

Marco Lanzini (1978). Laureato in Storia, ha conseguito il dottorato di ricerca in Società europea e vita internazionale nell'età moderna e contemporanea. Archivista di Stato dal 2010, ha diretto gli Archivi di Stato di Brescia (2015-2018) e Novara (2018-2019). Attualmente è docente a contratto di Archivistica presso l'Università degli Studi di Bergamo. Si occupa di storia degli archivi, mostrando un particolare interesse per l'evoluzione delle metodologie archivistiche.

Immagine in copertina: Archivio di Stato di Milano
Ortografia del progetto di ingrandimento dell'edificio denominato di San Fedele verso la contrada della Sala in Milano

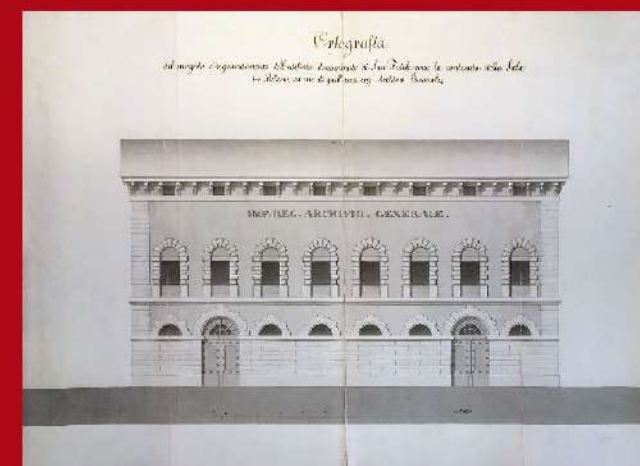
Volume stampato con i contributi di:
Associazione COSME BC.

ISBN 9788894464405

VOLUME
I

L'UTILE OGGETTO DI AMMASSARE NOTIZIE

DOCUMENTI-MONUMENTI
DELL'IDENTITÀ EUROPEA



MARCO LANZINI

L'UTILE OGGETTO DI AMMASSARE NOTIZIE

Archivi e archivisti a Milano
tra Settecento e Ottocento

Prefazione di STEFANO VITALI

NAPOLI 2019

ARCHIVI, LIBRI, TESTIMONI

Il volume ripercorre la storia degli archivi milanesi dalla metà del XVIII secolo a quella del secolo seguente, concentrandosi sul destino cui andarono incontro alcuni tra i principali fondi prodotti da uffici governativi e magistrature di antico regime. L'autore dedica particolare attenzione all'evoluzione delle metodologie archivistiche, dai primi interventi di riordino ispirati al metodo di ordinamento per materia, sino all'affermazione del così detto metodo di ordinamento peroniano, che comportò lo smembramento di decine di archivi e la loro riorganizzazione all'interno di un immenso superfondo, simile a un vero e proprio *database*, costituito sulla base di un quadro di categorie predeterminate. Tra i filoni di ricerca affrontanti, largo spazio è riservato alle biografie professionali degli uomini che ressero le sorti dei più importanti archivi governativi milanesi, da Martino de Colla, a Giuseppe Viglezzi, passando per Bartolomeo Sambrunico, Luca Peroni, Luigi Bossi e Michele Daverio. A emergere da un lungo anonimato, tuttavia, non sono tanto i personaggi di spicco dell'archivistica milanese, di cui la storiografia si era già occupata, ma è soprattutto la pleora di impiegati alle loro dipendenze. Attraverso uno studio prosopografico del personale d'archivio, il volume individua e analizza alcuni degli snodi cruciali di quel lungo cammino percorso dalla figura dell'archivista tra antico regime e Risorgimento. Scorrendo i capitoli dell'opera, si assiste a una lenta e travagliata metamorfosi degli impiegati addetti alla conservazione della documentazione statale. Da ligi funzionari regi, chiamati a operare per rispondere in via esclusiva alle esigenze dell'amministrazione pubblica, gli archivisti si trasformarono, non senza tentennamenti e resistenze, in appassionati promotori di iniziative finalizzate alla valorizzazione in chiave storica degli archivi di loro spettanza. Nel corso di poco più di un secolo, dunque, gli archivi videro mutare la loro destinazione d'uso, pur rimanendo, per scopi e in contesti diversi, una miniera quasi inesauribile di «notizie».

DOCUMENTI-MONUMENTI DELL'IDENTITÀ EUROPEA
Archivi, libri, testimoni

MARCO LANZINI

L'UTILE OGGETTO
DI AMMASSARE NOTIZIE

ARCHIVI E ARCHIVISTI A MILANO TRA
SETTECENTO E OTTOCENTO

COSME B.C.
MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI.
DIREZIONE GENERALE ARCHIVI
NAPOLI 2019

© 2019 COSME B.C. - MIBAC
Direzione Generale Archivi
ISBN 9788894464405

Stampato nel mese di luglio 2019
a cura di COSME Beni Culturali

Collana europea: Documenti-monumenti dell'identità europea

Sezioni:

1. Storia, memoria, identità
2. Archivi, libri, testimoni
3. Diritto, cultura, società
4. Le Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale

Istituti che aderiscono alla convenzione per la formazione della Collana Documenti-monumenti dell'identità europea e responsabili delle strutture:

Centro di Ricerca interdipartimentale COSME (Centro-Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa), Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*;

Università degli Studi di Milano;

Università degli Studi di Salerno;

Universität Magonza-Universität Mainz;

Universidad Autónoma de Madrid;

Université Paris 1, Panthéon-Sorbonne;

Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*;

Direzione generale Formazione e Ricerca, MiBAC;

Direzione generale Archivi, MiBAC;

Istituto Centrale per gli Archivi (ICAR);

Istituto Centrale per il Catalogo Unico (ICCU);

Biblioteca Nazionale di Napoli;

Biblioteca Nazionale di Roma;

CNR, Napoli, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo;

CRN, Palermo, Beni Culturali.

Comitato scientifico delle sezioni della Collana, Documenti-monumenti dell'identità europea:

I sezione - Storia, memoria, identità

Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño, Universidad Autónoma de Madrid;

Antimo Cesaro, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*;

Giuseppe Cirillo, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*;
Antonino De Francesco, Università degli Studi di Milano; Pasquale Femia,
Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Pedro García Martín,
Universidad Autónoma de Madrid; Aurelio Musi, Università degli Studi di
Salerno; Matthias Schnettger, Johannes Gutenberg-Universität Mainz; Pierre
Serna, Université Paris 1, Panthéon-Sorbonne; Stefano Vitali, ICAR.

II sezione - Archivi, libri, testimoni

Stefano Vitali, ICAR; Antonella Mulè, DGA; Micaela Procaccia; Simonetta
Buttò, MiBAC; Francesco Mercurio, Biblioteca Nazionale di Napoli; Andrea
De Pasquale, Biblioteca Nazionale di Roma.

III sezione - Diritto, cultura, società

Pasquale Femia, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*;
Antimo Cesaro, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*;
Aldo Amirante, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*.

IV sezione - Le Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale

Gregorio Angelini; Giovanni Brancaccio, Università degli Studi di Chieti-
Pescara; Giuseppe Caridi, Università degli Studi di Messina; Elisa Novi
Chavarría, Università degli Studi del Molise; Giuseppe Cirillo, Università
degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Antonino De Francesco,
Università degli Studi di Milano; Antonio Lerra, Università degli Studi della
Basilicata; Daniele Malfitana, CNR; Aurelio Musi, Università degli Studi di
Salerno; Angelantonio Spagnoletti, Università degli Studi di Bari; Maria Luisa
Storchi; Francesco Tentarelli, Beni Culturali Regione Abruzzo; Stefano
Vitali, ICAR.

Coordinamento editoriale:

Maria Anna Noto, Università degli Studi di Salerno.

Comitato di redazione:

Fulvia D'Aloisio, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*;
Angelo Di Falco, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*;
Cristina Bravo Lozano, Universidad Autónoma de Madrid; Roberto Quirós
Rosado, Universidad de Alcalá; Carmen Saggiomo, Università degli Studi
della Campania *Luigi Vanvitelli*; Maria Senatore Polisetti, Università degli
Studi di Salerno; Paola Viviani, Università degli Studi della Campania *Luigi
Vanvitelli*.

Volumi pubblicati e in programmazione

Ogni volume è sottoposto ad un doppio referaggio anonimo di due docenti universitari di due diversi Paesi dell'Unione Europea.

I sezione - Storia, memoria, identità

Giuseppe Cirillo, *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives. Ontology* edited by Francesco Moscato (2018).

In preparazione:

The Modern State in Naples and Bourbon Europe: historiography and sources, by Giuseppe Cirillo (Internacional conference, Caserta-December, Monday 5th-Tuesday 6th) (2018);

The Europe of "decentralised courts". Palaces and royal sites: the construction of the political image of the Bourbons. Italy, Spain, France, by Giuseppe Cirillo and Roberto Quirós Rosado (2018).

II sezione - Archivi, libri, testimoni

In preparazione:

Giuseppe Rescigno, *Guida alle Reali delizie borboniche del Napoletano. Dai percorsi narrativi alle story telling*.

III sezione - Diritto, cultura, società

Umberto Scarpelli. Curioso di saperi, a cura di Pasquale Femia.

IV sezione - Le Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale

La Puglia. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Angelantonio Spagnoletti, marzo 2018.

In preparazione:

La Campania. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Aurelio Musi e Maria Luisa Storchi;

La Sicilia. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Antonino De Francesco e Daniele Malfitan.

Sommario

<i>Sigle e abbreviazioni</i>	XIII
Giuseppe Cirillo, <i>Gli intenti della Collana: Documenti-monumenti dell'identità europea</i>	XV
Stefano Vitali, <i>Premessa</i>	XIX
<i>Introduzione</i>	XXIX
<i>I - Archivi e riforme</i>	
1. Il contrastato riordino dell'Archivio segreto	1
2. Le prove degli «arbitri» del patriziato lombardo nell'Archivio del Senato	15
3. La formazione del primo Archivio del censo	27
4. Firmian e la salvaguardia della documentazione censuaria	34
5. I prodromi della svolta	39
6. Da mezzi di ricerca a strumenti di riforma	46
7. Le resistenze al cambiamento	50
8. L'istituzione dell'Archivio feudale	58
9. Una figura «utile, necessaria, opportunissima»: l'archivista della Cancelleria segreta	66
<i>II - L'affermazione della soluzione concentrativa</i>	
1. Divisione di funzioni e unione di carte: il riordino dell'Archivio camerale-fiscale	75
2. Le prime ipotesi di concentrazione della documentazione milanese	80

3. Il metodo di ordinamento “scientifico” concepito da Ilario Corte	83
4. Il passaggio dell’Archivio camerale-fiscale sotto l’egida governativa	92
5. L’archivista, l’imperatore e le «carte superflue»	96
6. L’unione dei due rami dell’Archivio di San Fedele	100
<i>III - L’Archivio di San Fedele tra antico regime e Triennio democratico</i>	
1. La divisione tra impiegati “effettivi” e “straordinari”	107
2. «Buon ordine» e «disciplina»: la gestione del personale sotto Sambrunico	117
3. Peroni «arbitro» incontrastato dell’Archivio nazionale	123
4. Il ricambio del personale durante il Triennio democratico	128
5. Le incertezze del biennio 1799-1800	133
6. I danni subiti dagli archivi tra timori politici e indagini di polizia	139
7. Il disinteresse verso la documentazione più antica	141
<i>IV - Le contraddizioni dell’età napoleonica</i>	
1. Potenzialità e limiti della Prefettura generale degli archivi e delle biblioteche nazionali	147
2. La ridefinizione dei compiti della Prefettura negli anni del Regno d’Italia	154
3. La trasformazione dell’Archivio dipartimentale-civico del Broletto in istituto governativo	159
4. Le origini dell’Archivio diplomatico di Milano	166
5. Un progetto stravolto dalle «circostanze dei tempi» e dal «cangiamento dei governi»	174
6. Il tentativo di aprire gli archivi alle «antiquarie e scientifiche viste»	181
7. Un erudito al servizio dei letterati	189

8. Una schiera di individui incapaci di «leggere e scrivere correttamente» 200

V - La Restaurazione peroniana

1. Gli archivi governativi milanesi nei primi anni della Restaurazione 213
2. Le tensioni tra impiegati “napoleonici” e “asburgici” 219
3. «Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?» 225
4. Il lungo passaggio di consegne tra Sambrunico e Peroni 234
5. La subordinazione degli archivi giudiziari alla Direzione generale 238
6. L’approvazione del primo progetto per l’ampliamento dell’Archivio di San Fedele 249
7. Il ruolo di Lancetti nella mancata cessione dell’ex chiesa di San Carpofofo 252
8. Dagli “spurghi” indiscriminati alle prime avvisaglie del cambiamento 256
9. Le prime critiche circostanziate al metodo di ordinamento peroniano 261
10. Le ipotesi di chiusura dell’Archivio diplomatico 264
11. Il mancato ricambio generazionale 271
12. L’introduzione di criteri “oggettivi” nella gestione del personale 278

VI - La direzione di Viglezzi tra continuità e rotture con il passato

1. La saturazione dei depositi 284
2. Il definitivo fallimento dei progetti concentrativi 291
3. La lunga attesa per la “sistematizzazione” della Direzione generale degli archivi 295
4. La nuova pianta organica 302
5. L’istituzione della scuola di paleografia e diplomatica 311

6. I primi difficili passi di un lungo percorso: da archivi segreti a “laboratori per la storia”	321
7. «Getteremmo il tesoro per vuotar la cassa»: antiche prassi e nuovi propositi	331
8. Un archivista “diversamente” peroniano	337
9. Epilogo	342
<i>Bibliografia</i>	347
<i>Indice dei nomi</i>	371

Per non essere inutile al mio sovrano e per poter adempiere nella miglior maniera possibile i doveri della società ebbi, nell'età di 24 anni, il coraggio, dopo aver battuta la carriera delle regie preture, di racchiudermi negli Archivi del Senato, degradandomi col coprire una piazza che, e nel luogo e nel soldo, veniva posposta al portiere istesso. Ma per essere io intimamente persuaso che certe verità importanti non possono aversi che da un risultato d'infiniti fatti armonicamente confrontati e che il vero grande non nasce che dai dettagli ben preparati, luminosissima divenne alla mia fantasia la piazza d'archivista. L'utile oggetto perciò di ammassare notizie, atte o a facilitare la necessaria rettificazione delle leggi patrie o ad assicurarne anche ne' futuri tempi una stabile esecuzione o a sollevare nel carico prediale i sudditi laici, aggravati ora di soverchio, fu la costante susta dell'improbe mie fatiche.

Ilario Corte, 1 ottobre 1769

Se la sola anzianità vuolsi che apra sicura in ogni caso la via a successivi avanzamenti nella scala degli uffici, si rinunzii ad ogni speranza di veder desta negli impiegati una attiva emulazione che è come l'anima e la vita di ogni miglioramento e progresso. L'idiota e nebbioso se ne starà al suo posto eseguendo di mano in mano il lavoro attribuitogli, applicandovisi con quella diligenza che gli potrà guarentire la conservazione del suo stipendio, nobile scopo de' suoi nobili sentimenti, e ignorante e inetto riderà in cuor suo, sotto la franchigia di una vittoriosa tabella degli anni di servigi, della superiorità de' lumi e talenti di chi solo gli cede per anzianità di carriera. E colui che nelle laboriose veglie della florida età si acquistò un copioso tesoro di cognizioni, colui che sentirà la sua preminenza sugli altri, sconfortato e deluso nel dileguarsi di una speranza che forse gli sorrideva una volta, dovrà dal solo volgere degli anni e non dal suo merito attendere di succedere nel posto a tale cui dee sottostare per inevitabile sistematica necessità, e non senza sdegno e rammarico.

Giuseppe Vignozzi, 18 gennaio 1840

Sigle e abbreviazioni

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

ABSVVa	Archivio della basilica di San Vittore di Varese
APSFMi	Archivio della parrocchia di S. Fedele di Milano
ASCMi	Archivio storico civico di Milano
ASDMi	Archivio storico diocesano di Milano
ASBs	Archivio di Stato di Brescia
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASNo	Archivio di Stato di Novara
ASTo	Archivio di Stato di Torino
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
BACMi	Biblioteca e Archivio capitolare di Milano
BAMi	Biblioteca Ambrosiana (Milano)
BNBMi	Biblioteca nazionale Braidense (Milano)
CRSMi	Civiche raccolte storiche di Milano
HHSaW	Haus-, Hof- und Staatsarchiv (Wien)

FONDI ARCHIVISTICI MAGGIORMENTE CITATI

Archivio di Stato di Milano

Censo, P.a.

Atti di governo, Censo, Parte antica

Culto, P.m.

Atti di governo, Culto, Parte moderna

<i>Popolazione, P.a.</i>	<i>Atti di governo, Popolazione, Parte antica</i>
<i>Potenze sovrane post 1535</i>	<i>Atti di governo, Potenze sovrane post 1535</i>
<i>Studi, P.a.</i>	<i>Atti di governo, Studi, Parte antica</i>
<i>Studi, P.m.</i>	<i>Atti di governo, Studi, Parte moderna</i>
<i>Uffici giudiziari, P.a.</i>	<i>Atti di governo, Uffici giudiziari, Parte antica</i>
<i>Uffici regi, P.a.</i>	<i>Atti di governo, Uffici e tribunali regi, Parte antica</i>
<i>Uffici regi, P.m.</i>	<i>Atti di governo, Uffici e tribunali regi, Parte moderna</i>
<i>Uffici regi, P.s.</i>	<i>Atti di governo, Uffici e tribunali regi, Parte speciale</i>
<i>Dispacci</i>	<i>Dispacci reali</i>
<i>Registri delle cancellerie</i>	<i>Registri delle cancellerie dello Stato e di magistrature</i>
Civiche raccolte storiche di Milano	
<i>Archivio generale</i>	<i>Archivio generale del Risorgimento</i>
Haus-, Hof- und Staatsarchiv (Wien)	
<i>Dipartimento d'Italia</i>	<i>Italien spanischer rat, Dipartimento d'Italia</i>
<i>Lombardei col.</i>	<i>Italien Spanischer Rat, Lombardei Collectanea</i>
<i>Lombardei kor.</i>	<i>Italien spanischer rat, Lombardei korrespondenz</i>
<i>Vorträge</i>	<i>Italien spanischer rat, Vorträge der zentralbehörden</i>

Gli intenti della Collana: Documenti-monumenti dell'identità europea

Perché la nascita di una Collana digitale promossa da diversi istituti del MiBAC, da alcune università italiane e di altri paesi dell'Unione Europea?

La Collana vuole inaugurare un filone di studi che nasca dalla riflessione su alcuni problemi emersi nella ricerca scientifica durante gli ultimi decenni.

Il nuovo percorso proposto impegna università, istituti di ricerca, archivi e biblioteche europee. Congiuntamente e nel rispetto della loro funzione primaria, ossia l'approccio alle fonti (archivi e biblioteche) cartacee e digitali, questi soggetti devono tutti collocarsi nel passaggio al nuovo universo digitale del web semantico.

La Collana vuole essere un contributo di queste istituzioni culturali alla costruzione del web virtuale (o *semantic web*). Esso sta modificando profondamente i processi tradizionali di accesso, apprendimento e uso dell'informazione, che pongono nuove sfide alla ricerca scientifica. Si tratta di ripensare gli strumenti metodologici sia delle scienze sociali sia delle scienze dure, mediante l'acquisizione di nuovi percorsi interdisciplinari.

Dopo una fase in cui la storia e le scienze sociali, gli istituti archivistici e bibliotecari europei hanno trovato una fertile collaborazione multidisciplinare attraverso l'utilizzazione di metodologie di frontiera, ora si tratta di individuare altre competenze provenienti soprattutto dall'antropologia, dalle scienze della comunicazione, dalla storia dell'arte, dalla storia del diritto, dalla semantica e dalla semiotica, dall'ingegneria informatica, dalle scienze psicologiche e sociologiche.

Tutto questo nel rispetto degli standard europei ed internazionali. Diverse sono le motivazioni che ci spingono a questa impresa.

1) In primo luogo vanno colmati i vuoti rilevanti accumulati dalle scienze sociali nella trasmissione del sapere. Di fronte a un percorso irreversibile, che porterà nei prossimi anni alla costruzione di un universo digitale, si segnala la mancata revisione dei procedimenti di metodo e di legittimazione nelle scienze sociali, oggi più che mai necessaria come risposta alla rivoluzione tecnologica nella comunicazione e strutturazione del sapere. Le scienze sociali possono svolgere un compito importantissimo

di collaborazione a questa opera, attraverso l'integrazione dei contenuti nel percorso effettuato dalle scienze dure.

2) Il problema non è solamente quello dell'emarginazione delle scienze sociali nel processo cognitivo in atto. Il passaggio da una conoscenza reale a una conoscenza virtuale si basa sulla creazione di nuovi vocabolari e nuovi linguaggi. Linguaggi, codici, che cominciano ad essere standardizzati. È un processo di inclusione ed esclusione. Chi non riesce a utilizzare questi linguaggi, chi non riesce a dialogare con gli standard – si tratti di semplici discipline scientifiche o di ricerca scientifica di interi Paesi –, rimane marginale e rischia di essere escluso. Una proposta di soluzione di alcuni di questi problemi deve essere ricercata in una nuova collaborazione tra istituti statali e le università dei paesi europei.

Altra esigenza, a cui la Collana si propone di offrire un contributo, è il regolamento del rapporto tra scienze sociali e fonti, siano esse documenti cartacei o digitali. Tale rapporto è diverso dal passato e di ciò si mostra ormai consapevolezza in molti paesi occidentali e nei rinnovati percorsi di analisi di alcuni grandi eventi che hanno inciso nella memoria collettiva.

Non sia inutile dire che l'iniziativa vorrebbe rispondere a un uso poco accorto degli attuali mezzi di comunicazione informatica, che ha accelerato la visione di un universo senza storia (né passato né futuro) creando una prospettiva schiacciata sul presente. Si tratta di un approccio inaccettabile, perché pure un presente inflazionato e schiacciato dall'abuso della comunicazione resta collocato “nella storia”. In questa direzione, il web ha purtroppo dato un significativo contributo, perché le fonti che vi sono caricate (originate da un particolare istituto di emissione) nei vari passaggi della comunicazione ben presto rischiano di finir decontestualizzate e mediante un autentico transfert semantico, diventano mere informazioni, dove il passato è annullato e solo il presente regge la scena.

3) Nella prospettiva della Collana, invece, il rapporto tra storia, scienze sociali e utilizzazione delle fonti si costituirebbe mediante un allargamento della prospettiva della nuova strutturazione del sapere provocata dall'avvento del *web semantico*. Non si tratta di negare il presente. Bisogna piuttosto passare dalla considerazione di un presente senza storia, a un presente come storia e quindi operare un rilancio al tavolo della comprensione storicizzante, di cui la stessa storicizzazione delle fonti costituisce un passo decisivo. È una storia che tende a recuperare il passato – secondo la definizione che ne fornisce il noto scrittore e critico inglese John Berger, al momento della donazione, nel 2009, del suo archivio pri-

vato alla British Library – guardando al presente. La prospettiva delle fonti, sempre secondo Berger:

[...] è che entrandoci si accede al passato, ma un passato per così dire al presente. E così rappresenta un ulteriore modo per le persone che hanno vissuto nel passato, e forse vivono ancora o forse sono morte, di essere presenti. Questo mi sembra uno dei fattori quintessenziali della condizione umana. È di fatto ciò che differenzia l'uomo da qualsiasi animale: vivere con coloro che hanno vissuto, in compagnia di chi non vive più. E non per forza gente che abbiamo conosciuto di persona; mi riferisco a persone che forse abbiamo conosciuto solo attraverso quello che hanno fatto, o hanno lasciato dietro di sé; la questione della compagnia del passato, è questo che mi interessa, e gli archivi sono una specie di sito nel senso di sito archeologico, un sito per quella compagnia, la compagnia del passato.

Un esempio di quanto detto da Berger è offerto dalle prospettive che si dischiudono per la ricerca sulle fonti giuridiche. Tradizionalmente si conservano in archivi notarili, cancellerie e biblioteche soltanto i documenti (atti negoziali, volumi, atti processuali) che trasmettono un'immagine falsamente immobile del diritto, quale ripetizione di una norma atemporale posta nel testo della legge. La digitalizzazione di inediti, carteggi, manoscritti, pareri, appunti, diari e confessioni personali (fonti custodite in genere per non più di una generazione negli archivi privati e poi disperse per sempre), che accompagnano gli atti giuridici, offre uno strumento indispensabile per restituire alla cultura giuridica (e pertanto alla cultura politica e sociale) la necessaria profondità storica. Una profondità storica che va recuperata, come questo stesso esempio mostra, sul versante della produzione, della trasmissione e dell'uso di archivi e documenti. Anche gli archivi (intesi sia come istituzioni che come fonti documentarie), come mostra una storiografia europea sempre più avvertita, hanno infatti una loro storia, che costituisce non solo un capitolo importante di quella dei processi di raccolta e organizzazione delle informazioni e delle conoscenze che hanno caratterizzato le diverse epoche, ma anche una testimonianza significativa dei rapporti che le diverse generazioni hanno intrattenuto con il proprio passato.

L'obiettivo della Collana si potrebbe sintetizzare con la metafora dei libri e degli archivi che hanno fatto l'Europa. Libri e archivi come prodotto di un percorso dei paesi europei che porta alla costruzione di una propria identità letta – lungo un itinerario che si innerva tra la formazione dello stato moderno e la fondazione dell'Unione Europea – nella nascita dello Stato moderno, dello stato sociale, del Rinascimento, della Riforma, dell'Illuminismo, della borghesia, del capitalismo, del liberalismo, delle democrazie.

Biblioteche ed archivi costituiscono due facce del potere. La prima di tipo pubblico, come la produzione normativa degli Stati moderni in quanto le pratiche di descrizione archivistica e bibliotecaria riguardano soprattutto il «contesto di produzione» della macchina statale. La seconda da individuare nella produzione delle élite. Il tutto concepito allo scopo di fondare o recuperare identità collettive o individuali.

Con gli Stati nazionali, il soggetto produttore delle fonti (archivi e biblioteche) è dunque concepito come una sorta di attributo della documentazione, una componente importante dell'istituto che contribuisce a descriverne il funzionamento. Quindi vi è uno stretto legame tra geografia degli archivi e delle biblioteche e morfologia istituzionale degli Stati nazionali.

Scopo della Collana è rappresentare materialmente, mediante lo studio e la pubblicazione di alcuni fondi o di singoli testi individuati e curati dalle diverse biblioteche o archivi che aderiscono all'iniziativa, attraverso le forme libro-documento, il comune percorso che porta all'identità europea, come protagonista e non soggetto residuale della storia dell'Occidente, come spazio di un originale sincretismo fra differenti culture ed esperienze statali.

* * *

La Collana ospiterà prodotti scientifici inerenti la valorizzazione dei grandi archivi e biblioteche europee considerati come patrimonio primario dei Beni Culturali e allo stesso tempo, attraverso un uso innovativo degli strumenti digitali, si proporrà come strumento in grado di comunicare con gli universi semantici ad essi strettamente connessi.

Saranno accolti lavori sulle fonti e sui testi considerati documenti-monumenti dell'identità europea anche studi interdisciplinari al confine tra scienze storiche e sociali e scienze dure.

La Collana, Documenti\monumenti dell'identità europea, è divisa in quattro sezioni: a) Storia, memoria, identità; b) Archivi, libri, testimoni; c) Diritto, cultura, società; d) Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale.

Questa specifica sezione ospiterà ricerche concernenti grandi archivi e biblioteche italiane ed europee.

Giuseppe Cirillo

Premessa

STEFANO VITALI

L'opera di Marco Lanzini si pone all'incrocio fra una consolidata tradizione di studi e alcuni nuovi indirizzi storiografici emersi nell'ultimo decennio, che hanno fatto della storia degli archivi un interessante terreno di confronto fra professioni all'origine assai vicine ma da qualche tempo sempre più divergenti, come quelle dell'archivista e dello storico. Si tratta di un reciproco allontanamento, largamente percepito a livello internazionale e rilevato con particolare incisività da alcuni storici e archivisti nordamericani, secondo i quali una sorta di *archival divide* sembra essersi determinato a partire dagli ultimi due decenni del secolo scorso, a seguito dell'impatto delle tecnologie digitali sulla produzione e la conservazione documentaria e della profonda rimessa in discussione di alcuni presupposti epistemologici sui quali si è tradizionalmente basata l'operazione storiografica, che ha ridimensionato la capacità degli archivi di restituire una immagine affidabile e veritiera del passato. L'effetto del combinato disposto dei due fenomeni ha sgretolato un'alleanza un tempo solida:

Perhaps to the surprise of historians, archival administration has evolved in the digital age into a complex discipline based on its complex set of practices, principles and assumptions. At the leading edges of historical thinking, how the past is technologically processed by archival professionals who were once a disciplinary colleagues is now virtually incomprehensible. Perhaps to the surprise of archivists, history has become a fluid, rapidly changing discipline (...) At the leading edges of archival thinking, there is little use and even less time for the needs and complexities of innovative history. The categories of knowledge most important to the training of archivists now derive from organizational theory, complex systems, information science, communication, computer technology (...) For archivists history has yielded in the

post-custodial digital age to the importance of bureaucratic behavior and the imperative of technology¹.

Linguaggi, strumenti, finalità e interlocutori di archivisti e storici sembrano oggi sempre più diversificarsi: «the archive(s) is a foreign country to many historians», ha scritto con efficacia un archivist canadese, echeggiando il titolo di una importante opera sul rapporto fra passato e presente e intendendo che sempre meno gli storici comprendono le problematiche sulle quali si arrovellano gli archivisti, i quali d'altronde sempre meno sono propensi – e forse meno abili – a guidare gli storici nell'esplorazione dei territori più impervi, ma maggiormente fecondi di quel paese².

Paradossalmente è proprio nel cuore di questo riassetto di fondamenti e indirizzi disciplinari che sono tuttavia maturate nuove ragioni di incontro e di confronto fra archivisti e storici, o almeno fra alcune componenti delle due professioni, accumulate da una acuta sensibilità nei confronti della storicizzazione dei presupposti materiali ed epistemologici del loro lavoro. Da una presa di distanza sempre più marcata dai residui di ingenuo e talvolta irriflesso approccio positivista alle fonti documentarie, è maturata una sorta di «trasformazione radicale dell'atteggiamento degli storici verso l'archivio: non solo luogo di studio, ma anche oggetto di ricerca; non solo terreno di caccia di singoli documenti, ma anche sistema di relazioni tra documenti molteplici; non solo luogo di conservazione delle tracce del passato, ma anche insieme di strumenti pensati per la gestione di quello che una volta era il presente»³. Una consapevolezza, quindi, del fatto che i giacimenti documentari da cui gli storici attingono le proprie fonti sono un prodotto pur essi di vicende e condizioni storiche, che non solo ne determinano il formarsi entro quadri istituzionali, culturali, sociali, tecnologici ben definiti, ma che sovrain-

¹ F.X. BLOUIN JR. - W.G. ROSENBERG, *Processing the Past: Contesting Authority in History and the Archives*, New York, Oxford University Press, 2011, pp. 92-93.

² T. COOK, *The Archive(s) Is a Foreign Country: Historians, Archivists, and the Changing Archival Landscape*, in «The American Archivist», LXXIV (2011-2012), 2, pp. 600-632, per la citazione p. 605; il libro da cui è ripreso il titolo dell'articolo è D. LOWENTHAL, *The Past Is a Foreign Country*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

³ *Introduzione*, in *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, a cura di F. DE VIVO - A. GUIDI - A. SILVESTRI, Roma, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo - Direzione generale archivi, 2016, pp. VII-XXXII, in particolare p. XVI.

tendono anche ai complessi processi della loro selezione e trasmissione nel tempo, i cui esiti, imprimendosi sulla composizione ed organizzazione della documentazione, ne influenzano la ricezione e l'interpretazione; una storicità, infine, che si estende fino alle condizioni materiali e agli strumenti intellettuali che ne rendono possibile nel tempo presente la consultazione e, più in generale, l'uso.

Si è così aperta una vivace stagione di studi di storia degli archivi, che di questi ultimi indaga molteplici dimensioni: da quelle materiali a quelle istituzionali; dai conflitti che attorno ad essi si accendono ai significati simbolici che essi incarnano; dalle modalità di organizzazione e dagli strumenti di accesso ai molteplici e contrastanti usi cui gli archivi nel corso del tempo si prestano quali strumenti di autodocumentazione e di conoscenza storica e come risorse per l'affermazione di diritti e di prerogative. Storia politico-istituzionale, quindi, ma soprattutto storia sociale e culturale degli archivi⁴.

Pur coinvolto tutto sommato marginalmente nella recente rapida espansione di questo filone di ricerche – e per lo più solo grazie ad alcuni ricercatori incardinati in istituzioni accademiche estere⁵ – il nostro paese occupa tuttavia un posto originale nel panorama internazionale degli studi di storia degli archivi, sebbene la nostra letteratura sul tema scenti, a confronto di altre, una scarsa diffusione all'estero, determinata probabilmente anche dal gap rappresentato dalla nostra lingua per molti studiosi stranieri, soprattutto di area anglosassone.

Innanzitutto, non c'è dubbio che non poche delle tematiche oggetto di quegli studi e soprattutto molti degli approcci interpretativi correnti, siano stati anticipati dal dibattito archivistico italiano degli anni Settanta-Ottanta

⁴ La letteratura prodotta da questo indirizzo di studi è ormai molto ricca. Per una prima sintesi dei suoi risultati cfr. F. DE VIVO - A. GUIDI - A. SILVESTRI, *Introduzione ad un percorso di studio*, in *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di F. DE VIVO - A. GUIDI - A. SILVESTRI, Roma, Viella, 2015, pp. 9-39.

⁵ Oltre agli autori citati nelle note precedenti, che hanno condotto il progetto di ricerca A.R.C.H.I.ves, "Per una storia comparata degli archivi italiani tra tardo medioevo e età moderna", che ha sede presso Birkbeck, University of London, importanti ricerche sulla storia degli archivi moderni sono opera di Maria Pia Donato del Centre National de la Recherche Scientifique, Institut d'histoire moderne et contemporaine (IHMC), cui si deve in particolare il recente M.P. DONATO, *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*, Bari-Roma, Laterza, 2019.

del Novecento, caratterizzato, da «quella che può essere definita come una prima “svolta archivistica” di matrice italiana»⁶ e che ha avuto come protagonisti personalità del calibro di Claudio Pavone, Filippo Valenti, Isabella Zanni Rosiello. Da allora, la dimensione storica degli archivi ha assunto, per una fetta non secondaria della comunità archivistica italiana, un ruolo centrale sia nella riflessione teorica che nella pratica attività di ordinamento così come nella più ampia dimensione di studio e di ricerca, che è stata sempre parte importante del mestiere dell'archivista. La storia dei processi di sedimentazione, selezione e trasmissione nel tempo è assurta così a chiave interpretativa primaria per la comprensione della struttura, articolazione e consistenza qualitativa e quantitativa dei singoli complessi documentari dei quali l'archivista è chiamato a mediare la conoscenza e l'accesso in primo luogo attraverso la predisposizione di strumenti di ricerca. Il punto di vista adottato non è quello di una semplice ricostruzione della “storia delle carte” fine a se stessa, ma è semmai quello di chi si propone di cogliere nell'archivio le tracce dei molteplici fattori che, nel corso del tempo, contribuiscono a plasmarlo e a trasformarlo, a partire da quelli di carattere materiale e di tecnica archivistica (le classificazioni, gli ordinamenti e in generale ciò che può essere ricondotto nell'ambito della cosiddetta disciplina archivistica) per giungere a quelli di carattere politico-istituzionale, ma anche culturale e latamente sociale, che guidano o condizionano l'azione, volontaria o talvolta inconsapevole, dei soggetti che l'archivio hanno sedimentato, conservato, utilizzato, “costruito” nel corso del tempo, per le più diverse ragioni e finalità. L'archivio nella sua interezza rivela, nel quadro di questo indirizzo di studi, il suo carattere non solo di testimonianza e di documento storico in sé ma anche quello di vero e proprio “monumento”, denso di intenzionalità, di significati e di simboli, secondo la lezione di Jacques Le Goff, ripresa brillantemente proprio in riferimento al patrimonio documentario in un recente lavoro di Raffaele Pittella⁷.

Inoltre, nonostante che anche l'Italia non sia immune dal fenomeno dell'*archival divide*, soprattutto per l'accentuarsi della componente tecnicistica del mestiere dell'archivista che tende ad appannarne le radici umanistiche,

⁶ *Introduzione*, in *Fonti...* cit, p. XVIII.

⁷ Cfr. R. PITTELLA, *Un archivio-monumento. Le carte Rondinelli della Biblioteca comunale di Montalbano Jonico: la storia, l'inventario*, Matera, BMG editrice, 2018.

resiste ancora, almeno in alcune frange, una certa comunanza di interessi, nonché una fruttuosa collaborazione, fra storici, archivisti militanti, archivisti funzionari e archivisti accademici, che di recente ha avuto modo di manifestarsi, se non esclusivamente, certo primariamente proprio sul terreno dello studio dei processi di produzione, conservazione e trasmissione documentaria; del rapporto fra forme di potere, istituzioni, burocrazia e archivi; delle figure professionali, come cancellieri, notai, segretari, archivisti che di quei processi sono i protagonisti; dell'uso, infine, dei documenti d'archivio come fonti storiche, della loro edizione e della produzione storiografica ed erudita⁸.

Molte delle tematiche che sono state recentemente oggetto di indagine nelle ricerche di storia degli archivi in ambito italiano e internazionale sono ben riconoscibili nel volume di Lanzini, che può essere perciò considerato, a buon diritto un prodotto esemplare di questa stagione.

La ricostruzione delle vicende degli archivi governativi milanesi dai primi decenni del sec. XVIII alla metà del XIX si presta, infatti, efficacemente a verificare ipotesi interpretative la cui fecondità va ben oltre il caso milanese. In particolare, le tre distinte fasi che scandiscono la storia degli archivi milanesi in quel secolo – il periodo del riformismo asburgico, quello della dominazione napoleonica e i primi decenni della Restaurazione – costituiscono un interessante banco di prova per indagare le diverse configurazioni assunte in quel torno di tempo dal rapporto, sempre complesso e tutt'altro che lineare, fra progettualità politica, governo dello Stato e controllo sugli archivi. Come

⁸ Da molti anni un ambito di fertile confronto fra storici e archivisti italiani è quello della storia delle istituzioni e dell'amministrazione, di cui è espressione la rivista «Le Carte e la Storia». Negli ultimi anni archivisti e storici si sono confrontati in una serie di seminari e convegni sulla storia degli archivi che hanno offerto un panorama assai ricco sullo stato degli studi: *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. BARTOLI LANGELI - A. GIORGI - S. MOSCADELLI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2009; *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna. Atti del Convegno di studi. Siena, Archivio di Stato, 15-17 settembre 2008*, a cura di A. GIORGI - S. MOSCADELLI - C. ZARRILLI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2012; *Il notariato nell'arco alpino: produzione e conservazione delle carte notarili tra Medioevo ed età moderna. Atti del convegno di studi. Trento, 24-26 febbraio 2011*, a cura di A. GIORGI - S. MOSCADELLI - D. QUAGLIONI - G.M. VARANINI, Milano, Giuffrè, 2014; *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di A. GIORGI - S. MOSCADELLI - G.M. VARANINI - S. VITALI, Firenze, Firenze University Press, 2019.

Lanzini mette bene in luce, nel corso della seconda metà del Settecento, gli archivi milanesi divennero un «terreno di scontro tra i sostenitori del riformismo asburgico (...) e i difensori dell'ordine costituito»⁹. Per i primi infatti, gli archivi erano, innanzitutto, strumenti essenziali per acquisire una profonda conoscenza dei fondamenti giuridici e storici dell'assetto istituzionale e sociale lombardo, senza la quale non era possibile perseguire quella strategia di profonde trasformazioni che essi si proponevano di realizzare. Le classi dirigenti locali che da quella strategia vedevano messi in discussione i privilegi e le posizioni di potere di cui godevano, consideravano invece l'opacità degli archivi, favorita dallo stato di disordine e di difficoltà di accesso, una sorta di tutela. Agli occhi del governo di Vienna, il pieno controllo degli archivi, la loro riorganizzazione, il rapido reperimento dei documenti acquistavano perciò un rilievo politico, che cresceva con lo sviluppo e l'ampliamento dell'azione riformatrice, e sollecitavano la realizzazione di interventi che miravano a farne efficaci strumenti a sostegno dell'azione di governo e dell'amministrazione dello Stato. La concentrazione nell'Archivio governativo di San Fedele, nel corso degli anni Ottanta, degli archivi prodotti dalle magistrature soppresse e la progressiva elaborazione di criteri di ordinamento basati sullo scompaginamento dei fondi originari e sulla ripartizione della documentazione secondo schemi di classificazione per materia faticosamente messi a punto nel corso di un paio di decenni (il tanto vituperato metodo peroniano), risposero quindi, in primo luogo, all'esigenza di superare la discrasia fra equilibri istituzionali in rapida trasformazione e un'organizzazione degli archivi che era radicata in un sistema di governo non più attuale, rendendola più funzionale alle necessità di autodocumentazione delle nuove strutture amministrative. Si tratta di processi che nel corso della seconda metà del Settecento interessarono, seppure in forme diverse, altri stati della Penisola, come il Granducato di Toscana, il Regno di Sardegna, i ducati emiliani.

Paradossalmente, però, il nuovo assetto degli archivi milanesi allora messo a punto poté dispiegarsi pienamente quando le motivazioni che lo avevano ispirato si erano ormai affievolite, e gli archivi erano andati perdendo quella centralità nella strategia di trasformazione istituzionale degli Asburgo. Sia durante la fase della dominazione napoleonica che nel corso nei decenni della Restaurazione, le autorità di governo guardarono infatti con assai minor

⁹ Cfr. più oltre, p. 2.

interesse all'eredità documentaria del passato ed espressero una progettualità di livello assai inferiore sul suo destino e sulla sua organizzazione. La ricerca di Lanzini mette chiaramente in evidenza come in un contesto del genere l'elemento tecnico, cioè le logiche proprie della conservazione archivistica e la progettualità degli archivisti o dei funzionari preposti agli archivi, tendano ad acquistare una autonoma rilevanza e ad entrare sovente in conflitto con le attese e i disegni delle autorità politiche. In realtà, il caso milanese, si colloca all'interno di un fenomeno più ampio, tipico dei primi decenni del secolo XIX, sinteticamente definibile come una sorta di crisi di senso e di finalità nella conservazione del patrimonio documentario dei secoli precedenti, originata dalle trasformazioni giuridico-istituzionali e sociali occorse a cavallo dei due secoli. Agli occhi del potere politico gli archivi avevano perso gran parte di quella funzione di serbatoi di legittimità, poteri, prerogative e diritti nonché di conoscenze politico-amministrative, che aveva forse toccato l'apice proprio nel corso del Settecento, senza che ne fosse ancora emersa una alternativa, altrettanto rilevante e significativa.

Molti sono gli elementi messi in luce da Lanzini che suffragano una interpretazione del genere: dal netto privilegiamento dell'amministrazione attiva rispetto alla gestione degli archivi di deposito nel corso degli anni della Repubblica e poi del Regno d'Italia che determinò una progressiva perdita di professionalità del personale addetto, destinata a protrarsi nei decenni successivi; all'indecisione del restaurato governo austriaco fra una politica di proliferazione di depositi archivistici e la continuazione della strategia di concentrazione della documentazione nell'Archivio di San Fedele; all'irrisolutezza nell'affrontare i problemi di capienza dei locali di quest'ultimo. In questo quadro appare particolarmente significativa l'accurata analisi che Lanzini riserva alle politiche del personale degli archivi, proprio perché esse marcano bene la marginalità loro riservata per tutta una lunga fase a paragone dei «criteri e procedure di selezione e promozione, livelli salariali, diritti e doveri degli impiegati e relative sanzioni»¹⁰, che si andavano affermando nel quadro della modernizzazione della burocrazia asburgica, segno evidente della difficoltà ad individuare un'appropriata collocazione alla conservazione e gestione degli archivi nel quadro dell'impalcatura istituzionale della monarchia amministrativa.

¹⁰ Cfr. più oltre, p. 219.

A questa crisi d'identità del sistema degli archivi ereditati dal passato, sia le autorità governative, che gli stessi archivisti, a cominciare da Luca Peroni, certamente la figura fra di essi più rappresentativa, risposero riproponendo nella sostanza il ruolo che essi avevano svolto nel corso dei secoli dell'antico regime, cioè quello di “arsenale dell'autorità”, confermando la «[loro] vera qualità di riservat[i] e segret[i]», come ebbe a scrivere lo stesso Peroni nel 1819, in riferimento all'Archivio governativo di San Fedele¹¹. Restò invece preclusa agli archivi milanesi ancora per qualche tempo, l'apertura verso una nuova concezione della documentazione archivistica, come fonte e laboratorio di erudizione e conoscenza storica, che, a partire dagli anni Trenta/Quaranta del secolo XIX, stava prendendo piede in altre realtà della Penisola per iniziativa degli stessi governi, come nel caso dell'Archivio di Corte Sabauda, oppure, come in quello dell'Archivio veneziano dei Frari, degli archivi fiorentini o del Grande archivio di Napoli, per la pressione dei seguaci delle nuove tendenze storiografiche europee, che stavano trasformando la ricerca storica in una disciplina fondata sullo studio critico delle testimonianze documentarie¹². Una concezione degli archivi che pure, proprio a Milano, nel corso dell'epoca napoleonica aveva avuto un convinto precursore in Michele Daverio, archivista “nazionale”, cui Lanzini dedica un suggestivo e denso profilo.

Nonostante che gli studi di storia degli archivi milanesi abbiano conosciuto negli ultimi anni una certa vivacità che ne ha svecchiato l'impostazione e le tematiche – come d'altronde ricorda lo stesso Lanzini nell'introduzione al volume –, tuttavia, nell'immagine che di essi circola largamente nella letteratura archivistica nazionale, prevalgono spesso ancora gli stereotipi negativi originati dalla demonizzazione astorica del metodo di ordinamento per materia, che vi ha dominato incontrastato a partire dal secolo XVIII fino a ben oltre la metà del XIX. Le ricerche di Marco Lanzini, di cui questo volume non è che l'ultimo prodotto editoriale, hanno fornito, per parte loro, un contributo fondamentale per restituire a quella storia la complessità e la ricchez-

¹¹ Cfr. più oltre, p. 181.

¹² Sulle trasformazioni degli archivi di Stato nel corso del secolo XIX, mi permetto di rinviare a S. VITALI, *Dall'amministrazione alla storia, e ritorno: la genesi della rete degli archivi di Stato italiani fra la Restaurazione e l'Unità*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di A. GIORGI - S. MOSCADELLI - G.M. VARANINI - S. VITALI, Firenze, Firenze University Press, 2019, pp. 21-70.

za che merita, ricollocando le vicende degli archivi milanesi all'interno di un quadro istituzionale e sociale ampio e sfaccettato, non riducibile certo al *Vocabolario* peroniano, un quadro denso di idee, di interessi, di conflitti, di aspirazioni, di progetti, di erudizione e di cultura ma soprattutto di uomini¹³, senza i quali le carte sarebbero state destinate a rimanere materia inerte e priva di vita, per quanto potesse essere lunga e frastagliata la storia dalla quale provenivano.

¹³ Ma non di donne: ma anche i silenzi, nella storia degli archivi, sono ricchi di significati.

Introduzione

Archivi, archivistica e archivisti come oggetti di ricerca: alcune considerazioni preliminari

Il rapporto tra storia dell'archivistica e storia degli archivi è soggetto a diverse interpretazioni. Sono significative, a tal proposito, le parole introduttive del noto manuale di *Storia dell'archivistica italiana* di Elio Lodolini, il quale si affretta a rimarcare di essersi voluto occupare di un «tema diverso dalla storia degli archivi», certamente affine alla storia dell'archivistica, ma non perfettamente sovrapponibile¹. Ancor più netto è il confine tracciato da Paul Delsalle nella sua *Histoire de l'archivistique*. Secondo lo studioso canadese, l'«histoire des archives est celle des documents, de leurs supports, de la typologie documentaire. Elle est étroitement liée à l'histoire de l'écriture et remote à la plus haute Antiquité». Per storia dell'archivistica, invece, egli intende «celle de la conservation (classement, rangement) des supports de l'information, de la profession d'archiviste, des théories et des pratiques des la discipline»².

L'esigenza di fissare una distinzione tra aspetti teorici e ricadute concrete della disciplina risale ai primi decenni del XX secolo. Si trattò, per l'epoca, di un passo fondamentale per la definizione dell'archivistica come dottrina autonoma. Questa prospettiva spinse gli archivisti a ricercare e definire le basi concettuali della propria “scienza”, con il ricorso a metodologie di ricerca deduttive di stampo idealistico. Secondo Giorgio Cencetti, che di quella scuola fu il principale esponente, l'archivio, in quanto occorrenza particolare, si deve necessariamente identificare con un tipo ideale, che dipende, in tutto

¹ E. LODOLINI, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano, FrancoAngeli, 2004³, p. 11.

² P. DELSALLE, *Une histoire de l'archivistique*, Sainte-Foy, Presses de l'Université du Québec, 1998, pp. 3-4.

e per tutto, dalla natura del soggetto produttore, di cui la documentazione prodotta rappresenta la trasposizione tangibile³.

Quest'impostazione, portata alle estreme conseguenze, ha tuttavia prodotto, e rischia ancor oggi di produrre, un'eccessiva schematizzazione nell'analisi di fenomeni complessi come lo furono i grandi interventi di riordino compiuti nel passato nei principali archivi italiani. Le teorie cencettiane, come noto, sono state da tempo messe in discussione, ma hanno continuato comunque a influenzare fortemente gli studiosi della disciplina. Le pagine con cui Claudio Pavone nel 1970 si interrogava sulla presunta identità dell'archivio con l'ente produttore, ricordando che i fondi hanno una loro vita indipendente dal soggetto che li ha posti in essere, sono state realmente recepite solo da una parte della comunità archivistica italiana⁴. Non sono rari i contributi nei quali, ancor oggi, i criteri di archiviazione o di riordino applicati a determinati fondi vengono fatti risalire, in maniera spesso sommaria, a questo o quel sistema di ordinamento. Si parla, non sempre a proposito, di "metodo" o "principio", anche dove a guidare gli impiegati d'archivio furono semplici "prassi", soluzioni estemporanee e contingenti difficilmente riconducibili a vere e proprie elaborazioni teoriche. Il rischio di destoricizzare l'opera dei conservatori del passato, incasellandola in categorie generali, è sempre in agguato. Basti pensare alla confusione che ancora avvolge quel particolare metodo di ordinamento per materia denominato peroniano, sul quale si tornerà diffusamente, al quale sono stati ascritti interventi di riordino che poco o nulla ebbero a che fare con la sistematica elaborata dall'archivista Luca Peroni sul finire del Settecento⁵.

³ Si veda in particolare G. CENCETTI, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, in «Archivi», 1939, pp. 7-13.

⁴ C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispetchi l'istituto?*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1970, 1, pp. 145-149.

⁵ Non si può fare a meno di sottolineare i rischi connessi a contributi di sintesi come R. NAVARRINI, *Un ordinamento «logico» o «razionale» ovvero «enciclopedico»: il sistema per materia nel Lombardo-Veneto*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno nazionale*, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, II, a cura di G. TORI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 773-797. Sin dalle parole iniziali del saggio, nel quale vengono illustrati numerosi riordinamenti per materia realizzati in Lombardia tra XVIII e XIX secolo, l'autore non fa distinzione tra «sistema di ordinamento per materia» e vero e proprio «metodo peroniano», qualificando entrambi come un sistema che, «non rispettando il principio di provenienza, ma fondandosi

Da alcuni anni a questa parte, tuttavia, un numero crescente di archivisti ha sentito l'esigenza di studiare la genesi e lo sviluppo delle metodologie archivistiche in stretta relazione con la storia degli archivi nei quali esse si svilupparono e furono applicate, analizzando in maniera il più possibile unitaria i due piani, quello teorico e quello pratico, evitando rischiose astrazioni⁶. Non si è trattato, ovviamente, di un semplice ritorno al passato, della volontà di riproporre resoconti cronachistici dedicati a un fondo o un istituto, sul modello della fiorente pubblicistica del secondo Ottocento. I contributi più interessanti, almeno inizialmente, sono comparsi nelle introduzioni di alcuni inventari e riguardavano, dunque, singoli fondi archivistici. Un intervento di riordino, per essere considerato scientificamente valido, non può più prescindere da un'analisi del percorso, anche tortuoso, che la documentazione ha compiuto per giungere sino a noi, quella che in gergo viene chiamata "storia archivistica" del fondo. Gli archivisti più scrupolosi hanno cominciato da tempo ad analizzare criticamente i lavori compiuti nel passato sulle carte affidate alle loro cure, cercando di comprendere sino a che punto le "leggende" che le accompagnavano erano reali e dove, al contrario, andavano approfondite o completamente rivate, evitando eccessive semplificazioni. Tra le mani si sono ritrovati le carte d'ufficio prodotte dai colleghi che li avevano preceduti e, quasi naturalmente, hanno iniziato a chiedersi quali fossero i principi e le norme cui si erano ispirati, quali le difficoltà incontrate, quando e sino a che punto erano riusciti a mettere in pratica i loro progetti, quali i condizionamenti eventualmente subiti⁷.

sul contenuto (materia), rompe il vincolo archivistico» e «confonde le carte di diverse magistrature» (p. 773). La commistione tra carte di diversa provenienza, certamente presente nel metodo peroniano, non è in realtà un elemento imprescindibile del "semplice" ordinamento per materia, che può riguardare, come noto, la riorganizzazione della documentazione all'interno di un determinato fondo.

⁶ Si veda, a tal proposito, quanto sostiene Andrea Giorgi in relazione al volume A. DESOLEI, *Istituzioni e archivi a Padova nel periodo napoleonico (1797-1813)*, Cargeghe, Editoriale Documenta, 2012: il corso di dottorato senese in *Istituzioni e archivi*, di cui è frutto la ricerca di Desolei, si è posto in una prospettiva che si discosta definitivamente da quella cencettiana, recependo le lezioni di Pavone, Brenneke e Valenti, si veda A. GIORGI, *Archivi e istituzioni a Padova in età napoleonica: riflessioni a margine di una recente pubblicazione*, in «Archivi», 2014, 1, pp. 65-70.

⁷ Si veda, in particolare, I. ZANNI ROSIELLO, *Gli archivi tra passato e presente*, Bologna, Il Mulino, 2005.

L'affermarsi di un nuovo approccio critico alla storia archivistica dei fondi è stato favorito anche dalla crescente attenzione con cui gli storici da alcuni decenni hanno iniziato a guardare agli archivi, intesi non più semplicemente nella loro veste di fonte storica, ma come veri e propri oggetti di ricerca. Quest'interesse, inizialmente legato a una visione della documentazione come strumento di potere, è andato progressivamente ampliandosi, tanto da far parlare, in anni recenti, di un vero e proprio *archival turn*. Gli archivi si sono trasformati in "laboratori" per svariate discipline, dall'antropologia, alla sociologia, passando per la filosofia e la letteratura⁸.

La storiografia, come accennato, non si è sottratta al rinnovamento, dotandosi di ulteriori chiavi interpretative attraverso cui analizzare i processi di formazione e utilizzo della documentazione⁹. Questo filone di studi, che per la realtà italiana ha avuto in Filippo De Vivo uno dei principali promotori, ha messo in evidenza come «l'utilizzo e la gestione degli archivi da parte delle autorità siano fenomeni più complessi e diversificati di quanto emerga da un'analisi di carattere esclusivamente amministrativo»¹⁰. La storia degli archivi, dunque, viene sempre più spesso riletta alla luce di una più ampia prospettiva sociale e culturale, oltre che politica, istituzionale e amministrativa.

Parte della comunità degli archivisti ha ripiegato in ritirata di fronte a questo sconfinamento degli storici, lasciando a questi ultimi il compito di riscrivere la storia degli archivi. Altri colleghi, al contrario, hanno sfruttato l'occasione, cercando di colmare gli spazi rimasti vuoti. Almeno a livello italiano, la storiografia sugli archivi si è infatti concentrata in particolare sul medioevo e sulla prima età moderna, con rari sconfinamenti nei secoli successivi¹¹. Gli storici, inoltre, sono portatori di competenze complementari a quelle degli archivisti e forse proprio per questo hanno sinora dimostrato

⁸ Su questi nuovi approcci agli archivi, si veda E. KETELAAR, *Archival turns and returns. Studies of the Archive*, in *Research in the Archival Multiverse*, edited by A.J. GILLILAND - S. MCKEMMISH - A.J. LAU, Clayton (AUS), Monash University Publishing, 2017, pp. 228-268.

⁹ P. BURKE, *Postfazione. Che cos'è la storia degli archivi?*, in *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di F. DE VIVO - A. GUIDI - A. SILVESTRI, Roma, Viella, 2015, pp. 359-373.

¹⁰ *Introduzione*, in *Fonti per la storia...* cit., p. X.

¹¹ Tra le felici eccezioni vale la pena citare il recente M.P. DONATO, *L'archivio del mondo...* citata.

uno scarso trasporto per gli aspetti metodologici della disciplina, che in molti casi rimangono sullo sfondo o vengono completamente ignorati.

Non è il caso di soffermarsi sulle evidenti difficoltà che storici e archivisti spesso incontrano nel riconoscere le peculiarità e la natura delle rispettive discipline, con fraintendimenti epistemologici da entrambe le parti, ma appare evidente che siano i secondi a poter agevolare i primi nella comprensione dei risvolti tecnici delle opere archivistiche che si trovano a studiare. Non si tratta di riportare le lancette dell'orologio ai tempi di Cencetti, fornendo archetipi teorici con i quali rileggere qualsivoglia intervento di riordino, ma di arricchire questo nuovo filone storiografico con quell'approccio critico di cui alcuni archivisti si sono serviti nella compilazione dei loro inventari. Anche le grandi operazioni archivistiche compiute nel passato, dunque, devono essere rilette alla luce di un confronto continuo tra aspetti teorici e ricadute pratiche, con l'obiettivo di giungere a un'integrazione tra storia dell'archivistica e storia degli archivi, entrambe calate in un contesto politico, istituzionale, amministrativo, ma anche sociale e culturale.

Non mancano, per il vero, archivisti che hanno fatto proprio quest'approccio. Sono sempre più numerosi, in tal senso, i contributi con forti connotazioni interpretative, che non si limitano a riportare, in maniera asettica, le vicende più o meno complesse subite dai fondi archivistici, ma cercano di individuare le ragioni esterne che spinsero i loro conservatori a optare per una soluzione anziché per un'altra. Limitando il discorso agli studi sul XVIII e XIX secolo, merita una menzione particolare la produzione di area toscana, dove la nuova tendenza storiografica è stata recepita, e in parte anticipata, da studiosi come Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Diana Toccafondi, Stefano Vitali e Carlo Vivoli, per citarne alcuni¹².

Nelle altre regioni il panorama appare meno vivace, ma non per questo trascurabile. Senza nessuna pretesa di esaustività e rinviando ai numerosi riferimenti bibliografici presenti nel volume, è doveroso ricordare, tra gli altri, Francesca Cavazzana Romanelli, che ha a lungo indagato la storia degli ar-

¹² Si veda, a tal proposito, il giudizio espresso in S. VITALI, *Conoscere per trasformare: riforme amministrative e ambivalenze archivistiche nella Toscana di Pietro Leopoldo*, in «Ricerche storiche», 2002, 1, pp. 101-125. L'autore pone l'accento sulla «proficua ripresa» registratasi negli studi di storia degli archivi toscani, caratterizzati dallo sforzo di passare da una «semplice ricostruzione tutta interna alla "storia delle carte", per proiettarla in una dimensione politica e culturale più ampia», citazione a p. 101.

chivi veneziani, fornendo una chiara visione delle vicende sette-ottocentesche che portarono all'istituzione dell'Archivio dei Frari¹³. Stimolante si è rivelato anche il confronto con le ricerche di Marco Carassi e Isabella Ricci Massabò sui territori sabaudi, che nel XVIII secolo furono teatro di politiche archivistiche simili a quelle milanesi. In merito all'organizzazione archivistica napoletana, si sono rivelati utili soprattutto i contributi di Felicità De Negri, grazie ai quali è stato possibile individuare analogie e differenze nelle strategie concentrative attuate in età napoleonica, con il rafforzamento dell'Archivio di San Fedele di Milano e l'istituzione del grande Archivio del Regno di Napoli.

Il principale merito di questi e altri studiosi, al di là dei singoli contributi personali, è aver promosso o animato momenti di confronto tra le diverse tradizioni archivistiche italiane e non solo, con l'organizzazione di convegni che, soprattutto nell'ultimo decennio, hanno fornito interpretazioni di carattere comparativo su diverse tipologie di archivio. Grande attenzione, ad esempio, è stata dedicata agli archivi di comunità, a quelli giudiziari e alla documentazione notarile, temi al centro di tre incontri i cui atti sono divenuti imprescindibili¹⁴. La collaborazione tra storici e conservatori si è ulteriormente consolidata grazie al convegno svoltosi a Verona nell'ottobre 2015 sul tema *Fonti documentarie ed erudizione cittadina. Alle origini della medievistica italiana (1840-1880)*, nel quale sono stati presentati numerosi interventi dedicati alla valorizzazione in chiave storica della documentazione medievale¹⁵.

Questo fiorire di convegni storico-archivistici stride con l'apparente disinteresse che, attualmente, sembra avvolgere i grandi archivi di concentrazione governativi costituitisi tra XVIII e XIX secolo. Si sente, in questo specifico settore, la mancanza di nuove occasioni di confronto durante le quali si possa fare il punto sui progressi compiuti dai singoli studiosi delle diverse realtà archivistiche italiane. Senza considerare la bibliografia più datata, molto spes-

¹³ Si rimanda, in particolare, alla raccolta di saggi F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane*, Venezia, Marsilio, 2016.

¹⁴ Si vedano, rispettivamente, *Archivi e comunità...* citata; *La documentazione degli organi giudiziari...* citata; *Il notariato nell'arco alpino...* citata.

¹⁵ Al momento della revisione del presente volume, gli atti erano in fase di pubblicazione, ragione per la quale non se ne dà conto. Gli estremi cronologici indicati nel titolo del convegno non furono rispettati tassativamente, consentendo ai relatori di presentare contributi che spaziavano lungo tutto l'Ottocento.

so costituita da resoconti ricchi di notizie, ma privi di spunti interpretativi originali, o le pubblicazioni di taglio divulgativo date alle stampe negli ultimi decenni, che non possono, per loro natura, fornire elementi di confronto nell'analisi di fenomeni complessi¹⁶, il resto del panorama storiografico dedicato ai grandi istituti statali è ancora frammentario.

Molti contributi dedicati alla documentazione statale, pur recependo lo spirito dell'*archival turn*, continuano inoltre a trattare, in maniera anche approfondita, la storia di singoli fondi. Sono ancora troppo rari, al contrario, i saggi di ampio respiro che affrontino, in un discorso organico, le storie dei principali archivi governativi¹⁷. Varebbe la pena, in tal senso, replicare momenti di confronto simili al convegno fiorentino del 2002 *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*, i cui atti rappresentano, ancor oggi, un punto di riferimento fondamentale per lo studio della storia dei grandi archivi italiani ed europei¹⁸.

Sono stati ancora gli storici a porre l'accento sull'importanza del "fattore umano" nella gestione degli archivi, come dimostra chiaramente il caso lombardo di cui si parlerà a breve. La questione in sé non rappresenta certamente una novità per gli archivisti, tanto che già Adolf Brenneke metteva in guardia quanti pensavano all'archivio come a una realtà autonoma, ricordando che, in definitiva, esso era il prodotto di uomini, i quali, magari, portavano la «parrucca»¹⁹. Si tratta, tuttavia, di una prospettiva ancora in larga parte da esplorare. In particolare, si sente la mancanza di studi di carattere prosopografico sul personale d'archivio, mentre più numerosi sono, negli ultimi anni,

¹⁶ Vale la pena citare la collana *I tesori degli archivi* diretta da Renato Grispo, edita da Nardini Editore dal 1992 al 1995, costituita da cinque volumi dedicati agli Archivi di Stato di Bologna, Firenze, Milano, Roma e Torino.

¹⁷ Si possono rivelare propedeutiche le recenti edizioni di fonti archivistiche e a stampa dedicate agli archivi italiani. Oltre a *Fonti per la storia degli archivi...* citata, si veda *Strumenti e documenti per la storia degli archivi genovesi nel secolo XIX*, a cura di S. GARDINI, Genova, Società ligure di storia patria, 2016.

¹⁸ *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dell'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, 4-7 dicembre 2002*, a cura di I. COTTA - R. MANNO TOLU, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2006, voll. 2.

¹⁹ A. BRENNEKE, *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, traduzione italiana a cura di R. PERELLA, Milano, Giuffrè, 1968, p. 112.

i contributi biografici dedicati ai direttori dei grandi archivi o a personalità di spicco²⁰.

In merito a quest'aspetto, vale la pena sottolineare quanto afferma Stefano Moscadelli nella presentazione del volume *I centocinquant'anni dell'Archivio di Stato di Siena. Direttori e ordinamenti*, opera giudicata degna di nota per la scelta delle curatrici di "personalizzare" la storia dell'istituto, «richiamando alla memoria quanti hanno contribuito a farla»²¹. Lo studioso sottolinea che per «ragionare delle origini dell'Archivio di Stato di Siena e dei suoi primi ordinamenti» – ma il discorso vale per qualsiasi altro archivio – non bisogna semplicemente misurarsi «con l'applicazione dei criteri organizzativi adottati o di valutazione delle tecniche descrittive utilizzate», elementi sicuramente importanti, ma non sufficienti, «bensì capire il perché di certe scelte e il loro significato»²².

La storia degli archivi milanesi tra luci e ombre

In diversi studi dedicati alla Lombardia dell'età teresiana e giuseppina, il ruolo svolto dagli archivi e dagli archivisti a sostegno del riformismo asburgico è stato ampiamente rimarcato. La primogenitura di questo riconoscimento va forse a Ugo Petronio. Nella sua puntuale storia del Senato di Milano, pubblicata nel 1972, egli dedicò diverse pagine alla figura dell'archivista

²⁰ Per un approccio alla storia degli archivi a partire dalle biografie degli archivisti, si veda F. KLEIN - F. MARTELLI, *Lo «stato maggiore» del Regio Archivio di Firenze: i collaboratori di Bonaini e Guasti tra professione e militanza culturale*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dell'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, 4-7 dicembre 2002*, I, a cura di I. COTTA - R. MANNO TOLU, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 347-373.

²¹ S. MOSCADELLI, *Per i centocinquant'anni dell'Archivio di Stato di Siena*, in «Archivi», 2012, 2, pp. 81-97, citazioni alle pp. 82-83. Per il volume citato si veda *I centocinquant'anni dell'Archivio di Stato di Siena. Direttori e ordinamenti. Atti della giornata di studio. Siena, Archivio di Stato, 28 febbraio 2008*, a cura di P. TURRINI - C. ZARRILLI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli Archivi, 2011.

²² Molto utili, come base di partenza, possono rivelarsi i repertori bio-bibliografici come S. GARDINI, *Archivisti a Genova nel secolo XIX: repertorio bio-bibliografico*, Genova, Società ligure di storia patria, 2015. Limitatamente al periodo postunitario, si veda *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2008-2012, voll. 2.

Ilario Corte, ricordato non solo per essere stato grande amico di Pietro Verri, ma anche per aver saputo giocare «un ruolo di rilievo nella storia delle riforme»²³. Le suggestioni fornite da Petronio sarebbero state recepite da Franco Venturi²⁴ e soprattutto da Carlo Capra²⁵.

Va soprattutto a questi studiosi, cui si deve aggiungere Cesare Mozzarelli, il merito di aver sdoganato il tema degli archivi milanesi dagli studi specialistici. Pur senza soffermarsi più del necessario sulle complesse vicende che la documentazione d'archivio subì in quel torno di anni, le loro ricerche stimolarono gli studiosi di archivistica, inducendoli a maturare una nuova consapevolezza dei compiti affidati agli archivisti dalle autorità austriache nel XVIII secolo e delle soluzioni che costoro adottarono per corrispondere alle aspettative viennesi.

Il primo a recepire quell'invito, non senza difficoltà, fu probabilmente Alfio Rosario Natale, docente di archivistica e direttore dell'Archivio di Stato, che sino ad allora si era mosso su un terreno più familiare, occupandosi di analizzare i singoli fondi conservati dall'istituto milanese, sulla falsariga di quanto era stato pubblicato dalle precedenti generazioni di archivisti²⁶. Nella sua vasta produzione, di cui si hanno le prime prove già negli anni Quaranta, si alternano spunti di riflessione originali a retaggi dell'ideologia risorgimentale, volta a rileggere in chiave “positiva” o “negativa” la storia degli archivi e quella degli uomini che li gestirono. Pur senza liberarsi di alcune di quelle tare, Natale giunse a un'elaborazione matura e per molti versi innovativa del suo lungo percorso di ricerca nel 1984 con il saggio *Le motivazioni storiche e le ispirazioni filosofiche del metodo archivistico-enciclopedico dall'Illuminismo alla Restaurazione in Lombardia*, nel quale si ritrova il tentativo di contestualizzare l'attività

²³ U. PETRONIO, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 331-337, citazione a p. 336.

²⁴ Si veda il cenno a Corte in F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi*, 1, *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino, Einaudi, 1987, p. 494.

²⁵ Carlo Capra dedicò alla figura di Corte un breve cenno in C. CAPRA, *Il Settecento*, in D. SELLA - C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, Utet, 1984, pp. 151-617, in particolare p. 377, per poi tornare a occuparsene più diffusamente in C. CAPRA, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, Il Mulino, 2002.

²⁶ Non è il caso di dare conto della ricca pubblicistica dedicata agli archivi milanesi dagli anni Settanta del XIX secolo ai primi decenni del Novecento, che sarà ampiamente citata nel corso del volume.

svolta dagli archivisti milanesi tra XVIII e XIX secolo in maniera più rigorosa²⁷.

Il vero salto di qualità, tuttavia, giunse solo all'inizio degli anni Novanta, soprattutto grazie a un convegno dedicato agli archivi disposti secondo il metodo di ordinamento peroniano. In quell'occasione, Paola Carucci invitò i colleghi a rileggere l'attività di Peroni e dei suoi seguaci inserendola nel suo contesto storico, abbandonando definitivamente ogni prospettiva antistorica volta a valutare le vicende archivistiche sette-ottocentesche alla luce degli esiti cui sarebbe approdata l'archivistica nel corso dell'Ottocento²⁸. Messi da parte gli strali scagliati per più di un secolo contro gli archivisti peroniani, accusati di aver scompaginato gli archivi affidati alle loro cure e di aver infranto i sacri principi del metodo di ordinamento storico, affermatosi in realtà ben dopo la loro morte²⁹, gli studiosi cominciarono finalmente a interrogarsi sulle ragioni storiche alla base di quello "scempio" archivistico.

L'appello di Paola Carucci fu raccolto in particolare da Marco Bologna, che nel 1997 diede il via a una nuova e feconda stagione di studi con con il

²⁷ A.R. NATALE, *Le motivazioni storiche e le ispirazioni filosofiche del metodo archivistico-enciclopedico dall'Illuminismo alla Restaurazione in Lombardia*, in «Acme», 1984, 2, pp. 5-30.

²⁸ P. CARUCCI, *Gli archivi peroniani*, in «Archivi per la storia», 1994, 2, (n. mon.: *Gli Archivi peroniani. Atti del seminario svoltosi a Milano il 26 gennaio 1993*), pp. 9-14; meritano una segnalazione altri due contributi pubblicati in quella sede: G. CAGLIARI POLI, *Il sistema peroniano*, pp. 15-22 e M.G. BASCAPÈ, *L'origine del sistema di ordinamento per «materie» adottato negli archivi delle opere pie milanesi*, pp. 29-60.

²⁹ Sull'origine e la diffusione di quel sistema, basato sul rispetto della specificità dei fondi e sul mantenimento dell'ordine originario della documentazione, esiste una ricca bibliografia. Tra gli studi più recenti, si rimanda a D. TOCCAFONDI, *Archivi, retorica e filologia: il metodo storico bonainiano nel passaggio verso l'Unità d'Italia*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dell'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, 4-7 dicembre 2002*, I, a cura di I. COTTA - R. MANNO TOLU, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 249-260; S. VITALI, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bonghi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno nazionale, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000*, II, a cura di G. TORI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 519-564. Per un cenno alla rapida diffusione del metodo storico al di fuori dei confini toscani, si veda, tra gli altri, S. GARDINI, *Un precoce divulgatore del metodo storico in archivistica: Michele Giuseppe Canale (1857)*, in «Archivi», 2016, 1, pp. 15-40.

saggio *Il metodo peroniano e gli "usi d'uffizio"*³⁰. Mentre in quel periodo i colleghi toscani si erano ormai emancipati dallo studio delle questioni squisitamente metodologiche, per abbracciare temi di ricerca innovativi, gli studi degli archivisti milanesi continuarono a concentrarsi sugli aspetti teorici della disciplina. Il "peccato originale" compiuto da Peroni pesava, e per molti versi pesa tuttora, sulle loro spalle e distaccarsi da quegli argomenti appariva prematuro. Molto rimaneva da dire sulle motivazioni che avevano portato allo scompaginamento dei complessi documentari conservati in diversi istituti milanesi e sulle difficoltà con cui i conservatori si devono ancor oggi confrontare nella gestione dei fondi peroniani.

Spetta ancora a Carlo Capra e Marco Bologna il merito di aver aperto altre vie, affidando ai loro allievi una serie di tesi di laurea e di ricerche di dottorato incentrate sui principali archivisti attivi in Lombardia tra XVIII e XIX secolo o su figure comunque coinvolte nella politica archivistica dell'epoca. Nel giro di pochi anni, oltre ai contributi dello stesso Bologna su Cesare Cantù³¹, sono apparsi studi biografici su Ilario Corte, il suo collega e contemporaneo Gaetano Pescarenico, Luigi Bossi e Michele Daverio, rispettivamente prefetto degli archivi nazionali e archivista nazionale in età napoleonica³². A questi studi si può a buon diritto affiancare la voce biografica dedicata da Carmela Santoro a Luigi Osio, direttore degli archivi governativi lombardi dal 1851 al 1873³³.

Questi studi hanno fornito una base solida per tentare di delinearare una storia quanto più possibile organica degli archivi e degli archivisti attivi a Milano tra Settecento e Ottocento. La bibliografia esistente, tuttavia, non fornisce ancora una chiave di lettura unitaria delle vicende subite dai diversi archivi, né tantomeno inserisce in una prospettiva prosopografica le biografie

³⁰ M. BOLOGNA, *Il metodo peroniano e gli "usi d'uffizio": note sull'ordinamento per materia dal XVIII al XX secolo*, in «Archivio Storico Lombardo», 1997, p. 233-280.

³¹ M. BOLOGNA, *Cesare Cantù e gli archivi*, in *Cesare Cantù e l'età che fu sua*, a cura di ID. - S. MORGANA, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 177-199. Sulla figura dell'archivista Cantù, si veda anche A. BELLÙ, *Cesare Cantù: l'archivista*, in *Cesare Cantù nella vita italiana dell'Ottocento*, a cura di F. DELLA PERUTA - C. MARCORA - E. TRAVI, Milano, Mazzotta, 1985, pp. 67-82.

³² Per gli studi dedicati a Corte, Pescarenico, Bossi e Daverio, figure di cui si tratterà a lungo, si rimanda alla bibliografia citata nel corso del volume.

³³ C. SANTORO, *Osio, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIXXX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 783-786.

dei protagonisti di quella stagione. Un'eccezione, parziale, è rappresentata da un saggio della stessa Carmela Santoro del 2006, nel quale viene presentata una sintesi molto efficace della storia degli archivi milanesi sette-ottocenteschi³⁴. Anche in questo scritto, non privo di spunti inediti, il contributo personale degli archivisti dell'epoca rimane tuttavia sullo sfondo, con un'interpretazione che, in alcuni passaggi, si rifà acriticamente alla storiografia "classica".

Un ulteriore limite della bibliografia esistente è la tendenza a indugiare sugli archivi giunti sino a noi, ignorando quasi completamente quelli scomparsi. Il discorso non vale solo per i fondi andati distrutti durante i bombardamenti del 1943, di cui comunque è rimasta traccia in inventari o pubblicazioni antecedenti al secondo conflitto mondiale. L'oblio ha avvolto anche le vicende subite dalla documentazione che, in tempi e modi diversi, confluì in complessi più ampi tuttora esistenti. Poco o nulla si conosce, ad esempio, dell'Archivio feudale o dell'Archivio del censo, uffici che nel corso del Settecento assunsero un ruolo centrale nella politica asburgica e che rappresentarono un terreno di scontro tra i fautori delle riforme e l'ala più conservatrice del patriziato milanese.

Questi vuoti storiografici, in definitiva, dipendono anch'essi da una forma di distorsione della prospettiva storica del lavoro d'archivio. Se gli archivisti sono ormai consci di quanto sia errato giudicare i propri predecessori sulla base delle attuali metodologie, nel compilare la storia archivistica di un fondo non di rado compiono un altro errore. Troppo spesso, infatti, si interessano esclusivamente all'ultimo ordine dato alle carte dal soggetto produttore, ovvero quello che in teoria dovrebbero ricostruire, senza interrogarsi più di tanto su alcuni snodi cruciali del percorso che quei documenti hanno compiuto in precedenza.

Pur giungendo a conclusioni condivisibili sul piano generale, infine, anche gli studi più recenti tendono ad appiattire le vicende degli archivi milanesi del secondo Settecento su un unico orizzonte temporale, su un'indistinta età del-

³⁴ EAD., *L'influenza delle dominazioni straniere negli archivi milanesi (seconda metà del XVIII secolo - metà secolo XIX)*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dell'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, 4-7 dicembre 2002*, I, a cura di I. COTTA - R. MANNO TOLU, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 423-466.

le riforme o, nella migliore delle ipotesi, giungono a delineare un percorso che, pur snodandosi tra le diverse fasi storiche, appare improntato a una progressiva e incontrastata evoluzione. Secondo questa visione, il metodo peroniano sarebbe il risultato ultimo e quasi inevitabile dell'adozione, sin da inizio secolo, dell'ordinamento per materia. Nella ricostruzione di quel processo, non compaiono, se non in controtelaio, le contraddizioni, le battute d'arresto e i fallimenti che lo contraddistinsero.

Non sono state tenute in debita considerazione, a mio parere, quelle che Carlo Capra definisce le tre «ondate» del riformismo asburgico, periodi caratterizzati, oltre che da tratti comuni, da elementi distintivi che li rendono l'uno differente dall'altro³⁵. Proprio a partire da questa prospettiva, appare indispensabile individuare, anche nel ristretto campo degli archivi, le diverse fasi che ne caratterizzarono la storia settecentesca, segnata da improvvisi salti in avanti e da altrettanto repentini arretramenti, in un continuo confronto tra gli archivisti milanesi e le autorità asburgiche.

Un progetto di ricerca mutato nel tempo

Lo studio presentato in questo volume, frutto di un dottorato di ricerca, fu condotto con lo scopo di ricostruire le intricate vicende che negli anni Ottanta del XVIII secolo portarono all'istituzione dell'Archivio governativo di Milano e di dar conto delle successive operazioni che portarono alla costituzione del superfondo peroniano denominato *Atti di governo*. Quanti hanno avuto modo di leggere la tesi *Archivi e archivisti milanesi tra Settecento e Ottocento*, elaborata grazie agli stimoli e alle puntuali osservazioni di Marco Bologna e discussa nel gennaio 2011, si renderanno probabilmente conto di quanto il testo sia nel frattempo mutato, non solo dal punto di vista formale e stilistico, ma soprattutto a livello contenutistico e interpretativo.

Questa nuova versione è il frutto di lunghi ripensamenti e di un continuo lavoro, che in realtà presero il via già durante il dottorato. L'idea originaria, infatti, era quella di occuparsi della storia degli archivi milanesi limitatamente al secondo Settecento, analizzandone lo stretto rapporto con le riforme istituzionali dell'epoca. L'individuazione di alcuni fenomeni di lunga durata, tut-

³⁵ C. CAPRA, *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Carocci, Roma, 2014, in particolare p. 131.

tavia, consigliò già allora di estendere l'indagine a tutta la prima metà del XIX secolo, poiché solo in quel momento storico giunsero a maturazione, se non ancora a compimento, alcuni dei processi iniziati nel secolo precedente. Sebbene anche il 1850 rappresenti un estremo cronologico di per sé discutibile, come si avrà modo di illustrare nell'*Epilogo*, questa data può assumere un valore simbolico, perché precede di un anno la morte di Giuseppe Viglezzi, personaggio che incarna al meglio la transizione tra la vecchia figura dell'archivista, intento a conservare le scritture per finalità pratico-amministrative, e quella del moderno conservatore, desideroso di favorirne lo studio.

Il filo conduttore del volume è rappresentato, come accennato, dal continuo confronto tra la storia degli archivi governativi milanesi, nella loro duplice accezione di fondi e istituti, e quella degli archivisti, o per meglio dire impiegati d'archivio, che vi lavorarono. Rispetto all'elaborato del 2011, si è deciso di dedicare meno spazio agli aspetti metodologici, non certo per un disinteresse personale verso questo tema, né tantomeno perché li si consideri argomenti eccentrici rispetto alla storia degli archivi, come si è avuto modo di spiegare nella prima parte dell'introduzione. La scelta è stata compiuta al solo scopo di non appesantire ulteriormente il testo, confidando nel fatto che, chi fosse interessato a queste tematiche, potrà approfondirle attraverso la lettura di una serie di contributi pubblicati nel corso di quasi un decennio³⁶. Questi saggi, che sviluppano argomenti originariamente inseriti nella tesi, rappresentano un corollario indispensabile al volume, nella mia persona-

³⁶ Mi permetto di citare quattro contributi: M. LANZINI, *Rapporti di potere, organizzazione del lavoro e gestione delle scritture nella Cancelleria Segreta di Milano tra XVII e XVIII secolo*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2011, pp. 137-176; ID., *La diffusione dell'ordinamento per materia negli archivi lombardi*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2012, pp. 85-125; ID., *Il ritorno al «sistema insuperabile dell'amministrazione austro-lombarda» nella gestione della documentazione negli uffici dell'Italia napoleonica*, in «Storia in Lombardia», 2013, 2-3, pp. 45-95; ID., *«Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?»*. *Il nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo di Luca Peroni*, in «Archivi», 2015, 2, pp. 7-61. Il primo e il terzo saggio sono dedicati all'evoluzione delle procedure di archiviazione e di gestione della documentazione corrente da parte dei così detti uffici d'ordine (protocollo, spedizione e registrazione) tra la seconda metà del XVII secolo e i primi decenni del XIX, con particolare riguardo alla Lombardia austriaca e all'Italia napoleonica. Il secondo e il quarto si concentrano sull'adozione del metodo di ordinamento per materia negli archivi di deposito lombardi nel secondo Settecento e sull'evoluzione, lungo l'Ottocento, del metodo di ordinamento peroniano.

le convinzioni, più volte ribadite, che non possa esistere una storia dell'archivistica distinta dalla storia degli archivi e viceversa. La principale eccezione, in tal senso, riguarda alcuni paragrafi relativi all'evoluzione del metodo di ordinamento peroniano, argomento cruciale per comprendere le vicende narrate, ripresi quasi integralmente dall'articolo «*Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?*». *Il nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo di Luca Peroni*, pubblicato nel 2015 sulla rivista *Archivi*.

Anche il titolo è mutato rispetto all'originario *Archivi e archivisti milanesi tra Settecento e Ottocento. L'Utile oggetto di ammassare notizie*, citazione tratta da una relazione di Ilario Corte, rappresenta al meglio il senso dell'attività profusa dall'archivista milanese e dai suoi successori, pronti a mettersi al servizio dell'autorità per fornire, attraverso gli archivi, notizie utili all'azione amministrativa e, più avanti, all'erudizione storica. Quest'espressione è stata scelta anche come manifesto programmatico dell'intero volume, nel quale si sono volute "ammassare" molte "notizie", ricavate da documenti per lo più inediti e dalla pubblicistica dell'epoca, anch'essa finora poco studiata.

Si tratta – ne sono consapevole – di una soluzione stilistica foriera di possibili critiche, poiché rischia di non far emergere con chiarezza le parti più prettamente interpretative, annidate in una lunga presentazione di fatti anche minuti. Alcuni passi, presi singolarmente, potrebbero apparire un semplice esercizio erudito, nel senso negativo del termine, quando non una stantia narrazione evenemenziale. Questo stile, certamente influenzato da una mania personale a indugiare sui particolari, risponde tuttavia anche a una scelta metodologica consapevole. È solo nelle pieghe delle lunghe e intricate pratiche dell'epoca, relative a questioni apparentemente insignificanti, che si possono individuare elementi veramente innovativi per interpretare la storia degli archivi milanesi. Per molti versi, come si vedrà, la ripicca di un impiegato, gli interessi di qualche affarista o il crollo di un muro, per citare tre casi, furono più importanti di tutte le direttive governative e dei metodi di ordinamento elaborati e messi in pratica da Ilario Corte e Luca Peroni.

I - Archivi e riforme

1. Il contrastato riordino dell'Archivio segreto

Per quasi tutta l'età moderna il patriziato milanese si servì delle cariche ricoperte in seno alle magistrature locali per difendere i propri interessi. Le irregolarità e gli abusi perpetrati ai danni della popolazione e del sovrano erano all'ordine del giorno e si intrecciavano, in maniera spesso inestricabile, con un coacervo di prerogative, esenzioni e diritti acquisiti legittimamente. Le testimonianze documentarie di questi "usi" ed "abusi", per usare le parole di Federico Chabod¹, rimasero a lungo celate negli archivi prodotti e conservati dalle singole istituzioni, ciascuna delle quali gestiva in piena autonomia le proprie scritture. I depositi d'archivio erano solitamente affidati a un numero ristretto d'impiegati di provata fedeltà, incaricati di custodire gelosamente la documentazione, con il divieto tassativo di ammettervi persone estranee, si trattasse di privati o di addetti ad altri uffici.

Gli stessi rappresentanti del sovrano non avevano la possibilità di intromettersi direttamente nella gestione dei principali archivi "pubblici" presenti a Milano. I primi tentativi in questa direzione si rivelarono vani, soprattutto a causa delle resistenze opposte dai ceti dirigenti locali, gelosi dell'indipendenza di cui avevano sempre goduto e timorosi che la sistemazione delle scritture potesse trasformarsi in uno strumento di controllo del loro operato. Non è dunque difficile comprendere le ragioni per cui nel cor-

¹ F. CHABOD, *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il '500*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, I, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 93-194. Secondo Cesare Mozzarelli i fenomeni di decadenza colti da Chabod per il periodo spagnolo raggiunsero l'apice all'interno dell'amministrazione asburgica nei primi decenni del Settecento, C. MOZZARELLI, *Il modello del pubblico funzionario nella Lombardia austriaca*, in *L'educazione giuridica*, IV, *Il pubblico funzionario: modelli storici e comparativi*, 2, *L'età moderna*, Perugia, Libreria editrice universitaria, 1981, pp. 439-459, in particolare 439-440.

so del Settecento gli archivi si trasformarono in terreno di scontro tra i sostenitori del riformismo asburgico, per i quali l'organizzazione razionale della documentazione rappresentava un prerequisito del rinnovamento degli apparati statali, e i difensori dell'ordine costituito, che nella sistemazione di quelle carte vedevano uno strumento potenzialmente sovversivo.

Le prime grandi dispute in materia di archivi scoppiarono durante l'età teresiana, per proseguire sotto il governo di Giuseppe II, vivendo momenti di relativa tranquillità seguiti da improvvise fiammate, in linea con l'andamento dell'azione riformatrice, caratterizzata dall'alternarsi di ondate dirompenti a periodi di assestamento². Le avvisaglie dello scontro, tuttavia, fecero la loro comparsa già nei primi decenni del secolo, quando si pensò di porre mano all'Archivio segreto di Milano, deposito nel quale si conservavano, sin dall'età viscontea, le principali scritture prodotte e ricevute dalle cancellerie ducali³. A sottolineare con forza la necessità di sistemare la documentazione, custodita in alcune stanze della Rocchetta del Castello di Porta Giovia, fu soprattutto il grancancelliere Pirro Visconti⁴. La sua presa di posizione, sostenuta con tenacia per anni, può essere compresa solo alla luce delle vicende che segnarono il passaggio di Milano dalla dominazione spagnola a quella austriaca e del delicato contesto politico nel quale il grancancelliere si trovò ad agire.

In seguito alla scomparsa senza eredi diretti di Carlo II di Spagna, nel 1700, l'Europa fu investita dalla prima delle grandi guerre di successione del secolo, che sarebbe proseguita, tra fasi alterne, per più di un decennio. Su un fronte si collocarono i sostenitori di Filippo di Borbone, designato in punto

² Per una periodizzazione delle riforme attuate nella Lombardia del Settecento, si veda C. CAPRA, *Lo sviluppo delle riforme asburgiche nello Stato di Milano*, in *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa*, a cura di P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 161-187.

³ Per le vicende occorse all'Archivio visconteo, andato quasi completamente distrutto nel 1447 a causa delle sommosse popolari seguite alla morte di Filippo Maria Visconti, si veda in particolare il saggio F. LEVEROTTI, *L'Archivio dei Visconti signori di Milano*, in «Reti Medievali - Rivista», 2008, url: <http://www.rm.unina.it/rivista/dwnl/saggi_leverotti_08_1.pdf> (consultato in data 26 marzo 2019).

⁴ Sulla figura di Pirro Visconti, si veda in particolare C. CREMONINI, *Pirro Visconti di Brignano-Borghetto, al servizio degli Asburgo, in nome dell'Impero (1674-1711)*, in «Cheiron», 2010, (n. mon.: *Uomini di governo italiani al servizio della monarchia spagnola. Secoli XVI e XVII*), pp. 273-326.

di morte dal sovrano, suo prozio, e sostenuto dal nonno Luigi XIV di Francia. Le principali potenze europee, al contrario, si schierarono apertamente in favore della candidatura di Carlo d'Asburgo, secondogenito dell'imperatore Leopoldo I⁵. La disputa alimentò anche le fratture interne alla penisola iberica: mentre buona parte del regno accolse la successione dell'erede designato, salito al trono di Madrid come Filippo V, Aragona e Catalogna fecero altrettanto con Carlo, che nel 1703 fu a sua volta proclamato re di Spagna, con il nome di Carlo III, fissando la propria corte a Barcellona, dove sarebbe rimasto sino al 1711. Il conflitto, come noto, investì direttamente anche il Milanese, rimasto sotto il controllo della corona di Spagna sino alla fine del 1706, quando le truppe imperiali guidate da Eugenio di Savoia presero possesso del Ducato in nome di Carlo d'Asburgo.

La nomina di Visconti a grancancelliere giunse a inizio 1707, come riconoscimento per la fedeltà dimostrata all'Impero durante le prime fasi del conflitto, quando era stato costretto a riparare a Vienna per sfuggire alle persecuzioni del governatore Vaudémont, già in carica negli ultimi anni di regno di Carlo II e rimasto al servizio di Filippo V⁶. Uomo di legge e grande conoscitore dell'intricato sistema giuridico lombardo, Visconti si rese immediatamente conto di quanto potesse rivelarsi utile, per agire con rapidità e risolutezza, disporre di un archivio ben ordinato, di un mezzo attraverso il quale rendersi edotto, senza grandi perdite di tempo, delle prassi seguite in passato per la trattazione degli affari. Per le stesse ragioni, il riordino della documentazione governativa era guardato con sospetto da una larga fetta del patriziato, insofferente del ruolo preminente assunto dal grancancelliere, al quale certo non si volevano fornire ulteriori vantaggi. A causa della prolungata assenza del governatore Eugenio di Savoia, che sarebbe sostanzialmente proseguita per tutto il suo mandato decennale, Visconti esercitava infatti un'autorità decisamente superiore a quella dei suoi predecessori⁷.

⁵ Per un resoconto dettagliato delle vicende che segnarono la Lombardia in questa fase si rimanda a A. ANNONI, *Gli inizi della dominazione austriaca*, in *Storia di Milano*, XII, *L'Età delle riforme 1706-1796*, Milano, Fondazione Treccani, 1959, pp. 1-40.

⁶ Le pene sofferte dai membri della famiglia Visconti furono ripagate non solo con la nomina di Pirro a grancancelliere, ma anche con quella del fratello Annibale a castellano di Milano.

⁷ Governatore di Milano dal 1707 al 1716, Eugenio di Savoia lasciò ben presto la città per proseguire la campagna militare a sostegno dell'Impero. Visconti esercitò i propri poteri

La sintonia tra grancancelliere e governatore era peraltro rafforzata da un comune sentimento politico fortemente improntato alla difesa dei diritti imperiali sui feudi italiani. Entrambi appartenevano al così detto “partito tedesco”, composto dai sostenitori di quella visione universalistica affermata durante il regno di Leopoldo I, di cui era divenuto interprete anche il figlio primogenito Giuseppe, salito al trono imperiale nel 1705 con il nome di Giuseppe I⁸. Nei piani della corte, il Ducato di Milano, in quanto feudo imperiale, avrebbe dovuto slegarsi dall’orbita spagnola, tanto che sin dalle prime battute della guerra Carlo aveva dovuto garantire la futura aggregazione della Lombardia ai domini austriaci⁹. In attesa di definire la questione, per alcuni anni gli affari del Milanese interessarono dunque sia la corte di Barcellona sia quella di Vienna, in seno alla quale il prestigio e l’influenza personale di Eugenio di Savoia rappresentavano un ulteriore punto di forza sul quale Visconti poteva contare nel confronto con i nemici interni.

La situazione mutò radicalmente con la morte dell’imperatore, giunta nel 1711, a soli sei anni dalla salita al trono. A Vienna fece il suo ritorno Carlo d’Asburgo, destinato improvvisamente a cingere la corona imperiale, dopo aver a lungo inseguito il trono di Spagna. Al suo seguito giunsero nella capitale molti alti funzionari iberici che lo avevano affiancato nell’avventura iberica. Estranei all’ideologia universalistica, gli accolti del nuovo imperatore andarono a costituire il così detto partito “spagnolo”, battendosi per il rafforzamento del controllo diretto sui territori entrati a far parte integrante della monarchia austriaca, abbandonando definitivamente qualsiasi velleità filoimperiale¹⁰. Lo scontro tra le due opposte fazioni gravitanti intorno alla casa d’Austria, già emerso chiaramente durante i primi anni di guerra, non

sia in veste di grancancelliere, sia come capo delle due giunte di governo interinali incaricate di dirigere gli affari amministrativi e militari in assenza del governatore.

⁸ Secondo questa visione, Milano, in quanto feudo imperiale, doveva riconoscere la supremazia e la piena potestà dell’imperatore, a prescindere dai diritti dinastici di cui gli Asburgo di Spagna avevano goduto sul Ducato.

⁹ Nei piani di Leopoldo I, con la salita al trono di Spagna del figlio Carlo, il Ducato di Milano sarebbe dovuto passare al primogenito Giuseppe, in quanto terra imperiale, si veda E. GARMS-CORNIDES, *Tra Spagna, Austria e Impero. Il Ducato di Milano nella politica asburgica intorno al 1700*, in «Archivio Storico Lombardo», 2007, pp. 267-279. Per le stesse ragioni, fu prevista un’analogia soluzione per il Marchesato del Finale, sul quale si tornerà a breve.

¹⁰ Si veda in particolare A. ALVAREZ OSSORIO ALVARINO, *Restablecer el sistema: Carlos VI y el Estado de Milan (1716-1729)*, in «Archivio Storico Lombardo», 1995, pp. 157-235.

lasciò indifferenti i membri più in vista del patriziato milanese, particolarmente interessati a intromettersi nelle scelte che riguardavano il futuro della Lombardia. Le consorterie ostili a Visconti, in particolare, cercarono di recuperare spazio di manovra, sfruttando il complesso equilibrio di forze venutosi a creare, pur muovendosi in ordine sparso e senza un preciso piano d'azione¹¹.

Solo alla luce del delicato contesto politico della Milano di inizio Settecento si possono comprendere le ragioni per cui il progetto archivistico di Visconti non si concretizzò, se non dopo molti anni. Era a tutti evidente che la documentazione depositata al Castello necessitasse di un intervento di riordino: nel corso della seconda metà del Seicento, infatti, gli archivisti non avevano prestato grande attenzione alla tenuta delle scritture, limitandosi a riceverle in Archivio e a mantenerle nell'ordine, o nel disordine, con il quale erano state versate¹². Alla confusione dovuta all'incuria si erano aggiunti i danni provocati dalle truppe spagnole e francesi asserragliate nel Castello dal

¹¹ Sul rafforzamento dei poteri locali nei primi anni della dominazione austriaca e lo scoppio «di violente lotte tra consorterie rivali», si veda C. CAPRA, *Il Settecento...* cit., in particolare p. 178. Quest'interpretazione, tesa a mettere in risalto lo strapotere del patriziato milanese durante il governo di Pirro Visconti, è stata parzialmente rivista da Cinzia Cremonini, per la quale appare evidente che, almeno nel campo della politica estera, le élites milanesi furono costrette a «confrontarsi e a rapportarsi con un gioco di poteri così complesso che almeno fino al 1711 obbligò molti a giocare di sponda in una difficile triangolazione tra Milano, Vienna e Barcellona», C. CREMONINI, *Pirro Visconti...* cit., p. 274. Tra gli oppositori di Visconti vi erano figure di primo piano della Milano dell'epoca, come il presidente del Senato, Luca Pertusati, che aveva esercitato temporaneamente le funzioni di grancancelliere prima della nomina di Visconti, o il conte Carlo Borromeo Arese, plenipotenziario imperiale in Italia, Ivi, pp. 306-318.

¹² M. LANZINI, *Rapporti di potere...* citata. Sullo stato in cui versava l'Archivio, si veda ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, *Proposizioni accertate, che si potrebbero con ogni facilità praticare per porre in buon ordine e stato il Regio archivio posto in questo Regio castello di Milano*, senza firma [in un'annotazione coeva, riportata sulla camicia che lo contiene, il documento è attribuito a Giovanni Francesco Strigelli, impiegato della Cancelleria segreta addetto all'Archivio], senza data [23 settembre 1706, ricavata da un'annotazione presente sul documento]. Negli ultimi decenni del Seicento, forse non a caso, la scarsa attenzione dedicata alla tenuta della documentazione governativa coinvolse anche altri archivi della monarchia spagnola, costringendo Filippo V e i suoi successori a disporre interventi di riordino analoghi a quelli proposti a Milano, si veda P. LÓPEZ GÓMEZ, *Política archivística y concentraciones de archivos en España, en el siglo XVIII*, in *Da produção informacional: desafios e oportunidades*, N. VAQUINHAS - M. CAIXAS - H. VINAGRE (Eds.), Évora, Publicações do Cidehus, 2017, pp. 56-76.

settembre 1706 al marzo dell'anno seguente. Al momento di smobilitare, prima di lasciare la fortezza nelle mani di Eugenio di Savoia, la soldatesca aveva scompaginato la documentazione, alla ricerca di esemplari di pregio da rivendere in città¹³. Le relazioni presentate dall'archivista Giovanni Antonio Serponti al suo rientro in Archivio non lasciavano dubbi: la documentazione richiedeva un intervento di riordino complessivo, impresa alla quale egli non avrebbe potuto attendere personalmente, sia per i numerosi impegni che lo trattenevano in Cancelleria, sia a causa dell'età e delle precarie condizioni di salute¹⁴.

Conscio dell'importanza della faccenda, Visconti richiese immediatamente le risorse necessarie all'assunzione di impiegati da destinare all'opera¹⁵, ma negli anni a seguire il Magistrato ordinario si oppose all'erogazione del finanziamento, giustificandosi con le ristrettezze economiche in cui versavano le casse erariali, stremate dalle ingenti spese belliche sostenute¹⁶. Il fatto che la situazione delle finanze statali fosse tutt'altro che rosea è assodato¹⁷, ma a destare qualche sospetto è la pertinacia con la quale il Magistrato difese la propria posizione. Malgrado i buoni rapporti tra il grancancelliere e il presidente Giorgio Clerici, anche in seno alla principale magistratura finanziaria del Ducato gli oppositori al governo evidentemente non mancavano¹⁸. L'*impasse* non fu superata neppure dopo l'intervento del marchese d'Erendazu, segretario di Stato per gli affari italiani presso Carlo d'Asburgo, che nel 1710 ordinò finalmente a Serponti di dare il via al riordino, rassicurandolo, con una buona dose di ottimismo, sull'imminente assegnazione delle risorse necessarie¹⁹. Le cose andarono in maniera ben diversa: l'archivista

¹³ L'assedio durò dal settembre 1706 al marzo 1707.

¹⁴ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, Serponti a Visconti, 28 marzo 1707. La versione fornita da Serponti fu confermata dal portiere della Cancelleria segreta Giovanni Antonio Ferrari, presente al momento della scoperta del furto, ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, rapporto di Ferrari, senza data.

¹⁵ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, Visconti al Magistrato ordinario, 12 settembre 1707.

¹⁶ Le motivazioni ufficiali del mancato finanziamento sono riferite in ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, Visconti a Serponti, 10 marzo 1714.

¹⁷ Si veda in proposito S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Torino, Bocca, 1924.

¹⁸ Sul rapporto tra Visconti e Clerici, si veda C. CREMONINI, *Pirro Visconti...* cit., p. 319.

¹⁹ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, Juan Antonio Romeo y Anderaz marchese d'Erendazu a Serponti, 18 settembre 1710. L'ordine al Magistrato ordinario di provvedere all'erogazione

non ottenne quanto gli era stato promesso e i lavori non presero neppure il via.

Stanco di attendere le mosse del Magistrato ordinario e ormai disilluso sull'aiuto che la corte poteva fornirgli, nel 1714 Visconti tentò di percorrere una strada alternativa, assegnando provvisoriamente all'Archivio il cancelliere Giovanni Maria Visconti. Si trattava di un impiegato già al soldo della Cancelleria segreta, sulla quale si decise di far gravare anche la spesa per l'assunzione di due scrittori²⁰. Finalmente i lavori potevano cominciare, ma ben presto sorsero nuovi ostacoli. Alla morte di Serponti, nel 1716, la direzione del riordino passò allo stesso cancelliere Visconti, ma dopo pochi mesi il progetto naufragò²¹. Le ragioni ufficiali dell'interruzione furono nuovamente ricondotte a motivazioni di natura economica: con il protrarsi dell'opera ben oltre i tempi previsti, la somma destinata al pagamento del personale avventizio si era esaurita. Per qualche tempo i due collaboratori interinali continuarono a lavorare gratuitamente, convinti che il grancancelliere sarebbe riuscito a risolvere la questione, ma il nuovo governatore Maximilian Karl von Löwenstein decise altrimenti, ordinando l'immediata sospensione dell'opera²².

Non è nota la reazione di Pirro Visconti, ma probabilmente egli dovette vivere con una certa insofferenza la presa di posizione del governatore, con il quale i rapporti non erano certo idilliaci. Sin dal suo arrivo a Milano, Löwenstein non aveva fatto mistero di volerne ridimensionare i poteri, cercando anche l'appoggio di alcune tra le più influenti famiglie patrizie²³. Le

della somma necessaria al riordino fu impartito il giorno 8 ottobre 1710, come si ricava dalla registrazione presente in ASMi, *Registri delle cancellerie*, serie X, reg. 1, *Governo*.

²⁰ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, Visconti a Serponti, 10 marzo 1714.

²¹ Sullo stato dell'Archivio segreto alla morte di Serponti, si veda ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, minuta di rapporto dell'avvocato fiscale Pietro Antonio Calco alla Giunta di governo, 3 settembre 1716.

²² La circostanza è narrata in ASMi, *Dispacci*, b. 169, dispaccio di Carlo VI, 19 aprile 1724.

²³ Per un approfondimento sul breve governo del Löwenstein, si veda A. ALVAREZ OSSORIO ALVARINO, *La Lombardia entre Filipe V y Carlos VI. El gobernador Lowenstein*, in ID., *Milano y el legado de Filipe II. Gobernadores y corte provincial en la Lombardia del los Austrias*, Madrid, Sociedad estatal para la conmemoracion de los centenarios de Filipe II e Carlos V, 2000, pp. 225-319. Lo stesso argomento, in sintesi, è trattato in ID., *Restablecer el sistema: la corte de Viena y el Estado de Milan (1716-1720)*, in *Politica, Vita Religiosa, Carità. Milano nel primo Settecen-*

tensioni tra i due sfociarono ben presto in una vera e propria disputa intorno ai limiti di giurisdizione della Segreteria di guerra, ufficio alle dirette dipendenze del governatore, di cui quest'ultimo aveva cominciato a servirsi anche per il disbrigo di affari di competenza esclusiva della Cancelleria segreta²⁴. Nella primavera del 1717 lo scontro giunse a Vienna, dove il grancancelliere aveva inviato il segretario Martino de Colla, incaricandolo di esporre la questione «minutamente e con tutta esattezza»²⁵. La missione, compiuta all'insaputa del governatore, costò al funzionario un periodo di sospensione, ma gli garantì, al tempo stesso, la gratitudine di Visconti, che si prodigò per ottenerne il perdono e per favorirne la carriera²⁶.

La questione del riordino dell'Archivio segreto per qualche tempo passò in secondo piano, ma alla morte del Löwenstein, nel dicembre 1718, Visconti tornò alla carica, nella speranza di poter finalmente realizzare un'opera per la quale si stava battendo ormai da più di un decennio. A dargli man forte giunsero le «replicate istanze» avanzate dal nuovo prefetto dell'Archivio, Fulvio Cornaggia, che a stento riusciva a orientarsi all'interno della massa di scritture accumulate nel tempo senza un preciso ordine²⁷. La pratica, tuttavia, si sbloccò solo all'inizio del 1722, quando il governatore Colloredo fu invitato dalla corte di Vienna a segnalare un candidato in grado di coordinare i lavori, ai quali avrebbero dovuto partecipare anche i protagonisti del precedente tentativo²⁸. Il primo nome indicato fu quello del monaco cassinese Celestino Lorefice, lettore di teologia a Piacenza, già noto per le sue ricerche erudite, che gli erano valse la nomina a storiografo del Regno di Sicilia²⁹. A

to, a cura di M. BONA CASTELLOTTI - E. BRESSAN - P. VISMARA, Milano, Jaca Book, 1997, pp. 43-80.

²⁴ Sullo scontro di competenze tra i due uffici, si veda Ivi, pp. 54-55.

²⁵ ASMi, *Uffici regi*, P.a., b. 89, minuta di rapporto di Visconti e dei segretari della Cancelleria segreta a Carlo VI, ottobre 1723.

²⁶ A. ALVAREZ OSSORIO ALVARINO, *La Lombardia entre Filipe V...* cit., pp. 287-295.

²⁷ ASMi, *Uffici regi*, P.a., b. 246, copia di rapporto di Visconti al governatore Colloredo, 4 marzo 1722. Cornaggia gestiva l'Archivio per conto di Giulio Giuseppe Bonacina, che aveva acquistato la carica di prefetto «mediante beneficio pecuniario».

²⁸ Dopo la prima richiesta dell'11 febbraio 1722, rimasta senza seguito, in marzo il Consiglio di Spagna sollecitò una risposta da parte del governatore Colloredo, ASMi, *Uffici regi*, P.a., b. 246, il segretario del Consiglio di Spagna Pablo Bermúdez de la Torre al governatore Colloredo, 25 marzo 1722.

²⁹ Sono note, in particolare, le ricerche condotte da Lorefice per conto di Gerolamo Ma-

farne il nome era stato proprio Martino de Colla, che vedeva in Lorefice l'unico «confidente» del sovrano dotato di tutte le qualità necessarie per condurre in porto una simile impresa³⁰. Il prescelto, infatti, doveva garantire non solo una conoscenza approfondita delle scritture e delle grafie antiche, prerequisite indispensabile per operare in un Archivio di quel genere, ma anche una fedeltà incondizionata verso l'imperatore.

Carlo VI convenne con Colla in merito alle qualità che il candidato avrebbe dovuto possedere e, proprio per questo, decise di affidargli l'incombenza, scartando altre possibili soluzioni³¹. Originario del Marchesato del Finale, in tenera età Martino si era trasferito con la famiglia a Milano, dove aveva preso il via il suo *cursus studiorum*, conclusosi con la laurea in *utroque iuris* conseguita nel 1690 all'Università di Pavia. Terminati gli studi, si era posto al servizio della madrepatria, ricoprendo importanti incarichi diplomatici. Durante la guerra di successione spagnola soggiornò sia a Barcellona sia a Vienna, nel disperato tentativo di scongiurare la cessione del Finale alla Repubblica di Genova. I suoi sforzi non sortirono gli effetti auspicati, con il passaggio del Marchesato ai genovesi (20 agosto 1713), ma la caparbia dimostrata gli valse la nomina a segretario della Cancelleria segreta di Milano³². A essere premiato, in particolare, fu il suo attaccamento alla causa imperiale, sentimento che lo portò a schierarsi apertamente con la fazione capeggiata da Eugenio di Savoia e gli fece guadagnare la fiducia incondizionata del Visconti. Nei primi anni passati in Cancelleria, inoltre, egli aveva affinato le proprie competenze erudite, maturando un'esperienza notevole nello studio

ria Del Carretto, impegnato nella difesa dei diritti imperiali sui feudi piemontesi rivendicati da Vittorio Amedeo II di Savoia, si veda in merito A. TORRE, *Del Carretto, Gerolamo Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 426-429.

³⁰ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 252, fasc. *Lorefici*, rapporto di Colla al governatore Colloredo, senza data, allegato a minuta di rapporto dello stesso Colloredo a «Pablo» [Pablo Bermúdez de la Torre], 2 maggio 1722.

³¹ ASMi, *Dispacci*, b. 165, dispaccio di Carlo VI, 3 giugno 1722; copia dello stesso dispaccio si trova in ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246. Per alcuni cenni biografici su Colla, si veda F. VITTORI, *Colla, Martino (Giovanni Martino Felice de)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 769-772.

³² ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 886, copia di privilegio di Carlo VI, 26 agosto 1713; per un resoconto della missione compiuta a Vienna, si veda ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 886, copia di dispaccio di Carlo VI, 31 maggio 1724.

delle carte d'archivio, utilizzate per la compilazione di numerose dissertazioni storico-giuridiche³³. Le sue opere, molte delle quali rimaste inedite, lo pongono a buon diritto tra i protagonisti dell'erudizione civile sviluppatasi in Italia nel primo Settecento. Un impegno, il suo, non circoscritto all'ambito strettamente lavorativo: sono noti, in particolare, i legami stretti con alcuni membri della Società Palatina, istituzione nata nel 1721 per dare alle stampe i monumentali *Rerum Italicarum Scriptores* di Ludovico Antonio Muratori, opera alla quale Colla contribuì in veste di revisore governativo³⁴.

In definitiva, la scelta di Colla come coordinatore dell'Archivio non poteva rivelarsi più azzeccata. Per diversi mesi, tuttavia, il riordino rimase in sospeso, anche a causa delle timide resistenze avanzate dal segretario³⁵, ritrosia forse dovuta al timore di non riuscire a conciliare l'enorme mole di lavoro che lo attendeva con gli impegni d'ufficio³⁶. La sua nomina, inoltre, aveva indispettito il collega Pietro Cesare Larghi, che dall'agosto 1722, in seguito alla morte di Cornaggia, ricopriva in via provvisoria la carica di prefetto³⁷. Nonostante i due ruoli fossero sempre stati considerati distinti, era evidente che la presenza di Colla avrebbe potuto mettere a rischio la sua conferma. Il governo, infatti, si stava proprio allora interrogando sull'opportunità di procedere alla nomina ufficiale del nuovo prefetto e quella di Larghi, peraltro,

³³ Per un elenco degli scritti di Colla, si veda F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium...*, t. II, parte II, Milano, 1745, pp. 2095-2097.

³⁴ Sul ruolo svolto da Colla rispetto all'opera di Muratori, si veda S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1960, pp. 259-361. Sul contesto politico e culturale che fece da sfondo all'attività erudita di Muratori e dei suoi collaboratori milanesi, si vedano inoltre C. CREMONINI, *L. A. Muratori e la Società Palatina. Considerazioni su cultura e politica a Milano tra Sei e Settecento*, in *Politica, Vita Religiosa, Carità. Milano nel primo Settecento*, a cura di M. BONA CASTELLOTTI - E. BRESSAN - P. VISMARÀ, Milano, Jaca Book, 1997, pp. 185-212; L. VISCHI, *La società Palatina di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», 1880, pp. 391-566.

³⁵ La richiesta di essere sollevato dall'incarico, non rinvenuta, fu rigettata nell'ottobre 1722, si vedano ASMi, *Dispacci*, b. 166, dispaccio di Carlo VI, 18 ottobre 1722 e ASMi, *Registri delle cancellerie*, serie X, reg. 1, *Governo*, decreto registrato sotto il giorno 18 novembre 1722.

³⁶ Le ragioni addotte da Colla in occasione del suo tentativo di recedere dall'incarico si ricavano da ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, minuta di lettera di Colla al segretario del Consiglio di Spagna Pablo Bermúdez de la Torre, senza data [post 18 novembre 1722].

³⁷ Cornaggia morì il 22 agosto 1722; Larghi continuò a svolgere le funzioni di prefetto per tutto il 1723, ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, relazione di Federigo Muggiani, 6 luglio 1724.

non era l'unica candidatura. Il suo concorrente più accreditato appariva il segretario Giuseppe Trecate, che in passato aveva già sostituito temporaneamente Cornaggia³⁸. I timori di Larghi si rivelarono fondati: il governo decise infine di assegnare ai lavori di riordino la somma normalmente destinata allo stipendio del prefetto, ruolo che sarebbe rimasto vacante sino alla conclusione dell'opera³⁹.

Colla poteva finalmente dedicarsi alla sistemazione dell'Archivio, ma per quasi un anno, oberato da altri impegni, ebbe modo di mettervi piede in poche occasioni. Le prime sporadiche visite furono comunque sufficienti per confermare la necessità di un riordino complessivo della documentazione e fargli abbandonare l'idea di procedere per gradi. L'unica persona capace di orientarsi nel «caos di confusione» che regnava tra le carte era l'anziano ufficiale Giovanni Francesco Strigelli, entrato in servizio nel 1686. Alla sua morte – commentava con un certo allarmismo Colla –, sarebbe diventato «difficilissimo», se non impossibile, trovare i documenti⁴⁰. Il segretario si affrettò a proporre un metodo di ordinamento basato sulla divisione della documentazione per luoghi e, in seconda battuta, per «negozi», con la creazione di serie più o meno corpose di atti disposti in ordine cronologico⁴¹. Con il termine “negozio”, si spiegava nel progetto, si potevano intendere i singoli affari, materie di carattere generale o, addirittura, particolari tipologie documentarie.

Pirro Visconti morì nel 1725, riuscendo a vedere solo l'inizio di un intervento con il quale aveva sperato di fornire al governo un formidabile stru-

³⁸ Nell'ottobre 1722, il governatore Colloredo fu chiamato a proporre un candidato per la piazza rimasta vacante in seguito alla morte di Cornaggia, ASMi, *Dispacci*, b. 166, dispaccio di Carlo VI, 7 ottobre 1722. Inizialmente si pensò al segretario Giuseppe Trecate, proposto ufficialmente alla corte il 19 dicembre 1722, come si ricava da ASMi, *Dispacci*, b. 167, dispaccio di Carlo VI, 10 marzo 1723; una copia dello stesso dispaccio si trova in ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246.

³⁹ ASMi, *Dispacci*, b. 167, dispaccio di Carlo VI, 10 marzo 1723. L'idea di assegnare alle operazioni di riordino la somma un tempo destinata al prefetto fu ribadita nel settembre 1723, ASMi, *Dispacci*, b. 168, dispaccio di Carlo VI, 12 settembre 1723. Nel gennaio 1724 Larghi fu dunque costretto a consegnare le chiavi dell'Archivio a Colla, ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, minuta di relazione di Colla al governatore Colloredo, 26 marzo 1724.

⁴⁰ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, Colla a Visconti, 30 giugno 1723. In merito alla carriera di Strigelli si veda ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, Visconti al governatore Colloredo, 4 marzo 1722.

⁴¹ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, Colla a Visconti, 30 giugno 1723.

mento politico e amministrativo. Nel corso dei successivi vent'anni, superate le difficoltà iniziali, l'Archivio segreto si trasformò effettivamente in un vero e proprio *arsenal de l'autorité*⁴². Lo testimonia la formazione di serie archivistiche funzionali alle dispute giurisdizionali che i segretari della Cancelleria si trovarono ad affrontare, a cominciare dalla mai sopita battaglia per il riacquisto del Marchesato del Finale, in merito al quale Colla continuò a produrre periodiche relazioni tese a dimostrare il malgoverno dei genovesi⁴³. Le denominazioni di altri nuclei documentari creati in quel frangente sono altrettanto indicative per comprendere le finalità del riordino: *Placet regi e controversie con il vescovo di Novara per la riviera d'Orta; Controversie sopra l'eccessiva immunità delle chiese a pregiudizio della regia giurisdizione*⁴⁴; *Svizzeri e grigioni*, raccolta rivelatasi particolarmente vantaggiosa in occasione della «rinnovazione della pace perpetua con la Repubblica delle Tre Leghe Grige»⁴⁵; *Ufficio di corrier maggiore*, serie dedicata alla vertenza «agitata da lungo tempo cogl'interessati nelle poste»⁴⁶; *Ducato di Parma e Piacenza*, collezione che Colla costituì al preciso sco-

⁴² Per la forza probatoria attribuita alla documentazione degli archivi governativi durante l'età moderna e il concetto di *arsenal de l'autorité*, si veda in particolare R.H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI^e – début du XX^e siècle)*, in «Archivium», 1968, pp. 139-149; tra gli studi italiani dedicati all'argomento, si vedano I. ZANNI ROSIELLO, *Gli archivi tra passato... cit.*, pp. 28-35 e A. D'ADDARIO, *Lineamenti di storia dell'archivistica (secc. XVI-XIX)*, in «Archivio Storico Italiano», 1990, 1, pp. 3-35.

⁴³ HHSAW, *Lombardei kor.*, fz. 270, Colla all'arcivescovo di Valenza [Antonio Folch de Cardona, presidente del Consiglio di Spagna], 30 settembre 1719; nello stesso fascicolo, contenente la corrispondenza di Colla con diverse autorità viennesi, sono presenti altre relazioni relative alla medesima questione.

⁴⁴ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, *Relazione che in adempimento degli ordini del Supremo consiglio d'Italia si rassegna dall'avvocato fiscale don Martino de Colla intorno le notizie attinenti al Regio archivio di Milano*, 16 dicembre 1737.

⁴⁵ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, Colla al governatore Daun, 14 maggio 1731.

⁴⁶ Tra le opere di Colla citate da Filippo Argelati, figura la *Relazione giuridica, come delegato di S. M. C. C., per la Regalia delle Poste di Milano*, pubblicata a Vienna nel 1726, alla quale seguì, nel 1731, un'*Apologia per la legge, e disposizione generale, con cui ha l'Augustissimo imperadore Carlo VI nostro clementissimo Signore riunito alla Sua Real Corona tutti gli officj del Corso pubblico della sua gloriosa Monarchia; ed Osservazioni Fiscali, che mostrano l'insussistenza delle pretensioni promosse per tal unione dagl'Interessanti nell'Ufficio di Corriere Maggiore dello Stato di Milano; colla Scrittura legale da essi prodotta innanzi l'illustrissima Giunta destinata dalla Maestà Sua a decidere la loro Causa in Giustizia*, Milano, 1731, si veda F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum... cit.*, col. 2097.

po di raccogliere il materiale per la stesura di un'opera volta a dimostrare la legittimità delle pretese imperiali su quelle terre, al centro di un'annosa disputa con lo Stato Pontificio⁴⁷.

L'adozione di un sistema di ordinamento tanto complesso, che Colla non stentava a definire conforme all'ordine naturale «parto» dalla «mente divina»⁴⁸, e i numerosi impegni sostenuti nel prosieguo della carriera, passata per la nomina ad avvocato fiscale e culminata con l'ingresso in Senato, contribuirono a dilatare i tempi di attuazione del progetto. Alla sua morte, nel 1743, il compito di portare a termine l'opera passò al figlio Francesco Saverio, che collaborava al riordino sin dal 1724⁴⁹. L'intervento terminò due anni dopo, garantendo a quest'ultimo la nomina a prefetto dell'Archivio segreto. Si trattò, tuttavia, di una semplice pausa: durante le fasi più concitate della guerra di successione austriaca, la documentazione fu trasportata in fretta e furia in alcuni scantinati del Castello, costringendo Colla a rimettersi al lavoro. Molti mazzi si erano slegati, con la conseguente dispersione delle scritture, mentre

⁴⁷ M. (DE) COLLA, *Apologia per la scrittura pubblicata in Milano l'anno MDCCVII ed osservazioni critiche sopra l'Istoria del Dominio temporale della Sede Apostolica nel Ducato di Parma e Piacenza Pubblicata in Roma l'anno MDCCXX e sopra La Dissertazione Istorico-Politica, e Legale Della natura e qualità delle Città di Piacenza e Parma*, Milano, Giuseppe Richino Malatesta, Stampatore Regio, 1727, tt. 3. L'opera si inseriva nell'annosa vertenza scoppiata nel 1708 in seguito alla stampa di un pamphlet con il quale il senatore milanese Luigi Caroelli aveva sostenuto il diritto di alloggiamento delle truppe imperiali nel territorio del Ducato di Parma, L. CAROELLI, *Animadversiones ad scripturam, quae dicitur vulgata Romae...*, Milano, 1708. Per una ricostruzione della disputa, strettamente legata a quella sostenuta negli stessi anni da Muratori in favore delle rivendicazioni estensi sulle valli di Comacchio, si veda S. BERTELLI, *Erudizione e storia...* cit., pp. 123-126. Fu lo stesso Colla a confermare lo stretto rapporto tra la creazione della serie archivistica dedicata a Parma e Piacenza e la stesura dell'Apologia, HHSAW, *Lombardei kor.*, fz. 270, Colla all'«eccellentissimo signore» [José de Silva y Meneses marchese di Villasor, presidente del Consiglio di Spagna], 29 ottobre 1724.

⁴⁸ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, Colla a Visconti, 30 giugno 1723.

⁴⁹ Inizialmente furono assegnati all'opera i tre collaboratori già impegnati nel precedente tentativo di riordino: Giovanni Maria Visconti, poi sostituito dal figlio Bernardo, Gaetano Senna e Domiziano Gerenzani; per la sostituzione tra i due Visconti, si veda ASMi, *Dispacci*, b. 169, dispaccio di Carlo VI, 19 aprile 1724. Nel giugno 1723 Colla riuscì a far assumere anche il figlio Francesco Saverio e a ottenere il permesso di avvalersi di un secondo impiegato, da destinare, in particolare, all'interpretazione dei caratteri antichi, ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, Colla a Visconti, 30 giugno 1723 e ASMi, *Dispacci*, b. 168, dispaccio di Carlo VI, 12 settembre 1723.

altri, gettati sul pavimento alla rinfusa, avevano perso i cartellini che ne indicavano il contenuto⁵⁰.

Si tornerà in seguito sulle vicende dell'Archivio segreto, che rimase costantemente al centro della politica archivistica viennese per tutto il secondo Settecento, ma le traversie del primo intervento di riordino compiuto dai due Colla sono sufficienti per far comprendere le difficoltà cui la corte di Vienna andò incontro quando decise di volgere lo sguardo verso gli archivi prodotti dalle principali magistrature lombarde. Come era possibile anche solo pensare che il governo di Milano, incapace di organizzare in maniera rapida e puntuale la propria documentazione, fosse in grado di intervenire con piglio deciso in casa d'altri? Gli ordini impartiti per la buona tenuta delle scritture prodotte dalle istituzioni lombarde rimanevano spesso lettera morta, non essendo sottoposti a un reale controllo da parte dei funzionari governativi, costretti per lo più ad affidarsi alle memorie prodotte dagli archivisti al soldo di quelle stesse magistrature. Basti pensare, a solo titolo di esempio, che per tutto il XVII secolo e durante la prima metà del XVIII, nonostante le continue lamentele per la confusione regnante tra le scritture camerale milanesi e i tentativi più o meno riusciti di porvi rimedio, si è rinvenuto un solo dispaccio reale recante prescrizioni tassative in materia. L'intervento della corte di Madrid, volto a impedire la «dispersione» e il «disordine» della documentazione, giunse nel 1664 in seguito allo smarrimento di alcune scritture riguardanti una causa concernente il feudo di Pregola, «mancamento» forse dovuto alle «male arti d'alcuno de' turbatori medesimi della regia giurisdizione», che con tale «fraude» avevano cercato di «disarmarla delle sue prove fondamentali»⁵¹.

Solo a metà Settecento, dopo quasi cento anni di sostanziale immobilismo, la monarchia austriaca cominciò a intervenire in maniera continuativa e puntuale sulla gestione degli archivi delle magistrature del Ducato. Fu proprio in quel frangente, dopo le «pionieristiche» esperienze dei due Colla, che si può iniziare a parlare di una vera e propria tradizione archivistica milanese, nata e sviluppata sulla scorta degli stimoli provenienti da Vienna. Il grande interesse mostrato dagli archivisti locali per l'elaborazione di metodi di ordi-

⁵⁰ ASMI, *Uffici regi*, P.a., b. 246, Colla a «sua eccellenza» [il governatore Harrach], 31 maggio 1750.

⁵¹ ASMi, *Uffici regi*, P.a., b. 266-267, copia di dispaccio di Filippo IV, 26 marzo 1664.

namento sempre più raffinati, caso che ha pochi eguali nell'Italia del XVIII secolo, fu infatti alimentato dal continuo confronto con i dicasteri centrali. Per volontà della corte, e in particolare del principale collaboratore di Maria Teresa, il cancelliere Anton Wenzel Kaunitz, gli archivi lombardi entrarono prepotentemente in quella «nuova fase di realizzazioni archivistiche» di cui si resero protagonisti gli stati d'Europa «governati con intento riformatore»⁵². Nelle grandi operazioni di riordino compiute negli archivi di Milano nel secondo Settecento, in tal senso, si possono a buon diritto rintracciare molti degli elementi da cui prese le mosse, in continuità o per opposizione, gran parte della dottrina archivistica italiana ottocentesca.

2. *Le prove degli «arbitri» del patriziato lombardo nell'Archivio del Senato*

Il riordino dei principali archivi milanesi, di cui ormai nessuno poteva negare il bisogno, divenne un'esigenza ancor più impellente in occasione della prima grande stagione di riforme avviata sul finire degli anni Quaranta da Gian Luca Pallavicini, uomo di fiducia della corte di Vienna, incaricato di risanare le finanze pubbliche dei territori italiani durante la guerra di successione austriaca⁵³. Il successo delle iniziative propugnate dal nobile genovese per ammodernare l'apparato amministrativo lombardo, ispirate agli interventi compiuti in Austria dal ministro Friedrich Wilhelm Haugwitz per porre in salvo il «pericolante edificio asburgico»⁵⁴, poteva infatti dipendere anche dalla buona tenuta degli archivi⁵⁵. A prescindere dall'uso al quale la documenta-

⁵² A. D'ADDARIO, *Lineamenti di storia...* cit., p. 7.

⁵³ Sul mandato di Gian Luca Pallavicini in Lombardia, si vedano C. CAPRA, *Il Settecento...* cit., pp. 268-300 e M. ROMANI, *Gian Luca Pallavicini e le riforme economiche nello Stato di Milano*, in ID., *Aspetti e problemi di storia economica nei secoli XVIII e XIX*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 355-414. Entrato nel 1741 al servizio del governatore Traun con il grado di tenente maresciallo, nel settembre dell'anno successivo Pallavicini fu inviato a Vienna per discutere delle strategie belliche in Italia. Anche grazie alla buona impressione suscitata negli ambienti di corte, il nobile genovese si garantì la nomina a vice-governatore di Mantova (settembre 1742), alla quale seguì la promozione a ministro delegato per l'economia militare e camerale della Lombardia (dicembre 1742).

⁵⁴ M. BELLABARBA, *L'impero asburgico*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 21-28, citazione a p. 21.

⁵⁵ Tra la ricca bibliografia dedicata alle riforme che investirono l'amministrazione delle finanze pubbliche nello Stato di Milano, con immediate ricadute sugli assetti istituzionali e

zione riordinata sarebbe stata destinata, argomento sul quale i pareri erano molteplici e discordanti, su un punto Pallavicini e la corte non nutrivano dubbi: era necessario abbandonare le cautele dei decenni precedenti, per imporre alle magistrature il riordino delle rispettive scritture, soprattutto laddove, come nel caso del Senato di Milano, esse risultavano da troppo tempo «malamente tenute»⁵⁶.

Le direttive giunte a Milano nella primavera 1750 furono chiare e cercarono di prevenire eventuali opposizioni: a vigilare sull'andamento dei lavori di riordino sarebbe stato il governatore Ferdinand Bonaventura von Harrach in persona. In caso di necessità, egli avrebbe dovuto rivolgersi «senza indugio» alla corte per ricevere, eventualmente, ordini «più particolari e distinti»⁵⁷. Gli avvertimenti contenuti nel dispaccio, così diversi dalle generiche prescrizioni del passato, dimostrano la consapevolezza delle autorità austriache di essersi messe su un cammino irto di spine. Un intervento di tale portata, sottoposto al controllo diretto del governo, avrebbe certamente suscitato qualche malumore, se non un'aperta ostilità, da parte del ceto patrizio, verso il quale il governatore Harrach aveva sino ad allora mantenuto un atteggiamento conciliante, per non dire remissivo. Fondamentale, evidentemente, era la scelta degli uomini cui affidare i lavori, ma la sorte, o forse la lungimiranza, giocò a favore del governo. Da circa un anno, infatti, la carica di archivista del Senato era stata assegnata a Ilario Corte, ripagato con quel ruolo per aver improvvisamente perso la propria piazza di cancelliere della Cancelleria segreta, acquistata a caro prezzo nel 1748 e abolita pochi mesi dopo

amministrativi, si vedano G. GREGORINI, *Il frutto della gabella. La Ferma generale a Milano nel cuore del Settecento economico lombardo*, Milano, Vita e Pensiero, 2003; A. TIRONE, *Finanza pubblica e intervento privato in Lombardia durante la guerra di successione austriaca. Precedenti e cause dell'istituzione della Ferma generale*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 1996, pp. 131-146; C. CAPRA, *Riforme finanziarie e mutamento istituzionale nello Stato di Milano: gli anni sessanta del secolo XVIII*, in «Rivista storica italiana», 1979, 2-3, pp. 313-368; ID., *Le magistrature finanziarie dello Stato di Milano*, in *Convegno di studi «Istituzioni e attività finanziarie milanesi dal XIV al XVIII secolo»*, Milano, Comune di Milano, 1977, pp. 365-398; M. ROMANI, *L'economia milanese nel Settecento*, in ID., *Aspetti e problemi di storia economica nei secoli XVIII e XIX*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 122-206. Per un quadro generale della politica finanziaria austriaca al tempo di Maria Teresa, si veda P.G.M. DICKSON, *Finance and Government under Maria Theresa. 1740-1780*, Oxford, Clarendon Press, 1987, voll. 2.

⁵⁶ ASMi, *Dispacci*, b. 220, dispaccio di Maria Teresa, 27 aprile 1750.

⁵⁷ *Ibidem*.

nell'ambito della generale riforma delle piante organiche disposta da Pallavicini⁵⁸. La direzione dell'Archivio non comportava alcun obbligo in merito alla sistemazione delle carte, ma Corte fu ritenuto il funzionario più adatto a svolgere anche questa seconda incombenza⁵⁹. Per lui, giovane rampollo di una famiglia agiata originaria di Monza, dotato di una laurea in *utroque jure* e di brevi esperienze presso vari uffici dell'amministrazione lombarda, apparve come un'occasione perfetta per farsi notare. Lo avrebbe narrato, quasi vent'anni dopo, fornendo un resoconto di quella sua scelta giovanile a metà strada tra mito e realtà:

Per non essere inutile al mio sovrano e per poter adempiere nella miglior maniera possibile i doveri della società ebbi, nell'età di 24 anni, il coraggio, dopo aver battuta la carriera delle regie preture⁶⁰, di racchiudermi negli Archivi del Senato, degradandomi col coprire una piazza che, e nel luogo e nel soldo, veniva posposta al portiere istesso. Ma per essere io intimamente persuaso che certe verità importanti non possono aversi che da un risultato d'infiniti fatti armonicamente confrontati e che il vero grande non nasce che dai dettagli ben preparati, luminosissima divenne alla mia fantasia la piazza d'archivista. L'utile oggetto perciò di ammassare notizie, atte o a facilitare la necessaria rettificazione delle leggi patrie o ad assicurarne anche ne' futuri tempi una stabile esecuzione o a sollevare nel carico prediale i sudditi laici, aggravati ora di soverchio, fu la costante susta dell'improbe mie fatiche⁶¹.

La ricostruzione di Corte appare parziale e fortemente influenzata dalle vicende successive. Solo con il passare del tempo, infatti, l'archivista maturò la piena consapevolezza di poter contribuire significativamente al rinnovamento della società milanese attraverso l'esercizio di una mansione conside-

⁵⁸ HHSAW, *Lombardei kor.*, fz. 93, il governatore Harrach a Maria Teresa, 1 settembre 1750.

⁵⁹ Sulla figura di Ilario Corte si rimanda in particolare a G.F. SIBONI, *Un amico di Pietro Verri: Ilario Corte, archivista e riformatore*, tesi di laurea a.a. 2002-2003, Università degli Studi di Milano, relatore C. CAPRA; una parte della tesi è stata pubblicata, con importanti revisioni, in G.F. SIBONI, *Una vita per gli archivi: Ilario Corte (1723-1786) e il suo contributo alle riforme teresiane*, in «Acme», 2004, 2, pp. 163-186.

⁶⁰ Agli inizi della propria carriera Corte prestò servizio in qualità di sindacatore e propretore ad Abbiategrasso.

⁶¹ HHSAW, *Lombardei col.*, fz. 102, Corte a Kaunitz, 1 ottobre 1769; per un'analisi dettagliata del manoscritto si veda C. CAPRA, *I progressi della ragione...* cit., pp. 420-424.

rata marginale. Corte certamente esagerava nello sminuire la carica ottenuta, ma va sottolineato che l'archivista del Senato, in effetti, non godeva di un trattamento paragonabile a quello di un segretario di cancelleria o del prefetto dell'Archivio segreto⁶². Egli, come accennato, si doveva limitare a custodire le scritture e a rilasciarne copia ai senatori e ai loro collaboratori o agli esterni dotati di regolare autorizzazione. L'incarico prevedeva un magro salario di 500 lire annue, che Corte poteva integrare con gli introiti derivanti dall'estrazione delle copie destinate ai privati⁶³. Più in generale, il potere di controllo esercitato sulla documentazione prodotta in Senato era fortemente limitato dalla scarsa propensione al conferimento delle scritture all'Archivio⁶⁴. Molti nuclei documentari, anche di dimensioni ingenti, giacevano da secoli in locali separati, sotto il controllo di qualche segretario. Tra i senatori e i loro collaboratori, inoltre, era assai diffusa la prassi di costituire dei veri e propri archivi particolari, conservati nei rispettivi uffici o addirittura nelle abitazioni private, con una commistione tra scritture personali e documenti ufficiali.

Il recupero di questa documentazione, operazione preliminare fondamentale per la buona riuscita dell'intervento, si presentava dunque particolarmente delicato, andando a toccare gli interessi di quanti, per un motivo o per l'altro, erano gelosi della propria autonomia. Corte aveva evidentemente bi-

⁶² Appare interessante quanto scrive Giacomo Giudici in merito a Ludovico Annibale Della Croce, che accanto alle numerose incombenze ricoperte tra gli anni Quaranta e Settanta del Cinquecento presso la Cancelleria del Senato, di cui fu prima coadiutore, poi cancelliere e infine segretario, rivestì anche la carica di «archivii cura gerens». Si trattava di una mansione tutto sommato modesta, assegnatagli all'inizio della carriera, priva di un riconoscimento ufficiale e sprovvista di salario; tutto ciò fa pensare che «Della Croce all'epoca esercitasse il compito più per consuetudine che per una nomina specifica e formale», G. GIUDICI, *Ludovico Annibale Della Croce: letterato, segretario del Senato di Milano e archivista del Cinquecento*, in *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di F. DE VIVO - A. GIORGI - A. SILVESTRI, Roma, Viella, 2015, pp. 311-334, citazione p. 332.

⁶³ HHSAW, *Lombardei kor.*, fz. 93, il governatore Harrach a Maria Teresa, 1 settembre 1750.

⁶⁴ Sulla tendenza dei senatori e dei loro cancellieri a conservare personalmente gli atti anche dopo la conclusione del procedimento, aggirando le norme che prevedevano la consegna della documentazione al cancelliere incaricato di custodirla nell'Archivio del Senato, si veda in particolare A. MONTI, *I formulari del Senato di Milano (secoli XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 2001, p. 19, n. 36.

sogno di un appoggio “politico”, ma la costituzione di un’apposita giunta senatoriale, che nelle intenzioni del governo avrebbe dovuto coordinare i lavori e agevolare l’archivista in caso di bisogno, andò nella direzione opposta a quella auspicata. L’opera tardò a prendere il via non solo per la solita difficoltà nel reperire le risorse economiche necessarie al pagamento della manodopera, ma anche per una certa indolenza da parte dei due senatori decani Gerolamo Erba e Pietro Goldoni Vidoni, che da membri della giunta nulla o quasi fecero per favorire l’archivista⁶⁵. Come promesso, nel dicembre 1750 da Vienna giunsero nuovi e più precisi ordini sul da farsi: non solo Ilario Corte andava dotato dei mezzi e degli uomini necessari al recupero e al rioridino della documentazione, ma doveva ricevere anche l’appoggio incondizionato del governo, elemento giudicato indispensabile per contrastare le prevedibili resistenze dei senatori più intransigenti⁶⁶.

L’entrata in carica di Pallavicini in qualità di governatore, divenuta effettiva nel settembre di quell’anno, appariva in tal senso una garanzia, ma i fatti dimostrarono il contrario. Tra i provvedimenti presi in quel frangente, si sarebbe rivelato cruciale soprattutto l’ingresso nella giunta del senatore Gabriele Verri, destinato a divenire, negli anni a seguire, il principale sostenitore di Corte. Per il momento, tuttavia, nulla si mosse. Lo stallo proseguì sino al dicembre 1753, quando finalmente fu stanziata la somma di 7.000 lire necessaria a coprire i costi per il successivo triennio, intervallo di tempo ritenuto sufficiente per condurre in porto l’intera operazione⁶⁷. Le difficoltà incontrate per dare il via ai lavori, così come quelle che Corte avrebbe dovuto affrontare nei tre lustri successivi, dipesero non solo dal generale clima di ostilità che i fautori delle riforme incontrarono a Milano. Certamente l’intraprendenza dell’archivista non poteva lasciare indifferente la parte più conservatrice del patriziato, ben rappresentata dal nuovo presidente del Senato Corrado de Olivera, subentrato a Carlo Pertusati nel 1751, ma la sua posizione fu resa ancor più fragile dall’instabilità politica che caratterizzò il governo milanese tra gli anni Cinquanta e Sessanta.

⁶⁵ HHSAW, *Lombardei kor.*, fz. 93, il governatore Harrach a Maria Teresa, 1 settembre 1750.

⁶⁶ ASMi, *Dispacci*, b. 222, dispaccio di Maria Teresa, 3 dicembre 1750.

⁶⁷ ASMi, *Dispacci*, b. 226, dispaccio di Maria Teresa, 24 dicembre 1753.

Nel settembre 1753, al termine naturale del mandato, Pallavicini lasciò Milano, con il rimpianto di non essere riuscito a metter in atto compiutamente le riforme amministrative e finanziarie elaborate negli anni precedenti⁶⁸. La carica di governatore fu assegnata all'arciduca Pietro Leopoldo, che contava allora poco più di sei anni. Durante la minor età del terzogenito di Maria Teresa, il governo fu affidato formalmente al duca di Modena Francesco III d'Este, con il titolo di serenissimo amministratore e capitano generale della Lombardia austriaca. Questa soluzione si inseriva nella strategica alleanza tra le due casate, suggellata con l'accordo di matrimonio tra la nipote del duca, Maria Beatrice Ricciarda, e lo stesso Pietro Leopoldo, al quale in seguito sarebbe subentrato il fratello minore Ferdinando⁶⁹. L'artefice dell'operazione era stato il grancancelliere Beltrame Cristiani, uomo moderato e incline al compromesso, da tempo entrato nelle grazie di Maria Teresa, tanto da garantirsi la possibilità di esercitare per diversi anni un potere quasi illimitato nel governo dello Stato di Milano, assumendo l'innovativa carica di ministro plenipotenziario.

Potrebbe apparire un controsenso il fatto che il riordino dell'Archivio del Senato, rimasto impantanato durante tutto il mandato di Pallavicini, prese il via proprio sotto il governo di Cristiani, da sempre fautore di un atteggiamento conciliante con il patriziato e rispettoso delle consuetudini. Cristiani, in effetti, si rivelò un prezioso alleato per Corte: negli anni a seguire, pur senza grandi clamori, il governo non fece mai mancare il proprio appoggio all'archivista, mettendogli a disposizione le risorse necessarie. Secondo Carlo Capra, il sostegno al riordino dell'Archivio del Senato testimonia, insieme ad altre iniziative attuate nel 1753, la volontà di Cristiani di procedere, nel rispetto dei diritti acquisiti e del vigente assetto istituzionale, alla razionalizzazione della macchina amministrativa, senza per questo stravolgerla⁷⁰.

Corte poteva finalmente mettersi all'opera, ma i tre anni preventivati si rivelarono insufficienti, soprattutto a causa del pessimo stato di conservazione

⁶⁸ C. CAPRA, *Il Settecento...* cit., pp. 301-302.

⁶⁹ L'avvicendamento fu determinato dalla necessità di destinare Pietro Leopoldo al trono del Gran Ducato di Toscana, inizialmente assegnato al fratello maggiore Carlo Giuseppe, morto nel 1761. In seguito alla nuova strategia dinastica, Pietro Leopoldo sposò la figlia di Carlo III di Spagna, Maria Luisa, mentre la mano di Maria Beatrice Ricciarda fu promessa al fratello minore Ferdinando, che assunse anche la carica di governatore di Milano.

⁷⁰ C. CAPRA, *Il Settecento...* cit., pp. 303-304.

dell'Archivio. La conferma delle criticità illustrate nelle sue puntuali relazioni, e in quelle dei tre senatori incaricati di seguirne i lavori, si ritrova in una memoria compilata nel 1757 dall'emissario piemontese Joseph François Jérôme Perret, conte d'Hauteville, inviato a Milano alla ricerca di documenti riguardanti i territori ceduti al Regno di Sardegna dopo la pace di Aquisgrana. Il diplomatico sabauda ebbe modo di visitare l'Archivio del Senato e di fare la conoscenza di Corte, giudicandolo un «uomo d'abilità e ben pratico di tutte le materie» trattate nei documenti, ma non poté fare a meno di rilevare il totale disordine nel quale giaceva una parte considerevole della documentazione. L'archivista – notava il visitatore – non era certamente stato agevolato dai segretari di cancelleria, tradizionalmente restii a «far passare all'Archivio le scritture del loro dipartimento», favoriti dalla «poca cura» che da sempre i vertici del Senato avevano dimostrato nel «sollecitar l'adempimento di tale obbligo»⁷¹.

La richiesta di un secondo stanziamento di fondi, indispensabile per evitare il fallimento dell'opera, giunse in un momento propizio. La pratica fu inviata a Vienna nella primavera 1757, in concomitanza con la soppressione del Consiglio d'Italia e il passaggio delle relative competenze al Dipartimento d'Italia. A spingere per il cambiamento era stato proprio Cristiani, insofferente verso la lentezza d'azione e il peso politico dell'organo di origini spagnole. La scelta di aggregare il nuovo ufficio alla Cancelleria di corte e stato diretta da Kaunitz, estromettendo dalle questioni italiane il *Directorium in publicis et cameralibus* presieduto da Haugwitz, rappresentò un ulteriore punto a favore del ministro plenipotenziario. Desideroso di governare gli affari milanesi senza pesanti intromissioni, Cristiani preferiva confrontarsi con una figura emergente come quella di Kaunitz. Innanzitutto, quest'ultimo nutriva una stima quasi incondizionata nei suoi confronti, tanto da lasciargli spesso

⁷¹ ASMi, *Uffici regi*, P.a., b. 246, manoscritto di Joseph François Jérôme Perret, conte d'Hauteville, senza data [1757]. In merito al manoscritto si veda C. SANTORO - E. PUCCINELLI, *Un inedito del conte d'Hauteville sullo stato degli archivi di Milano (1756-1757)*, in «Storia in Lombardia», 2007, 2, pp. 101-149; il saggio comprende la trascrizione integrale della relazione, alla quale le autrici hanno attribuito il titolo *Ristretta esposizione dello stato in cui ho ritrovato gli archivi di Milano*, non presente sul manoscritto, ricavandolo dall'*incipit* della lettera con cui il funzionario inviò lo scritto a Torino. L'arrivo dell'emissario piemontese a Milano fu annunciato da una lettera del 5 agosto 1756 del ministro di Stato sabauda Bogino, ASMi, *Uffici regi*, P.a., b. 258, Bogino a Cristiani, 5 agosto 1756.

carta bianca. In secondo luogo, il cancelliere era allora impegnato, a causa dello scoppio della guerra dei sette anni, in questioni diplomatiche e militari ben più delicate di quanto lo fossero gli affari milanesi⁷². A rafforzare ulteriormente la posizione di Cristiani, infine, contribuì la nomina alla testa del Dipartimento d'Italia del vallone Adeodat Joseph Philipp du Beyne de Malechamps, «personaggio incolore e del tutto digiuno di cose italiane»⁷³.

Non è dunque plausibile pensare che, proprio nel momento in cui Cristiani aveva raggiunto un potere quasi illimitato, il rifinanziamento del riordino dell'Archivio del Senato fosse disposto senza il suo decisivo avallo⁷⁴. La conferma del ruolo cruciale svolto dal ministro plenipotenziario a sostegno dell'opera giunse in seguito alla sua morte, nel luglio 1758, quando Corte rimase all'improvviso in balia degli avversari. Per circa un anno le redini del governo furono tenute dal duca di Modena, in sinergia con il presidente del Senato, in attesa della venuta in città del sostituto di Cristiani⁷⁵. Pressoché isolato, salvo l'appoggio del senatore Verri, l'archivista dovette fronteggiare le continue angherie del marchese Olivera, che giunse a negargli il permesso di sostituire temporaneamente un collaboratore durante un periodo di malattia⁷⁶. La situazione non sembrò migliorare neppure dopo l'arrivo a Milano del nuovo ministro plenipotenziario, il conte trentino Carlo di Firmian. I suoi pensieri, almeno inizialmente, furono assorbiti da ben altre priorità: si

⁷² C. CAPRA, *Il Settecento...* cit., p. 332. Sulla figura di Kaunitz esiste una ricca bibliografia, per la quale si rinvia a G. KLINGESTEIN, *L'ascesa di casa Kaunitz. Ricerche sulla formazione del cancelliere Wenzel Anton Kaunitz e la trasformazione dell'aristocrazia imperiale*, traduzione a cura di F. BASSANI, Roma, Bulzoni, 1993.

⁷³ C. CAPRA, *Il Settecento...* cit., p. 332.

⁷⁴ Per la proroga si veda ASMi, *Dispacci*, b. 230, dispaccio di Maria Teresa, 2 maggio 1757. La decisione della sovrana giunse in seguito alla richiesta inviata il 12 marzo 1757 a Francesco III d'Este dai tre senatori Gerolamo Erba, Pietro Goldoni Vidoni e Gabriele Verri, con la quale veniva presentata anche la relazione sullo stato dei lavori, compilata da Corte il 4 marzo; tutto l'incartamento, insieme a una copia del dispaccio, si trova in HHSAW, *Lombardei kor.*, fz. 105. Le argomentazioni esposte da Corte e dai tre senatori furono accolte favorevolmente da Kaunitz, che suggerì di accordare una proroga di tre anni, anche in considerazione del fatto che l'interruzione dei lavori avrebbe vanificato la spesa sostenuta, si veda HHSAW, *Vorträge*, fz. 201, Kaunitz a Maria Teresa, 27 aprile 1757.

⁷⁵ C. CAPRA, *Il Settecento...* cit., p. 338.

⁷⁶ G.F. SIBONI, *Una vita per gli archivi...* cit., pp. 168-169.

stava giocando la partita decisiva per l'attivazione del nuovo catasto, opera che Firmian riuscì a condurre in porto con tenacia.

Proprio in quel frangente, e non è un caso, il carteggio tra Milano e Vienna in merito alla sistemazione dell'Archivio del Senato si diradò, per interrompersi del tutto durante i primi anni Sessanta. Allo scadere del secondo triennio, quando il riordino era ancora lontano dal potersi dire concluso, Corte non ottenne un nuovo finanziamento. Per alcuni anni i lavori proseguirono nel silenzio generale, con l'archivista costretto a pagare i collaboratori di tasca propria. La notizia non giunse mai alle orecchie di Kaunitz o egli la interpretò in maniera errata, tanto che nella primavera 1765, quasi incredulo dopo aver saputo che l'intervento era finalmente giunto alle battute finali, fu costretto ad ammettere di aver a lungo pensato che il riordino fosse stato completato cinque anni prima: «Doveva io credere che il silenzio del governo nascesse appunto dallo stato presentaneo dell'opera, la quale più non esigendo provvidenze, più non eccitasse né meno la di lui attenzione»⁷⁷.

In quegli anni, in realtà, Corte aveva continuato a lavorare alacremente, potendo di fatto contare sul sostegno del solo Gabriele Verri. L'atteggiamento di quest'ultimo potrebbe apparire discorde con la sua visione politica, ancorata alla tradizione, per non dire apertamente conservatrice. La sua posizione, in realtà, non era molto diversa da quella del Cristiani. Pur battendosi per il rispetto dell'antico ordine giuridico e istituzionale sancito dalle *Novae Constitutiones*, anche il senatore era persuaso che fosse necessaria un'azione di ammodernamento dell'amministrazione lombarda⁷⁸. In questa prospettiva, la sistemazione della documentazione prodotta dal Senato non si presentava necessariamente come un'opera foriera di stravolgimenti

⁷⁷ HHSAW, *Vorträge*, fz. 201, Kaunitz a Maria Teresa, 2 maggio 1765; Kaunitz apprese la notizia da una lettera riservata di Firmian del 1 dicembre 1764, alla quale era allegato un memoriale di Corte. Entrambi i documenti non sono stati rinvenuti, ma se ne conosce il contenuto dal resoconto del cancelliere; essi sono citati anche in una lettera di Corte al referendario del Dipartimento d'Italia Luigi Giusti del 5 dicembre 1764, conservata in HHSAW, *Lombardei kor.*, fz. 273.

⁷⁸ Per alcuni cenni biografici su Gabriele Verri, si veda M.G. DI RENZO VILLATA, *Verri, Gabriele*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, II, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 2035-2036. Sull'atteggiamento di Verri verso le riforme teresiane, Carlo Capra sottolinea che «convisse-ro in lui da un lato un forte senso della tradizione e della continuità istituzionale, dall'altro la disponibilità a mutamenti che si inserissero senza sconvolgerlo nell'ordine vigente», C. CAPRA, *I progressi della ragione...* cit., pp. 39-57, citazione a p. 57.

dell'ordine vigente, come un atto in sé rivoluzionario, ma poteva rivelarsi, al contrario, un mezzo per ripristinare il rispetto di norme cadute in disuso o volontariamente disattese.

Va in tal senso precisato che anche quanti guardarono con malcelata ostilità al riordino di Corte, non vi colsero, almeno inizialmente, i prodromi delle riforme amministrative che avrebbero coinvolto di lì a breve l'intero Senato. Il principale timore, in quella fase, continuò a essere rappresentato dalle notizie che un archivio ben ordinato avrebbe potuto fornire in merito agli abusi commessi. Sarebbe d'altronde scorretto pensare che lo scopo principale dell'intervento fosse, sin dall'origine, quello di «facilitare la necessaria rettificazione delle leggi patrie», come avrebbe dichiarato Corte a posteriori nel 1769⁷⁹. L'obiettivo dell'archivista e delle autorità viennesi rimase, almeno sino ai primi anni Sessanta, quello di indagare sul passato, di scovare le prove documentarie di quanto i senatori avevano compiuto, o non avevano compiuto, per il bene pubblico, come fece intendere Kaunitz di fronte alle resistenze mostrate dal presidente Olivera durante le battute conclusive dell'intervento. Il suo atteggiamento, secondo il cancelliere, era da imputarsi alla scarsa simpatia nutrita verso il senatore Verri o, più verosimilmente, al desiderio di mantenere nascosti, nel disordine delle carte, «gli arbitri del tribunale negli affari pubblici e privati»⁸⁰.

L'appoggio del solo Verri non era stato infatti sufficiente a superare gli ultimi ostacoli. Ormai giunto alla «desiderata meta», Corte si era visto respin-

⁷⁹ HHSAW, *Lombardei col.*, fz. 102, Corte a Kaunitz, 1 ottobre 1769.

⁸⁰ U. PETRONIO, *Il Senato di Milano...* cit., pp. 331-337, citazione a p. 337; per il testo integrale si veda HHSAW, *Vorträge*, fz. 201, Kaunitz a Maria Teresa, 2 maggio 1765. Al termine dell'opera, Kaunitz rincarò la dose, accusando apertamente il Senato di aver voluto occultare le prove della propria «ingordigia»: «Detto Archivio, a cui non si era prestata mai la menoma attenzione, [...] non consisteva che in un ammasso indigesto di scritture, parte distribuite nelle filze senz'alcun ordine, e parte giacenti alla rinfusa sul pavimento, oltre le moltissime che si trovavano disperse per la città nelle case de' cancellieri, de' segretari e de' senatori, vivi e defunti. Era pertanto indicibile il pregiudizio che derivava da un sì scandaloso scompiglio, non solo alle fortune de' privati, ma alle sacrosante ragioni del principe territoriale, poiché non potevansi al bisogno aver pronti gli atti necessari ad illuminare le cause che agitavansi tra le famiglie e le controversie che insorgevano intorno all'esercizio de' sovrani diritti; e in questo buio, le liti si eternavano, l'autorità sovrana si andava giornalmente debilitando e l'ingordigia del foro trionfava», HHSAW, *Vorträge*, fz. 201, Kaunitz a Maria Teresa, 22 dicembre 1765.

gere otto ricorsi e «infinite istanze verbali» volti all'adozione del nuovo regolamento d'archivio, strumento attraverso il quale sperava di ottenere, anche per il futuro, la corretta gestione della documentazione, con una perfetta integrazione tra le scritture pregresse e quelle ancora da archiviare⁸¹. A sbloccare la situazione fu il nuovo e più incisivo intervento di Vienna, dove nel frattempo si erano registrate importanti novità. Con la fine della guerra dei sette anni, Kaunitz aveva definitivamente scalzato il ministro Haugwitz, diventando il principale braccio destro di Maria Teresa, con poteri quasi illimitati in politica interna ed estera. Molto era cambiato anche in seno al Dipartimento d'Italia: sul finire del 1761 Du Beyne era stato costretto ad abbandonare la carica di referendario, dietro l'accusa di aver favorito gli appaltatori della ferma generale. Al suo posto era stato promosso il segretario Luigi Giusti, uomo volitivo e addentro alle questioni del Milanese, dove aveva risieduto per oltre vent'anni, prestando servizio alle dipendenze di Gian Luca Pallavicini e Beltrame Cristiani⁸².

Per dare man forte al senatore Verri, rimasto solo dopo le morti di Erba e Goldoni, nel maggio 1765 entrarono a far parte della giunta i senatori Nicola Pecci e Giuseppe Santucci⁸³. Entrambi di origini toscane, erano da tempo al servizio della corte asburgica, che li aveva destinati a Milano allo scopo di ingrossare le file del partito favorevole alle riforme, andando a occupare ruoli chiave in seno alle magistrature milanesi, con la conseguente riduzione del peso degli alti funzionari ostili al cambiamento. Il loro contributo si rivelò fondamentale, garantendo a Corte il sostegno necessario alla pubblicazione delle *Regole da osservarsi per il buon ordine e per la conservazione delle scritture spettanti al Senato*⁸⁴. L'opuscolo, ricco di spunti di riflessione sulla metodologia seguita

⁸¹ HHSAW, *Vorträge*, fz. 201, Kaunitz a Maria Teresa, 2 maggio 1765. Per le lamentele di Corte si veda HHSAW, *Lombardei kor.*, fz. 273, Corte a Giusti, 23 aprile 1765.

⁸² In seguito alla nomina di Giusti, l'ufficio viennese si trasformò in un «tramite obbligato delle comunicazioni tra Milano e Vienna» e nel «principale organo di progettazione e di elaborazione dei piani d'intervento che, sottoposti dal cancelliere all'approvazione della sovrana, venivano poi trasmessi all'amministrazione lombarda per l'esecuzione», C. CAPRA, *Luigi Giusti e il Dipartimento d'Italia a Vienna 1757-1766*, in «Società e Storia», 1982, 1, pp. 61-85, citazione a p. 61.

⁸³ HHSAW, *Vorträge*, fz. 201, Kaunitz a Maria Teresa, 2 maggio 1765.

⁸⁴ Una copia delle *Regole* si conserva in ASMi, *Uffici giudiziari, P.a.*, b. 169. Il regolamento, approvato dal Senato il 12 agosto 1765, fu trasmesso a Vienna solo all'inizio di ottobre, con un titolo leggermente diverso, HHSAW, *Lombardei kor.*, fz. 128, *Regole per la direzione e conser-*

nella sistemazione della documentazione esistente e sulle procedure di archiviazione da adottare in avvenire, assegnava alla carica dell'archivista un ruolo pressoché egemone nella gestione delle "pratiche"⁸⁵. Nulla doveva più sfuggire al suo controllo: terminata la trattazione degli affari, gli incartamenti sarebbero giunti immediatamente all'Archivio, dal quale i senatori li avrebbero potuti richiamare solo rispettando un rigido protocollo.

La relazione conclusiva dell'opera, compilata dai tre senatori⁸⁶, fu inviata a Vienna insieme alla proposta di Firmian di procedere al riordino dell'Archivio del Magistrato camerale, che negli anni a seguire sarebbe divenuto il nuovo terreno di scontro della battaglia "archivistica" tra riformatori e conservatori⁸⁷. In dicembre l'intera pratica fu finalmente sottoposta al giudizio di Maria Teresa⁸⁸, che premiò Ilario Corte con la nomina a segretario soprannumerario del Senato⁸⁹. L'esperienza maturata in anni di lavoro tra le carte dell'Archivio doveva ora essere messa a frutto: non si trattava più semplicemente di raccogliere informazioni sugli abusi compiuti dal patriziato, passando in rassegna le carte riordinate, ma era giunto il momento di dare il via a un processo di riforma della legislazione giudiziaria lombarda e alla riorganizzazione della massima magistratura del Ducato, il cui funzionamento era ancora basato su un coacervo di consuetudini, norme, statuti e prassi che faceva da corollario alle *Novae Constitutiones*⁹⁰.

vazione dell'archivio del Senato, allegate a consulta dei senatori Verri, Pecci e Santucci a Maria Teresa, 24 agosto 1765, allegata a lettera di Firmian a Kaunitz, 4 ottobre 1765.

⁸⁵ Sulle prescrizioni «molto puntuali e rigide» previste da Corte per la tenuta delle carte, si veda L. RETTORE, *Il riordino dell'Archivio del Senato di Milano sotto le direzioni di Ilario Corte e Giuseppe Torti*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2012, pp. 127-143, in particolare pp. 133-134.

⁸⁶ HHSAW, *Lombardei kor.*, fz. 128, *Risultante della visita e dell'esame di tutti gli archivi del Senato di Milano...*, allegata a consulta dei senatori Verri, Pecci e Santucci a Maria Teresa, 24 agosto 1765, allegata a lettera di Firmian a Kaunitz, 4 ottobre 1765.

⁸⁷ HHSAW, *Lombardei kor.*, fz. 128, Firmian a Kaunitz, 4 ottobre 1765.

⁸⁸ HHSAW, *Vorträge*, fz. 201, Kaunitz a Maria Teresa, 22 dicembre 1765.

⁸⁹ ASMi, *Dispacci*, b. 238, dispaccio di Maria Teresa, 22 dicembre 1765; altre copie in BNBMI, AOI. 33 e AH. XII. 25; minuta in HHSAW, *Lombardei kor.*, fz. 105.

⁹⁰ Ufficialmente Corte fu incaricato di «tessere la storia de' reali dispacci» dall'epoca di Carlo V, opera durante la quale avrebbe dovuto anche «compilare» riservatamente «l'analisi di tutte le dispense del Senato accordate alle mani morte» e «formare un catalogo ridotto a titoli legali di tutte le sentenze del medesimo tribunale dalla sua istituzione», HHSAW, *Lombardei kor.*, fz. 273, *Promemoria* di Corte, senza data.

Proprio al termine del riordino, si faceva sentire per la prima volta in maniera decisa anche Firmian, che sino a quel momento si era mantenuto in disparte. Era stato proprio sotto il suo governo, d'altronde, che Kaunitz era rimasto all'oscuro delle criticità emerse durante gli ultimi anni di lavoro compiuti da Corte. L'apparente lassismo del plenipotenziario, che sembrerebbe confermare il giudizio non troppo lusinghiero riservatogli da una parte della storiografia, non può certamente essere imputato a un suo generale disinteresse verso le questioni archivistiche⁹¹. Negli anni a seguire, infatti, egli si sarebbe rivelato un protagonista di primo piano di tutti gli interventi di riordino realizzati a Milano, fornendo un contributo personale all'elaborazione dei sistemi di ordinamento adottati dagli archivisti lombardi. A distogliere l'attenzione di Firmian dal lavoro di Corte fu, con ogni probabilità, il gravoso impegno sostenuto per l'attivazione e il consolidamento del catasto, impresa durante la quale il plenipotenziario si mostrò particolarmente accorto nel definire le procedure di gestione dell'immensa mole documentaria accumulatasi durante i lavori della prima e della seconda Giunta del censimento.

3. La formazione del primo Archivio del censo

Prima di prendere in esame le ricadute positive del riordino dell'Archivio del Senato sul processo di rinnovamento e razionalizzazione dell'amministrazione lombarda, ma anche i limiti che l'intervento ben presto palesò, vale la pena spostare l'attenzione sui risvolti archivistici della grande riforma censuaria giunta a compimento nel 1760 con l'attivazione del catasto così detto teresiano. Nelle intenzioni dei suoi promotori, l'opera avviata sotto Carlo VI doveva rappresentare il volano per una serie di innovazioni economiche, politiche e sociali. Oltre a garantire un generale aumento delle entrate, il catasto avrebbe consentito di limitare la sperequazione fiscale tra i ceti possidenti e il resto della popolazione, sul quale gravava la maggior parte dei tributi. La precisa definizione dei carichi, infine, sarebbe divenuta il punto di partenza per una riorganizzazione delle amministrazioni locali, con la

⁹¹ In merito ai giudizi contrastanti che la storiografia ha riservato alla figura di Firmian, si veda C. CAPRA, *Il Settecento...* cit., pp. 340-343.

riduzione del peso dei diritti di natura feudale a vantaggio di criteri selettivi della classe dirigente basati sul solo censo.

I lavori di mappatura e descrizione del territorio lombardo, quasi terminati già a inizio anni Trenta, comportarono la produzione di un'immensa mole documentaria, fatta di mappe, registri, relazioni, denunce, stime, verbali. Intorno alla conservazione di queste scritture si scatenò immediatamente un'accesa disputa tra il governo, interessato alla protezione di un patrimonio di informazioni destinato a contribuire al risanamento delle finanze statali, e i rappresentanti della nobiltà feudale, restia a rinunciare ai propri privilegi e convinta di poter trarre importanti vantaggi da una gestione condivisa, se non esclusiva, del materiale⁹². La necessità di custodire gelosamente le scritture censuarie era emersa chiaramente ancor prima dell'avvio dei lavori per il nuovo catasto. Clamoroso fu il furto di numerosi atti relativi alle imposte gravanti sulle comunità dello Stato avvenuto all'Archivio civico di Milano nel 1714, circostanza quantomeno sospetta considerando che da qualche tempo le città e province lombarde stavano invocando il riesame della distribuzione dei carichi tributari e la riduzione dei privilegi goduti da Milano⁹³.

La documentazione prodotta dalla prima Giunta del censimento faceva gola a molti e il pericolo di veder vanificato il lavoro svolto si fece concreto in occasione della guerra di successione polacca⁹⁴. In previsione dell'imminente invasione delle truppe gallo-sarde, il governo non si fece trovare impreparato e nel corso del 1733 dispose il trasferimento delle scritture e delle mappe a Mantova e, in parte minore, a Vienna⁹⁵. I timori non cessa-

⁹² Sulle resistenze del patriziato milanese alla riforma censuaria, si vedano in particolare F. PINO, *Il patriziato milanese e il censimento*, in «Acme», 1985, 1, pp. 129-188; EAD., *La città di Milano e il censimento*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, III, *Istituzioni e società*, a cura di A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 443-452.

⁹³ F. PINO, *Il patriziato milanese...* cit., p. 140.

⁹⁴ Sull'attività della prima Giunta del censimento, istituita nel 1718 e disciolta in occasione dell'invasione gallo-sarda, si veda in particolare S. ZANINELLI, *Il nuovo censo dello Stato di Milano dall'editto del 1718 al 1733*, Milano, Vita e Pensiero, 1960.

⁹⁵ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, copia di dispaccio di Carlo VI, 10 aprile 1737. Sul trasporto della documentazione a Mantova, si vedano i verbali della Giunta del censimento del 22 e 27 ottobre 1733 in ASMi, *Censo, P.a.*, b. 55, volume dei verbali 8 gennaio 1732 - 28 ottobre 1733; i documenti giunsero a Mantova raccolti in centosettantanove colli e furono alloggiati nel convento di San Domenico.

rono neppure al termine del conflitto, quando il presidente del Senato Carlo Pertusati, nella sua veste di grancancelliere *pro tempore*, chiese ripetutamente il rientro in città della documentazione. L'urgenza veniva giustificata con la necessità di completare in tempi rapidi il censimento, argomento che certamente stava a cuore alla corte, ma anche per procedere alle trattative di pace con i piemontesi, che pretendevano la consegna delle carte d'archivio riguardanti i territori a est del Ticino destinati a passare sotto il loro controllo.

La disinvoltura con cui molti esponenti del patriziato milanese si erano messi a disposizione degli occupanti, per poi tornare repentinamente al servizio dell'imperatore, consigliava di agire con accortezza. Nel disporre il ritorno a Milano della documentazione, Carlo VI dettò condizioni particolarmente rigide, cercando in tutti i modi di limitare l'ingerenza delle magistrature locali nella futura gestione delle carte, da conservarsi in un'abitazione privata sotto la supervisione diretta del questore Francesco d'Aguirre, coadiuvato dal senatore Francisco Fabregas⁹⁶. La scelta di Aguirre non fu casuale: passato al servizio dell'Impero dopo una lunga militanza nell'amministrazione sabauda, il giurista siciliano aveva partecipato attivamente ai lavori della prima Giunta del censimento, in qualità di avvocato fiscale e consigliere. A suo favore, inoltre, giocava la fedeltà dimostrata alla casa d'Austria anche durante l'occupazione franco-piemontese, quando si era trasferito volontariamente a Ferrara, non prima di essersi adoperato per mettere in sicurezza le scritture in questione⁹⁷.

Era stato proprio Aguirre, del resto, a convincere l'imperatore in merito all'opportunità di far rientrare al più presto gli atti a Milano, garantendo in prima persona per la loro salvaguardia. Si trattava, a suo parere, di un'operazione preliminare indispensabile per procedere all'immediata attivazione del catasto, come aveva avuto modo di illustrare alla corte durante un soggiorno a Vienna, giudicando controproducente rinviare ulteriormente il provvedimento. Tutto era ormai pronto e indugiare oltre rischiava di vanifi-

⁹⁶ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, copia di dispaccio di Carlo VI, 10 aprile 1737.

⁹⁷ Per alcuni cenni biografici su Aguirre, si veda M.F. TURCHETTI, *La biblioteca privata di Francesco d'Aguirre funzionario e bibliofilo*, in «Società e storia», 2009, pp. 231-260, in particolare pp. 232-235. La fedeltà nei confronti dell'imperatore gli valse il titolo comitale e la nomina a questore del Magistrato ordinario.

care il lavoro svolto, ridando fiato a quanti si erano opposti ai lavori della Giunta⁹⁸.

Su quest'ultimo punto le proposte del questore non furono recepite, anche a causa dell'opposizione del governatore Traun, convinto che l'entrata in vigore del nuovo sistema censuario fosse prematura. Le esigenze del momento e la necessità di ridurre il disavanzo statale, già gravato dalle ingenti spese belliche, consigliavano di rinviare a tempi migliori l'intera operazione, che avrebbe garantito vantaggi futuri, senza dubbio, ma comportato investimenti immediati.

Anche il semplice rientro a Milano della documentazione, in effetti, si rivelò più complesso di quanto ipotizzato. Alle traversie subite dalle scritture durante il viaggio, si unirono le difficoltà nell'individuare l'immobile da destinare alla loro conservazione⁹⁹. Su un punto, come accennato, la corte era stata chiara: la consultazione del materiale non poteva essere lasciata al caso. Chiunque avesse desiderato prendere visione dei documenti, fosse stato un privato o un'autorità pubblica, avrebbe dovuto presentare al governo una richiesta circostanziata¹⁰⁰. Le domande sarebbero state vagliate congiuntamente dal governatore, dal senatore Fabregas e dal questore Aguirre.

Per la gestione delle scritture, Aguirre si avvale di due impiegati di lungo corso: l'ufficiale Carlo Della Croce, incaricato della loro custodia materiale, e il collega Giuseppe de Llinas, al quale spettò il compito di porle in buon ordine¹⁰¹. Il riordino vero e proprio fu particolarmente rapido. Nel novembre 1738 il nuovo Archivio del censo risultava già organizzato in serie e ben disposto sugli scaffali che occupavano ben dodici stanze dell'abitazione affittata da Aguirre¹⁰². L'importanza di quel riordino preliminare, al quale ne sareb-

⁹⁸ F. PINO, *Il patriziato milanese...* cit., p. 181.

⁹⁹ Ivi, p. 183.

¹⁰⁰ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, copia di dispaccio di Carlo VI, 10 aprile 1737.

¹⁰¹ Ivi. Entrambe le scelte, anche in questo caso, non furono casuali, trattandosi di due ex impiegati della Giunta del censimento: Della Croce si era trasferito a Mantova al seguito della documentazione e con essa aveva fatto ritorno a Milano; a Llinas era stato assegnato il compito di vigilare sul rientro in città del materiale ricoverato a Vienna.

¹⁰² Per l'ordine dato alle scritture, si veda ASMi, *Censo, P.a.*, b. 22, bozza di relazione intitolata *Inventario generale delle scritture del censimento fatto da don Giuseppe de Llinas*; il documento non è datato, ma da un'annotazione si ricava che la relazione fu inviata a Vienna a fine novembre 1738.

bero seguiti molti altri, fu sottolineata dallo stesso Pompeo Neri, presidente della seconda Giunta del censimento, organo nominato nel 1749 per concludere l'opera. Il funzionario toscano, d'altronde, anche in altre circostanze si dimostrò sensibile verso la corretta gestione degli archivi conservati presso le comunità locali, considerandoli strumenti fondamentali per la futura organizzazione del sistema censuario. Prima di riprendere in mano i lavori per l'attivazione del catasto – si legge nella *Relazione* che diede alle stampe nel 1750 – la Giunta si era occupata proprio di verificare lo stato delle scritture pregresse:

[...] convenne principiare le operazioni dal porre in ordine un grande Archivio, che nel 1733 era stato trasportato da Mantova, e poi ricondotto a Milano [...] e convenne in appresso trasportare l'Archivio dalle stanze dove era alla nuova residenza destinata per ufficio del censimento, e dargli quivi una disposizione opportuna alle fatiche da farsi, e perdere molto tempo nei materiali riscontri, e altre diligenze necessarie per riconoscere, e assortire un'ammasso [*sic*] così voluminoso di scritture¹⁰³.

Conclusa la prima sistemazione sommaria, Llinas continuò a lavorare con grande impegno, dotando l'Archivio di una serie di elenchi particolarmente dettagliati e dimostrando una dedizione quasi maniacale, tanto da giungere addirittura ad accusare Aguirre della sottrazione di alcune carte e di aver tentato in più circostanze di vanificare i suoi sforzi, scompaginando le serie da poco riordinate. A suo dire, il questore aveva assolto con grande superficialità all'incarico affidatogli, tanto da consentire alle figlie di giocare nelle stanze in cui si custodiva l'Archivio:

Con tal occasione di portarsi le figlie a divertirsi in quelle stanze, conducevano seco un cane – riferì l'impiegato – e questo, fra altri, un giorno stracciò un libro del processo de' signori delegati, che trovò per terra, e veduto

¹⁰³ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 24, *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del censimento universale del Ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750...*, Stampatore regio camerale, Milano, 1750, p. 348; per un'analisi approfondita della *Relazione*, commissionata a Neri da Pallavicini, si veda C. CAPRA, *Il Settecento...* cit., pp. 312-316.

dal Llinàs in tal stato del tutto distrutto, avisò [sic] il ministro, che lo portò via, tutto risentito e confuso¹⁰⁴.

Le parole di Llinas vanno probabilmente rilette alla luce dell'antipatia nutrita verso Aguirre, sentimento peraltro ricambiato¹⁰⁵. La vicenda si chiuse senza conseguenze ed entrambi i contendenti continuarono a ricoprire i rispettivi incarichi ancora per molti anni, anche a causa del nuovo rinvio subito dai lavori censuari in seguito alla morte di Carlo VI e alla contestata ascesa al trono della figlia Maria Teresa, che nel 1740 portò allo scoppio della guerra di successione austriaca. Dell'Archivio del censo si tornò a parlare solo nel giugno 1745, quando l'aggravarsi delle condizioni di salute di Aguirre, malato ormai da mesi, resero necessaria l'individuazione di un sostituto¹⁰⁶. La scelta doveva ricadere su un uomo di elevata caratura morale, in linea con le indicazioni del presidente del Consiglio d'Italia, Villasor, che chiese espressamente di individuare «persone affatto imparziali e di provata fedeltà», uomini in grado di custodire gelosamente la documentazione in attesa che le circostanze consentissero di completare i lavori¹⁰⁷. La morte di Aguirre, giunta dopo poche settimane, costrinse il governo a serrare i tempi. L'incombenza, ancora una volta, fu delegata a una figura estranea ai ceti dirigenti locali, il questore del Magistrato ordinario Gaetano Perlongo, funzionario di origini meridionali da lungo tempo al servizio degli Asburgo¹⁰⁸.

Nonostante la custodia della documentazione fosse stata nel frattempo garantita da Della Croce e Llinas, la fase di transizione rappresentò l'occasione tanto attesa dal patriziato milanese, sostenuto dal vicario di provvisione di Milano, Gabrio Perabò, pronto a farsi sentire nella sua veste di presidente della Congregazione dello Stato, organo di rappresentanza delle città lombarde con vaste prerogative nella definizione dei carichi tributari.

¹⁰⁴ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, memoria di Giuseppe de Llinas, senza destinatario e senza data [post 1740].

¹⁰⁵ F. PINO, *Il patriziato milanese...* cit., p. 184.

¹⁰⁶ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, il vicario di provvisione della città di Milano Gabrio Perabò, in nome della Congregazione dello Stato, a «eccellentissimo signore» [Pallavicini], 19 giugno 1745.

¹⁰⁷ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, il presidente del Consiglio d'Italia, Villasor, a Pallavicini, 3 luglio 1745.

¹⁰⁸ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, copia del decreto di nomina di Perlongo, 17 luglio 1745.

Nella speranza di poter rimettere in discussione le scelte del 1737, Perabò propose di trasferire l'Archivio nell'ufficio del «vecchio censimento», all'interno di Palazzo ducale, locale certamente più sicuro di «verun'altra casa privata» e, fatto da non sottovalutare, non soggetto al pagamento di un canone d'affitto¹⁰⁹. Si trattava di considerazioni apparentemente sensate, ma la proposta rimase inascoltata, a conferma della diffidenza nutrita dalla corte di Vienna, che in questo caso non si fece ammalare dal possibile risparmio. Al contrario, Perlongo fu incaricato di individuare immediatamente una nuova abitazione privata da adibire a deposito e di procedere a una nuova inventariazione del materiale¹¹⁰.

Come ai tempi di Aguirre, tutto doveva rimanere sotto lo stretto controllo di un solo uomo, che ben presto ebbe modo di ripagare la fiducia accordatagli. Nel dicembre 1745, in seguito alle vittorie conseguite in Italia dalle truppe spagnole e francesi, Milano cadde sotto il controllo di Filippo V. L'occupazione durò pochi mesi, ma in quel frangente, che vide molti patrizi milanesi schierarsi dalla parte del re di Spagna, Perlongo rimase fedele alla casa d'Austria, continuando a custodire la documentazione lontano da occhi indiscreti¹¹¹. In quel delicato frangente, non si interruppero neppure i lavori per la compilazione di un nuovo inventario, che fu immediatamente consegnato al governo austriaco dopo il suo rientro in città.

Soprattutto grazie alla fedeltà dei propri funzionari, la corte di Vienna riuscì dunque a preservare la documentazione censuaria durante le diverse vicende belliche che investirono il Milanese nel corso della prima metà del Settecento. I veri problemi, in tal senso, sorsero in seguito alla ripresa dei lavori censuari sotto la direzione di Pompeo Neri. Mentre Perlongo continuò di

¹⁰⁹ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, il vicario di provvisione della città di Milano, Gabrio Perabò, in nome della Congregazione dello Stato, a «eccellentissimo signore» [Pallavicini], 23 luglio 1745.

¹¹⁰ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, minuta di nota governativa, senza firma, alla Congregazione dello Stato e al questore Perlongo, 14 agosto 1745. Perlongo affittò un'abitazione nella contrada detta dei «Moroni», si veda ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, Perlongo a «sua eccellenza» [Pallavicini], 1 settembre 1745. Fu accolto il consiglio di Perabò di limitarsi a una descrizione sommaria della documentazione, con il conseguente abbattimento dei costi e dei tempi di realizzazione dell'opera, ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, il vicario di provvisione della città di Milano, Gabrio Perabò, in nome della Congregazione dello Stato, a «eccellentissimo signore» [Pallavicini], 23 luglio 1745.

¹¹¹ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, Perlongo a «eccellenza» [Pallavicini], 27 ottobre 1746.

fatto a occuparsi del così detto Archivio “vecchio” del censo, nel corso degli anni Cinquanta quasi ogni ufficio coinvolto nell’attivazione del catasto costituì un proprio archivio, senza intrattenere rapporti con il questore¹¹². Dagli elenchi consegnati al governo nel gennaio 1758 dalla seconda Giunta del censimento, ormai prossima allo scioglimento definitivo, si apprende che a quella data esistevano almeno dieci nuclei documentari tra loro indipendenti¹¹³. La proliferazione degli archivi censuari, eterogenei per consistenza e contenuto, fu giustificata con le esigenze operative del momento, ma a lungo andare rischiò di vanificare gli sforzi compiuti nei decenni precedenti per porre un freno alla dispersione della documentazione. Sarebbe spettato al ministro plenipotenziario Firmian il compito di mettere ordine in una questione così delicata, ricostituendo un unico grande archivio e stabilendo nuove e più puntuali norme per la conservazione e consultazione del materiale.

4. Firmian e la salvaguardia della documentazione censuaria

Lo scioglimento della seconda Giunta del censimento, dovuto alle crescenti divergenze tra Pompeo Neri e Cristiani, portò all’istituzione di una Delegazione provvisoria presieduta dallo stesso ministro plenipotenziario,

¹¹² Sulla confusione regnante tra le scritture censuarie, si veda ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, Perlongo a «eccellenza» [Cristiani], 6 febbraio 1758.

¹¹³ Si vedano gli elenchi allegati a ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, la Giunta del censimento a «eccellenza» [Cristiani], 20 gennaio 1758. Gli elenchi si limitavano a presentare la documentazione distinguendola in base al territorio di riferimento e in ordine cronologico. Una soluzione molto simile, non è forse un caso, fu proposta quasi vent’anni dopo da Pompeo Neri per l’indicizzazione dell’Archivio delle riformazioni di Siena. L’anziano statista, da tempo rientrato in Toscana, si espresse chiaramente contro le indicizzazioni per materia, di cui certamente era divenuto esperto negli anni passati Milano, dove quei repertori erano così in voga. A suo dire, si trattava di strumenti «buoni per studio privato, di chi vuol fare un’opera e raccogliere le materie relativamente alle idee che ha nella testa [...]. Ma i repertori che debbono essere di uso generale – chiosava – bisogna che siano adatti all’idee di tutti e perciò alle più volgari e più materialmente riducibili a precisione, la quale colle circostanze del luogo e del tempo, che sono a portata di qualunque idiota, si ottiene facilmente», A. GIORGI - S. MOSCADELLI, *Per le “occorrenze del popolo” e la “curiosità degli antiquari”. Problemi di indicizzazione dei fondi documentari in una lettera di Pompeo Neri agli archivisti senesi*, in «Archivi», 2006, 2, pp. 75-93, citazione tratta da lettera di Pompeo Neri a Pandolfo Spannocchi, 29 luglio 1776, trascritta integralmente alle pp. 90-93.

deputata a valutare i ricorsi contro la sentenza generale del censo pubblicata nel febbraio 1758. Per l'ennesima volta il patriziato tentò di rimettere le mani sulla documentazione censuaria, sfruttando i ruoli ricoperti all'interno delle magistrature finanziarie¹¹⁴. Per i nemici del cambiamento, del resto, il momento appariva propizio e lo fu ancor di più dopo la prematura scomparsa di Cristiani. La portata dell'intero censimento rischiò di essere seriamente ridimensionata anche per l'atteggiamento passivo dei restanti membri della Delegazione, gli avvocati fiscali Francesco Fenaroli e Filippo Muttoni e il presidente del Magistrato camerale, Angelo Luigi Meraviglia Mantegazza, troppo deboli, o compiacenti, per «resistere alle pressioni di enti e famiglie potenti, ecclesiastici e laici», ai quali concessero ingenti ribassi d'estimo e numerose esenzioni¹¹⁵.

L'equilibrio delle forze in campo mutò nuovamente proprio con l'arrivo a Milano di Firmian, che si rivelò fondamentale per impedire un eccessivo arretramento di fronte all'offensiva del patriziato. Mettere in sicurezza gli archivi esistenti fu uno dei suoi primi obiettivi. Grande del resto fu lo stupore nel venire a conoscenza del fatto che a pochi mesi dall'attivazione del catasto, entrato in vigore a inizio 1760, proprio Meraviglia Mantegazza aveva ordinato a Llinas e agli altri ufficiali addetti alla custodia della documentazione di restituire ai privati le scritture presentate per ottenere un ribasso o un'esenzione, con il solo obbligo di ripresentarle in caso di necessità¹¹⁶. Sulla buona fede di questa procedura, già disapprovata negli anni precedenti, il consultore di governo Amor di Soria espresse più di un dubbio:

[...] nel tempo che si appuntarono i rilievi alla relazione con cui la Regia delegazione accompagnò l'editto per la pubblicazione dell'estimo, si ebbe giusto fondamento di dubitare che con tale dispersione di scritture non si volessero occultare le predilezioni e gli arbitri presi dalla medesima Regia delegazione in accordare ribassi d'estimo con diversi principi da quelli con cui furono ordinate le stime, e collo stesso metodo in decretare diverse esenzioni

¹¹⁴ La sentenza recava la data 20 dicembre 1757.

¹¹⁵ C. CAPRA, *Il Settecento...* cit., p. 339.

¹¹⁶ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, Amor di Soria a Firmian, 5 aprile 1760.

anche a chi non avesse pienamente e con validi documenti giustificata la sua domanda¹¹⁷.

L'accusa era chiara: la restituzione della documentazione avrebbe consentito ai membri della Delegazione di difendersi più facilmente nel caso di contestazioni sul loro operato. Il danno appariva ancor più grave in quanto i documenti in questione molto spesso avevano prodotto l'effetto contrario a quello sperato. Non di rado, infatti, le «parti» avevano consegnato «incautamente» scritture «favorevoli» alle ragioni del fisco, «senza intenderne la forza per mancanza di notizie delle materie del censo»¹¹⁸. Lo Stato non poteva rinunciare alla posizione di forza acquisita: «Del qual vantaggio – chiosava il consultore – non può il regio fisco essere spogliato in nessun tempo, ed in queste circostanze principalmente, e sarebbe disdicevole che gli venissero al maggior uopo tolte le armi di mano per ordine di un tribunale, il cui principale istituto si è di sostenere e difendere le di lui ragioni».

La situazione appariva ancor più paradossale nel momento in cui si era registrata una «sfrenata libertà di comunicare le pubbliche scritture a chi non può né sa farne un mal'uso contro il reale e pubblico servizio»¹¹⁹. La lamentela giungeva questa volta dal deputato all'Ufficio delle esenzioni, Francesco Fogliazzi, secondo il quale, nonostante i «replicati» divieti, alcuni colleghi erano soliti rilasciare copie dei registri ufficiali dei carichi gravanti sulle comunità, pur in assenza dell'autorizzazione governativa. Nel maggio 1760, alla notizia che anche il Comune di Milano aveva ottenuto un esemplare del così detto registro delle tre tasse, Firmian e il suo *entourage* reagirono con fermezza: da quel momento le copie degli atti censuari sarebbero state rilasciate solo dietro autorizzazione della Delegazione al censimento, che avrebbe dovuto darne immediatamente notizia alle autorità di governo¹²⁰.

La Delegazione in realtà fu sciolta di lì a poche settimane, ma nel frattempo l'amministrazione degli affari censuari, compresa la gestione della documentazione, era passata sotto il controllo di tre nuovi questori forestieri del Magistrato camerale, chiamati a operare sotto la supervisione del mini-

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, promemoria di Francesco Fogliazzi, senza data, allegato a nota di Amor di Soria a Firmian, 7 maggio 1760.

¹²⁰ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, Amor di Soria a Firmian, 7 maggio 1760.

stro plenipotenziario¹²¹. La scelta di attribuire al Magistrato la gestione del catasto rispondeva a una precisa volontà di Kaunitz, convinto che l'istituzione di un organismo indipendente sarebbe stata interpretata come un'ammissione dell'errore commesso con l'abolizione della Giunta diretta da Pompeo Neri¹²². Ovviamente, né il cancelliere né Firmian ignoravano i rischi connessi a una simile decisione, che faceva sperare all'oligarchia patrizia di poter giocare nuovamente un ruolo determinante in una partita dalla quale era stata a lungo esclusa. Entrambi, dunque, erano consapevoli di quanto delicata fosse la scelta degli uomini sui quali fare affidamento: oltre alle tradizionali competenze giuridiche indispensabili per occuparsi degli affari camerale, i candidati dovevano possedere una preparazione specifica nelle materie censuarie, nonché la scorza necessaria per far fronte ai prevedibili tentativi di ingerenza da parte dei colleghi.

Le tre piazze in questione furono assegnate al toscano Antonio Pellegrini, al trentino Giuseppe Schreck e al napoletano Giuseppe Forziati, morto nel 1763 e sostituito dall'abruzzese Domenico Montani¹²³. Erano l'avanguardia di quella nuova compagine di alti funzionari, «assai diversa per estrazione sociale, provenienza e formazione dalla vecchia classe dirigente patrizia», della quale facevano parte anche i senatori Pecci e Santucci¹²⁴. Nei decenni a seguire, la corte di Vienna si affidò costantemente a questi personaggi per affrontare le questioni più spinose ed è interessante notare che i loro nomi ricorrono in pressoché tutti gli interventi archivistici realizzati a Milano nel secondo Settecento. L'esperienza aveva insegnato che anche un buon archivista poteva fare ben poco senza un'adeguata copertura politica, elemento indispensabile per vincere le resistenze che puntualmente accompagnavano ogni riordino.

Per consentire ai tre questori di operare con efficacia, nulla fu lasciato al caso. In seno al Magistrato camerale fu creato un apposito Ufficio del censo, dotato di ampia autonomia, a sua volta articolato in: Ufficio delle esenzioni e trasporti, con il compito di registrare i passaggi di proprietà e le esenzioni;

¹²¹ ASMi, *Dispacci*, b. 232, dispaccio di Maria Teresa, 5 novembre 1759.

¹²² C. CAPRA, *Il Settecento...* cit., p. 344.

¹²³ In merito ai nuovi questori forestieri e ai criteri seguiti per la loro scelta, si veda C. CAPRA, *Riforme finanziarie...* cit., pp. 326-327.

¹²⁴ Ivi, p. 344.

Ufficio dei riparti comunali, che si occupava di definire, sulla base dei dati catastali, il carico fiscale spettante a ciascun comune; Ufficio di prima e seconda stazione, con competenze tecniche per l'aggiornamento delle mappe e dei relativi documenti; Cancelleria; Archivio¹²⁵. A vigilare sul loro funzionamento, per la parte governativa, fu destinato il segretario della Cancelleria segreta Giuliano Castelli, grande conoscitore della materia grazie alla precedente esperienza di segretario della seconda Giunta del censimento¹²⁶. Il governo, inoltre, si garantì il diritto di nominare tutti gli impiegati destinati al nuovo ufficio, non ultimo l'archivista, prerogativa in merito alla quale Firmian fu particolarmente intransigente, affermando più volte che le «incombenze censuarie» non dovevano essere trattate da altri ufficiali del Magistrato camerale¹²⁷.

Per evitare i disguidi del passato, inoltre, nell'aprile 1761 fu disposto che «tutte le carte, notizie e documenti, niuna cosa eccettuata, concernenti l'importante materia del censo» venissero raccolti nel nuovo Archivio¹²⁸. A presiederlo fu destinato il solito Llinas. Ancor più degli altri impiegati, quest'ultimo avrebbe dovuto sottostare direttamente a Firmian, segno evidente dell'importanza attribuita alla corretta gestione della documentazione, ma anche di quanto il plenipotenziario fosse consapevole delle resistenze che la concentrazione degli atti avrebbe incontrato. L'operazione, in effetti, non

¹²⁵ La pianta stabile degli ufficiali destinati alla trattazione degli affari censuari, proposta da Firmian, fu approvata il 10 aprile 1761, ASMi, *Dispacci*, b. 234, *Pianta stabile degli uffiziali per gli affari del censimento*, allegata a dispaccio di Maria Teresa, 10 aprile 1761. In merito alle competenze specifiche dei singoli uffici, si veda M. SAVOJA, *Archivi catastali*, in *L'Archivio di Stato di Milano*, a cura di G. CAGLIARI POLI, Firenze, Nardini, 1992, pp. 109-113, in particolare p. 109.

¹²⁶ La nomina di Castelli fu disposta con un secondo dispaccio di quello stesso giorno, si veda ASMi, *Dispacci*, b. 234, dispaccio di Maria Teresa, 10 aprile 1761.

¹²⁷ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 32, *Registro di tutti gli ordini dati da sua eccellenza il signor ministro plenipotenziario e soprintendente generale al censimento e dal governo nelle materie censuarie dal dì 8 luglio 1761 a tutto il giorno 31 dicembre 1732*, copia di ordine di Firmian, 8 luglio 1761. Per rimarcare la distinzione tra gli addetti agli affari del censo e il resto del personale del Magistrato, nel luglio seguente fu stabilito che i responsabili degli uffici censuari, compreso l'archivista Llinas, fossero nominati direttamente dall'imperatore, mentre al ministro plenipotenziario fu riservata la scelta di tutti gli impiegati subalterni, si veda ASMi, *Dispacci*, b. 235, dispaccio di Maria Teresa, 15 luglio 1762.

¹²⁸ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, copia di dispaccio di Maria Teresa, 27 aprile 1761.

manco di suscitare qualche rimostranza anche tra i funzionari più solerti, a cominciare da Fogliuzzi, che chiese la restituzione delle scritture di pertinenza del suo ufficio. Senza l'appoggio di quei documenti sarebbe stato impossibile sottoporre a un'accurata verifica «le vecchie e nuove produzioni e le domande, così degli ecclesiastici che dei loro livellari». Pur potendosi servire liberamente dell'Archivio, egli non sarebbe più stato in grado di eseguire con la dovuta discrezione tutte quelle «diligenze» indispensabili «per giungere a scoprire coi documenti alla mano gli arbitri e le facilità usate a favore degli ecclesiastici in danno della massa universale dell'estimo censibile»¹²⁹. Sentite le ragioni di Fogliuzzi, il segretario Castelli ordinò a Llinas di restituirgli la documentazione, ma si trattò di un'eccezione: il resto del fondo rimase saldamente nelle mani dell'archivista, custode di quello che a tutti gli effetti può essere considerato il primo archivio di concentrazione formatosi per rispondere alle trasformazioni in atto nella società milanese dell'epoca¹³⁰.

Nei decenni a seguire, come noto, la soluzione concentrativa sarebbe stata attuata più volte, portando alla creazione di nuclei documentari sempre più consistenti, gestiti direttamente dal governo o comunque da archivisti di nomina governativa, con la progressiva aggregazione di numerosi piccoli fondi sino ad allora conservati da determinati uffici o da singoli funzionari. Almeno sino alla metà degli anni Sessanta, tuttavia, non si assiste alla definizione di una precisa strategia archivistica, né tantomeno all'imposizione dall'alto di specifici criteri di ordinamento. Le scelte squisitamente metodologiche, per il momento, furono lasciate alla discrezione dei singoli archivisti, tenuti semplicemente a custodire le scritture, a descriverle in strumenti più o meno analitici e a rinvenirle celermente in caso di bisogno.

5. *I prodromi della svolta*

Per tutta la prima metà del Settecento gli interventi di riordino degli archivi milanesi furono dettati soprattutto dall'esigenza delle autorità asburgiche di tenere sotto più stretto controllo l'attività della classe dirigente locale e

¹²⁹ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, promemoria di Francesco Fogliuzzi, senza data, allegato a minuta di ordine governativo, firma il segretario Castelli, a Llinas, 10 novembre 1761.

¹³⁰ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, minuta di ordine governativo, firma il segretario Castelli, a Llinas, 10 novembre 1761.

limitarne il potere discrezionale. Nelle previsioni della corte, infatti, la documentazione, una volta ordinata, si sarebbe trasformata in un mezzo formidabile per indagare le vicende del passato, consentendo di scovare gli arbitri commessi dal patriziato nella gestione degli affari pubblici e di ridefinire i rapporti di forza tra governo e magistrature locali. Nel corso degli anni Sessanta, tuttavia, quegli stessi documenti assunsero una nuova e più dirompente funzione, fornendo informazioni puntuali sull'intricato sistema giuridico e istituzionale milanese. Nel momento in cui Maria Teresa e i suoi collaboratori decisero di procedere sulla via del rinnovamento, i più avveduti tra i riformatori di stanza a Vienna e Milano si resero conto di quanto utile potesse rivelarsi lo studio di quelle carte, strumento privilegiato per districarsi nel dedalo di norme e procedure che regolavano il funzionamento delle strutture amministrative dello Stato, individuarne le eventuali storture e attivarsi per porvi rimedio¹³¹.

Lo stesso intervento compiuto da Ilario Corte sull'Archivio del Senato, anch'esso avviato allo scopo di portare alla luce i soprusi dei senatori, si rivelò effettivamente molto utile in occasione dei primi tentativi di riforma della legislazione lombarda. Il passaggio dalla fase di denuncia a quella propositiva avvenne in maniera graduale, alimentando nell'archivista una nuova consapevolezza del proprio ruolo e dell'apporto personale che avrebbe potuto fornire alla causa riformatrice. La prima ricerca documentaria commissionatagli durante le battute conclusive del riordino, benché all'apparenza ancora rivolta a indagare su fatti del passato, nascondeva in sé i prodromi della svolta. Si trattava infatti di compilare un elenco delle dispense accordate dal Senato agli ecclesiastici per l'acquisto di beni stabili, in deroga al divieto previsto dalla consuetudine e dalle *Novae Constitutiones*¹³². L'indagine doveva servi-

¹³¹ Questo salto di qualità si registrò, negli stessi anni, anche nel Granducato di Toscana, dove gli archivi furono sottoposti a generali interventi di riordino per trasformarsi da «risorsa indispensabile alla conservazione degli equilibri giuridici di lunga durata dell'antico regime» a strumento da cui trarre «informazioni di natura giuridica ed istituzionale, così come di più generiche notizie sulla complessiva realtà del Granducato, la cui esatta conoscenza costituiva il presupposto per l'elaborazione di progetti operativi», S. VITALI, *Conoscere per trasformare...* cit., p. 108.

¹³² Sulla compilazione degli elenchi delle dispense in favore delle manimorte, si veda M. FERRI, *La corrispondenza con Vienna di Ilario Corte, archivista milanese*, in «Un tesoro infinito inedito». *Erudizione e archivi a Milano tra XVII e XIX secolo*, a cura di L. FOIS - M. LANZINI, Milano,

re da sostegno ai progetti di riforma della normativa concernente la così detta manomorta ecclesiastica, sino ad allora interpretata con estrema flessibilità¹³³. Il catalogo, infatti, dimostrava inequivocabilmente che un simile divieto era in vigore almeno dal Cinquecento, dato che avrebbe fornito «maggior fondato argomento per convincere qualunque volesse sostenere contraria opinione»¹³⁴. La carica di archivista del Senato consentì a Corte di agire quasi indisturbato nella ricerca della documentazione, ma per non destare sospetti nel 1765 diede il via anche a una raccolta sistematica dei dispacci reali inviati a Milano. Era a suo dire una copertura perfetta per celare, dietro un'«opera palese», la ben più delicata ricerca delle dispense, «bisognosa di un inviolabil segreto»¹³⁵.

L'elenco delle indagini svolte in quei mesi potrebbe proseguire, così come quello delle proposte inoltrate al governo o direttamente a Vienna. Nell'adesione sempre più convinta alla politica riformatrice, l'archivista fu

Scalpendi, 2013, pp. 79-89, in particolare pp. 83-85.

¹³³ Per un approfondimento sulle iniziative attuate in Lombardia per giungere al «progressivo contenimento del patrimonio fondiario di proprietà ecclesiastica» e «aggredire più energicamente la questione della tassazione dei beni in possesso degli enti ecclesiastici», si veda in particolare M. TACCOLINI, *L'eszensione oltre il catasto. Beni ecclesiastici e politica fiscale dello Stato di Milano nell'età delle riforme*, Milano, Vita e Pensiero, 1998, citazioni a pp. 169 e 171.

¹³⁴ Lettera di Firmian a Kaunitz, 13 ottobre 1764, trascritta in F. MAAS, *Vorbereitung und Anfänge des Josefinismus im amtlichen Schriftwechsel des Staatskanzlers Fürsten von Kaunitz-Rittberg mit seinem bevollmächtigten Minister beim Governo generale der österreichischen Lombardei, Karl Grafen von Firmian, 1763 bis 1770*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 1948, 1, pp. 289-444, lettera a pp. 359-360, citazione a p. 360. La questione era tornata d'attualità in seguito al trattato siglato nel giugno 1762 tra Stato di Milano e Leghe Grigie, con il quale le autorità asburgiche, interessate a limitare i tentativi della Serenissima di estendere la propria influenza sui territori della Valtellina, avevano promesso al governo di Coira un appoggio nelle trattative in corso con il Papato per la firma di un concordato. Tra gli obiettivi delle autorità grigione, infatti, vi era quello di limitare gli ampi privilegi goduti dal clero valtellinese, a cominciare dal diritto di acquistare nuovi patrimoni fondiari, in deroga alle norme sulla manomorta; in merito si vedano G.F. SIBONI, *Una vita per gli archivi...* cit., pp. 176-177; C. CAPRA, *Il Settecento...* cit., pp. 385-386.

¹³⁵ La circostanza è riferita da Corte in una relazione del dicembre 1766 dedicata ai lavori compiuti nella raccolta dei dispacci e delle dispense sulle manimorte: «Veramente il travaglio di queste due opere sta bene unito, e appoggiato a un solo, servendo l'opera palese dei dispacci di manto a coprire, nascondere agli altrui guardi curiosi il lavoro della riservata delle dispense, la quale sempre più mi si mostra, e importante e bisognosa di un inviolabil segreto», HHS AW, *Lombardei kor.*, fz. 273, Corte a Kaunitz, 20 dicembre 1766.

probabilmente ispirato dall'amico Pietro Verri. Ancor prima di Corte, infatti, quello che sarebbe divenuto uno dei principali esponenti dell'Illuminismo lombardo aveva saputo trarre grande profitto dallo studio della documentazione d'archivio, fonte alla quale aveva attinto per comporre le sue prime dissertazioni economiche. Molte notizie utilizzate per la stesura del saggio *Sul tributo del sale nello Stato di Milano*, presentato a Firmian nel 1761, gli erano state fornite proprio dal conte d'Hauteville e non vi sono dubbi sul fatto che quest'ultimo le avesse ricavate dalle proprie scorrerie negli archivi milanesi¹³⁶. L'interesse dell'operetta – ricorda Carlo Capra – risiede soprattutto nella «radicalità dell'attacco contro tutto l'ordine tradizionale», con una critica feroce all'ambiguità della normativa vigente e al «prevalere degli interessi privati sul bene pubblico»¹³⁷.

La ricerca storica di Verri non era evidentemente fine a se stessa, come avrebbe dimostrato ancor più chiaramente nelle opere successive, quando dalla critica del sistema vigente passò progressivamente a proporre nuove soluzioni. Si sa per certo che in quella fase Corte si mise a completa disposizione dell'amico, fornendo un contributo non banale alla composizione del *Saggio della grandezza e decadenza del commercio di Milano per servire alla storia sino al 1750*. Mentre il riordino dell'Archivio del Senato era in pieno svolgimento, l'archivista consegnò a Verri ben due sacchi di scritture, consentendogli di studiarle con tutta calma¹³⁸. Il carattere programmatico dell'opera era evidente: a una prima parte concernente la storia del commercio, completata sul finire del 1761, ne seguirono una seconda, dedicata ai rimedi adottati nel passato per sostenere le attività mercantili e manifatturiere, e una terza, nella quale la ricostruzione storica lasciava il campo alla fase progettuale, con una serie di proposte per il rilancio del settore.

Sul fatto che il riordino dell'Archivio del Senato potesse aumentarne a dismisura le potenzialità euristiche non sussistevano dubbi. Bisogna tuttavia precisare che Corte, in quella fase, non prestò grande attenzione al modo nel quale disporre le carte. A differenza di quanto è stato ipotizzato da una parte della storiografia, per tutti gli anni Sessanta egli applicò solo parzialmente il metodo di ordinamento per materia, che nei decenni a seguire sarebbe dive-

¹³⁶ C. CAPRA, *I progressi della ragione...* cit. p. 165.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ibidem*.

nuto un suo marchio distintivo¹³⁹. La documentazione in questione, infatti, fu disposta secondo un sistema ibrido, con un'integrazione tra criteri preesistenti e un vago ricorso al principio di pertinenza¹⁴⁰. La parte più importante del lavoro riguardò la compilazione degli indici, attività che egli proseguì senza tentennamenti anche dopo il mancato rifinanziamento, a costo di accumulare ulteriore ritardo. Fu questa, dunque, la principale novità dell'opera di Corte rispetto alle sistemazioni compiute nel passato, quando i documenti venivano descritti in stringati elenchi.

Questa precisazione non riguarda solo gli aspetti tecnici dell'opera, ma fornisce anche ulteriori elementi per comprendere lo scopo dell'intervento compiuto dall'archivista e il contesto nel quale si trovò a operare. Era evidente anche ai contemporanei, come avrebbero fatto notare in seguito alcuni detrattori di Corte, che la soluzione adottata presupponeva una stabilità assoluta nella disposizione delle carte. In caso contrario, infatti, gli indici sarebbero diventati inutilizzabili, vanificando il tempo speso per la loro stesura. Ben pochi, in quel frangente, potevano in ogni caso anche solo ipotizzare che di lì a qualche anno l'Archivio del Senato sarebbe stato non solo riordinato, ma addirittura smembrato, per alimentare gli archivi degli uffici di nuova formazione nati sulla scorta delle riforme istituzionali avviate a metà anni Sessanta.

Bisogna sottolineare, a onor del vero, che Corte reagì al cambiamento in atto con una certa lentezza, come si evince dall'intervento compiuto nel 1767 sull'Archivio dell'Ufficio del governatore degli statuti¹⁴¹. In quella cir-

¹³⁹ L'ipotesi secondo la quale già in questa fase Corte potesse aver sviluppato un metodo di ordinamento basato sul principio di pertinenza è avanzata in G.F. SIBONI, *Una vita per gli archivi...* cit., pp. 173-175.

¹⁴⁰ L. RETTORE, *Il riordino dell'Archivio del Senato...* citata. Va notato, in tal senso, che Corte mantenne o ripristinò numerose serie basate sulla tipologia degli atti, come *ordini*, *consulte*, *lettere regie*, *gride*, mentre la materia trattata nei documenti raramente rappresentò il primo livello di classificazione. Anche quando ciò avvenne, come per le serie *regio economato* o *confini*, si trattò per lo più di nuclei documentari esistenti e gestiti sino ad allora autonomamente.

¹⁴¹ L'Ufficio del governatore degli statuti fu istituito presumibilmente nella prima metà del XIV secolo con il compito di registrare e conservare copia di atti di rilevanza pubblica. Esso era noto anche come Ufficio Panigarola, dal nome della famiglia che esercitò la carica per diverse generazioni. In merito alle vicende occorse all'Archivio, si vedano N. FERORELLI, *Inventari e registri del R. Archivio di Stato in Milano*, III, *I registri dell'ufficio degli statuti di Milano*, Milano, 1920, pp. V-XV; A.R. NATALE, *Nota sull'archivio del governatore degli statuti di Milano*, in

costanza egli decise addirittura di non riordinare le scritture, limitandosi a compilare il regesto dei documenti più importanti. Fu una scelta dettata non solo dalla volontà di risparmiare tempo e denaro, evitando di imbarcarsi in un lavoro dagli esiti incerti, ma anche dalla convinzione che in tal modo il plenipotenziario Firmian sarebbe divenuto l'unico depositario delle «notizie» riportate nell'elenco, strumento destinato a «restare perpetuamente sotto la sola direzione di quell'imparziale ministro», mentre i suoi avversari avrebbero continuato a brancolare nel buio¹⁴².

In definitiva, il metro di valutazione del lavoro dell'archivista, agli occhi di Corte, si basava ancora esclusivamente sulla capacità di creare mezzi atti al reperimento dei documenti. Per i riformatori, come si avrà modo di vedere, quest'obiettivo iniziava a non essere più sufficiente, tanto che qualche anno dopo lo stesso Corte sarebbe stato incaricato di rimettere mano all'Archivio Panigarola, con un'implicita bocciatura del suo precedente intervento.

Nondimeno, ancora a metà anni Sessanta, sia a Milano sia a Vienna in pochi sembravano nutrire dubbi sulle capacità di Corte, tanto che nel 1767 si stabilì di affidargli la sistemazione della documentazione più antica confluita nell'Archivio del Dipartimento d'Italia¹⁴³. Era l'occasione attesa da tanto tempo: già nell'ottobre 1765 l'archivista aveva confessato a Luigi Giusti il desiderio di recarsi a Vienna per esporre di persona i risultati delle prime ricerche compiute nell'Archivio del Senato¹⁴⁴. Il viaggio era stato impedito dal presidente Olivera, forse intimorito dalle trame che l'intraprendente segretario avrebbe potuto ordire nella capitale¹⁴⁵. Di fronte a un incarico ufficiale, nulla finalmente poteva più trattenerlo in Lombardia: terminate le ultime in-

ID., *Lezioni di Archivistica*, a cura di M. B., Milano, Cisalpino-Goliardica, 1974, pp. 262-283 (già pubblicato in «Archivio Storico Lombardo», 1969, pp. 353-366); N. FERORELLI, *L'Ufficio degli statuti del Comune di Milano, detto Panigarola*, in *Archivi e archivisti milanesi*, I, a cura di A.R. NATALE, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1975, pp. 231-277 (già pubblicato in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 1920, pp. 1-43).

¹⁴² BAMi, *Fondo Trotti*, n. 157, *Notizie tratte dall'Archivio detto Ufficio delli statuti ossia Panigarola*; con lettera di presentazione dell'opera indirizzata da Corte a Firmian, 16 giugno 1767.

¹⁴³ Per la nomina a riordinatore dell'Archivio del Dipartimento d'Italia, si veda ASMi, *Dispacci*, b. 240, dispaccio di Maria Teresa, 16 marzo 1767.

¹⁴⁴ HHSAW, *Lombardei kor.*, fz. 273, Corte a Giusti, 14 ottobre 1765.

¹⁴⁵ G.F. SIBONI, *Un amico...* cit., p. 79; anche il ministro Firmian consigliò a Corte di rimanere per il momento a Milano, HHSAW, *Lombardei kor.*, fz. 273, Corte a Giusti, 5 novembre 1765.

combenze, nell'ottobre 1767 lasciò Milano, per farvi ritorno solo dopo due anni. Ad attenderlo nella capitale non vi era più Giusti, morto l'anno prima, ma il nuovo referendario del Dipartimento d'Italia, Joseph Sperges, con il quale instaurò un rapporto di stima reciproca, favorito dal comune interesse verso le questioni archivistiche. Le loro carriere, del resto, non erano iniziate in maniera così diversa e forse Corte sperava di poterne imitare l'ascesa: Sperges era giunto in Austria una decina di anni prima proprio in veste di archivista, collaborando alla sistemazione del *Gebeimes Hausarchiv*¹⁴⁶, incarico che gli era valso la nomina a responsabile dell'Archivio della Cancelleria di corte e stato, trampolino di lancio per la successiva promozione alla testa del Dipartimento d'Italia.

Per Corte si aprì un periodo professionalmente appagante, durante il quale entrò in contatto con i vertici della monarchia asburgica, trasformandosi ben presto in un punto di riferimento per l'ala più avanzata del partito dei riformatori milanesi. Ne rimane testimonianza nel fitto carteggio intrattenuto con Pietro Verri, desideroso di apprendere le novità di cui si stava discutendo in seno al Dipartimento d'Italia. Ai suoi occhi Corte divenne l'intermediario ideale per far conoscere direttamente a Sperges quei progetti di riforma sui quali stava allora investendo «tutte le sue energie, fisiche ed intellettuali»¹⁴⁷. Pur consigliando ripetutamente all'amico di rimanere a Vienna, in diverse occasioni Verri gli confidò di essersi ormai convinto che il buon funzionamento dell'amministrazione lombarda non poteva prescindere dalla corretta tenuta della documentazione corrente, da sottrarre al controllo esclusivo dei segretari di cancelleria, depositari di un potere immenso e sostanzialmente incontrollato.

Stimolato dal continuo confronto con i funzionari del Dipartimento d'Italia e incitato dalle missive di Verri, fu proprio durante il soggiorno viennese che Corte iniziò a maturare una nuova consapevolezza del ruolo che gli archivi potevano svolgere per il bene pubblico. Su un fatto non aveva ormai più dubbi: il compito del buon archivista non doveva più essere semplice-

¹⁴⁶ Su Sperges si veda D. BOSCHELLI, *Joseph von Sperges e Pietro Verri: un percorso fra amministrazione e riforme nell'età dei lumi*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», 2006, pp. 151-200.

¹⁴⁷ C. CAPRA, *I progressi della ragione...* cit., p. 276. Il carteggio intrattenuto tra Corte e Verri si conserva in larga parte presso la Biblioteca Ambrosiana (lettere di Verri a Corte) e la Fondazione Mattioli (lettere di Corte e Verri).

mente quello di rendere agevole il reperimento delle scritture, ma anche favorire in qualche modo le riforme istituzionali in atto. Non si dovevano più studiare solo i fatti o le procedure seguite in passato, ma era necessario analizzare la struttura delle istituzioni, le loro articolazioni interne, i rispettivi ambiti d'azione. Questa convinzione fece sorgere in lui anche i primi dubbi sulle soluzioni tecniche adoperate per il riordino dell'Archivio del Senato. Fu probabilmente proprio in quei mesi che iniziò a intuire alcuni dei limiti dell'opera, senza tuttavia riuscire a elaborare un metodo di ordinamento del tutto confacente alle nuove esigenze.

6. *Da mezzi di ricerca a strumenti di riforma*

L'esigenza di servirsi di un particolare sistema di ordinamento degli archivi iniziò ad affermarsi in seno all'amministrazione asburgica dalla metà degli anni Sessanta. Nel momento in cui si decise di procedere speditamente sulla via del rinnovamento, destrutturando le antiche magistrature e assegnando parte delle loro funzioni a istituzioni di nuova o recente formazione, la presenza di un archivio organizzato rigidamente iniziò a rappresentare un ostacolo. Per svolgere al meglio i propri compiti, infatti, ciascun ufficio aveva bisogno di entrare in possesso in tempi rapidi della documentazione necessaria al disbrigo degli affari, materiale spesso disseminato negli archivi delle magistrature che, a vario titolo e in tempi diversi, si erano occupate di quelle specifiche materie¹⁴⁸.

¹⁴⁸ Un'esigenza analoga si registrò anche in Toscana. Con il procedere delle riforme leopoldine, anch'esse caratterizzate da una continua sperimentazione, nel corso della seconda metà del Settecento gli archivi delle principali magistrature mutarono più volte fisionomia, con un susseguirsi di «interventi, riordinamenti, lavori di inventariazione e descrizione», S. VITALI, *Conoscere per trasformare...* cit., p. 111. Laddove l'assetto istituzionale e amministrativo non subì sconvolgimenti, di contro, gli archivi normalmente mantennero la propria fisionomia sino alla fine dell'antico regime, favorendo un precoce e quasi naturale rispetto dei fondi, come nel caso della Repubblica di Genova. Malgrado il disordine denunciato durante tutta la seconda metà del XVIII secolo da molti settori del patriziato, gli interventi sugli archivi delle principali magistrature cittadine furono modesti. A trionfare fu l'immobilismo, favorito dalle resistenze degli stessi impiegati addetti alla gestione della documentazione, si veda C. BITOSI, *Gli archivi governativi della Repubblica di Genova*, in «Archivi per la storia», 1996, pp. 81-90.

Il riordino dell'Archivio del Senato, almeno inizialmente, rispose egregiamente anche a questa nuova esigenza. Le prime scritture scorporate furono quelle concernenti il *regio economato*, assegnate sin dal 1765 alla Cancelleria segreta, per poi confluire dopo un paio di anni nell'Archivio della Giunta economale, ufficio al quale furono affidate in via esclusiva «competenze di ambito ecclesiastico precedentemente ripartite tra i vari tribunali»¹⁴⁹. Lo smembramento, in questo caso, si rivelò di facile attuazione grazie alla natura particolare di quel nucleo documentario. I documenti economali, infatti, erano sempre stati gestiti autonomamente, andando a costituire un fondo a sé stante, che Corte si era limitato ad aggregare all'Archivio del Senato, senza negarne la specificità.

La presenza di altre serie omogenee consentì all'Archivio del Senato di far fronte anche alle pressanti richieste di documentazione avanzate nei mesi a seguire dal Supremo consiglio d'economia, organo istituito nel 1765. Viste le ampie attribuzioni del nuovo ufficio, sul quale si avrà modo di tornare a breve, quasi nessun archivio pubblico presente in città ne uscì indenne. I principali problemi si riscontrarono ovviamente laddove la documentazione da trasferire giaceva nel più completo disordine, ma alla lunga, con la progressiva spogliazione delle competenze attribuite al Senato, anche il metodo di ordinamento ideato da Corte apparve inadeguato.

L'acquisizione di alcune serie create dall'archivista si dimostrò complicata, se non addirittura impossibile, soprattutto quando le carte erano disposte per tipologia o secondo altri criteri e non in base all'argomento trattato. Fu proprio per queste ragioni che qualche anno dopo uno dei suoi primi successori, Giuseppe Torti, fu costretto a rimettere mano all'opera conclusa nel 1765. L'intervento coinvolse quasi tutti i nuclei documentari presenti in Archivio, che da ventuno passarono a ben settantatré, all'insegna di una sempre più radicale applicazione dell'ordinamento per materia¹⁵⁰.

¹⁴⁹ Sull'attribuzione della documentazione alla nuova Giunta economale, provvedimento volto a impedire le ingerenze del Senato in materia, si veda G. DELL'ORO, *Il Regio Economato. Il controllo statale sul clero nella Lombardia asburgica e nei domini sabaudi*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 225-227, citazione a pp. 226-227. La storia archivistica della documentazione è ricostruita con dovizia di particolari in A. PICCARDO, *L'Archivio del R. Ecomomato*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 1916, pp. 281-308.

¹⁵⁰ L. RETTORE, *Il riordino dell'Archivio del Senato...* cit., pp. 135-143. Torti assunse la direzione dell'Archivio subentrando a Gaetano Ferrari, che aveva esercitato l'incarico dal 1767.

La questione evidentemente non lasciò insensibile Corte, che nel frattempo aveva avuto modo di sperimentare nuove soluzioni. Mentre era intento a sistemare la documentazione più antica riguardante Milano ereditata dal Dipartimento d'Italia, al suo fianco lavorava un giovane impiegato, Johann Georg Obermayer, incaricato di mettere mano alle scritture più recenti. L'intervento del collega austriaco, basato in via esclusiva sul principio di pertinenza, sarebbe diventato in breve tempo un modello per tutta l'amministrazione asburgica, mettendo definitivamente in crisi il sistema "ibrido" propugnato dall'archivista milanese. Il metodo di Obermayer, in sintesi, prevedeva il riordino della documentazione in conformità a un quadro di categorie predeterminate, detto *piano*, molto simile, nella struttura, a un odierno titolario di classificazione¹⁵¹. Tra gli aspetti più innovativi vi era l'assoluta indipendenza dal sistema istituzionale allora vigente. La presenza di voci corrispondenti a determinati uffici, infatti, assumeva un significato ben preciso: queste categorie non dovevano contenere i documenti prodotti o inviati a quegli organi, né tantomeno le carte riguardanti gli affari di cui essi si occupavano, ma le scritture che ne illustravano l'istituzione, l'organizzazione, il funzionamento. Gli uffici, in altre parole, erano trattati alla stregua di una materia come le altre.

Pur comprendendo alcuni aspetti di quel metodo e facendoli propri, Corte continuò a considerare pressoché immutabile il contesto istituzionale vigente e se ne servì come elemento classificatorio. Anch'egli questa volta concepì un quadro di categorie preordinato, raccogliendo le scritture in base agli argomenti trattati, ma i nuclei documentari così costituiti furono a loro volta aggregati in voci generali corrispondenti alle istituzioni che si occupavano di quelle materie¹⁵². Nella serie denominata *Senato*, ad esempio, figura-

¹⁵¹ Sul metodo di ordinamento concepito da Obermayer, si veda M. LANZINI, *La diffusione dell'ordinamento...* cit., pp. 109-113.

¹⁵² Corte non tenne conto delle prassi conservative seguite da suoi predecessori e applicò un metodo di ordinamento uniforme per tutto il fondo, o almeno per la documentazione concernente Milano, come si ricava da alcune dettagliate relazioni sull'andamento dei lavori, HHSAW, *Vorträge*, fz. 202, Kaunitz a Maria Teresa, 19 settembre 1767, 15 gennaio 1768, 1 maggio 1769 e 4 marzo 1770. Le scritture furono organizzate in sette «classi dominanti», corrispondenti ai principali «dipartimenti, magistrati o tribunali» del Ducato: *Magistrato; Consiglio supremo d'economia; Senato; Militare; Governo; Economato; Consiglio supremo di Vienna; Potenze estere*. A loro volta le categorie principali furono suddivise in «classi subalterne» e «sottoclas-

vano tante classi subalterne quante erano le competenze esercitate dalla magistratura milanese, ciascuna corredata dalla sua rubrica. Questa soluzione, evidentemente, non teneva in considerazione l'ipotesi che il Senato scomparisse o che le sue funzioni mutassero sensibilmente. Molti anni dopo, quando il metodo di Obermayer si era ormai diffuso anche in Lombardia, i difetti del piano concepito da Corte furono esposti con grande lucidità in una *Relazione* anonima dedicata alle procedure di archiviazione utilizzate dal Dipartimento d'Italia:

Le scritture si ripongono nell'Archivio o nella Registratura secondo quel ordine che la natura assegna alla politica graduazione degli affari [...]. Quest'ordine era generalmente incognito sì nella Lombardia come altrove. Il segretario Corte divideva le scritture in quelle del Magistrato, del Consiglio di Economia, del Senato. In questo Dipartimento dietro un metodo introdotto da quello di Fiandra si dividevano le scritture in quelle di officio, delle parti, di governo, etc. I nomi de' dicasteri si cambiano spessissimo e le istesse scritture sono sovente di officio e delle parti [...]. I titoli divisorii delle scritture devono esser in un linguaggio adattato a tutti i tempi ad onta di qualunque cambiamento alla direzione degli affari: devono poi esser tali, i quali dalla loro natura conducono anch'essi indipendentemente dagli indici alfabetici a facilitar sommamente le ricerche, fine essenziale delle registature, a cui tutto deve esser possibilmente diretto¹⁵³.

A metà anni Sessanta si era ormai aperta la grande stagione delle riforme istituzionali ed era sempre più evidente che gli archivi dovevano essere pronti alla bisogna: le rigide strutture plasmate sulla realtà contingente andavano bandite, così come minor importanza doveva assumere la compilazione di indici, elenchi di documenti o rubriche, strumenti eccezionali per la ricerca

si», per le quali si veda HHSAW, *Dipartimento d'Italia*, fz. 30, *Indice universale dell'ordinato archivio del Dipartimento d'Italia a tutto l'anno 1749*. La classe *Senato*, ad esempio, fu divisa in *Presidenti; Senatori; Prerogative de' reggenti senatori; Tesorieri, Cancellieri, Amanuensi e portieri; Soldo del tribunale e qualità della moneta per il suo pagamento; Preture senatorie; Capitani di giustizia dello Stato e loro vicari; Avvocati fiscali; Fiscali militari e generali; Sindaci fiscali; Collegio de' fiscali; Giustizia punitiva; Esercizio delle autorità di questo tribunale nella materia criminale; Competenze giurisdizionali tra questo tribunale ed altri; Confini*.

¹⁵³ HHSAW, *Dipartimento d'Italia*, fz. 1, *Umilissima relazione*, [post 1782]; certamente la relazione fu composta dopo il 1782, anno di istituzione del Consiglio di governo milanese, organo citato nel documento.

degli atti, ma destinati a divenire inservibili alla prima variazione introdotta nell'ordine delle carte. Da quel momento le direttive della corte di Vienna in merito alla sistemazione degli archivi lombardi divennero sempre più frequenti e non di rado furono accompagnate da prescrizioni di carattere metodologico¹⁵⁴. I principali interventi di riordino realizzati negli anni a seguire testimoniano, tuttavia, i difetti di comunicazione tra i funzionari del Dipartimento d'Italia e gli archivisti attivi in Lombardia. Le periodiche relazioni inviate nella capitale erano, nella maggior parte dei casi, tanto prolisse quanto fumose, impedendo di fatto a Kaunitz e a suoi collaboratori di comprendere realmente lo stato di avanzamento dei lavori. Le prescrizioni del cancelliere, per lo più trasmesse all'archivista di turno per il tramite del ministro plenipotenziario e dei vertici della magistratura interessata, potevano a loro volta essere male interpretate.

Le ragioni di questa incomunicabilità non sono semplici da individuare: all'effettiva incapacità di afferrare a pieno il nuovo metodo di ordinamento propugnato da Vienna, si accompagnarono, non di rado, la malizia e la testardaggine degli archivisti che, o per interesse personale o perché ostili al cambiamento in atto o perché convinti di essere nel giusto, continuarono a operare di testa propria, vanificando tempo e risorse economiche.

7. Le resistenze al cambiamento

Il primo reale banco di prova per la nuova politica archivistica viennese fu rappresentato, come si è accennato, dall'istituzione del Supremo consiglio di economia. Eretto nel novembre 1765 con l'intento di sottrarre al ceto togato il controllo di rami dell'amministrazione considerati strategici, il nuovo dicastero fu dotato di ampie funzioni amministrative e giurisdizionali in ambito commerciale, finanziario, monetario e censuario¹⁵⁵. A presiederlo fu destinato l'economista istriano Gian Rinaldo Carli, attorniato da uomini di nuova formazione, che agli studi giuridici avevano preferito le scienze came-

¹⁵⁴ Dal 1740 al 1780 furono prodotti oltre trenta dispacci dedicati al riordino dei principali archivi milanesi, ai quali si devono aggiungere le frequenti richieste di informazioni sullo stato delle opere avviate; il numero dei dispacci è desumibile da ASMi, *Registri delle cancellerie*, serie X, regg. 6-9, elenchi cronologici dei dispacci reali 1740-1780.

¹⁵⁵ Sul Supremo consiglio d'economia si veda C. CAPRA, *Il Settecento...* cit., pp. 374-377.

rali, tra i quali Pietro Verri¹⁵⁶. Il colpo inferto alle antiche magistrature fu deciso e comportò, tra gli altri obblighi, anche quello di consegnare al nuovo dicastero, non oltre il termine di due mesi, «tutte le carte spettanti al mercimonio, zecca e monete»¹⁵⁷. Pur con le difficoltà cui avrebbe posto rimedio Torti qualche anno dopo, l'Archivio posto in buon ordine da Corte consentì al Supremo consiglio d'economia di entrare in possesso di «uno strumento formidabile per conoscere le vicende economiche del ducato» e per squarciare definitivamente «il velo che il Senato aveva sempre cercato di stendere sul proprio operato»¹⁵⁸.

Ancor più agevole si rivelò l'acquisizione dell'intero Archivio del censo, che veniva finalmente sottratto al Magistrato camerale, l'altra grande magistratura investita pesantemente dalle riforme del 1765¹⁵⁹. La documentazione censuaria, come si ricorderà, aveva infatti mantenuto una propria autonomia gestionale e la carica di archivistica del censo era rimasta di nomina regia, al pari di quanto previsto per i funzionari alla guida degli altri uffici censuari. Lo scorporo avvenne dunque in maniera indolore, senza coinvolgere in alcun modo altri uffici del Magistrato. Anche il trasferimento del personale addetto alla gestione delle scritture giunse in un momento propizio. Da pochi mesi il fondo era passato sotto il controllo di Stefano Maria Maggi, promosso al grado di primo archivistica del censo in seguito alla morte di Llinas¹⁶⁰. In quel frangente il governo non si era comunque lasciato sfuggire l'occasione per preparare il terreno in vista delle successive mosse, presumendo che il nuovo incaricato, già anziano e malato, avrebbe dovuto ben presto passare la mano. La piazza di secondo archivistica fu infatti assegnata a

¹⁵⁶ Sulla figura di Carli e sulla sua attività alla testa del Supremo consiglio d'economia, si vedano B. COSTA, *Gian Rinaldo Carli presidente del Supremo Consiglio d'Economia (1765-1771)*, in «Nuova Rivista Storica», 1993, pp. 277-312; E. APIH, *Carli, Gian Rinaldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977, pp. 161-167.

¹⁵⁷ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 445, *Istruzioni* allegate a copia a stampa di dispaccio di Maria Teresa, 20 novembre 1765.

¹⁵⁸ U. PETRONIO, *Il Senato...* cit., p. 325.

¹⁵⁹ N. FERORELLI, *L'Archivio Camerale dello Stato di Milano*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 1912, pp. 120-154, in particolare p. 141.

¹⁶⁰ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, copia di dispaccio di Maria Teresa, 27 giugno 1765. Per le vicende occorse all'Archivio del censo, si veda in particolare ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, *Pro-memoranda dell'umilissimo servidore Gregorio Achille Ramaggini*, senza data, allegato a minuta di nota di trasmissione governativa ad Alessandro Ottolini, 6 gennaio 1784.

un uomo di fiducia di Firmian, Gregorio Achille Ramaggini, impiegato di origini romane che da ormai tre anni prestava servizio alle sue dirette dipendenze¹⁶¹. Con l'istituzione del Supremo consiglio d'economia il piano divenne palese: Ramaggini fu nominato archivista del nuovo dicastero, assumendo ufficialmente anche la direzione dell'Archivio del censo, con il conseguente congedo di Maggi¹⁶².

Impossibile si dimostrò, al contrario, la consegna del resto della documentazione prodotta e conservata dallo stesso Magistrato, organo nato nel 1749 dalla fusione tra Magistrato ordinario e straordinario¹⁶³. La massima magistratura finanziaria dello Stato non possedeva, in realtà, un unico archivio, ma aveva accumulato un insieme eterogeneo di fondi, molti dei quali creati su iniziativa dei singoli uffici, senza un piano generale. Nel complesso – riferiva il solito conte d'Hauteville – era l'Archivio «più confuso e meno ordinato di tutti»¹⁶⁴. Si distinguevano, per importanza, i nuclei documentari delle due antiche magistrature soppresse ai tempi di Pallavicini. Questa particolare soluzione conservativa rappresentava un retaggio del passato: l'Archivio

¹⁶¹ ASMi, *Censo, P.a.*, b. 116, minuta di rapporto di [Firmian] a «vostra maestà» [Maria Teresa], senza data [11 giugno 1765]. Nato a Roma nel 1724, Ramaggini era giunto a Milano proprio per servire alle dirette dipendenze di Firmian.

¹⁶² Per il passaggio di consegne tra Maggi e Ramaggini, si veda ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 253-254, fasc. *Gregorio Achille Ramaggini*, supplica di Ramaggini a Leopoldo II, senza data [ante 16 novembre 1791].

¹⁶³ Senza entrare nel merito delle specifiche funzioni dei due organi, a livello generale, il Magistrato ordinario, erede dei Maestri delle entrate ordinarie di epoca viscontea e sforzesca, trattava, totalmente o in condivisione con altri uffici, gli affari relativi a dazi, entrate erariali dirette e indirette, spese dello Stato, sistema monetario. Nei propri ambiti d'azione svolgeva, a seconda dei casi, anche funzioni consultive, legislative e giurisdizionali. Il Magistrato straordinario, a sua volta evoluzione dei Maestri delle entrate straordinarie, gestiva in particolare il patrimonio del “principe”, composto da una serie eterogenea di diritti e beni, cespiti concernenti feudi, regalie, condanne pecuniarie e confische, eredità vacanti e diritti sulle acque regie. Nel 1541 gli spagnoli tentarono di unificare i due organi, creando un'unica magistratura, alla quale furono attribuite anche le competenze in materia di annona. Quest'assetto ebbe vita breve. La gestione delle questioni annonarie fu resa autonoma nel 1548, con la formazione dell'Ufficio delle biade. Il ritorno al passato giunse nel 1563, con la nuova separazione tra Magistrato ordinario e Magistrato straordinario, all'interno del quale fu incorporato l'Ufficio delle biade.

¹⁶⁴ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, manoscritto di Joseph François Jérôme Perret, conte d'Hauteville, senza data [1757].

dell'ex Magistrato straordinario, di modeste dimensioni e destinato alla conservazione della sola documentazione prodotta sino 1749, aveva mantenuto la propria autonomia al solo scopo di non fare un torto all'archivista Antonio Carbone, entrato in possesso della carica prima della fusione¹⁶⁵. Nell'Archivio dell'ex Magistrato ordinario, anch'esso rimasto a lungo sotto il controllo del precedente archivista, Angelo Maria Brugo, si conservavano al contrario sia le scritture pregresse sia parte dei documenti prodotti a partire dall'istituzione del nuovo Magistrato.

L'occasione per aggregare i due fondi era giunta nel 1762, quando Brugo si tolse la vita gettandosi nel Naviglio, ma l'età ormai avanzata del collega superstita consigliò di soprassedere e di attenderne qualche anno ancora. Il posto vacante fu quindi assegnato a un nuovo archivista, Gaetano Pescarenico, mentre Carbone continuò a gestire indisturbato il proprio ufficio.

Pescarenico si rese immediatamente conto dello stato di totale abbandono in cui versava la documentazione, allora disseminata in diversi locali al piano inferiore e superiore di Palazzo ducale¹⁶⁶. Malgrado le sue lamentele, la questione rimase in sospeso sino all'inizio del 1765, quando il Magistrato camerale gli concesse finalmente due locali abbastanza spaziosi per raccogliere il materiale. Nel dicembre successivo, mentre il trasporto volgeva ormai al termine, l'archivista presentò un *Piano* di intervento, nel quale proponeva di disporre le diverse tipologie documentarie in ordine strettamente cronologico¹⁶⁷. L'affare rimase inizialmente tutto interno al Magistrato, dove la soluzione ipotizzata da Pescarenico non incontrò resistenze, ma passarono solo pochi giorni e il suo progetto divenne all'improvviso inattuale in seguito all'istituzione del Supremo consiglio d'economia e al conseguente ordine di consegnare al nuovo organo le scritture di sua spettanza.

Accolta con soddisfazione la conclusione del riordino dell'Archivio del Senato, il 22 dicembre da Vienna giungeva la richiesta di un «ben digerito piano» per la sistemazione di tutte le scritture camerali¹⁶⁸. L'incombenza co-

¹⁶⁵ N. FERORELLI, *L'Archivio Camerale...* cit., p. 140.

¹⁶⁶ Ivi, pp. 141-142.

¹⁶⁷ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 726, *Piano per coordinare l'Archivio del Magistrato camerale* di Gaetano Pescarenico, 10 dicembre 1765; sul metodo di ordinamento proposto dall'archivista, si veda A. CAZZANIGA, *Gaetano Pescarenico...* cit., p. 63.

¹⁶⁸ ASMi, *Dispacci*, b. 238, dispaccio di Maria Teresa, 22 dicembre 1765; per comprendere le ragioni sottese alle prescrizioni del dispaccio, si veda anche HHSAW, *Vorträge*, fz. 201,

me logico fu assegnata allo stesso Pescarenico, scelta di cui Kaunitz si sarebbe a lungo pentito. Tra i due prese il via un confronto a distanza che proseguì per quasi un decennio. Alle relazioni oscure e contraddittorie dell'archivista, facevano da contraltare le sintetiche direttive viennesi, tanto precise nell'indicare nel metodo di Obermayer il modello da seguire, quanto inconcludenti nella loro astrattezza, che non teneva conto della particolare situazione in cui versava la documentazione da riordinare.

Le ragioni del fallimento dell'archivista, che si dilungò per anni in operazioni inconcludenti, sono state a lungo oggetto di discussione. Al lavoro di Pescarenico dedicò alcuni passi del suo noto manuale *Archivistica* anche Eugenio Casanova, dicendosi convinto che il funzionario, pur senza adempiere agli ordini di Kaunitz, spianò comunque la strada a quanti, in seguito, esaudirono le richieste del cancelliere¹⁶⁹. Da studi più recenti, tuttavia, emerge più di un dubbio sulla sua buona fede e sull'utilità del suo intervento per i colleghi che gli subentrarono. Il comportamento dilatorio di Pescarenico fu forse dovuto non solo all'incapacità di comprendere le indicazioni provenienti da Vienna e alla sua cocciutaggine, ma anche a una malcelata ostilità verso le istanze riformatrici. Non è da escludere che egli non avesse la benché minima intenzione di favorire quello scorporo delle scritture che stava tanto a cuore a Kaunitz. Sono noti, in tal senso, gli stretti legami intrecciati dall'archivista con alcuni esponenti del patriziato milanese, a cominciare dal conte Ludovico Archinto, all'epoca questore del Magistrato camerale, figura che probabilmente ne favorì l'assunzione e gli garantì un certo grado di impunità¹⁷⁰.

A prescindere da simili valutazioni, che andrebbero attentamente vagliate, bisogna comunque ricordare che il riordino commissionato a Pescarenico presentava non poche criticità e altre se ne aggiunsero strada facendo. Il primo scoglio da affrontare era rappresentato dalla raccolta del materiale, operazione che si presentava lunga e dall'esito non scontato, considerata la

Kaunitz a Maria Teresa, 22 dicembre 1765.

¹⁶⁹ E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Stabilimento arti grafiche Lazzeri, 1928, pp. 382-383.

¹⁷⁰ Esponente di una famiglia patrizia ormai decaduta, nel 1753 Pescarenico si abilitò alla pratica notarile, professione svolta, prima di lui, dal nonno, dallo zio e dal padre; tra i suoi clienti più assidui figuravano i membri della famiglia Archinto, A. CAZZANIGA, *Gaetano Pescarenico...* cit., p. 60.

tenacia di alcuni funzionari nel trattenere le scritture. Anche per queste ragioni, secondo l'archivista sarebbe stato opportuno procedere per gradi, proseguendo nel riordino dell'Archivio dell'ex Magistrato ordinario, per poi passare alla sistemazione dei restanti fondi, a cominciare da quello dell'ex Magistrato straordinario¹⁷¹. Nel settembre 1766 la proposta fu trasmessa a Vienna, dove ricevette un'immediata stroncatura: l'opera doveva prendere il via dalla raccolta e selezione di tutte le scritture camerali conservate al di fuori dei due nuclei principali, da riunire immediatamente in un unico complesso¹⁷². La reprimenda, almeno inizialmente, non produsse effetti. Pescarenico proseguì imperterrito nell'attuazione del proprio progetto, senza troppo curarsi del materiale rimasto in mani altrui e delle lamentele di Kaunitz:

Non basta l'unione degli atti che fuor di luogo e confusi giacciono nell'Archivio inferiore del Magistrato – commentava il cancelliere nell'agosto 1768 –; l'abuso che per lo passato regnava, e forse tuttavia sussiste, che li ministri e segretari trasportano a casa volumi di scritture, mi fa nascere il sospetto che una gran parte se ne ritrovi nelle mani private, l'interesse delle quali può far anche che le più essenziali vengano soppresse, con grave pregiudizio del sovrano e de' privati medesimi¹⁷³.

La questione di fondo era sempre la stessa: prima di pensare ai progetti di riordino, era necessario neutralizzare coloro i quali, in seno alle istituzioni milanesi, continuavano a ostacolare l'opera dei loro stessi archivisti. Sceso a più miti consigli, Pescarenico si decise a dare il via alla raccolta della documentazione e sul finire del 1768 si dichiarò pronto a rimettere mano alla si-

¹⁷¹ Per le proposte avanzate da Pescarenico, si veda ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, *Piano della riordinazione dell'Archivio per le materie altre volte dipendenti dal Magistrato ordinario*, allegato a consulta del presidente e dei questori del Magistrato camerale ad «altezza serenissima» [Francesco III d'Este], 12 agosto 1766; gli allegati al *Piano* di Pescarenico si conservano nella busta 726 dello stesso fondo.

¹⁷² Nel settembre 1767, le proposte di Pescarenico furono trasmesse alla corte di Vienna, che il 19 ottobre seguente inviò a Milano le relative prescrizioni, si vedano rispettivamente ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, minuta di rapporto governativo, senza firma, a Maria Teresa, 1 settembre 1767, allegata a minuta di lettera di Firmian a Kaunitz, 1 settembre 1767 e lettera di Kaunitz a Firmian, 19 ottobre 1767; in allegato alla lettera di Kaunitz fu inviato il dispaccio ufficiale firmato da Maria Teresa, anch'esso datato 19 ottobre 1767, attualmente conservato in ASMi, *Dispacci*, b. 240.

¹⁷³ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Kaunitz a Firmian, 1 agosto 1768.

stemazione del materiale. La notizia fu accolta con soddisfazione da Kaunitz, speranzoso che la strada giusta fosse stata finalmente imboccata¹⁷⁴. Grande fu il suo stupore quando apprese, di lì a pochi mesi, che in realtà Pescarenico non era neppure riuscito ad accedere all'Archivio dell'ex Magistrato straordinario, ancora saldamente nelle mani di Carbone¹⁷⁵.

L'episodio mostra chiaramente quanto fossero vaghe le informazioni a disposizione della corte. La presenza di Carbone nei ruoli del Magistrato camerale era nota, ma Kaunitz pensava che il funzionario fosse stato sollevato dall'incarico di archivista ormai da molto tempo. Il cancelliere non riusciva a comprendere le ragioni per cui si manteneva in funzione quella carica, a maggior ragione considerando l'età avanzata e le precarie condizioni di salute del titolare, costretto a letto già da diverso tempo.

Nell'attribuire l'ennesimo intoppo alla «gelosia» di Carbone, «vizio pur troppo familiare agli uomini vecchi ed acciaccosi», Kaunitz fu categorico nel disporre che anche quelle scritture venissero immediatamente poste sotto la direzione esclusiva di Pescarenico¹⁷⁶. Il provvedimento si rendeva ancor più necessario in ragione dei rischi corsi dalla documentazione, che era a lungo rimasta in balia delle «intemperie della stagione» invernale, a causa della rottura di una finestra della quale evidentemente nessuno si era avveduto¹⁷⁷.

Mentre nella capitale si sperava di aver finalmente risolto la questione, elevando Pescarenico a responsabile unico e indiscusso di tutta la documentazione prodotta e conservata dal Magistrato camerale, rimanevano da definire gli aspetti metodologici del suo intervento. L'archivista sembrava non darsi per vinto, proponendo di disporre i documenti in semplice ordine cronologico, con la compilazione di una serie di indici destinati a “classificare” le scritture per materia¹⁷⁸. Pur con le differenze del caso, era una soluzione in

¹⁷⁴ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Kaunitz a Firmian, 3 novembre 1768.

¹⁷⁵ La lettera di Pescarenico, non rinvenuta, è citata da Kaunitz in ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Kaunitz a Firmian, 16 marzo 1769.

¹⁷⁶ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Kaunitz a Firmian, 16 marzo 1769.

¹⁷⁷ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, copia di relazione del notaio camerale Giuseppe Casanova al Magistrato camerale, 9 marzo 1769, allegata a relazione del presidente e dei questori del Magistrato camerale a «eccellenza» [Firmian], 16 marzo 1769.

¹⁷⁸ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, *Piano della riordinazione dell'Archivio per le materie altre volte dipendenti dal Magistrato ordinario*, allegato a copia di consulta del presidente e dei questori

linea con quella adottata da Ilario Corte, accettata pacificamente solo qualche anno prima. I tempi tuttavia erano cambiati e a Vienna non si vollero sentire ragioni: l'Archivio andava ordinato per materia, servendosi del metodo concepito da Obermayer, il cui piano fu inviato a Pescarenico come modello da seguire scrupolosamente¹⁷⁹. Tra alterne vicende degli anni a seguire, sulle quali non vale la pena insistere, la pratica si trascinò sino al 1771, quando l'archivista riuscì a presentare un progetto in sintonia con i desiderata di Kaunitz¹⁸⁰.

Per alcuni anni il cancelliere lasciò che i lavori proseguissero secondo gli accordi presi, senza proporre alcun correttivo, soddisfatto per la risposta ottenuta e ignaro di quanto si stava effettivamente realizzando. Nessuno infatti poteva immaginare che Pescarenico, sordo a ogni avvertimento, avesse deciso di continuare a occuparsi in via quasi esclusiva dell'Archivio dell'ex Magistrato ordinario, applicando solo in parte anche il suo stesso piano di riordino e continuando a perdere tempo nella compilazione di minuziosi indici. A svelare come erano realmente andati i fatti sarebbe stato, diversi anni dopo, l'archivista Giuseppe Giacinto Redaelli, chiamato a occuparsi dell'affare nel 1774, quando l'opera era ferma da alcune settimane in seguito alla morte di Pescarenico¹⁸¹.

Già in servizio presso il Magistrato camerale, dove era stato assunto nel 1769 per dare vita a un archivio di concentrazione della documentazione relativa agli affari feudali, da qualche tempo Redaelli era divenuto l'archivista di riferimento sia per Firmian sia per Kaunitz. Sulla sua fedeltà assoluta alla causa riformatrice non vi erano dubbi, ma anch'egli si dimostrò incapace di venire a capo delle questioni lasciate irrisolte dal collega. Prima di tornare sulle vicende che segnarono il destino dell'Archivio camerale, e con esso di tutti gli archivi delle principali magistrature milanesi, vale la pena fare un passo indietro, per illustrare le circostanze consentirono a Redaelli di guadagnarsi tanto credito.

del Magistrato camerale ad «altezza serenissima» [Francesco III d'Este], 12 agosto 1766.

¹⁷⁹ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, *Estratto del prospetto ossia piano preventivo per l'Archivio corrente del Dipartimento d'Italia*, allegato a lettera di Kaunitz a Firmian, 3 novembre 1768.

¹⁸⁰ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Kaunitz a Firmian, 14 marzo 1771.

¹⁸¹ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Relazione sugli archivi camerale, feudale e fiscale del segretario don Giuseppe Giacinto Redaelli, 19 giugno 1777.

8. L'istituzione dell'Archivio feudale

Sin dagli anni Quaranta del XVIII secolo l'amministrazione asburgica cercò di porre sotto più stretto controllo il sistema feudale lombardo, caratterizzato da un intreccio di poteri giurisdizionali, onoranze, regalie, censi, decime e altri privilegi di natura fiscale, associati o meno a un feudo territoriale¹⁸². Almeno inizialmente, non si trattò di provvedimenti tesi a mettere in discussione la feudalità in quanto tale, come sarebbe avvenuto con la vasta campagna di redenzione delle regalie attuata negli anni Settanta. Al contrario, le iniziative della corte miravano ad alimentare un mercato ormai saturo, riscattando parte dei diritti acquisiti dalla nobiltà lombarda e riappropriandosi di quelli goduti illegittimamente, per rivenderli a condizioni più vantaggiose¹⁸³. Le prime ipotesi di censimento delle concessioni feudali, formulate ai tempi del governatorato di Pallavicini, non produssero risultati concreti¹⁸⁴. L'ostilità verso l'intera operazione era talmente forte che per tutti gli anni Cinquanta le autorità viennesi non riuscirono a ottenere informazioni utili, nonostante le continue sollecitazioni indirizzate al Magistrato camerale¹⁸⁵.

La questione tornò di stringente attualità dopo l'entrata in vigore del catasto: nel momento in cui si stabilivano nuovi principi tributari e, più in generale, si mirava a riorganizzare su basi innovative la società, con criteri di partecipazione all'amministrazione basati sul censo, anche quel coacervo di giurisdizioni particolari, fatto di balzelli, privilegi e diritti di ogni sorta, doveva essere vagliato attentamente, per sollevare dagli «abusivi carichi» e dalle «indebite esigenze» le «povere comunità», già «aggravate dei salari de' podestà feudali e di molte e diverse onoranze ai medesimi feudatari»¹⁸⁶. Malgrado l'ordine perentorio di sottoporre a un attento controllo tutte le investiture

¹⁸² In merito agli aspetti giuridici e alle ricadute economiche che caratterizzarono le riforme del sistema feudale lombardo nel secondo Settecento, si vedano P. BRESOLIN, *Aspetti economici della feudalità nello Stato di Milano nella seconda metà del XVIII secolo*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, I, *Economia e Società*, a cura di A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 77-91; C. MAGNI, *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano, Giuffrè Editore, 1937, pp. 243-335.

¹⁸³ Si vedano C. CAPRA, *Il Settecento...* cit., pp. 451-455 e P. BRESOLIN, *Aspetti economici...* cit., pp. 82-87.

¹⁸⁴ C. MAGNI, *Il tramonto del feudo...* cit., pp. 304-324.

¹⁸⁵ P. BRESOLIN, *Aspetti economici...* cit., pp. 87-88.

¹⁸⁶ ASMi, *Dispacci*, b. 234, dispaccio di Maria Teresa, 27 aprile 1761.

feudali vigenti, le resistenze locali ebbero ancora una volta la meglio e il progetto cadde nel vuoto. Diversi anni dopo, interrogato sui motivi di un simile lassismo, il presidente del Magistrato camerale Stefano Gaetano Crivelli si trincerò dietro alla grande confusione regnante negli archivi degli uffici che si erano occupati della materia¹⁸⁷. A prescindere dalle reali difficoltà incontrate nell'individuazione dei documenti, non è improbabile che il disordine delle scritture camerali avesse effettivamente giovato a qualcuno, confermando quell'atteggiamento di resistenza passiva al quale Firmian aveva imputato le difficoltà incontrate nel far progredire la riforma censuaria:

L'ostacolo non proviene dal nome del tribunale [il riferimento era al Magistrato camerale], ma dalla qualità dei soggetti che lo compongono. Chi si trova a sedere con loro negli stessi consessi non può dire qual è la passione che predomina nei rispettivi individui: ogni volta che si tratta o direttamente o indirettamente dell'interesse della parte civica e sue rispettive congregazioni, o di pubbliche amministrazioni, dell'interesse loro particolare, di loro famiglie, o di famiglie potenti che gli sono la maggior parte congiunte di sangue, questo è articolo indubitato che immediatamente la bilancia propenderà da quella parte, ed il regio e pubblico interesse resta al di sotto¹⁸⁸.

Preso atto dell'impossibilità di ricavare le informazioni necessarie dagli archivi camerali, nell'aprile 1765 si ordinò a chiunque fosse in possesso di un «feudo», di una «signoria» o di qualunque altra «giurisdizione» di presentare nel giro di tre mesi all'Ufficio dei riparti comunali i titoli in base ai quali esigeva dalla popolazione pagamenti in denaro o «onoranze» di altro genere¹⁸⁹. Chi non avesse prodotto la documentazione nei termini stabiliti avrebbe immediatamente subito la «sospensione di qualsiasi esigenza». Il provvedimento produsse i frutti sperati, ma le riforme disposte sul finire dell'anno complicarono la faccenda: nelle scritture prodotte dai feudatari, infatti, si

¹⁸⁷ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, il presidente e i questori del Magistrato camerale ad «altezza serenissima» [Francesco III d'Este], 10 luglio 1769.

¹⁸⁸ La citazione, tratta da una relazione di Firmian a Kaunitz del 9 settembre 1760, intitolata *Epilogo delle materie riguardanti il censimento dello Stato di Milano*, è pubblicata in C. CAPRA, *Riforme finanziarie...* cit., pp. 317-318.

¹⁸⁹ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 728, editto a stampa del Magistrato camerale, 22 aprile 1765, allegato a minuta di consulta del presidente e dei questori del Magistrato camerale ad «altezza serenissima» [Francesco III d'Este], 10 luglio 1769.

trovavano anche molte notizie utili alla trattazione degli affari censuari, di lì a poco destinati a passare sotto il controllo del Supremo consiglio d'economia. Il Magistrato camerale non ebbe neppure il tempo di raccogliere la documentazione prodotta dai privati, che questa passò nell'archivio del nuovo dicastero¹⁹⁰.

Di fatto, dunque, la riorganizzazione degli archivi disposta a metà anni Sessanta sottrasse al Magistrato camerale gli strumenti per eseguire l'ordine ricevuto nel 1761. Nell'approntare il catalogo delle investiture, dei feudi e dei feudatari dello Stato di Milano, opera realizzata nel corso del 1768, il notaio camerale Giuseppe Casanova fu pertanto costretto a servirsi per lo più di documentazione risalente al XVII secolo, rinvenuta a fatica tra le scritture custodite in vari uffici, a cominciare dall'Archivio dell'ex Magistrato straordinario¹⁹¹. Le autorità governative, neanche a dirlo, erano rimaste all'oscuro del fatto. Tra la fine del 1768 e i primi mesi dell'anno seguente Kaunitz e Firmian continuarono addirittura a discutere sull'opportunità di sistemare la documentazione feudale all'interno di un'apposita sezione dell'Archivio camerale, senza nemmeno sospettare che i documenti raccolti nel 1765 erano già stati trasferiti altrove¹⁹². A coordinare l'intervento doveva essere Pescarenico, verso il quale Kaunitz non aveva ancora maturato particolari riserve.

Per dargli man forte si pensò tuttavia di affiancargli un secondo archivista, Carlo Mantegazza, un allievo di Ilario Corte di cui si diceva gran bene¹⁹³. A tesserne le lodi era lo stesso cancelliere, che aveva avuto modo di conoscerlo a Vienna, dove stava collaborando al riordino dell'Archivio del Dipartimento d'Italia. Nel lavoro dimostrava un'«instancabile [...] assiduità» e una «non volgare cognizione» in materia¹⁹⁴. Vi è da credere che Mantegazza pos-

¹⁹⁰ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, il presidente e i questori del Magistrato camerale ad «altezza serenissima» [Francesco III d'Este], 10 luglio 1769.

¹⁹¹ P. BRESOLIN, *Aspetti economici...* cit., p. 88. Il catalogo di Casanova risale al 1768.

¹⁹² ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 252, fasc. *Mantegazza*, Kaunitz a Firmian, 16 febbraio 1769; dalle parole di Kaunitz si apprende che l'idea di creare una sezione dedicata alla documentazione feudale all'interno dell'Archivio camerale era stata preannunciata al ministro plenipotenziario in una lettera riservata del 26 dicembre 1768, documento non rinvenuto.

¹⁹³ *Ibidem*. Kaunitz cita una precedente lettera di Firmian del 7 gennaio 1769, non rinvenuta, nella quale il ministro plenipotenziario gli aveva proposto di destinare Mantegazza al riordino dell'Archivio dell'Ufficio del governatore degli statuti, ipotesi scartata dal cancelliere, che assegnò l'archivista all'erigendo Archivio feudale.

¹⁹⁴ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 252, fasc. *Mantegazza*, Kaunitz a Firmian, 20 febbraio 1769.

sedesse anche quella qualità che sempre più si cercava nei funzionari da impiegare a Milano: una fedeltà assoluta verso la corona e la politica asburgica. Tutto sembrava stabilito, ma la sorte si mise di traverso. Malato ormai da tempo, Mantegazza morì pochi giorni dopo aver ottenuto il nuovo incarico, costringendo il governo a individuare un sostituto. «Non mi rimane da soggiungere – scriveva Kaunitz a commento dell'accaduto – se non che cessando l'oggetto personale dell'ideato concerto, non cessa perciò quello di provvedere agl'interessi sovrani con disporre l'occorrente per l'erezione dell'Archivio feudale».

La creazione di un «ramo» feudale all'interno dell'Archivio camerale rimane dunque una priorità, ma la scelta dell'archivista non si rivelò semplice, proprio a causa della delicatezza dell'incarico¹⁹⁵. Non ebbe seguito la proposta di affidare l'incombenza al principale collaboratore di Pescarenico, il coadiutore Francesco Cornaglia, allora impegnato in quel riordino delle scritture camerali che già procedeva a rilento¹⁹⁶. Si doveva pensare a un uomo nuovo, a un personaggio slegato dagli interessi del ceto patrizio, che potesse coadiuvare l'archivista camerale, ma anche sapersi far valere nei confronti di quanti si fossero dimostrati ostili al progetto.

A fare il nome di Giuseppe Giacinto Redaelli fu Firmian, che nell'aprile 1769 lo propose a Kaunitz, insieme al piano preventivo dell'opera, dichiarando di aver ricevuto garanzie sul suo conto da parte di una non meglio precisata «persona intendente di questa materia», «tanto per quel che riguarda il costume, quanto [per] il di lui talento e capacità»¹⁹⁷. Qualcosa doveva essere cambiato rispetto a qualche settimana prima, poiché Firmian riuscì a convincere Kaunitz della necessità di mantenere nettamente distinto l'Archivio feudale dall'Archivio camerale. Redaelli sarebbe stato l'unico responsabile della custodia della documentazione, «cautela [...] suggerita dalli accidenti ai quali *era* stata soggetta in passato specialmente questa classe di scritture»¹⁹⁸.

Il plenipotenziario si riferiva forse alla rottura della finestra che aveva compromesso parte della documentazione dell'Archivio dell'ex Magistrato

¹⁹⁵ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Kaunitz a Firmian, 19 marzo 1769.

¹⁹⁶ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, il presidente e i questori del Magistrato camerale a Firmian, 16 marzo 1769.

¹⁹⁷ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, minuta di lettera riservata di Firmian a Kaunitz, 29 aprile 1769.

¹⁹⁸ *Ibidem*.

straordinario, notizia comunicatagli a metà marzo, o più probabilmente alle difficoltà incontrate nella raccolta di informazioni sui feudi. Kaunitz non poté che convenire: «Apprezzo troppo li suggerimenti che mi si fanno degli accidenti passati, per non dover sentire indispensabile la separazione totale di questo Archivio dall'altro del Magistrato camerale e necessarie parimente la collocazione e le cautele con esso piano accennate»¹⁹⁹. La raccomandazione grazie alla quale Redaelli aveva ottenuto il prestigioso incarico si dimostrò meritata. Di origini lecchesi e da poco laureatosi in diritto all'Università di Pavia, l'archivista si mise immediatamente al lavoro, senza curarsi del malcontento generale che ne accompagnò l'attività. Nel presentare il dispaccio con il quale veniva istituito ufficialmente il nuovo Archivio, a Vienna non si ignorava il fatto che la raccolta forzosa delle scritture avrebbe suscitato più di un malumore:

Sarà forse sensibile al notaro camerale l'ordine di dover consegnare le carte, delle quali fu egli rogato. Ma siccome si è provveduto al di lui interesse coll'ordinarne la consegna dopo la spedizione e l'edizione delle copie, così non mi pare che potrebbe essere giusta la ritrosia di esso; posto che un simile ordine è placidamente già eseguito nelle cancellerie de' tribunali dai cancellieri, li quali sono rogati [*sic*] pur essi de' loro atti²⁰⁰.

Oltre a conferire a Redaelli il mandato di rinvenire e concentrare la documentazione feudale, la corte gli inviò una serie di prescrizioni sul «modo di separare, di reintegrare e di riordinare le predette scritture»²⁰¹. Le *Istruzioni* allegate al dispaccio di nomina, basate sul progetto presentato da Firmian, prevedevano una prima divisione delle scritture in base alle «comunità infeudate», per poi passare a una suddivisione ulteriore, riferita ai «compartimenti» introdotti nel territorio lombardo in seguito all'entrata in vigore del catasto. L'operazione sarebbe stata facilitata dalla coerenza tra le due circoscrizioni, feudale e catastale, «grazie alla provvida prevenzione avuta dal valente autore dell'opera censuaria»²⁰². Anche questa volta, come stava accadendo per Pe-

¹⁹⁹ ASMi, *Uffici regi*, P.a., b. 266-267, Kaunitz a Firmian, 11 maggio 1769.

²⁰⁰ ASMi, *Uffici regi*, P.a., b. 266-267, Kaunitz a Firmian, 12 giugno 1769.

²⁰¹ ASMi, *Dispacci*, b. 242, dispaccio di Maria Teresa, 12 giugno 1769.

²⁰² ASMi, *Dispacci*, b. 242, *Istruzioni per l'Archivio feudale*, firmate dal segretario Gaetano Balbi, senza data, allegate a dispaccio di Maria Teresa, 12 giugno 1769.

scarenico, non era più tempo di procedere in ordine sparso. Tutto doveva essere pianificato e avallato dalle autorità centrali, a cominciare dal metodo di ordinamento delle scritture.

Fu solo a quel punto che a Vienna si scoprirono le ragioni del sostanziale fallimento dell'iniziativa avviata nel 1765 con la raccolta della documentazione prodotta dai titolari delle investiture feudali. A informare Kaunitz dell'avvenuto passaggio del materiale al Supremo consiglio d'economia fu lo stesso Magistrato camerale²⁰³. Come era possibile che sino a quel momento a Milano nessuno si fosse preoccupato di rendere conto di quella cessione di carte? Perché proprio ora la corte veniva informata di quell'operazione che tanti problemi aveva causato? Il presidente Crivelli cercò forse in tal modo di togliersi dall'imbarazzo causatogli dall'accusa di aver mantenuto un «lungo silenzio» in merito all'esame dei titoli feudali commissionata nel 1761²⁰⁴.

Sorge tuttavia il sospetto che dietro a quest'improvvisa sincerità si nascondesse anche il tentativo di rimettere in discussione l'intero progetto, cercando di riportarlo sotto lo stretto controllo del Magistrato. Alla luce delle nuove informazioni fornite a Kaunitz, fu infatti proprio Crivelli a proporre di trasformare il nascente Archivio in un vero e proprio istituto di concentrazione, raccogliendovi non solo le scritture di argomento feudale prodotte e conservate dai vari uffici del proprio organo, che erano evidentemente solo una parte dei documenti esistenti in città, ma anche quelle possedute dalle altre istituzioni milanesi – a cominciare ovviamente dal Supremo consiglio d'economia –, le quali avrebbero conservato il diritto di servirsene liberamente per i rispettivi affari²⁰⁵.

L'idea piacque a Kaunitz, che nondimeno era conscio dei rischi connessi all'intera operazione, anche considerando il comportamento non certo specchiato tenuto da Crivelli. Per il momento, dunque, Redaelli si sarebbe fatto carico solo dei documenti del Magistrato camerale e di quelli custoditi all'Archivio segreto, mentre le scritture acquisite nel 1765 sarebbero rimaste temporaneamente presso il Supremo consiglio d'economia, incaricato di

²⁰³ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, il presidente e i questori del Magistrato camerale ad «altezza serenissima» [Francesco III d'Este], 10 luglio 1769; la minuta del documento si trova in ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 728.

²⁰⁴ ASMi, *Dispacci*, b. 242, dispaccio di Maria Teresa, 12 giugno 1769.

²⁰⁵ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, il presidente e i questori del Magistrato camerale ad «altezza serenissima» [Francesco III d'Este], 10 luglio 1769.

completare la compilazione del tanto agognato elenco dei feudatari²⁰⁶. A lavoro ultimato, anche questo materiale sarebbe confluito nell'Archivio feudale, destinato in tal modo a diventare il «depositario generale e completo di tutte le pezze relative al titolo de' feudi»²⁰⁷. Per la sua gestione si pensò a una soluzione simile a quella prevista originariamente per l'Archivio del censo, ma con un'ingerenza ancora maggiore da parte del governo. Pur rimanendo formalmente alle dipendenze del Magistrato camerale, in futuro Redaelli avrebbe dovuto rispondere a un'apposita Commissione presieduta dal consultore governativo Paolo Rido della Silva.

La scelta di posticipare la nomina dei membri della Commissione al termine della sistemazione delle carte si rivelò tuttavia particolarmente deleteria. Per quasi due anni il povero Redaelli fu costretto ad attendere le mosse del Magistrato camerale, che impiegò mesi anche solo per fornirgli i locali da destinare all'Archivio²⁰⁸. Molti colleghi, come prevedibile, si opposero con tenacia alla consegna della documentazione, adducendo le scuse più diverse²⁰⁹. Non fece eccezione neppure il prefetto Colla, che ancora nell'estate 1771 impedì il prelievo delle scritture dell'Archivio segreto, mandando su tutte le furie il collega:

Si vuole in primo luogo inesequibile la detta consegna, perché la massima parte delle scritture feudali esistenti in detto Archivio è registrata ne' codici contenenti molte diverse materie. A questo rispondo ch'io non chieggo già i registri, o come chiamansi codici, ma gli originali [...]. Né sussiste la ragione

²⁰⁶ ASMi, *Dispacci*, b. 242 bis, dispaccio di Maria Teresa, 14 agosto 1769.

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, il presidente e i questori del Magistrato camerale ad «altezza serenissima» [Francesco III d'Este], 2 aprile 1770.

²⁰⁹ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, minuta di rapporto governativo, senza firma, ad «altezza» [Kaunitz], 22 giugno 1771. Nel frattempo, Redaelli aveva presentato il piano definitivo dell'intervento di riordino, approvato senza riserve da Kaunitz, convinto di aver finalmente trovato un archivista di ben altro spessore rispetto a Pescarenico, «sull'attività ed intelligenza» del quale dichiarava di essersi ormai fatto un'idea poco lusinghiera, si veda ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Kaunitz a Rido della Silva, 9 giugno 1771. Il piano di Redaelli era stato presentato in maggio, come si evince da ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, copia di consulta del presidente e dei questori del Magistrato camerale ad «altezza serenissima» [Francesco III d'Este], 10 maggio 1771, allegata a minuta di rapporto di Rido della Silva a Kaunitz, 21 maggio 1771.

di riguardare la massima parte delle investiture feudali di famiglie già estinte, perché se si deve tessere la storia di ogni feudo, converrà che esistano nel mio Archivio le primordiali concessioni, per vederne le vicende e mutazioni seguite, passando da un concessionario all'altro²¹⁰.

Fu a quel punto che il governo decise di rompere gli indugi, procedendo immediatamente alla nomina dei membri della Commissione. L'esperienza, come si è visto, aveva insegnato che gli archivisti potevano ben poco senza un adeguato sostegno. Ad affiancare il consultore Rido della Silva furono quattro rappresentanti delle istituzioni maggiormente coinvolte. Il Supremo consiglio d'economia scelse Antonio Pellegrini e Domenico Montani, funzionari di assoluta fiducia che avevano già svolto un ruolo cruciale nella gestione degli affari censuari. Per il Magistrato camerale furono nominati i questori Ludovico Archinto e Alessandro Ottolini²¹¹. A prescindere dal contributo fornito dai singoli membri della Commissione, tema difficile da approfondire a causa della mancanza di fonti riguardanti il suo funzionamento, la presenza del consultore governativo rappresentava una garanzia. I primi effetti si fecero sentire nel gennaio 1772, quando fu ordinato a Colla e a tutti i funzionari inadempienti di consegnare senza ulteriori indugi la documentazione²¹². Nessuno osò opporsi e Redaelli entrò finalmente in possesso delle scritture di sua competenza.

Le ultime resistenze erano state finalmente vinte, ma nel frattempo una nuova ondata di riforme istituzionali, concertata tra Vienna e Milano nel corso del 1771 ed entrata in vigore all'inizio dell'anno seguente, aveva prodotto un riassetto generale dell'amministrazione lombarda. Le ripercussioni sui principali archivi cittadini furono immediate, a cominciare proprio dall'Archivio feudale, destinato ben presto a sparire. Le novità più importanti, almeno inizialmente, riguardarono la gestione delle scritture di più recente

²¹⁰ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 255-256, memoria di Redaelli a Rido della Silva, 10 agosto 1771, allegata a rapporto di Rido della Silva a Firmian, 13 agosto 1771.

²¹¹ Per le nomine dei quattro rappresentanti, si vedano rispettivamente ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, il presidente e i questori del Magistrato camerale ad «altezza serenissima» [Francesco III d'Este], 24 luglio 1771, e il presidente e i consiglieri del Supremo consiglio d'economia ad «altezza serenissima» [Francesco III d'Este], 31 luglio 1771.

²¹² ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, copia di ordine governativo, visto dal consultore Pecci, 18 gennaio 1772.

formazione. Fu proprio nell'ambito della così detta generale «rivoluzione» del sistema lombardo, infatti, che si iniziarono a definire ancor più nettamente due fasi distinte nella gestione della documentazione milanese: quella “corrente”, nella quale i documenti venivano organizzati in maniera sempre più rigorosa presso gli uffici di cancelleria, con l'introduzione di veri e propri piani di classificazione destinati a fornire una struttura rigida all'archivio sin dalla sua formazione, e una seconda, detta “di deposito”, durante la quale la documentazione più datata iniziò sempre più spesso a essere assegnata a istituti di conservazione specializzati, nettamente separati dall'amministrazione attiva.

9. Una figura «utile, necessaria, opportunissima»: l'archivista della Cancelleria segreta

Il controllo sempre più stringente esercitato dalle autorità centrali sulla gestione degli archivi delle magistrature milanesi non risparmiò neppure gli uffici di cancelleria e gli archivi alle dirette dipendenze del governatore e del ministro plenipotenziario. Anche in seno alla Cancelleria segreta non mancavano uomini restii al cambiamento, segretari e ufficiali legati agli antichi privilegi, che mal sopportavano le limitazioni imposte all'ampia autonomia operativa di cui avevano sempre goduto. I problemi erano noti: non diversamente dai colleghi del Senato, anche molti segretari governativi erano soliti trattenere nelle proprie abitazioni i documenti prodotti, contravvenendo agli ordini di conservare la documentazione in ufficio, ripetuti nel tempo con impressionante monotonia²¹³. Alla morte di un funzionario, i colleghi dovevano spesso recarsi in delegazione presso la sua dimora per recuperare le scritture non rinvenute in Cancelleria, sperando nella collaborazione e nella buona fede degli eredi. Dietro un simile abuso, normalmente dettato dalla comodità, poteva tuttavia celarsi il malaffare. Non esistono dati certi sugli illeciti compiuti, salvo le notizie relative ad alcune vicende clamorose che coinvolsero anche le più alte cariche dello Stato, ma alcuni resoconti dell'epoca forniscono un quadro a tinte fosche. Un fatto era certo:

²¹³ Per un'analisi più approfondita dei mali che affliggevano la Cancelleria segreta di Milano, si rimanda a M. LANZINI, *Rapporti di potere...* citata. Nel corso del tempo i termini di versamento variarono più volte, attestandosi infine su un triennio, periodo analogo a quello introdotto in altri archivi italiani ed europei durante l'età moderna, A. D'ADDARIO, *Lineamenti di storia...* cit., p. 7.

l'andirivieni di quanti speravano di ottenere un trattamento di favore da parte di un segretario compiacente poteva avvenire in maniera più discreta nel segreto delle abitazioni private.

Produrre un decreto particolarmente vantaggioso per una delle parti, evitando di farne la consueta annotazione nei registri dell'ufficio, consentiva al funzionario corrotto di intascare sottobanco cospicue ricompense. Oltre al danno economico arrecato all'erario per il mancato introito dei diritti d'ufficio, quest'abuso si trasformò, alla lunga, in un vero e proprio *vulnus* per il funzionamento della Cancelleria segreta e per la sua stessa autorevolezza, minata dalla produzione incontrollata di atti contraddittori. Non di rado, infatti, questi documenti, dei quali non si aveva traccia nei registri ufficiali, erano custoditi gelosamente dai beneficiari, per essere prodotti in giudizio, magari a distanza di molti anni. Anche quando la formazione degli archivi domestici non nasceva dalla malafede, con l'andar del tempo questa prassi contribuì a depauperare pesantemente l'Archivio segreto. Solo una parte degli affari trattati in Cancelleria giungeva al Castello, andando ad aggravare le dispersioni dovute a guerre, furti, incendi e insurrezioni. Le lacune presenti nelle serie documentarie erano tanto evidenti da impressionare il conte d'Hauteville:

Manca però gran parte di questi documenti in tutte le materie, perché ordinariamente ogni segretario ritiene presso se [*sic*] nella detta Cancelleria segreta, mentre che stà nell'impiego, li dispacci ed altre scritture del suo dipartimento, senza consegnare ogni tre anni all'Archivio del Castello tutte le scritture da esso spedite in tal spazio di tempo, come è portato dal regolamento. Da questo nasce che, morendo il segretario e le scritture ritenute in casa passando à mano degl'eredi, ò milizia [*sic*] sia ò per ignoranza, loro ne ritengono questi la maggior parte, che poi è così per il pubblico resta smarrita; se poi lascia il segretario l'impiego, essendo difficile dargli carico di tutte le scritture da lui spedite nel tempo che avrà esercito l'officio, accade spesso che di molte non ne segue la consegna²¹⁴.

Gli stessi problemi furono denunciati in un memoriale prodotto sul finire degli anni Sessanta dal segretario Remigio Fuentes, particolarmente polemico

²¹⁴ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, manoscritto di Joseph François Jérôme Perret, conte d'Hauteville, senza data [1757].

con alcuni colleghi, accusati di anteporre l'interesse personale al buon andamento del servizio. Non si trattava di una presa di posizione dettata da semplici gelosie personali, ma il frutto di un'adesione convinta ai programmi di riforma in atto. Fuentes era stato un protagonista di primo piano della cultura preilluministica milanese, collocandosi sin dagli anni Trenta tra le file dell'ala più avanzata del patriziato. Nel 1733 aveva contribuito a fondare l'Accademia dei Filodossi, per poi divenire assiduo frequentatore dell'Accademia dei Trasformati, entrando in contatto con la composita schiera di intellettuali riuniti intorno al conte Giuseppe Maria Imbonati, ai quali si deve una produzione letteraria nella quale si possono cogliere le avvisaglie di quei contrasti tra «conservatori e novatori» che avrebbero infiammato Milano nei decenni a seguire²¹⁵.

A spingere Fuentes sulla via della denuncia contribuì anche il suo particolare *cursus* professionale, che aveva preso il via presso la Segreteria di governo, ufficio alle dirette dipendenze del governatore soppresso nel 1753 per volontà del ministro plenipotenziario Beltrame Cristiani, che ne accentrò le competenze nella Cancelleria segreta²¹⁶. Non di rado, in passato, i due uffici si erano resi protagonisti di scontri giurisdizionali particolarmente accesi, con accuse reciproche d'intromissione nelle rispettive sfere d'azione, come era avvenuto ai tempi dello scontro tra il grancancelliere Pirro Visconti e il governatore Löwenstein. Non deve dunque stupire l'acrimonia con la quale Fuentes, diverso dai colleghi per formazione e indole, si scagliò contro i segretari più anziani, accusati apertamente di spalleggiarsi l'uno con l'altro all'insegna del più bieco spirito di corpo.

Alle denunce, circostanziate, seguivano le proposte per eliminare alcune delle principali storture riscontrate. In molti casi sarebbe stato sufficiente far rispettare il regolamento vigente, richiamando all'ordine coloro che, con dolo o per semplice abitudine, si ostinavano a seguire prassi consuetudinarie

²¹⁵ C. CAPRA, *Il Settecento...* cit., p. 355. Sull'attività delle due accademie, si veda anche G. SEREGNI, *La cultura milanese del Settecento*, in *Storia di Milano*, XII, *L'Età delle riforme 1706-1796*, Milano, Fondazione Treccani, 1959, pp. 567-640, in particolare pp. 576-586; Fuentes aderì all'Accademia dei Filodossi il 6 giugno 1743, partecipando attivamente alla sua organizzazione, tanto che la prima riunione, tenutasi circa un mese dopo, si svolse presso la sua dimora (p. 576 e tavola fuori testo dopo la p. 624).

²¹⁶ ASMi, *Dispacci*, 226, dispaccio di Maria Teresa, 20 dicembre 1753.

ufficialmente bandite²¹⁷. Laddove, al contrario, le norme erano lacunose o poco chiare, si rendevano necessari nuovi e più precisi provvedimenti, nella convinzione che «gli uomini *dovessero* essere considerati uomini, e non eroi, e però suscettibili dei difetti dell'umanità e i regolamenti e le leggi *fossero* fatti per questo, per condurre gli uomini per certi limiti e steccati, onde *avessero* ad arar diritto, per una specie di violenza e di forza». Tra le questioni più scottanti, Fuentes riservò un posto di rilievo alla gestione della documentazione, da affidare a un unico archivistista, sulla falsariga di quanto era avvenuto per il Senato:

Utile, necessaria, opportunissima sarebbe l'instituzione di un'archivista [*sic*] nella Cancelleria, come v'ha essa nel Senato, al quale dovessero tutti li segretari ed ufficiali recare puntualmente tutti gli appuntamenti ed atti che uscissero dalle loro mani, da conservarsi nell'archivio particolare di ciaschedun dipartimento negli armari della Cancelleria instituiti a questo fine; il qual archivista li tenesse in ordine, in regola e nelle loro rispettive classi, di modo che ad ogni chiamata o del rappresentante, o di un segretario, che ne avesse da bisogno, potessero essere indilatatamente in pronto ed a portata, senza doversi perdere tempo nel cercarli nell'incertezza di chi li abbia e spesse volte senza la fortuna di trovarli per le ragioni di sopra dette [...]. Questo interinale Archivio, ed attuale, non dovrebbe pregiudicare alla regola antica, che dopo tre anni si dovesse fare lo spoglio del medesimo, per far passare le scritture ed atti maturati ed ultimati all'Archivio grande del Reale Castello, anco per far luogo negli armari della Cancelleria alle successive scritture correnti del giorno, perché altrimenti non sarebbero gli armari capaci di riceverle, massime ne' dipartimenti operosi, come pur ve n'ha, e si può riconoscere con l'oculare inspezione²¹⁸.

La disamina di Fuentes presenta alcuni spunti interessanti dal punto di vista prettamente archivistico, a cominciare dal richiamo alla distinzione tra documentazione corrente, da conservare in Cancelleria per tre anni, e i documenti giudicati «maturi», da trasmettere all'Archivio segreto, non prima di averli sottoposti a un'operazione di «spoglio». Il modello da seguire nella tenuta delle scritture erano le *Regole* compilate qualche anno prima per la do-

²¹⁷ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 89, manoscritto di Fuentes concernente l'origine e le vicende della *Cancelleria segreta*, 1769.

²¹⁸ *Ibidem*.

cumentazione del Senato da Ilario Corte. Dal suo osservatorio viennese, quest'ultimo non era peraltro rimasto indifferente alle problematiche sollevate da Fuentes, delle quali aveva avuto modo di discutere con Verri. L'amico lo teneva costantemente informato delle «dicerie» che circolavano sul suo conto, prefigurandogli il destino che l'avrebbe atteso al ritorno in città:

È bene sapere anche le dicerie. Si era sparsa la voce, giorni sono, che il mio don Ilario fosse per essere fatto segretario di governo al luogo di Castelli nella Giunta degli studi; poi che il marchese Colla rinunzi ed ella vada al posto di lui. Certamente che se subentrasse col suo dipartimento al marchese Colla sarebbe una buona nicchia, quando pure sia deciso il ritorno. Il povero Colla è veramente logoro assai e sopraccaricato dagli affari della ferma, delle regalie e camerale tutti²¹⁹.

Le «dicerie» si rivelarono corrette, salvo il fatto che Corte avrebbe dovuto attendere ancora molti anni per scalzare Colla dalla guida dell'Archivio segreto. Prima di rimettere mano alla documentazione conservata al Castello, l'archivista poteva tornare utile altrove. Anche per Verri, in tal senso, le priorità erano altre. Il governo doveva innanzitutto affidare a un uomo esperto e fidato la gestione delle scritture correnti. Nelle sue parole riecheggiano le proposte di Fuentes, anche se inserite in un progetto di riforma ancor più radicale, basato sulla definitiva separazione tra potere legislativo e di indirizzo politico, da un lato, e azione amministrativa, dall'altro:

Ella non mi creda un maldicente, poiché nol sono, ma se vuole veramente conoscere il *punctum saliens* dal quale partono gli ostacoli a tutte le buone cose ordinate, si è la mancanza di sistema della Cancelleria secreta. Sono rare le cause nelle quali non vi siano più decreti governativi e opposti l'uno all'altro. I signori secretari fanno un decreto senza esaminare se altri precedenti ve ne siano e così ciascuno parzialmente ha nelle mani l'autorità governativa. Bisognerebbe che nessun decreto avesse luogo se prima non fosse registrato e non si facesse se prima non si hanno sott'occhio gli antecedenti. Bisognerebbe pure che la facoltà legislativa risiedesse costì in Vienna e che il governo avesse soltanto la facoltà di fare ordinazioni che durassero tre mesi o sei al

²¹⁹ BAMi, *Manoscritti*, Z. 244 Sup., copia di lettera di Verri a Corte, senza data [gennaio 1769].

più. Fa pena e ribrezzo l'abuso che si è sempre fatto del potere legislativo, basta veder le gride per sentirlo²²⁰.

Gli esecutori degli ordini sovrani non potevano arrogarsi un potere pressoché illimitato, sfruttando a proprio vantaggio tanto la scarsa chiarezza delle norme, che si erano affastellate l'una dopo l'altra in maniera incontrollata, quanto la congerie della documentazione prodotta:

Sulla Cancelleria secreta mi restano alcune altre cose da dire. Il disordine è veramente sommo, poiché in moltissimi affari vi sono più decreti contraddittori. Le parti hanno ciascuna un mezzo per sollecitare e procurarsi un decreto favorevole; basta un segretario a ciò; così il corso della giustizia si perverte, i tribunali e i giudici vengono a perdere il tempo in fare e disfare, il credito della Cancelleria si degrada nella opinione pubblica e s'apre una strada troppo facile e funesta alla corruzione. Questo è uno de' massimi mali attualmente vigenti. Per mettervi un sistema non tumultuoso, adunque, bisognerebbe che ogni memoriale da decretarsi si portasse prima al registratore de' decreti, il quale scorrendo la sua rubrica vi unisse li decreti antecedenti. Poi il decreto non dovesse avere esecuzione, se sotto la firma del segretario non vi fosse quella del registratore, che esprimesse esser registrato nel foglio tale. Così si toglierebbero le troppo frequenti e poco decorose contraddizioni. Ma io non mi fermerei qui. Vorrei che ogni mese, ovvero ogni trimestre, si trasmettesse costì [a Vienna] copia di tutti i decreti fatti. Questo sarebbe il freno il più potente, perché le cose andassero regolarmente e questo è conforme al provvido metodo già preso per i carcerati. Sarebbe ottima cosa che costì apparisse da qual segretario sia sottoscritto ogni decreto; ella ne comprenderà l'opportunità e la vasta influenza. Il bene del pubblico esige [sic] che l'autorità risieda costì più che sia possibile, e credo che anche lo suggerisca una sana politica. Al dì d'oggi un segretario può troppo, scusi vostra signoria illustrissima che è del ceto, ma so che ama più la verità e il bene del servizio di quello che ami l'autorità personale²²¹.

Le proposte ufficiali di Fuentes e le speranze di Verri trovarono parziale soddisfazione nel nuovo regolamento della Cancelleria segreta licenziato nel 1771, frutto di un serrato confronto tra Milano e Vienna²²². Tra le novità più

²²⁰ BAMi, *Manoscritti*, Z. 244 Sup., copia di lettera di Verri a Corte, 2 settembre 1769.

²²¹ BAMi, *Manoscritti*, Z. 244 Sup., copia di lettera di Verri a Corte, 5 settembre 1769.

²²² Per la definizione delle nuove procedure da seguire in Cancelleria segreta furono ap-

importanti figurava proprio l'istituzione di un archivio corrente al quale tutti i segretari avrebbero dovuto consegnare la documentazione prodotta:

Tutte le carte, che si ritroveranno esistenti fuori della Cancelleria in mano di chichessia, vi saranno richiamate e rimesse immediatamente, per essere, se appartengono ad affari già consumati, riposte nell'archivio da erigersi nell'ufficio della Cancelleria nel modo infrascritto e se sono sopra affari ancora pendenti verranno ripartite fra i consultori e segretari²²³.

Un ruolo fondamentale era riservato al custode e coordinatore del nuovo archivio, carica che di lì a poco tempo sarebbe stata affidata proprio a Ilario Corte. L'archivista della Cancelleria non doveva semplicemente conservare le scritture consegnategli dai colleghi, ma era tenuto a disporle secondo un piano di archiviazione unico, di cui per il momento non si diceva nulla, fatta eccezione per la raccomandazione che la documentazione fosse collocata «con ordine di materie giudiziali, politiche, economiche»²²⁴. Nonostante le difficoltà incontrate da Corte nell'attuazione del progetto, anche negli anni a seguire l'istituzione del nuovo archivio fu giudicata da Kaunitz un passo indispensabile per far funzionare la Cancelleria:

Anche la mancanza d'un archivio regolato presso la Cancelleria segreta, che ha dovuto erigersi di nuovo, è stato fin'ora uno degli ostacoli; sento che ora detto archivio è già quasi al suo termine, con ciò può dirsi cessata tale difficoltà, e così spero ancora che scemerà sempre più il numero de' predetti ricorsi, talvolta inopportuni e cavillosi²²⁵.

prontati tre regolamenti tra loro complementari: *Idea d'un nuovo piano per la Cancelleria segreta; Metodo e ordine delle deliberazioni governative; Piano per regolamento e custodia delle carte e per le incombenze de' segretari ed uffiziali della Cancelleria di governo*; diverse copie dei documenti sono conservate in ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 2. Per un'analisi dettagliata dei tre regolamenti si rimanda a M. LANZINI, *Rapporti di potere...* cit., pp. 160-172.

²²³ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 2, *Piano per regolamento e custodia delle carte e per le incombenze de' segretari ed uffiziali della Cancelleria di governo*.

²²⁴ *Ibidem*.

²²⁵ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 2, Kaunitz a Firmian, 15 aprile 1773. Il cancelliere si riferiva ai numerosi ricorsi presentati dai sudditi al raggiungimento della maggior età dell'arciduca Ferdinando, quando quest'ultimo iniziò a esercitare effettivamente i poteri connessi alla carica di governatore. Si trattava, nella maggior parte dei casi, di richieste di revisione di prece-

Iniziò proprio in quel frangente un processo di lenta ma inesorabile erosione delle prerogative concesse ai segretari governativi, con la progressiva limitazione delle possibilità di influire sull'andamento degli affari. Nel corso di una generazione, il loro ruolo mutò profondamente. Quelli che erano stati i detentori di un potere decisionale, esercitato spesso al di fuori di un preciso quadro normativo, si trasformarono, almeno sulla carta, in meri esecutori degli ordini superiori. In primo luogo, fu definita una rigida catena di comando che partiva dalla corte di Vienna, passava per il governatore e il ministro plenipotenziario e giungeva ai consultori di governo, figure di raccordo con gli apparati amministrativi²²⁶. Inoltre, si stabilirono procedure e strumenti di controllo sempre più puntuali, in linea con quanto si registrò, in modi e tempi diversi, in quasi tutti i territori della monarchia asburgica²²⁷. Il cammino intrapreso con le riforme del 1771, non privo di contraddizioni e fallimenti, sarebbe giunto a compimento nel 1786 con l'emanazione di voluminosi regolamenti di cancelleria simili a veri e propri manuali di gestione dei

denti disposizioni governative. La dispersione di parte della documentazione prodotta in Cancelleria rese particolarmente difficoltosa la valutazione delle istanze, poiché molti atti citati nelle suppliche non furono rinvenuti.

²²⁶ Per un quadro sintetico delle attribuzioni della carica di consultore, si veda F. ARESE, *Le supreme cariche del Ducato di Milano e della Lombardia austriaca 1706-1796*, in *Carriere, magistrature e stato. Le ricerche di Franco Arese Lucini per l'Archivio Storico Lombardo (1950-1981)*, a cura di C. CREMONINI, Milano, Cisalpino-Monduzzi Editore, 2008, pp. 233-296, in particolare pp. 236-237 (già pubblicato in «Archivio Storico Lombardo», 1979-1980, pp. 535-598).

²²⁷ Per la genesi del modello organizzativo delle cancellerie asburgiche, alla quale contribuì personalmente il cancelliere Kaunitz, si veda G. KLINGESTEIN, *L'ascesa di casa Kaunitz...* cit., pp. 340-347. In merito alla diffusione del sistema, si vedano gli interessanti studi sulle riforme che coinvolsero le cancellerie asburgiche di area trentina e tirolese: A. MURA BUBBA, *L'evoluzione delle prassi nella tenuta degli atti. Osservazioni sull'organizzazione del Magistrato di Bolzano a cavallo tra Settecento e Ottocento*, in «Archivi per la storia», 2003, 2, pp. 11-37; F. CAGOL, *L'organizzazione dei carteggi per materia in area trentina tra XVIII e XIX secolo: teoria e prassi degli usi cancellereschi di matrice asburgica*, in «Archivi per la storia», 2003, 2, pp. 39-65; ID., *Il sistema archivistico che venne d'oltralpe*, in «Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza», 2002, pp. 2491-2496. La riorganizzazione degli uffici di cancelleria coinvolse, negli stessi anni e secondo modalità non dissimili, anche l'amministrazione toscana, A. CONTINI, *Organizzazione di archivi e riforme nel Settecento*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dell'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, 4-7 dicembre 2002*, I, a cura di I. COTTA - R. MANNO TOLU, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 231-248.

flussi documentali. Si trattava di strumenti impensabili fino a qualche anno prima. Le regole introdotte negli uffici milanesi alla lunga sarebbero diventate talmente puntigliose e complicate da far ricredere lo stesso Pietro Verri, impressionato dal carattere puramente formale e impersonale dei regolamenti imposti dall'imperatore Giuseppe II²²⁸.

²²⁸ Il giudizio di Verri fu forse influenzato dalla delusione per essere stato collocato a riposo senza troppi riguardi e da quella disillusione politica che negli ultimi anni di vita lo spinse a ripiegare su posizioni più conservatrici, si veda C. CAPRA, *Alle origini del moderatismo e del giacobinismo in Lombardia: Pietro Verri e Pietro Custodi*, in «Studi Storici», 1989, 4, pp. 873-890.

II - L'affermazione della soluzione concentrativa

1. Divisione di funzioni e unione di carte: il riordino dell'Archivio camerale-fiscale

Quasi tutte le operazioni archivistiche illustrate sinora presentano un tratto comune: i riordini eseguiti da Martino e Francesco Saverio de Colla, Ilario Corte, Gaetano Pescarenico e Giuseppe Giacinto Redaelli furono studiati a tavolino, pur senza un piano organico, con il preciso scopo di favorire l'azione di governo e limitare quanto più possibile i privilegi del ceto dirigente locale. Non altrettanto si può dire per i provvedimenti adottati nel corso dell'ultimo decennio dell'età teresiana, quando la corte di Vienna fu costretta a intervenire più volte per cercare di rimediare alle criticità emerse inaspettatamente nella gestione degli archivi milanesi.

Proprio a causa delle riforme istituzionali attuate a inizio anni Settanta, il tanto decantato metodo di ordinamento per materia, rivelatosi sino ad allora vincente, si dimostrò all'improvviso insufficiente per dare risposta alle esigenze degli uffici superstiti. Il fatto che l'adozione del principio di pertinenza non potesse di per sé garantire la soluzione di tutte le problematiche archivistiche era emerso chiaramente già durante la riorganizzazione della documentazione feudale. Era stata proprio quella vicenda a suggerire una strada innovativa, per molti versi opposta a quella allora in auge: invece di ostinarsi a dividere le scritture tra Magistrato camerale e Supremo consiglio d'economia, con il rischio di privare l'uno o l'altro di carte in qualche modo utili al disbrigo delle rispettive mansioni, si era deciso di concentrarle in un unico archivio.

Difficoltà non molto diverse si registrarono dopo le riforme del 1771, fortemente volute dall'imperatore Giuseppe II, reduce da un soggiorno di alcuni mesi a Milano durante il quale aveva avuto modo di verificare con

mano alcuni dei limiti dell'amministrazione lombarda¹. In previsione dell'arrivo in città dell'arciduca Ferdinando, finalmente pronto a esercitare la carica di governatore, l'alta burocrazia asburgica si era mobilitata per attuare un vero e proprio rivolgimento del quadro istituzionale. A differenza del passato, quando si era trattato di ampliare o limitare le competenze di un determinato organo, l'intervento mirava a tracciare una demarcazione più netta tra funzioni amministrative, giudiziarie e di controllo, spesso attribuite indistintamente allo stesso soggetto.

Rispondeva a questa esigenza, in particolare, l'istituzione del Regio ducal magistrato camerale, dicastero presieduto da Gian Rinaldo Carli, dotato di ampi poteri in campo economico, finanziario e fiscale, ereditati in larga misura dal Supremo consiglio d'economia e, in parte minore, dal precedente Magistrato camerale². Il nuovo ente fu privato di parte delle prerogative giurisdizionali esercitate dai due uffici soppressi, che passarono a una nuova sezione del Senato, a sua volta destinato ad assumere sempe più la fisionomia di un moderno tribunale, con la riduzione delle sue tradizionali funzioni di natura politico-amministrativo³.

L'attribuzione al Regio ducal magistrato camerale dell'Archivio dell'ex Supremo consiglio d'economia e di quello del Censo apparve quasi scontata, tanto più considerando che i due fondi avrebbero continuato a essere gestiti da Gregorio Achille Ramaggini, nominato archivista del nuovo organo. Ben più combattuta fu la battaglia per entrare in possesso del vecchio Archivio camerale, che interessava tanto Carli quanto il Senato, contenendo serie documentarie nelle quali gli affari economici e giurisdizionali risultavano spesso trattati indistintamente. Giunse in tal senso quantomeno inaspettata la decisione di trasferire immediatamente Pescarenico nei ruoli del Senato e di lasciarli in gestione l'intero complesso documentario, che da quel momento

¹ Per un quadro generale delle riforme del 1771, si veda C. CAPRA, *Il Settecento...* cit., pp. 427-431.

² Tra le diverse pubblicazioni dedicate alla riforma delle magistrature finanziarie milanesi del 1771, si veda in particolare C. MOZZARELLI, *Il Magistrato Camerale nella Lombardia Austriaca*, in *Convegno di studi «Istituzioni e attività finanziarie milanesi dal XIV al XVIII secolo»*, Milano, Comune di Milano, 1977, pp. 399-414.

³ Rispose a un principio di specializzazione anche l'istituzione, nel 1770, della Camera dei conti, ispirata all'analogo ufficio viennese, al quale erano attribuite funzioni di controllo contabile sull'operato dell'amministrazione pubblica.

fu sempre più spesso denominato Archivio camerale-fiscale⁴. Una scelta, quest'ultima, compiuta nella convinzione che la maggior parte delle carte economico-finanziarie fosse già stata trattenuta dal Regio ducal magistrato camerale e che Pescarenico avrebbe potuto tranquillamente individuare le poche carte ancora da restituire. Era una previsione errata, come avrebbe ammesso candidamente Kaunitz alcuni anni dopo, cercando di giustificarsi per l'abbaglio preso⁵.

Le difficoltà incontrate nello scorporo della documentazione furono imputate ancora una volta al povero Pescarenico, del quale a Vienna si erano ormai fatti un'opinione pessima. La realtà dei fatti, come accennato, era ben diversa. Non valsero a molto neppure gli avvertimenti di Gian Rinaldo Carli, che sin dal marzo 1772 aveva illustrato all'arciduca Ferdinando l'errore compiuto, rivendicando l'Archivio camerale-fiscale per il proprio ufficio. Le sue argomentazioni erano puntuali: pur non esercitando più funzioni giudicanti in senso stretto, il Regio ducal magistrato camerale aveva comunque mantenuto un ruolo centrale nell'amministrazione della giustizia camerale. Erano di sua nomina, ad esempio, gli avvocati chiamati a difendere gli interessi della corona nelle frequenti cause in materia, così come era suo preciso compito concedere ai «pubblici» e alle «università» la facoltà di «agire giudicialmente»⁶.

Perdere il controllo dell'Archivio camerale-fiscale significava, in sostanza, concedere ai privati un vantaggio enorme in occasione di eventuali vertenze con l'erario. Mentre la controparte avrebbe potuto ottenere copia della documentazione conservata dal Senato, che come organo terzo non poteva opporsi alla richiesta, il favore non sarebbe stato ricambiato. I privati, infatti, non avrebbero di certo aperto ai funzionari regi i propri archivi familiari, nei quali di sovente si custodivano scritture complementari a quelle possedute

⁴ La denominazione di Archivio camerale-fiscale, che da quel momento divenne prevalente rispetto a quella di Archivio camerale, richiamava la duplice natura delle scritture che lo costituivano, provenienti dall'ex Magistrato ordinario e dall'ex Magistrato straordinario. Negli anni a seguire, confluirono nell'Archivio anche altri fondi di minor consistenza, come l'Archivio dell'Ufficio delle biade, aggregato nel 1773, si veda ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 50, volume degli "appuntamenti" governativi dell'anno 1773, verbale della seduta del 9 agosto 1773.

⁵ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Kaunitz a Firmian, 6 aprile 1778.

⁶ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, il presidente e i consiglieri del Regio ducal magistrato camerale a «sua altezza reale» [l'arciduca Ferdinando], 23 marzo 1772.

dalle autorità pubbliche. Era uno svantaggio che si aggiungeva alle già ricordate lacune sofferte dagli archivi cittadini, nei quali molti atti d'ufficio erano andati dispersi o non erano mai giunti.

L'imparzialità richiesta al Senato, inoltre, rendeva ancor più complicata l'attività del Regio ducal magistrato camerale. Prima di adire le vie legali, con il rischio di intraprendere dispute dispendiose e dall'esito incerto, era necessario compulsare attentamente tanto le scritture amministrative quanto quelle «giudicali» relative all'oggetto della causa. Per ottenere copia degli atti, i funzionari del Magistrato probabilmente si sarebbero dovuti recare periodicamente in Senato, sobbarcandosi una serie di scoraggianti «operazioni, giri e formalità». Le ricerche, infatti, non potevano essere demandate a Pescarenico o a qualche suo collega, come si era ipotizzato⁷, proprio per l'«indifferenza» che i dipendenti del Senato erano chiamati a esercitare nello svolgimento delle loro funzioni:

Un dicastero che debba decisamente pronunciare, non può dichiarare prima della sentenza la convenienza o sconvenienza della lite; si inabilita ei altrimenti a pronunciare, perché declina dalla necessaria sua indifferenza; ne vidde l'augustissima sovrana la incongruenza e ne separò perciò il direttivo dal giurisdizionale⁸.

Nel caso in cui l'intero Archivio fosse stato trasferito presso il Regio ducal magistrato camerale – concludeva Carli –, i rappresentanti del Senato lo avrebbero potuto consultare senza alcun ostacolo, evitando quell'operazione di smembramento dall'esito incerto⁹. Gli avvertimenti dell'economista istriano non sortirono l'effetto sperato: il governo continuò a pretendere che le scritture riguardanti gli «oggetti economici» fossero separate da quelle «relative a giudizi agitati sulle regalie controverse», pur stabilendo che gli incartamenti di natura mista, contenenti «atti giudiziali», ma anche «conti» e «ricapiti», rimanessero integri all'interno dell'«Archivio giudiziale»¹⁰. Il delicato

⁷ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 726, relazione di Pescarenico, 7 maggio 1772.

⁸ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, il presidente e i consiglieri del Regio ducal magistrato camerale a «sua altezza reale» [l'arciduca Ferdinando], 23 marzo 1772.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, bozza di decreto, 8 maggio 1772; nella stessa busta si trova anche una copia del decreto. Per la relativa decisione si veda ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b.

compito di selezionare le due tipologie di atti fu riservato al sindaco fiscale Paolo Risi, chiamato ad affiancare Pescarenico, sul conto del quale in pochi erano ormai disposti a scommettere¹¹. A riordino ultimato, il Senato e il Regio ducal magistrato camerale si sarebbero scambiati dettagliati «registri» della documentazione ricevuta, garantendosi in tal modo la possibilità di richiedere copia del materiale conservato nei rispettivi archivi senza la necessità di svolgere quelle gravose ricerche preliminari paventate da Carli.

Il riordino dell'Archivio camerale-fiscale proseguì, seppur a rilento, sino al 1774, quando si interruppe in seguito alla morte di Pescarenico. L'incarico, come si è accennato, fu affidato provvisoriamente a Redaelli, anch'egli passato alle dipendenze del Senato insieme all'intero Archivio feudale¹². Ancora impegnato nella sistemazione della documentazione affidatagli nel 1769, arricchita da molte scritture rinvenute nel frattempo nell'Archivio dell'ex Magistrato straordinario, il giovane tardò tre anni prima di occuparsi seriamente della nuova incombenza. In questo caso, tuttavia, fu il governo a non mettergli fretta, avendo deciso di posticipare a data da definirsi la nomina del successore ufficiale di Pescarenico¹³. Prima di pensare al nome del nuovo archivista camerale e al prosieguo del lavoro di riordino e scorporo del materiale, Kaunitz e Firmian stavano infatti attendendo la conclusione dei lavori di ristrutturazione di quella che sarebbe dovuta divenire la nuova sede non solo dell'Archivio camerale-fiscale, ma più in generale dei principali fondi prodotti dai «diversi dicasteri» governativi e loro uffici subalterni», ovvero l'ex casa dei gesuiti di San Fedele, immobile incamerato dallo Stato nel 1773 e destinato a quello scopo dal governatore Ferdinando in persona¹⁴.

49, volume degli «appuntamenti» governativi dell'anno 1772, verbale della seduta del 4 maggio 1772.

¹¹ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, bozza di decreto, 8 maggio 1772.

¹² Fu lo stesso Kaunitz a proporre di sostituire Pescarenico con Redaelli, si veda ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Kaunitz a Firmian, 21 dicembre 1775.

¹³ L'idea di sostituire Pescarenico era già stata presa in considerazione nel 1774, per essere immediatamente accantonata in attesa di definire il destino dell'Archivio, ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 50, volume degli «appuntamenti» governativi dell'anno 1774, verbale della seduta del 5 settembre 1774.

¹⁴ In merito alla paternità del progetto di trasferimento degli archivi governativi in San Fedele, si veda ASMi, *Dispacci*, b. 254, dispaccio di Maria Teresa, 21 agosto 1775.

2. *Le prime ipotesi di concentrazione della documentazione milanese*

Redaelli iniziò dunque a preoccuparsi concretamente dell'Archivio camerale-fiscale solo nel 1777, quando produsse una relazione preliminare sullo stato dei lavori compiuti da Pescarenico e su quanto rimaneva da realizzare. Il suo giudizio fu drastico: il *Piano* approvato nel 1771 era stato attuato solo in minima parte e, fatto ancor più increscioso, l'ex archivista camerale si era ostinato a operare esclusivamente sulle scritture dell'ex Magistrato ordinario, mentre la documentazione dell'ex Magistrato straordinario era rimasta nello stato di abbandono in cui giaceva dal 1769¹⁵. La notizia colse di sorpresa Kaunitz, pentitosi amaramente per l'eccessiva indulgenza avuta nei confronti di Pescarenico. Per recuperare il tempo e i denari persi, al cancelliere non rimaneva che sperare in Redaelli, dimostratosi di gran lungo il funzionario milanese «più intelligente per l'ordinazione degli archivi»¹⁶.

Dopo anni di silenzio, il riordino dell'Archivio camerale-fiscale tornava dunque d'attualità, spingendo Gian Rinaldo Carli a riproporre una soluzione molto simile a quella esposta nel 1772: interrompere lo scorporo delle scritture economiche e giudiziarie, trasferire l'intero fondo in San Fedele e affidarlo alle cure del fidato Gregorio Achille Ramaggini¹⁷. L'ipotesi, che sarebbe stata parzialmente recepita dal governo, prefigurava la nascita di una sorta di polo archivistico, con Ramaggini alla testa di ben quattro archivi: l'Archivio corrente del Regio ducal magistrato camerale, l'Archivio camerale-fiscale, quello dell'ex Supremo consiglio d'economia e l'Archivio del censo. Si sarebbe in tal modo costituito un deposito specializzato nella conservazione della documentazione economico-finanziaria, al quale tutte le istituzioni avrebbero potuto rivolgersi, ovviando definitivamente alle problematiche più volte rimarcate da Carli:

Se il Senato è giudice e se il Magistrato diviene parte o attiva o passiva, sembra conforme alla ragione e al fatto che gli atti debbano stare a disposi-

¹⁵ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, *Relazione sugli archivi camerale, feudale e fiscale del segretario don Giuseppe Giacinto Redaelli*, 19 giugno 1777.

¹⁶ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Kaunitz a Firmian, 21 luglio 1777.

¹⁷ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Carli all'arciduca Ferdinando, 21 luglio 1777.

zione della parte e che non possa mai venire il caso che questa sia priva delle sue armi o per difendersi o per aggredire¹⁸.

Fu solo a quel punto che Kaunitz si rese conto dell'errore compiuto con l'attribuzione dell'Archivio camerale-fiscale al Senato:

Quando fu estesa la pianta del 1771 si è qui creduto che l'Archivio dell'allora vivente Pescarenico non contenesse che le scritture contenziose sopra gli oggetti camerali, le quali appunto dovevano costituire l'Archivio della nuova aula camerale del Senato. Questa opinione è nata dall'essersi qui saputo che ad Achille Ramaggini, archivista del censo, era appoggiata la custodia anche di molte carte spettanti al Magistrato: perciò il fu Pescarenico è stato messo nella pianta suddetta fra gli uffici dipendenti dal Senato, non però in qualità di archivista delle carte camerali, ma per le *cause fiscali e camerali*¹⁹.

L'ammissione di Kaunitz testimonia, una volta di più, quanto fossero vaghe le informazioni a disposizione del Dipartimento d'Italia sullo stato degli archivi milanesi. In definitiva, la capacità degli uffici viennesi di incidere sull'opera degli archivisti era assai limitata. L'efficacia dei loro interventi, infatti, dipendeva molto dalla volontà dei ceti dirigenti locali di assecondare le prescrizioni ricevute e, soprattutto, dalla capacità di controllo del governo. Nel riordino dell'Archivio camerale-fiscale si sentì l'assenza di un organo simile alla commissione che aveva affiancato Redaelli nella raccolta delle scritture feudali o alla rinnovata giunta senatoriale che nel 1765 consentì a Corte di portare a termine la sua opera. Pescarenico di fatto era rimasto sovrano incontrastato di quel suo intricato regno di carte, rendendo conto in via esclusiva ai vertici del Magistrato camerale, prima, e del Senato, poi.

Compresa finalmente la situazione, Kaunitz non si diede comunque per vinto e nell'aprile 1778, sordo agli appelli del presidente Carli, ordinò a Redaelli di procedere allo smembramento dell'Archivio camerale-fiscale. Le scritture giudiziarie sarebbero rimaste presso il Senato, sotto il suo diretto controllo. Quelle economiche dovevano passare al grande Archivio "finanziario" da costituirsi in San Fedele²⁰. Almeno su questo punto la proposta di

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Kaunitz a Firmian, 6 aprile 1778.

²⁰ *Ibidem*.

Carli fu dunque accolta, ma a presiedere il nuovo istituto non sarebbe stato Ramaggini, che avrebbe continuato a gestire solo la documentazione corrente del Regio ducal magistrato camerale, ma un nuovo archivista camerale, carica assegnata qualche giorno prima a Bartolomeo Sambrunico, esponente di una famiglia del piccolo patriziato milanese, reduce da alcuni anni di servizio a Mantova²¹.

Le ragioni della nomina di Sambrunico vanno forse rintracciate proprio nel suo precedente incarico. Sebbene non avesse maturato esperienze in campo archivistico, la natura delle scritture da sistemare gli era certamente familiare, avendo prestato servizio per diversi anni come segretario del Magistrato camerale di Mantova. Quest'ultimo dato appare ancor più indicativo considerando che proprio in quella realtà, laboratorio privilegiato per molte delle riforme asburgiche, anche il metodo di ordinamento per materia propugnato da Vienna era stato accolto con maggior costrutto²². Sambrunico senza dubbio aveva avuto modo di toccare con mano i primi risultati prodotti dagli interventi di Francesco Tamburini e Saverio Andrea Bridi, impegnati rispettivamente nel riordino dell'Archivio segreto e in quello dell'Archivio camerale mantovani, operazioni chiaramente ispirate al sistema ideato da Obermayer²³.

Il modello al quale rifarsi – su questo non vi erano dubbi – rimaneva infatti il piano elaborato per la sistemazione dell'Archivio del Dipartimento d'Italia. Sambrunico doveva innanzitutto rivedere e ampliare il titolario proposto da Pescarenico nel 1771, tenendo presente che il nuovo Archivio camerale-fiscale avrebbe dovuto accogliere anche «le scritture di commercio, delle manifatture, della zecca, e monete, delle miniere, dell'annona, delle acque, e strade, e tutte le altre nuove provincie» provenienti dal Supremo con-

²¹ ASMi, *Dispacci*, b. 257, dispaccio di Maria Teresa, 30 marzo 1778. La carica di coadiutore di Sambrunico, rimasta vacante per la rimozione di Francesco Cornaglia, fu assegnata ad Antonio Novina, da sei anni in servizio all'Archivio camerale in qualità di «amanuense».

²² ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 272-273, Kaunitz a Firmian, 18 maggio 1772. In merito alle minori resistenze con cui le riforme asburgiche furono recepite nel Ducato di Mantova, si veda S. MORI, *Il Ducato di Mantova nell'età delle riforme (1736-1784). Governo, amministrazione, finanze*, Firenze, La Nuova Italia, 1998.

²³ Sulle operazioni di riordino degli archivi mantovani, si veda M. LANZINI, *La diffusione dell'ordinamento...* cit., pp. 97-99.

siglio d'economia²⁴. Doveva rimanere per il momento escluso dal riordino l'Archivio del censo, anch'esso destinato a essere trasferito in San Fedele, dove avrebbe tuttavia mantenuto una propria identità.

La scelta di Sambrunico si dimostrò effettivamente vincente e nel giro di pochi mesi l'archivista riuscì a mettere in pratica le direttive ricevute, guadagnandosi la fiducia incondizionata di Kaunitz. Nonostante le incertezze degli anni a seguire, segnati da una parziale revisione delle decisioni prese nel 1778, il progetto per la creazione di un grande archivio di concentrazione della documentazione economico-finanziaria non fu più abbandonato, rappresentando il primo passo verso la nascita del vero e proprio Archivio di deposito governativo di Milano.

3. Il metodo di ordinamento "scientifico" concepito da Ilario Corte

Rientrato da Vienna con in tasca la nomina a segretario della Cancelleria segreta e il compito di seguire i lavori della Deputazione agli studi, Corte continuò a svolgere anche un'intensa attività archivistica, ripartendo dall'ultimo lavoro compiuto prima dell'avventura austriaca: per alcuni mesi si dedicò con zelo al riordino e alla separazione della documentazione dell'Archivio dell'Ufficio Panigarola, in parte destinata all'Archivio segreto, in parte all'erigendo Archivio pubblico, istituto creato allo scopo di raccogliere la documentazione prodotta dai notai non più in attività²⁵.

Non si concretizzò, nell'immediato, l'ipotesi di affidargli anche la guida dello stesso Archivio segreto, benché fosse a tutti evidente che un uomo dell'età di Francesco Saverio de Colla difficilmente si sarebbe potuto fare carico da solo di quel generale riordino della documentazione ritenuto ormai indispensabile. A corte erano infatti sempre più convinti che senza una nuova sistemazione complessiva delle scritture governative non sarebbe stato possibile «rendere digeriti e pronti al bisogno li dettagli delle passate vicende,

²⁴ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Kaunitz a Firmian, 6 aprile 1778.

²⁵ L'Archivio pubblico fu istituito nel gennaio 1771 ed entrò in funzione nell'ottobre 1775, si vedano in particolare C. SANTORO, *L'influenza delle dominazioni...* cit., pp. 435-440; B. CEREGHINI, *L'Archivio Notarile*, in *L'Archivio di Stato di Milano*, a cura di G. CAGLIARI POLI, Firenze, Nardini, 1992, pp. 123-134. Per un inquadramento generale della politica asburgica finalizzata a porre sotto più stretto controllo l'attività notarile, si veda S.T. SALVI, *Tra privato e pubblico. Notai e professione notarile a Milano (secolo XVIII)*, Milano, Giuffrè, 2012.

vera misura delle future; né risvegliarsi, o rettificarsi, i lumi necessari a ben'amministrare»²⁶. Ancora una volta, come ai tempi del passaggio di consegne tra Carbone e Pescarenico, si preferì percorrere la via del compromesso, lasciando a Colla la carica di prefetto dell'Archivio e assegnando a Corte quella di viceprefetto, con il compito di affiancare l'anziano archivista nei lavori di riordino²⁷.

Il progetto rimase sostanzialmente sulla carta, trascinandosi stancamente sino al 1775, quando fu stabilito di differire la realizzazione dell'opera in vista del trasferimento dell'Archivio nei locali in allestimento in San Fedele, soluzione non molto diversa da quella adottata per l'Archivio camerale-fiscale²⁸. Della necessità di abbandonare il Castello di Porta Giovia si discuteva in realtà sin dal 1750. A sollevare la questione era stata per la prima volta la stessa Maria Teresa, colpita per l'ennesimo sconvolgimento subito dalla documentazione durante la guerra di successione austriaca²⁹. Dopo i fatti del 1707 dei quali si è detto e i danni provocati all'Archivio durante la guerra di successione polacca, quando molti documenti furono trafugati dalle truppe austriache in procinto di abbandonare la fortezza³⁰, anche il conflitto scoppiato nel 1740 non fu senza conseguenze. Come si ricorderà, nel timore di un nuovo assedio, la documentazione era stata trasportata frettolosamente negli scantinati della fortezza, vanificando parte degli sforzi profusi da Francesco Saverio de Colla e dal padre per il riordino dell'Archivio. Nell'occasione, la sovrana aveva dato mandato al prefetto di individuare una nuova sede, per «evitare in ogni futuro evento un consimile disordine», ma

²⁶ ASMI, *Dispacci*, b. 242, dispaccio di Maria Teresa, 22 maggio 1769.

²⁷ ASMI, *Dispacci*, b. 242, dispaccio di Maria Teresa, 5 giugno 1769. Con lo stesso dispaccio Corte fu nominato segretario della Cancelleria segreta; la trascrizione integrale del documento si trova in A.R. NATALE, *Le motivazioni storiche...* cit., trascrizione alle pp. 13-15.

²⁸ Alla notizia della sospensione dell'opera, Corte suggerì di procedere comunque alla scelta delle carte «più gelose ed importanti» conservate al Castello e di chiuderle, per sicurezza, in alcune «casse di ferro», si veda ASMI, *Uffici regi, P.a.*, b. 51, volume degli «appuntamenti» governativi dell'anno 1775, verbale della seduta del 3 aprile 1775.

²⁹ In merito alle vicende belliche che coinvolsero il Castello di Porta Giovia nel corso del Settecento, si veda L. BELTRAMI, *Guida storica del Castello di Milano*, Milano, Lampi di stampa, 2009 (rist. anast., Milano, Hoepli, 1894), pp. 103-113.

³⁰ ASMI, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, Domiziano Gerenzani a Martino de Colla, 23 febbraio 1734.

dopo qualche tempo la pratica si era arenata, forse a causa degli alti costi previsti³¹.

In attesa del trasferimento in San Fedele, il riordino poteva dunque attendere ancora qualche anno: non avrebbe avuto senso sistemare la documentazione prima di lasciare il Castello, con il rischio di dover rimettere mano all'opera a causa dell'inevitabile disordine che il trasloco avrebbe provocato. Un rinvio, peraltro, appariva conveniente da tutti i punti di vista. Francesco Saverio de Colla avrebbe potuto terminare placidamente la propria carriera, senza subire l'onta della destituzione dalla carica ed evitando il fastidio di dover fare i conti con un collaboratore ingombrante come Corte. Quest'ultimo, dal canto suo, avrebbe potuto dedicarsi a tempo pieno alle numerose incombenze assegnategli dopo il rientro a Milano, tra le quali, non ultima, quella di costituire l'Archivio corrente della Cancelleria segreta.

Il recente rinvenimento di alcune fonti inedite ha consentito di rivedere almeno in parte il giudizio sull'intervento realizzato da Corte per la costituzione dell'Archivio della Cancelleria e di ricostruire con maggior precisione tempi e modi della sua definitiva adesione al metodo di ordinamento per materia. A differenza di quanto ipotizzato in passato, infatti, egli non applicò il principio di pertinenza sin dall'inizio dei lavori, bensì durante le battute finali dell'opera, accogliendo alcune soluzioni suggerite, se non addirittura imposte, dal Firmian in persona³².

Nel 1780 lo stesso Corte riferì che per diversi anni era stato costretto a dividere i documenti in base all'ufficio di provenienza o destinazione, sistema che, a suo dire, egli aveva sempre considerato «interinale»³³. A quella scelta, per il vero non molto diversa da quella compiuta presso il Dipartimento d'Italia, era stato spinto sia dalla mancanza di personale preparato, sia dalla resistenza opposta da molti colleghi alla consegna dei documenti. Nella sua

³¹ ASMi, *Dispacci*, b. 222, dispaccio di Maria Teresa, 3 dicembre 1750. Colla si attivò immediatamente per trovare un immobile adatto allo scopo, ma l'affare sfumò, probabilmente a causa degli alti costi da sostenere per il trasferimento e l'affitto dello stabile, ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 246, Colla al governatore Pallavicini, 22 luglio 1751.

³² L'ipotesi precedente si basava sulla relazione conclusiva dell'opera, presentata al governo all'inizio del 1780, resoconto nel quale lo stesso Corte fornì indicazioni poco chiare, se non del tutto fuorvianti, sull'andamento dei lavori, si veda in particolare M. LANZINI, *La diffusione dell'ordinamento...* cit., pp. 109-113.

³³ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Corte a «eccellenza» [Firmian], 16 febbraio 1780.

versione, la svolta era giunta intorno al 1778, soprattutto grazie al fatto di essersi potuto finalmente avvalere, da quel momento in avanti, di due validi impiegati: il suo allievo prediletto Luca Peroni, assunto in pianta stabile a inizio 1779, dopo aver lavorato al suo fianco per molti anni con incarichi pagati a giornata³⁴, e Vincenzo Molinari, addetto al riordino sin dal 1772, ma inizialmente troppo inesperto per rendersi realmente utile³⁵. Solo a quel punto – si giustificò l'archivista – era stato possibile introdurre nell'Archivio della Cancelleria segreta un sistema «assai più semplice e stabile», basato in via esclusiva sull'argomento trattato nelle carte:

La semplicità di una tale ordinazione potrà forse nell'elenco presentato, non ha gran tempo, a vostra eccellenza travvedersi [*sic*] in una buona parte dello scarso numero, e dalla precisione istessa, degli originari e non astratti titoli dominanti sotto cui soli furono circoscritte e diramate in altrettante classi subalterne le scritture dell'epoca suddetta esistenti in Archivio, siano di Milano siano dell'aggregato Vice Governo di Mantova, secondo la propria rispettiva loro materia. Per esaurirle, distribuendole in cotal modo, fu d'uopo, coll'unica traccia appunto della materia, richiamarle ciascuna dalla interinale classe de' vari tribunali o corpi o giudici o altre rappresentanze, dove si erano provvisionalmente senza alcuna distinzione collocate per ordine del tempo colla sola ragione e guida della loro pertinenza per essere carte o ad essi dirette o da essi venute³⁶.

Nel fornire il proprio resoconto dei fatti, Corte non fece alcun cenno a interventi esterni. Diversa fu la testimonianza fornita alcuni decenni dopo proprio da Luca Peroni, secondo il quale il primo a spendersi per disporre le scritture degli archivi milanesi «per via di materia» era stato un non meglio precisato «uomo grande e gran legale». Quest'ultimo, pur ideando un sistema imperfetto e scegliendo materie a suo dire ancora troppo astratte, aveva compiuto un passo decisivo verso la piena affermazione del principio di pertinenza, contrapponendosi a un progetto «col quale il di lui autore propone-

³⁴ Peroni iniziò a collaborare con Corte nel 1770 in qualità di apprendista, ottenendo, in seguito, diversi incarichi pagati a giornata, sino alla definitiva assunzione in Cancelleria, disposta il 22 gennaio 1779, ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 11 bis, *curriculum* di Peroni, allegato a rapporto di Sambrunico alla Camera dei conti, 10 ottobre 1789.

³⁵ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Corte a «eccellenza» [Firmian], 16 febbraio 1780.

³⁶ *Ibidem*.

va di dividere le carte a dicasteri, ossia tribunali, applicando ad essi gli articoli subalterni di loro competenza»³⁷. L'identità dei due contendenti è diventata palese solo grazie al recente rinvenimento di una lettera inviata nell'agosto 1775 da Firmian a Kaunitz. La missiva si riferisce al progetto di riordino dell'Archivio segreto, proposto da Corte proprio mentre era intento alla sistemazione delle scritture della Cancelleria:

Il segretario Corti presentò nello scorso anno a sua altezza reale l'idea della riordinazione dell'Archivio del Castello. Proponeva egli di ritenere il metodo con cui presentemente è disposto, dividendo le materie secondo i rispettivi dicasteri, cioè Governo, Senato, Magistrato. Questo metodo è soggetto all'inconveniente di separare le materie, che sono talvolta passate per più dicasteri, o perché eccitati sullo stesso soggetto dalla corte o dal governo, o perché immischiati per proprio istituto nella cognizione dello stesso affare secondo il vario aspetto, sotto il quale è stato esaminato³⁸.

Appare dunque evidente che Ilario Corte continuò a farsi portatore di metodologie archivistiche considerate ormai superate, giungendo a proporre, ancora a metà anni Settanta, un sistema identico a quello utilizzato durante la missione a Vienna. Era proprio lui, quindi, l'archivista biasimato da Peroni per aver proposto di «dividere le carte a dicasteri». A spingerlo definitivamente verso l'applicazione dell'ordinamento per materia fu invece Firmian, nel quale si può dunque identificare quell'«uomo grande e gran legale» paladino del principio di pertinenza. La lettera del 1775 lo conferma:

La divisione delle scritture per via di materia – spiegava Firmian – sembra più esatta e più regolare ma la difficoltà consiste nel saper generalizzare le stesse materie e determinare le classi principali alle quali possono più facilmente ridursi. [...] Queste ed altre simili categorie si possono suddividere in generi subalterni secondo la varietà degli affari componenti la collezione dell'Archivio [segreto]. Io però confesso che il classificare con questo metodo le materie suppone negli archivisti una tal intelligenza delle medesime per

³⁷ CRSMi, *Archivio generale*, b. A 2, trascrizione della prefazione al *Prospetto di un nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo* di Luca Peroni.

³⁸ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, copia di rapporto di [Firmian] a Kaunitz, 15 agosto 1775; l'autore del documento, non firmato, si ricava dal contenuto e dai riferimenti alla precedente corrispondenza tra il ministro plenipotenziario e il cancelliere.

conoscerne la dipendenza e i rapporti e collocarle sotto alla classe alla quale si riferiscono. All'incontro la distribuzione coll'ordine de' dicasteri è molto più facile e breve, perché chicchessia s'accorge immediatamente del tribunale da cui derivano le carte da riordinarsi e sà ritrovare sull'istante il luogo in cui devono collocarsi. Ma questo sistema confonde talvolta la stessa materia ed obbliga a maggiori diligenze per completarla³⁹.

A porre la parola fine a qualsiasi discussione giunse l'intervento di Kaunitz, che dopo un paio di settimane espresse a Firmian il proprio compiacimento per la posizione presa: «[...] trovo ottima la di lei idea; all'incontro non mi piace quella proposta dal segretario Corte [...]»⁴⁰. Non è dato sapere con quali sentimenti l'archivista accolse una simile stroncatura, né quanto tempo impiegò per elaborare un nuovo piano d'intervento. Nonostante le critiche di Firmian riguardassero nello specifico il piano di riordino dell'Archivio segreto, il rinvio dell'opera disposto nel 1775 trasformò l'Archivio della Cancelleria segreta nel primo banco di prova con il quale cimentarsi. Pur non essendo stato rinvenuto il progetto compilato da Corte per rivedere il sistema di ordinamento delle scritture correnti, né tantomeno l'elenco completo delle materie archivistiche utilizzate, la citata relazione prodotta nel 1780 testimonia di come egli avesse finalmente compreso i principi propugnati da Firmian e avesse saputo metterli in pratica. Concluse le fatiche in Cancelleria, fu lo stesso Corte a suggerire di applicare al più presto lo stesso metodo di ordinamento anche alle carte custodite al Castello, creando una corrispondenza quasi perfetta tra le serie documentarie dei due archivi⁴¹.

Il primo via libera alla nuova impresa giunse nel settembre 1780, quando Corte ottenne la carica di prefetto dell'Archivio segreto, con la conseguente "giubilazione" di Francesco Saverio de Colla, congedato con tutti gli onori del caso e un congruo vitalizio⁴². Per evitare gli errori del passato, Kaunitz

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ ASMi, *Uffici regi*, P.a., b. 261, Kaunitz a Firmian, 31 agosto 1775.

⁴¹ L'archivista era conscio del fatto che qualche materia utilizzata per riordinare la documentazione più recente non sarebbe servita per la sistemazione delle scritture più antiche e viceversa. Nelle diverse epoche storiche, infatti, gli ambiti d'azione del governo non erano stati sempre i medesimi e, di conseguenza, alcune serie documentarie presenti al Castello non avevano un corrispettivo nell'Archivio della Cancelleria segreta.

⁴² ASMi, *Dispacci*, b. 259, dispaccio di Maria Teresa, 14 settembre 1780. Il dispaccio riprendeva quasi alla lettera le proposte avanzate nell'agosto precedente dall'arciduca Ferdi-

pretese che questa volta il piano d'intervento fosse preventivamente vagliato e autorizzato dal governo⁴³. La fase progettuale proseguì per diversi mesi, durante i quali Corte si limitò a effettuare «un generale esame delle carte», «onde poté poi determinare la norma con cui procedere alla loro separazione e classificazione»⁴⁴. Il definitivo *Piano per la riordinazione stabile dell'Archivio del governo* fu presentato con ogni probabilità nell'agosto 1781⁴⁵. Nelle sue linee generali, la proposta fu accolta positivamente dalle autorità governative milanesi, tanto che Corte fu immediatamente dotato di uomini e mezzi sufficienti per dare il via al trasferimento della documentazione dal Castello a San Fedele, operazione preliminare al vero e proprio riordino⁴⁶.

L'approvazione ufficiale del progetto, al contrario, giunse solo nel maggio 1782, ritardo forse dovuto alle perplessità che esso suscitò a Vienna⁴⁷. Corte non aveva accolto passivamente i suggerimenti di Firmian, né tantomeno si era accontentato di imitare il sistema concepito da Obermayer, ma aveva

nando, ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, minuta di rapporto dell'arciduca Ferdinando a Maria Teresa, 19 agosto 1780.

⁴³ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Kaunitz a Firmian, 14 settembre 1780.

⁴⁴ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 56, volume degli "appuntamenti" governativi dell'anno 1781, verbale della seduta del 6 aprile 1781.

⁴⁵ Il *Piano* andò presumibilmente distrutto in occasione dei bombardamenti che colpirono l'Archivio di Stato di Milano nel 1943, in merito ai quali si vedano M. LANZINI, *L'Archivio di Stato di Milano e i suoi fondi durante la Seconda guerra mondiale nelle carte di Guido Manganelli*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2013, p. 241-259; G. MANGANELLI, *Il Palazzo del Senato. Cenni storici. La distruzione. La rinascita*, «Notizie degli Archivi di Stato», 1948, pp. 52-55. Per un elenco completo dei fondi che subirono perdite, si veda *Archivio di Stato di Milano*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 1944-1947 [in realtà 1950], (n. mon.: *I danni di guerra subiti dagli archivi italiani*), p. 13-20. Secondo quanto riferisce Damiano Muoni, che ebbe modo di consultare il progetto, Corte lo presentò il 15 agosto 1781, D. MUONI, *Archivi di Stato in Milano. Prefetti o direttori (1468-1874). Note sull'origine, formazione e concentramento di questi e altri simili istituti con un cenno sulle particolari collezioni dell'autore*, Milano, Tipografia C. Molinari e C., 1874, p. 32.

⁴⁶ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 253-254, fasc. *Carlo Natale Pizzardi*, copia di ordine dell'arciduca Ferdinando alla Camera dei conti, 15 agosto 1781. Gli impiegati assegnati a Corte furono: Giuseppe Gerenzani (primo ufficiale); Luca Peroni (secondo ufficiale); Natale Pizzardi (terzo ufficiale); suo fratello Giovanni Pio Corte (primo scrittore); Ercole Peri (secondo scrittore); Giovanni Marchioni (terzo scrittore). Si veda anche la registrazione del decreto in ASMi, *Registri delle cancellerie*, serie XLIII, reg. 8, registrazione di ordine dell'arciduca Ferdinando alla Camera dei conti, 15 agosto 1781.

⁴⁷ D. MUONI, *Archivi di Stato...* cit., p. 10.

portato alle estreme conseguenze alcuni principi classificatori già testati nel suo precedente intervento sull'Archivio della Cancelleria. Quali furono gli elementi poco graditi da Kaunitz e dai suoi più stretti collaboratori? Il *Piano* di Corte è purtroppo andato disperso, ma se ne conoscono le linee essenziali grazie ad alcuni resoconti coevi o di poco posteriori. Una ventina d'anni dopo l'archivista Michele Daverio avrebbe descritto quel sistema in maniera estremamente chiara:

Per agevolare [*sic*] quindi le operazioni si cercò dal fu segretario Ilario Corti una separazione per materie, in tal modo che l'Archivio presentasse da sé l'indice di quanto in esso vi si contiene e così accelerarne le operazioni e rendere più facile la ricerca. Difatti vi riuscì fissando venticinque classi aggregando a ciascuna classe le carte, che gli riguardavano e suddividendo poi tutte quelle che d'una classe per tutti li di lei oggetti parziali, in tal modo che si comincia dalla classe *Acque* posta alla lettera A e nella stessa si vedono dapprima tutte le misure generali prese per il buon governo delle medesime, poi tutte le acque parziali, cominciando dall'*Adda*, ove si riscontrano tutte le provvidenze date in monte, poscia le parziali sulle navigazioni, pesca, riparazioni, utenti, come pure tutte le occorrenze dei particolari su questi oggetti, tutti suddivisi e ordinati per alfabeto. Così di mano in mano vedrà la classe *Albinaggio*, rinvenendo in esso li trattati colle potenze estere, relativi alle successioni e per alfabeto le occorrenze dei privati per adire ad una eredità. Indi quella d'*Agricoltura*, dell'*Araldica*, del *Censo*, *Commercio interno ed estero*, *Confini*, *Ecclesiastica*, *Esenzioni*, *Feudi camerali e imperiali*, *Giustizia civile e punitiva*, *Luoghi pii*, *Militare*, *Polizia*, *Potenze sovrane ed estere*, *Regalie*, *Sanità*, *Spettacoli pubblici*, *Strade*, *Studi*, *Tesoreria*, *Trattati*, *Tribunali* e *Vittuaria*⁴⁸.

Il metodo illustrato potrebbe apparire simile a quello di Obermayer, ma in realtà le differenze sono più marcate di quanto si possa pensare, come evidenziò un anonimo impiegato del Dipartimento d'Italia fortemente critico verso le proposte di Corte⁴⁹. Entrambi i sistemi si basavano

⁴⁸ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 329, Daverio al ministro dell'Interno, 1802. Alcune delle materie citate da Daverio con ogni probabilità non furono introdotte da Corte, ma dai suoi più immediati successori.

⁴⁹ HHSAW, *Lombardei col.*, fz. 26a, *Analisi del Piano di ordinazione dell'Archivio del governo e della relativa relazione, ossia dissertazione*, senza firma, senza data. L'*Analisi* fu compilata, probabilmente, dallo stesso autore dell'*Umilissima relazione* dedicata alle procedure seguite per la

sull'individuazione di un quadro di categorie predeterminate indipendenti dalle istituzioni dell'epoca. Anche l'archivista milanese – si spiegava nella relazione viennese – si era finalmente reso conto di quanto fossero precari i riferimenti alla situazione politico-istituzionale contingente, essendo evidente che «la sfera di attività de' tribunali ora si cambia ed ora si restringe, e le loro denominazioni si cambiano spesso, o i tribunali vanno del tutto a cessare».

A differire profondamente, tuttavia, erano il numero e la natura delle materie scelte. Le unità minime del sistema classificatorio di Obermayer erano abbastanza generiche, come la *Serie de' commissari dello Stato e piante della Commissaria e suoi individui*, evitando in tal modo un'eccessiva proliferazione di voci. Nel *Piano* dell'archivista milanese, al contrario, si susseguivano centinaia di categorie «né importanti, né utili, né compatibili cogli atti», con l'unico risultato di generare «un tanto buio confuso di titoli generali e subalterni». La documentazione riguardante il personale militare, ad esempio, risultava divisa nelle classi *Uffiziali, Segretari, Vivandieri, Cadetti, Uditori*, a loro volta suddivise in sottoclassi ancora più puntuali⁵⁰. Per non parlare del «ridicolo pedantismo dell'ABC», della presunta scientificità che si pretendeva di raggiungere disponendo le materie generali in ordine alfabetico. Anche su questo punto a Vienna prevaleva il pragmatismo: le partizioni di un archivio dovevano susseguirsi le une alle altre seguendo la «naturale gradazione degli affari», dagli argomenti giudicati più rilevanti a quelli di minor importanza, e così doveva avvenire per le classi subalterne all'interno di ciascuna voce generale.

Nel passare in rassegna tutti i difetti del *Piano*, l'autore della relazione avanzava il «subordinatissimo parere» di imporre anche a Milano una rigida applicazione del metodo di Obermayer, in passato già prescritto «per l'ordinazione dell'Archivio segreto di Mantova e per altri archivi provinciali». Il governo milanese, d'altronde, ne possedeva già «parecchi saggi e dettagli nella corrispondenza ministeriale»⁵¹. La stroncatura fu tanto netta quanto inutile: non è chiaro se e fino a che punto Corte fu invitato a rimettere mano al proprio progetto, ma ogni eventuale tentativo fu comunque vano, perché

gestione dei documenti presso il Dipartimento d'Italia alla quale si è accennato in precedenza. Il legame tra i due scritti è evidente, sia dal punto di vista grafico, sia a livello contenutistico, tanto che alcune frasi presenti nel primo sono riproposte, quasi alla lettera, nel secondo.

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ *Ibidem.*

quei criteri così duramente criticati trovarono piena applicazione nella sistemazione dell'Archivio segreto.

A uscirne definitivamente offuscata fu solo la sua fama, in merito alla quale, del resto, a Vienna si erano ormai fatti un'idea ben diversa da quella con cui era stato accolto nella capitale a metà anni Sessanta. Corte non aveva mai saputo realmente interpretare lo spirito del nuovo sistema di ordinamento: per anni era rimasto ancorato a criteri ormai superati e alla fine della carriera, dopo essersi finalmente convertito al principio di pertinenza, si era avventurato in elaborazioni teoriche dalla difficile applicazione pratica. Non vi è da stupirsi se alla sua morte, nel 1786, Kaunitz giunse a confidare al ministro plenipotenziario Wilczeck di aver sempre pensato che i «piani d'esecuzione» del compianto archivista non fossero stati «sempre i migliori»⁵².

4. *Il passaggio dell'Archivio camerale-fiscale sotto l'egida governativa*

Alla morte di Maria Teresa, nel novembre 1780, le redini del governo passarono definitivamente nelle mani del figlio Giuseppe II, che sin dal 1765 aveva assunto la carica imperiale, affiancando la madre nella direzione dei domini asburgici. Decisionista di natura e fautore di una politica meno attendista, l'imperatore portò alle estreme conseguenze le riforme materne, senza troppo curarsi dello sconcerto suscitato nell'oligarchia patrizia. Nel torno di pochi anni sparirono sia le antiche magistrature che affondavano le proprie radici nel periodo spagnolo, se non addirittura nelle epoche precedenti, sia molti degli uffici nati durante l'età teresiana, con la creazione di un apparato governativo gerarchicamente strutturato. Per la prima volta, la monarchia asburgica tentò di intromettersi compiutamente in ambiti lasciati tradizionalmente all'iniziativa privata o ecclesiastica, tra i quali l'istruzione e l'assistenza alle fasce più deboli della società, solo per citarne alcuni⁵³.

⁵² HHSAW, *Lombardei kor.*, fz. 197, Kaunitz a Wilczeck, 31 luglio 1786. Corte morì per «consunzione» l'11 luglio 1786, come si ricava dalla relativa registrazione riportata in ASMi, *Popolazione, P.a.*, b. 180, registro dei *Morti nelle parrocchie e nello spedal di Milano. 1786*. La notizia fu comunicata a Kaunitz dallo stesso Wilczeck, HHSAW, *Lombardei kor.*, fz. 184, Wilczeck a Kaunitz, 15 luglio 1786.

⁵³ Per il contesto politico e istituzionale nel quale si inserirono le riforme di Giuseppe II, si rimanda in particolare a S. CUCCIA, *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime*, Firenze, La

Gli archivi non rimasero immuni, vivendo nuovi e più vasti stravolgimenti. L'ultimo provvedimento in materia disposto sotto il governo di Maria Teresa recava in sé, seppur ancora sfumati, alcuni elementi che avrebbero innervato la politica archivistica del decennio alle porte⁵⁴. Lo stesso dispaccio con cui nel settembre 1780 Ilario Corte ottenne la carica di prefetto dell'Archivio segreto affrontava anche molte altre questioni emerse negli anni precedenti, a cominciare dalla travagliata separazione delle scritture dell'Archivio camerale-fiscale. Nonostante Redaelli avesse effettivamente iniziato a consegnare a Sambrunico le scritture economico-finanziarie destinate all'Archivio di San Fedele, in linea con gli ordini tassativi ribaditi da Kaunitz ancora nel corso del 1778, trattenendo in Senato solo quelle di natura prettamente giudiziaria⁵⁵, le continue vertenze tra i due archivisti avevano spinto l'arciduca Ferdinando a porre fine a un'operazione dall'esito ormai incerto:

Assolutamente impossibile si è trovata la separazione voluta delle carte giudiziarie dalle carte direttive di un tribunale, come il Magistrato camerale abolito, il quale, avendo unito il giudiziale e l'economico, spesso l'istesso foglio conteneva provvidenza parte giudiziale e parte economica. Che dunque senza una totale confusione e rovina di tutte le carte dell'Archivio non era possibile di fare simile separazione⁵⁶.

Fu questo un problema che quasi tutti gli antichi stati italiani prima o poi dovettero affrontare, con esiti molto diversi tra loro. Nel Granducato di Toscana, ad esempio, le riorganizzazioni archivistiche dell'età leopoldina sfociarono effettivamente nella separazione della documentazione relativa all'«economico» da quella afferente al «contenzioso», seppur con limiti e for-

Nuova Italia Editrice, 1971.

⁵⁴ ASMi, *Dispacci*, b. 259, dispaccio di Maria Teresa, 14 settembre 1780.

⁵⁵ N. FERORELLI, *L'Archivio Camerale...* cit., p. 27. I lavori di adattamento della nuova sede, necessari per accogliere in San Fedele la documentazione camerale, presero il via non prima dell'estate 1779, come risulta da ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 54, volume degli "appuntamenti" governativi dell'anno 1779, verbale della seduta del 15 luglio 1779. Il trasporto dei primi documenti avvenne all'inizio del 1780, ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, minuta di lettera di Firmian a Kaunitz, 30 maggio 1780.

⁵⁶ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, minuta di rapporto dell'arciduca Ferdinando a Maria Teresa, 19 agosto 1780.

zature dovuti alla natura frammista degli archivi preesistenti⁵⁷. Il successo di questi interventi portò dunque alla nascita di archivi specializzati, simili a quelli auspicati da Kaunitz per la Lombardia.

In altre realtà italiane, al contrario, operazioni molto simili fallirono, costringendo le autorità governative a optare per la soluzione concentrativa. Fu così per il Regno di Napoli, dove lo scorporo delle scritture amministrative e giudiziarie tentato durante l'età napoleonica non sortì gli effetti sperati. Il progetto si presentava ancor più complesso da realizzare, poiché si legava all'obiettivo, complementare, di distribuire la documentazione prodotta dagli organi centrali dell'amministrazione borbonica tra i nuovi uffici attivi nella capitale e quelli creati a livello periferico. L'impossibilità di procedere a un'operazione tanto invasiva consigliò un cambio di rotta, favorendo la creazione di un unico grande Archivio del Regno, che avrebbe dovuto fungere da collettore per i diversi rami dell'amministrazione napoletana⁵⁸.

Qualcosa di molto simile avvenne a Milano. Le considerazioni dell'arciduca Ferdinando, convinto che fosse inutile incaponirsi nel progetto sostenuto da Kaunitz, furono accolte senza eccezioni dalla corte. Considerata la «difficoltà incontratasi nella separazione [...] delle carte tanto economiche che giudiziarie», si stabilì che l'Archivio camerale-fiscale e l'Archivio feudale venissero immediatamente consegnati a Sambrunico, senza procedere a ulteriori scorpori⁵⁹. Con questa soluzione, inoltre, si liberava anche una risorsa di primo livello come quella di Redaelli, che veniva destinato alla carica di archivista della Cancelleria segreta lasciata da Corte. A uscire sconfitta era la linea sostenuta sino all'ultimo dal cancelliere Kaunitz, che non si lasciò scappare l'occasione di manifestare tutta la propria amarezza. L'intero piano,

⁵⁷ Per le considerazioni sul caso toscano si veda S. VITALI, *Conoscere per trasformare...* cit., pp. 122-125.

⁵⁸ F. DE MATTIA - F. DE NEGRI, «Non solamente deposito di carte antiche, sterili agli atti presenti»: *L'Archivio generale del Regno, 1806-1816*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dell'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, 4-7 dicembre 2002*, I, a cura di I. COTTA - R. MANNO TOLU, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 479-493, in particolare pp. 480-489.

⁵⁹ ASMi, *Dispacci*, b. 259, dispaccio di Maria Teresa, 14 settembre 1780.

a suo dire, era fallito non tanto per le difficoltà intrinseche alla separazione delle scritture, ma per le deplorabili «gare» nate tra Redaelli e Sambrunico⁶⁰.

Il provvedimento, finalizzato a «troncare» la disputa tra i due archivisti, consentì in ogni caso alle autorità governative di estendere ulteriormente il proprio controllo a tutta la documentazione camerale. Il dispaccio introduceva infatti due novità importanti: pur restando formalmente al soldo del Regio ducal magistrato camerale, Sambrunico avrebbe dovuto rispondere direttamente a Nicola Pecci, consultore governativo competente in materia di archivi; l'Archivio da costituirsi, inoltre, sarebbe stato gestito sotto l'«immediata dipendenza del governo», unico organo in grado di garantire parità di trattamento a tutti gli uffici interessati alla consultazione della documentazione. Al fine di sgombrare il campo da eventuali dubbi di competenza, nei mesi a seguire da Vienna giunsero alcuni chiarimenti. In particolare, alla luce delle novità intervenute, fu specificato che Sambrunico non si sarebbe più dovuto occupare dell'Archivio del censo, né di quello del soppresso Supremo consiglio d'economia, a differenza di quanto era stato stabilito nel 1778, e che i due fondi in questione sarebbero dovuti tornare sotto il controllo dell'archivista del Regio ducal magistrato camerale Ramaggini⁶¹.

Più spinosa da definire si dimostrò la gestione della documentazione prodotta nel corso degli anni Settanta dalla Sezione camerale del Senato, che non era confluita nell'Archivio del Senato propriamente detto, ancora retto da Giuseppe Torti, ma era stata aggregata da Redaelli a quello spezzone del vecchio Archivio camerale-fiscale rimasto sotto il suo controllo. Da una lettura acritica delle disposizioni del 1780, anche queste scritture spettavano a Bartolomeo Sambrunico. Di fronte a quest'ipotesi, il Senato, ovviamente, si mise di traverso, ricordando che erano atti prodotti in via esclusiva nell'esercizio delle proprie funzioni giudiziali, che riguardavano in molti casi procedimenti ancora pendenti. La vertenza durò diversi mesi, per risolversi definitivamente solo nel marzo 1782, quando si decise di lasciare a Torti tutta la documentazione prodotta dopo il 1771, trasferendo in San Fedele solo quella antecedente.

Nelle intenzioni del governo, passato un certo numero di anni, anche le scritture più recenti sarebbero dovute confluire nell'Archivio camerale-fiscale

⁶⁰ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Kaunitz a Firmian, 14 settembre 1780.

⁶¹ ASMi, *Dispacci*, b. 259, dispaccio di Maria Teresa, 19 marzo 1781.

di San Fedele, e così sarebbe stato nei decenni a seguire, a riprova del carattere particolare che si intendeva assegnare al nuovo istituto. Esso non andava più inteso come un deposito al servizio esclusivo di uno specifico ufficio o ramo dell'amministrazione pubblica, ma come un archivio di concentrazione specializzato nella conservazione delle scritture riguardanti affari camerali, fiscali o feudali ritenute non più necessarie al disbrigo quotidiano degli affari, da porre sotto un più stretto controllo governativo, a prescindere dalla loro natura – amministrativa, contabile o giudiziaria – e dal soggetto che le aveva prodotte⁶².

5. *L'archivista, l'imperatore e le «carte superflue»*

L'interesse della monarchia asburgica verso la gestione degli archivi milanesi è testimoniato anche dall'attenzione con cui le più alte cariche seguirono i lavori di Sambrunico e Corte. Non di rado l'arciduca Ferdinando si presentò in San Fedele, desideroso di toccare con mano i progressi di un progetto concentrativo che aveva concepito e per il quale si era speso personalmente. Ne rimane testimonianza negli appunti raccolti da Sambrunico, pronto a raccontare nei minimi dettagli le visite effettuate dai membri di casa d'Austria. Il primo sopralluogo di cui si ha notizia risale al 19 aprile 1782, quando il governatore giunse in San Fedele per esaminare le scritture colà raccolte e osservare «il metodo della loro riordinazione», che mostrò di «aggradire assaisimo»⁶³.

Nell'agosto dell'anno seguente, l'arciduca fece ritorno all'Archivio in compagnia del fratello Massimiliano, al quale illustrò quanto aveva già avuto modo di osservare nella precedente occasione. I due – narra Sambrunico – furono colpiti, in particolare, dall'«ampiezza e bellezza del sito» e dal «buon ordine delle carte», giungendo ad affermare, con un'evidente esagerazione, che in San Fedele si conservava ormai un «ammasso» tale da contenere più scritture che l'intera Germania⁶⁴. Passarono alcuni giorni e fu la volta del ministro plenipotenziario Wilczeck, che da circa un anno era subentrato a Fir-

⁶² ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 726, *Appuntamenti per l'Archivio camerale in San Fedele presso il Governo e il Senato*, 16 marzo 1782, allegati a nota di Firmian al presidente del Senato, 16 marzo 1782.

⁶³ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, memoria di Sambrunico, 19 aprile 1782.

⁶⁴ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, memoria di Sambrunico, 14 agosto 1783.

mian, morto nel giugno 1782. Anch'egli si dimostrò interessato a conoscere i primi risultati ottenuti grazie a quel sistema di ordinamento per materia di cui tanto si era discusso negli anni precedenti:

Tornò dunque nella stanza della mia residenza, dove riconobbe gli elenchi della regalia della mercanzia, della quale si formavano da me gli articoli di massima ad ogni ramo della medesima. Fece il confronto degli elenchi colle carte e vide il metodo della riordinazione delle medesime, che restano collocate sotto gli articoli di massima rilevati nell'elenco e servono di prova delle massime ivi rilevate. Vide inoltre il modo di diramare le annotazioni di quelle carte che trattano di diversi oggetti unitamente; cosicché ebbe la degnazione di lodare ed encomiare il metodo da me proposto ed eseguito, che egli stesso disse e trovò di grande fatica e studio⁶⁵.

Le note di Sambrunico terminano con il resoconto della visita di un ospite ancor più eccellente: Giuseppe II. Nonostante i numerosi impegni del lungo soggiorno milanese compiuto tra febbraio e marzo 1784 allo scopo di rendersi conto di persona del funzionamento dell'amministrazione lombarda, l'imperatore trovò il tempo per visitare anche l'Archivio di San Fedele, dove si presentò verso le diciassette e un quarto del 27 febbraio, accompagnato da una folta delegazione. Sambrunico fu invitato a illustrare il lavoro realizzato e quanto rimaneva da svolgere:

Gli piacque assaissimo l'ampiezza, la pulizia e il buon ordine delle carte. Fece stupore per la quantità e mole delle medesime. Domandò dell'uso a cui serviva questo sito ne' tempi passati e diverse altre cose, mostrando infine con grande clemenza il suo aggradimento all'infrascritto regio segretario e prefetto⁶⁶.

Quale fosse il lavoro che Sambrunico stava svolgendo in quel frangente lo si può intuire dalle frequenti relazioni inviate al governo⁶⁷. Egli certamente

⁶⁵ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, memoria di Sambrunico, 19 agosto 1783.

⁶⁶ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, memoria di Sambrunico, 27 febbraio 1784.

⁶⁷ Lo stesso archivista in una relazione del 1784 fornì una descrizione abbastanza chiara del suo modo di lavorare: «[...] nel riprendere cadauna materia, per metterla in buon'ordine, si purga da quelle che le sono estranee. Si uniscono gli atti e carte d'ogni affare per serie di tempo. Vi si mette una sopra carta, sulla quale si scrive l'estratto in succinto della quistione e

adottò un sistema molto simile a quello di Obermayer, recependo senza particolari resistenze i principi sostenuti dal collega austriaco: poche categorie dal carattere sintetico e organizzazione delle serie in base alla maggior o minor importanza degli argomenti trattati. Nel suo piano di ordinamento non si ritrovavano materie minuziose come quelle concepite in quegli stessi anni da Ilario Corte, nessuna pretesa di disporre le carte in ordine alfabetico, né l'ambizione di aver sviluppato un sistema di classificazione "scientifico".

Gli appunti compilati di proprio pugno da Sambrunico in occasione delle visite compiute all'Archivio da qualche personaggio eccellente, al contrario, non forniscono informazioni particolarmente interessanti sugli aspetti metodologici della sua attività. Fa eccezione una postilla al resoconto dell'incontro con Giuseppe II, che chiese all'archivista se tra la documentazione conservata vi fossero eventualmente anche «carte superflue»⁶⁸. La questione, sul momento, era stata ritenuta di poco conto dall'interessato, pronto a rispondere che, anche al termine del riordino, «la superfluità delle carte si sarebbe ristretta a quelle dei semplici contrabbandi», vicende intorno alle quali pensava comunque fosse necessario «ritenerne una nomenclatura almeno per risapere i nomi e cognomi dei contrabbandieri [*sic*], anche per gli oggetti di successione, filiazione e simili».

La domanda dell'imperatore dovette apparire come una semplice curiosità. Non vi era motivo di preoccuparsi, poiché l'Archivio offriva spazio a sufficienza per accogliere senza particolari problemi i versamenti previsti negli anni a seguire. Sambrunico evidentemente non aveva sentore di quanto sarebbe accaduto di lì a poco, quando le soppressioni di numerosi uffici fecero confluire nel nuovo deposito una mole di carte immensa e impreveduta. Il sito ampio e spazioso decantato dall'archivista e dai suoi ospiti divenne d'un tratto angusto e lo scarto ipotizzato dall'imperatore un'esigenza concreta. Nei decenni a seguire tutti gli archivisti milanesi si sarebbero dovuti far carico di individuare «carte superflue» da mandare al macero, unica soluzione per porre rimedio alla saturazione dei depositi.

dell'esito, colla indicazione dell'anno, giorno e mese. Questi fasci, ossia affari, si distribuiscono sotto le classi, o per dir meglio sotto i titoli, a misura della attività cui si riferiscono. Ciascuna classe e titolo si dettaglia e si suddivide in articoli, li quali rilevano li diversi punti di massima che si trattarono negli alterchi di quella classe e titolo subalterno», ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Sambrunico all'arciduca Ferdinando, 18 luglio 1784.

⁶⁸ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, memoria di Sambrunico, 27 febbraio 1784.

Non ancora considerata a pieno nella sua veste di fonte storica, la documentazione d'archivio continuava a essere vista soprattutto come strumento pratico-amministrativo e probatorio. Nel momento in cui le scritture perdevano quella funzione, la loro conservazione si trasformava semplicemente in un peso. Nella mente di Giuseppe II quella svolta era ormai giunta: le riforme istituzionali avevano compiuto il loro corso, i nemici del buon governo erano stati messi in disparte, gli uffici operavano secondo norme e procedure burocratiche meticolose, dotandosi di strumenti sempre più raffinati. Non aveva più senso, in questa prospettiva, dare un peso eccessivo alle carte più datate, testimonianza di leggi e di consuetudini superate definitivamente⁶⁹.

A pochi mesi dalla visita di Giuseppe II, l'arciduca Ferdinando tornò alla carica per verificare la possibilità di eliminare almeno parte della documentazione camerale, segno evidente che la domanda posta dal fratello era stata meno innocente di quanto potesse sembrare⁷⁰. Idealmente ancora immerso in una stagione che volgeva al termine, Sambrunico continuava invece a percepire le scritture del passato, anche quelle più antiche, come un mezzo di governo insostituibile, una fonte di preziosi esempi per illustrare alle future generazioni l'arte di amministrare, un baluardo a difesa dei diritti del sovrano. Nulla o quasi gli sembrava superfluo:

L'Archivio camerale racchiude affari della massima importanza [...]. Ciò mi fa essere cauto nell'esame di qualunque atto, processo o carta, la quale, da prima isolata, pare che niente significhi; ma unita col progresso alle altre pezze del proprio spediente, di mano in mano che sconnesse sortono dalla oscurità, viene infine a completare una vicenda d'importanza. [...] Quindi, se non ad Archivio finito, non potrò essere in grado di determinarmi sulla superfluità di qualunque carta. [...] Col solo conversare colle carte di quest'Archivio, un uomo, premessi gli studi regolari, si può far grande; mentre, oltre vedervi la giurisprudenza e il gius pubblico praticamente, ha campo di imbevversarsi di

⁶⁹ Anche in questo caso, il quadro lombardo trova una perfetta corrispondenza con la situazione toscana, dove tra gli anni Settanta e Ottanta emerse con forza l'esigenza di procedere allo "spurgo" della documentazione considerata ormai inutile, S. VITALI, *Conoscere per trasformare...* cit., pp. 114-118.

⁷⁰ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Sambrunico all'arciduca Ferdinando, 18 luglio 1784.

notizie generalmente in ogni affare che riguarda l'interesse fiscale e pubblico⁷¹.

L'attenzione delle autorità viennesi, come accennato, si spostò progressivamente verso la tenuta delle carte di più recente produzione, come testimoniano i puntigliosi regolamenti di cancelleria prodotti in età giuseppina dai dicasteri aulici e inviati a tutti i governi locali⁷². Anche in seno all'Archivio di San Fedele, non diversamente da quanto si registrò in altri istituti di concentrazione sorti in quegli stessi anni nelle principali città della Monarchia asburgica, gli archivisti furono chiamati a occuparsi in primo luogo della documentazione settecentesca.

Non di rado le scritture più antiche furono ignorate, con una soluzione di cui ancor oggi si possono cogliere le tracce passando in rassegna i fondi dell'Archivio di Stato di Milano, quantunque i continui rimaneggiamenti subiti nel corso del XIX secolo rendano complesso ricostruirne la storia archivistica. Per citare un esempio, il fondo *Carteggio delle cancellerie dello Stato*, costituito da scritture di antico regime disposte in stretto ordine cronologico, altro non è che una raccolta di documenti considerati di minor interesse e proprio per questo non compresi nei grandi interventi di riordino per materia del XVIII e XIX secolo.

6. *L'unione dei due rami dell'Archivio di San Fedele*

Richieste di procedere a scarti copiosi furono rivolte probabilmente anche a Ilario Corte, che sul finire del 1781, dopo circa un anno di preparativi, diede il via al trasloco della documentazione dal Castello di Porta Giovia a San Fedele⁷³, attività conclusa nella seconda metà dell'anno seguente⁷⁴. Il

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² Per un'analisi dei regolamenti di cancelleria emanati negli ultimi tre decenni del XVIII secolo in Lombardia, si veda M. LANZINI, *Il ritorno...* cit., pp. 45-63.

⁷³ Il trasferimento fu realizzato soprattutto grazie a Luca Peroni, che nell'ottobre 1780 fu inviato al Castello per «rilevare gli inventari del suddetto Archivio, collocarne possibilmente a norma del proposto piano con più frutto le carte e disporle per un'utile traslocazione», ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 253-254, fasc. *Luca Peroni*, supplica di Peroni, 4 gennaio 1782.

⁷⁴ Il trasporto della documentazione proseguì certamente sino all'agosto 1782, ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 57, volume degli «appuntamenti» governativi dell'anno 1782, verbale della seduta del 12 agosto 1782. Con ogni probabilità, i lavori si conclusero nel settembre seguen-

cambio di sede non comportò, almeno inizialmente, grandi novità nelle funzioni dell'Archivio segreto, il cui compito continuò a essere quello di conservare le scritture più importanti prodotte dai soli organi governativi. Bisogna in tal senso rimarcare che Corte e Sambrunico continuarono a lavorare in autonomia, perseverando nell'adozione di metodi di ordinamento distinti.

L'ipotesi di unire i due archivi non era ancora stata presa in considerazione. Diversa era la natura delle scritture che li costituivano e differenti erano gli uffici che se ne potevano servire. L'Archivio segreto, collocato in alcuni locali al piano terreno di San Fedele, rimase a uso esclusivo del governo, tanto da essere ribattezzato Archivio governativo. L'ex Archivio camerale, alloggiato al piano superiore dell'edificio, fu messo a disposizione delle diverse istituzioni interessate alla consultazione della documentazione, libere di rivolgersi a Sambrunico per ottenere copia di qualche atto o, addirittura, per richiamare in prestito gli originali degli affari rimasti pendenti.

Sulla divisione dei due archivi Kaunitz non sembrava nutrire dubbi, essendo contrario per principio alla commistione di fondi di diverso genere. Ancora nel 1785, intervenendo in merito a un progetto per la concentrazione degli archivi mantovani, il cancelliere si oppose categoricamente alla creazione di un unico grande istituto destinato a gestire in maniera indistinta tutta la documentazione di natura pubblica presente in città:

L'idea del consigliere Ferrari di unire gli archivi mantovani, cioè il Segreto, il Pubblico ed il Camerale, come pure il Pubblico registro, è contraria alla stessa natura della cosa. Ogni tribunale e dicastero, come ben rileva il governo, ha avuto finora il proprio suo archivio; tale è anche la pratica di questi paesi. Alla Camera è affidato ed incombe di natura sua il dirigere e conservare i diritti e il patrimonio del principe; e chi meglio di essa può e deve conservarne i documenti. Il presidente o capo della Camera è conseguentemente il sovrintendente naturale dell'Archivio camerale; e siccome egli non ha che fare col patrimonio e colle ragioni de' particolari, i documenti di questi, riuniti nell'Archivio pubblico, non devono essere frammischiati co' camerali. Così

te, quando fu disposto il pagamento del personale impiegato, ASMi, *Registri delle cancellerie*, serie XLIII, reg. 9, registrazione dell'ordine di Wilczeck alla Camera dei conti, 3 settembre 1782.

pure delle carte dell'Archivio segreto, che concernono affari di governo, di confini e militari, che vogliono essere separate dalle camerali⁷⁵.

Unire le scritture riguardanti diversi rami dell'amministrazione, chiosava il cancelliere, avrebbe aumentato la confusione che già caratterizzava il settore degli archivi in Lombardia, dove troppo spesso si erano resi necessari interventi d'urgenza, a causa dell'incuria nella quale le magistrature avevano abbandonato le proprie scritture e per la manifesta incapacità di molti archivisti:

La Lombardia ha provato per l'addietro il generale inconveniente, cioè che nessun tribunale o dicastero si è mai preso la cura di far tenere in buon ordine le proprie scritture; a motivo di questo difetto organico, la riordinazione de' loro archivi va costando somme non indifferenti e procede con molta lentezza. Ora se tutte le carte venissero riunite e quasi ammucciate in un solo luogo, il disordine crescerebbe colla massa e la complicazione delle cose renderebbe più difficile e confusa l'ordinazione. Il vero spirito e metodo di questa era sì poco conosciuto a codesti archivisti, che nessun di essi ha saputo formare un buon piano di ordinazione per un solo archivio e che vi ha voluto lunghissimo carteggio ministeriale, fino a tanto che de' piani suggeriti e trasmessi da qui si siano capacitati i soggetti in provincia che devono eseguirli. Se ora i tribunali, dicasteri e ministri sono mancati, o poco puntuali nel far riporre ne' propri archivi le scritture, lo sarebbero forse molto più nel caso di unione degli archivi, stante l'incomodo di dover allora ricorrere ogni volta ad una direzione estranea e forse anche lontana. In queste provincie l'archivio è parte del rispettivo dicastero o tribunale e gl'individui, che travagliano per le spedizioni correnti, lavorano bene spesso anche per l'archivio registrandone le carte sotto la direzione dell'archivista; così quelle restano sempre nel luogo d'ufficio qual propria loro sede e se vengono domandate

⁷⁵ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 272-273, Kaunitz a Wilczeck, 4 luglio 1785. Diversi studi dedicati alla storia dell'Archivio di Stato di Mantova, benché risalenti nel tempo, forniscono interessanti notizie sulle vicende subite dai fondi mantovani tra XVIII e XIX secolo; si vedano, in particolare, P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Ostiglia, Mondadori, 1920 (rist. anast. Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1988); A. BERTOLOTTI, *L'Archivio di Stato in Mantova. Cenni storici e descrittivi*, Mantova, Tipografia Litografia Mondovì, 1892; *Relazione storica sul Regio Archivio di Stato in Mantova*, Mantova, Tipografia Francesco Apollonio, 1872.

da chi deve farne uso, dopo fatto questo, vi ritornano esattamente; se no l'archivista interpella chiunque le ritiene troppo lungo tempo presso di sé⁷⁶.

Quest'affermazione, risalente all'estate 1785, potrebbe apparire in contraddizione rispetto alle vicende occorse agli archivi milanesi di lì a qualche mese. La posizione sostenuta da Kaunitz divenne all'improvviso inattuale di fronte alle radicali riforme istituzionali disposte da Giuseppe II nella primavera 1786. Nel breve volgere di poche settimane scomparvero istituzioni di antica e nuova formazione, come il Senato e il Regio ducal magistrato camerale, rendendo necessaria una complessiva redistribuzione di poteri e incombenze. Con la creazione del Consiglio di governo, presieduto dal plenipotenziario Wilczeck, vedeva la luce un organo supremo posto al vertice di tutta l'amministrazione statale, senza più alcuna distinzione tra competenze politiche, finanziarie ed economiche.

Le ricadute sulla gestione degli archivi furono immediate. Non aveva più alcun senso mantenere separati l'Archivio governativo e l'Archivio camerale, nel momento in cui entrambi dovevano rispondere a un unico "padrone". La morte di Ilario Corte, nel luglio 1786, spianò la strada a Sambrunico, che il mese seguente fu insignito dell'inedita carica di direttore generale degli archivi governativi di Lombardia, con il compito di «formare un piano di sistemazione per ridurre gli archivi in un solo Governativo»⁷⁷.

Vale la pena sottolineare nuovamente la natura strumentale delle scelte archivistiche adottate in seno all'amministrazione asburgica, a cominciare dalla soluzione concentrativa, che si impose esclusivamente per rispondere alle esigenze pratiche del momento, in linea con quanto avvenne, in tempi e modi diversi, in altre realtà europee⁷⁸. In pochi mesi la storia degli archivi mi-

⁷⁶ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 272-273, Kaunitz a Wilczeck, 4 luglio 1785.

⁷⁷ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 283, *Protocollo delle spedizioni del signor consigliere Pecis. Sessione del giorno 14 agosto 1786*. Per la candidatura di Sambrunico si veda HHSAW, *Lombardei kor.*, fz. 197, copia di lettera di Kaunitz a Wilczeck, 31 luglio 1786.

⁷⁸ Il legame inscindibile tra la nascita dei moderni istituti di concentrazione e la soppressione su larga scala delle istituzioni di antico regime, con la conseguente necessità di trovare nuova collocazione agli archivi prodotti, è un elemento comune a molti paesi europei tra Settecento e Ottocento. A titolo esemplificativo, si veda il processo di costituzione della rete degli archivi statali del Regno dei Paesi Bassi, determinato dall'esigenza di farsi carico sia degli «antichi archivi provinciali», dichiarati di proprietà dello Stato in età napoleonica, sia di quelli delle «magistrature ed uffici del nuovo Stato creato dopo la caduta di Napoleone», A.

lanesi prese dunque una piega inaspettata: in settembre Sambrunico presentò il nuovo *Piano* per la riunione delle scritture governative e camerali, anch'esso ispirato, nelle sue linee essenziali, al sistema di ordinamento concepito da Obermayer⁷⁹. Il progetto, composto da trentanove titoli generali, a loro volta articolati in numerose categorie subalterne, giunse a Vienna in dicembre⁸⁰. Le proposte dell'archivista furono accolte con grande entusiasmo: finalmente si riteneva di aver individuato anche a Milano l'uomo in grado di mettere in pratica i principi archivistici che Kaunitz aveva elevato ormai da molti anni a modello per tutti gli uffici della monarchia asburgica.

D'ADDARIO, *Gli archivi del Regno dei Paesi Bassi*, Roma, Tipografia editrice romana, 1968, p. 17.

⁷⁹ Il *Piano*, presentato il 30 settembre 1786, fu inviato a Vienna nel dicembre dello stesso anno, come risulta da HHSAW, *Dipartimento d'Italia*, fz. 34b, *Prospetto delle materie concernenti il Dipartimento*, classe N XIII, registrazione di lettera di Wilczeck a Kaunitz, 16 dicembre 1786.

⁸⁰ Per l'elenco dei titoli generali si veda N. FERORELLI, *L'Archivio Camerale...* cit., p. 29.

III - L'Archivio di San Fedele tra antico regime e Triennio democratico

L'incarico assegnato a Sambrunico per la riunione in un unico complesso documentario dei fondi conservati in San Fedele rimase in larga parte inattuato, soprattutto a causa dell'accelerazione imposta da Giuseppe II alle riforme istituzionali. La soppressione di numerosi uffici portò, nel breve volgere di pochi mesi, alla concentrazione di una massa di documenti di dimensioni non previste. Il flusso non si interruppe neppure negli anni a seguire: ai fondi giunti immediatamente dopo le riforme del 1786 se ne aggiunsero molti altri, ammassati senza un preciso criterio nei locali dell'Archivio¹. Per comprendere la complessità del momento, basti pensare che nel luglio 1788 Sambrunico si vide assegnare in un sol colpo l'Archivio del censo e l'Archivio del Regio ducal magistrato camerale².

Alle problematiche di ordine pratico, si aggiunsero le difficoltà incontrate nella gestione del personale. I criteri per la riassegnazione di archivisti e impiegati subalterni alla pianta organica dell'Archivio di San Fedele suscitavano infatti più di un malumore³. Anche a causa della natura provvisoria delle cariche attribuite⁴, tutti si sentivano esposti alle preferenze o antipatie di Sam-

¹ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 3, Sambrunico alla Giunta per la sistemazione degli uffici governativi, 12 settembre 1791.

² ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 253-254, fasc. *Gregorio Achille Ramaggini*, copia di supplica di Gregorio Achille Ramaggini, Mattia Beckers e Carlo Gilardone al Consiglio di governo, senza data [ante 31 luglio 1788], allegata a supplica degli stessi Ramaggini e Gilardone, presentata il 18 gennaio 1789. In merito al trasporto dell'Archivio del censo, si veda, nello stesso fascicolo, il rapporto di Sambrunico al Consiglio di governo, datato 8 agosto 1788.

³ La pianta organica fu emanata il 13 dicembre 1786, come si ricava da ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 253-254, fasc. *Antonio Novina*, supplica di Antonio Novina al Magistrato politico-camerale, 12 maggio 1791.

⁴ La pianta organica fu a lungo considerata interinale, generando negli impiegati il timore

brunico, che da semplice collega era diventato, di punto in bianco, il responsabile unico di pressoché «tutti gli archivi economici, politici e camerali della Lombardia Austriaca»⁵.

Il potere assegnato all'ex archivista camerale appariva sterminato. Alle sue dipendenze figuravano non solo gli archivi di depositi governativi propriamente detti, ma anche l'Archivio corrente della Cancelleria di governo, senza considerare le funzioni di controllo esercitate sull'Archivio del Fondo di religione e sull'Archivio dei luoghi pii, istituti nati proprio in quel frangente per accogliere la documentazione degli enti religiosi e d'assistenza soppressi⁶. Per il personale al suo servizio, spesso abituato a occuparsi in piena autonomia della documentazione prodotta e conservata da una determinata istituzione, si trattò di un cambiamento radicale. I dati raccolti in occasione del censimento dell'amministrazione pubblica lombarda disposto nel 1789 forniscono interessanti informazioni sugli oltre quaranta collaboratori di cui Sambrunico si poteva avvalere tra Milano e Mantova⁷. Si tratta di un contingente variegato, per estrazione sociale, formazione e carriera pregressa, del quale la storiografia di settore si è occupata solo marginalmente. Non esiste uno studio prosopografico in grado di cogliere i tratti distintivi di un gruppo di impiegati che, nel corso della prima metà dell'Ottocento, si sarebbe separato definitivamente dai colleghi addetti alle cancellerie, tracciando un solco profondo tra la figura dell'archivista propriamente detto e quella del segretario-cancelliere.

Tentare di cogliere alcuni elementi caratteristici di questa nuova figura impiegatizia, usando come campione di studio il caso milanese, richiede qualche precauzione, a causa dei profondi e frequenti mutamenti del quadro

di poter essere licenziati senza alcun preavviso. Le nomine del 1786, tuttavia, rimasero in vigore sino al 1796; in merito alle preoccupazioni del personale, si veda ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 251, fasc. *Provvidenze Generali*, supplica di Mattia Beckers, Giovanni Marchioni, Carlo Bottazzi, Ercole Peri, Giuseppe Aschieri, Girolamo Donzelli, Carlo Gilardone, Francesco Fenghi e Luigi Borsieri al Consiglio di governo, presentata il 6 gennaio 1790.

⁵ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 253-254, fasc. *Gregorio Achille Ramaggini*, supplica di Ramaggini a Leopoldo II, senza data [ante 16 novembre 1791].

⁶ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 11 bis, *curriculum* di Bartolomeo Sambrunico, presentato il 12 ottobre 1789.

⁷ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 11 bis, *curricula* degli impiegati della Registratura di governo e degli Archivi governativi di Milano e Mantova, presentati il 12 ottobre 1789.

istituzionale nel quale si inserirono gli archivi di deposito lombardi tra la fine del XVIII secolo e la prima metà del XIX. Sarebbe fuorviante paragonare acriticamente il personale alle dipendenze della Direzione generale degli archivi governativi lombardi di fine Settecento con quello della quasi omonima Direzione degli archivi di deposito governativi di Lombardia sorta nel 1814. Analogamente, non avrebbe senso equiparare le due Direzioni generali in questione alla Prefettura generale degli archivi nazionali attiva in epoca napoleonica. Troppo diverse appaiono le attribuzioni dei tre uffici, anche senza considerare le loro differenti giurisdizioni territoriali. Per questo motivo, si è deciso di limitare lo studio al personale addetto all'Archivio di San Fedele e a tutti quegli istituti che, di volta in volta, entrarono nella sua orbita, trasformandosi di fatto in sedi distaccate del Governativo.

Minor attenzione, al contrario, è stata dedicata al personale di uffici che rimasero sempre ai margini della rete degli archivi governativi milanesi, o perché ubicati in altre città, come il Governativo di Mantova, dove gli interventi di Sambrunico e dei suoi successori furono meno incisivi, se non del tutto assenti, o per la loro specificità. Basti pensare, ad esempio, all'Archivio del Fondo di religione, istituto che per decenni continuò a mantenere una propria autonomia gestionale e operativa. Sono state completamente escluse dalla ricerca, infine, quelle istituzioni che formalmente non entrarono neppure a far parte del novero degli archivi governativi, come l'Archivio notarile, dotato di personale specializzato e gestito secondo norme e prassi che ben poco avevano a vedere con quelle invalse in San Fedele e nei depositi a esso collegati.

1. La divisione tra impiegati "effettivi" e "straordinari"

Per alcuni impiegati le riforme giuseppine rappresentarono probabilmente la prima vera occasione per ambire a un avanzamento di carriera slegato dalla propria estrazione sociale o dal sostegno di qualche personaggio eminente. La storiografia ci ricorda come fu proprio in quel frangente che la «capacità» iniziò a essere vista, almeno ufficialmente, come la «qualità più apprezzata e considerata» nella scelta del personale, mentre l'anzianità di servizio e l'appartenenza a un determinato ceto passarono in secondo piano⁸. Queste

⁸ C. MOZZARELLI, *Per la storia del pubblico impiego nello stato moderno: il caso della Lombardia*

considerazioni, di carattere generale, riguardarono soprattutto quella fascia intermedia del pubblico impiego chiamata a mettere in pratica procedure burocratiche sempre più complesse, per le quali la professionalità rappresentava un requisito indispensabile. Le capacità tecniche, dunque, divennero effettivamente discriminanti per accedere ai posti di maggior rilievo all'interno dei così detti uffici d'ordine dell'amministrazione asburgica – ufficio di protocollo, ufficio di spedizione e registratura –, ovvero i luoghi nei quali si maneggiava la documentazione corrente, considerata ormai più importante e strategica delle scritture pregresse.

Nondimeno, il merito iniziò a essere tenuto in considerazione anche nella scelta degli individui da destinare agli archivi di deposito. Certamente costoro non dovevano dimostrarsi pronti a recepire le continue sollecitazioni dei vertici di governo, come avveniva per i colleghi delle cancellerie, ma il loro compito non si presentava comunque banale, considerata la grande confusione con cui i fondi, anche di recente formazione, venivano versati. Le ricerche da effettuare non erano forse continue, ma neppure così rare come avrebbero potuto essere se negli archivi di deposito si fossero raccolte solo le carte di secoli ormai lontani. L'organico assegnato all'Archivio di San Fedele nel 1786, nello specifico, era composto da sedici impiegati, in larga parte provenienti da precedenti esperienze nel settore. Non tutti, ovviamente, accolsero con soddisfazione l'emanazione della prima pianta organica. Alla delusione di quanti si videro relegati a incarichi di secondo piano o addirittura divennero collaboratori avventizi, dopo aver ricoperto per anni funzioni direttive, si unì l'insofferenza verso l'eccessivo potere assegnato a Sambrunico. I sospetti di favoritismi e le gelosie tra colleghi proseguirono per quasi un decennio, rappresentando una spina nel fianco per il direttore e contribuendo al fallimento del suo progetto archivistico.

Immediata giunse la promozione di Antonio Novina alla carica di primo aggiunto, equiparabile a quella di vicedirettore. Originario di Cesano Maderno, da dove era giunto a Milano in giovane età, egli poteva vantare una solida formazione scolastica, avendo frequentato con profitto corsi di retorica, aritmetica e scrittura doppia presso il collegio barnabita di Sant'Alessandro⁹.

austriaca, Milano, Giuffrè, 1972, p. 74.

⁹ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 253-254, fasc. *Antonio Novina*, scheda personale di Antonio Novina, [1789]. Tutte le informazioni riportate di seguito, ove non specificato, sono tratte

Oltre al latino, conosceva lo spagnolo e il francese, lingue che certamente lo potevano agevolare nella comprensione della documentazione governativa di antico regime. Allo stato attuale della ricerca, non sono state rinvenute notizie sulla sua famiglia d'origine, ma certamente non doveva essere particolarmente agiata, tanto che l'impiegato non risultava possedere alcun bene di proprietà. La sua nomina rispondeva senza dubbio a criteri eccentrici rispetto alla tradizione: diversi colleghi godevano di un'anzianità di servizio maggiore, particolare che non era sfuggito ai più sospettosi, ma a vantaggio di Novina giocarono, almeno ufficialmente, la grande dedizione al lavoro e competenze archivistiche non comuni. Erano qualità che Sambrunico aveva avuto modo di saggiare con mano sin dal 1778, quando era rientrato a Milano per assumere la direzione dell'Archivio camerale, dove Novina lavorava in pianta stabile da quasi un decennio, dopo cinque anni di apprendistato gratuito presso la Cancelleria delle biade.

Considerazioni non molto diverse dovettero portare alla nomina di Luca Peroni al ruolo di secondo aggiunto. Dopo oltre quindici anni all'ombra di Ilario Corte, in cuor suo aveva forse sperato di subentrargli alla testa dell'Archivio governativo, ma l'incarico ottenuto rappresentò in ogni caso un traguardo ragguardevole. Essere stato preferito a funzionari più anziani o di estrazione sociale elevata rappresentò una rivincita per chi, come lui, aveva dovuto fare i conti con le diffidenze legate alle sue umili origini. Non erano del resto passati molti anni da quando il governo era dovuto intervenire in suo favore, lodandone la «capacità» ed evidenziando i suoi «buoni diporti», per tacitare quanti si erano opposti alla sua assunzione in Cancelleria, per il sol fatto di essere «figlio d'un fante»¹⁰.

Nonostante l'importanza che Peroni riveste per la storia degli archivi milanesi, e più in generale per l'archivistica italiana, la sua biografia rimane in larga parte da scrivere. Vale dunque la pena ripercorrerne la vita per sommi capi, fornendo in questa sede i primi risultati di una ricerca ancora in corso. Il suo vero cognome era Peverone o Peveroni, forma ben presto contratta in Peroni. Figlio di Carlo Antonio e Anna, nacque il 17 aprile 1745 a Varese¹¹,

da questo documento.

¹⁰ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 54, volume degli “appuntamenti” governativi dell'anno 1779, verbale della seduta del 22 gennaio 1779.

¹¹ ABSVVa, *Battesimi, Registro dei battesimi della basilica di San Vittore dal 1739 al 1766*, non

città nella quale certamente trascorse l'infanzia¹². Poco si conosce della sua giovinezza e della formazione ricevuta, se non per quanto l'archivista riferì in età avanzata, quando dichiarò di aver terminato gli studi filosofici, acquisendo competenze nel campo dell'aritmetica e della scrittura doppia¹³.

La comparsa di Peroni a Milano, a inizio anni Settanta, coincise con i primi incarichi al servizio di Ilario Corte. Da quel momento è possibile seguirne nel dettaglio la carriera, mentre la sua vita privata rimane avvolta nel mistero per almeno altri due decenni. Di certo si sa che risiedeva sotto la parrocchia di San Nazaro, nei pressi dell'Ospedale maggiore¹⁴. Non è ben chiaro, al contrario, se all'epoca visse da solo o in compagnia di qualche familiare: l'unico parente menzionato nelle numerose suppliche inviate al governo è il fratello Giuseppe, al quale prestò assistenza durante la «cronica lunga malattia» che lo portò alla morte nel 1778¹⁵. A quell'epoca i genitori dovevano già essere morti, mentre non si hanno informazioni sugli altri parenti.

numerato, atto di battesimo di Paolo Luca Innocente Peverone, 21 aprile 1745. Damiano Muoni riferisce erroneamente che Peroni nacque a Milano, notizia ripresa da quasi tutti gli studi successivi, si veda D. MUONI, *Archivi di Stato...* cit., p. 42. Informazioni fuorvianti si ritrovano anche in ASDMi, *Archivio della parrocchia di Santo Stefano Maggiore, Registri dei morti*, vol. 12, anni 1832-1833 e ASCMi, *Stato civile, Estratti parrocchiali, Morti*, anni 1831-1832, fascicolo 1832, tabella 84, *Estratto del registro dei morti della parrocchia di Santo Stefano dal 18 al 31 dicembre 1832*; nella registrazione della morte di Peroni, avvenuta il 21 dicembre 1832, è indicato come luogo di nascita "Codogno", frutto di un evidente errore di trascrizione.

¹² La presenza stabile della famiglia Peverone a Varese è testimoniata dai battesimi di altri fratelli: Carlo Tommaso Marino, nato il 3 gennaio 1740; Maria Angela Francesca, nata il 25 agosto 1741; Paola Francesca Valenta, nata il 15 gennaio 1747; Paolo Antonio Francesco, nato il 13 aprile 1749, per tutti i battesimi si veda ABSVVA, *Registro dei battesimi della basilica di San Vittore dal 1739 al 1766*, non numerato. Nei registri della parrocchia varesina non si trovano, al contrario, notizie su un altro fratello, Giuseppe, nato presumibilmente tra la fine del 1756 e il 1757, come si ricava dall'atto di morte del 28 ottobre 1778, ASDMi, *Archivio della parrocchia di Santo Stefano Maggiore, Registri dei morti*, vol. 6, 1775-1782.

¹³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 604, fasc. *Luca Peroni*, elenco dei concorrenti alla carica di direttore degli archivi governativi, allegato a minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, alla Cancelleria aulica riunita, 14 luglio 1820.

¹⁴ BACMi, *Archivio della parrocchia metropolitana, Registri di matrimonio*, anno 1792, registrazione dell'atto di matrimonio di Luca Peverone, detto Peroni, e Filippa Casiraghi, 12 febbraio 1792.

¹⁵ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 253-254, fasc. *Luca Peroni*, supplica di Peroni ad «altezza reale» [l'arciduca Ferdinando], senza data [ante 7 settembre 1779].

Le notizie sulla vita privata di Peroni diventano puntuali dal 1792, anno in cui sposò la diciannovenne Filippa Casiraghi¹⁶. I coniugi presero in affitto un alloggio in via dell'Agnello, a pochi passi dall'Archivio di San Fedele, dove nacquero i loro sette figli¹⁷. Non diversamente da Novina, anch'egli non fece fortuna. Le sue condizioni economiche rimasero infatti precarie per molti anni, costringendolo a richiedere continuamente gratifiche e anticipi sullo stipendio, per pagare l'affitto e far fronte al mantenimento della numerosa prole. Solo con il progredire della carriera e l'avvio al lavoro dei figli maggiori, la situazione finanziaria dei Peroni divenne più solida, consentendo alla famiglia di trasferirsi in un'abitazione più ampia, nella vicina contrada di San Zeno¹⁸.

Particolarmente eterogeneo si presentava il contingente degli impiegati subalterni, tra i quali si distinguevano i due registranti Mattia Beckers e Giovanni Marchioni, gli unici dotati di una certa autonomia operativa rispetto al direttore e agli aggiunti. Beckers era un nobile ungherese prossimo ai quarant'anni, entrato in servizio nel 1773 all'Archivio camerale¹⁹. Poteva vantare

¹⁶ BACMi, *Archivio della parrocchia metropolitana, Registri di matrimonio*, anno 1792, registrazione dell'atto di matrimonio di Luca Peverone, detto Peroni, e Filippa Casiraghi, 12 febbraio 1792. Filippa, anche detta Filippina, nacque il 26 maggio 1772, ASDMi, *Duplicati anagrafici, Parrocchia di San Salvatore, Battesimi*, mazzo anni 1770-1787, duplicato dell'atto di battesimo di Maria Alessandra Filippa Casiraghi, 26 maggio 1772.

¹⁷ Peroni e la moglie si trasferirono in via dell'Agnello intorno al 1793, come si ricava dalla relativa annotazione nel registro dei residenti a Milano di quell'anno, conservato in ASMi, *Popolazione, P.a.*, b. 13. Nell'Archivio della parrocchia di San Fedele si trovano, sempre a partire dal 1793, le registrazioni dei battesimi dei figli, APSFMi, *Registri dei battesimi*, reg. 1787-1806: Carlo Antonio Innocenzo (12 gennaio 1793); Giovanni Paolo Giuseppe (11 aprile 1794), Giovanni Rocco Faustino (17 agosto 1795), Paolo Giuseppe Mansueto (2 settembre 1797), Rachele Maria (23 maggio 1799), Andrea Luigi Maria (14 agosto 1801) e Camilla Carolina (1 marzo 1804). La famiglia è registrata anche in alcuni stati delle anime presenti nello stesso Archivio, APSFMi, *Stati delle anime*, anni 1804 e 1806. Notizie sul nucleo familiare si ritrovano anche nei registri del censimento della popolazione del 1811, ASCMi, *Stato civile, Rubrica del ruolo generale di popolazione della Città di Milano*, anno 1811 e successivi aggiornamenti, vol. 16.

¹⁸ Il trasferimento è attestato sia negli stati delle anime della parrocchia di Santo Stefano, sia nei ruoli della popolazione milanese, ASDMi, *Archivio della parrocchia di Santo Stefano Maggiore, Stati delle anime*, anni 1811-1830 e ASCMi, *Stato civile, Rubrica del ruolo generale di popolazione della Città di Milano*, anno 1811 e successivi aggiornamenti, vol. 16.

¹⁹ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 11 bis, *curriculum* di Mattia Beckers, 3 ottobre 1789.

una formazione di tutto rispetto, garantitagli dai quasi tredici anni trascorsi al Collegio Teresiano di Vienna, istituto creato nel 1749 allo scopo di formare i ranghi della burocrazia asburgica. Oltre a seguire i corsi di filosofia, matematica e legge, si era dedicato allo studio del latino, del francese e dell'italiano, che dichiarava di parlare alla perfezione, al pari del tedesco, sua lingua madre²⁰.

Di poco più anziano era Marchioni²¹. Grazie al patrimonio accumulato dal padre Pietro Francesco, di professione avvocato, si era potuto dedicare per molti anni ad approfondire i propri studi, frequentando le scuole di Berra e i seminari di Monza e Milano, senza troppo preoccuparsi di ottenere un posto di lavoro stabile²². Dopo una fugace esperienza universitaria, durante la quale aveva seguito i corsi per accedere alla professione medica, si era dedicato all'apprendimento dell'«arte notarile». Anche questa seconda scelta non aveva prodotto risultati concreti, convincendolo, infine, a ricercare un impiego pubblico. Per tutti gli anni Settanta aveva prestato servizio interinale in vari archivi, guadagnandosi la nomina a scrittore dell'Archivio governativo nel 1781.

Il caso di Marchioni è particolarmente interessante per comprendere lo spaesamento di alcuni di fronte ai criteri selettivi adottati dal governo. L'impiegato non nascose la propria rabbia per essere stato relegato alle spalle di colleghi più giovani, meno istruiti e di *status* sociale inferiore. Le sue continue doglianze non lasciarono indifferente Sambrunico, convinto di averlo addirittura favorito rispetto a chi attendeva una promozione da molto più tempo. Non solo Marchioni sembrava essersi dimenticato di quel vantaggio, ma si lamentava addirittura di ricevere ancora lo stesso stipendio da semplice scrittore²³. Era un'accusa del tutto infondata, giacché le retribuzioni del personale erano state fissate «secondo l'importanza della carica», proprio per

²⁰ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 251, fasc. *Mattia Beckers*, scheda personale di Mattia Beckers [1789].

²¹ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 252, fasc. *Giovanni Marchioni*, scheda personale di Giovanni Marchioni [1789].

²² La famiglia Marchioni possedeva un piccolo patrimonio fondiario distribuito tra Milano e la Valsassina.

²³ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 252, fasc. *Giovanni Marchioni*, Sambrunico al Consiglio di governo, 10 ottobre 1787. Le lamentele di Marchioni erano infondate: egli percepiva 1.350 lire annue, a fronte delle sole 1.000 lire previste per il ruolo di scrittore.

«animare gli ufficiali a distinguersi nel travaglio», in vista di un possibile avanzamento di carriera:

La sproporzione sta nel non saper egli regolare le proprie idee e le domande, giacché vorrebbe il soldo corrispondente a suoi bisogni. Perciò fa il malcontento e non rare volte si lascia trasportare dalla naturale acrimonia del suo temperamento. Di questi malcontenti se ne trovano anche nell'Ufficio di registratura. Giova sperare che, entrando in ragione, sapranno formarsi quello spirito di vera tranquillità e subordinazione che è troppo doveroso. In difetto si imploreranno le provvidenze che saranno del caso²⁴.

Nella prospettiva di Sambrunico, si trattava di un problema di stile di vita, dell'incapacità dimostrata dal suo ingrato collaboratore di comprendere che il ruolo assegnato a lui e ai suoi colleghi era dipeso da una valutazione, giusta o sbagliata che fosse, delle sole capacità professionali. Il fatto che l'estrazione sociale non fosse stata tenuta in alcun conto, al contrario, rappresentava evidentemente un cruccio per chi, come Marchioni, si sentiva naturalmente superiore ai colleghi. Il soldo percepito non gli consentiva di mantenere uno stile di vita consono al suo rango. Oberato dai debiti, aveva dissipato buona parte del patrimonio familiare ed era ormai costretto a sopravvivere con i proventi del proprio lavoro, troppo modesti per consentirgli di svolgere le attività mondane alle quali era dedito in gioventù:

Non giuoca, anche perché non ha denaro da gettare in minuti piaceri e né tampoco da supplire agli instantanei di lui bisogni; e già da più anni a questa parte non frequenta né i ridotti, né il teatro, né le conversazioni, tuttoché conti moltissimi amici e parenti. Non beve, al di là del bisogno, e non tiene scorta di vino in casa, perché non fa vino sul suo e perché non ha con che provvederlo all'ingrosso²⁵.

Il novero degli impiegati in pianta stabile era completato dal cancellista Carlo Bottazzi, ex scrittore dell'Archivio feudale²⁶, e dal parigrado Gaetano

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 252, fasc. *Giovanni Marchioni*, scheda personale di Giovanni Marchioni [1789].

²⁶ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 11 bis, *curriculum* di Carlo Bottazzi, 1 ottobre 1789, allegato a rapporto di Sambrunico alla Camera dei conti, 10 ottobre 1789.

Novina, fratello di Antonio, anch'egli proveniente dall'Archivio camerale²⁷. A dar man forte al personale impiegatizio, infine, vi erano un inserviente, uno spazzino e un custode casiere. Fu proprio nella scelta del personale di livello medio-basso che la selezione si basò su criteri meno chiari, solo in parte riconducibili a una valutazione dei meriti acquisiti.

Ne è un esempio proprio il caso del più giovane dei Novina, forse favorito dall'influenza del fratello, come fecero notare polemicamente alcuni degli impiegati esclusi dalla pianta stabile. Anche in questa circostanza Sambrunico fu pronto a giustificare la scelta, illustrando le qualità richieste ai dipendenti da destinare alle operazioni meno complesse: Gaetano Novina non possedeva certamente grandi capacità intellettuali e in più circostanze lo stesso direttore ne aveva rimarcato i limiti, ma giocavano a suo vantaggio un carattere mansueto e una predisposizione «singolare nelle funzioni di meccanismo, il cui uso *era* tanto necessario nella riordinazione di un Archivio di sì straordinaria rilevanza»²⁸.

Anche quella di Gaetano Novina, in fin dei conti, era stata una scelta ponderata: non avrebbe avuto senso affidare i ruoli meno ambiti a impiegati reduci da incarichi superiori, con il rischio di vederli mugugnare per essere stati relegati a mansioni esclusivamente meccaniche. Per gli archivisti rimasti senza impiego, infatti, si decise di adottare una soluzione di compromesso, riassegnandoli all'Archivio di San Fedele in veste di collaboratori straordinari. Nelle intenzioni del governo, questa soluzione avrebbe soddisfatto sia le esigenze degli interessati, garantendo loro uno stipendio, in attesa di trovare una nuova sistemazione o di essere collocati a riposo, sia quelle di Sambrunico, che avrebbe potuto contare su forze aggiuntive per porre mano in minor tempo al riordino di tutti gli archivi giunti in San Fedele.

Il drappello dei collaboratori “straordinari” era guidato dall'ex archivistica del Regio ducal magistrato camerale, Gregorio Achille Ramaggini, il quale nel giro di pochi mesi aveva visto svanire la posizione che si era saputo costruire grazie al sostegno di Firmian e Carli. La delusione per la nomina a semplice «riordinatore provvisorio» fu parzialmente attenuata dall'assegnazione di un indennizzo pari a 2.500 lire annue, che gli consentì di

²⁷ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 11 bis, *curriculum* di Gaetano Novina, 27 settembre 1789, allegato a rapporto di Sambrunico alla Camera dei conti, 10 ottobre 1789.

²⁸ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Sambrunico all'arciduca Ferdinando, 19 luglio 1784.

continuare a godere delle 4.000 lire percepite in precedenza, somma nettamente superiore a quella prevista per tutti gli impiegati in pianta stabile e non troppo distante dalle 6.000 lire di Sambrunico²⁹.

Lo stesso principio fu adottato, seppur in proporzioni minori, anche per gli stipendi accordati al resto del personale avventizio. Questa soluzione dal carattere provvisorio, finalizzata ad attenuare il malcontento per la perdita dell'impiego, comportò un costo economico non indifferente, che si sperava tuttavia di poter ben presto ridurre, sia in ragione dell'età avanzata di alcuni degli impiegati "gratificati", sia attraverso il ricollocamento dei più giovani in altri uffici. Le proteste di Ramaggini in ogni caso non si fecero attendere:

Ramaggini [...] promossi vidde e premiati molti soggetti, forse di merito ad esso superiori, ma non già di onoratezza, zelo e di servizio; ma altresì si vidde ridotto al carattere di un semplice scrittore, col solo vantaggio di ritirare il solito assegno delle quattro mille lire; ed in seguito anche si vidde fuori di qualunque pianta stabile ed ufficiale sussidiario del così detto Archivio di deposito in San Fedele [...]. Il fedele, onorato e costante servizio prestato da Ramaggini per lo spazio di venticinque e più anni, giammai disapprovato, ovvero contraddetto; l'esser egli da più anni anche il più anziano archivista [...]: nulla ha influito a sottrarre l'umilissimo supplicante da quella punizione che presupporebbe un positivo demerito³⁰.

Sambrunico era nuovamente chiamato a difendere i criteri seguiti nella definizione della pianta stabile:

Nelle rivoluzioni di sistema per lo più soffrono variazione anche gli impiegati costituiti in cariche importanti e di distinzione, li quali talvolta vengono traslocati ad incombenze inferiori alle già coperte, sebbene siano di decisa capacità e merito. Compatisco perciò la sorte di Gregorio Achille Ramaggini, il quale all'atto della soppressione del Regio ducal magistrato camerale cessò di essergli archivista [...]. Nella distribuzione del personale si ebbe

²⁹ Lo stipendio previsto per Ramaggini era di 1.500 lire annue, ma l'archivista chiese di poter usufruire del «diritto della reintegrazione», grazie al quale il soldo tornò alle precedenti 4.000 lire, si veda ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 253-254, fasc. *Gregorio Achille Ramaggini*, il Consiglio di governo, firma il presidente Wilczeck, alla Camera dei conti, 15 gennaio 1787.

³⁰ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 253-254, fasc. *Gregorio Achille Ramaggini*, supplica di Ramaggini, senza data [ante 16 luglio 1791].

di mira per principale oggetto di ritenere in attitudine tutti quelli che erano impiegati nelli diversi archivi. Si sono però scelti li migliori, cioè li più abili e attivi per la pianta stabile. In essa non fu compreso il Ramaggini e solamente venne collocato il primo fra li riordinatori sussidiari non tanto per l'avanzata sua età, che per la cagionevole salute, la quale quotidianamente risente qualunque movimento di stagione; ed è perciò che viene obbligato o di intervenire tardi all'ufficio, o di astenersene per guardare la casa, e non esporre a maggiori acciacchi il patito suo temperamento³¹.

Alle parole di stima e di compatimento, Bartolomeo Sambrunico faceva tuttavia seguire una stiletta – in linea con il suo carattere spigoloso e poco incline al compromesso – dalla quale si possono forse intuire le reali motivazioni di un'esclusione eclatante come quella di Ramaggini:

Dall'altra parte forse lo stesso titolo di salute debole, e malgrado la sua ottima volontà, non avrà potuto disporre e conservare in buon ordine l'Archivio del Consiglio di economia e del Magistrato, che gli succedette, il quale era ben infelice nella somministrazione degli anteatti [...]. Non avendo pertanto il Ramaggini avuto il sufficiente vigore di accudire ad un archivio recente, come era quello delle carte della Giunta del censimento, del Consiglio d'economia pubblica e del Regio ducal magistrato camerale, che potevasi montare e tenere in uno stato di chiarezza e di eleganza [...], era da presumersi, non senza fondamento, che non potesse agire né reggere presso il faraginoso [*sic*] ammasso delle carte de' vecchi magistrati e dell'Archivio del Castello³².

Sambrunico rivendicava di aver agito per il bene dell'Archivio, valutando il contributo che i singoli impiegati avrebbero potuto fornire. La progettazione della pianta stabile si era basata, a suo dire, su un'attenta valutazione della precedente carriera di ciascun candidato, dei risultati ottenuti nei diversi interventi di riordino realizzati, delle condizioni di salute, nonché del temperamento caratteriale, aspetto che non poteva essere ignorato. Gli ex impiegati del Regio ducal magistrato camerale Carlo Gilardone e Francesco Fenghi, ad esempio, erano stati relegati al ruolo di cancellisti provvisori soprattutto a

³¹ ASMi, *Uffici regi*, P.a., b. 253-254, fasc. *Gregorio Achille Ramaggini*, Sambrunico alla Conferenza governativa, 16 luglio 1791.

³² *Ibidem*.

causa della loro indole irrequieta. A penalizzarli non era stata solo la scarsa capacità dimostrata nel «distinguere gli oggetti trattati nelle carte», ma anche il loro comportamento. Nonostante fossero cognati, o forse proprio per questo, si accapigliavano di continuo, tanto da dover essere divisi «d'incombenza e di sito», per evitare il «fomento dell'amarezza almeno in ufficio»³³. Anche ai due riottosi parenti, in ogni caso, fu assegnato un aumento pari a 200 lire annue rispetto al soldo perso, a ulteriore dimostrazione dell'attenzione con la quale era stata gestita la faccenda degli individui privati di un impiego fisso³⁴.

2. «Buon ordine» e «disciplina»: la gestione del personale sotto Sambrunico

A prescindere dalle reali intenzioni del governo, la divisione tra impiegati provvisori ed effettivi produsse una vera e propria spaccatura in seno all'Archivio di San Fedele: i primi guardavano con gelosia ai colleghi assunti in pianta stabile, invidiando quella sicurezza di un impiego che si erano visti negare, mentre i secondi si lamentavano del trattamento economico di favore riservato a Ramaggini e compagni. A entrambi i gruppi Sambrunico rispondeva sostenendo di continuo la propria imparzialità, ma i sospetti di favoritismo non vennero mai meno, soprattutto a causa della mancanza di regole certe e all'ampia libertà concessa al direttore nel determinare premi, promozioni e nuove assunzioni. A suscitare continue polemiche furono, in particolare, le scelte adottate in occasione della morte o del trasferimento di qualche impiegato, quando a Sambrunico era data la possibilità di reimpiegare parte dello stipendio rimasto vacante, disponendo aumenti o promozioni in favore dei dipendenti ritenuti più meritevoli.

A ogni ripartizione di denaro si riaccendevano le rivalità e lo stesso Sambrunico, d'altronde, non fece mistero di utilizzare quest'espedito anche per alimentare lo spirito di emulazione. Lo aveva dimostrato già nel luglio 1784,

³³ *Ibidem.*

³⁴ Lo stipendio di Gilardone aumentò da 1.000 a 1.200 lire, quello di Fenghi da 800 a 1.000 lire; lo stesso provvedimento, come accennato, fu adottato anche per i restanti impiegati provvisori: i cancellisti Luigi Borsieri (da 800 a 1.000 lire) e Girolamo Donzelli (da 1.000 a 1.200 lire) e gli scrittori Ercole Peri (da 800 a 1.300 lire) e Giuseppe Aschieri furono concesse (da 1.000 a 1.300 lire); si vedano i rispettivi *curricula* allegati a ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 11 bis, rapporto di Sambrunico alla Camera dei conti, 10 ottobre 1789.

spendendosi in prima persona per far accordare anche ai fratelli Novina la gratifica straordinaria concessa da Giuseppe II in occasione del suo soggiorno milanese, nonostante i due non avessero sottoscritto la richiesta presentata dal resto del personale³⁵. L'archivista non solo li giustificò, spiegando che la loro «astensione» era da intendersi come una forma di «rispetto», ma ottenne per Antonio Novina la somma più alta, pari a 60 gigliati. L'elargizione era stata proporzionata al «merito» di ciascun impiegato – spiegava il direttore –, considerazione che ovviamente fu letta come un segno di scarsa stima da quanti ottennero cifre inferiori. Particolarmente duro fu il trattamento riservato a Giuseppe Aschieri, promotore della supplica, che si dovette accontentare di 15 gigliati, cifra inferiore non solo a quella ottenuta da Novina, ma anche ai 40 gigliati dati al parigrado Mattia Beckers.

Fu lo stesso Sambrunico a illustrare le ragioni di un apparente controsenso. Dopo aver elogiato quasi tutti gli impiegati, al nome di Aschieri la sua penna divenne graffiante, ricordando alcuni vecchi rancori che evidentemente avevano lasciato più di uno strascico: «Giuseppe Aschieri, ufficiali [*sic*], pare che cominci di ravedersi degli antichi pregiudizi. Interessandosi con volontà efficace, potrà essere in grado di operare utilmente»³⁶. Gli screzi erano iniziati qualche anno prima, quando l'impiegato aveva accusato apertamente Sambrunico di aver favorito la carriera dei colleghi, frustrando le sue legittime aspettative:

[...] non ostante le cariche state vacanti d'archivista e di coadiutore di cui il supplicante ne supplì l'incombenza, come decano dell'ufficio, per il corso di cinque anni col solo soldo di scrittore, ha avuto la mortificazione di vedere eletto coadiutore il secondo scrittore [Antonio Novina] ed egli rimane posposto. [...] vide bensì ultimamente accresciuto il soldo dell'archivista, beneficiato il coadiutore nella persona del fratello, promosso Gerolamo Romano, scrittore del picciolo Archivio feudale, alla carica di amanuense del Senato e pareggiato al supplicante l'ultimo scrittore Mattia Beckers, rimanendo egli solo tutt'ora nell'avvilimento e dimenticanza³⁷.

³⁵ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, Sambrunico all'arciduca Ferdinando, 19 luglio 1784.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 251, fasc. *Giuseppe Aschieri*, supplica di Aschieri all'arciduca Ferdinando, 17 gennaio 1782.

Al di là delle ragioni dell'ostilità tra i due, appare evidente che anche in seguito Aschieri continuò a non entrare nelle grazie del direttore, vedendosi negata più volte la tanto agognata promozione, per essere infine escluso dalla pianta stabile dell'Archivio governativo³⁸. La sua vicenda, come quella di altri colleghi, non fa che confermare un dato: imparziali o meno che fossero, ispirate a criteri meritocratici o al più smaccato favoritismo, le scelte di Sambrunico nella gestione del personale rimasero sostanzialmente indiscusse almeno sino ai primi anni Novanta. I dissapori e le gelosie tra impiegati erano all'ordine del giorno e al direttore non restava che servirsi del pugno di ferro, demandando al fidato Novina il compito di imporre il «buon ordine» e la «disciplina»³⁹. Alla morte di quest'ultimo, giunta per mano ignota sul finire del 1791, la situazione precipitò⁴⁰. Alla notizia dell'omicidio, immediata si scatenò la gara per la successione, con Peroni pronto a candidarsi per la piazza di primo aggiunto⁴¹. La soluzione interna fu sostenuta dalla maggior parte dei colleghi, che speravano in tal modo di potersi spartire lo stipendio divenuto vacante, evitandone la riassegnazione a un nuovo assunto.

Rimasto senza il suo più fedele aiutante, Sambrunico fu costretto a ridimensionare il grande progetto di riordino ipotizzato nel 1786. Diversi fondi destinati a essere smembrati e ordinati per materia rimasero intatti ancora

³⁸ L'ostilità di Sambrunico verso Aschieri proseguì sino al 1796, quando il Magistrato politico-camerale, dopo l'ennesima lamentela dell'impiegato, propose di assegnargli una gratifica straordinaria di 300 lire, ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 251, fasc. *Giuseppe Aschieri*, il Magistrato politico-camerale, firma il presidente Giacomo Bovara, alla Conferenza governativa, 20 gennaio 1796. Sambrunico non si diede per vinto, riuscendo infine a far ridurre il compenso a sole 200 lire, per la vicenda si vedano ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 251, fasc. *Giuseppe Aschieri*, supplica di Aschieri alla Conferenza governativa, presentata il 22 marzo 1796 e verbale del consultore di governo Kevenhüller, 1 aprile 1796.

³⁹ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 252, fasc. *Giovanni Marchioni*, Sambrunico alla Conferenza governativa, 16 dicembre 1792.

⁴⁰ Per la notizia della morte di Novina, si veda ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 253-254, fasc. *Antonio Novina*, il capitano di giustizia Francesco Bazzetta all'arciduca Ferdinando, 2 dicembre 1791.

⁴¹ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 253-254, fasc. *Antonio Novina*, Luca Peroni, Mattia Beckers, Giovanni Marchioni, Carlo Bottazzi, Giuseppe Aschieri, Ercole Peri, Carlo Gilardone, Francesco Fenghi, Luigi Borsieri e Antonio Draghetti alla Conferenza governativa, 1 dicembre 1791. Per le richieste di Marchioni si vedano le numerose suppliche nel fascicolo personale conservato in ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 252.

per molti anni⁴². A complicare ulteriormente la situazione erano giunti, nel frattempo, nuovi e più pressanti impegni. L'archivista, in particolare, si dovette fare carico dell'organizzazione degli archivi correnti della Conferenza governativa e del Magistrato politico-camerale, organi nati nel 1791 dalle ceneri del Consiglio di governo⁴³. Forse per la prima volta, inoltre, le autorità governative non gli concessero carta bianca nella gestione delle risorse economiche a disposizione dell'Archivio, sospendendo qualsiasi decisione in merito alla sostituzione o alla redistribuzione del soldo di Novina. Nel dicembre 1792, a quasi un anno dalla sua morte, nulla era stato deciso, andando ad alimentare la «malcontentezza» che già serpeggiava tra il personale⁴⁴.

L'attività corrente era proseguita regolarmente solo grazie all'abnegazione di Luca Peroni, dello «zelante» Mattia Beckers e di pochi altri⁴⁵. Nonostante la delusione per i mancati aumenti di stipendio, gli impiegati più volenterosi avevano sopperito sia alla mancanza del primo aggiunto, sia alle prolungate assenze di Girolamo Donzelli e Gaetano Novina. Il primo era malato ormai da molti mesi, mentre il secondo, segnato dalla scomparsa del fratello, era diventato letteralmente folle. Tra il resto del personale, invece, a prevalere era la rassegnazione. Molti non speravano più in una promozione o nell'assunzione in pianta stabile e, di conseguenza, si limitavano al minimo indispensabile. Era una realtà cui Sambrunico ammetteva di non riuscire a far fronte senza l'aiuto di un uomo di polso in grado di richiamare i colleghi «all'osservanza» dei loro «obblighi». Il ruolo non calzava a Peroni, individuo dal carattere docile, più adatto a obbedire che a comandare, come avrebbe dimostrato anche quando, qualche anno dopo, gli sarebbe toccato l'onore di dirigere l'Archivio. I problemi maggiori, sul piano disciplinare, giungevano

⁴² Nel regolamento del Magistrato era espressamente previsto che l'archivio del nuovo organo dovesse «dipendere dalla direzione generale del segretario direttore della Registratura governativa», il quale avrebbe dovuto servirsi, «promiscuamente», del personale addetto alla Registratura stessa, ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 348, *Piano del Magistrato Politico Camerale approvato con reale dispaccio del 27 febbraio 1792*, a stampa, allegato a minuta di nota della Conferenza governativa al segretario Narducci e all'ufficiale Cogliati, 12 maggio 1792.

⁴³ In merito alle riforme del 1791-1792, tese a limitare i poteri del ministro plenipotenziario Wilczeck rispetto a quelle dell'arciduca Ferdinando, si veda S. CUCCIA, *La Lombardia...* cit., pp. 65-66.

⁴⁴ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 252, fasc. *Giovanni Marchioni*, Sambrunico alla Conferenza governativa, 16 dicembre 1792.

⁴⁵ *Ibidem*.

dai soliti noti, primo tra tutti Marchioni, che continuava a dimostrarsi persona capace, ma di «lingua» troppo svelta e incline al litigio⁴⁶. Sambrunico ne aveva chiesto inutilmente il trasferimento a un ufficio di rango superiore, dove avrebbe finalmente potuto percepire uno stipendio adeguato al tenore di vita desiderato.

Le insoddisfazioni nascevano non solo dalle disparità di trattamento interne a San Fedele. Gli impiegati guardavano con gelosia ai colleghi della Registratura governativa, premiati con frequenti elargizioni. Questa sperequazione di trattamento fu vissuta come un vero e proprio affronto, soprattutto da quanti, tra gli individui più esperti, ricordavano con nostalgia gli antichi privilegi goduti dal personale addetto all'Archivio segreto, contingente considerato di rango superiore a quello in servizio presso la Cancelleria:

[...] la pianta stabile dell'Archivio del Castello, cioè del vero Archivio del governo, veniva qualificata in ruolo prima della pianta dell'Archivio corrente della Cancelleria. Concentrata quindi la Cancelleria suddetta nel Regio imperial consiglio di governo, sembrava che gli ufficiali ricorrenti potessero meritare d'essere equiparati agli ufficiali della Registratura eretta col nuovo piano governativo 1786, che è quanto dire dell'Archivio corrente suddetto [...]. Per quanto poi alle incombenze, senza entrare i supplicanti a misurarle con quelle che si sostengano dagli ufficiali della Registratura, osano far presente che l'Archivio di deposito racchiude le voluminose carte di quattro e più secoli, smarrite, corrose, di diversi idiomi e caratteri [...]. Se al clementissimo animo di sua maestà arrivassero [...] gli umilissimi riclami degli ufficiali ricorrenti sulla disparità della loro condizione a fronte degli ufficiali della Registratura recentemente sistemata [...], vorrebbero lusingarsi di non vedersi derelitti in occasione di tante beneficenze versate dal sovrano a sollievo degli ufficiali del governo⁴⁷.

Questa disputa, oltre a porre l'accento sulla progressiva separazione tra gli addetti alla gestione della documentazione più recente e gli impiegati d'archivio propriamente detti, rappresentava un problema non da poco per

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ ASMi, *Uffici regi*, P.a., b. 251, fasc. *Provvиденze Generali*, supplica di Mattia Beckers, Giovanni Marchioni, Carlo Bottazzi, Ercole Peri, Giuseppe Aschieri, Girolamo Donzelli, Carlo Gilardone, Francesco Fenghi e Luigi Borsieri al Consiglio di governo, presentata il 6 gennaio 1790.

Sambrunico. Come direttore di entrambi gli uffici, doveva cercare di dimostrarsi imparziale, sostenendo le ragioni degli uni e degli altri, come effettivamente fece, riuscendo infine a ottenere la concessione al personale di San Fedele di gratifiche simili a quelle percepite in Registratura⁴⁸. Grazie al suo intervento, inoltre, il governo sul finire del 1792 sbloccò la ripartizione dell'intero soldo rimasto vacante per la morte di Novina, provvedimento grazie al quale l'archivista cercò per l'ennesima volta di premiare gli impiegati più «laboriosi» e più «docili»⁴⁹. Lo scontro tra due gruppi impiegatizi ormai sempre più diversi tra loro era solo rinviato, ripresentandosi puntualmente a ogni intervento governativo anche solo vagamente interpretabile come il riconoscimento della superiorità del personale di cancelleria su quello d'archivio o viceversa.

Il clima in San Fedele continuò in ogni caso a rimanere teso anche negli anni a seguire. La prima esperienza di Sambrunico alla direzione dell'Archivio terminò nella primavera del 1796, quando l'arrivo delle truppe francesi lo spinse a dimettersi dall'incarico. Rimasto sempre fedele agli austriaci, e certamente agevolato da un buon patrimonio familiare, egli preferì ritirarsi a vita privata, tornando in servizio solo durante l'occupazione di Milano da parte delle truppe imperiali, nei mesi a cavallo tra la primavera del 1799 e il giugno 1800. Per alcuni impiegati le sue dimissioni furono senza dubbio motivo di giubilo, ma anche di preoccupazione: nella confusione di quei giorni, qualche «testa riscaldata» rubò dalla sua scrivania alcune relazioni e altri documenti d'ufficio, cercando forse di nascondere notizie in qualche modo sconvenienti per la propria carriera⁵⁰.

⁴⁸ In seguito alla supplica del gennaio 1790, ad esempio, gli impiegati ottennero una gratifica complessiva di quasi 2.760 lire, si veda ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 251, fasc. *Provvidenze Generali*, copia di nota del Consiglio di governo, firma il presidente Wilczeck, a Sambrunico, 2 febbraio 1790.

⁴⁹ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 252, fasc. *Giovanni Marchioni*, Sambrunico alla Conferenza governativa, 16 dicembre 1792. Il più deluso per la ripartizione del soldo di Novina fu Mattia Beckers, che in cuor suo sperava di ottenere una promozione, in linea con le rassicurazioni che, a suo dire, aveva ricevuto dal ministro plenipotenziario Wilczeck in persona, ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 251, fasc. *Mattia Beckers*, supplica di Beckers, presentata il 18 febbraio 1800.

⁵⁰ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 266-267, annotazione di Sambrunico, senza data, su copia di rapporto dello stesso Sambrunico a «eccellenza», 24 gennaio 1780. L'annotazione di Sambrunico non è datata, ma potrebbe risalire al 1799-1800, quando tornò temporaneamente alla guida dell'Archivio di San Fedele.

3. Peroni «arbitro» incontrastato dell'Archivio nazionale

L'improvvisa uscita di scena di Sambrunico costrinse la Municipalità di Milano ad affidare temporaneamente a Peroni la direzione dell'Archivio di San Fedele, ben presto ribattezzato Archivio nazionale. Immediata si levò la voce di protesta del mai domo Ramaggini, spalleggiato dal fedele Gilardone e da altri impiegati protagonisti di una vera e propria fronda interna. Nella confusione di quelle settimane, l'ex archivistica del censo si impossessò addirittura delle chiavi del locale che ospitava la documentazione censuaria e pretese di riassumere la sua originaria qualifica, dichiarandosi del tutto «indipendente» dal direttore⁵¹. Nei mesi a seguire i disordini proseguirono, rendendo necessaria una riorganizzazione dell'ufficio: Peroni si vide nuovamente relegato al ruolo di primo aggiunto, mentre la direzione dell'istituto fu assegnata a Carlo Borrone, esperto funzionario proveniente dalle file dell'amministrazione asburgica, che si sperava potesse mettere in riga gli impiegati più irrequieti⁵². Di estrazione sociale elevata, il nuovo direttore poteva vantare una laurea in *utroque jure*, titolo che tradizionalmente aveva rappresentato un prerequisito indispensabile per ottenere la guida dei principali archivi milanesi. Quella di Borrone fu dunque una scelta di alto profilo, ma a suo sfavore giocò l'inesperienza nel campo degli archivi, essendosi occupato per lo più di censura libraria⁵³.

La nuova nomina, in realtà, non fece altro che scontentare entrambi gli interessati. Il trasferimento in Archivio fu vissuto come una soluzione di ripiego dallo stesso Borrone, al quale lo stipendio di 3.000 lire annue appariva «incongruo alla qualità e responsabilità della carica», soprattutto se paragonato alle 5.600 lire di cui godeva precedentemente⁵⁴. L'impreparazione del nuovo arrivato e la delusione per il declassamento repentino, d'altro canto, alimentarono in Peroni un sentimento di delusione misto a gelosia, come si evince dal rapporto presentato dal rivale alle autorità austriache rientrate in

⁵¹ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 252, fasc. Carlo Gilardone, Borrone e Peroni all'Amministrazione generale della Lombardia, 26 termidoro anno IV [13 agosto 1796].

⁵² N. FERORELLI, *L'Archivio Camerale...* cit., p. 30.

⁵³ Per la carriera di Borrone, si veda il fascicolo personale in ASMi, *Studi, P.a.*, b. 36.

⁵⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, scheda personale di Borrone, allegata a rapporto dell'archivista nazionale Michele Daverio al ministro dell'Interno, 13 maggio 1802.

città nel 1799⁵⁵. Le parole di Borrone vanno certamente soppesate con cautela, essendo evidente il tentativo di scaricare sul rivale le responsabilità di quanto accaduto in Archivio durante il precedente triennio, ma non è improbabile che quest'ultimo fosse effettivamente divenuto «arbitro» incontrastato dell'intero istituto⁵⁶. Peroni senza dubbio godeva della stima incondizionata della maggior parte del personale, a differenza di Borrone, tanto che verso la metà del 1798 le autorità governative, preso atto della situazione, invertirono i ruoli dei due funzionari, riassegnando la direzione dell'istituto al Peroni⁵⁷.

A prescindere dalle rispettive incombenze – avrebbe precisato Borrone nella citata relazione del 1799 – era stato sempre e solo Peroni a occuparsi del riordino della documentazione. A lui erano da imputarsi, tra le altre cose, gli interventi compiuti in quel frangente sull'archivio personale dell'arciduca Ferdinando, fondo accolto in San Fedele durante il Triennio democratico. Al loro ritorno in Lombardia, gli austriaci lo avevano rinvenuto in uno stato di totale disordine e, soprattutto, privo di molte scritture, ammanchi che Borrone imputò al collega:

Il segretario Borrone, come archivista, ne parlò all'Amministrazione generale, acciò, come carte governative, le richiamasse al commissario e venissero depositate nell'Archivio in San Fedele. Interessò il Borrone in quest'affare l'archivista Luca Peroni, che all'arrivo de' francesi, e partito il segretario Sambrunico, divenne e rimase sempre il capo e l'arbitro unico dell'Archivio; e fattane all'Amministrazione istanza in iscritto, il segretario Borrone fu destinato [...] a levare [...] quelle carte che abbisognavano all'Archivio [...]. Ne risultarono 14 casse, oltre 8 che stavano già allestite. Si mandarono tosto in quel giorno all'Archivio ben inchiodate [...]. Seguì il segretario Borrone le casse ed al segretario Peroni, che stava nell'Archivio a riceverle, suggerì di collocarle in aule remote, di non toccarle e di non promoverle, egli, che era

⁵⁵ Sul finire del 1797, Peroni chiese di poter essere impiegato presso il Gran consiglio della Repubblica Cisalpina, proposta forse dettata dalla delusione di essere stato sottoposto a Borrone, *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, I.2, a cura di C. MONTALCINI - A. ALBERTI, Bologna, Zanichelli, 1917, verbale della seduta del Gran Consiglio dell'11 nevoso anno VI [31 dicembre 1797], pp. 597-616, in particolare p. 600.

⁵⁶ ASMi, *Studi, P.a.*, b. 36, relazione di Borrone, 21 novembre 1799.

⁵⁷ N. FERORELLI, *L'Archivio Camerale...* cit., p. 150.

l'arbitro dell'Archivio, occasione per doverle aprire. Ma in questa parte il desiderio del segretario Borrone non ebbe il bramato effetto⁵⁸.

La denuncia presentata alle autorità imperiali sortì gli effetti sperati: Borrone tornò immediatamente a occuparsi di censura, ottenendo un aumento di stipendio sostanzioso⁵⁹. La sua relazione, emendata da qualche esagerazione, appare comunque una fonte preziosa non solo per comprendere le vicende che segnarono quegli anni della storia dell'Archivio di San Fedele⁶⁰, ma anche perché contiene uno dei primi vaghi cenni all'adozione di quel particolare metodo di ordinamento per materia al quale Peroni avrebbe legato indissolubilmente il proprio nome:

Peroni soleva narrare a tutti la grand'opera della riordinazione ch'egli stava facendo con nuovo suo metodo dopo l'arrivo dei francesi e dopo il trasporto da lui eseguito dell'Archivio del Palazzo di governo e dovevasi che l'arciduca non gli avesse mai restituiti i seguenti due vocabolari da lui compilati e tanto necessari all'Archivio: *Vocabolario storico della Legislazione Governativa dal 1740 al 1780*; detto *degli Editti e Proclami del Governo dal 1400 al 1796*. Sperava il Peroni di ritrovarli nelle casse e benché il segretario Borrone avesse al di fuori segnata la cassa in cui erano [...], pres'egli motivo di una ricerca dell'Amministrazione generale di carte non trovate per l'Archivio e, credutele nelle casse, le aprì, le riordinò. Qual ordine e classificazione gli abbia poi egli dato, il segretario Borrone lo ignora, perch'egli dal primo giorno in cui comparve all'Archivio, condotto, come forestiere, a vedere le aule, che non aveva mai vedute, egli non vi ha mai più messo piede, standosene nella stanza assegnatagli, riguardato dagli ufficiali come un intruso e dal Peroni con occhio

⁵⁸ ASMi, *Studi, P.a.*, b. 36, relazione di Borrone, 21 novembre 1799.

⁵⁹ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 10, elenco degli impiegati ai quali fu corrisposto un aumento dal maggio 1799 al maggio 1800, allegato a rapporto dell'ispettore generale delle finanze Ambrogio Soldini alla Commissaria della contabilità nazionale, 28 vendemmiale anno IX [20 ottobre 1800].

⁶⁰ Sulla dispersione subita dalla documentazione prodotta durante il Triennio democratico, si veda in particolare A. GIUSSANI, *L'Archivio del Triennio Cisalpino*, in *Archivi e archivisti milanesi*, II, a cura di A.R. NATALE, Milano, Cisalpino Goliardica, 1975, pp. 503-551 (già pubblicato in «La Lombardia nel Risorgimento Italiano», XV [1930], pp. 1-39). Il saggio è ancor oggi fondamentale in quanto si basa su documenti in origine conservati nella busta 248 del fondo ASMi, *Uffici regi, P.a.*, che attualmente risulta vuota, pur essendo presente nei depositi dell'Archivio di Stato di Milano.

geloso, che non vedesse e non s'immischiasse nel regolamento dell'Archivio⁶¹.

Si sa con certezza che il *Piano di riordino* presentato da Peroni sul finire del 1798 per la riorganizzazione dei fondi dell'Archivio di San Fedele riprendeva, nelle sue linee generali, il precedente progetto ideato da Sambrunico nel 1786. I due sistemi, entrambi finalizzati alla creazione di una grande miscelanea disposta secondo un quadro di voci predeterminate, si differenziavano tuttavia per la qualità e la quantità delle categorie. Su questo specifico punto, infatti, Peroni rimase fedele agli insegnamenti di Ilario Corte, adottando materie molto simili a quelle utilizzate dal maestro per la costituzione dell'Archivio corrente della Cancelleria segreta e, soprattutto, nel riordino dell'Archivio segreto, opera che egli intendeva ora proseguire su larga scala, estendendola a tutti gli altri fondi giunti nel frattempo in San Fedele⁶². Si trattava, in sostanza, di applicare quello stesso sistema classificatorio non più a un solo complesso documentario, come aveva tentato il suo maestro, ma a un superfondo costituito attraverso la fusione di archivi di diversa provenienza⁶³.

Le parole di Borrone forniscono un'immagine vivida del collega che, finalmente giunto a posizioni di responsabilità, «soleva narrare a tutti» la sua «grand'opera». Dopo anni di duro lavoro, di giornate e serate passate a riordinare le scritture dei più disparati archivi pubblici e privati, perfezionando

⁶¹ ASMi, *Studi, P.a.*, b. 36, relazione di Borrone, 21 novembre 1799.

⁶² Peroni riconobbe anche in seguito i meriti di Corte, tanto da dichiarare che la propria opera rappresentava la prosecuzione di quella iniziata dal maestro, ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 257, Peroni al ministro degli Affari interni, 30 novembre 1798.

⁶³ Le prime voci utilizzate da Peroni dovevano essere molto simili a quelle riportate in due registri manoscritti conservati all'Archivio di Stato di Venezia: ASVe, *Miscellanea codici, Diversi*, reg. 47, *Prospetto dell'Archivio di Milano (I)* e reg. 48, *Indice delle materie dell'Archivio di Milano (II)*. Mentre nel *Prospetto* le materie sono riportate in ordine gerarchico, a partire dai titoli generali, scendendo sino alle categorie più specifiche, nell'*Indice* sono presentate in ordine alfabetico, con l'eventuale rimando alla categoria di livello superiore cui appartengono. La presenza di alcuni lemmi ben presto scomparsi dall'elenco dei titoli generali peroniani, come *Banchi*, avvalorava l'ipotesi che si tratti di una delle prime versioni. Si precisa che il *Prospetto* in questione non presenta una prefazione storica e metodologica analoga a quella che introduceva il *Prospetto di un nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo* compilato dallo stesso Peroni durante la Restaurazione, manoscritto sul quale si tornerà ampiamente in seguito.

sempre più il proprio sistema di classificazione, egli poteva finalmente mettersi alla prova in San Fedele. Nel perseguire quella che visse come una vera e propria missione, mosso dall'ambizione di elaborare un sistema di ordinamento in grado di imporsi come modello, Peroni cercò e ottenne il consenso di buona parte dei propri collaboratori, comportandosi in maniera più accomodante del suo predecessore. Cogliere simili sfumature è complesso, soprattutto per la mancanza di carteggi privati in grado di superare il carattere formale della documentazione ufficiale. Tra le scritture d'ufficio rinvenute, tuttavia, si distingue un piccolo nucleo di carte appartenute alla corrispondenza intrattenuta da Peroni con superiori e colleghi. Questi documenti, nella maggior parte dei casi andati dispersi perché interlocutori, permettono di intuire, seppur indirettamente, alcuni tratti del suo carattere. Egli non appare come un capo severo, ma come una sorta di *primus inter pares*. Mentre alcuni impiegati continuarono a disprezzarlo per le umili origini, "colpa" che lo avrebbe accompagnato per tutta la carriera, altri lo considerarono un vero maestro e ne apprezzarono l'atteggiamento comprensivo, rivolgendosi a lui con toni confidenziali impensabili ai tempi della direzione di Sambrunico⁶⁴. Si riportano, a solo titolo di esempio, due biglietti inviatigli nei primi anni dell'Ottocento da un giovane impiegato, Serafino Foglia, costretto ad assentarsi dall'ufficio:

Caro Peroni. Una gentile forestiera alloggiata in mia casa vorrebbe questa mattina la mia compagnia ed io non ho forza bastante a negarle la mia condiscendenza. Se però i bisogni dell'ufficio sono tali che la mia lontananza possa

⁶⁴ Fu il caso dell'impiegato Angelo Salomoni, del quale si tratterà a breve, che nelle proprie *Memorie storico-diplomatiche*, opera dedicata alla diplomazia milanese in età moderna, non mancò di tributare i giusti riconoscimenti al «diligentissimo Peroni» e a Giovanni Pio Corte, verso i quali si dichiarava «debitore di quelle poche cognizioni» che aveva avuto modo di apprendere in «materia d'archivi», A. SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche degli Ambasciatori, Incaricati d'affari, Corrispondenti, e Delegati che la Città di Milano inviò a diversi suoi principi dal 1500 al 1796 raccolte e pubblicate da Angiolo Salomoni*, Milano, Tipografia Pulini, 1806, p. 39. Salomoni non stentò a definire Peroni un «benemerito personaggio», al quale si dovevano numerose raccolte di trascrizioni di documenti, rimaste per lo più manoscritte, per «modestia» o per altre «circostanze», Ivi, p. X. In merito all'importanza storiografica dell'opera di Salomoni, si veda G. SIGNOROTTO, *Fonti documentarie e storiografia. La scoperta della complessità*, in *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, a cura di M.C. GIANNINI - G. SIGNOROTTO, Roma 2006, pp. VII-LXIII: VII-XI.

arrecare incomodo agli altri, che non vorrei, avvisatemi tosto, che qual celere augello volerò a miei doveri. Non è altresì giusto che per un privato mio divertimento debba prendermi di tali arbitri, quindi voglio che questo giorno si conti per uno delle vacanze da destinarsi. Foglia⁶⁵.

Caro Peroni. Sul ponto che stava per venire all'ufficio la mamma mi volle condurre seco per molte cose. Non ho potuto dispensarmi giacché le medesime erano di rilievo. Vi scrivo l'occorrente, sperando che non ne attribuirete a mia colpa. Lunedì senza fallo sarò immancabilmente all'ufficio. Se facesse d'uopo di qualcha cose [*sic*], avvisateme, che domani a sera sarò solo all'ufficio a disimpegnarme, del resto credetemi immutabilmente. Il vostro Serafino Foglia⁶⁶.

Le discutibili giustificazioni di Foglia, a tratti quasi comiche, rappresentano una testimonianza di quanto il clima fosse profondamente mutato rispetto a qualche anno prima e, al tempo stesso, sembrano presentarci un Peroni comprensivo, se non proprio remissivo. Stupisce ancor di più, in tal senso, la fermezza con cui egli cercò, in più circostanze, di imporre le proprie idee archivistiche, giungendo a confronti dai toni aspri, se non addirittura alla lite, con i suoi oppositori. Egli fu, senza dubbio, il più peroniano tra gli archivisti peroniani. A ostacolarne i progetti furono, tuttavia, le convulse vicende politico-militari degli anni a cavaliere tra i due secoli, scanditi dai ripetuti colpi di stato che segnarono la prima Repubblica cisalpina e dal temporaneo rientro a Milano degli austriaci, sino al ritorno sulla scena di Napoleone. L'Archivio nazionale e i suoi dipendenti furono coinvolti pesantemente nei rivolgimenti in atto. In tempi e per ragioni diverse, pressoché tutti gli impiegati subirono o rischiarono il licenziamento, provvedimento che sul finire del 1800 avrebbe coinvolto lo stesso Peroni.

4. Il ricambio del personale durante il Triennio democratico

Le vicende che coinvolsero gli impiegati dell'Archivio nazionale durante il Triennio democratico si presentano particolarmente complesse da comprendere, sia per la penuria di studi dedicati alle politiche attuate in quel frangente

⁶⁵ ASMi, *Uffici regi*, P.s., b. 2, primo biglietto di Foglia a Peroni, senza data [post 1802].

⁶⁶ ASMi, *Uffici regi*, P.s., b. 2, secondo biglietto di Foglia a Peroni, senza data [post 1802].

dalle autorità francesi e cisalpine nella selezione e gestione degli impiegati pubblici, tema che al contrario è stato ampiamente indagato per gli anni della Repubblica italiana e del Regno d'Italia, sia per la mancanza di fonti in grado di illustrare in maniera puntuale la composizione della pianta organica di San Fedele per gli anni dal 1796 al 1802. Grazie alla consultazione dei fascicoli personali dei singoli impiegati, nei quali si conservano *curricula* e suppliche, è stato tuttavia possibile ricostruire la carriera di molti individui e cogliere, seppur ancora sommariamente, le ragioni dell'instabilità che investì l'organico dall'arrivo dei francesi sino alla nascita della Repubblica italiana.

Bisogna in primo luogo puntualizzare che lo stravolgimento della pianta organica non fu determinato, se non in minima parte, dal naturale ricambio generazionale legato alla scomparsa o all'allontanamento degli individui più anziani, né tantomeno da motivazioni di carattere strettamente politico, come quelle che avevano spinto Sambrunico alle dimissioni. Quasi tutti, per il momento, erano rimasti al loro posto, salvo Giuseppe Aschieri e Girolamo Donzelli, morti da pochi mesi⁶⁷, e il povero Gaetano Novina, mai del tutto ripresosi dai suoi disturbi mentali⁶⁸. Evidentemente, almeno nell'immediato, il cambio di regime non produsse scombussolamenti tra gli impiegati di medio e basso livello, che continuarono a servire indisturbati sotto il nuovo governo.

Le prime vere novità dipesero, al contrario, dai criteri introdotti in quel frangente per promozioni e assunzioni. Anziché procedere con una serie di avanzamenti interni al personale già in servizio, riservando eventualmente a qualche nuovo assunto le cariche di livello inferiore che si sarebbero liberate, come avveniva tradizionalmente, l'Amministrazione generale di Lombardia preferì seguire altre strade, trasformando l'Archivio in una valvola di sfogo per individui rimasti senza impiego o da ricollocare. Le tre piazze divenute vacanti furono infatti assegnate a figure esterne: Francesco Mainardi, Luigi Tamagnini e Giovanni Battista Bianchi.

⁶⁷ Donzelli morì nel settembre di quell'anno, ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 251, fasc. *Girolamo Donzelli*, supplica di Carlo Cattaneo, genero di Donzelli, all'Amministrazione generale di Lombardia, presentata il 21 piovoso anno V [9 febbraio 1797].

⁶⁸ In merito agli incarichi rimasti vacanti, si veda ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 251, fasc. *Antonio Draghetti*, minuta di rapporto di Peroni e Borrone all'Amministrazione generale di Lombardia, 9 nevosio anno V [29 dicembre 1796].

Ripercorrendo le carriere dei tre neoassunti, si possono intuire le ragioni che ne determinarono l'assegnazione all'Archivio nazionale. Per Mainardi la nuova destinazione rappresentò una vera e propria degradazione, avendo ottenuto un posto da cancellista, con un soldo di 1.000 lire all'anno, in luogo del precedente incarico di segretario del Magistrato politico-camerale, per il quale ne percepiva 5.500⁶⁹. Le sue lamentele non sortirono alcun effetto, ma per l'ex funzionario asburgico fu un'esperienza lavorativa tanto avvilente quanto breve, conclusasi con la morte nel marzo 1797⁷⁰. Nel suo caso, evidentemente, si era trattato di una soluzione di ripiego, se non di una vera e propria punizione.

Ancora più eccentrici rispetto al lavoro d'archivio erano stati gli incarichi svolti precedentemente da Tamagnini, che aveva a lungo soggiornato in Francia come segretario dell'astronomo Ruggero Giuseppe Boscovich e del principe Francesco Saverio di Sassonia⁷¹. Allo scoppio della rivoluzione francese, aveva fatto ritorno a Milano, ottenendo un incarico presso il Consiglio di governo, soprattutto grazie ai buoni uffici del futuro Leopoldo II. La strada a dir poco tortuosa percorsa da Tamagnini per giungere in San Fedele fu illustrata alcuni anni dopo dallo stesso impiegato. Dalla lettura del suo resoconto, si può cogliere come nella Milano democratica l'appoggio di qualche personaggio influente fosse divenuto forse ancor più importante che in passato. A favorirne l'assunzione era stato il potente commissario di guerra Antoine-Cristophe Saliceti:

[...] fu consigliato dagli amici il ricorrente di dirigersi all'appena giunto in Milano sig. Salicetti, commissario del governo francese, pregandolo d'interporre la sua mediazione a fine di ottenere un bonifico [...]. Commoso egli a sì patetica rappresentanza col suo maggior rincrescimento fece al medesimo sentire l'impossibilità di ottenere l'impetrata risorsa [...]. Animati [da

⁶⁹ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 252, fasc. *Francesco Mainardi*, supplica di Mainardi all'Amministrazione generale della Lombardia, presentata il 17 vendemmiale anno V [8 ottobre 1796].

⁷⁰ Mainardi morì il 9 marzo 1797, ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 252, fasc. *Francesco Mainardi*, l'Amministrazione generale della Lombardia, firmano Antonio Maria Porcelli e Paolo Fadigati, al ragionato centrale Belinzaghi, 22 ventoso anno V [12 marzo 1797].

⁷¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 650, fasc. *Luigi Tamagnini*, supplica di Tamagnini, senza data, allegata a lettera del generale di divisione Fiorella al ministro dell'Interno, 20 settembre 1806.

Saliceti] gl'agenti militari di beneficamente concorrere in tutto ciò che poteva riguardare il vantaggio del supplente, gli proposero degl'impieghi molto vistosi [...], ma il supplicante, niente affatto ambizioso, si limitò soltanto di chiedere la piazza vacante d'ufficiale negl'Archivi di governo in San Fedele⁷².

Diverso fu il caso di Giovanni Battista Bianchi, ex dipendente della Registratura governativa di Lombardia, rimasto senza impiego nel 1796. La sua nomina fu fortemente voluta da Peroni, che già nei mesi precedenti si era servito della sua collaborazione volontaria, indicandolo come «persona [...] creduta necessaria ai bisogni dell'Archivio»⁷³. Fu una delle poche concessioni accordate all'archivista, molto spesso informato a cose fatte e costretto ad accontentarsi degli uomini che di volta in volta erano assegnati all'Archivio. Quando si iniziò a discutere della sostituzione di Mainardi, Peroni non perse l'occasione di lamentarsi delle scelte compiute nei mesi precedenti, imputando i ritardi accumulati nel riordino della documentazione soprattutto al «malumore» e alla «scontentezza» degli impiegati di lungo corso, «postergati senza troppi riguardi ai «nuovi soggetti distribuiti tra il loro ruolo»⁷⁴.

L'Archivio di San Fedele sembrava dunque essere diventato il luogo adatto per trovare una sistemazione a individui rimasti senza impiego o raccomandati. Quest'ultimo aspetto, che potrebbe apparire marginale, rappresenta al contrario un elemento cruciale nel più complessivo processo di impoverimento professionale subito dal personale degli archivi milanesi nel corso dei primi decenni dell'Ottocento. Divennero troppi, con il passar degli anni, gli individui assunti per motivi che poco avevano a che fare con il lavoro d'archivio, con inevitabili conseguenze negative sull'umore e l'impegno dei dipendenti più esperti.

Oltre alle incertezze politiche di quei mesi, che certamente ebbero un peso nel favorire l'instabilità dell'intero apparato amministrativo cisalpino, Peroni dovette fare i conti con l'evidente disinteresse del Direttorio per il destino dell'Archivio nazionale. Presto o tardi il personale più preparato cercò fortuna in altri uffici. Fu il caso di Antonio Draghetti, entrato in San Fedele nel 1790 in qualità di alunno gratuito e divenuto ben presto tra i più attivi e

⁷² *Ibidem*.

⁷³ ASMi, *Uffici regi*, P.a., b. 253-254, fasc. *Agostino Salvioni*, Peroni al Direttorio esecutivo, 30 messidoro anno V [18 luglio 1797].

⁷⁴ *Ibidem*.

capaci collaboratori di Sambrunico⁷⁵. Da tempo il giovane attendeva l'immissione in pianta stabile, ma le sue speranze erano state frustrate dalle nuove assunzioni, motivo per il quale all'inizio del 1798 ottenne il trasferimento⁷⁶. A sostituirlo giunse Luigi Birago, i cui unici titoli erano un attestato di «civismo» della Municipalità di Milano e aver servito per alcuni mesi nell'esercito francese⁷⁷. Ancora una volta, Peroni fu costretto a fare di necessità virtù, dovendosi accontentare del personale messogli a disposizione e cercando di tenere a bada gli animi più irrequieti.

A far rischiare una vera e propria sollevazione fu il trattamento riservato dai francesi agli impiegati “straordinari” assunti nel 1786, ai quali furono negati gli assegni *ad personam* di cui avevano goduto sotto il precedente regime. Un caso emblematico fu quello di Ramaggini: il riottoso impiegato riuscì finalmente a farsi assegnare l'onorifico titolo di archivista del censo, per il quale si era tanto battuto, ma lo pagò a caro prezzo, dovendosi accontentare di uno stipendio pari a circa la metà di quello percepito sotto gli austriaci⁷⁸. La goccia che fece traboccare il vaso giunse a metà 1798, quando il personale dell'Archivio fu coinvolto nei tagli di bilancio disposti dal ministro dell'Interno Tadini⁷⁹. Ramaggini dovette rinunciare ad altre 200 lire⁸⁰, Borronne addirittura a 1.000⁸¹. Il provvedimento suscitò un tale clamore che dopo le dimissioni del ministro, rimasto in carica per soli tre mesi⁸², gli impiegati

⁷⁵ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 251, fasc. *Antonio Draghetti*, supplica di Draghetti al Direttorio esecutivo, presentata il giorno 11 brumaio anno VI [1 novembre 1797].

⁷⁶ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 251, fasc. *Antonio Draghetti*, Peroni al Direttorio esecutivo, 16 anebbiatore [brumaio] anno VI [6 novembre 1797].

⁷⁷ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 251, fasc. *Luigi Birago*, minuta di nota del ministro dell'Interno Tadini a Birago, 4 messidoro anno VI [22 giugno 1798].

⁷⁸ ASCMi, *Fondo Famiglie*, fasc. *Ramaggini*, notifica di Ramaggini, 22 ventoso anno VI [12 marzo 1798].

⁷⁹ Giovanni Antonio Tadini fu nominato ministro dell'Interno il 16 aprile 1798, in seguito al colpo di Stato del generale Guillaume-Marie-Anne Brune; per la sua nomina si veda *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano nell'anno VI repubblicano*, V, Milano, Veladini, 1798, p. 35.

⁸⁰ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 253-254, fasc. *Gregorio Achille Ramaggini*, supplica di Ramaggini al Direttorio esecutivo, presentata il 12 frimale anno VII [2 dicembre 1798].

⁸¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, scheda personale di Borronne, allegata a rapporto dell'archivista nazionale Michele Daverio al ministro dell'Interno, 13 maggio 1802.

⁸² Le dimissioni di Tadini furono accettate dal Direttorio il 10 luglio 1798, *Raccolta delle leggi...*, V... cit., p. 188.

ottennero un nuovo aumento di stipendio recuperando, in tutto o in parte, le perdite subite⁸³.

Tra i nuovi assunti, tuttavia, non tutti si dimostrarono incapaci o disinteressati al buon funzionamento dell'ufficio. Le eccezioni, in tal senso, non mancarono. Sul finire del 1798 fece la sua comparsa in San Fedele anche un uomo destinato a segnare in maniera indelebile la storia, Michele Daverio⁸⁴. La sua prima esperienza nel campo degli archivi fu in realtà fugace: al rientro in città delle truppe imperiali, nella primavera 1799, il giovane abbandonò l'incarico per seguire l'armata francese, con la quale avrebbe fatto ritorno in Italia l'anno seguente, partecipando in prima persona alla battaglia di Marengo⁸⁵. Quella breve parentesi lavorativa non lo lasciò comunque indifferente e al suo ritorno in servizio, quando ottenne la carica di archivista nazionale, si spese in prima persona per favorire la valorizzazione in chiave storica delle scritture milanesi, dando il via a una serie di iniziative erudite improntate all'apertura di quello che era ancora visto innanzitutto come un Archivio segreto.

5. *Le incertezze del biennio 1799-1800*

Con il passaggio di Milano sotto il controllo degli austro-russi, dall'aprile 1799 al giugno 1800, per l'Archivio di San Fedele si aprì una stagione parti-

⁸³ Si veda l'intera pratica in ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 253-254, fasc. *Gregorio Achille Ramaggini*; lo stipendio di Ramaggini fu portato a 2.300 lire; quello di Borrone a 2.200 lire.

⁸⁴ Daverio fu assunto il 21 dicembre 1798 per ricoprire il ruolo di aggiunto; in merito alla figura di Daverio si vedano M. LANZINI, *Michele Daverio: un archivista erudito al servizio della «brama dei letterati» (1770-1824)*, in «Un tesoro infinito inedito». *Erudizione e archivi a Milano tra XVII e XIX secolo*, a cura di L. FOIS - M. LANZINI, Milano, Scalpendi, 2013, pp. 91-117; P. PIANO, *Michele Paolo Daverio, archivista nazionale, storico* in *Studi in memoria di Carlo Mastorgio*, a cura di P. BAJ, Varese, Nicolini, 2002, pp. 209-232; A. BELLINI, *Michele Francesco e Michele Paolo Daverio da Vergiate e loro famiglia*, in ID., *Uomini e cose d'Insubria. Studi, ricerche, documenti*, Como, Cavalleri, 1937, pp. 509-524; H. BRUNNER, *Daverio*, in *Dictionnaire historique & biographique de la Suisse*, Neuchâtel, Administration du Dictionnaire historique & biographique de la Suisse, 1924, p. 637.

⁸⁵ Fu Peroni a riferire dell'allontanamento volontario di Daverio, avvenuto alcuni giorni prima dell'ingresso dell'armata austriaca in Milano», ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 251, fasc. *Michele Daverio*, Peroni alla Direzione generale di finanza, 22 maggio 1799; la circostanza è narrata anche in ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 516, fasc. *Daverio Michele*, supplica di Daverio alla Commissione straordinaria di governo, presentata il 17 messidoro anno VIII [6 luglio 1800].

colarmente turbolenta, con nuovi e continui avvicendamenti tra il personale. Oltre al ritorno di Bartolomeo Sambrunico, con il conseguente declassamento di Luca Peroni a primo aggiunto, furono assunti anche Giuseppe Bonavilla e Giuseppe Carcano, storici collaboratori del direttore, anche loro rimasti senza impiego nel 1796⁸⁶. Nei mesi a seguire, inoltre, il personale trasferito o licenziato fu prontamente sostituito da altri cinque impiegati di formazione asburgica: l'ex archivista camerale di Mantova Saverio Andrea Bridi; Francesco Gerenzani e Carlo Bianchi, entrambi con un passato nei ranghi della Registratura governativa; Giuseppe Gira e Antonio Castiglioni⁸⁷.

L'assegnazione a Sambrunico d'individui professionalmente preparati, rimasti in disparte durante il precedente triennio, si può spiegare con il delicato compito assegnatogli. L'archivista avrebbe dovuto passare in rassegna parte della documentazione prodotta dagli organi di governo della Cisalpina, immediatamente versata in Archivio e riordinata da Peroni, alla ricerca di informazioni da utilizzare contro quanti avevano simpatizzato eccessivamente per i francesi⁸⁸. Secondo Pietro Custodi, testimone diretto degli eventi, Sambrunico svolse con solerzia il compito affidatogli e le sue ricerche furono alla base del licenziamento di molti impiegati, la cui unica colpa era stata quella di essersi lasciati andare a «qualche forte frase repubblicana»⁸⁹. Le indagini si estesero anche agli archivi cisalpini non ancora giunti in San Fedele, rimasti a disposizione della Commissione di polizia presso l'ex convento di Sant'Antonio e affidati alle cure di Giovanni Battista Bianchi, incaricato di rinvenire tutta la documentazione in qualche modo utile alle «politiche sue ispezioni»⁹⁰.

⁸⁶ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 10, l'ispettore generale per gli affari interni Francesco Pancaldi alla Commissaria della contabilità nazionale, 30 vendemmiale anno IX [22 ottobre 1800].

⁸⁷ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 10, elenco degli impiegati ai quali fu corrisposto un aumento dal maggio 1799 al maggio 1800, allegato a rapporto dell'ispettore generale delle finanze Ambrogio Soldini alla Commissaria della contabilità nazionale, 28 vendemmiale anno IX [20 ottobre 1800].

⁸⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 604, fasc. *Luca Peroni*, supplica di Peroni al Governo, 1 ottobre 1817.

⁸⁹ *Un diario inedito di Pietro Custodi*, a cura di C.A. VIANELLO, Milano, Giuffrè, 1940, p. 254.

⁹⁰ A. GIUSSANI, *L'Archivio del Triennio...* cit., pp. 506-514, citazione a p. 509; la citazione è tratta da una relazione, andata dispersa, inviata da Bianchi alla Commissione di polizia. Secondo Giussani, furono alloggiati in Sant'Antonio gli archivi del Direttorio cisalpino, del

Sulla reale portata delle indagini di polizia compiute in quel frangente negli archivi milanesi sussistono molti dubbi. Per quanto riguarda il personale dell'Archivio di San Fedele, le conseguenze, in effetti, non mancarono. Senza considerare la fuga di Daverio, i licenziamenti per ragioni politiche colpirono ben tre dipendenti, Luigi Borsieri, Carlo Bottazzi e Paolo Antonio Maggi⁹¹. Nondimeno, pur in mancanza di dati complessivi, gli studi più recenti tendono a ridimensionare gli interventi punitivi attuati dal ministro Cocastelli⁹². È di per sé significativo il fatto che lo stesso plenipotenziario austriaco, attento a non alimentare ulteriori tensioni sociali nella popolazione, cercò di eludere la massima secondo cui gli impiegati che avevano prestato il «giura-

Ministero degli esteri e del Ministero di polizia, salvo le scritture andate disperse o sottratte dai francesi al momento della fuga. I fondi in questione subirono smembramenti più o meno significativi: alcune scritture appartenute al Direttorio si trovavano certamente in un locale del Palazzo ducale; otto casse di documenti riconducibili allo stesso Direttorio e ad altri ministeri cisalpini presero la via di Torino dopo la battaglia di Cassano, per rientrare in seguito all'occupazione della città piemontese da parte degli austro-russi (maggio 1799). Gli archivi del Ministero dell'interno e del Ministero della guerra, al contrario, furono immediatamente assegnati all'Archivio di San Fedele, dove confluirono progressivamente anche le carte di polizia non più utili alle indagini della Commissione presieduta da Cocastelli. I fondi in questione iniziarono a essere smembrati e disposti secondo il metodo peroniano, opera che sarebbe proseguita anche dopo il ritorno dei francesi. Un discorso a parte, infine, meritano gli archivi prodotti dagli organi attivi tra il 1796 e la nascita della Cisalpina, che persero la loro fisionomia ancor prima del 1799. La documentazione, infatti, fu divisa tra i dicasteri cisalpini, andando a costituire il nucleo originario dei rispettivi archivi, e l'Archivio nazionale, dove fu riordinata per materia e aggregata alle scritture di antico regime.

⁹¹ Bottazzi dichiarò di essere stato sospeso a causa della cattiva «opinione» che di lui si erano fatte le autorità austro-russe, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, scheda personale di Carlo Bottazzi, allegata a rapporto di Daverio al ministro dell'Interno, 13 maggio 1802. Borsieri aveva fatto «scorgere con non equivoca franchezza sodi e maschi patriotici sentimenti», ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 251, fasc. *Luigi Borsieri*, supplica di Borsieri all'Amministrazione generale di Lombardia, presentata il 23 vendemmiale anno V [14 ottobre 1796]. Non si conoscono le accuse a carico di Maggi, che dovevano essere comunque ancora più gravi, tanto da costargli una condanna ad alcuni mesi di detenzione, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, scheda personale di Paolo Antonio Maggi, allegata a rapporto di Daverio al ministro dell'Interno, 13 maggio 1802.

⁹² Cocastelli fu incaricato di conservare la tranquillità pubblica e di garantire l'introito delle rendite erariali, servendosi del minor numero di impiegati possibile, ma non si verificarono epurazioni indiscriminate, si veda E. PAGANO, *Alle origini della Lombardia contemporanea. Il governo delle province lombarde durante l'occupazione austro-russa. 1799-1800*, Milano, FrancoAngeli, 1998, in particolare p. 32.

mento democratico» dovessero subire l'immediata «proscrizione»⁹³. Se ne trova testimonianza nel carteggio intercorso con l'arcivescovo Filippo Maria Visconti, al quale fu richiesto esplicitamente di confermare la veridicità delle deposizioni di quei «poveri ed onesti impiegati» che, chiamati a render conto del giuramento, si erano giustificati dichiarando di essere caduti in errore indotti dal «parere di religiose, illuminate persone»⁹⁴.

L'atteggiamento tutto sommato comprensivo mostrato dal governo provvisorio verso gli impiegati fu da molti vissuto con sollievo, ma all'orizzonte si annunciava minacciosa l'ennesima tempesta. Rientrati a Milano dopo la vittoria di Marengo, i francesi cancellarono d'un tratto quanto era stato disposto nei mesi precedenti, avviando una generale opera di revisione delle piante organiche⁹⁵. Per quanti avevano accolto con entusiasmo le truppe austro-russe non rimase che ritirarsi nuovamente a vita privata, come fece Sambrunico, o sperare nella clemenza dei vincitori. Non vale la pena soffermarsi sui nomi che comparirono quasi all'improvviso in San Fedele, né sulle oscure ragioni che ne determinarono l'altrettanto rapida estromissione, così

⁹³ ASDMi, *Carteggio ufficiale*, b. 207, Cocastelli a Visconti, 19 luglio 1799. Sui tentativi di Cocastelli di ammorbidire le rigide direttive provenienti da Vienna, conscio dell'impopolarità che avrebbe comportato l'attuazione di un licenziamento di massa, si veda E. PAGANO, *Alle origini della Lombardia contemporanea...* cit., pp. 59-72. Il giuramento inizialmente fu previsto per i membri del Corpo legislativo (19 brumaio anno VI [9 novembre 1797]), per essere esteso ai funzionari costituzionali (27 frimale anno VI [17 dicembre 1797]), e giungere infine a coinvolgere tutti gli impiegati pubblici (26 ventoso anno VI [16 marzo 1798]); si vedano i provvedimenti in *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano nell'anno VI repubblicano*, IV, Milano, Veladini, 1797, pp. 57-58 e 64 e ASMi, *Potenze sovrane post 1535*, b. 131, legge 26 ventoso anno VI.

⁹⁴ ASDMi, *Carteggio ufficiale*, b. 207, Cocastelli a Visconti, 19 luglio 1799. L'arcivescovo confermò la versione fornita dagli impiegati, spiegando che all'epoca molti teologi avevano espresso la convinzione che non vi fosse nulla di sacrilego nel giuramento. Quest'interpretazione non era mai stata ufficializzata, ma si era comunque diffusa tra il clero, che aveva assicurato i fedeli. Visconti si augurava in tal modo di aver fornito una giustificazione a quei poveri impiegati che, per un obbligo imposto dal precedente regime, rischiavano di perdere il lavoro, «unico mezzo della sussistenza propria e delle loro numerose e onorate famiglie», si veda ASDMi, *Carteggio ufficiale*, b. 207, minuta di lettera di Visconti a Cocastelli, 20 luglio 1799.

⁹⁵ Lasciarono l'Archivio di San Fedele gli ufficiali Giuseppe Carcano e Giuseppe Bonavilla, ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 10, l'ispettore generale per gli affari interni Pancaldi alla Commissaria della contabilità nazionale, 30 vendemmiale anno IX [22 ottobre 1800].

come non sono chiari i motivi che sul finire del 1800 portarono al licenziamento di un nutrito contingente di impiegati di lungo corso, tra cui lo stesso Peroni, da poco rientrato in possesso della carica di archivista nazionale⁹⁶. A più di un anno di distanza, l'interessato dichiarò, con una certa reticenza, di non aver mai compreso i motivi del provvedimento, poiché la sua «coscienza, solo giudice del proprio interno, non gli *aveva* mai dato luogo a conoscere in se medesimo alcun delitto»⁹⁷.

La notizia dell'allontanamento di Peroni varcò i confini lombardi, giungendo alle orecchie del suo ex collaboratore Giovanni Battista Bianchi, nel frattempo fuggito in Veneto. Quest'ultimo serbava evidentemente un buon ricordo del suo vecchio direttore, tanto che nell'ottobre 1801 suggerì alle autorità austriache di chiamarlo a Venezia per affidargli la direzione del grande archivio di concentrazione che si stava pensando di erigere in città. Peroni era un «vero genio» per i lavori d'archivio – sosteneva Bianchi – e, soprattutto, era un uomo dotato di tutte le qualità morali e politiche che si richiedevano al custode della documentazione governativa, tanto da essere stato licenziato proprio in ragione della «troppa affezione» dimostrata verso la «Casa d'Austria»:

Questo soggetto, nell'atto medesimo che in sé accoppia una morale irreprensibile, una onestà che non ha pari, una diligenza poi ed instancabilità nel disimpegno de' suoi doveri in grado esimio, è una persona che merita tutti li possibili riguardi per le sue vaste cognizioni nella materia di cui si tratta e perché conta, cred'io, oramai più di trent'anni di costante e fedele servizio prestato sempre nello stesso Archivio all'augusto nostro sovrano. Questi sarebbe il soggetto forse unico che, per la verità, crederei a proposito per essere destinato al caso, alla soprintendenza e direzione di questo utile ed importante stabilimento⁹⁸.

⁹⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 604, fasc. *Luca Peroni*, supplica di Peroni al ministro dell'Interno, presentata il 9 aprile 1802. Peroni riferì di essere stato licenziato insieme a sedici colleghi, numero che verosimilmente comprendeva quasi tutto il personale dell'istituto.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ ASVe, *Governo generale - Prima dominazione austriaca*, b. 1, fasc. *Atti inevasi del Comm. Pellegrini, Progetto per istabilire in Venezia un luogo di concentrazione degli atti politici = camerali, ossia per la formazione d'un Archivio generale*, allegato a lettera di Bianchi a «vostra eccellenza», 22 ottobre 1801; per la trascrizione integrale della lettera di Giovanni Battista Bianchi, si veda L. BRI-

La proposta non fu mai presa in seria considerazione, così come non si concretizzò, nell'immediato, il progetto per la concentrazione in un'unica sede degli archivi veneziani, opera avviata solo nei primi anni della Restaurazione⁹⁹. L'aiuto di Bianchi giunse peraltro in ritardo, poiché nel frattempo Peroni aveva ottenuto un nuovo impiego in veste di riordinatore dell'Archivio dipartimentale-civico di Milano. Il suo allontanamento da San Fedele evidentemente non era stato dettato da colpe tanto gravi da precludergli l'immediato ritorno in servizio e gli organi centrali della nascente Repubblica italiana non potevano certamente fare a meno di uomini della sua esperienza. Passata la tempesta e placati gli animi dei patrioti più intransigenti, che chiedevano a gran voce l'allontanamento degli individui rimasti al servizio di Cocastelli, quasi tutti gli impiegati licenziati dall'Archivio nazionale presto o tardi furono ricollocati.

Il completo riscatto giunse con la salita al potere del vicepresidente della Repubblica italiana Francesco Melzi d'Eril, campione del partito moderato favorevole a un reimpiego nei gangli dell'amministrazione attiva del personale di formazione asburgica, con una particolare predilezione per funzionari e impiegati di provenienza milanese¹⁰⁰. Nel nuovo clima politico seguito ai Comizi di Lione, per Peroni si aprì una stagione ricca di soddisfazioni, coronata con la nomina ad archivista del Ministero dell'interno. Fu proprio da quell'osservatorio privilegiato, centro nevralgico dell'amministrazione statale, che egli riuscì a diffondere il proprio sistema archivistico al di là dei confini

GUGLIO, *La storia degli archivi e il suo oggetto. Progetto di un «archivio generale» a Venezia nel 1801*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1963, 3, pp. 321-334, trascrizione alle pp. 330-334.

⁹⁹ Sul fallimento del tentativo di Bianchi, si veda F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi veneziani tra conservazione e consultazione*, in *Archivi e cittadino. Genesi e sviluppo degli attuali sistemi di gestione degli archivi. Atti della giornata di studio - Chioggia, 8 febbraio 1997*, a cura di G. PENZO DORIA, Sottomarina (VE), Il Leggio Libreria Editrice, 1999, pp. 73-109, in particolare pp. 81-82.

¹⁰⁰ È nota la propensione del vicepresidente Melzi a cooptare nella macchina governativa esponenti del notabilato lombardo e a favorire l'assunzione di impiegati provenienti dall'amministrazione asburgica, all'insegna di una strategia funzionale al suo più ampio progetto politico volto alla costruzione di un organismo statale ispirato al modello della Lombardia Austriaca, si veda, tra i diversi contributi dedicati all'argomento, F. SOFIA, *Olonisti e cispadani nei dibattiti del Consiglio Legislativo*, in *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814. Milano 13-16 novembre 2002*, a cura di A. ROBBIATI-BIANCHI, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, 2006, pp. 587-608.

milanesi, trasformandolo in un modello da seguire per gli uffici periferici della Repubblica italiana e del successivo Regno d'Italia¹⁰¹.

6. I danni subiti dagli archivi tra timori politici e indagini di polizia

Durante le convulse vicende politico-militari che vanno dalla prima discesa di Napoleone in Italia al suo vittorioso ritorno nel 1800, gli archivi milanesi soffrirono numerose perdite, non diversamente da quanto avvenne in altre realtà della penisola. A subire le conseguenze peggiori furono le scritture di più recente produzione, distrutte o trafugate per il timore che venissero in qualche modo utilizzate contro chi si era compromesso con l'uno o l'altro governo. Basti pensare che nei primi mesi del 1796, prima di abbandonare la città, gli austriaci prelevarono dall'Archivio di San Fedele un'ingente mole documentaria, che fu inviata a Vienna e Venezia e fece ritorno in città solo qualche anno dopo, non senza gravi lacune¹⁰².

¹⁰¹ Sulla diffusione dei principi archivistici sostenuti da Peroni durante la sua permanenza al Ministero dell'interno si veda M. LANZINI, *Il ritorno...* cit., pp. 70-79.

¹⁰² In merito alle asportazioni e alle successive operazioni di recupero della documentazione milanese, si vedano G.F. SIBONI, *Luigi Bossi (1758-1835). Erudito e funzionario tra Antico regime ed Età napoleonica*, Milano, Leone Editore, 2010, pp. 302-308; A. GIUSSANI, *L'Archivio del Triennio...* cit., pp. 514-534; G. VITTANI, *Gli archivi nelle sommosse e nelle guerre*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 1915, pp. 119-137, in particolare p. 134; L. FUMI, *L'Archivio di Stato in Milano nel 1908*, in «Archivio Storico Lombardo», marzo 1909, pp. 198-242, in particolare p. 203. Le operazioni per il recupero dei documenti trafugati dagli austriaci si rivelarono lunghe e complesse, tanto che non è ben chiaro quanto del materiale fuoriuscito dagli archivi milanesi fu effettivamente restituito. Un primo nucleo di documenti fu recuperato grazie alla missione diplomatica compiuta tra il 1804 e l'anno seguente dal segretario del Ministero degli esteri Giuseppe Tambroni. Per un elenco dettagliato del contenuto delle prime quindici casse inviate da Tambroni a Milano, si veda ASMi, *Ministero delle relazioni estere, Divisione I (detto Marescalchi)*, b. 131, fasc. 4, Inventario della documentazione, allegato a nota di Tambroni a «eccellenza», 2 febbraio 1805. Nello stesso fascicolo si trovano altri elenchi di documenti restituiti nei mesi a seguire. Un secondo gruppo di carte, per un totale di circa cento casse, rientrò in città dopo l'occupazione di Vienna del 1809, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 366, il ministro dell'Interno Luigi Vaccari al viceré Eugenio di Beauharnais, 31 ottobre 1810. Analoga fu la sorte subita dai fondi della Repubblica di Venezia, anch'essi sottoposti a una ricognizione sistematica e al parziale trasferimento a Vienna, F. CAVAZZA-ROMANELLI, *Gli archivi veneziani tra conservazione...* cit., p. 84.

Irrimediabili furono anche le dispersioni avvenute nei primi mesi del 1799, quando i patrioti decisi a rimanere a Milano, alla notizia dell'avanzata dell'esercito austro-russo, cercarono di distruggere le prove documentarie della loro attività¹⁰³. A dimostrare quanto i loro timori non fossero del tutto infondati, giunsero, di lì a qualche mese, le indagini condotte da Bartolomeo Sambrunico e Giovanni Battista Bianchi sulle scritture del precedente triennio. Nel dar conto della documentazione rinvenuta, Bianchi riferì che nel solo Archivio del Ministero di polizia erano andati dispersi pressoché tutti i registri e più di trecento cartelle di atti, senza considerare le scritture che i singoli membri del Direttorio avevano occultato o distrutto.

Le distruzioni di documenti non cessarono neppure durante il governo di Coccastelli. In qualche caso si trattò di semplice disinteresse verso le carte ereditate dalla precedente amministrazione, come avvenne per una parte della documentazione del Direttorio, di cui le truppe alloggiate a Palazzo ducale si liberarono prontamente. Molto più spesso fu la paura di ritorsioni. A inizio 1800, con i francesi alle porte, la Commissione imperiale si prodigò per trasferire a Venezia sia buona parte della propria documentazione, e con essa le carte riguardanti le indagini di polizia compiute nei mesi precedenti, sia una moltitudine di scritture del periodo cisalpino, che Coccastelli ritenne utile sottrarre al nemico¹⁰⁴.

Il timore che la documentazione potesse trasformarsi in uno strumento di polizia era dunque condiviso da entrambe le parti e del resto fatti simili si verificarono anche in altre regioni. Ne rimane testimonianza anche nelle cronache giornalistiche dell'epoca. In Toscana, sul finire della breve restaurazione di Ferdinando III, «la smania di nascondere i vergognosi documenti dell'atroce ed illegale persecuzione» compiuta dai tribunali granducali a danno dei patrioti filofrancesi consigliò «di seppellire gli infermi processi e sottrargli all'esame dei giusti calcolatori della loro iniquità»¹⁰⁵.

Rientrati a Firenze, i francesi diedero immediatamente la notizia di aver rinvenuto i documenti, ma di averli comunque dati alle fiamme, senza compiere ritorsioni contro giudici e testimoni, allo scopo di non alimentare ulte-

¹⁰³ A. GIUSSANI, *L'Archivio del Triennio...* cit., pp. 509-512.

¹⁰⁴ Ivi, pp. 513 e 528-529; per un elenco sommario dei documenti asportati nel 1800, si veda pp. 543-544, nota 29.

¹⁰⁵ *Firenze 20 febbraio*, in «Gazzetta universale», 21 febbraio 1801.

riori tensioni tra la popolazione. Pur trattandosi di una ricostruzione evidentemente di parte, volta a dimostrare la magnanimità e moderazione delle autorità transalpine, il resoconto della *Gazzetta Universale* aiuta a comprendere il clima di terrore che serpeggiava tra la cittadinanza al pensiero dell'uso al quale potevano essere destinati gli archivi:

Tutto annunciava dopo questa scoperta la più pericolosa reazione, e i nemici dell'ordine pubblico misurando le mosse dei repubblicani sui disegni degli anarchisti, minacciavano il terrore, e la desolazione. Il Governo di Toscana non ha saputo smentirsi anche in questa delicata circostanza, in cui le passioni le più energiche avrebbero potuto per un istante far dimenticare i consigli della prudenza, e della moderazione. Invece di gettare in mezzo al popolo il pomo della discordia, ha voluto fino distruggere il germe della medesima. Questo ammasso informe di carte illegali, questa congerie di vizi politici, questa sorgente di discordie civili, è stata consacrata alle fiamme in questo stesso giorno avanti alla residenza del ministro di Polizia. Circa quattro mila processi, che hanno fatta la disgrazia di circa dodici mila famiglie, sono distrutti in un istante. Con questa condanna infame ha punito il Governo la memoria delle scene di orrore che resteranno in perpetua [*sic*] abominazione¹⁰⁶.

7. *Il disinteresse verso la documentazione più antica*

In molti territori italiani anche gli archivi più antichi furono investiti pesantemente dalla calata delle truppe francesi, ma le ragioni che ne decretarono la dispersione o la salvezza furono diverse. Il loro destino non dipese da timori di natura politica, ma dalla diversa percezione che le classi dirigenti locali maturarono di quelli che erano ormai divenuti a tutti gli effetti “monumenti” storici. In *Archivi tra passato e presente* Isabella Zanni Rosiello tratteggia un quadro estremamente chiaro delle differenti scelte attuate nei primi decenni dell'Ottocento rispetto all'eredità documentaria del passato¹⁰⁷. In molti casi la documentazione d'antico regime, divenuta inutile sul piano pratico-amministrativo, subì ingenti scarti e dispersioni o fu semplicemente abbandonata¹⁰⁸. In altre circostanze prevalse una sensibilità di segno opposto e

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ I. ZANNI ROSIELLO, *Gli archivi tra passato...* cit., pp. 37-46.

¹⁰⁸ Le iniziative finalizzate allo scarto sistematico della documentazione si scontrarono

quegli stessi documenti, benché non più funzionali, furono gelosamente custoditi, proprio per il fatto di essere divenuti testimonianze storiche di un passato considerato ormai concluso.

Questa dicotomia registratasi nei primi decenni dell'Ottocento nell'approccio alle scritture del passato emerge chiaramente prendendo in esame il caso milanese, dove le diverse tendenze si alternarono, prevalendo l'una sull'altra, a seconda del momento storico e della sensibilità degli uomini chiamati a reggere gli archivi cittadini. Almeno inizialmente, gli austriaci mostrarono maggior attenzione verso le carte del passato rispetto ai francesi, vedendo in esse un mezzo per legittimare, anche sul piano ideologico, i loro diritti sui territori italiani. Proprio per queste ragioni, tra la documentazione trasferita a Vienna nel 1796, in larga parte di recente formazione, figuravano anche alcuni documenti antichi¹⁰⁹. Il bottino comprendeva, tra l'altro, un registro dell'Archivio Panigarola contenente atti privati e pubblici, «come tregue, alleanze, paci», un gruppo di documenti risalenti all'epoca della Repubblica ambrosiana sorta nel 1447 e la serie dei dispacci reali inviati a Milano a partire dall'epoca di Carlo V.

Durante tutto il Triennio democratico, al contrario, prevalse un assoluto disinteresse verso gli archivi di antico regime, che nella migliore delle ipotesi furono ignorati. Circa quarant'anni dopo, il direttore degli archivi governativi di Lombardia Giuseppe Vignozzi avrebbe ricordato con indignazione gli effetti devastanti prodotti da quel «turbine memorando piombato dalle Alpi» sull'Italia nel 1796:

Fioriva nello scorso secolo in Lombardia la benemerita Congregazione dei padri cistercensi che, fra gli altri studi a cui nel pacifico ritiro del chiostro dedicavasi, quello pur coltivava della diplomatica e delle analoghe scienze, intorno alle quali mise alla luce pregiate opere ed altre ne preparava. Di là potevansi aspettare uomini profondamente addottrinati nella paleografia; alcuni, infatti, onorarono quel rinomatissimo ceto ed alcuni moveano sull'orme loro.

spesso con l'inerzia amministrativa, come avvenne durante la prima dominazione austriaca a Venezia, quando l'immobilismo delle autorità di governo scongiurò la distruzione di un'ingente mole documentaria già destinata al macero, F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi veneziani tra conservazione...* cit., p. 84.

¹⁰⁹ ASMi, *Ministero delle relazioni estere, Divisione I* (detto *Marescalchi*), b. 131, fasc. 4, *Promemoria* di Tambroni al ministro delle Relazioni estere, 14 luglio 1804.

Se non che, piombato dalle Alpi sul nostro paese quel turbine memorando per cui rovinarono tante venerabili istituzioni degli avi, cadde anche la cistercense società e cessarono per alcun tempo fra noi le erudite discipline, non pur mancati i mezzi a coltivarle, ma avvilita dal disprezzo sotto cui le conculcava una boriosa superficialità che ebbe nome di spirito filosofico¹¹⁰.

Nonostante fosse passato tanto tempo, per Vignozzi il riferimento obbligato rimaneva l'ex monastero milanese di Sant'Ambrogio, che negli ultimi decenni del Settecento aveva visto nascere e svilupparsi la così detta *scuola santambrosiana*, formata da un gruppo di monaci cistercensi dediti agli studi antiquari¹¹¹. La particolare inclinazione dei cistercensi lombardi verso le indagini storiografiche, tradizione consolidata già a metà del XVIII secolo, era giunta all'apice grazie all'opera dell'abate Angelo Fumagalli, figura di spicco dell'erudizione ecclesiastica italiana (1728-1804)¹¹². A favorirne il progetto

¹¹⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 317, Vignozzi al governatore Hartig, 16 agosto 1838. Il rapporto riporta la firma di Vignozzi, ma Giovanni Vittani ne attribuisce la paternità a Giuseppe Cossa, autore della minuta che si conservava nell'Archivio dell'Archivio di Stato di Milano andato distrutto nel 1943, G. VITTANI, *I governi dall'entrata di Napoleone in Milano all'Unità d'Italia nei rapporti dell'insegnamento pubblico della diplomazia in Lombardia*, in ID., *Scritti di diplomatica e di archivistica*, I, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1974, pp. 37-68, in particolare p. 54 (già pubblicato in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 1913, pp. 153-184).

¹¹¹ Per un approfondimento sulla scuola santambrosiana, e più in generale sulla politica asburgica in favore degli studi eruditi, si vedano A. AMBROSIONI, *Per una storia del monastero di S. Ambrogio*, in ID., *Milano, papato e impero in età medievale: raccolta di studi*, a cura di M.P. ALBERZONI - A. LUCIONI, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 175-202 (già pubblicato in «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana», 1980, pp. 291-317); M.A. CONTE, *Ermete Bonomi archivista cistercense. Studi su Medioevo e Diplomatica in Sant'Ambrogio di Milano nel Settecento*, in «Archivio Storico Lombardo», 1988, pp. 151-192; G. SEREGNI, *La cultura milanese... cit.*, pp. 631-632; G. VITTANI, *Il primo governo austriaco nei rapporti dell'insegnamento della diplomazia in Lombardia*, in ID., *Scritti di diplomatica e di archivistica*, I, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1974, pp. 1-36 (già pubblicato in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 1912, pp. 155-190); A. GROSSI - M. MANGINI, *Le carte del monastero di S. Ambrogio di Milano*, in *Codice diplomatico digitale della Lombardia medievale*, url: <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/mi/milano-sambrogio-mon3-1/introduzione>> (consultato in data 26 marzo 2019).

¹¹² Sulla figura di Angelo Fumagalli e sulla sua attività erudita, oltre agli studi dedicati alla scuola santambrosiana già citati, si vedano R. PEZZOLA, *Angelo Fumagalli e le pergamene della Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano*, in «Un tesoro infinito inedito». *Erudizione e archivi a Milano tra XVII e XIX secolo*, a cura di L. FOIS - M. LANZINI, Milano, Scalpendi, 2013, pp. 135-175; G. FAGIOLI VERCELLONE, *Fumagalli, Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, L,

culturale era stata la stessa corte di Vienna, che dai primi anni Settanta aveva demandato ai monaci santambrosiani l'insegnamento pubblico della diplomazia. Per quasi tre decenni, l'*élite* milanese si era potuta giovare della «grandiosa biblioteca» del monastero, «ricca in ispecie di preziosi manoscritti e di regi diplomi delle età più remote», ed era stata ammessa alle «erudite lezioni diplomatiche», in precedenza riservate ai soli monaci¹¹³. L'esperienza si era interrotta bruscamente nel 1799, con la soppressione del monastero, ma la fama di Fumagalli e dei suoi compagni non era venuta meno, sia grazie alle opere date alle stampe dai tipi cistercensi¹¹⁴, sia attraverso gli studi rimasti manoscritti, ma acquisiti e resi disponibili dalle principali biblioteche cittadine¹¹⁵.

Nel condannare la «boriosa superficialità» giunta d'oltralpe, che tanti danni aveva arrecato alla tradizione erudita, Viglezzi non si soffermò sulle perdite subite dagli archivi più antichi. Milano, in tal senso, era stata più fortunata di altre realtà. In città effettivamente non si verificarono distruzioni indiscriminate di documenti dettate da ragioni puramente ideologiche, come era avvenuto nella Francia rivoluzionaria con la distruzione di molti archivi nobiliari. Fortunatamente, non avevano avuto seguito le proposte più estreme,

Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 717-719; N. BARONE, *Angelo Fumagalli e la cultura paleografica e diplomatica dei suoi tempi*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 1906, pp. 1-23. Per la sua biografia si veda in particolare S. CASIRAGHI, *Fumagalli, Angelo (1728-1804)*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, II, Milano, NED, 1988, pp. 1295-1297: durante la sua carriera religiosa, iniziata con i voti presi nel 1745, Fumagalli fu attivo in Sant'Ambrogio in diverse tornate.

¹¹³ ASDMi, *Carteggio ufficiale*, b. 207, supplica dei monaci di Sant'Ambrogio a Cocastelli, senza data [1799]. La scuola e la biblioteca furono aperte ufficialmente al pubblico il 13 marzo 1783, G. GARGANTINI, *Cronologia di Milano dalla sua fondazione fino ai nostri giorni*, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1874, p. 275.

¹¹⁴ Per dar corpo al proprio programma "culturale", il monastero aveva acquistato una cartiera a Vaprio e attivato una tipografia fornita «dei caratteri della fonderia del rinomato signor Giambattista Bodoni», A. FUMAGALLI, *Le vicende di Milano durante la guerra di Federico I imperatore*, a cura di M. FABI, Milano, Francesco Colombo, 1854, p. XX; si tratta di una riedizione, arricchita di tavole e note, dell'opera pubblicata presso il monastero di S. Ambrogio nel 1778.

¹¹⁵ Lo stesso Fumagalli diede conto delle difficoltà incontrate nella pubblicazione di molte opere, tra le quali una voluminosa storia dei monasteri cistercensi, A. FUMAGALLI, *Delle antichità longobardico-milanesi illustrate con dissertazioni dai monaci della Congregazione cistercense di Lombardia*, I, Milano, Monastero di Sant'Ambrogio Maggiore, 1792, pp. I-II.

come quella di Giovanni Antonio Ranza, fautore di un connubio tra ideali democratici e riforma religiosa e direttore del foglio di ispirazione giacobina l'*Amico del popolo italiano*¹¹⁶. Nell'agosto 1796, inebriato dagli eventi rivoluzionari, il patriota era giunto a suggerire l'organizzazione di una «festa civica» in onore dei «martiri della libertà lombarda», durante la quale dare alle fiamme una catasta composta da scettri, chiavi d'oro, tosoni, croci, cordoni e «altre simili ridicolaggini dell'aristocrazia», ricoprendone la base con «pergamene» e «titoli della feudalità»¹¹⁷.

I danni più gravi furono prodotti dall'indifferenza. Non di rado, gli archivi pubblici delle istituzioni sopresse, così come le preziose collezioni diplomatiche che lo Stato incamerò insieme ai beni degli enti religiosi, furono abbandonati al loro destino, dimenticati in qualche oscuro deposito demaniale, dove si trasformarono in «pascolo» per topi e insetti. La salvezza di molti fondi dipese dall'iniziativa dei singoli¹¹⁸. Sono noti, in particolare, l'impegno personale di Pietro Verri, che si profuse per il recupero dell'Archivio del Banco di Sant'Ambrogio¹¹⁹, e quello dell'ultimo abate del monastero di Sant'Ambrogio, Carlo Giovanni Venini, che conservò gelosamente la collezione diplomatica santambrosiana presso la propria dimora privata, in attesa che le autorità pubbliche se ne facessero carico¹²⁰.

Lo scarso valore attribuito alla documentazione storica in quel frangente, inoltre, favorì la tendenza a operare scarti sempre più ingenti, operazioni dettate dall'esigenza di liberare spazio all'interno degli archivi, primo tra tutti quello di San Fedele, ma anche da interessi meramente economici. Agli occhi delle autorità cisalpine, gran parte delle scritture più datate si trasformò in

¹¹⁶ Sugli ideali politici e religiosi di Ranza, si veda in particolare V. CRISCUOLO, *Riforma religiosa e riforma politica in Giovanni Antonio Ranza*, in «Studi Storici», 1989, 4, pp. 825-872.

¹¹⁷ ASMi, *Potenze sovrane post 1535*, b. 131, opuscolo a stampa intitolato *Mozione del cittadino Ranza alla Municipalità di Milano per una festa civica in onore di quattro Martiri della Libertà Lombarda*, 21 termidoro anno IV [8 agosto 1796], p. 7, allegato a supplica dello stesso Ranza alla Municipalità di Milano, 22 termidoro anno IV [9 agosto 1796]. Il progetto è citato in G. VITTANI, *Gli archivi nelle sommosse...* cit., p. 134.

¹¹⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, il prefetto generale degli archivi nazionali Luigi Bossi al vicepresidente della Repubblica italiana Francesco Melzi, 18 settembre 1803.

¹¹⁹ S. LABUS, *Norme per l'Archivio del Municipio di Milano*, Milano, Agnelli, 1874, p. 23.

¹²⁰ C. MANARESI, *Rapporto presentato dall'Ill.mo Sig. Direttore del R. Archivio di Stato in Milano sulle condizioni generali delle pergamene (Fondo di Religione) e riordinamenti compiuti nell'anno 1910*, in «Annuario del R. Archivio di Milano», 1911, pp. 63-90, in particolare 64-65.

una possibile fonte di guadagno, trattandosi di una merce particolarmente appetita dalle cartiere, sempre alla ricerca di materie prime a buon mercato. Non necessita di grandi spiegazioni l'avviso emanato nel dicembre 1797 dal Ministero dell'interno, con il quale i produttori furono invitati a presentare le proprie offerte per il ritiro delle «carte» degli archivi nazionali giudicate «inutili»¹²¹.

La dominazione francese prese dunque il via sotto i peggiori auspici per gli archivi, ma la normalizzazione politica imposta negli anni successivi dal generale Bonaparte cambiò ben presto le carte in tavola. Per la documentazione superstita si aprì una stagione ricca di grandi progetti, ma anche di contraddizioni. Da un lato, alcuni processi già in atto negli ultimi decenni del XVIII secolo subirono un'ulteriore accelerazione, a cominciare dalla progressiva e sempre più netta distinzione tra impiegati d'archivio e di cancelleria. Mentre i primi iniziarono a essere visti da più parti come un peso economico, con la conseguente assegnazione agli istituti archivistici del personale meno ambito, gli addetti agli uffici d'ordine divennero merce rara, elementi indispensabili per far funzionare una macchina amministrativa sempre più complessa e bisognosa di competenze tecniche elevate. Al tempo stesso, però, alcuni esponenti di spicco del governo, a cominciare dal vicepresidente Melzi, si dimostrarono particolarmente sensibili verso la salvaguardia della documentazione più antica, dando il via a una serie di iniziative volte a tutelarla e valorizzarla in chiave storica. Come era possibile conciliare queste due tendenze? Come si poteva dar lustro agli archivi del passato, nel momento in cui il personale più preparato veniva assegnato agli uffici addetti alla gestione delle scritture di recente formazione? Furono questi i dilemmi che segnarono la politica archivistica milanese nei primi tre lustri dell'Ottocento.

¹²¹ Avviso del 22 frimale anno VI [12 dicembre 1797], in *Raccolta delle leggi...*, IV... cit., p. 62; riferimento all'avviso in L. PERONI, *Indice delle leggi, degli editti, avvisi ed ordini etc. pubblicati nello Stato di Milano dai diversi governi intermedi dal 1765 al 1821*, I, Milano, Rivolta, 1823, p. 25. Sul riuso della documentazione d'archivio milanese per la produzione di carta, si veda M. LANZINI, *Cartiere, carte e ... archivi nel primo Ottocento lombardo*, in *Sì, carta! Catalogo della mostra, novembre 2013-febbraio 2014*, a cura di A. OSIMO, Milano, Archivio di Stato di Milano, 2013, pp. 107-112.

IV - Le contraddizioni dell'età napoleonica

Per comprendere a pieno la storia degli archivi milanesi in età napoleonica è fondamentale dar conto delle funzioni attribuite alla Prefettura generale degli archivi e delle biblioteche nazionali istituita nel 1800, che poco o nulla ebbe a che fare con la precedente Direzione generale degli archivi governativi lombardi. Le differenze tra i due uffici erano profonde, a prescindere dai diversi contesti statuali nei quali operarono e anche senza considerare l'estensione delle competenze della Prefettura al settore delle biblioteche, ambito del quale si occupò sino al 1805. Anche le sole attribuzioni in materia di archivi, infatti, differivano non poco. Mentre la giurisdizione di Sambrunico era limitata ai soli archivi governativi, la Prefettura nacque con il compito di sorvegliare una vasta ed eterogenea rete di istituti disseminati sull'intero territorio nazionale. Come mai prima in Italia, lo Stato napoleonico tentò infatti di regolamentare il funzionamento di tutti gli archivi che potevano in qualche modo rivelarsi di interesse pubblico, a prescindere dalla loro appartenenza, fissando norme di carattere generale alle quali i conservatori si sarebbero dovuti attenere. In questa prospettiva, spettava proprio al prefetto generale degli archivi e ai suoi più stretti collaboratori il compito di dare concretezza all'intervento statale, tentando di integrare una miriade di regole e prassi particolari, che avevano sino ad allora caratterizzato la gestione dei singoli istituti, all'interno di un quadro normativo comune.

1. Potenzialità e limiti della Prefettura generale degli archivi e delle biblioteche nazionali

La revisione subita sul finire del 1800 dalla pianta organica dell'Archivio di San Fedele si inserì in un più vasto progetto di riorganizzazione degli archivi cisalpini. Il generale disinteresse mostrato nel Triennio democratico verso la gestione della documentazione non più utile al disbrigo degli affari correnti lasciò il campo a una rinnovata sensibilità, certamente favorita dall'affermazione, sul piano politico, delle istanze moderate sostenute dal futuro vicepresidente della Repubblica italiana Francesco Melzi. Va letta in questa prospettiva anche la nomina a prefetto generale degli archivi e biblio-

teche nazionali di una figura di alto profilo come quella di Luigi Bossi¹. Abbandonata una brillante carriera ecclesiastica, coronata con l'ingresso nel capitolo del Duomo di Milano, Bossi partecipò attivamente alla vita politica della Repubblica cisalpina, assumendo importanti incarichi diplomatici, senza per questo lasciarsi trasportare dagli eccessi rivoluzionari. Di tendenze politiche moderate, egli si schierò con quella parte del patriziato raccolta intorno a Melzi, suo confidente e strenuo difensore.

Pur essendo un ottimo studioso e un grande conoscitore della documentazione d'archivio, che utilizzò per la pubblicazione di numerose opere di carattere storico, bisogna precisare che Bossi al momento della nomina non poteva vantare alcuna esperienza come archivista, né lo sarebbe mai diventato. Il suo ruolo, in effetti, doveva essere un altro: quello di *trait d'union* tra il Ministero dell'interno, dal quale dipendeva, e i funzionari a capo dei circa cento archivi posti sotto la sua ispezione². Non è tuttavia semplice dire quali competenze gli fossero state assegnate ufficialmente. I cinquantasei articoli delle *Istruzioni* inviategli poche settimane dopo la nomina definivano in maniera abbastanza vaga la sfera d'azione della Prefettura, alla quale spettava «una generale ispezione su tutti gli archivi, biblioteche e depositi di qualunque sorta di carte o libri o di oggetti relativi alla pubblica istruzione esistenti o che potranno esistere in tutta l'estensione del territorio della Repubblica»³.

A prescindere dall'interpretazione più o meno estensiva dei poteri conferiti alla Prefettura, il compito assegnato a Bossi appariva proibitivo, soprattutto considerando l'esiguo numero di collaboratori a sua disposizione: un segretario, uno scrittore e un portiere. Entrando nel dettaglio, il prefetto avrebbe dovuto innanzitutto raccogliere informazioni su tutti gli archivi e le

¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, estratto dal registro delle deliberazioni del Comitato governativo della Repubblica Cisalpina, seduta dell'8 vendemmiale anno IX [30 settembre 1800].

² La Prefettura inizialmente ebbe sede in alcuni locali dell'Arcivescovado, per essere in seguito trasferita presso il Ministero dell'interno. L'ufficio fu definitivamente dislocato in San Fedele nel 1807, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, minuta di nota del ministro dell'Interno, firma Rottigni, a Michele Daverio, 26 febbraio 1807.

³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, articolo 1 delle *Istruzioni che si comunicano per ora al prefetto generale degli archivi e delle biblioteche nazionali*, 5 brumaio anno IX [27 ottobre 1800], allegate a lettera dell'ispettore generale per gli affari interni ed esteri del Comitato governativo Pancaldi a Bossi, 6 brumaio anno IX [28 ottobre 1800]. D'ora in avanti i riferimenti agli articoli delle *Istruzioni* saranno riportati direttamente nel testo.

biblioteche della Repubblica (*Istruzioni* 1800, art. 2), soffermandosi in particolare sulla loro gestione amministrativa ed economica, sull'utilità pubblica di cui erano rivestiti (art. 3), sul numero e sulla qualità degli impiegati che vi lavoravano (art. 5). Per realizzare un simile censimento, il prefetto si sarebbe potuto servire anche dei rappresentanti governativi presenti sul territorio, ma era comunque tenuto a effettuare in prima persona almeno una visita generale a tutti gli istituti (art. 6)⁴.

Bossi non si sottrasse ai propri doveri, come si evince dall'interessante resoconto della visita alle biblioteche e agli archivi novaresi compiuta nel 1801⁵. Tra i fondi ispezionati figuravano, ad esempio, l'Archivio dell'Ospedale, «ben tenuto» e con carte «quasi tutte ordinate» risalenti all'XI secolo; l'Archivio dell'Amministrazione centrale del dipartimento dell'Agogna, nel quale si erano concentrati i fondi delle diverse istituzioni che avevano governato il territorio novarese; quello della Municipalità, «mal tenuto e confuso», così come il piccolo complesso documentario delle scritture relative ai beni nazionali, «non ancora ordinato» e «mancante di molte pezze» trasferite a Torino.

Le notizie inviate dalle autorità locali alla Prefettura nei suoi primi anni di attività, seppur scarse e non sempre puntuali, testimoniano la portata dell'impresa cui il prefetto era chiamato: senza considerare le numerose biblioteche, nel 1805 gli archivi in qualche modo sottoposti al suo controllo ammontavano a centodieci. Si trattava, peraltro, di una stima al ribasso, non essendo pervenuti i dati relativi a molti comuni⁶. Nei centri di minori dimensioni, di norma, gli archivi censiti erano quelli costituiti da scritture notarili, mentre più variegato, come logico, si presentava il panorama archivistico delle città principali, come Brescia, Bergamo, Ferrara, Mantova, Novara, Ra-

⁴ Le *Istruzioni* assegnavano ai commissari governativi il compito di vigilare sugli archivi; nel 1802 i commissari furono sostituiti dai prefetti dipartimentali.

⁵ ASNo, *Prefettura del Dipartimento dell'Agogna*, b. 1987, relazione di Bossi, 1 brumale anno X [23 ottobre 1801]. Il documento è stato individuato grazie alla citazione che se ne dà, con dovizia di particolari, nella tesi E. CALLONI, *Economia, società e cultura nel dipartimento dell'Agogna*, tesi di laurea a.a. 2013-2014, Università degli Studi di Milano, relatore S. LEVATI, pp. 159-161.

⁶ Sulla reticenza dimostrata dalle autorità incaricate di raccogliere i dati, si vedano, relativamente alle biblioteche, le lamentele di Bossi indirizzate al ministro dell'Interno, ASMi, *Studi, P.m.*, b. 52, Bossi al ministro dell'Interno, 7 agosto 1805.

venna e Pavia, dove esistevano istituti «misti», ricchi di carte «politiche», «giudiziarie», «governative», «magistrali», «civili» e di altra natura⁷.

Tra le ampie prerogative attribuite al prefetto vi era anche la possibilità di sospendere gli impiegati negligenti, suggerendo eventuali provvedimenti punitivi nei loro confronti (*Istruzioni* 1800, art. 9), nonché di proporre al Ministero i candidati da destinare ai posti di archivista (art. 10). Bossi non esitò a servirsi di quest'ultima facoltà per chiamare al proprio fianco i fratelli Michele e Carlo Daverio, nominati rispettivamente archivista nazionale e segretario della Prefettura⁸, sdebitandosi in tal modo per l'appoggio ricevuto all'inizio della propria carriera ecclesiastica dallo zio dei due, monsignor Michele Daverio, potente regio economo sotto i governi di Maria Teresa e Giuseppe II⁹. La scelta, benché di natura clientelare, si dimostrò particolarmente felice, fornendo al prefetto due collaboratori preparati e fedeli, tanto che a tratti la Prefettura sembrò retta da un vero e proprio triumvirato. La presenza dei Daverio fu determinante soprattutto sino al 1808, periodo durante il quale Bossi rimase costantemente a Torino per attendere ai suoi impegni di carattere diplomatico, limitandosi ad alcuni fugaci soggiorni milanesi. Malgrado la lontananza, le sue direttive venivano eseguite prontamente: Carlo lo sostituiva in Prefettura, firmando di proprio pugno molte delle note inviate ad archivisti e autorità locali, mentre Michele lo rappresentava in San Fedele, senza limitarsi a dirigere il solo Dipartimento governativo, come previsto dalla carica assegnatagli dal governo, ma coordinando anche l'attività del Dipartimento camerale, formalmente affidato a Borrone.

La fiducia di Bossi nei confronti dell'archivista nazionale era tale da spingerlo a sostenerne a più riprese la nomina a direttore dell'intero Archivio di San Fedele, non comprendendo il motivo per cui l'istituto era stato nuovamente diviso in due dipartimenti, con il ritorno dell'anziano Borrone¹⁰. Il go-

⁷ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, *Prospetto del numero degli archivi pubblici, li quali si enunciano nelle rispettive relazioni de' prefetti dipartimentali esistere nelle comuni di ciascun dipartimento, in quali comuni esistano e della qualità delle carte in essi contenute*, senza data.

⁸ Per la nomina di Michele Daverio si veda ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 251, fasc. *Michele Daverio*, la Commissione straordinaria di governo alla Commissaria della Contabilità nazionale, 7 fruttidoro anno VIII [25 agosto 1800].

⁹ Sull'alleanza tra le due famiglie, si veda G.F. SIBONI, *Luigi Bossi (1758-1835)*... cit., pp. 35 e 89-90.

¹⁰ Già nel 1802 Bossi assegnò ufficialmente a Daverio la «provvisoria delegazione [...] di

verno tuttavia non volle sentire ragioni, forse mosso da timori di natura politica. Le simpatie nutrite da Daverio per le idee democratiche erano note e questo, nel nuovo clima moderato, non giocava certamente a suo favore. Non si spiegherebbero altrimenti le scelte degli anni a seguire, con le autorità governative alla continua ricerca di figure di “garanzia” per la carica di archivistica camerale.

Quando nel giugno 1802 Borrone fu collocato a riposo, il suo posto passò a un archivista di lungo corso come Giuseppe Giacinto Redaelli, rimasto senza impiego nel 1796¹¹. Quest’ultimo incarnava alla perfezione il modello del funzionario gradito al vicepresidente Melzi e al ministro dell’Interno Luigi Villa. Malgrado l’età avanzata, tale da renderlo inadatto a un impiego nell’amministrazione attiva, egli poteva vantare «titoli di probità», «capacità» e un’indiscutibile esperienza nel settore. La sua nomina, inoltre, rappresentava una sorta di risarcimento per le «perdite notabili sofferte» a causa del licenziamento subito sei anni prima e per i mancati frutti dei capitali investiti a suo tempo nel Monte di Santa Teresa¹².

Bossi non si diede per vinto. Passarono due anni e il prefetto propose il pensionamento di Redaelli, sostenendo che il poveretto era stato inviato all’Archivio nazionale al solo scopo di garantirgli «un luogo di riposo»¹³. Anche questa volta il tentativo fallì e alla morte dell’ex archivista feudale, giunta nel marzo 1806, il governo pensò bene di sostituirlo con un altro reduce dall’amministrazione asburgica, Saverio Andrea Bridi¹⁴, tanto anziano da dimostrarsi immediatamente di «poca attitudine al servizio»¹⁵. Si tornerà in se-

sorvegliare ben anche il Dipartimento camerale dell’Archivio nazionale, stante la malattia del cittadino archivista Borrone», ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, Bossi al ministro dell’Interno, 21 maggio 1802.

¹¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, Bossi al ministro dell’Interno, 20 agosto 1802. Nel proporre il collocamento a riposo di Borrone, Bossi ne ricordò «l’età di lui avanzata, la nessuna esperienza in fatto d’archivio, l’incompatibilità d’umore cogli altri impiegati, la debolezza della di lui salute e la poca attitudine ad un travaglio» che richiedeva «attenzione e sollecitudine».

¹² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, il ministro dell’Interno Villa a Melzi, 19 ottobre 1802.

¹³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 480, fasc. *Bridi Andrea*, Bossi al ministro dell’Interno, 28 marzo 1806.

¹⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 480, fasc. *Bridi Andrea*, minuta di nota del ministro dell’Interno, senza firma, a Bossi, 4 aprile 1806.

¹⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, Bossi al ministro dell’Interno, 26 marzo 1810.

guito sulle continue discussioni suscitate dalla pertinacia con cui fu difesa la carica di archivista camerale, che senza dubbio, al di là delle motivazioni ufficiali e delle illazioni sostenute dalle parti in causa, continuò a esistere per ragioni che ben poco avevano a che fare con le esigenze dell'Archivio. La gestione dell'intero istituto, nei fatti, fece sempre capo a Bossi e Daverio: il primo comandava, il secondo eseguiva, non senza dire la propria.

Al di fuori dell'Archivio di San Fedele, al contrario, l'azione del prefetto fu probabilmente meno incisiva, anche a causa dell'impossibilità di controllare il reale comportamento dei singoli direttori, sempre pronti a difendere la propria autonomia. Sarebbe interessante, in tal senso, verificare sino a che punto le sue direttive furono recepite almeno nei restanti archivi governativi propriamente detti. Sono ancor più difficili da valutare, allo stato attuale delle ricerche, anche gli interventi relativi alle altre tipologie di archivi posti sotto il suo diretto controllo: notarili (*Istruzioni* 1800, art. 21), delle corporazioni religiose soppresse o ancora esistenti (artt. 28-29) e dei luoghi pii (art. 29).

Particolarmente nebulosa, infine, appare la questione degli archivi ecclesiastici, sui quali le *Istruzioni* erano a dir poco reticenti. Nel maggio 1801 fu nominato un ispettore *ad hoc*, il cittadino Monteggia, incaricato di svolgere ispezioni puramente conoscitive negli archivi «rimasti in potere de' ministri del culto»¹⁶. Pur dipendendo direttamente dal Ministero dell'interno, e non dalla Prefettura degli archivi, l'ispettore si rivolse in più di un'occasione a Bossi, ricevendo da quest'ultimo preziosi consigli. Valga un esempio su tutti: quando all'inizio del 1802 si rese necessaria una visita all'Archivio diocesano di Milano, in seguito all'improvvisa scomparsa dell'arcivescovo Filippo Maria Visconti, Monteggia si confrontò sul da farsi proprio con Bossi. Fu quest'ultimo a metterlo in guardia, consigliandogli di agire con cautela, per evitare «possibili screzi» sia «con l'Amministrazione dipartimentale», alla quale per legge spettava la gestione dei beni del vacante Arcivescovado, sia «con gli ecclesiastici», particolarmente sensibili all'ingerenza dell'autorità civile nei loro affari¹⁷.

¹⁶ ASDMi, *Carteggio ufficiale*, b. 211, il ministro dell'Interno Pancaldi all'arcivescovo di Milano, 9 pratile anno IX [29 maggio 1801].

¹⁷ Sulla vicenda si veda S. ALMINI, *Carlo Francesco Rosa e l'Archivio della Mensa arcivescovile di Milano*, in «Un tesoro infinito inedito». *Erudizione e archivi a Milano tra XVII e XIX secolo*, a cura di L. FOIS - M. LANZINI, Milano, Scalpendi, 2013, pp. 177-203, in particolare pp. 192-196, citazione a p. 195.

La vicenda conferma il ruolo politico, ancor prima che tecnico, svolto in quel frangente dalla Prefettura degli archivi. Fu proprio grazie all'intraprendenza di Bossi, ad esempio, che si giunse a una soluzione definitiva per la gestione degli archivi giudiziari, al centro di tensioni tra Ministero dell'interno e della Giustizia. Il prefetto fu investito dell'affare nel 1802, quando si iniziò a discutere in maniera sempre più insistente del destino da riservare alle scritture prodotte dai cessati tribunali milanesi¹⁸. L'ipotesi di aggregare i fondi al grande Archivio dell'ex Senato, da poco trasferito in San Fedele, tramontò quasi subito, a causa della mancanza di spazio, ma anche della ritrosia dell'amministrazione giudiziaria.

Fu a quel punto che Bossi propose con successo di dar vita a un nuovo Archivio di deposito giudiziario¹⁹, dove sarebbero stati dislocati, oltre alla documentazione del Senato, l'Archivio del Supremo tribunale di giustizia attivo dal 1786 al 1796, quelli delle diverse supreme corti di giustizia in funzione dal 1796 al 1802 e i fondi di altri tribunali minori, sia antichi sia di recente formazione²⁰.

La proposta raccolse consensi unanimi. A dirigere il nuovo Archivio fu destinato un uomo di grande esperienza come Giuseppe Torti, al quale fu-

¹⁸ Per le vicende occorse all'Archivio del Senato di Milano dal 1786 al 1802, si veda il resoconto fornito in ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 335, supplica dell'archivista Giuseppe Torti al ministro dell'Interno, presentata il 5 marzo 1802.

¹⁹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 335, Bossi al ministro dell'Interno, 10 agosto 1802. In merito alle vicende che caratterizzarono l'istituzione dell'Archivio di deposito giudiziario, si veda L. FUMI, *Lavori di riordinamento e inventari*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato di Milano», 1912, pp. 9-54, in particolare pp. 24-39; la relazione di Fumi è stata ripubblicata parzialmente in ID., *Relazione sui lavori ed inventari della sezione giudiziaria (archivio giudiziario). Le magistrature giudiziarie posteriori al 1786 a cura di L.S. Pierucci*, in *Archivi e archivisti milanesi*, II, a cura di A.R. NATALE, Milano, Cisalpino Goliardica, 1975, pp. 395-411.

²⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, il ministro dell'Interno Villa a Melzi, 19 ottobre 1802. La concentrazione della documentazione giudiziaria in un unico deposito era una soluzione già prevista nel 1798, come si evince dalle interessanti discussioni svolte in seno al Gran consiglio intorno a un progetto volto a istituire specifici archivi dipartimentali nei quali raccogliere la documentazione prodotta dagli organi giudiziari cisalpini, *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, V, a cura di C. MONTALCINI - A. ALBERTI, Bologna, Zanichelli, 1927, verbale della seduta del Gran Consiglio del 12 pratile anno VI [31 maggio 1798], pp. 184-200, in particolare 189-194; per la relativa legge si veda *Leggi della Repubblica Cisalpina dal giorno dell'installazione del Corpo Legislativo*, IV, Milano, Stamperia Italiana e Francese, 1798, legge del 18 pratile anno IV [6 giugno 1798], pp. 89-92.

rono assegnati cinque impiegati, tre stabili e due provvisori, oltre a un inser-viente²¹. Meno scontata, come prevedibile, fu la subordinazione dell'istituto alla Prefettura degli archivi, ipotesi sgradita al Ministero di giustizia. A far storcere il naso al ministro Bonaventura Spannocchi non fu tanto la figura di Bossi, lodato a più riprese nel corso dell'intera pratica, quanto il fatto che la Prefettura dipendesse ufficialmente dal Ministero dell'interno. La questione rimase dunque in sospeso sino al 1804, quando finalmente il gran giudice ebbe partita vinta, ottenendo il pieno controllo dell'istituto, con l'estromissione del Ministero dell'interno e della stessa Prefettura degli archivi²².

Per Luigi Bossi, artefice dell'operazione, si trattò di un vero e proprio smacco, simile ai tanti che avrebbe dovuto incassare nel prosieguo del suo mandato. Negli anni del Regno d'Italia, quando la carriera politica del prefetto imboccò la parabola discendente, soprattutto a causa dell'ostilità nutrita nei suoi confronti da alcuni esponenti di spicco del governo, le stesse competenze della Prefettura degli archivi andarono incontro a una rapida erosione.

2. La ridefinizione dei compiti della Prefettura negli anni del Regno d'Italia

Mentre il passaggio dalla Repubblica cisalpina a quella italiana non produsse novità significative nel funzionamento della Prefettura, con la sostanziale conferma delle *Istruzioni* emanate nel 1800, dopo la nascita del Regno d'Italia l'ufficio fu coinvolto pesantemente nella complessiva riorganizzazione

²¹ Per la prima pianta stabile dell'Archivio di deposito giudiziario, si veda il ruolo allegato a ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 335, minuta di nota del ministro dell'Interno, firma Vismara, a Bossi, 24 agosto 1802; sui criteri seguiti per la scelta del personale, si veda ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 335, il ministro dell'Interno Villa al vicepresidente della Repubblica italiana, 7 novembre 1802. I primi anni di attività dell'istituto furono particolarmente travagliati: parte della documentazione inizialmente fu collocata in alcuni locali di Palazzo ducale, per essere in seguito trasferita presso la canonica di San Bartolomeo. Nel 1804, il materiale fu provvisoriamente diviso tra l'ex convento di Sant'Antonio e il Broletto di piazza Mercanti, dove furono utilizzati alcuni locali attigui alla Corte d'appello, individuati sin dall'origine come possibile sede del nuovo Archivio di concentrazione. La soluzione definitiva giunse tuttavia solo nel 1811, quando il Ministero di giustizia ottenne l'ex convento di San Damiano, L. FUMI, *Lavori di riordinamento* (1912)... cit., pp. 27-28.

²² Ivi, p. 27.

ne subita da molti rami dell'amministrazione pubblica. Nel giro di pochi anni il contesto politico era mutato profondamente e Bossi ne pagò lo scotto. In particolare, a rivelarsi determinante fu l'uscita di scena del vicepresidente Melzi, relegato ai margini dell'attività di governo, circostanza che privò il prefetto di un importante protettore. I nemici, al contrario, acquistarono sempre più potere. È nota, in particolare, la scarsa simpatia nutrita nei suoi confronti sia dal viceré Eugenio di Beauharnais, sia dal potente ministro degli Esteri residente a Parigi, Ferdinando Marescalchi, vero e proprio braccio destro di Napoleone per gli affari italiani.

Il primo decisivo colpo inferto all'autorità di Bossi giunse nell'estate 1805, quando l'ispezione sulle biblioteche fu assegnata alla neonata Direzione generale di pubblica istruzione guidata da Pietro Moscati²³. Nell'occasione il prefetto non avanzò alcuna obiezione, o quantomeno non lo fece ufficialmente, instaurando con il collega un rapporto di «reciproca stima» e collaborazione²⁴. Il peggio doveva tuttavia ancora giungere.

Perso il controllo delle biblioteche nazionali, con il tempo Bossi vide sottrarsi alla sua ispezione anche molti archivi. Dai dipartimenti iniziarono a giungere risposte sempre più «vaghe ed inconcludenti» in merito allo stato di conservazione della documentazione demaniale, nonostante la Prefettura continuasse a impartire precise disposizioni²⁵. Ben presto gli archivi notarili e i giudiziari passarono sotto il controllo esclusivo del Ministero di giustizia, al pari di quanto era avvenuto con l'Archivio di deposito giudiziario di Milano. Non furono da meno altri ministeri, che negli anni a seguire si dotarono di archivi di deposito autonomi destinati a raccogliere la documentazione prodotta dai propri uffici, senza la definizione di precise norme sui termini di versamento all'Archivio nazionale. I problemi non mancarono neppure nella

²³ Il fatto che vi fosse un ufficio competente in materia di biblioteche, nel momento in cui era stata istituita un'apposita Direzione generale di pubblica istruzione, fu giudicato da Felici una «superfetazione», ASMi, *Studi, P.a.*, b. 52, Felici a Moscati, 6 luglio 1805. La decisione ufficiale fu comunicata a fine luglio, ASMi, *Studi, P.a.*, b. 52, Felici a Moscati, 29 luglio 1805. Sull'attività e le competenze della nuova Direzione generale, si veda A. FERRARESI, *La Direzione generale di pubblica istruzione nel Regno d'Italia, in Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di E. BRAMBILLA - C. CAPRA - A. SCOTTI, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 341-391.

²⁴ G.F. SIBONI, *Luigi Bossi (1758-1835)*... cit., p. 292.

²⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, minuta di nota del prefetto degli archivi, firma il segretario Carlo Daverio, al ministro dell'Interno, 16 settembre 1806.

gestione dei fondi degli enti religiosi soppressi, sui quali gli uffici demaniali imposero la propria «gelosa ed esclusiva ispezione».

Durante il periodo del Regno d'Italia, in definitiva, la Prefettura degli archivi si trasformò di fatto in un ufficio molto più simile alla vecchia Direzione generale guidata da Sambrunico, potendo occuparsi in maniera regolare dei soli archivi governativi. Bossi ne era consapevole:

Corrisposero sulle prime li commissari di governo e le amministrazioni dipartimentali a tutte le mie domande e mi trovai a portata ne' primi anni della mia gestione di potere render conto al governo in fine d'ogni anno dello stato di tutti gli archivi più considerabili dello Stato. [...] Ma la spedizione mia a Torino [...] e la lunga mia assenza in qualità di commissario straordinario [...], unita ancora ai rapidi cambiamenti di governo e di forma di amministrazione ne' dipartimenti, variati essi pure e grandemente accresciuti, portò una necessaria sospensione di varie operazioni ed un illanguidimento nella corrispondenza, massime coi dipartimenti più lontani; [...] ciò non ostante la attività e diligenza del mio segretario aggiunto, che se non altro, ad onta delle circostanze sfavorevoli e di varie contrarietà, riuscì a mantener l'ordine ed il più regolare servizio negli archivi governativi²⁶.

Il tentativo di Bossi di riconquistare parte del terreno perso si rivelò fallimentare, inducendo il governo a sancire ufficialmente i ristretti limiti d'azione entro i quali si sarebbe potuto muovere. L'occasione propizia giunse in seguito all'annessione al Regno dei territori veneti, per i quali si rese necessario procedere a una revisione della legislazione esistente. A differenza di molti altri settori, per i quali si estesero ai nuovi dipartimenti le norme in vigore, le *Istruzioni* della Prefettura subirono modifiche significative, frutto di un serrato confronto tra Bossi e il Ministero dell'interno. Le discussioni riguardarono in primo luogo la denominazione dell'ufficio, che l'interessato chiese di trasformare in Direzione generale degli archivi del Regno, «a norma delle altre direzioni stabilite» e «per evitare altresì qualunque confusione che in questo nome generico di prefetto potrebbe aver luogo»²⁷.

La richiesta, apparentemente innocente, nascondeva in realtà il desiderio di ottenere poteri certi e diretti almeno su quegli archivi che venivano effet-

²⁶ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 327, Bossi al ministro dell'Interno, 15 ottobre 1808.

²⁷ *Ibidem*.

tivamente considerati di natura governativa, superando le vaghe competenze ispettive previste nelle *Istruzioni* del 1800. La speranza di vedersi riconosciuta un'autorità e un'autonomia operativa simili a quelle degli altri direttori generali del Ministero dell'interno fu tuttavia mortificata. Ancora nel novembre 1808, si chiarì che la Prefettura doveva continuare a svolgere funzioni di «ispezione e sorveglianza parziale», senza la pretesa di porsi al vertice di un ramo specifico dell'amministrazione pubblica²⁸. A scanso di equivoci, fu inoltre specificato che i poteri ispettivi del prefetto erano ormai limitati ai soli archivi governativi e a quelli diplomatici. Per tutti gli altri istituti, a cominciare dagli archivi notarili e demaniali, Bossi sarebbe potuto intervenire solo su richiesta dei dicasteri competenti.

Il confronto proseguì per diverse settimane, con un continuo lavoro sul testo delle nuove *Istruzioni*. L'articolo più controverso rimase quello dedicato alla sfera d'azione della Prefettura. Il Ministero dell'interno propose una formulazione esplicita: «L'Archivio generale di San Fedele, gli altri archivi governativi che sono sparsi nel Regno e gli archivi diplomatici sono sotto l'immediata sorveglianza ed ispezione del prefetto generale»²⁹. La contro-mossa di Bossi non si fece attendere:

Se io ho chiesto facoltà più estese, questo non è stato sicuramente che per rendere quest'ufficio, importantissimo di sua natura, più vantaggioso al governo ed allo Stato [...]. Non posso che soscrivere al ragionato dubbio di vostra eccellenza di non involgere una ispezione che possa creare qualche gelosia agli altri ministeri, benché essi abbiano mostrato costantemente la maggior confidenza nelle operazioni del mio ufficio; ma non so intendere come vostra eccellenza, limitando estremamente la facoltà della Prefettura, abbia voluto, anche contro il sistema tenuto in addietro, sottrarre alle ispezioni della Prefettura anche gli archivi che dipendono dal medesimo di lei Ministero³⁰.

Pur rinunciando all'idea di mutare la Prefettura in Direzione generale, Bossi ottenne infine che nelle *Istruzioni* venisse inserito quantomeno un arti-

²⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, minuta di nota del ministro dell'Interno, senza firma, a Bossi, 16 novembre 1808.

²⁹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, bozza delle *Istruzioni che si comunicano al prefetto generale degli archivi*, allegata a minuta di nota del ministro dell'Interno, senza firma, a Bossi, 16 novembre 1808.

³⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, Bossi al ministro dell'Interno, 22 novembre 1808.

colo relativo agli archivi ministeriali: «L'ispezione della Prefettura generale si estende a tutti gli archivi dipendenti dal Ministero dell'interno; e per gli altri archivi esistenti nel Regno, dipendenti da altri ministeri, non si estende, che nel solo caso in cui si abbia ricerca o si prenda previo concerto cogli altri ministeri»³¹.

I confini di giurisdizione della Prefettura rimasero in ogni caso abbastanza vaghi anche dopo l'entrata in vigore delle nuove *Istruzioni*, come emerge dalle relazioni annuali presentate da Bossi, sempre desideroso di assoggettare nuovi istituti. Nei suoi rapporti compaiono, di volta in volta, nuovi archivi, mentre altri sembrano uscire dal suo orizzonte. Nel rapporto del 1810, ad esempio, figuravano sei depositi, tra loro profondamente diversi per importanza, dimensioni e natura delle scritture conservate: Archivio di San Fedele, per il quale si preferiva ormai la denominazione di Archivio generale a quella di Archivio nazionale; Archivio governativo di Mantova; Archivio generale di San Teodoro di Venezia; Archivio governativo di Modena; Archivio governativo di Ferrara; Archivio governativo di Bologna³².

I tentativi del prefetto di consolidare la rete degli istituti alle sue dirette dipendenze ottennero risultati contrastanti. Si rilevarono deludenti i progetti per la creazione anche a Venezia di un archivio governativo di concentrazione paragonabile a quello milanese, soprattutto a causa della carenza di spazi a disposizione in San Teodoro, dove si conservava solo una parte della documentazione prodotta dagli uffici dell'antica Repubblica³³. Giunse a buon fine, al contrario, la strategia attuata per trasformare l'Archivio dipartimentale-civico di Milano in istituto governativo, sottraendolo al controllo del Comune e della Prefettura dell'Olona.

³¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, bozza delle *Istruzioni che si comunicano al prefetto generale degli archivi del Regno*, allegata a nota di Bossi al ministro dell'Interno, 1 dicembre 1808. L'approvazione ministeriale fu comunicata il giorno seguente, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, minuta di nota del ministro dell'Interno, firma Rottigni, a Bossi, 2 dicembre 1808.

³² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, Bossi al ministro dell'Interno, 22 aprile 1811.

³³ Sulle difficoltà incontrate dalle autorità veneziane per individuare una sede adatta allo scopo, si veda il già citato F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi veneziani tra conservazione...* cit. pp. 73-88. Per l'istituzione dell'Archivio veneziano, nel dicembre 1815, si veda anche il breve ma puntuale contributo P. BENUSSI, *L'Archivio di Stato di Venezia: l'istituzione e la sede*, in *Farsi storia. Per il bicentenario dell'Archivio di Stato di Venezia*, a cura di R. SANTORO - P. BENUSSI - A. PELIZZA, Verona, Archivio di Stato di Venezia - Scripta edizioni, 2015, pp. 249-251.

3. *La trasformazione dell'Archivio dipartimentale-civico del Broletto in istituto governativo*

Nel 1810 Bossi si dimostrò effettivamente un ottimo stratega nel garantirsi il controllo dell'Archivio dipartimentale-civico, deposito con sede nel così detto Broletto "nuovissimo" di Milano³⁴. Da anni l'istituto era al centro di un'accesa vertenza tra l'Amministrazione municipale e gli organi governativi. La questione risaliva al 1796, quando accanto al vecchio Archivio del Comune di Milano erano stati collocati i fondi prodotti da diversi enti cittadini soppressi. Si trattava, a tutti gli effetti, di un piccolo archivio di concentrazione di documenti di antico regime, che nel 1797 fu posto sotto la giurisdizione dell'Amministrazione centrale del Dipartimento d'Olona³⁵. Gli uffici municipali, nel frattempo, crearono il loro Archivio corrente, collocato in altri locali dello stesso edificio.

Il destino dei due uffici e delle rispettive scritture ben presto si intrecciò. L'accorpamento dell'Amministrazione dipartimentale a quella civica, disposto nella seconda metà del 1800, produsse l'unione dei due archivi. Tutte le carte prodotte sino a quel momento, tanto civiche quanto dipartimentali, andarono a costituire l'Archivio dipartimentale-civico del Broletto, detto anche Archivio di deposito o Archivio grande (antico regime-1800). Per accogliere i documenti che si sarebbero prodotti da quel momento, invece, fu creato un nuovo archivio corrente, detto Archivio amministrativo (1800-1802).

Per la sistemazione dell'Archivio dipartimentale-civico, ancora formato da un coacervo di fondi di provenienza eterogenea, le autorità dipartimentali pensarono di affidarsi a Luca Peroni, destinato ufficialmente al nuovo incarico nel giugno 1801. La scelta dell'esperto archivista, che solo pochi mesi prima aveva subito l'onta del licenziamento dall'Archivio nazionale, fu assecondata da Bossi. Il prefetto era un convinto sostenitore del metodo di ordinamento propugnato da Peroni, verso il quale fu sempre prodigo di com-

³⁴ L'aggettivo nuovissimo assegnato all'edificio, sede del Comune di Milano dal 1786 al 1861, fu attribuito per distinguerlo dal Broletto nuovo di piazza Mercanti, che aveva ospitato l'amministrazione cittadina dal XIII secolo al 1786, e da quello antico, ubicato nell'area sulla quale fu eretto il Palazzo ducale.

³⁵ Per la serie di accorpamenti e smembramenti subiti dall'Archivio dal 1796, si vedano in particolare G. PAGANI, *L'Archivio Civico di Milano*, Milano, Pirola, 1880; S. LABUS, *Norme per l'Archivio...* citata.

plimenti, giungendo a definirlo «peritissimo nell'arte di ordinare e disporre qualunque archivio» e assicurando che era uno dei pochi in grado di dotare finalmente l'Amministrazione dipartimentale di un «archivio grandioso, montato con regolarità ed esattezza»³⁶.

Grato per la fiducia accordatagli, l'archivista si mise immediatamente all'opera, adottando un sistema molto simile a quello introdotto in San Fedele. L'intervento riguardò inizialmente solo la documentazione relativa al periodo 1796-1800, scelta dettata non solo dalla scarsa utilità attribuita ai documenti più antichi, relativi a pratiche ormai esaurite, ma anche dalle profonde differenze tra i due spezzoni dell'Archivio. Peroni era infatti convinto che le sue materie, ideate per classificare gli affari governativi, ben si adattassero alla documentazione prodotta sotto i francesi, quando gli organi comunali e dipartimentali avevano effettivamente svolto funzioni di governo, mentre le giudicava inadatte per la parte più datata. Le serie antecedenti, infatti, erano per lo più costituite da documenti municipali di natura amministrativa, atti che a suo parere dovevano essere classificati secondo categorie differenti.

Poco o nulla cambiò anche dopo il 1802, quando l'Amministrazione dipartimentale d'Olona e l'Amministrazione municipale di Milano furono nuovamente separate³⁷. Mentre il Comune iniziò a gestire autonomamente la documentazione prodotta da quel momento in avanti, creando l'ennesimo archivio corrente, l'Archivio amministrativo da poco costituitosi conflui nell'Archivio dipartimentale-civico, rimasto sotto il controllo esclusivo

³⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, Bossi al commissario governativo del dipartimento dell'Olona Leopoldo Staurengi, 12 germinale anno IX [2 aprile 1801]. Staurengi accolse favorevolmente le proposte di Bossi e ne informò il Ministero dell'interno, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, rescritto di Staurengi sul rapporto inviatogli da Bossi, 22 germinale anno IX [12 aprile 1801]. La direzione dei lavori di riordino, come previsto, fu affidata a Peroni, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, l'Amministrazione dipartimentale dell'Olona, firmano Bolognini e Secchi, a Staurengi, 5 messidoro anno IX [24 giugno 1801]. Da una supplica di Peroni di qualche anno dopo, si apprende che la sua nomina fu ufficializzata il 19 giugno 1801, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, Peroni al ministro dell'Interno, 18 giugno 1808.

³⁷ Sui mutevoli rapporti tra istituzioni civiche e dipartimentali milanesi dal 1796 al 1814, si rimanda a L. GAGLIARDI, *Milano in rivoluzione. Patrioti e popolo di fronte all'invasione francese (1796-1799)*, Milano, Unicopli, 2009; E. PAGANO, *Il Comune di Milano nell'età napoleonica (1800-1814)*, Milano, Vita e Pensiero, 1994.

dell'Amministrazione dipartimentale³⁸. A quel punto, Peroni non fece altro che estendere il proprio riordino alla documentazione prodotta dal 1800 al 1802, anch'essa giudicata di natura governativa, continuando a disinteressarsi delle scritture antecedenti al 1796³⁹.

Per ricapitolare, a partire da quel momento nei locali del Broletto nuovissimo si vennero a costituire tre nuclei documentari: la sezione antica dell'Archivio dipartimentale-civico, lasciata nell'ordine in cui si trovava all'arrivo dei francesi (antico regime-1796); la sezione moderna dello stesso Archivio, costituita dalle scritture riordinate per materia (1796-1802); il nuovo Archivio corrente di spettanza del Comune (1802-in avanti).

La carriera di Peroni aveva dunque ripreso il suo corso e in quello stesso 1802 arrivò la chiamata di Luigi Villa, che lo volle con sé per dare forma all'Archivio generale del Ministero dell'interno. Nonostante il nuovo impegno, che sarebbe durato per tutta l'età napoleonica, l'archivista continuò a occuparsi anche dell'Archivio del Broletto, coordinando un nutrito gruppo di impiegati⁴⁰. Il doppio incarico non mancò tuttavia di suscitare qualche perplessità nei rappresentanti dell'Amministrazione dipartimentale, che sul finire del 1803 giunsero a proporre il licenziamento, accusandolo di aver fatto progredire i lavori con passo «claudicante»⁴¹. Non fu un fulmine a ciel sereno. Già da qualche mese l'archivista era stato preso di mira, con accuse fomentate ad arte da alcuni dei suoi stessi collaboratori, speranzosi di poterne prendere il posto. In quel frangente Bossi fu costretto a intervenire più

³⁸ S. LABUS, *Norme per l'Archivio...* cit., pp. 31-32.

³⁹ Peroni non solo si disinteressò della documentazione più antica, ma ne affidò la cura a un suo collaboratore non coinvolto nei lavori di riordino, Angelo Salomoni, che per alcuni anni la gestì in piena autonomia.

⁴⁰ Nell'agosto 1802, l'Archivio del Broletto contava dieci addetti: Carlo Astolfi e Agostino Salvioni (aggiunti, 1.800 lire a testa); Francesco Fenghi, Luigi Birago e Carlo Bianchi, (ufficiali, 1.500 lire a testa); Paolo Airoidi, Siro Cattaneo, Carlo Perrucchetti e Giacomo Perego (scrittori, 1.500 lire a testa); Carlo Brusatori (spazzino e portiere, 800 lire), ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, *Pianta provvisoria per la riordinazione dell'Archivio di deposito nella casa del Comune*, allegata a rapporto del prefetto del dipartimento dell'Olonia Lucrezio Longo al ministro dell'Interno, 18 agosto 1802.

⁴¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, copia di rapporto dell'Amministrazione dipartimentale d'Olonia, firmano il presidente Giuseppe Scaccabarozzi e l'amministratore Giuseppe Casati, al prefetto del dipartimento dell'Olonia, 28 dicembre 1803, allegata a rapporto del prefetto Longo al ministro dell'Interno, 31 dicembre 1803.

volte in sua difesa⁴², riuscendo infine a ottenerne la conferma in servizio. La vicenda, tuttavia, contribuì a esacerbare i rapporti con il prefetto dipartimentale Lucrezio Longo, insofferente nei confronti delle continue intromissioni della Prefettura degli archivi nella direzione dell'Archivio del Broletto, che egli riteneva di esclusiva competenza della locale Amministrazione dipartimentale⁴³.

La questione, in realtà, non appariva per nulla scontata e i dubbi sulla natura dell'istituto proseguirono per alcuni anni. Era un archivio assimilabile a quelli governativi, del quale Bossi poteva dunque occuparsi a pieno titolo, o un ufficio prettamente amministrativo, sul quale poteva esercitare solo una blanda sorveglianza? La *querelle* non si risolse neppure in seguito alle riforme attuate nel giugno 1805, che portarono alla soppressione delle amministrazioni dipartimentali e al passaggio dei loro archivi sotto il diretto controllo delle prefetture dipartimentali⁴⁴. Nella maggior parte dei casi, l'attribuzione della documentazione non creò problemi, mentre a Milano fu all'origine di un nuovo contenzioso. A confrontarsi, in questa circostanza, furono l'Amministrazione municipale e il Ministero dell'interno. Entrambe le parti in causa, infatti, erano intenzionate a disfarsi dell'incombenza, non intendendo farsi carico degli alti costi di gestione dell'Archivio⁴⁵. Il Comune ne sosteneva la natura governativa, chiedendo che venisse assegnato alla Prefettura dipartimentale, il Ministero ne sottolineava l'indole prettamente municipale, soprattutto considerando la parte più antica del materiale che vi si conservava. La contesa durò diversi mesi, portando alla chiusura dell'istituto e al conseguente licenziamento di tutti gli impiegati.

Lo stallo proseguì sino al maggio 1806, quando le parti in causa raggiunsero finalmente un accordo sulla ripartizione delle spese e sulle modalità di gestione dell'Archivio⁴⁶. Alla luce del contributo economico fornito diretta-

⁴² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, Bossi al ministro dell'Interno, 3 settembre 1803.

⁴³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, Longo al ministro dell'Interno, 31 dicembre 1803.

⁴⁴ Si veda l'articolo 50 del Decreto sull'amministrazione pubblica e sul comparto territoriale del Regno, 8 giugno 1805, in Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte I. 1 gennaio-30 giugno 1805, Milano, Regia Stamperia Veladini, 1805, p. 142-152.

⁴⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, Carlo Astolfi, Agostino Salvioni, Francesco Fenghi, Siro Cattaneo al ministro dell'Interno, 30 giugno 1805.

⁴⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, Longo al ministro dell'Interno, 30 maggio 1806. Il Comune si impegnò a erogare un contributo annuo di 2.000 lire, pari a un terzo della spesa

mente dal Ministero dell'interno per il suo mantenimento, svanivano i dubbi sul diritto della Prefettura degli archivi di metter becco nelle questioni che lo riguardavano. Era l'occasione tanto attesa da Bossi, che da quel momento si valse frequentemente dei propri poteri ispettivi. Negli anni a seguire il prefetto esercitò un controllo sempre più stringente sul personale, posto formalmente alle dipendenze del consigliere comunale Giuseppe Perabò. Per qualche tempo il riordino della documentazione tornò a essere diretto dal fidato Luca Peroni, costantemente in contatto con Bossi per informarlo su quanto accadeva in ufficio.

Forse anche a causa del delicato equilibrio di poteri tra componente governativa e municipale, che certamente minò le possibilità dell'una e dell'altra parte di mantenere saldamente in mano la direzione dell'Archivio del Broletto, a lungo andare tra i dipendenti si creò un clima di tensione. Il primo vero scontro giunse nel 1808, in seguito all'esclusione di Peroni da una gratifica corrisposta agli altri impiegati⁴⁷. Tra di loro, si lamentava l'archivista, figuravano anche individui non certo irreprensibili, come un suo «allievo», dimostratosi insofferente all'«ispezione del proprio maestro», forse perché «spinto dall'ambizione di voler figurare in capo»⁴⁸. Il ritardo nelle operazioni di riordino della documentazione – chiosava – era da imputarsi soprattutto al comportamento di questo non meglio identificato personaggio, che aveva scaricato il proprio lavoro sugli impiegati più volenterosi, distogliendoli dalla sistemazione delle scritture di loro competenza, destinate in tal modo a «rimanere nel caos per molti anni».

Ancora più accese furono le polemiche scoppiate nel 1809, quando l'aggiunto Carlo Astolfi fu accusato dai colleghi di aver bruciato alcuni documenti contabili per nascondere i loschi affari intrattenuti con i fornitori⁴⁹.

prevista per la gestione corrente dell'Archivio, mentre le restanti 4.000 lire rimasero a carico del Ministero dell'interno. Il consigliere comunale Giuseppe Perabò, nominato conservatore dell'Archivio, fu incaricato di garantire il buon andamento del servizio, servendosi dei due aggiunti Carlo Astolfi e Agostino Salvioni, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, *Istruzioni per l'Archivio di deposito civico dipartimentale d'Olon*a di Giuseppe Perabò, 12 agosto 1806.

⁴⁷ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, Peroni al ministro dell'Interno, 18 giugno 1808.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, *Pro-memoria riservato a sua eccellenza il signor conte Vaccari ministro dell'Interno*, allegato a supplica di Agostino Salvioni, Paolo Airoidi, Giacomo Perego, Carlo Brusatori al ministro dell'Interno, senza data [ante 16 novembre 1809]; la supplica è

Le indagini furono assegnate proprio a Bossi. Sentiti i protagonisti della vicenda, il prefetto ridimensionò l'accaduto, fornendo tuttavia un quadro assai negativo del personale considerato nel suo complesso. Un impiegato era ormai «rimbambito», un secondo risultava quanto meno «stordito» e altri due erano addirittura «semipazzi»⁵⁰. Anche in fatto di onestà, non c'era molto di cui rallegrarsi, poiché Astolfi era in buona compagnia: Paolo Airoidi fu accusato di essersi appropriato di alcuni documenti, rinvenuti in un cassetto della sua scrivania, mentre Giacomo Perego, «colto più volte a trafugare carte di scarto», si era giustificato assicurando che il maltolto «era zero in confronto» alla documentazione rubata da altri.

Fu l'occasione che Bossi attendeva da tempo. Anziché allontanare il solo Carlo Astolfi, il prefetto propose con successo di rivedere l'intera pianta organica dell'Archivio. In tal modo, spiegava, l'impiegato non avrebbe subito l'onta di un licenziamento individuale e, al tempo stesso, i suoi colleghi, «forse non tutti scevri di colpa», non avrebbero avuto di che «festeggiare e schiamazzare [*sic*]» per la punizione comminatagli⁵¹. Per risolvere definitivamente la questione, Bossi chiese inoltre di porre ufficialmente l'Archivio del Broletto sotto il controllo della Prefettura degli archivi, provvedimento ancor più opportuno in vista di una futura ripartizione della documentazione tra autorità governative, dipartimentali e municipali. Per la direzione di quello che nel frattempo era stato ribattezzato Archivio governativo-civico fu scelto Carlo Daverio, che si sarebbe avvalso di due impiegati provenienti dall'Archivio nazionale⁵².

La vittoria di Luigi Bossi fu totale. La presenza del fidato Daverio rese superflua la permanenza al Broletto di Luca Peroni, il quale poté finalmente dedicarsi a tempo pieno all'Archivio del Ministero dell'interno⁵³. Il passaggio

sicuramente anteriore al 16 novembre 1809, data del rescritto con cui il ministro Vaccari trasmise il documento a Bossi.

⁵⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, relazione dal titolo *Eccezioni risultanti contro diversi impiegati*, allegata a rapporto di Bossi al ministro dell'Interno, 16 gennaio 1810.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*. Bossi propose di assegnare a Carlo Daverio due impiegati dell'Archivio nazionale, Paolo Antonio Maggi e Pietro Marazzi.

⁵³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, minuta di decreto del ministro dell'Interno Vaccari, 15 marzo 1810, allegata a minuta di nota dello stesso ministro dell'interno, firma il segretario Paolo De Capitani, a Bossi, al prefetto del dipartimento dell'Olonia e al podestà di Milano,

di consegne tra i due archivisti non fu tuttavia senza conseguenze. Daverio si dimostrò un convinto sostenitore del metodo di ordinamento peroniano, ma non ne comprese a pieno i principi, utilizzando senza troppi riguardi le stesse materie governative anche per la sistemazione della documentazione di antico regime⁵⁴.

Quest'operazione, che in seguito lo stesso Peroni avrebbe criticato, favorì il trasferimento di interi nuclei documentari dall'Archivio del Broletto a quello di San Fedele e viceversa, ma sconvolse la struttura dei fondi dell'antico Comune di Milano. Nei decenni a seguire i passaggi di carte tra i due istituti furono frequenti, come si può riscontare ancor oggi da un confronto tra la documentazione conservata dall'Archivio di Stato e quella dell'Archivio storico civico di Milano. La confusione prodotta negli archivi milanesi, già martoriati da imponenti scarti, era ben chiara a quanti, nei primi anni postunitari, si occuparono di ricondurre le carte alla loro sede originaria:

Noi dovremo parlare in altro luogo di qualcuno di questi nuovi scarti, e intanto diremo che il civico Archivio antico andò impoverendosi eziandio per altri motivi – commentò amaramente il direttore Stefano Labus nel 1874 –. Uno di questi era il trapasso continuo di atti dalla Sezione di deposito alla centrale governativa senza che se ne tenesse nota alcuna (almeno nei primi vent'anni), perché non credevasi fosse un mandar fuori d'archivio ciò che si faceva passare da una Sezione all'altra degli Archivi di Governo. Ma notisi che la Direzione di questi non sempre chiedeva atti per proprio uso, bensì per trasmetterli ad altri Uffici od a privati; e la restituzione di molti alla primitiva sede non avvenne più⁵⁵.

16 marzo 1810; la nota fu trasmessa ufficialmente il 17 marzo, come si ricava dalla risposta di Bossi a Vaccari, inviata il 19 marzo 1810. Bossi ripropose le candidature di Daverio, Maggi e Marazzi, ai quali aggiunse l'inserviente Francesco Cattaneo, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, *Pianta provvisoria dell'Archivio del Broletto*, allegata a rapporto di Bossi al ministro dell'Interno, 19 marzo 1810. Il Ministero approvò le proposte di Bossi, ma dopo poche settimane lo stesso prefetto decise di trattenere Maggi in San Fedele, sostituendolo con Luigi Canevari, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, Bossi al ministro dell'Interno, 26 marzo 1810.

⁵⁴ S. LABUS, *Norme per l'Archivio...* cit., pp. 39-40.

⁵⁵ Ivi, p. 40.

4. Le origini dell'Archivio diplomatico di Milano

Il progetto al quale Bossi e Michele Daverio si dedicarono con maggior impegno fu la creazione di un Archivio diplomatico in seno all'Archivio di San Fedele⁵⁶. Della formazione di una raccolta antiquaria si iniziò a discutere sin dai primi mesi di attività della Prefettura, a testimonianza del rinnovato interesse mostrato verso la tenuta delle scritture più antiche e, più in generale, del favore riservato agli studi eruditi. Tra i compiti assegnati a Bossi dalle *Istruzioni* del 1800, vi era anche quello di far custodire «colla maggior circospezione» i «monumenti più antichi» che si fossero rinvenuti negli archivi e nelle biblioteche nazionali, come «papiri, codici, pergamene ed altri simili oggetti», allo scopo di «preservarli dalle ingiurie del tempo» (art. 27), con un richiamo esplicito agli «archivi delle corporazioni religiose soppresse», considerati a rischio di dispersione (art. 28).

Il regolamento non si limitava a raccomandare che la documentazione più antica venisse conservata accuratamente, ma riconosceva a quei «monumenti» una specifica funzione pubblica, in quanto testimonianze della «storia politica» di tutti i «paesi» entrati a far parte della compagine statale cisalpina (art. 31). Passarono pochi mesi e il medesimo concetto fu ribadito in occasione della nomina di Monteggia a ispettore sugli archivi ecclesiastici. Tra le motivazioni ufficiali che portarono all'istituzione della nuova carica, infatti, vi era anche la volontà del governo di contribuire concretamente alla protezione «de' diplomi ed altri preziosi monumenti riguardanti la storia e l'erudizione»⁵⁷.

Il disinteresse verso gli studi eruditi che aveva investito Milano e buona parte della penisola italiana nel precedente triennio sembrava ormai un lontano ricordo. La stessa invettiva lanciata nel 1838 da Giuseppe Viglezzi contro la «boriosa superficialità» dei primi anni rivoluzionari, che tanti danni

⁵⁶ Sull'Archivio diplomatico si vedano C. SANTORO, *L'influenza delle dominazioni...* cit., pp. 446-449; M.P. BORTOLOTTI, *L'Archivio Diplomatico*, in *L'Archivio di Stato di Milano*, a cura di G. CAGLIARI POLI, Nardini, Firenze, 1992, pp. 41-46; A.R. NATALE, *Il museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, I.1, Milano, Amministrazione provinciale di Milano, 1970, pp. VII-XXXVI; ID., *Il museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 1942, 1, pp. 9-15.

⁵⁷ ASDMi, *Carteggio ufficiale*, b. 211, il ministro dell'Interno Pancaldi all'arcivescovo di Milano, 9 pratile anno IX [29 maggio 1801].

aveva arrecato alla tradizione antiquaria lombarda, si concludeva ricordando che ben presto in tutta Europa l'«amore» per le «obbliate archeologiche indagini» era tornato ad ardere:

Rinsavite sotto migliori auspici le menti, si conobbe un'altra volta che non vi ha vera storia senza la critica discussione, né discussione critica senza esame delle fonti originali. Di qui l'amore che ridestossi più vivo alle obbliate archeologiche indagini, di qui nel vicino Piemonte e in più luoghi d'Italia e da noi fino alla Scandinavia, l'affrettarsi a trar dagli archivi e dalle biblioteche pubbliche, o signorile, cronache e manoscritti d'ogni età, d'ogni genere, d'ogni lingua, e papiri e diplomi; di qui la perseveranza de' poliglotti e de' ricercatori di palinsesti⁵⁸.

Nel nuovo contesto politico, tuttavia, il semplice ritorno al passato non era possibile. Era ormai chiaro che la valorizzazione della documentazione non poteva più essere demandata all'iniziativa di qualche appassionato o agli enti religiosi. Lo Stato si doveva far carico sia della formazione degli studiosi, sia della conservazione delle scritture. Solo in questa duplice prospettiva è possibile comprendere pienamente il progetto concepito da Luigi Bossi e Michele Daverio. Mentre il governo guidato da Francesco Melzi si adoperò in ogni modo per favorire lo studio della diplomatica e delle discipline affini, partendo dall'assunto che «non vi ha vera storia senza la critica discussione», la Prefettura degli archivi nazionali fu chiamata a recuperare le «fonti originali» disseminati in decine di archivi e depositi di fortuna, prerequisite indispensabile per poter svolgere qualsiasi «discussione» storica in maniera «critica».

Il fatto che non si potesse più procedere in ordine sparso, ma che al contrario fosse necessaria una strategia tesa a rivitalizzare la tradizione erudita nel suo complesso, appariva scontato anche ai protagonisti della stagione precedente. Nel compilare la prefazione alle proprie *Istituzioni diplomatiche*, la cui prima edizione risale al 1802, Angelo Fumagalli dimostrò una grande lucidità nel riconoscere che gli studi eruditi dovevano uscire dalla ristretta cerchia nella quale erano stati sino ad allora confinati. Per non ricadere nella «barbarie» che aveva segnato il destino di tante iniziative del passato, com-

⁵⁸ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 317, Viglezzi al governatore Hartig, 16 agosto 1838.

presa quella santambrosiana di cui egli era stato tra i protagonisti, era necessario affidarsi alla forza di un crescente numero di «seguaci»:

Dove a noi mancano le forze, si è contro coloro, che imbevuti di falsi principi tengono in niun conto, anzi dispregiano non solamente la diplomatica, ma, come con altri osserva il Boissì, quasi tutti ancora gli altri studi di soda erudizione, i quali perciò veggiam posti sempre più in non cale, talché, andando le cose di questo passo, avvi fondato motivo di temere, che riguardo coteste scienze possa ben presto ricader l'Europa in quelle barbarie, da cui dopo replicati stenti erale alla fine riuscito di liberarsi. Il far argine a questa corrente non è impresa di uom privato; onde resta soltanto lo sperare che, riconosciutosi col tempo il pregio di esse, abbiano i disertori a ritornare all'abbandonato partito, e che possa anzi crescerne il numero dei seguaci⁵⁹.

Passare dalle parole ai fatti non fu impresa semplice. Malgrado le buone intenzioni di Melzi, i tentativi di dar vita a corsi di diplomatica in grado di formare una nuova generazione di eruditi non raggiunsero i risultati sperati. I pochi contributi storiografici dedicati all'argomento, per lo più datati, sembrano concordi nel sottolineare le criticità incontrate nella stesura dei primi piani didattici che i docenti furono tenuti a seguire. Il *Piano scientifico* per le università della Repubblica, licenziato nell'ottobre 1802 dalla Commissione presieduta da Giovanni Paradisi, per citare l'esempio più famoso, giunse a definire la diplomatica come «l'arte notarile che concerne tutti gli atti tra popolo e popolo, tra rispettivi governi ed i popoli governati»⁶⁰, tanto che ben presto la denominazione del corso mutò da *Storia e Diplomatica* a *Storia e Diplomazia*⁶¹. La diplomatica propriamente detta, alla quale i professori avrebbero dovuto dedicare alcune lezioni, era da intendersi come disciplina accesso-

⁵⁹ A. FUMAGALLI, *Delle istituzioni diplomatiche*, I, Cisalpino-Goliardica, Milano, 1971 (rist. anast., Genio Tipografico, 1802), p. XIX.

⁶⁰ ASMi, *Studi*, P.a., b. 383, *Piano scientifico per le due Università contenente la definizione delle cattedre*, allegato a rapporto di Paradisi al ministro dell'Interno, 12 ottobre 1802. Sulla figura di Giovanni Paradisi si veda C. CAPRA, «La generosa nave»: appunti per una biografia di Giovanni Paradisi (la formazione e l'esordio politico), in *Ricerche di Storia in onore di Franco Della Peruta*, a cura di M.L. BETRI - D. BIGAZZI, I, *Politica e Istituzioni*, Milano, FrancoAngeli, 1996, pp. 65-89.

⁶¹ G. VITTANI, *I governi dall'entrata...* cit., pp. 38-39; in merito si veda anche C. PAGANINI, *La scuola archivistica milanese*, in «Archivi per la storia», 1989, 2, pp. 235-250.

ria, utile agli studenti per «discernere i veri titoli da quelli che sono falsi o supposti e per ben rilevare la lettera e lo spirito de' trattati»⁶².

Anche quest'ultima avvertenza, peraltro, fu seguita solo parzialmente. Mentre alcuni insegnanti, soprattutto a Bologna, inserirono nei loro corsi lezioni dedicate all'analisi dei documenti, altri colleghi si limitarono a illustrare la storia dei trattati internazionali, senza mostrare alcun interesse per lo studio delle fonti primarie⁶³. L'insegnamento pubblico avviato a Milano nel 1803 non fece eccezione, nonostante il nome del docente prescelto, l'ex monaco santambrosiano Pio d'Adda. Anch'egli fu costretto ad attenersi a un programma non dissimile da quello in uso a livello universitario⁶⁴. Senza indugiare oltre sul destino di questi e altri insegnamenti attivati negli anni a seguire, tema che meriterebbe certamente uno studio specifico, appare comunque interessante rilevare che nel periodo della Repubblica italiana, pur tra limiti e contraddizioni, un crescente numero di studenti ebbe modo di avvicinarsi alla diplomazia e alla paleografia, discipline che trovarono infine nell'Università di Bologna il proprio centro d'elezione⁶⁵.

Altrettanto complesse furono le vicende che portarono alla nascita dell'Archivio diplomatico, istituito ufficialmente nel 1807, ma destinato ad aprire i battenti solo nei primi anni della Restaurazione. Il progetto, come accennato, iniziò a prendere corpo nel 1801, quando Bossi si prodigò per far mettere in salvo migliaia di pergamene di area milanese conservate nei fondi degli enti religiosi soppressi, allora depositati presso la Direzione centrale dei beni nazionali⁶⁶. L'incarico di individuare e selezionare il materiale fu asse-

⁶² ASMi, *Studi, P.m.*, b. 383, *Piani di studi e di disciplina per le Università nazionali approvati con decreto del vicepresidente Francesco Melzi il 31 ottobre 1803*, a stampa.

⁶³ G. CENCETTI, *Archivi e Scuole d'Archivio dal 1765 al 1911*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1955, 1, pp. 5-31, in particolare pp. 6-7.

⁶⁴ G. VITTANI, *I governi dall'entrata...* cit., pp. 38-39.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 40-43: la riforma degli studi universitari, approvata il 15 novembre 1808, portò all'istituzione di un unico corso di diplomazia, diplomazia e numismatica presso l'Università di Bologna, che negli anni successivi fu tenuto da Ludovico Savioli, Pietro Napoli Signorelli e Pompilio Pozzetti.

⁶⁶ L'ufficio, nato nel 1787 come Fondo di religione, cambiò più volte denominazione: Amministrazione centrale del fondo di religione e della pubblica istruzione (1796); Amministrazione centrale dei beni nazionali (1797); Agenzia centrale dei beni nazionali (1798); Fondo di religione (1799); Direzione centrale dei beni nazionali (1801); Economato generale dei beni nazionali (1802); Direzioni del demanio (1805).

gnato a un altro esponente di spicco della scuola santambrosiana, Ermete Bonomi, a riprova della grande stima di cui ancora godevano gli allievi del Fumagalli.

Con la nascita della Repubblica italiana, l'iniziativa di Bossi ricevette un nuovo impulso, soprattutto grazie all'intervento di Melzi. Tra l'estate e l'autunno 1803, entusiasta per quanto compiuto nei mesi precedenti, il vicepresidente chiese al prefetto di elaborare un progetto di massima per la costituzione di una collezione nella quale raccogliere «tutti i monumenti scritti di vecchia data dei diversi paesi componenti la nostra Repubblica»⁶⁷. A prescindere dal valore giuridico delle scritture in questione, che in alcuni casi potevano ancora dimostrarsi strumenti utili alla difesa dei «diritti della sovranità e delle private famiglie», i criteri di selezione da seguire dovevano essere altri: Bossi avrebbe dovuto raccogliere, in particolare, tutti i documenti utili a illustrare la «storia», con un occhio di riguardo alle «antichità patrie».

Nel momento in cui il destino della Repubblica era ancora in bilico e il processo di consolidamento di un'identità nazionale tutt'altro che concluso, il riferimento a una storia patria italiana assumeva un significato politico chiaro. La scelta di superare i confini locali, puntando a raccogliere i «monumenti scritti» provenienti da tutti i dipartimenti, poteva evidentemente conferire all'Archivio diplomatico un valore simbolico ben diverso da quello che avrebbe assunto una raccolta costituita dalle sole pergamene milanesi. L'idea era stata suggerita, non a caso, da Michele Daverio, autore di un'accorata memoria nella quale storia e politica s'intrecciavano indissolubilmente:

L'Italia nostra divisa un dì in tante piccole Signorie contava quasi tanti governi quante ha città: ognuna d'esse vede quello che fu nei documenti antichi che conserva; ma questi documenti, negletti la maggior parte, non sono che di pascolo al tarlo ed ai topi; e dove anche sono custoditi non puonno da soli figurare come il dovrebbero. Si dissotterrino pertanto e si uniscano queste tozze membra al restante corpo e formino un tutto utile e di lustro alla Nazione [...]. Le proprietà di ciascuna città non verrebbero con ciò lese; mentre non si tolgono per darle privatamente ad un'altra, ma per depositarle solo presso la Nazione, presso il governo che la rappresenta, quale figurando in un sol corpo tutte le singole città, ha diritto di riunire appo di sé quelle pezze

⁶⁷ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 329, Bossi a Melzi, 18 settembre 1803.

che onorando tutto il corpo assieme direttamente dà lustro anche alle singole di lui parti⁶⁸.

Bossi non si fece pregare e nel giro di poche settimane presentò una dotta relazione sullo stato dell'arte. In primo luogo, si precisava che il termine «diplomatico», se inteso «rettamente», doveva riferirsi non solo ai documenti concernenti i rapporti tra gli Stati, con un chiaro accenno polemico al lavoro della Commissione per gli studi presieduta da Paradisi, ma a tutte le antiche pergamene⁶⁹. In base alle informazioni raccolte sul materiale presente nelle principali città della Repubblica, il prefetto era in grado di affermare che il nuovo Archivio, al termine dei lavori, avrebbe potuto rivaleggiare con le collezioni tedesche e francesi, note a tutti gli eruditi grazie alle pregevoli edizioni date alle stampe nel corso del Settecento. Nel solo territorio milanese, il

⁶⁸ La memoria di Daverio, inviata a Melzi il 30 gennaio 1803, è trascritta integralmente in N. DEL BIANCO, *Un manoscritto inedito dell'archivista Michele Daverio*, in «Il Risorgimento», 2000, 2, pp. 397-407.

⁶⁹ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 329, Bossi a Melzi, 18 settembre 1803. Tra le collezioni diplomatiche con cui la raccolta milanese avrebbe potuto «rivalizzare», Bossi ricordava in particolare quelle che avevano fornito il materiale per alcune importanti edizioni di fonti, «come il Gottwicense, il Laureshamense, il Luneburgense, il Maguntino». Tra i primi volumi acquistati per la biblioteca dell'Archivio diplomatico, figurava non a caso anche una copia del *Chronicon gotwicense* (1732) del benedettino Johann Franz Bessel, ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 329, Bossi a Daverio, 3 giugno 1809. Il catalogo delle successive opere entrate a far parte della biblioteca, costituita grazie alla fitta rete di amicizie sulla quale Bossi poteva contare negli ambienti eruditi dell'epoca, conferma la volontà del prefetto di guardare sia al panorama italiano sia a quello internazionale. Egli acquistò, tra le altre, le seguenti opere: *Istoria diplomatica* di Scipione Maffei (Mantova, 1727); *Arte di conoscere l'età dei codici latini, ed italiani* di Giovanni Cristoforo Trombelli (Bologna, edizione del 1778); due tomi dei *Commentarii de re diplomatica imperatorum ac regnum germanorum inde Caroli Magni temporibus adornati* di Johann Heumann von Teutschenbrunnen (tomo I, Norimberga, 1745 e tomo II, Norimberga, 1753); due tomi del *Dictionnaire raisonné de diplomatique* del De Vaines (entrambi editi a Parigi nel 1774); *Clavis diplomatice* del Baring (Hannover, 1754); sei tomi del *Nouveau traité de diplomatique*, curato dai monaci maurini dell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés (Parigi, 1750-1765); *Lexicon diplomaticum* del Walther (1745); due tomi del *De re diplomatica* di Jean Mabillon (1681; nell'edizione del 1747); nove tomi delle *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano* di Giorgio Giulini (Milano, 1760-1765); tre tomi della *Continuazione delle Memorie* dello stesso Giulini (Milano, 1771-1774); per l'elenco completo si veda ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 329, *Catalogo dei libri comperatizi dalla Prefettura generale degli archivi per uso dell'Archivio diplomatico e che si ritrovano presso lo stesso*, allegato a rapporto di Daverio a Bossi, 13 agosto 1814.

paziente lavoro di Bonomi aveva portato alla luce migliaia di documenti, tra i quali si segnalavano le pergamene estratte dagli archivi dei monasteri di Sant'Agostino, Morimondo, Chiaravalle, Cairate e Sant'Apollinare e, non ultime, quelle provenienti dal fondo del Capitolo minore del Duomo di Milano, materiale destinato a divenire il «nocciolo del grandioso Archivio diplomatico»⁷⁰. Lo stesso vicepresidente Melzi aveva nel frattempo fatto mettere in sicurezza presso il Palazzo di governo la raccolta diplomatica del monastero di Sant'Ambrogio, rimasta presso l'abitazione dell'abate Venini sino al 1803⁷¹.

Altrettanto entusiasmanti erano le notizie provenienti da altre città. Nel Pavese erano state individuate ben quindicimila pergamene, soprattutto grazie all'opera dell'archivista ed erudito Siro Comi, amico di lunga data di Bossi, che non a caso cercò di convincerlo a trasferirsi a Milano per dirigere i lavori di allestimento dell'intero Archivio diplomatico⁷². Brescia poteva offrire le antiche scritture del monastero di Santa Giulia, tra cui un raro diploma del re longobardo Adelchi. Non da meno erano i documenti conservati nella cattedrale di Bergamo, oggetto degli studi del canonico Mario Lupi. Il gesuita Girolamo Tiraboschi si era occupato in passato delle scritture dell'abazia di Nonantola, anch'esse meritevoli di grande attenzione. Altre pergamene erano già state selezionate a Rimini e Ravenna. L'elenco avrebbe potuto continuare – chiosò Bossi – tanto erano numerosi gli archivi nei quali si conservavano «i vestigi e le memorie di antiche fondazioni».

Date simili premesse, non restava altro da fare che stabilire i criteri di selezione del materiale. Bossi proponeva di limitarsi alla documentazione prodotta entro la fine del XIV secolo, soluzione dettata dal presupposto che a quella data «tutti i differenti alfabeti, caratteri o modi di scrivere» non si erano ancora «fusi o amalgamati in un solo»⁷³. La raccolta avrebbe potuto pren-

⁷⁰ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 329, Bossi al ministro dell'Interno, 4 gennaio 1804.

⁷¹ C. MANARESI, *Rapporto presentato...* cit., pp. 64-65. Le pergamene santambrosiane furono affidate al segretario Carlo Borghi e all'archivista Giovanni Pio Corte, ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 329, Carlo Borghi a Giovanni Pio Corte, 6 aprile 1805. La collezione rimase presso il Palazzo di governo per alcuni anni, prima di essere portata in San Fedele, in merito si veda M.A. CONTE, *Ermete Bonomi...* cit, pp. 166-167.

⁷² ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 329, Bossi a Melzi, 18 settembre 1803.

⁷³ *Ibidem*. Per avvalorare la propria proposta, Bossi riferì di essersi rifatto a quelli che erano riconosciuti, all'unanimità, come i testi di riferimento della diplomazia, che non a ca-

dere il via dalle pergamene «sparse qua e là, o in luogo di deposito provvisorio, o nelle case delle corporazioni medesime, o presso le agenzie o subeconomi de' beni nazionali, o presso le rispettive municipalità», trattandosi in molti casi di documentazione abbandonata «in luoghi polverosi, pascolo de' tarli e de' topi». Su un punto il prefetto dissentiva da Daverio: le pergamene conservate in buone condizioni e custodite gelosamente dovevano rimanere negli archivi d'origine. Le motivazioni politiche che avevano spinto l'archivista nazionale a proporre la concentrazione di tutte le scritture a Milano, per Bossi dovevano evidentemente cedere il passo di fronte a considerazioni di altro genere:

Molti degli atti e documenti anche originali del secolo XIII e XIV, ove esistono in serie ordinata ed ove legano colle altre carte a complemento di un archivio, che appartenga alla Nazione, o a qualche comune, o corporazione sussistente, saranno da lasciarsi intatti nel luogo ove al presente si conservano, per non violare la integrità degli archivi, per non rompere la serie, per non pregiudicare le comuni medesime e per dar luogo agli abitanti istruiti delle singole comuni di occuparsi delle antiche memorie della loro patria⁷⁴.

La preoccupazione mostrata da Bossi per l'integrità degli archivi appare tanto all'avanguardia quanto contraddittoria, considerando che egli fu uno dei principali sostenitori del metodo di ordinamento peroniano e che nel concreto non si fece scrupoli nel far smembrare interi fondi archivistici, sottoponendoli a ingenti scarti. Al di là dei risvolti metodologici di una simile proposta, che andrebbero approfonditi, nell'economia del nostro discorso emerge con chiarezza il diverso valore "politico" che Bossi e Daverio assegnavano alla documentazione d'archivio e, più in generale, alla ricerca erudita. Per il primo la storia patria era in primo luogo quella delle singole "patrie", delle comunità, che contribuivano, ciascuna con la propria particolarità, a formare la compagine statale. Per il secondo, al contrario, il concetto di "patria" si confondeva ormai con quello di "nazione", come avrebbe avuto

so figurano tra i volumi fatti acquistare per la biblioteca dell'Archivio diplomatico: *De re diplomatica libri sex* di Jean Mabillon (1681); *Lexicon diplomaticum* del Walther (1745); *Clavis diplomatica* del Baring (1737). La cesura cronologica proposta non fu adottata, tant'è che nell'Archivio confluirono anche pergamene risalenti ai secoli XV e XVI.

⁷⁴ *Ibidem*.

modo di ribadire qualche anno dopo condannando le diffuse resistenze opposte dai ceti dirigenti locali al trasferimento a Milano della documentazione pergamenacea rinvenuta nei rispettivi dipartimenti.

5. *Un progetto stravolto dalle «circostanze dei tempi» e dal «cangiamento dei governi»*

Prima di prendere in esame le opposizioni che la formazione dell'Archivio diplomatico incontrò nei centri periferici, emerse con forza soprattutto durante gli anni del Regno d'Italia, Bossi e Daverio dovettero fare i conti con una questione più stringente: la mancanza di spazi idonei alla concentrazione del materiale individuato⁷⁵. Il problema riguardava più in generale l'intero Archivio nazionale, i cui depositi erano ormai vicini alla saturazione, limite divenuto all'improvviso evidente di fronte all'ipotesi di trasferire a Milano anche la documentazione governativa conservata a Mantova, Massa e Carrara e Modena e di quella prodotta dalle diverse municipalità che all'arrivo dei francesi avevano assunto poteri di governo, sotto diverse forme e per periodi più o meno duraturi⁷⁶. Sul finire del 1803 Bossi si dedicò all'individuazione di una nuova sede, ragione che portò alla sospensione di tutti i progetti riguardanti il destino degli archivi milanesi.

La pratica si rivelò più complessa del previsto. Furono vani i tentativi di entrare in possesso dell'ex convento di San Francesco Grande, immobile abbastanza capiente per ospitare con una certa comodità i fondi dell'Archivio nazionale e tutti gli archivi destinati alla concentrazione⁷⁷. Dopo le prime aperture del governo, disposto a valutare la proposta di Bossi, l'idea tramontò improvvisamente in seguito alle pressioni delle autorità militari, che ottennero l'assegnazione dell'edificio per convertirlo in caserma del corpo dei veliti⁷⁸. Le ricerche condotte per individuare un secondo stabile non produssero risultati soddisfacenti, facendo tramortare l'idea di abbandonare San

⁷⁵ Il paragrafo riprende parzialmente M. LANZINI, *Michele Daverio...* cit., pp. 99-105.

⁷⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, Bossi a Melzi, 18 settembre 1803.

⁷⁷ Nel dicembre 1803, Bossi ispezionò l'edificio in compagnia di un delegato della Soprintendenza alle fabbriche nazionali, giudicandolo adatto allo scopo, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, minuta di nota del ministro dell'Interno al soprintendente generale alle fabbriche nazionali, 3 gennaio 1804.

⁷⁸ M. CACIAGLI, *Milano, le chiese scomparse*, I, Milano, Civica Biblioteca d'Arte, 1997, p. 146.

Fedele e con essa quella di fare dell'Archivio milanese l'unico deposito governativo della Repubblica.

Non ebbe miglior fortuna il tentativo di Bossi di procedere speditamente alla creazione del Diplomatico, con l'unione delle sole pergamene individuate nel Milanese a quelle santambrosiane già conservate nel Palazzo di governo⁷⁹. La collezione, certo meno ambiziosa di quella ipotizzata nei mesi precedenti, avrebbe trovato tranquillamente posto in San Fedele. Anche questa proposta cadde tuttavia nel vuoto e a inizio 1804 l'intera pratica fu posta «agli atti», senza ulteriori spiegazioni ufficiali da parte del governo⁸⁰.

Con il passare del tempo la situazione sembrò volgere al peggio, facendo temere il definitivo fallimento del progetto. La trasformazione della Repubblica italiana in Regno e il consolidamento dall'autoritarismo napoleonico, con la conseguente frustrazione delle residue istanze unitarie, nonché l'improvviso allontanamento dai vertici di governo di Melzi, giocarono evidentemente a sfavore di un'iniziativa caricata sin dall'origine di significati politici divenuti ormai inattuali⁸¹. Incapace di nascondere la propria delusione, nel gennaio 1806 Bossi si espresse in termini polemici sull'intera vicenda, imputando la mancata apertura del Diplomatico proprio alle «circostanze dei tempi» e al «cangiamento dei governi»⁸². Nella speranza che giungessero momenti migliori, l'individuazione delle pergamene in ogni caso non si interruppe, proseguendo sottotraccia grazie all'opera di amici e collaboratori sui quali Bossi poteva contare nei vari dipartimenti.

L'occasione per tornare a discutere concretamente della faccenda fu fornita inaspettatamente da Ermete Bonomi, che sin dalla fine del 1803 era stato indicato da Bossi come il candidato ideale per la direzione del futuro Ar-

⁷⁹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, Bossi al ministro dell'Interno, 15 dicembre 1803 e 17 gennaio 1804.

⁸⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, ordine di archiviazione, 19 gennaio 1804, riportato su camicia contenente la pratica.

⁸¹ Sulla parabola politica di Melzi nel passaggio dalla Repubblica al Regno d'Italia si vedano N. DEL BIANCO, *Francesco Melzi d'Eril: la grande occasione perduta. Gli albori dell'indipendenza nell'Italia napoleonica*, Milano, Corbaccio, 2002, pp. 261-280; C. CAPRA, *La carriera di un «uomo incomodo». (I carteggi Melzi d'Eril)*, in «Nuova Rivista Storica», 1968, pp. 147-168; C. ZAGHI, *Il Duca di Lodi e il crollo del Regno italico*, in «Il Risorgimento», XVII, 1965, 3, pp. 141-172 e XVIII, 1966, 1, pp. 1-28

⁸² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, Bossi al ministro dell'Interno, 28 gennaio 1806.

chivio. Frustrato per la lunga attesa, nel novembre 1805 Bonomi tentò di coinvolgere nella partita Pietro Moscati, da poco divenuto direttore generale della pubblica istruzione, proponendogli di creare una collezione diplomatica a Brera⁸³. La strategia era chiara e mirava a dimostrare la natura eccentrica di quelle antiche pergamene rispetto al materiale custodito in San Fedele: si trattava di scritture convertite ormai da molto tempo in oggetti di studio. Nonostante molti di quei fondi fossero rimasti «impenetrabili» ai «letterati», i religiosi che li avevano custoditi ne avevano infatti saputo coglierne a pieno il pregio e, «tardi o tosto», se ne erano serviti per dare alle stampe le loro opere storiche. Era giunto il momento di consentirne lo studio a un pubblico più vasto, attività che senza dubbio avrebbe incontrato meno ostacoli in una biblioteca che in un archivio governativo.

Moscati aderì senza tentennamenti alla proposta, suscitando l'immediata reazione di Bossi e Daverio, contrariati di fronte al rischio di essere estromessi da un'intrapresa alla quale avevano dedicato anni di duro lavoro⁸⁴. Il compito di perorare la causa della Prefettura spettò in particolare all'archivista nazionale, autore di un corposo memoriale intitolato *Promemoria sull'idea se e come possa effettuarsi la concentrazione dei documenti diplomatici*, teso a confutare punto per punto le argomentazioni di Bonomi⁸⁵. Lo scritto cercava in primo luogo di dimostrare quanto fosse inopportuno creare un Archivio diplomatico inteso come «privato stabilimento letterario», ribadendo con forza la necessità di aggregare l'istituto all'Archivio nazionale. Daverio faceva notare, con arguzia, che non tutte le pergamene selezionate potevano considerarsi «inconcludenti» dal punto di vista giuridico-amministrativo. Alcune scritture, infatti, apparivano ancora «promiscuamente utili», mantenendo un

⁸³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, *Promemoria per la concentrazione delle carte importanti alla diplomatica* di Bonomi alla Direzione generale di pubblica istruzione, 21 novembre 1805. Sulla figura di Bonomi, oltre al saggio citato di Maria Antonietta Conte, si vedano L. GUERCI, *Bonomi, Ermete*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 305-307; A. RATTI, *Del monaco cistercense don Ermete Bonomi e delle sue opere*, in «Archivio Storico Lombardo», 1899, pp. 302-382.

⁸⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, minuta di parere espresso da Pietro Moscati, 22 novembre 1805, su camicia contenente il *Promemoria* di Bonomi.

⁸⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, *Promemoria sull'idea se e come possa effettuarsi la concentrazione dei documenti diplomatici*, allegato a rapporto di Daverio al segretario generale del Ministero dell'interno Cesare Francesco Ticozzi, 1 febbraio 1806.

valore probatorio forse minimo, ma comunque sufficiente per consigliarne la conservazione nell'Archivio nazionale.

Il ragionamento di Daverio si basava sulla giurisprudenza classica: lo Stato e i privati avrebbero potuto ricavare i mezzi per difendere le rispettive «proprietà» anche attraverso la consultazione di qualche pergamena medievale, in base al principio secondo cui l'antichità di un documento ne rafforzava il valore probatorio. In maniera evidentemente strumentale, l'archivista taceva il fatto che un simile concetto era stato messo in crisi dalla legislazione napoleonica e in particolare dal *Codice civile* entrato in vigore proprio in quei giorni. L'introduzione di precisi termini di prescrizione per l'azione di rivendica di un bene, infatti, rendeva pressoché inutili, sul piano strettamente probatorio, i documenti medievali. Daverio cercava evidentemente di sfruttare a proprio vantaggio, forse senza esserne troppo convinto, la tesi che Bossi aveva sempre sostenuto: le pergamene, in quanto atti demaniali di interesse pubblico, dovevano rimanere sotto la vigilanza della Prefettura, ben custodite negli archivi, non potendo essere considerate a tutti gli effetti come meri oggetti di ricerca da destinare in via esclusiva all'«uomo di lettere»⁸⁶.

Fatta questa precisazione, che certamente avrebbe raccolto anche il consenso degli uomini di governo meno inclini a lasciare in balia degli studiosi atti di natura demaniale, l'archivista nazionale introduceva, certamente con più convinzione, un secondo e cruciale argomento a sostegno della propria posizione: molti documenti già custoditi nell'Archivio di San Fedele potevano suscitare l'interesse degli eruditi al pari delle pergamene di cui si stava discutendo e non avrebbe avuto senso separare gli uni dalle altre, costringendo gli studiosi a recarsi in luoghi diversi per condurre le loro ricerche. Molte scritture governative, infatti, erano da considerarsi testimonianze storiche di valore analogo, se non superiore, alle pergamene tratte dagli archivi degli enti religiosi, per il «lustro» di cui erano ammantate, per la loro «antichità», per la «configurazione dei caratteri», per la «diversità delle intestazioni e successive espressioni», per il «modo di esporre le cose e i fatti», per un «monogramma», un «sigillo», delle «sottoscrizioni» particolari o per una serie di «infinite altre viste». Il discorso di Daverio all'improvviso si animava, lasciando emergere con chiarezza la sua posizione sul ruolo che l'Archivio di San Fedele

⁸⁶ *Ibidem.*

avrebbe dovuto assumere e, di conseguenza, sulla missione affidata agli archivisti che vi lavoravano:

Con ciò poi non si verrebbero a togliere all'uomo di lettere i mezzi onde illustrare la storia e le scienze. Colà [nell'Archivio di San Fedele], come nell'Archivio diplomatico che vorrebbe erigere [sic], potrebbe egli ricorrere per esaminare le pergamene che gli occorrono, per ricavare quelle nozioni che brama, infine per esaurire tutte le sue viste letterarie, mentre è da supporre che l'archivista dello Stato non sia un materiale custode di atti correnti e che abbia limitate le sue cognizioni alla sola collocazione di carte, ma che sappia inoltre [sic] conoscere il valore e la preziosità delle pergamene e che possa servire alla brama dei letterati che vi accorreranno⁸⁷.

Solo in San Fedele, in definitiva, lo studioso avrebbe potuto rinvenire «di che pascere le sue antiquarie e scientifiche viste»⁸⁸. Daverio in tal senso si dimostrò altrettanto fermo nel condannare quanti si erano opposti all'idea di trasferire a Milano la documentazione rinvenuta in altre città. Non erano passati molti mesi da quando il prefetto del dipartimento del Reno aveva cercato di evitare la fuoriuscita delle pergamene bolognesi, sostenendo che senza di esse il docente dell'Università di Bologna Pompilio Pozzetti non sarebbe stato in grado di «far comprendere ai propri discepoli né la forma dei caratteri né quella dei sigilli né tante altre cose»⁸⁹. Per Daverio era un atteggiamento inammissibile, da superare con un atto d'imperio, ricordando che tutti i dipartimenti dovevano sentirsi onorati di contribuire al lustro della capitale del Regno e, di conseguenza, a quello del suo legittimo sovrano Napoleone.

Nonostante lo sfogo dell'archivista nazionale è certo che molte importanti collezioni diplomatiche non giunsero mai a Milano. L'acceso confronto che si registrò durante l'età napoleonica tra centro e periferia intorno al processo di assimilazione delle identità particolari in un'unica prospettiva nazionale non risparmiò neppure il settore degli archivi, con implicazioni politiche e culturali che meriterebbero un approfondimento. I pochi studi dedicati all'argomento sembrano confermare che da più parti si attuarono strategie

⁸⁷ *Ibidem.*

⁸⁸ *Ibidem.*

⁸⁹ A.R. NATALE, *Il museo* (1970)... cit., p. XII.

non molto diverse da quelle che consentirono agli amministratori fiorentini di opporsi al trasferimento della propria documentazione a Parigi⁹⁰. A Verona, ad esempio, la selezione delle pergamene destinate al Diplomatico fu demandata all'abate Giuseppe Venturi, storico ed erudito locale interpellato nel gennaio 1808 dal prefetto dipartimentale Thiene⁹¹. Tra ritardi e impedimenti di vario genere, l'operazione si risolse in un nulla di fatto, per la soddisfazione di quanti, più o meno apertamente, vedevano nell'iniziativa un vero e proprio affronto da parte delle autorità milanesi.

L'intervento di Daverio, nel suo complesso, fu in ogni caso accolto con favore dal governo, contribuendo alla sconfitta della linea sostenuta da Moscati e Bonomi. Nel settembre 1807 il nuovo Archivio diplomatico fu ufficialmente aggregato all'Archivio di San Fedele⁹². Le ragioni di questa scelta, tuttavia, furono probabilmente più prosaiche di quelle sostenute nel *Promemoria* dell'archivista nazionale. Dal carteggio tra Ministero dell'interno e Ministero delle finanze emerge chiaramente che l'obiettivo principale fu quello di ridurre al minimo i costi⁹³. La direzione del Diplomatico fu non a caso assegnata allo stesso Daverio, senza che la nuova incombenza gli garantisse alcun aumento di stipendio. L'archivista, per giunta, avrebbe potuto servirsi di due soli impiegati a mezzo servizio, Gioachino Civelli e Ignazio Invernizzi, chiamati a dividersi tra la sistemazione delle pergamene e le mansioni che già svolgevano in seno alla Prefettura degli archivi.

Il compito di Daverio fu reso ancor più complicato dal comportamento non sempre irreprensibile dei collaboratori impegnati a individuare e raccogliere le pergamene⁹⁴. Alcuni non si dimostrarono all'altezza del ruolo, palesando più di una difficoltà nella valutazione del materiale, altri si lasciarono

⁹⁰ A. PANELLA, *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», 1911, pp. 17-70.

⁹¹ G. SANCASSANI, *Gli archivi veronesi dal medioevo ai nostri giorni*, in *L'Archivio di Stato di Verona*, Verona, Amministrazione provinciale di Verona, 1961, pp. 7-105, in particolare pp. 60-61.

⁹² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, minuta di nota del ministro dell'Interno, senza firma, a Daverio, 19 settembre 1807.

⁹³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, il ministro delle Finanze, Giuseppe Prina, al ministro dell'Interno, 11 settembre 1807.

⁹⁴ Per i nominativi degli incaricati alla selezione delle pergamene, si vedano ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, elenchi dei delegati alla selezione delle pergamene, allegati a rapporti di Bossi al ministro dell'Interno, 13 aprile 1812 e 28 aprile 1812.

influenzare dal clima ostile con cui il loro lavoro veniva vissuto sul territorio⁹⁵. Emblematico appare il caso del canonico Antonio Francesco Frisi, incaricato di proseguire la raccolta della documentazione conservata negli archivi milanesi. Frisi si dimostrò tanto lento e svogliato da far supporre a Daverio che l'opera si sarebbe «all'infinito protratta» e da spingerlo, infine, a farsi carico in prima persona dell'incombenza, nonostante l'aggravarsi delle sue precarie condizioni di salute, dovute all'acuirsi dei dolori reumatici causati dai postumi di una ferita alla gamba riportata durante la battaglia di Marengo⁹⁶.

Nonostante tutti gli ostacoli incontrati, il materiale pergameneo raccolto fu sconfinato, tanto che nella primavera del 1812 restavano ancora da sistemare circa quarantamila pergamene, numeri tali da far ipotizzare che il Diplomatico non avrebbe potuto aprire i battenti prima del 1815⁹⁷. Il corso degli eventi non consentì tuttavia a Michele Daverio di vederne l'inaugurazione: alla caduta del Regno d'Italia, l'archivista preferì trasferirsi in volontario esilio a Zurigo, per non fare mai più ritorno in Italia, mentre le pergamene, ben presto collocate in una sede distaccata creata all'interno dell'ex canonica di San Bartolomeo, furono affidate alle cure dell'ex archivista camerale Luigi Settala⁹⁸. Per buona parte della Restaurazione, l'Archivio diplomatico si trasformò in un "istituto letterario" nettamente distinto

⁹⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, Daverio al ministro dell'Interno, 24 dicembre 1807. Particolarmente interessante appare il caso delle pergamene ferraresi inviate a Milano nel 1813, che furono in parte trafugate durante il trasporto, per ricomparire sul mercato antiquario. Ne fece incetta, tra gli altri, l'erudito Carlo Morbio, figura sulla quale si tornerà in seguito, *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050)*, a cura di C. MEZZETTI, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2016, pp. XXXVI-XL.

⁹⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, Daverio a Bossi, 9 aprile 1812. Sulle precarie condizioni di salute di Daverio, si veda L. PULLÉ, *Storia e genealogia della famiglia De' Daverio*, in *Famiglie notabili milanesi. Cenni storici e genealogici*, raccolte da F. CALVI, II, fasc. VIII, Bologna, Forni Editore, 1969 (rist. anast., Milano, s. n., 1875-1885).

⁹⁷ Sui criteri seguiti per l'organizzazione del materiale, si veda A.R. NATALE, *Luigi Dumolard e il "Saggio sull'organizzazione dell'Archivio Diplomatico" di Milano*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 1942, pp. 240-243.

⁹⁸ Settala ottenne la direzione dell'Archivio diplomatico il 18 agosto 1814, quando la documentazione si trovava ancora in San Fedele, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 639, fasc. *Settala*, minuta della Reggenza di governo, firma Paolo De Capitani in vece del consigliere reggente Giorgio Giulini, alla Cassa generale dello Stato, 11 gennaio 1815.

dall'Archivio di San Fedele, tornato a essere considerato «nella sua vera qualità di riservato e segreto»⁹⁹.

A sancire il fallimento del progetto “culturale” di Michele Daverio non fu solo la separazione tra i due istituti, ma l'indole degli uomini chiamati a gestire gli archivi milanesi nei successivi vent'anni. In seguito al licenziamento di Bossi, in San Fedele fecero il loro ritorno Bartolomeo Sambrunico e Luca Peroni, personaggi troppo diversi dall'archivista nazionale – per carattere, inclinazioni politiche, cultura e modo di intendere la professione –, per poter anche solo prendere in considerazione la sua idea di apertura al pubblico.

Nonostante la lontananza, Daverio continuò comunque a guardare al suo Archivio con nostalgia e grande trasporto, come si comprende da un'accorata lettera inviata all'ex ministro prussiano Heinrich Friedrich Karl von Stein, tra i principali promotori del gruppo di studiosi artefice dei *Monumenta Germaniae Historica*¹⁰⁰. Nella missiva, pubblicata nel 1820 sulle pagine dell'*Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, l'ex archivista nazionale invitava gli storici tedeschi a recarsi in Italia per approfondire le loro ricerche, conscio del fatto che, malgrado l'impegno di molti illustri eruditi del passato, negli archivi e nelle biblioteche della penisola, e in particolar modo in quelli milanesi, rimaneva ancora da scovare «un tesoro infinito inedito»¹⁰¹.

6. Il tentativo di aprire gli archivi alle «antiquarie e scientifiche viste»

Per quali ragioni il progetto “culturale” di Bossi e Daverio fallì ancor prima del ritorno degli austriaci? I due amici erano mossi da una passione comune verso gli studi eruditi, ma nel corso del tempo non furono sempre d'accordo sul margine di libertà da concedere agli studiosi per la consulta-

⁹⁹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, Peroni al Governo, 25 ottobre 1819.

¹⁰⁰ Sul rapporto tra Heinrich Friedrich Karl von Stein e il gruppo di storici tedeschi cui si deve la pubblicazione dei *Monumenta*, si veda H. BRESSLAU, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, traduzione a cura di A.M. VOCI ROTH, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1998, pp. 40-41.

¹⁰¹ M. DAVERIO, *Wichtigkeit der Archive und Bibliotheken Italiens, besonders der Lombardischen, für Quellen-Sammlung deutscher Geschichten, nebst Vorschlägen zu deren zweckmäßiger Durchsuhung*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 1820, pp. 337-345.

zione della documentazione¹⁰². Le *Istruzioni sugli archivi* presentate dal prefetto al Ministero dell'interno nel novembre 1807, corposo manoscritto destinato a fornire agli impiegati «alcune istruzioni pratiche», consentono di farsi un'idea abbastanza chiara della distanza che li separava¹⁰³. Per Bossi la linea di demarcazione tra archivi governativi e diplomatici rimaneva profonda. Egli era convinto che i primi dovessero essere per loro natura «segreti» e che le copie dei documenti in essi conservati andassero concesse, dietro autorizzazione del governo, «colle maggiori riserve e colle più scrupolose cautele»¹⁰⁴. Le regole da seguire negli archivi diplomatici potevano essere più elastiche, ma la consultazione, concessa solo a persone fidate, doveva comunque avvenire in maniera mediata:

Debbono sempre essere chiusi al volgo. Nissuno deve entrarvi per qualunque titolo, quando non sia persona conosciuta, e degna in qualunque modo di entrare in quel santuario della fede, dell'antichità e della erudizione. Le persone ancora riconosciute come tali, soprattutto i forastieri [*sic*] di merito, i letterati viaggiatori, ed altri simili personaggi, cui sarebbe villania il negare l'accesso, quando il chieggano, non entreranno giammai, se non accompagnati dall'archivista, o da chi ne farà le veci. Gli armadi pure saranno sotto chiavi particolari, e l'archivista ne sarà il solo depositario. A nissuno sarà lecito il toccare con mano, o con qualunque corpo, i papiri, o le pergamene, e molto meno lo svolgere quest'ultime, quando sieno piegate. Il solo archivista aprirà le cartelle, e mostrerà a richiesta tale o tal altra pergamena, le loro iscrizioni, o sottoscrizioni, i sigilli, etc. A nissuno parimente sarà lecito il trascrivere alcuna parcella dei diplomi, o delle carte di qualunque genere manoscritte, quando non ne abbia riportato l'assenso dall'archivista, o sia per ciò munito d'ordine del Governo, al qual soggiace l'archivio¹⁰⁵.

¹⁰² Il paragrafo riprende parzialmente M. LANZINI, *Michele Daverio...* cit., pp. 105-117.

¹⁰³ BAMi, *Manoscritti*, G. 144 Suss., *Istruzioni sugli archivi e sul loro regolamento, stese dal cavaliere Bossi, prefetto generale degli archivi del Regno d'Italia, membro dell'Istituto nazionale*, in allegato è presente la lettera accompagnatoria di Bossi al ministro dell'Interno, 20 novembre 1807.

¹⁰⁴ Gli studiosi potevano essere scoraggiati anche dal costo particolarmente elevato delle ricerche, che prevedevano il pagamento di una tariffa anche in caso di esito negativo, si veda in merito ASMi, *Uffici regj, P.m.*, b. 308, *Tariffa delle tasse per l'Archivio nazionale in S. Fedele di Milano, che si estenderà in seguito agli altri archivi nazionali*, allegata a minuta di nota del ministro dell'Interno al prefetto del dipartimento dell'Olonà, 22 luglio 1806.

¹⁰⁵ BAMi, *Manoscritti*, G. 144 Suss., *Istruzioni sugli archivi e sul loro regolamento, stese dal cavaliere*

Una simile posizione poggiava su un'interpretazione del concetto di archivio pubblico ben diversa da quella sostenuta da Daverio. Bossi si rifece in maniera più rigorosa al principio sotteso alla legge sugli archivi promulgata in Francia nel giugno 1794. Nel caso francese, la "pubblicità" degli archivi si riferiva al diritto dei cittadini di ottenere copia degli atti utili alla difesa dei loro interessi, secondo un principio che si potrebbe assimilare, pur con i distinguo del caso, all'attuale "diritto di accesso agli atti". Questo non significava, ovviamente, che tutti gli archivi fossero liberamente consultabili, né tantomeno che lo fossero per finalità storiografiche. Va in tal senso ricordato che, secondo la stessa norma, le «chartes et manuscrits appartenant à l'histoire, aux sciences et aux arts» dovevano confluire alla Biblioteca nazionale di Parigi e non all'Archivio nazionale¹⁰⁶.

re Bossi, prefetto generale degli archivi del Regno d'Italia, membro dell'Istituto nazionale, [1807].

¹⁰⁶ Per una sintesi della legislazione archivistica emanata in Francia tra il 1789 e il 1814, si veda S. CARBONE, *Gli archivi francesi*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1960, pp. 9-19. Sulla separazione della documentazione storica dagli atti considerati ancora utili all'amministrazione, si veda F. HILDESHEIMER, *Les «monuments de l'histoire nationale», documents d'archives ou manuscrits de bibliothèques?*, in *Archives et Nations dans l'Europe du XIX siècle, études réunies* par B. DELMAS - C. NOUGARET, Paris, École des chartes, 2004, pp. 113-127. Sin dal novembre 1793, fu stabilito che il materiale archivistico delle istituzioni soppresse dovesse confluire in due distinte sezioni degli Archivi nazionali di Parigi previsti sin dal 1790: la documentazione moderna sarebbe stata conservata nella «section domaniale et administrative», le scritture più antiche in quella «judiciaire e historique», A. BRENNEKE, *Archivistica...* cit., p. 214. Con il successivo decreto del 25 giugno 1794, la Convenzione confermò l'istituzione di un archivio centrale, destinato a conservare la documentazione legislativa, e formò una commissione incaricata di valutare la consistenza e la qualità dei restanti fondi archivistici, per i quali furono fissate quattro categorie: «papiers utiles», da consegnare agli archivi al servizio dell'amministrazione; «papiers inutiles», da scartare; «titres féodaux», anch'essi passibili di scarto in quanto prova di diritti nobiliari ormai decaduti; «chartes et manuscrits qui appartiennent à l'histoire, aux sciences et aux arts, ou qui peuvent servir à l'instruction». Il materiale compreso in quest'ultima categoria, precisava la norma, andava separato dal resto della documentazione, «pour être réunis et déposés, savoir, à Paris, à la Bibliothèque nationale; et dans le départements, à celle de chaque district; et les états qui en seront fournis au comité des archives, seront par lui transmis au comité d'instruction publique»; per il testo integrale della legge si veda *7 messidor an. 2 (25 juin 1794) - Décret concernant l'organisation des archives établies auprès de la représentation nationale*, in *Collection complète des lois, décrets, ordonnances, réglemens, avis du Conseil-d'État*, VII, Paris, A. Guyot et Scribe - Charles-Béchet, 1825, pp. 247-250. Come noto, le vicende successive della documentazione parigina furono molto più complesse. I "monumenti storici" selezionati non confluirono alla Biblioteca nazionale, ma nel

L'unione dell'Archivio diplomatico all'Archivio di San Fedele, per la quale lo stesso Bossi si era battuto, non doveva dunque condurre a una gestione indistinta dei due istituti, destinati a perseguire finalità diverse. Nel primo, gli eruditi sarebbero stati ben accetti, pur dovendo rispettare una serie di pesanti limitazioni; nel secondo, al contrario, i privati avrebbero potuto richiedere la trascrizione di qualche atto solo seguendo la rigida procedura prevista per il rilascio delle copie per fini giuridico-amministrativi. Anche chi era mosso da un interesse esclusivamente storiografico, dunque, doveva dotarsi dell'apposita autorizzazione governativa e sostenere un esborso non indifferente, in linea con le tariffe in vigore in San Fedele¹⁰⁷.

Daverio reinterpretò in maniera “democratica” la normativa d'oltralpe, tanto da spingersi a chiedere la libera consultabilità di tutte le scritture conservate negli archivi pubblici, e in particolare di quelle antiche, a prescindere dalla loro natura. Il fatto che il termine “pubblico”, se riferito a un archivio, potesse assumere un significato ambiguo era chiaro allo stesso Bossi. Nelle sue *Istruzioni* veniva precisato, forse non a caso, che tutti gli archivi statali erano di «pubblica spettanza», proprio «perché di pubblico interesse, di sostegno alla pubblica autorità», ma solo alcuni potevano essere di «pubblico accesso», come lo era, ad esempio, l'Archivio pubblico di Milano, uno «degli archivi notarili più copiosi e più illustri di tutta l'Europa»¹⁰⁸.

Diverso fu, almeno in parte, anche l'atteggiamento dei due verso le procedure di scarto. Per Daverio dovevano essere realizzate con tutte le cautele

deposito formatosi sin dal 1790 sotto il deputato Armand-Gaston Camus, la cui opera sarebbe stata proseguita e ampliata dall'archivista Pierre Claude François Daunau, al quale si deve la concentrazione e riorganizzazione di numerosi fondi nel palazzo Soubise-Rohan; in merito alla politica archivistica francese durante il periodo napoleonico si veda M.P. DONATO, *L'archivio del mondo...* citata.

¹⁰⁷ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, *Tariffa delle tasse per l'Archivio Nazionale in S. Fedele di Milano, che si estenderà in seguito agli altri Archivi Nazionali*, allegata a minuta del ministro dell'Interno al prefetto dell'Olona, 22 luglio 1806.

¹⁰⁸ BAMi, *Manoscritti*, G. 144 Suss., *Istruzioni sugli archivi e sul loro regolamento, stese dal cavaliere Bossi, prefetto generale degli archivi del Regno d'Italia, membro dell'Istituto nazionale*, [1807]. Su questa distinzione, definita chiaramente anche nella normativa toscana del periodo della Restaurazione, si veda S. VITALI, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 952-991, in particolare pp. 953-964.

del caso, tenendo conto delle esigenze di un pubblico variegato. Non di rado, l'archivista si mostrò perplesso di fronte ad alcuni scarti proposti da Bossi, benché anche quest'ultimo, va precisato, non fosse del tutto insensibile all'argomento, tanto da dichiararsi contrario agli spurghi indiscriminati. I principi sostenuti nelle *Istruzioni* del 1807 sono in tal senso emblematici:

Si è molto disputato sullo sfogo da darsi ad una farragine di carte, rigorosamente inutili, che si trovano talvolta frammiste coi documenti negli archivi. Le carte riguardanti oggetti, di cui si hanno le prove moltiplicate all'infinito; contenenti indicazioni o relazioni superflue, processi imperfetti, o residui di processi inconcludenti, o spedizioni di nissuna conseguenza, fatte in duplo o in triplo; non rivestite di alcuna segnatura, o poste al rango delle lettere familiari di nissun interesse pubblico, o di famiglia; ed altre carte simili; non servono che ad occupare inutilmente spazi, e le cartelle, ed aumentare la fatica, e l'incomodo della sistemazione generale, ed a render più difficili, e più noiose, le particolari ricerche. Alcuno ha preteso che nulla possa darsi di assolutamente inutile in un archivio e che qualunque cartaccia più inconcludente debba conservarsi. Altri più giudiziosi hanno opinato che si conservino bensì le carte inutili; che non si ripongano in fasci, cartelle o armadi, ma si separino anzi dai documenti importanti e si collochino senz'ordine, né descrizione, in una cassa, o in un cofano, espressamente destinato a riceverle. Come però non si vede chiaramente a qual fine sia diretta una tale conservazione, che può solo preparare un perdimento di tempo ai posteri, che volessero frugare in quella suppellettile rigettata, i più versati nelle materie d'archivio non hanno temuto di insinuare la distruzione assoluta di tali carte, che riescirebbero puramente di imbarazzo. Ma questa ardita prescrizione non deve eseguirsi, che dall'archivista più giudizioso, e più prudente, e sotto le seguenti avvertenze: 1°, che nulla dee distruggersi di ciò che non ha ancora ottenuto la prescrizione trentenaria, o quadragenaria; 2°, che nissun atto dee distruggersi, che sia rivestito delle ordinarie formalità, portate dalla legge, o dalle consuetudini; 3°, che una carta inutile, deve leggersi più attentamente avanti di essere rigettata, che non un documento da conservarsi; 4°, che le memorie, o semplici note, apparentemente inutili, che contano più di 300 anni d'antichità, debbono conservarsi, e ciò sulla massima legale: *in antiquis enunciativa verba probant*; 5°, che le lettere anche apparentemente inconcludenti, degli uomini celebri, debbono conservarsi gelosamente; avvertenza che il signor Le

Moine ha omesso intieramente; 6° finalmente, che è il meglio conservare cento carte inutili, che il distruggere una sola necessaria o importante¹⁰⁹.

Anche Bossi era dunque consapevole dei rischi insiti in qualsiasi operazione di scarto, ma il brano mostra altrettanto chiaramente una prospettiva di tipo giuridico-amministrativo. Salvo un accenno alle lettere degli «uomini celebri», da conservarsi anche quando si fossero rivelate «apparentemente inconcludenti», nel suo discorso si denota un generale disinteresse verso la documentazione non ufficiale, equiparata, in senso spregiativo, alle «lettere familiari».

Al primo banco di prova, il prefetto si mostrò in effetti ancor più pragmatico di quanto i criteri enunciati nel 1807 potessero far pensare. L'occasione giunse sul finire dell'anno seguente, quando si rese necessario liberare spazio nei locali del Dipartimento governativo di San Fedele. L'operazione fu affidata a Daverio, incaricato di valutare e perfezionare la bozza di un elenco di atti da mandare al macero compilata da Bossi in persona¹¹⁰. Tra i due iniziarono i primi dissidi:

In massima sono sempre pericolosi gli spurghi di carte – osservava Daverio –, potendo per svista sfuggire qualche atto interessante, o potendo altresì alcune parziali ed imprevedute circostanze far riuscire necessaria una carta che si giudicò inutile; in ogni modo però, allorquando l'assoluto bisogno, qual'è il presente, esige di far luogo a nuove carte, conviene eseguirlo, ma procedere con il maggior scrupolo [...]. Non mancherò d'occuparmi indilattamente in una sì necessaria e delicata operazione; necessita però prendere in un accurato esame, ad una ad una, tutte le carte indicate nelle rimessemi note, diligentemente osservare il contenuto nelle stesse, per accertarsi che tali carte non potranno sotto verun aspetto occorrere al governo, ed al privato, per diffendere o rivendicare delle proprietà e dei diritti, né per richiamare la storia patria né per dar nozioni su uomini illustri¹¹¹.

¹⁰⁹ BAMi, *Manoscritti*, G. 144 Suss., *Istruzioni sugli archivi e sul loro regolamento, stese dal cavaliere Bossi, prefetto generale degli archivi del Regno d'Italia, membro dell'Istituto nazionale*, [1807].

¹¹⁰ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 309, Daverio a Bossi, 29 aprile 1809; dal documento si ricava che la richiesta, non rinvenuta, fu inviata all'archivista nazionale il 6 novembre 1808.

¹¹¹ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 309, Daverio a Bossi, 21 novembre 1808.

I dissapori tra il prefetto e l'archivista si fecero ancor più profondi con il passare delle settimane. Mentre Bossi mostrava una certa impazienza per il procrastinarsi della pratica, Daverio sembrava non curarsene, continuando a muoversi con i piedi di piombo, nella convinzione di dover sottoporre a un'attenta valutazione qualsiasi documento. Alcuni elenchi di capitani spagnoli presenti a Milano tra XVI e XVII secolo, ad esempio, erano senza dubbio poco utili per «illustrare la storia patria», ma potevano forse destare l'interesse di qualche privato:

Forse alcune famiglie bramose di conoscere i loro antennati [*sic*], o spinti d'un onorevole desiderio di possedere un registro d'un loro antennato capitano, forse potrebbero veder di mal occhio dati alla folla, od al pizzicagnolo, parte di quei registri, e forse ne farebbero parziale acquisto. Una tale brama a mio credere non sembrami riprovevole, mentre perché togliere ad una famiglia quel piacere che si fomenta nel cittadino che ricerca con instancabile fatica i nomi dei capitani della propria città, o terra, e che si gloria di avere la patria comune con essi. Ogni città cerca d'avere uno storico, e sarà disapprovabile se uno cerca di conoscere i suoi antennati e di possederli scritti di quelli che s'occuparono onorevolmente in servizio del principe?¹¹².

Il tentativo fu vano, con Bossi pronto a ricordare all'amico che la vendita al pubblico della documentazione statale avrebbe rappresentato un «disonore» per l'Archivio¹¹³. Il prefetto gli ordinò quindi di far conferire al più presto alle cartiere le scritture giudicate inutili, disposizione eseguita senza ulteriori indugi¹¹⁴. Le divergenze tra i due in ogni caso non terminarono, riemergendo a ogni ipotesi di scarto. Nel 1813, per citare un secondo caso, l'archivista nazionale cercò di dimostrare, senza fortuna, che anche le scritture riguardanti i singoli individui, come i fascicoli degli studenti ammessi all'Università di Pavia, avrebbero potuto rivelarsi in qualche modo significative: «In generale poco può interessare il sapersi come, e quando, venne accettato un individuo; trattandosi però d'alunni che successivamente si distinsero, potrebbe

¹¹² ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 309, Daverio a Bossi, 25 novembre 1808.

¹¹³ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 309, minuta di nota di Bossi a Daverio, 28 ottobre 1808.

¹¹⁴ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 309, *Elenco delle carte che si sono giudicate di scarto ed esistenti presso l'Archivio generale dipartimento governativo*, allegato a rapporto di Daverio a Bossi, 29 aprile 1809.

forse sembrare utile il conservare le carte di quelle parziali persone, potendo le medesime servire ad illustrare e rischiarare la loro vita»¹¹⁵.

Nelle parole di Daverio sembra emergere una nuova sensibilità storiografica. Pur avendo sempre sostenuto posizioni differenti da Bossi in merito al diritto degli studiosi di accedere agli archivi, originariamente entrambi erano concordi sul fatto che la documentazione dovesse servire innanzitutto allo studio della storia patria, che si trattasse di quella delle piccole patrie, come appare nella lettura del prefetto, o di una storia nazionale in grado di superare le antiche divisioni, come sosteneva l'archivista. Lo stesso Archivio diplomatico, in fondo, era nato con quell'obiettivo, ma nel nuovo contesto politico anch'esso rischiava di trasformarsi in strumento di esaltazione del regime napoleonico, inteso come ultimo approdo di una storia millenaria di cui quelle scritture recavano memoria. Per alcuni, a cominciare da Bossi, quello era divenuto l'unico orizzonte cui guardare. Gli intellettuali, e tra loro gli storici, dovevano divenire un «elemento portante della costruzione di un nuovo ordine politico e sociale»¹¹⁶.

Daverio, al contrario, tentò di sottrarsi a quella prospettiva. La storia patria, nella sua visione, rimaneva legata a un'esaltazione dell'antica libertà italiana, sentimento che mal si conciliava con il nuovo corso storico. La disillusione politica per le istanze democratiche tradite, così evidente in alcune delle sue ricerche erudite di quegli anni, lo spinse forse verso una rivalutazione

¹¹⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, Daverio a Bossi, 2 settembre 1813.

¹¹⁶ C. CAPRA, *Intellettuali e potere nell'Età napoleonica*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, III, *Monti nella Milano napoleonica e post-napoleonica*, a cura di G. BARBARISI - W. SPAGGIARI, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 143-158, citazione a p. 147. Tra i numerosi studi dedicati al complesso rapporto tra intellettuali e istituzioni nell'Italia napoleonica, si vedano L. MANNORI, *I ruoli dell'intellettuale nell'Italia napoleonica*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di E. BRAMBILLA - C. CAPRA - A. SCOTTI, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 159-183; D. TONGIORGI, *Il Parnasso democratico nella Milano di Melzi*, in *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, a cura di S. LEVATI, Milano, Guerini e Associati, 2005 pp. 97-118; M. CERRUTI, *Da giacobini a napoleonici. La vicenda degli intellettuali*, in *I Cannoni al Sempione. Milano e la "Grande Nation" (1802-1814)*, Milano, Cariplo, 1986, pp. 317-363. Sul peso assegnato agli studi storici nell'ambito della politica culturale nell'Italia napoleonica, appare significativo il bilancio tracciato in A. ARA, *Storia moderna e contemporanea*, in *L'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (secoli XIX-XX)*, III, *Storia della Classe di Scienze Morali*, a cura di M. VITALE - G. ORLANDI - A. ROBBIATI BIANCHI, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, 2009, pp. 273-318.

degli studi genealogici o di argomento familiare. Nel momento in cui la storiografia ufficiale non poteva che piegarsi alle volontà del sovrano, era nei personaggi e nelle famiglie di spicco della storia italiana che si poteva forse rintracciare l'identità nazionale. Salvaguardare le fonti storiche dedicate agli individui, alle loro biografie, al ruolo svolto nella società, divenne dunque l'obiettivo del Daverio archivista, ma anche dello storico, due attività che, nel suo caso, furono indistinguibili.

7. *Un erudito al servizio dei letterati*

I ritardi nell'istituzione del Diplomatico e le cautele di Bossi impedirono a Daverio di aprire l'Archivio di San Fedele agli studiosi. Per tutta l'età napoleonica furono soprattutto gli stessi archivisti o qualche personaggio interno all'amministrazione a potersi giovare delle scritture custodite negli archivi governativi, non molto diversamente dal passato. Daverio non fece eccezione, dedicandosi con impegno allo studio e alla valorizzazione della documentazione affidata alle sue cure, come spiegò chiaramente a Melzi nel 1803, informandolo dell'intenzione di compilare una nuova storia di Milano¹¹⁷. L'archivista intendeva cimentarsi in un'opera a suo dire innovativa, nella quale avrebbe presentato le trascrizioni integrali o parziali di molti documenti inediti. La narrazione dei fatti – spiegava – sarebbe dipesa in via esclusiva dalle fonti a disposizione, soffermandosi sulle vicende ben documentate e sorvolando quelle tramandate dalla tradizione, a prescindere dalla loro importanza. L'idea, in sostanza, era quella di «somministrar il materiale a chi stender volesse un'appendice alla storia patria», una storia finalmente «genuina», così come emergeva dalle scritture d'archivio, emendata da leggende inveterate¹¹⁸.

Il progetto prese corpo nel 1804 con la stampa del primo volume delle *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano*, dedicato al periodo visconteo. In linea con il progetto originario, Daverio si servì di molte scritture «estratte

¹¹⁷ BNBMi, *Manoscritti*, AG XI 31, *Saggio d'un elenco ragionato delle carte scientifiche e storiche dell'Archivio nazionale della Repubblica italiana che dall'archivista nazionale Daverio si subordina al cittadino Melzi vice presidente della Repubblica italiana*, [marzo 1803]; il manoscritto fu inviato a Melzi nel marzo 1803, come si evince dalla lettera accompagnatoria, ASMi, *Autografi*, b. 165, Daverio a Melzi, marzo 1803.

¹¹⁸ *Ibidem*.

dall'Archivio di quei duchi»¹¹⁹. L'opera sarebbe dovuta proseguire con la pubblicazione di molti altri tomi, destinati a coprire tutta l'età sforzesca, ma l'iniziativa editoriale ben presto si arenò.

La vicenda merita di essere ripercorsa, in quanto testimonia la diffidenza con cui l'iniziativa fu accolta da alcuni alti funzionari, a cominciare dal consigliere legislativo Daniele Felici, in quel frangente a capo del Ministero dell'interno a causa di una prolungata malattia del ministro Luigi Villa¹²⁰. Di fronte alle sollecitazioni del vicepresidente Melzi, entusiasta per il lavoro svolto da Daverio, Felici prese molto sul serio i propri doveri d'ufficio, che gli imponevano di verificare la presenza di eventuali controindicazioni alla stampa¹²¹.

I primi a essere interpellati furono Simone Stratico, Luigi Castiglioni e Luigi Lamberti, membri della Commissione istituita all'interno dell'Istituto nazionale con il compito di «proporre tutto ciò che *avesse creduto* utile al progresso degli studi»¹²². I tre relatori rimasero favorevolmente colpiti dall'opera, apprezzando in particolare proprio l'idea di presentare la narrazione dei fatti intervallata dalle trascrizioni degli atti¹²³. Il giudizio fu tanto positivo da spingerli a proporre che l'archivista venisse incaricato di ampliare le sue ricerche non solo all'età sforzesca, ma addirittura a tutta la dominazione spagnola,

¹¹⁹ M. DAVERIO, *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano. Riguardanti il dominio dei Visconti, estratte dall'Archivio di quei Duchi e compilate dal cittadino Michele Daverio, archivista nazionale*, Milano, Andrea Mainardi, 1804. Sull'articolazione dell'opera si veda V. SALIERNO, *Considerazioni a proposito delle "Memorie sulla storia dell'Ex-Ducato di Milano" di Michele Daverio*, in «La Martinnella di Milano», 1981, 7-8, pp. 175-178.

¹²⁰ Felici fu chiamato a Milano per reggere il Ministero nel luglio 1803, ma giunse in città solo in ottobre. In seguito alla morte di Villa, nell'aprile 1804 fu nominato ufficialmente alla testa del dicastero, carica che mantenne sino ai primi mesi del 1806.

¹²¹ ASMi, *Autografi*, b. 165, Melzi all'incaricato del portafoglio del Ministero dell'interno, 9 novembre 1803.

¹²² *Legge relativa alla pubblica istruzione*, 8 settembre 1802, in *Bollettino delle leggi della Repubblica italiana. Dalla costituzione proclamata nei Comizi in Lione al 31 dicembre 1802*, Milano, Reale Stamperia, 1802, pp. 295-308, per la citazione si veda l'articolo 70 a p. 307. Per l'invio dei manoscritti si veda ASMi, *Autografi*, b. 165, Felici alla Commissione d'istruzione pubblica, 15 novembre 1803. Luigi Lamberti era un ellenista, Simone Stratico un matematico, mentre gli interessi di Luigi Castiglioni spaziavano dalla naturalistica alla storia, passando per l'economia.

¹²³ ASMi, *Autografi*, b. 165, la Commissione d'istruzione pubblica al ministro dell'Interno, 31 dicembre 1803.

sempre che ciò non fosse stato in qualche modo contrario agli «interessi politici».

Era dunque evidente che, a prescindere dal valore intrinseco dell'opera, essa doveva piegarsi alla ragion di Stato e senza dubbio i trascorsi dell'archivista nazionale non deponevano a suo favore. L'adesione così convinta agli ideali democratici poteva forse far apparire più concreto il rischio di una sua lettura in chiave polemica della storia patria. In altri scritti, rimasti inediti, Daverio non si era in effetti sottratto a un uso strumentale della storia, facendosi portavoce, a seconda delle circostanze, di una smaccata propaganda filofrancese o, al contrario, di una malcelata disillusione per le istanze tradite.

Nella dissertazione sui *Rapporti d'amicizia nel 1465 tra la Francia di Luigi XI e tra il Ducato di Milano sotto Francesco I Sforza* le sue parole appaiono ancora piene di aspettative per il ruolo che i francesi avrebbero potuto svolgere in favore della nazione italiana, tanto da affermare che nei secoli «all'Italia, tra i vicini suoi, fece natura prescegliere il Franco per amico suo»¹²⁴. Le speranze lasciano il posto a un forte pessimismo nel breve saggio intitolato *Quadro d'Italia nel XV secolo*, periodo nel quale le «discordie» tra le tante piccole signorie della penisola avevano consentito a una «forte potenza straniera» di «prevalersi delle loro intestine discordie» e «col favore degli uni distrugger gli altri, per infine poi opprimer tutti»¹²⁵.

Ancor più delle idee politiche dell'autore, alle quali si sarebbe potuto eventualmente porre rimedio grazie all'occhiuta censura preventiva, era la natura stessa delle *Memorie* a destare qualche preoccupazione. La pubblicazione delle trascrizioni integrali dei documenti avrebbe privato il governo della possibilità di esercitare il proprio controllo sulla diffusione delle informazioni in essi contenute. Nonostante il lusinghiero giudizio della Commissione d'istruzione pubblica, Felici decise dunque di sottoporre lo scritto a un altro illustre membro dell'Istituto nazionale, Angelo Fumagalli, considerato

¹²⁴ BAMi, *Manoscritti*, L. 146 Suss., *Rapporti d'amicizia nel 1465 tra la Francia di Luigi XI e tra il Ducato di Milano sotto Francesco I Sforza*.

¹²⁵ BAMi, *Manoscritti*, L. 157 Suss., *Il quadro d'Italia nel XV secolo*. Altrettanto amare furono le conclusioni sostenute da Daverio in un breve saggio dedicato alla storia della Lega Lombarda: «agli italiani sudditi furon tolte le armi e successivamente si fece loro dimenticare l'antico valore per renderli più pieghevoli a portare lo straniero pesante giogo», BAMi, *Manoscritti*, L. 126 Suss., *Secolo XII. Lega Lombarda*.

unanimente un'autorità in materia, al quale non nascosse tutte le proprie riserve:

Inclinerebbe questo Ministero ad animare un sì utile lavoro promuovendone la stampa, semprecché fosser salvi tutti gli oggetti che una savia prudenza avverte di contemplare. Potrebbe per avventura risultarne degl'inconvenienti, o perché la rarità de' documenti perderebbe di pregio se venissero pubblicati, o perché la delicatezza de' riguardi diplomatici, e la serie de' rapporti tra Stato e Stato non comportasse di rendere solenni certe carte, o perché vi si opponesse, per atti di altra natura, l'interesse pubblico. Sotto tutti questi aspetti bramerei che vi compiaceste di esaminare i due volumi già compilati¹²⁶.

Anche quest'ulteriore «precauzione» non sortì gli effetti sperati. Fumagalli non riscontrò particolari «inconvenienti» nell'opera, esprimendosi al contrario in favore della sua pubblicazione¹²⁷. Neppure il giudizio dell'eminente diplomaticista fu tuttavia sufficiente a convincere del tutto il sospettoso Felici, che nel rimettere la pratica al Melzi espresse chiaramente la propria posizione, cercando di convincere il vicepresidente della delicatezza dell'intera faccenda:

Sembra quindi non rimanere alcun motivo sufficiente che possa dissuaderne la pubblicazione, se non fosse il timore, che gli esempi delle passate vicende ingerissero di far note al mondo la rarità, e i tesori d'antiquaria che si possiedono: oggetti, che da tutti i governi si custodiscono gelosamente, e colla più rigida segretezza¹²⁸.

Felici non intendeva dunque negare il valore storico dei documenti utilizzati, né tantomeno mettere in discussione la qualità del lavoro svolto da Daverio, ma l'ammirazione verso l'archivista cedeva il passo di fronte ai timori di natura politica che le *Memorie* continuavano a suscitare in lui. Le sue preoccupazioni sfociarono in una soluzione di compromesso: anziché pensare a una sovvenzione governativa per l'acquisto dell'opera, iniziativa tanto

¹²⁶ ASMi, *Autografi*, b. 165, minuta del ministro dell'Interno, firma Vismara, a Fumagalli, 22 gennaio 1804.

¹²⁷ ASMi, *Autografi*, b. 165, Felici a Melzi, 9 febbraio 1804.

¹²⁸ *Ibidem*.

costosa quanto economicamente rischiosa, sarebbe stato più opportuno concedere a Daverio un aumento di 500 lire annue, con la richiesta di proseguire le ricerche, ma senza la garanzia di vedersele pubblicate¹²⁹. In base all'accordo, l'archivista avrebbe dovuto presentare ogni anno un nuovo manoscritto al governo, a prescindere dal fatto che fosse riuscito o meno a dare alle stampe i precedenti volumi, «giacché nel secondo caso *sarebbe stato sempre utile l'aver raccolto questi materiali in una sì lodevole compilazione*»¹³⁰.

Felici fu buon profeta. Daverio riuscì effettivamente a far stampare solo il primo volume dell'opera, pubblicato nel 1804 grazie al sostegno dello stampatore Mainardi¹³¹, mentre i tomi successivi non videro la luce a causa dello scarso numero di sottoscrizioni d'acquisto pervenute¹³². L'autore tenne comunque fede agli impegni presi e negli anni a seguire consegnò al Ministero dell'interno altri tomi delle *Memorie*¹³³, rimasti inediti al pari di pressoché tutti i suoi saggi storici compilati in quel periodo¹³⁴. Il lavoro non fu comunque

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ Melzi approvò immediatamente la proposta di Felici, ASMi, *Autografi*, b. 165, il consigliere segretario di Stato Luigi Vaccari al consigliere incaricato del portafoglio del Ministero dell'interno, 11 febbraio 1804.

¹³¹ Nel marzo 1804, lo stampatore Giacomo Pirola propose di pubblicare l'opera a proprie spese, ASMi, *Autografi*, b. 165, dichiarazione di Pirola, 3 marzo 1804, allegata a lettera di Daverio al ministro dell'Interno, 3 marzo 1804. Non sono chiare le circostanze che portarono a un avvicendamento tra Pirola e Mainardi, passaggio di consegne forse dovuto all'insoddisfazione di Daverio, che dichiarò sin dall'origine di voler comunque interpellare anche altri stampatori, «non già collo scopo di ricavarne lucro», ma per ottenere una stampa di qualità «perfetta».

¹³² ASMi, *Autografi*, b. 165, Daverio al ministro dell'Interno, 15 novembre 1804.

¹³³ Dal 1804 al 1807 furono consegnati al Ministero dell'interno almeno altri nove manoscritti delle *Memorie*, sette dedicati ai primi anni di governo di Francesco Sforza (sino all'ottobre 1452) e due di indici. I primi cinque manoscritti, oltre ai due indici, sono oggi conservati presso la Biblioteca Nazionale Braidense, BNBMi, *Manoscritti*, AF XI 15-20. Per la consegna dei manoscritti si vedano le lettere accompagnatori nel fascicolo dedicato a Daverio in ASMi, *Autografi*, b. 165.

¹³⁴ Non si hanno notizie di altre opere storiche di Daverio pubblicate in Italia, fatta eccezione per un piccolo opuscolo edito dallo stampatore Pirotta nel 1813, intitolato *Prospetto dello stato militare in Lombardia e particolarmente in Milano dal tempo dei Longobardi fino al principio del secolo XIV*. L'opera è anonima, ma viene attribuita a Daverio in J.S. ERSCH, *Daverio*, in *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste*, a cura di J.S. ERSCH - J.G. GRUBER, *Daniel-Demeter*, Leipzig, Verlage von Johann Friedrich Gleditsch, 1832, pp. 207-209, attribuzione a p. 208.

inutile, poiché i suoi manoscritti furono infine assegnati alla Biblioteca di Brera, per essere messi a disposizione degli studiosi dotati dell'opportuna autorizzazione governativa¹³⁵.

Dal 1807, abbandonata l'impresa delle *Memorie*, l'interesse di Daverio si spostò verso la storia economica, con una serie di saggi nei quali prese in esame, utilizzando lo stesso metodo dell'opera precedente, temi già affrontati dagli studiosi del passato. Solo tramite le trascrizioni dei documenti, a suo parere, si poteva giungere a una verità storica emendata da faziosità. Mentre gli italiani non di rado avevano anteposto l'«amor patrio» al «vero», tramandando come «genuine delle volgari tradizioni», «qualche estero», mosso dall'«invidia», aveva cercato di offuscare la «meritata gloria» del paese¹³⁶. Gli uni e gli altri, insomma, avevano piegato la storia agli interessi di parte. Molto polemico fu il giudizio su Pietro Verri, accusato di essersi lasciato «anch'egli trascinare in alcune sviste» nella compilazione delle *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano*. A tratti la sua penna diventava graffiante, con l'archivista pronto a vantarsi di aver confutato, documenti alla mano, «l'opinione dell'erudito e tanto celebrato signor Verri, che asserì non esistenti nella nostra Milano le manifatture di bambace e di fustagno nel 1421»¹³⁷.

Sul piano metodologico, Daverio si pose dunque nel solco della tradizione erudita settecentesca, opponendosi alla storiografia “filosofica” di cui Verri, tra gli studiosi milanesi, era considerato, a torto o ragione, il modello per eccellenza¹³⁸. Quest'ultimo era convinto che il compito degli storici fosse

¹³⁵ L'idea di destinare i manoscritti delle *Memorie* alla Biblioteca di Brera fu suggerita da Daverio, che vide in questa soluzione una via alternativa alla pubblicazione per consentire «all'erudito e allo storico di prevalersi di que' documenti preziosi, ancora ignoti», ASMi, *Autografi*, b. 165, Daverio al ministro dell'Interno, aprile 1804.

¹³⁶ ASMi, *Autografi*, b. 165, Daverio al ministro dell'Interno, 18 settembre 1807; in allegato originariamente era presente il manoscritto *Saggi storici sulle sete e serifici nello Stato di Milano*, attualmente conservato in BAMi, *Manoscritti*, A 310 Suss. Per la trascrizione integrale della lettera e del saggio si veda M. DAVERIO, *Saggi storici sulle sete e serifici, 1807*, in *Economisti minori del Settecento lombardo*, a cura di C.A. VIANELLO, II, Milano, Giuffrè, 1942, pp. 441-448.

¹³⁷ ASMi, *Autografi*, b. 165, Daverio al ministro dell'Interno, 7 novembre 1807. Il manoscritto originariamente allegato alla lettera, intitolato *Saggi storici sulle manifatture della bambagine e fustagni*, si trova in BAMi, *Manoscritti*, A 310 Suss. ed è trascritto in M. DAVERIO, *Saggi storici sulle manifatture della bambagine e fustagni*, in *Economisti minori del Settecento lombardo*, a cura di C.A. VIANELLO, II, Milano, Giuffrè, 1942, pp. 449-454.

¹³⁸ Sul complesso rapporto tra l'opera di Verri e la tradizione antiquaria, dalla quale si al-

«sviluppare la verità di tutti gli antichi fatti», per presentare «al lettore un seguito di pitture atte a stamparsi facilmente nella memoria, dilettevoli, ed utili a contemplarsi»¹³⁹. L'archivista, al contrario, si era battuto strenuamente per accogliere nell'Archivio diplomatico anche documenti apparentemente insignificanti, che molti non ritenevano degni di essere conservati. Nella sua impostazione erudita, era persuaso che anche le informazioni minute potessero rivelarsi indispensabili per fare chiarezza sul passato, come ricordò a Bossi nel 1812:

Contro dei medesimi mi trovai costretto a rispondere anche in iscritto, credo però doverli disprezzare, parlando a lei che colle saggie sue istruzioni mi fece vieppiù apprezzare consimili pergamene e trarne quelle infinite utili nozioni che copiosamente ci somministrano. Brevemente, però, cercando di ripetere quanto ordinatamente e diffusamente più fiate da lei udii, direi a quelli ignari oppositori che nelle pergamene di contratti non è l'interessenza dell'acquisto della vendita o della cosa locata che si ha di mira. Egli è vero, poco interessa il sapere che i tali frati, o monaci, abbiano nel VII ed VIII secolo ricevuto in dono od acquistato una casa od un fondo od altro, da una terza persona, e che colla stessa siano passati ad altri contratti, ma però utile cosa sommamente riesce il rimarcare la qualità della moneta sborsata, il valore della stessa, il nome che aveva, come pure il riflettere alla misura del fondo, il vedere con che nome era specificata ed il rilevarne la natura; in oltre, sommariamente può interessare la specificazione dei generi da pagarsi al locatore. Dalla stessa, si può ricavare lo stato dell'agricoltura, si può rimarcare se le granaglie, i legumi, le piante fruttifere che tuttora esistono presso di noi, erano conosciute anche dai più antichi padri, od all'incontro se dai medesimi erano coltivate delle piante od altro non più in uso presso di noi. Altresii vedendosi la qualità dei generi che pagava un fondo posto in una buona, o cattiva situazione, e di una determinata misura, si possono fare delle giuste illusioni sullo stato dell'agricoltura¹⁴⁰.

lontanò solo parzialmente, si veda N. RECUPERO, *Antiquaria e storiografia nella "Storia di Milano"*, in *Pietro Verri e il suo tempo. Milano (9-11 ottobre 1997)*, II, a cura di C. CAPRA, Bologna, Cisalpino, 1999, pp. 489-502.

¹³⁹ P. VERRI, *Storia di Milano colla continuazione*, I, Milano, Ernesto Oliva, 1850, pp. 32-33. Sulla genesi della *Storia* del Verri si veda anche C. CAPRA, *I progressi della ragione...* cit., pp. 442-453.

¹⁴⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, Daverio a Bossi, senza data [ante 7 aprile 1812, data del

Partendo da questi principi e consapevole dei limiti imposti dal governo e dallo stesso Bossi alla libera consultazione degli atti, Daverio si impegnò per far conoscere, almeno indirettamente, i tesori dell'Archivio nazionale, diffondendo le trascrizioni di migliaia di documenti, impegno che gli valse la stima di molti studiosi. Anche dopo la morte, nonostante si fosse allontanato dall'Italia da oltre un decennio, tra gli amici milanesi il suo ricordo rimase vivo, soprattutto grazie a una lunga *querelle* sull'effettivo contributo che aveva saputo fornire allo studio della storia patria. La polemica scoppiò nel 1825 in occasione della pubblicazione della continuazione della *Storia di Milano* del Verri a cura di Pietro Custodi, che nella prefazione al testo si sentì in dovere di biasimare Carlo Rosmini, autore di una *Istoria di Milano* data alle stampe cinque anni prima¹⁴¹. La sua colpa era stata non solo quella di essersi servito ampiamente dell'opera di Verri, senza mai citarla esplicitamente, ma anche di essersi giovato delle ricerche di Daverio, nominato solo di sfuggita in un'oscura nota a piè pagina, nonostante si dovessero proprio a lui l'individuazione e la trascrizione di molti dei documenti citati¹⁴².

L'accusa non era del tutto infondata: in qualità di bibliotecario di casa Trivulzio, Rosmini aveva effettivamente potuto studiare le numerose copie di documenti che i suoi protettori avevano commissionato all'Archivio nazionale¹⁴³, materiale che del resto gli era servito per la stesura della biografia di Francesco Filelfo, data alle stampe nel 1808, opera nella quale, al contrario, era stato prodigo di ringraziamenti per la «gentilezza» ricevuta dall'«erudito archivista signor Michele Daverio»¹⁴⁴. I tempi evidentemente

rescritto di Bossi].

¹⁴¹ C. ROSMINI, *Dell'Istoria di Milano*, Milano, Manini e Rivolta, 1820, voll. 4.

¹⁴² P. CUSTODI, *Prefazione del continuatore*, in P. VERRI, *Storia di Milano colla continuazione*, III, Milano, Tip. de' classici italiani, 1850, pp. 35-61, in particolare pp. 50-52. La prima edizione dell'opera curata da Custodi risale al 1824-1825; la prefazione è datata 24 dicembre 1825.

¹⁴³ In merito alle numerose trascrizioni utilizzate da Rosmini, si veda A. LEVATI, *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del XIX secolo*, Milano, Antonio Fortunato Stella e figli, 1831, p. 266. Limitatamente agli anni 1810-1811, si hanno notizie precise sulle trascrizioni commissionate da casa Trivulzio, che non badò a spese, garantendo all'Archivio «un introito assai riflessibile», ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, Bossi al ministro dell'Interno, 22 aprile 1811; si veda anche ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, Bossi al ministro dell'Interno, 22 febbraio 1812.

¹⁴⁴ C. ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, I, Milano, Luigi Mussi, 1808, p. XIX.

erano cambiati e in piena Restaurazione a Rosmini sembrò forse più opportuno non dilungarsi in elogi verso una figura scomoda come quella dell'ex archivista nazionale, che aveva preferito l'esilio al ritorno sotto il giogo austriaco.

La polemica fornì comunque a Custodi l'occasione per onorare la memoria del vecchio amico, al quale lo legava un comune sentire politico e un'analoga passione per lo studio della storia:

Non è che verità il dire che la ricerca, il rinvenimento, la scelta di que' molti pregevoli atti è dovuta soltanto alla diligenza e al noto spontaneo zelo per i progressi de' buoni studi delle antichità patrie di don Michele Daverio, che, fino alla cessazione del regno d'Italia, presiedette alla direzione del ricchissimo archivio di governo, detto di *San Fedele*, dove la mole preziosa di tutte le carte precedenti dalla dinastia degli Sforza trovavasi concentrata e pressoché intatta; e che il cavaliere Rosmini appena salutò di uno sguardo alcuni de' copiosi documenti stati trascritti ed editi a grandi spese dal suo generoso mecenate: la quale cortesia egli rimeritò allora in più lettere (ch'io possiedo) con profuso rendimento di grazie, ma nessuna menzione poi ne fece nel pubblicarli [...]. E sia questa una specie di funebre olocausto che l'occasione offrì e l'amicizia tributa alla memoria di Michele Daverio, che, fuori del torbido de' tempi in cui visse, e in altro paese, avrebbe gioito della stima dovuta al candore della sua anima, alle sue sociali e domestiche virtù, alla purissima e fervida smania che il commoveva per il bene della sua patria¹⁴⁵.

Le rimostranze di Custodi suscitarono un acceso dibattito sul debito di riconoscenza che l'autore dell'*Istoria di Milano* avrebbe maturato verso l'archivista. Particolarmente interessante, in tal senso, fu l'intervento del critico letterario Antonio Meneghelli, che nel 1827 dedicò all'argomento alcune battute di un breve saggio incentrato sulla produzione storiografica del Rosmini. A suo parere, quest'ultimo non aveva nulla di cui farsi perdonare, poiché Daverio non aveva certamente agito «per esuberante favore» nei suoi confronti, ma semplicemente «per rispondere a un dovere di uffizio, giacché ottenuta dal Rosmini la licenza di giovare dei pubblici archivii, di trar copia

¹⁴⁵ P. CUSTODI, *Prefazione del continuatore...* cit., pp. 50-52. Sulla figura di Custodi si veda V. CRISCUOLO, *Il giacobino Pietro Custodi*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1987.

delle carte opportune, era chiaro che un ministro non poteva dispensarsene»¹⁴⁶.

La ricostruzione di Meneghelli, per quanto formalmente corretta, appare ingenerosa nei confronti di Daverio, che in più circostanze si spese in prima persona per favorire lo studio della documentazione milanese, andando ben al di là del semplice dovere d'ufficio. Anche durante gli anni trascorsi a Zurigo, dove si mantenne impartendo lezioni di italiano e diplomatica, l'ex archivistica nazionale continuò a impegnarsi per la valorizzazione di quel patrimonio, divenendo un intermediario privilegiato tra gli ambienti eruditi milanesi e la crescente schiera di studiosi di lingua tedesca interessati a estendere le proprie ricerche in Italia.

Il ruolo svolto da Daverio in quel periodo, e più in generale il *milieu* nel quale si mosse, è ben testimoniato dal fitto carteggio intrattenuto quasi sino alla morte con l'allora pro-prefetto della Biblioteca Ambrosiana Pietro Mazzucchelli¹⁴⁷. La loro amicizia non si era infranta neppure di fronte alle diverse scelte politiche e religiose compiute, poggiando su un comune interesse verso la ricerca erudita, sentimento condiviso con una ristretta cerchia di intellettuali: tra i corrispondenti abituali di Mazzucchelli figuravano molte vecchie conoscenze di Daverio, compresi Custodi, Rosmini e i fratelli Gian Giacomo e Teodoro Trivulzio¹⁴⁸.

L'intero carteggio, che copre un arco cronologico di circa otto anni, dal 1816 al 1824, verte quasi esclusivamente su argomenti storici, con scambi di

¹⁴⁶ A. MENEGHELLI, *Del Rosmini e delle sue opere*, in ID., *Opere dell'abate Antonio Meneghelli*, II, Padova, Minerva, 1831, pp. 183-228, in particolare p. 220; la prima pubblicazione della relazione dedicata a Rosmini risale al 1827.

¹⁴⁷ Sulla figura di Mazzucchelli si vedano M. RODA, *Mazzucchelli, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009, pp. 741-743; F. BUZZI, *Il Collegio dei Dottori e gli studi all'Ambrosiana da Angelo Mai a Luigi Biraghi*, in *Storia dell'Ambrosiana*, III, *L'Ottocento*, Milano, Cariplo, 2001, pp. 27-75, in particolare 55-59. Mazzucchelli, dottore dell'Ambrosiana dal 1810, ne divenne pro-prefetto nel 1816, per assumere la carica di prefetto dal giugno 1823.

¹⁴⁸ Mazzucchelli partecipò in prima persona anche alla trascrizione dei documenti destinati ai Trivulzio, come si ricava da BAMi, *Manoscritti*, N. I. 32 Inf., *Estratti della corrispondenza del maresciallo Gio. Giac. Trivulzio ed altre notizie sullo stesso da originali documenti esistenti nell'Archivio dei duchi di Milano, che si conserva nell'Archivio generale, fatti dietro istanze dei signori conti e cavalieri Trivulzio l'anno 1810 dal dottor Mazzucchelli per l'opera del cavaliere Rosmini sul detto maresciallo*.

pareri sulle rispettive ricerche. Quasi ogni lettera è pervasa dallo spirito di servizio di Daverio, sempre pronto a spendersi in favore di studiosi o semplici studenti desiderosi di visitare la rinomata Biblioteca Ambrosiana. Basti citare, a titolo di esempio, un passo di una lettera del luglio 1818:

Alcuni signori miei amici, facendo una breve scorsa a Milano, per poi passare a Pavia, quindi a Venezia, per istruirsi, e ricrearsi durante le estive vacanze, mi hanno esternato il desiderio sommo di poter ammirare la superba di lei Biblioteca Ambrosiana [...]. In questo momento, che stavo scrivendo, mi si presentarono due altri giovani signori studenti, che desiderano di veder Milano. Già ella mi comprende. Nuove seccature per lei. Oh! Che indiscreta persona son io, è vero, ma quanto piena di bontà è ella¹⁴⁹.

Il rapporto epistolare si interruppe nell'agosto 1824, alcuni mesi prima della scomparsa di Daverio, con l'ennesima raccomandazione in favore di un giovane zurighese «molto istruito», che di lì a qualche giorno sarebbe partito per l'Italia¹⁵⁰. L'ex archivista nazionale venne a mancare il 31 dicembre 1824, al termine di una «malattia di breve durata»¹⁵¹. Anche negli ultimi anni di vita, ormai svincolato da qualsiasi dovere professionale, egli continuò dunque a svolgere un ruolo non banale a sostegno di quanti intendevano cimentarsi nell'impresa di portare alla luce il «tesoro infinito inedito» custodito negli archivi italiani. Mentre in patria in pochi ne riconobbero i meriti, tanto che il suo nome non figura in quasi nessun testo di storia dell'archivistica, se non come un mero continuatore dell'opera di Peroni, né tantomeno nei principali repertori biografici, all'estero ottenne grandi riconoscimenti. La sua fama fu tale da garantirgli una voce in alcune tra le più prestigiose opere enciclopediche svizzere e tedesche dell'Ottocento, tra le quali la nota *Allemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste* di Johan Samuel Ersch e Johann Gottfried Gruber, in cui viene ricordato come un personaggio al quale si rivolgevano uomini di governo e intellettuali¹⁵².

¹⁴⁹ BAMi, *Manoscritti*, S. 203 Inf., Daverio a Mazzucchelli, 18 luglio 1818.

¹⁵⁰ BAMi, *Manoscritti*, S. 203 Inf., Daverio a Mazzucchelli, 11 agosto 1824.

¹⁵¹ BAMi, *Manoscritti*, S. 203 Inf., Ercole Daverio, figlio di Michele, a Mazzucchelli, 3 gennaio 1825.

¹⁵² J.S. ERSCH, *Daverio...* citata.

8. *Una schiera di individui incapaci di «leggere e scrivere correttamente»*

Michele Daverio fu senza dubbio tra i pochi archivisti milanesi della sua epoca ad avvicinarsi alla figura del funzionario dal sapere enciclopedico idealizzata dal prefetto Bossi, per il quale i custodi della documentazione antica dovevano possedere conoscenze pressoché sterminate, che spaziavano dalla storia al diritto, dalle lingue antiche a quelle moderne:

Si dirà che per tal modo si viene ad esigere nell'archivista una scienza poco meno che enciclopedica. Io non contrasterò la verità di questa osservazione, ma pregherò solo gli oppositori a riflettere che la vastità e varietà degli oggetti cadenti sotto l'ispezione di un archivista, e che formano il soggetto delle di lui operazioni e de di lui studi, costituiscono nullameno che un deposito in qualche modo enciclopedico; cosicché l'albero di *Bacone* e il sistema ragionato delle umane cognizioni, che ha servito di norma ai primi enciclopedisti de' nostri tempi, è il solo che può fornire le basi della classificazione ordinata de' grandi archivi; e che per conseguenza non si richiedono mal a proposito nelle persone proposte al governo di tali stabilimenti le cognizioni più estese e più variate¹⁵³.

¹⁵³ BAMi, *Manoscritti*, G. 144 Suss., *Istruzioni sugli archivi e sul loro regolamento, stese dal cavaliere Bossi, prefetto generale degli archivi del Regno d'Italia, membro dell'Istituto nazionale*, [1807]. Nelle Istruzioni Bossi tornò più volte sull'argomento, convinto della necessità che il lavoro in archivio dovesse basarsi su solide conoscenze teoriche: «Si danno degli uomini grossolani, mancanti di istruzione e di coltura, illetterati, o per dir meglio non formati da alcuna letteraria educazione, che per aver frugato in qualche privato archivio, per aver unito materialmente de' fasci o delle cartelle di documenti, per aver preso una idea meccanica delle diverse maniere di ordinare le carte, per aver forse disposti i titoli di qualche feudo, di qualche possesso o di qualche genealogia, si credono archivisti sommi e capaci a conservare, a regolare, a disporre qualunque più grandiosa mole di scritture pubbliche venisse loro confidata. I governi illuminati sapranno bene tenersi in guardia da questi empirici, che altro non farebbero che assoggettar tutto ad un sistema materiale e meccanico; non agirebbero, che per una pratica cieca, sempre soggettata ad inganni ed errori i più massicci; non potrebbero mai render ragione di alcuna operazione, e finirebbero per introdurre l'imbarazzo e la confusione nelle divisioni, nelle suddivisioni, nelle tavole, negli elenchi ed in tutta la sistemazione generale dell'archivio. I governi saggi non ammetteranno alla custodia e direzione de' loro archivi, se non persone la di cui filosofia, saviezza ed istruzione possano garantire le operazioni, la loro condotta, la loro esattezza e precisione, la regolarità delle ricerche, delle edizioni, del servizio in generale».

Anche gli impiegati di grado inferiore, dai quali ovviamente non si pretendeva una preparazione tanto solida, dovevano comunque garantire un livello culturale superiore a quello richiesto ai colleghi di altri uffici:

L'impiegato d'archivio deve conoscere bene la lingua italiana, e la latina, giacché in latino è scritta la maggior parte dei documenti, che vi si trovano; deve conoscere bene l'ortografia; deve essere discreto calligrafo; deve conoscere la natura degli atti pubblici, che gli si confidano; deve essere dotato di raziocinio, e di intelligenza, ed avere una coltura di spirito letterario, che in molti altri impieghi non richiederebbersi¹⁵⁴.

La realtà dei fatti era ben diversa. Giova ricordare che l'organico dell'Archivio nazionale era stato completamente rivisto sul finire del 1800, con l'allontanamento di buona parte degli impiegati di formazione asburgica richiamati in servizio da Sambrunico l'anno prima. La pianta organica del 1802 fornisce alcuni dati significativi: a un manipolo di impiegati dotati di competenze specifiche, che tra le alterne vicende di quegli anni erano riusciti a mantenere il proprio impiego, faceva da corollario una schiera ben più nutrita di dipendenti alle prime armi o comunque a digiuno della materia. Alcuni seppero ben presto farsi valere, mettendo a frutto le competenze acquisite in altri settori o grazie a una formazione culturale di tutto rispetto, ma la maggior parte dei nuovi assunti si dimostrò inadeguata, mettendo a nudo tutti i limiti dei criteri selettivi adottati in quel frangente.

Daverio e Borrone potevano contare innanzitutto sull'aiuto di tre coadiutori: Luigi Borsieri, addetto al Dipartimento governativo, Giovanni Grillioni, destinato al Dipartimento camerale, e Pietro Molina, responsabile dell'Archivio dell'ex Senato di Milano. L'unico a poter vantare un *curriculum* archivistico era il quarantanovenne Borsieri, assunto come impiegato provvisorio nel 1786 e capace di resistere ai continui rimaneggiamenti subiti dalla pianta organica in quel torno di anni, salvo un periodo di sospensione dal lavoro durante i Tredici mesi¹⁵⁵. Esponente dell'antica casata trentina dei Borsieri de Kanifeld, era nato a Faenza, dove il padre, medico di chiara fama, si

¹⁵⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, Bossi al ministro dell'Interno, 4 settembre 1810.

¹⁵⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, scheda personale di Luigi Borsieri, allegata a rapporto di Daverio al ministro dell'Interno, 13 maggio 1802.

era trasferito per ragioni professionali¹⁵⁶. Dopo essersi laureato in *utroque jure* all'Università di Pavia, si era dedicato per qualche tempo alla pratica avvocatessa, alla quale aveva preferito la carriera nel pubblico impiego¹⁵⁷.

I precedenti professionali di Grillioni e Molina erano meno solidi. A dispetto dell'età non più giovanissima, rispettivamente di sessanta e sessantatré anni, entrambi erano entrati da poco tempo nella pubblica amministrazione. Molina era stato per qualche tempo al servizio del Consiglio degli juniori della Repubblica cisalpina¹⁵⁸, mentre per Grillioni si trattava addirittura del primo incarico, essendosi sino ad allora mantenuto grazie a un discreto patrimonio familiare¹⁵⁹. I loro destini furono opposti: il primo non lasciò molte tracce del suo passaggio in San Fedele, dal quale fu ben presto trasferito al nuovo Archivio di deposito giudiziario. Grillioni, al contrario, ne divenne una colonna portante, riuscendo a farsi apprezzare dai suoi superiori per capacità, zelo e cultura¹⁶⁰.

Le nomine di Grillioni e Molina suscitarono un diffuso malumore soprattutto tra gli aggiunti, qualifica immediatamente inferiore a quella di coadiutore. La polemica fu innescata da Carlo Bottazzi ed Ercole Peri, che in cuor loro avevano sperato nella promozione. Il primo si limitò a ricordare che nessuno in Archivio poteva vantare un'anzianità di servizio pari alla sua e sommessamente chiese di essere «contemplato con parziali riguardi» in occasione di un'eventuale nuova revisione della pianta organica¹⁶¹. Ben più duro fu lo sfogo di Peri, incredulo per l'assegnazione della carica a individui del tutto «ignari d'archivio»¹⁶².

Scelse invece la via della diplomazia Paolo Antonio Maggi, benché in fatto di esperienza non avesse nulla da invidiare ai due colleghi. Nonostante

¹⁵⁶ ASMi, *Uffici regi*, P.a., b. 251, fasc. *Luigi Borsieri*, scheda personale di Luigi Borsieri [1789].

¹⁵⁷ ASMi, *Uffici regi*, P.a., b. 251, fasc. *Luigi Borsieri*, supplica di Borsieri [1786].

¹⁵⁸ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 310, scheda personale di Pietro Molina, allegata a rapporto di Daverio al ministro dell'Interno, 13 maggio 1802.

¹⁵⁹ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 310, scheda personale di Giovanni Grillioni, allegata a rapporto di Daverio al ministro dell'Interno, 13 maggio 1802.

¹⁶⁰ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 310, Bossi a Daverio, 7 brumaio anno X [29 ottobre 1801].

¹⁶¹ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 310, scheda personale di Carlo Bottazzi, allegata a rapporto di Daverio al ministro dell'Interno, 13 maggio 1802.

¹⁶² ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 310, scheda personale di Ercole Peri, allegata a rapporto di Daverio al ministro dell'Interno, 13 maggio 1802.

fosse relativamente giovane, con i suoi trentatré anni di età, il suo primo impiego risaliva addirittura al 1788, quando era stato destinato all'Archivio della Congregazione dello Stato in qualità di alunno, rimanendovi sino all'arrivo dei francesi. Nei mesi a seguire aveva cambiato più volte ufficio, giungendo all'Archivio di San Fedele nel 1798, impiego dal quale era stato licenziato durante i Tredici mesi, al pari di Borsieri e Bottazzi. All'epoca, come si è visto, aveva addirittura subito alcuni mesi di detenzione, per ragioni mai del tutto chiarite, ottenendo il reintegro verso la fine del 1801¹⁶³.

Molto simile era il profilo di Gaetano Salvadori, allora quarantunenne, assegnato all'Archivio nazionale nel luglio 1800¹⁶⁴. Dopo molti anni di alunno gratuito nell'amministrazione asburgica, nel 1794 era stato assunto in pianta stabile presso il Magistrato politico-camerale¹⁶⁵. Nel 1796 era passato al servizio dell'Ufficio di protocollo del Ministero di polizia, subendo anch'egli il licenziamento durante la parentesi austro-russa.

Tra tutti gli aggiunti, l'unico a non potersi lamentare era forse l'ex sacerdote Carlo Nava, che ammetteva candidamente di aver ottenuto l'incarico non per le proprie capacità professionali, ma come ricompensa per il «vero attaccamento» dimostrato «alla Repubblica» durante l'occupazione austro-russa del 1799-1800, quando aveva addirittura rischiato la fucilazione sulla pubblica piazza per il suo precedente impegno nella Guardia nazionale¹⁶⁶.

¹⁶³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, scheda personale di Paolo Antonio Maggi, allegata a rapporto di Daverio al ministro dell'Interno, 13 maggio 1802.

¹⁶⁴ ASMi, *Uffici regi, P.a.*, b. 253-254, fasc. *Gaetano Salvadori*, copia di lettera della Commissione straordinaria di governo, firmano Giovanni Battista Sommariva e Giovanni Paradisi, a Peroni, 12 messidoro anno VIII [1 luglio 1800], allegata a rapporto di Peroni alla Commissione di contabilità, 23 termidoro anno VIII [11 agosto 1800].

¹⁶⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, scheda personale di Gaetano Salvadori, allegata a rapporto di Daverio al ministro dell'Interno, 13 maggio 1802.

¹⁶⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 586, fasc. *Carlo Nava*, supplica di Nava al ministro dell'Interno, presentata il 31 agosto 1802. Sino al 1795, Nava faceva certamente parte del capitolo della chiesa della Santissima Annunziata dell'Ospedale Maggiore, *Milano Sacro. Almanacco per l'anno MDCCXCV*, Milano, Veladini, 1795, p. 67. Nei giorni immediatamente precedenti all'ingresso dell'esercito francese in città, fu nominato nella Delegazione incaricata di provvedere, nel caso di assedio, ai bisogni degli abitanti del circondario del Castello, *Raccolta degli ordini ed avvisi stati pubblicati dopo il cessato Governo Austriaco*, Milano, Veladini, 1796, p. 23-24, avviso del vicario di provvisione e Consiglio Generale di Milano, 10 maggio 1796. Durante il successivo triennio, fu membro della Guardia nazionale e partecipò alle assemblee del Circolo costituzionale, pubblicando alcuni scritti in difesa del proprio impe-

Scendendo ai gradi inferiori, quelli di ufficiale registrante e scrittore, il rinnovamento dell'organico era stato drastico. Sette impiegati avevano messo piede in San Fedele tra la fine del 1800 e i primi mesi dell'anno seguente, mentre Luigi Tamagnini, come si ricorderà, vi era giunto poco dopo l'ingresso dei francesi in Italia¹⁶⁷. Salvo quest'ultimo, nessun altro proveniva dall'amministrazione asburgica: Luigi Canevari, Giovanni Tanzi e Ignazio Invernizzi erano addirittura al primo incarico; gli ufficiali Pietro Marazzi e Ottaviano Berlucchi e lo scrittore Domenico Campagnani erano entrati nell'amministrazione pubblica negli anni della prima Repubblica cisalpina, al pari del già ricordato Angelo Salomoni, ex religioso chiamato a servire il Direttorio nel 1797 in veste di segretario particolare di Giovanni Paradisi¹⁶⁸.

L'inesperienza non era certamente un dato sufficiente per valutare negativamente il personale, e il caso dell'altrettanto inesperto Michele Daverio lo provava, ma bastarono solo pochi mesi per convincere Bossi di quanto deleterie fossero state le scelte del governo. In troppi si dimostrarono poco adatti al lavoro d'archivio, per indole caratteriale, doti intellettuali o condizioni di salute. Il primo di una lunga serie di tentativi di porre mano alla pianta organica fu avviato nell'agosto 1802 in concomitanza con il pensionamento di Borrone. Nell'occasione, oltre a proporre l'abolizione della carica di archivista camerale, Bossi cercò di far trasferire ad altro incarico tre dipendenti, non sentendosela, per il momento, di chiederne l'immediato licenziamento, in considerazione delle sofferenze che avevano dovuto patire in nome della «buona causa»¹⁶⁹.

La proposta riguardava Nava, considerato irreprensibile sul piano morale, ma del tutto privo di qualità, Marazzi, anch'egli «incapace alle funzioni del

gno politico; per la sua adesione agli ideali democratici, si veda in particolare C. NAVA, *Lettera del cittadino prete Carlo Nava sotto tenente de' Granatieri della Guardia Nazionale della Repubblica Cisalpina ad un parroco*, [1798].

¹⁶⁷ I dati sono ricavati dal confronto tra le schede personali degli impiegati allegate a ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 310, rapporto di Daverio al ministro dell'Interno, 13 maggio 1802.

¹⁶⁸ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 632, fasc. *Angelo Salomoni*, scheda personale di Salomoni, senza data [ante 1803].

¹⁶⁹ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 310, Bossi al ministro dell'Interno, 20 agosto 1802. In merito all'idea di riunire il Dipartimento camerale a quello governativo, sostenuta a gran voce da Bossi e Daverio, si veda anche ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 327, progetto relativo alla *Necessità d'aggregare le carte dette camerali alle governative* di Daverio, allegato a rapporto dello stesso Daverio a Bossi, 18 settembre 1802.

suo impiego», e Salomoni¹⁷⁰. Per quest'ultimo le ragioni del provvedimento erano diverse: era certamente un impiegato capace, ma «meritevole di sorveglianza e per conseguenza troppo importuno» per lavorare nel deposito «più geloso della nazione». Le parole di biasimo del prefetto non fecero che avallare le accuse mosse nei suoi confronti da entrambi i Daverio. Michele ne aveva censurato le «maniere insolenti» e i frequenti atti di insubordinazione¹⁷¹; Carlo lo aveva dipinto con toni ancora più duri:

[...] quale diritto alla pubblica confidenza può avere il cittadino Salomoni dacché colla di lui irregolare condotta ha dato luogo a dei fondati sospetti di trufferia di carte nell'Archivio del cessato Governo provvisorio, al quale era addetto, al segno che dal cittadino Custodi, in allora segretario presso il ministro di Giustizia e Polizia, gli venne d'ufficio fatta una perquisizione domiciliare. Disconvenevole cosa parimenti è che cogli uomini onesti attualmente ivi riuniti ed impiegati vi si ritrovi uno che all'epoca del 1789, sopra informazioni le più esatte, in un rapporto del consigliere Vismara al Magistrato politico-camerale [...] venne caratterizzato *bugiardo, dissidioso, ambizioso, incorreggibile*¹⁷².

Bossi riuscì a ottenere solo il temporaneo passaggio di Salomoni al Ministero dell'interno, dove raggiunse Luca Peroni¹⁷³, suo grande estimatore, che lo volle al proprio fianco anche nel riordino dell'Archivio dipartimentale-civico, istituto al quale il riottoso impiegato fu assegnato definitivamente nel giugno 1803¹⁷⁴. Non furono al contrario esaudite le richieste riguardanti Marrazzi e Nava: il primo avrebbe proseguito indisturbato la propria carriera, pur continuando a ottenere giudizi estremamente negativi da parte di Bossi e

¹⁷⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, Bossi al ministro dell'Interno, 20 agosto 1802.

¹⁷¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 632, fasc. *Angelo Salomoni*, copia di rapporto di Daverio a Bossi, 23 messidoro anno IX [12 luglio 1801], allegata a rapporto di Carlo Daverio, in sostituzione di Bossi, al ministro dell'Interno, 6 giugno 1802.

¹⁷² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 632, fasc. *Angelo Salomoni*, rapporto di Carlo Daverio, in sostituzione di Bossi, al ministro dell'Interno, 6 giugno 1802.

¹⁷³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, pianta organica dell'Archivio nazionale, senza data, allegata a minuta di nota del ministro dell'Interno, senza firma, a Bossi, 28 ottobre 1802.

¹⁷⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 632, fasc. *Angelo Salomoni*, verbale di udienza del vicepresidente Melzi, 21 giugno 1803.

dei suoi superiori; il secondo si trattenne in San Fedele ancora per qualche anno, prima di ottenere il trasferimento ad altro ufficio.

Il governo sembrò dunque non tenere in grande considerazione le osservazioni di Bossi in merito alla necessità di sfoltire l'organico di San Fedele e altrettanto avvenne per le assunzioni disposte negli anni a seguire. Al ritorno di un impiegato di grande esperienza come Mattia Beckers, richiamato in servizio nell'agosto 1802, si accompagnarono scelte meno felici. Tra gli individui che si distinsero negativamente vi furono Gaetano Rossi e soprattutto Carlo Cardani. Il primo fu da subito considerato «uomo di nissune capacità ed affatto inutile»¹⁷⁵, mentre Cardani concluse in maniera ingloriosa la propria carriera nel 1810, quando fu arrestato per aver trafugato dai depositi dell'Archivio la teca d'oro nella quale si conservava il sigillo del diploma con il quale Carlo V nel 1530 confermò l'investitura ducale a Francesco II Sforza¹⁷⁶.

Il quadro fornito dalle periodiche relazioni inviate da Bossi al Ministero dell'intero appare sconcertante, nonostante possa sorgere il sospetto che il prefetto calcasse la mano nel ribadire continuamente che l'Archivio era sempre più «carico di un numero di individui» assolutamente inutili¹⁷⁷. Vere o meno che fossero le sue lamentele, senza dubbio le nuove leve non si dimostrarono al livello degli impiegati più esperti. Bossi continuava a fare affidamento sui soliti noti, ma con il passare degli anni anche il loro contributo si fece progressivamente sempre più ridotto, soprattutto a causa dei malanni portati dall'età. Già nel 1804 l'ottimo Borsieri stava diventando «poco atten-

¹⁷⁵ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 310, pianta organica dell'Archivio nazionale, senza data, allegata a rapporto di Bossi al ministro dell'Interno, 30 marzo 1804.

¹⁷⁶ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 429, fasc. *Carlo Cardani*, il segretario della Prefettura degli archivi Gabriele Vernone, in sostituzione di Bossi, al ministro dell'Interno, 24 maggio 1810. Il diploma e la teca sono attualmente conservati nel fondo *Cimeli* dell'Archivio di Stato di Milano. L'azione di Cardani, che aveva consegnato il maltolto a un certo Giuseppe Biller, «pignoratorio di mestiere», accordandosi per la successiva restituzione, comportò la rottura del sigillo, rinvenuto «in diversi pezzi sparsi nella conserva di cartone dove era riposta la pergamena». Cardani era intenzionato a restituire il debito e recuperare la teca, ma l'ammanco fu scoperto prima che l'impiegato riuscisse a rimettere il contenitore al suo posto. Immediatamente arrestato e sospeso dal servizio, fu condannato a «pena infamante», con il conseguente deperimento dai ruoli dell'Archivio, ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 429, fasc. *Carlo Cardani*, Bossi al ministro dell'Interno, 14 agosto 1810.

¹⁷⁷ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 310, Bossi al ministro dell'Interno, 20 agosto 1802.

to» e «niente attivo», Peri risultava assente ormai da mesi per una grave malattia, mentre il «vecchio» Tamagnini era «attaccato dall'asma»¹⁷⁸.

La strategia di destinare il personale più esperto, attivo e fidato agli uffici d'ordine dei dicasteri milanesi, divenuta ormai così evidente, lasciava agli archivi di deposito un bacino estremamente limitato dal quale attingere. Bossi ne era perfettamente conscio e se ne lamentò in più occasioni, tanto che alcuni anni dopo sarebbe giunto a denunciare apertamente il problema:

Esiste anche in alcuno la storta opinione, autorizzata imprudentemente nel tempo de' passati governi provvisori, che l'Archivio generale sia un luogo di riposo o un ritiro di invalidi [...]. La sola differenza che passa tra l'Archivio generale ed una registratura si è che nel primo abbisognano lumi molto maggiori che non nella seconda. Gli impiegati nel primo dovrebbero conoscere la lingua latina, i caratteri de' passati secoli, un qualche poco la storia, avere idee chiare delle varie forme di governo, massime degli stati diversi, che ora formano il Regno d'Italia, delle varie imposte cadenti sotto varie denominazioni, degli uffizi de' cessati magistrati, della natura degli atti diversi, eccetera ed una fatale combinazione porta che raro ancora si trovi chi sappia leggere e scrivere correttamente¹⁷⁹.

Tra gli impiegati passati per l'Archivio di San Fedele vi furono tuttavia alcuni personaggi d'eccezione, che trovarono nel lavoro d'archivio la loro vocazione, come Salomoni. Puntare su queste figure avrebbe forse fatto la fortuna dell'istituto, ma anche nei loro confronti Bossi si mosse con circospe-

¹⁷⁸ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 310, pianta organica dell'Archivio nazionale, senza data, allegata a rapporto di Bossi al ministro dell'Interno, 30 marzo 1804.

¹⁷⁹ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 310, rapporto di Bossi al ministro dell'Interno, 8 marzo 1809, inviato in allegato a un successivo rapporto dello stesso Bossi, 9 maggio 1810. La tendenza a considerare gli archivi come un ritiro per anziani ed invalidi, che Bossi attribuiva alle scelte del precedente Governo provvisorio, doveva essere un vizio abbastanza diffuso. Nel *Cenno storico sui Regi Archivi di Corte* compilato nel 1850 dall'archivista torinese Giuseppe Fea, per citare solo un caso, si ritrovano spunti polemici non molto diversi da quelli di Bossi: «[...] anche in tempi a noi assai vicini, furonvi epoche in cui si credeva che lo stabilimento dei Regi Archivi di Corte fosse un luogo di riposo per non dire uno spedale d'invalidi e che ad un semplice meccanismo o per meglio dire materialismo, pel quale non fossero necessarie particolari ricognizioni, si riducesse il lavoro dell'ordinamento delle scritture», G. FEA, *Cenno storico sui Regi Archivi di Corte. 1850*, a cura degli ARCHIVISTI DI STATO DI TORINO, Torino - Cuneo, Saste, 2006, p. 57.

zione, contribuendo anch'egli a quell'impoverimento professionale e culturale di cui tanto si lamentava. Salvo il caso dell'amico Daverio, verso il quale fece sempre un'eccezione, il prefetto dimostrò chiaramente quali fossero le qualità da pretendere in via prioritaria dagli impiegati: onestà, rispetto del dovere, indole moderata nei costumi e nelle tendenze politiche. La preparazione e l'intelligenza, certamente importanti, venivano in subordine. Bossi non poteva dunque lamentarsi se per sostituire il talentuoso, ma indisciplinato, Salomoni si accontentò di far assumere un «buon uomo» come l'anziano Carlo Bianchi, che egli stesso giudicò di nessuna capacità¹⁸⁰.

Con il passare del tempo la situazione non migliorò. L'accusa lanciata da Bossi in merito alla preferenza accordata alle registature, risalente al 1809, si inserisce nel più ampio dibattito sorto in quel frangente intorno al livello di preparazione degli impiegati. Non si concretizzò, come noto, il progetto per la creazione di una scuola destinata alla formazione dei quadri dell'amministrazione pubblica dell'Italia napoleonica. In mancanza di una preparazione specifica, le nuove leve furono assoldate sempre più massicciamente attraverso la pratica dell'alunnato, strumento attraverso il quale i giovani potevano apprendere i rudimenti del mestiere dai colleghi più esperti, prestando servizio gratuitamente. Questa prassi, tuttavia, fu adottata in misura relativamente modesta negli archivi milanesi, dove nel periodo del Regno d'Italia si affermarono in maniera sempre più smaccata logiche clientelari.

Particolarmente significativo appare, ancora una volta, il destino della tanto discussa carica di archivista camerale. Nel febbraio 1813, in seguito alla morte di Bridi, Bossi tentò nuovamente di far attribuire a Daverio la direzione di entrambi i dipartimenti dell'Archivio di San Fedele¹⁸¹. Il governo, tuttavia, rimase sordo alle sue sollecitazioni, assegnando l'incarico vacante al conte Luigi Settala, personaggio rimasto sino ad allora estraneo

¹⁸⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 632, verbale di udienza del vicepresidente Melzi, 21 giugno 1803.

¹⁸¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 480, fasc. *Bridi Andrea*, il segretario della Prefettura degli archivi Gabriele Vernone, in sostituzione di Bossi, al ministro dell'Interno, 9 febbraio 1813. Nel gennaio precedente, considerata l'assenza prolungata di Bridi, Bossi si era espresso in termini chiari su quanto fosse «mostruosa» la coesistenza di due archivisti in un unico istituto, paragonandola a quella di «due vescovi in una chiesa», ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, Bossi al ministro dell'Interno, 16 gennaio 1813.

all'amministrazione pubblica. A muoverlo verso la ricerca di un impiego non fu una tardiva adesione al nuovo regime, ma i crescenti debiti accumulati, che di lì a qualche anno lo avrebbero quasi ridotto sul lastrico¹⁸². Sul piano politico la scelta di Settala appariva coerente con quelle di Borrone, Redaelli e Bridi, a riprova della volontà di riservare la carica di archivista camerale a funzionari moderati, per non dire conservatori, lontani dagli eccessi giovanili di Daverio. Le istanze democratiche non avevano certamente affascinato Settala, come del resto egli avrebbe ampiamente dimostrato dopo il ritorno degli austriaci, quando dichiarò immediatamente la propria fedeltà alla casa d'Austria, ottenendo la carica onorifica di ciambellano e gran maestro delle cerimonie del Regno lombardo-veneto¹⁸³.

A differenza dei suoi due più immediati predecessori, tuttavia, il nuovo archivista camerale non si era di certo guadagnato i galloni sul campo, non avendo mai messo piede in un archivio, e ciononostante per lui si prefigurò addirittura la nomina alla carica inedita di viceprefetto. Tra i suoi sostenitori pare vi fosse anche l'ex vicepresidente Melzi, evidentemente ancora abbastanza influente per ingerirsi nel destino dell'Archivio di San Fedele. Settala in tal senso si era saputo muovere per tempo, come si apprende da una lettera riservata inviata da Bossi al ministro dell'Interno pochi giorni dopo la scomparsa di Bridi:

Non le dissimulerò che in alcune lettere private scritte dal signor Luigi Settala medesimo, e dal di lui e mio amico signor Luigi Malaspina di San Nazaro¹⁸⁴, mi si accenna essere intenzione di vostra eccellenza, di concerto col signor duca di Lodi, di trasportare la piazza del defunto Bridi in quella di vi-

¹⁸² ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 310, il capo divisione della Computisteria generale, Carmagnola, al ministro dell'Interno, 1 maggio 1813. In merito ai debiti contratti da Settala, si veda la supplica inviata nel 1828 dalla moglie Carolina Anguissola all'arciduca Ranieri: «Vostra maestà conosce le disgrazie della mia famiglia. Non resta più niente a mio marito, e tutto è esaurito dai creditori [...]. Morendo mio marito, sono ridotta alla miseria», ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 639, fasc. *Settala*, supplica di Carolina Anguissola in Settala all'arciduca Ranieri, 22 ottobre 1828.

¹⁸³ GOVERNO DI MILANO, *Notificazione 1 aprile 1816*, in «Gazzetta di Mantova», 6 aprile 1816.

¹⁸⁴ In merito a Luigi Malaspina di Sannazzaro, viaggiatore, mecenate e collezionista d'arte, si veda la voce a lui dedicata in M. PARENTI, *Aggiunte al dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani di Carlo Frati*, II, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1959, p. 211.

ce-prefetto agli archivii, coll'obbligo però a questa figura di disimpegnare le due incombenze¹⁸⁵.

Bossi si macerò per alcune settimane nella rabbia prima di tornare sull'argomento, denunciando apertamente che il favore concesso a Settala non rappresentava un caso isolato, ma una prassi consolidata, alimentata da quanti, nel corso del tempo, si erano serviti della carica di archivista camerale per assecondare gli interessi di qualche particolare:

Trovo che anche in tempo del governo austriaco l'Archivio era presieduto da un solo archivista direttore, il quale aveva un coadiutore aggiunto nel Dipartimento governativo ed altro nel Dipartimento ex camerale. Anche in tempo della Repubblica cisalpina si ritenne un solo archivista nazionale con un vice archivista e solo nell'anno IX, più per riguardo a qualche personalità che non per miglioramento di sistema, si crearono due archivisti¹⁸⁶.

La scelta del personale assunto in San Fedele nel primo decennio del XIX secolo sembra confermare un aspetto messo in luce dagli studi dedicati al pubblico impiego della Repubblica italiana e del Regno d'Italia¹⁸⁷. Mentre per i livelli medio-alti della burocrazia si imposero criteri selettivi basati sulle qualità morali, politiche e intellettuali¹⁸⁸, le nomine degli individui da destinare alle mansioni d'ordine furono spesso improntate al compromesso, soprattutto a causa della penuria di individui dotati di tutte le caratteristiche richieste al buon impiegato¹⁸⁹. In mancanza di un numero sufficiente di candidati per dotare di personale all'altezza sia gli archivi di deposito sia gli uffici d'ordine, le autorità milanesi continuarono a preoccuparsi in prima battuta

¹⁸⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, Bossi al ministro dell'Interno, 17 febbraio 1813.

¹⁸⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, Bossi al ministro dell'Interno, 28 maggio 1813.

¹⁸⁷ Si vedano, tra gli altri studi, A. LIVA, *Gli impiegati*, in *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere - LED, 2006, pp. 871-882; C. MOZZARELLI, *Modelli amministrativi e struttura sociale: prospettive di ricerca sulla burocrazia milanese*, in «Quaderni storici», gen.-apr. 1978, (n. mon.: *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*), pp. 164-195.

¹⁸⁸ C. CAPRA, *La carriera di...* cit., p. 160.

¹⁸⁹ L. ANTONIELLI, *L'élite amministrativa nell'Italia napoleonica (Repubblica e Regno d'Italia)*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814). Atti del convegno. Torino 15-18 ottobre 1990*, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, pp. 149-176, citazione a p. 159.

dell'amministrazione attiva, portando alle estreme conseguenze quella tendenza già emersa negli ultimi anni della dominazione austriaca¹⁹⁰.

Va sottolineato, a tal proposito, che una simile strategia divenne quasi obbligata a causa della disorganizzazione che regnò in molti dicasteri milanesi per buona parte dell'età napoleonica. Alla mancanza di regolamenti di cancelleria paragonabili a quelli asburgici, si cercò infatti di sopperire con la presenza di tecnici preparati, merce rara che certo non poteva essere sprecata nella gestione di qualche polveroso archivio¹⁹¹. A costoro fu affidato il compito di replicare quello che da più parti veniva ancora considerato il «sistema insuperabile dell'amministrazione austro-lombarda»¹⁹².

Tanto per i ranghi intermedi, quanto per le cariche più elevate, in definitiva, la pianta organica dell'Archivio di San Fedele fu vista come il ricettacolo di vecchi funzionari ormai troppo stanchi per lavorare negli uffici d'ordine, di buoni cittadini da ripagare per l'impegno profuso in favore delle armi francesi, di ex ecclesiastici e religiosi bisognosi di un impiego, di amici e sodali di qualche potente. I giudizi di Bossi si fecero sempre più sprezzanti verso i propri impiegati, alcuni dei quali si presentavano in ufficio «soprattutto quando si trattava di ritirare il mandato mensile»:

[...] È invalsa sgraziatamente in molti una opinione mal fondata, anzi storicissima, che gli archivi presentino, anziché un luogo di indefesso lavoro, una sede piuttosto di ritiro e di riposo, ove il giornaliero servizio si risolve in una

¹⁹⁰ C. MOZZARELLI, *Modelli amministrativi...* cit., pp. 170-171.

¹⁹¹ È significativo il fatto che presso il Ministero dell'interno della Repubblica Cisalpina non vi fosse un regolamento interno «relativamente al metodo di disbrigo degli affari, al modo di controllare il loro esatto e corretto svolgimento e compimento», G. ANCARANI, *Il Governo della Repubblica Italiana (1802-1805)*, III.2, *Il Ministero degli Affari Interni*, Milano, Università Cattolica, 1994, p. 26. Si veda anche lo studio sul Ministero degli affari esteri di Arianna Arisi Rota, nel quale l'autrice, pur senza soffermarsi sugli aspetti più prettamente procedurali dell'attività degli uffici ministeriali, sottolinea le difficoltà incontrate dal ministro Marescalchi nella selezione del personale e nell'organizzazione interna del dicastero, A. ARISI ROTA, *Diplomazia nell'Italia napoleonica. Il Ministero delle Relazioni Esteri dalla Repubblica al Regno (1802-1814)*, Milano, Cens Editrice, 1998, pp. 27-36. Su questo tema, più in generale, si rimanda a M. LANZINI, *Il ritorno...* cit., pp. 64-70.

¹⁹² ASMi, *Ministero della Guerra, Carteggio*, b. 1023, rapporto del direttore degli uffici d'ordine del Ministero della guerra Ignazio Banfi al segretario generale del dicastero Alessandro Zanoli, s.d., allegato a minuta di rapporto dello stesso Zanoli al ministro della guerra Achille Fontanelli, 6 marzo 1812.

meccanica interrotta residenza, distratta anche molte volte da occupazioni particolari e da affari che non hanno alcuna relazione coll'ufficio. [...] È tempo ormai che si scuotano le antiche abitudini e che questi importantissimi stabilimenti sortano da uno stato di letargo. È mente decisa del governo che si sminuisca possibilmente il numero degli impiegati; che si riformino o si congedino tutti quelli che non hanno capacità o attività per sostenere le loro incombenze; che non si ammettano più se non individui forniti di talenti e di lumi sufficienti¹⁹³.

Lo stravolgimento dell'intero corpo impiegatizio dell'Archivio di San Fedele, richiesto a gran voce dal prefetto, sarebbe giunto in realtà solo in seguito alla caduta del Regno d'Italia, in circostanze e con modi ben diversi da quelli che egli aveva auspicato. Nel giro di poche settimane gli uomini che avevano retto le sorti degli archivi milanesi per quasi tre lustri uscirono definitivamente di scena. Alle dimissioni di Michele Daverio, seguirono i licenziamenti del fratello Carlo e dello stesso Bossi, con la conseguente soppressione della Prefettura degli archivi nazionali. Alla testa della restaurata Direzione generale degli archivi di deposito governativi tornò Bartolomeo Sambrunico¹⁹⁴, ben presto affiancato da Luca Peroni¹⁹⁵. Chiamati a porre mano all'intricata rete di archivi lasciata in eredità dal cessato regime, i due archivisti furono posti a capo di un nutrito gruppo di impiegati, composto dai pochi dipendenti di età napoleonica confermati in servizio, da alcuni vecchi impiegati licenziati dall'Archivio nel 1796 o dopo la breve restaurazione del 1799-1800 e da molti volti nuovi, in larga parte provenienti dagli uffici d'ordine dei ministeri napoleonici soppressi.

¹⁹³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, copia di circolare di Bossi agli impiegati, 2 novembre 1810, allegata a rapporto dello stesso Bossi al ministro dell'Interno, 2 novembre 1810.

¹⁹⁴ Sambrunico tornò in servizio il 6 settembre 1814, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, minuta di nota della Reggenza di governo, firma il consigliere reggente Giovanni Bazzetta, a Bossi, Sambrunico e alla Direzione provvisoria di contabilità 6 settembre 1814.

¹⁹⁵ Peroni fece ritorno all'Archivio di San Fedele il 30 settembre 1814, dopo che per lui si era ipotizzato un ruolo di primo piano in seno alla Registratura governativa, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 52, foglio di referato del consigliere reggente Giorgio Giulini, sessione della Reggenza di governo del 30 settembre 1814.

V - La Restaurazione *peroniana*

1. *Gli archivi governativi milanesi nei primi anni della Restaurazione*

Insieme all'età napoleonica si chiuse un periodo di grandi contraddizioni per gli archivi milanesi. Alle parziali aperture in favore dei letterati interessati alla consultazione della documentazione, culminate con la raccolta delle pergamene destinate all'Archivio diplomatico, fecero da contraltare il perdurare della tradizionale gelosia nella custodia delle scritture governative e l'emergere di nuovi timori sugli usi ai quali i nemici avrebbero potuto destinare gli atti di più recente formazione. Di fronte al precipitare degli eventi, le esperienze del recente passato consigliarono di sottrarre agli austriaci le scritture potenzialmente più compromettenti, evitando in tal modo che venissero utilizzate per le indagini di polizia. L'ordine impartito sul finire del 1813 dal ministro dell'interno Luigi Vaccari a Michele Daverio fu laconico: «Vi compiacerete di consegnare al latore della presente le carte esistenti in cotesto Archivio, che sono indicate nella qui unita rubrica»¹, ovvero «Triennio cisalpino: *Polizia; Potenze estere e sovrane; Carte del Dicastero centrale; Commissari del potere esecutivo.* Governo provvisorio: *Governo - Polizia amministrativa; Direttorio e ministri*»². L'operazione fu compiuta in gran segreto, tanto che Bossi diede mandato di camuffare il «vuoto grandissimo» venutosi a creare nei depositi, realizzando alcuni spostamenti interni³. La gran messe di carte, caricata su tre carri, fu accatastata nel piazzale di San Cristoforo, fuori Porta Ticinese, e data irrimediabilmente alle fiamme⁴.

¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, Vaccari a Daverio, 5 novembre 1813.

² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, elenco della documentazione, allegato alla citata lettera di Vaccari a Daverio.

³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, Bossi al ministro dell'Interno, 11 dicembre 1813.

⁴ G. VITTANI, *Gli archivi nelle sommosse...* cit., pp. 134-135.

Alla restaurata Direzione generale degli archivi di deposito governativi non rimase che registrare gli ammanchi e procedere al recupero dei numerosi fondi di natura governativa ancora sparsi per la città, nel tentativo di evitare ulteriori dispersioni. Per gli archivi di età napoleonica superstiti si stabilì il trasferimento in San Fedele, da realizzare in tempi e modi diversi, a seconda della loro residua utilità pratica. L'obiettivo finale era chiaro: far confluire nelle serie peroniane preesistenti la documentazione ritenuta in qualche modo interessante, destinando il resto del materiale al macero. Su un punto, in particolare, Sambrunico e Peroni non mostrarono dubbi: il Governativo doveva tornare a essere un archivio segreto. Nella loro prospettiva, gli archivisti non avrebbero certo dovuto porsi al servizio degli studiosi. A essere messa in discussione fu anche quella commistione tra atti di natura governativa e collezioni pergamenacee per la quale Daverio si era battuto, tanto che Sambrunico si mobilitò immediatamente per far trasferire l'Archivio diplomatico presso l'ex canonica di San Bartolomeo.

Il trasloco del Diplomatico, realizzato nel 1816, rispondeva in realtà anche a una seconda esigenza: liberare quanto più spazio possibile in San Fedele, in vista dell'arrivo della documentazione napoleonica, allora conservata in una miriade di depositi di vario genere⁵. Ricostruire nel dettaglio la storia di ogni singolo fondo sarebbe pressoché impossibile, sia per la carenza delle fonti a disposizione, sia per le continue manomissioni che gli archivi subirono nei primi anni della Restaurazione. Numerosi nuclei documentari, ancor prima di essere "sistematizzati" secondo il metodo di ordinamento peroniano, furono smembrati, sottoposti a scarti, trasferiti più volte da una sede all'altra, subendo perdite ingenti o, nella migliore delle ipotesi, giungendo all'Archivio governativo nella più totale confusione.

Sul piano più generale, tuttavia, è possibile individuare almeno tre diverse soluzioni adottate per la gestione della documentazione pregressa. Alcuni fondi, considerati ancora utili al disbrigo degli affari correnti, furono assegnati agli uffici di nuova formazione. Gli archivi della Segreteria di Stato, del Consiglio di Stato e della Direzione di pubblica istruzione passarono alle di-

⁵ Le informazioni fornite nei capoversi seguenti sono tratte, ove non specificato diversamente, da ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, *Elenco degli archivi di governo separati dall'Archivio generale di governo in San Fedele, altri dipendenti direttamente ed altri indipendenti dall'Imperiale regia direzione*, allegato a rapporto di Peroni al Governo, 10 febbraio 1819

rette dipendenze del Senato politico, branca del Governo di Lombardia deputato agli affari politici; l'archivio dell'ex Ministero delle finanze, conservato a Palazzo Marino, fu posto sotto il controllo del ramo finanziario, detto Senato di finanza; quello dell'ex Ministero di giustizia, collocato in alcune stanze di piazza Mercanti, rimase a disposizione degli organi giudiziari; la Direzione generale di contabilità fece incetta di fondi, ereditando in particolare le scritture prodotte dal Ministero del tesoro, dalla Corte dei conti e dalla Contabilità di guerra, concentrate nell'ex Collegio Elvetico durante la primavera del 1817⁶.

A essere concentrati in San Fedele furono, in questa prima fase, soprattutto i fondi giudicati di minor importanza, con l'eccezione dell'Archivio dell'ex Ministero dell'interno. Già organizzato sin dal 1802 secondo le tipiche materie governative - *Acque, Agricoltura, Albinaggio*, etc. - il fondo costituitosi sotto la direzione di Peroni si trasformò immediatamente nel primo nucleo della così detta *Parte moderna* del superfondo *Atti di governo*, sezione nella quale confluirono progressivamente le carte estratte da molti altri archivi napoleonici⁷. Le categorie di questo nuovo complesso riproducevano, salvo alcune variazioni, quelle introdotte in San Fedele con il *Piano* del 1798 e già utilizzate per il riordino della documentazione di antico regime e di quella prodotta dai vari organi governativi attivi dal 1796 al 1802, materiale che andò a costituire quella che oggi è nota come *Parte antica* degli *Atti di governo*. Questa cesura cronologica, va precisato, fu sempre considerata come una soluzione contingente dallo stesso Peroni, per il quale le due sezioni costituivano un unico organismo. La stessa denominazione *Parte antica* e *Parte moderna*, in effetti, iniziò a essere utilizzata molti decenni dopo, per diventare stabile solo sul finire del XIX secolo.

Giunsero quasi subito al Governativo anche gli archivi del Senato consulente, del Consiglio dei titoli e del Ministero per il culto. In quest'ultimo caso, a causa della saturazione dei depositi, fu tuttavia necessario alloggiare la documentazione in alcuni locali di pertinenza dell'attigua Amministrazione

⁶ ASMi, *Culto, P.m.*, b. 43, minuta di nota del Governo, senza firma, all'Amministrazione delle fabbriche erariali, 8 aprile 1817.

⁷ Per l'elenco dei titoli dominanti secondo cui fu organizzato l'Archivio del Ministero dell'interno, pressoché identici a quelli usati in San Fedele, si veda ASMi, *Uffici regi, P.s.*, b. 8, elenco dei titoli allegato a rapporto di Peroni al ministro dell'Interno, 8 gennaio 1810.

del censo, alla quale era stata assegnata una vasta porzione del complesso di San Fedele⁸. Fu questo il primo momento di confronto tra l'Archivio governativo e gli uffici censuari, costretti a una convivenza forzata che avrebbe segnato profondamente la storia degli archivi milanesi, con continue vertenze sull'uso dei rispettivi spazi, proseguite, quasi senza soluzione di continuità, sino alla seconda metà del secolo. Fu proprio la carenza di spazio a impedire l'immediata concentrazione di molti altri fondi napoleonici, ufficialmente assegnati al Governativo sin dalla caduta del Regno d'Italia, ma destinati a rimanere in depositi separati ancora per diversi anni⁹.

Per un terzo gruppo di archivi, infine, si decise di mantenere in funzione gli istituti archivistici esistenti o di crearne di nuovi. Alcuni di essi erano dei veri e propri archivi di concentrazione, chiamati a gestire fondi di diversa provenienza, come l'Archivio governativo-civico del Broletto¹⁰, l'Archivio di deposito giudiziario, in quella fase ancora indipendente dalla Direzione generale degli archivi, o il nuovo Archivio di finanza, istituito nel 1823 per accogliere la documentazione prodotta dagli uffici centrali che si erano occupati della materia a partire dal 1780¹¹. In altri casi, si trattò di piccoli archivi destinati a gestire le carte prodotte dai singoli dicasteri napoleonici. Quest'ultima soluzione, dettata da ragioni di volta in volta differenti, sulle quali si avrà modo di tornare, riguardò l'Archivio della Divisione milanese dell'ex Ministero degli affari esteri, collocato inizialmente nella canonica di San Bartolomeo; l'Archivio del Fondo di religione, che rimase presso la Direzione gene-

⁸ Il trasferimento in San Fedele dell'Archivio dell'ex Ministero per il culto fu disposto dal Governo nella primavera del 1817, si veda ASMi, *Culto, P.m.*, b. 43, minuta di nota del Governo, senza firma, all'Amministrazione delle fabbriche erariali, 8 aprile 1817.

⁹ Tra il 1819 e l'estate 1821 furono concentrate anche gli archivi della Direzione di pubblica istruzione, della Consulta di Stato, del Consiglio di Stato e della Segreteria di Stato, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, Peroni al Governo, 7 agosto 1821. Entro l'estate 1823 giunse in San Fedele l'Archivio della Reggenza di governo attiva nel 1814-1815, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, Peroni al Governo, 11 marzo 1823.

¹⁰ L'Archivio del Broletto fu posto alle dirette dipendenze della Direzione generale degli archivi il 16 settembre 1814, a conferma del rapporto di dipendenza stabilito nel 1810 con la Prefettura generale degli archivi, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 308, nota d'archivio, senza firma, 16 settembre 1814. L'Archivio fu in seguito denominato semplicemente Archivio civico-governativo o Archivio governativo-civico.

¹¹ Per alcuni cenni sull'istituzione dell'Archivio di finanza, denominato anche Archivio di deposito delle finanze, si veda D. MUONI, *Archivi di Stato...* cit., pp. 12-13.

rale delle dogane in San Giovanni alle Case Rotte; l'Archivio dell'ex Ministero della guerra, posto sotto il controllo congiunto della Direzione generale degli archivi e del Comando militare e collocato nell'ex chiesa soppressa di San Carpoforo¹².

Il quadro illustrato sinora mostra chiaramente le difficoltà incontrate dalle autorità lombarde nell'attuare una strategia finalizzata a una gestione omogenea dei numerosi complessi documentari ereditati dal regime napoleonico. A mancare fu una vera e propria progettualità e in questo caso, a differenza di quanto era avvenuto nel Settecento, da Vienna non giunsero direttive precise sul da farsi. La Cancelleria aulica riunita, organo destinato a coordinare la politica austriaca nei territori italiani, fornì indicazioni per lo più inconcludenti, se non addirittura contraddittorie. La questione fu gestita da figure di secondo piano, senza suscitare l'interesse dei vertici della monarchia, se non per ottenere il maggior risparmio economico possibile. Per alcuni decenni, di conseguenza, la gestione degli archivi milanesi rimase al centro di un continuo confronto, per non dire scontro, tra i diversi rami dell'amministrazione lombarda, ciascuno interessato a trarre vantaggio dalle difficoltà "logistiche" con le quali la Direzione generale degli archivi doveva fare i conti.

Per quasi un decennio, nulla apparve scontato, tanto in merito al grado di subordinazione gerarchica che i direttori dei singoli istituti dovevano riconoscere al direttore generale degli archivi, quanto in relazione ai modi e ai tempi secondo cui i fondi sarebbero dovuti giungere in San Fedele o negli altri archivi di concentrazione presenti a Milano. Nel luglio 1821, a circa sette an-

¹² Al Ministero della guerra e marina, soppresso il 16 agosto 1814, subentrò una Commissione straordinaria che entro il 31 ottobre di quell'anno avrebbe dovuto definire le pendenze contabili e finanziarie, in vista del passaggio di strutture, mezzi e competenze alle autorità militari e amministrative austriache. Alla Commissione furono assegnati trentasei impiegati, chiamati tra le altre cose a occuparsi dell'Archivio di San Carpoforo, destinato ad accogliere «tutte le carte e documenti» prodotti dal cessato dicastero, si veda *Ordine di S. E. il signor F. M. conte di Bellegarde, governatore generale e generale in capo dell'armata austriaca in Italia, portante la cessazione del ministero della guerra e marina, e la sostituzione di una commissione straordinaria*, firma Bellegarde, 16 agosto 1814, in *Atti del Governo. 21 aprile-31 dicembre 1814*, Milano, Stamperia di Governo, 1814, pp. 118-120. La Commissione fu sciolta in ottobre, con il passaggio di gran parte delle relative competenze al Comando generale militare, si veda *Decreto di S. E. il signor F. M. conte di Bellegarde, ecc., con cui si discioglie la commissione straordinaria di guerra e si danno altre analoghe provvidenze*, firma Bellegarde, 20 ottobre 1814, in *Atti del Governo...* cit., pp. 143-144.

ni dalla caduta del Regno d'Italia, la situazione era ancora talmente intricata da spingere Peroni, nel frattempo subentrato a Sambrunico, ad ammettere candidamente di non avere mai compreso con precisione quali archivi dovesse considerare alle proprie dipendenze dirette¹³.

Spettò proprio a Peroni il compito di sgrovigliare una matassa nella quale si annidavano, oltre ai legittimi interessi delle autorità coinvolte, i timori e le aspettative del personale. Quest'ultimo aspetto, in particolare, è stato a lungo sottovalutato dalla storiografia di settore, se non del tutto ignorato. Bisogna in tal senso rimarcare che molti impiegati guardavano con una certa ansia alle discussioni allora in corso sul possibile ampliamento dell'Archivio governativo. Il recupero di nuovi spazi, finalizzato alla concentrazione dei fondi sparsi in città, avrebbe infatti condotto alla progressiva chiusura degli istituti separati. I motivi per guardare con qualche patema all'evolversi della situazione erano molteplici e dipendevano in larga misura dalla scelta della Cancelleria aulica riunita di Vienna di non procedere all'emanazione della pianta organica della Direzione generale degli archivi fintanto che non si fosse conclusa la pratica riguardante l'adeguamento di San Fedele. Era a tutti evidente che, a concentrazione ultimata, il numero degli impiegati addetti agli archivi sarebbe stato notevolmente ridotto e molti vedevano in quel provvedimento il rischio concreto di non essere confermati in servizio. Per molti degli archivisti a capo degli istituti separati, inoltre, l'accorpamento all'Archivio governativo avrebbe comportato la perdita di quell'autonomia residua di cui ancora godevano.

Lo stallo venutosi a creare era apprezzato soprattutto da quegli individui che con l'emanazione della pianta organica avrebbero subito una pesante decurtazione di stipendio. Gli impiegati assegnati a un ufficio non "sistematizzato" continuavano infatti a percepire il salario ottenuto in occasione del loro ultimo impiego stabile, che per il personale proveniente dai ranghi dell'amministrazione napoleonica era di norma nettamente superiore a quello dei parigrado assunti dopo il 1814¹⁴. Date simili premesse, che si cercherà di

¹³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, Peroni al Governo, 5 luglio 1821.

¹⁴ In merito alla decisione di mantenere in vigore i precedenti stipendi, in attesa che gli uffici venissero dotati di una pianta organica definitiva, si veda ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, minuta di nota della Reggenza di governo, firma il consigliere reggente Giorgio Giuliani, a Sambrunico, 14 febbraio 1815.

illustrare attraverso l'analisi di alcuni casi eccellenti, si possono comprendere gli sforzi profusi da alcuni dipendenti per intromettersi nel lungo e travagliato processo di riorganizzazione degli archivi milanesi. Al di sotto della Direzione generale degli archivi, per decenni impegnata nel reperire le risorse economiche necessarie all'ampliamento dell'Archivio di San Fedele, si mosse un sottobosco di funzionari e semplici impiegati che, sfruttando il loro ruolo istituzionale o qualche amicizia altolocata, cercarono di ostacolare i piani del direttore generale di turno, nella speranza di far procrastinare o addirittura fallire il progetto di concentrazione di tutti i fondi governativi in un'unica sede.

2. *Le tensioni tra impiegati "napoleonici" e "asburgici"*

L'organico alle dipendenze della Direzione generale degli archivi durante la Restaurazione rappresenta un caso eccentrico rispetto a quanto delineato dalle ricerche sul pubblico impiego del Regno lombardo-veneto. Sia gli studi di ampio respiro, per la maggior parte incentrati sugli strati medio-alti della burocrazia, sia quelli dedicati a specifici rami dell'amministrazione o a determinati gruppi impiegatizi, si sono potuti giovare della particolareggiata normativa in materia. La legislazione lombardo-veneta sul pubblico impiego, modellata su quella austriaca del primo Ottocento, giunse a definire, come mai prima, criteri e procedure di selezione e promozione, livelli salariali, diritti e doveri degli impiegati e relative sanzioni¹⁵. La mancata emanazione della pianta organica degli archivi, per la quale fu necessario attendere la fine degli anni Trenta, sottrasse infatti gli impiegati a molte delle novità con cui i colleghi di altri uffici si dovettero confrontare. L'organizzazione del personale, in tal senso, fu condotta secondo prassi molto simili a quelle del passato, facendo emergere il ruolo preminente dei direttori generali, a cominciare da Peroni. Libero da molti dei vincoli imposti ai suoi parigrado, egli continuò ad agire con grande discrezionalità, dovendosi difendere dalle frequenti accuse di aver favorito questo o quel dipendente.

¹⁵ Per un quadro della normativa sul pubblico impiego nel Regno lombardo-veneto si veda in particolare F. ROSSI, *Il cattivo funzionario fra responsabilità penale, amministrativa e disciplinare nel Regno Lombardo-Veneto*, Milano, Giuffrè, 2013.

Le gelosie tra colleghi sfociarono non di rado in vere e proprie liti, costringendo i delegati governativi a intervenire per riportare l'ordine. Risultano particolarmente interessanti, in tal senso, i frequenti carteggi tra la Direzione generale degli archivi e gli uffici di contabilità, chiamati a dirimere le vertenze relative a salari e promozioni. Fu proprio l'attribuzione di stipendi sproporzionati alla carica ricoperta, come accennato, uno dei primi nodi che Sambrunico e Peroni dovettero affrontare. Le disparità emersero sin dal 1814, quando in San Fedele giunse, in diverse tornate, un gruppo eterogeneo di impiegati chiamati a integrare il personale in servizio negli anni precedenti¹⁶. Tra di loro si distinguevano sei impiegati licenziati dai francesi, ai quali

¹⁶ Le informazioni riguardanti il personale della Direzione generale degli archivi sono tratte, ove non specificato diversamente, da ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, prospetto dal titolo *Stato degli individui addetti all'Imperial regia direzione generale degli archivi e degli archivi e depositi dalla stessa dipendenti*, allegato a rapporto di Peroni al Governo, 10 febbraio 1819. Alla caduta del Regno d'Italia furono licenziati, per «effetto di sistema», solo gli impiegati provenienti dai territori non entrati a far parte dell'Impero austriaco, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 52, copia di determinazione della Reggenza di governo, firma il presidente Carlo Verri, 19 maggio 1814. Tra i dipendenti degli archivi, il provvedimento colpì Luigi Dumolard, Francesco Riboldi, Costanzo Vernone e Gabriele Vernone, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, minuta di nota di Bossi ai quattro impiegati licenziati, 5 giugno 1814. Nel settembre 1814, il commissario plenipotenziario Bellegarde, annunciando la volontà di richiamare in servizio Sambrunico, presentò un elenco degli impiegati da assegnare all'Archivio di San Fedele, con l'indicazione degli uffici di provenienza: Giuseppe Gira (Segreteria di Stato); Giuseppe Staurengi (Consiglio di Stato); Giuseppe Carcano (Direzione generale del censo); Antonio Castiglioni (Direzione generale acque e strade); Ercole Peri (Archivio di San Fedele); Giuseppe Mari (quiescente); Pietro Antonio Paruta (quiescente); Giovanni Brambilla, (quiescente); Giovanni De Fratelli, (quiescente); Vincenzo Taveggia (Ministero dell'interno); Paolo Valsuani (Ministero per il culto); Antonio Piccaluga (Ministero per il culto); Dionigi De Marini (Ministero dell'interno); Giovanni Petermann (Segreteria di Stato), ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, *Elenco degli individui destinati all'Archivio di deposito in San Fedele*, firma Bellegarde, 1 settembre 1814, allegato a nota di Bellegarde alla Reggenza di governo, 1 settembre 1814. Poche settimane dopo, il ministro plenipotenziario apportò alcune modifiche alla lista, con il passaggio di Giuseppe Gira alla Reggenza di governo e il trasferimento di Dionigi De Marini ad «altra destinazione», sostituiti da Luca Peroni e Giuseppe Viglezzi, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 52, foglio di referato del consigliere reggente Giorgio Giulini, sessione della Reggenza di governo del 30 settembre 1814. In ottobre, fu destinato all'Archivio un secondo gruppo di impiegati, composto in larga parte da personale già in servizio in San Fedele: Gerolamo Romano, Francesco Fenghi, Filippo Regalia, Antonio De Capitani, Agostino Salvioni, Saverio Piantanida, Giuseppe Nicolò Silva, Gaetano Gira, Ottaviano Berlucchi, Giovanni Battista Bonola, Carlo Peroni, Luigi Canevari e Pietro Marazzi, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 327, Bellegarde alla

era stata concessa la possibilità di rientrare in servizio¹⁷. Ben più nutrito era il personale con alle spalle un passato nell'amministrazione napoleonica. Grazie a questi innesti, l'organico della Direzione generale degli archivi raggiunse le sessantacinque unità, numero che potrebbe impressionare, considerando la generale «falcidia» subita dai «ranghi medio-bassi» della burocrazia milanese nel passaggio dal Regno d'Italia al Regno lombardo-veneto¹⁸.

La cifra in questione va tuttavia letta con attenzione. Il termine di confronto più corretto, infatti, dovrebbe essere costituito non solo dal personale che durante l'età napoleonica era addetto agli archivi governativi di deposito propriamente detti, ma anche da tutti quegli impiegati in servizio negli archivi ministeriali affidati alle cure della Direzione generale dopo il 1814. Considerando i singoli istituti, dunque, la prospettiva muta sensibilmente. Nel 1819 l'Archivio governativo contava ventitré impiegati, oltre a due alunni e cinque collaboratori di basso servizio, per un totale di trentatré persone, contingente non molto lontano dall'organico attivo durante il Regno d'Italia, malgrado nel frattempo fossero giunti in San Fedele diversi fondi in precedenza gestiti da altri uffici. Evidentemente non tutto il personale che si era occupato di quelle carte durante l'età napoleonica era stato reimpiegato al Governativo. La principale eccezione riguardò i dipendenti dell'ex Ministero

Reggenza di governo, 31 ottobre 1814

¹⁷ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, rapporto di Sambrunico alla Reggenza di governo, 12 gennaio 1815, allegato a lettera di Bellegarde alla Reggenza di governo, 31 gennaio 1815. Oltre ai già ricordati Giuseppe Mari, Pietro Antonio Paruta, Giovanni Brambilla, Giovanni De Fratelli e Agostino Salvioni, coinvolto nel licenziamento degli impiegati dell'Archivio del Broletto disposto nel 1810, fu riassunto anche Gaspare Verga.

¹⁸ M. MERIGGI, *Funzionari e carriere nella Lombardia della Restaurazione (1816-1848)*, in *Dagli stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, a cura di N. RAPONI, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 294-327, in particolare p. 294. In merito al trattamento riservato agli impiegati pubblici nel Regno lombardo-veneto, si vedano anche M. MERIGGI, *Aspetti dell'impiego di concetto in Lombardia durante la Restaurazione (1816-48)*, in *L'educazione giuridica*, IV, *Il pubblico funzionario: modelli storici e comparativi*, 2, *L'età moderna*, Perugia, Università degli Studi di Perugia - Consiglio Nazionale delle Ricerche, pp. 331-361; U. TUCCI, *Stipendi e pensioni dei pubblici impiegati nel regno lombardo-veneto dal 1824 al 1866*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», 1960, 4, pp. 1-68. Si sono rivelati particolarmente utili, per la ricchezza di informazioni contenute, alcuni testi giuridici dell'epoca, tra i quali L. FONTANA, *Regolatore amministrativo teorico-pratico ad uso degli impiegati amministrativi in genere*, VII, *Impiegati pubblici*, Milano, Civelli Giuseppe e Comp., 1848 e V. GUAZZO, *Il funzionario pubblico, ossia manuale pratico-disciplinare per gli impiegati regi, per gli addetti ai corpi tutelati e pei disciplinati dello stato*, Venezia, Vedova Gattei, 1846.

dell'interno, rappresentato da ben otto unità¹⁹. La loro assunzione in blocco rappresentò una scelta oculata, considerando il ruolo centrale assunto dalla documentazione che portarono in dote e l'esperienza che avevano maturato nell'adozione del metodo di ordinamento per materia.

Nel caso degli altri archivi napoleonici, al contrario, solo una minima parte del personale in servizio prima del 1814 fu compresa nella pianta organica provvisoria della Direzione generale. Seppur con numeri ridotti rispetto a quelli adottati per gli ex dipendenti della Registratura del Ministero dell'interno, il criterio seguito fu comunque quello di puntare su impiegati specializzati. L'Archivio del Ministero per il culto continuò a essere gestito dall'ex archivista ministeriale Carlo Marieni, assistito da un solo inserviente. L'Archivio del Fondo di religione rimase sotto l'ispezione di Giuseppe Vimercati, coadiuvato da Luigi Grillioni e da un inserviente. Alla testa dell'Archivio di deposito governativo di Mantova fu confermato il viceprefetto Giuseppe Antoldi, affiancato da tre impiegati e un portiere. Le maggiori novità riguardarono l'Archivio del Broletto, al quale furono assegnati quattro impiegati. La carica di direttore passò da Carlo Daverio a Giuseppe Vignozzi²⁰, al quale tuttavia fu chiesto di continuare a occuparsi anche dell'Archivio del Ministero degli affari esteri, che aveva presieduto per gran parte dell'età napoleonica²¹.

Un caso del tutto diverso fu quello dell'Archivio dell'ex Ministero della guerra, a capo del quale fu richiamato Vincenzo Lancetti, che lo aveva guidato nei primi anni dell'Ottocento, prima di assumere altri incarichi in seno allo stesso dicastero. Egli si trovò a dirigere ben quattordici collaboratori, più di quanti l'ufficio ne contasse nel 1814, soluzione imposta dal Comando militare, che aveva in tal modo voluto garantire un posto di lavoro a buona parte del personale proveniente dai restanti uffici d'ordine ministeriali. L'istituto, come si avrà modo di vedere, rappresentò in effetti sempre un'eccezione tra

¹⁹ Nell'occasione giunse in San Fedele anche Carlo Peroni, figlio di Luca, che quest'ultimo aveva fatto assumere al Ministero dell'interno in qualità di praticante, ASMi, *Uffici regi, P.s.*, b. 8, il ministro dell'Interno Ludovico Giuseppe di Breme a Luca Peroni, 4 settembre 1809.

²⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 516, fasc. *Daverio Carlo*, supplica di Carlo Daverio alla Reggenza di governo, 31 gennaio 1815.

²¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 290, rapporto di Vignozzi a Sambrunico, 29 agosto 1818, allegato a copia di rapporto di Sambrunico al Governo, 24 settembre 1818.

gli archivi milanesi, continuando per decenni a dipendere sia dalle autorità governative, sia da quelle militari, motivo di continui confronti tra le due parti e di un'incertezza gestionale sfruttata ad arte da Lancetti e dai suoi dipendenti per garantirsi enormi vantaggi.

A prescindere dai singoli casi, va rilevato un elemento comune a tutti gli uffici. In San Fedele e negli altri depositi separati gli ex impiegati napoleonici rappresentavano la netta maggioranza rispetto a quelli provenienti dall'amministrazione asburgica. Questa circostanza, evidentemente legata anche a un fatto anagrafico, fu vissuta con una certa insofferenza da Sambrunico. Il suo disprezzo verso quanti avevano servito sotto il precedente regime era evidente ed egli non poteva certamente avallare la posizione sostenuta da uomini come il presidente dei Collegi elettorali Lodovico Giovio, che sin dal maggio 1814 aveva caldeggiato la riassunzione di tutti i «nazionali probi e diligenti» rimasti senza impiego in seguito al collasso del Regno d'Italia²². Molte delle istanze di Giovio e di quanti come lui speravano nel mantenimento di uno Stato indipendente furono frustrate, ma su questo specifico tema il plenipotenziario austriaco Bellegarde non ebbe nulla da ridire, considerando indispensabile potersi servire delle competenze di cui la burocrazia napoleonica era portatrice²³.

Se un gran numero di impiegati napoleonici quiescenti si dovette accontentare di un contributo pari alla metà dello stipendio perso, detto *demi-sole*²⁴, quanti rientrarono nelle file della nuova amministrazione mantennero provvisoriamente il precedente stipendio, in attesa che i rispettivi uffici venissero dotati di una pianta organica definitiva. Questa scelta, come accennato, fu accolta con soddisfazione da molti funzionari d'archivio, che non fremevano

²² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 386, Giovio alla Reggenza di governo, 1 maggio 1814. La figura di Giovio rappresenta al meglio quella schiera di alti funzionari napoleonici che, nelle convulse vicende del 1814, svolsero un ruolo di mediazione con i rappresentanti austriaci, cercando di giungere alla costituzione di uno Stato indipendente nell'Italia settentrionale. Il fallimento del progetto, segnato dal completo ritorno della Lombardia sotto il controllo austriaco, spinse Giovio a ritirarsi a vita privata, E. RIVA, *Giovio, Lodovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2001, pp. 427-430.

²³ Sulla strategia perseguita da Bellegarde e sul suo apprezzamento per la burocrazia napoleonica, si veda M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 30-35.

²⁴ M. MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, Utet, 1987, p. 81.

certamente per veder regolarizzata la loro situazione. Lo stesso principio fu applicato anche al personale che aveva perso l'impiego all'arrivo dei francesi, ma per loro una simile soluzione assumeva ben altro significato. Non solo erano uomini che avevano pagato a caro prezzo la fedeltà alla casa d'Austria, e che ora si trovavano a lavorare fianco a fianco con quanti avevano servito il nemico senza troppe remore, ma dovevano addirittura accontentarsi dei magri salari persi circa vent'anni prima, nettamente inferiori a quelli corrisposti durante l'età napoleonica²⁵. Era questa un'evidente stortura che, assicuravano i vertici di governo, sarebbe stata sanata al momento della «sistemizzazione», quando ai vecchi funzionari asburgici sarebbero state assegnate le cariche più importanti²⁶. Nel caso degli archivi, le promesse rimasero sulla carta e le lamentele di Sambrunico non si fecero attendere:

Giacché siccome proseguono nel godimento di lauti stipendi non tanto quelli che servirono prudentemente nel passato sistema, ma anche gli altri che si lasciarono trasportare dal partito, così riuscirebbe umiliante se avessero da essere trattati li quiescenti con più ristretto calcolo, quasi che avessero da soffrire minorazioni di premio in loro confronto, per aver fatto il proprio dovere di ossequio e di devozione verso il proprio legittimo sovrano²⁷.

La situazione effettivamente doveva apparire paradossale, tanto più che le disparità non mancavano neppure nel trattamento degli impiegati provenienti dai diversi ministeri del Regno d'Italia, dotati di stipendi indipendenti dall'importanza della carica ricoperta. Basti pensare che Luca Peroni, archivista in capo del Ministero dell'interno, percepiva uno stipendio di 4.000 lire italiane annue, mentre Vincenzo Lancetti ne riceveva ben 5.000²⁸.

²⁵ Sulla sproporzione tra gli stipendi corrisposti agli impiegati pubblici in età napoleonica e quelli percepiti dal personale dell'amministrazione austriaca, si veda M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali...* cit., pp. 278-288.

²⁶ Il principio fu sancito da una risoluzione imperiale del 2 gennaio 1816, come si ricava da ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 386, foglio di referato del consigliere Spech, sessione del Governo del 9 febbraio 1816.

²⁷ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, Sambrunico alla Reggenza di governo, 12 gennaio 1815.

²⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, prospetto dal titolo *Stato degli individui addetti all'Imperial regia direzione generale degli archivi e degli archivi e depositi dalla stessa dipendenti*, allegato a rapporto di Peroni al Governo, 10 febbraio 1819.

La situazione divenne ancor più paradossale quando lo stesso Peroni subentrò ufficialmente a Sambrunico nella carica di direttore generale, l'unica a essere stata resa stabile e dotata di un salario prestabilito. La promozione gli costò addirittura una decurtazione di stipendio, costringendolo ad accontentarsi di 1.500 fiorini, ovvero circa 3.886 lire. La Cancelleria aulica riunita fu costretta a intervenire per sanare il torto, ma ci vollero ben tre anni per riconoscere al povero Peroni un assegno *ad personam* tale da consentirgli di recuperare la perdita subita e di tornare, dunque, al salario che percepiva come primo aggiunto al direttore²⁹.

3. «Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?»

Nonostante le pressanti richieste della autorità governative, desiderose di mettere ordine nel sistema archivistico milanese, negli ultimi anni di vita Sambrunico non diede seguito a iniziative concrete³⁰. Ben più attivo si dimostrò Luca Peroni, impegnato a riordinare secondo il suo sistema i fondi giunti in San Fedele, operazione condotta soprattutto grazie all'aiuto del gruppo di ex dipendenti del Ministero dell'interno da diversi anni al suo fianco. Pur lasciandolo fare, Sambrunico sembrava guardare all'intera operazione con una certa diffidenza. Per il momento, data la «ristrettezza del sito» e l'effettiva comodità di quel metodo di ordinamento, l'opera poteva proseguire, ma in futuro – spiegava il direttore – l'Archivio avrebbe dovuto essere riorganizzato in quattro distinti dipartimenti: «Politico, Camerale, Militare e Regio-Ecclesiastico con l'Istruzione pubblica»³¹, suddivisione coerente con

²⁹ Alla carica di direttore fu attribuito uno stipendio di 1.500 fiorini, equivalente a circa 3.886 lire, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, decreto della Cancelleria aulica riunita, firma Peter Goëss, al Governo, 2 ottobre 1819, allegato a minuta di nota del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, alla Direzione generale del demanio, 29 ottobre 1819. La decisione colse di sorpresa anche il Governo milanese, che aveva proposto un trattamento di 2.000 fiorini, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, alla Cancelleria aulica riunita, 5 marzo 1819. Peroni fu costretto ad attendere il 1823 per ottenere un assegno *ad personam* di 100 lire, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 604, fasc. *Luca Peroni*, la Cancelleria aulica riunita, firma Peter Goëss, al Governo, 9 giugno 1823.

³⁰ Il paragrafo riprende parzialmente M. LANZINI, «*Quale miglior archivio...* cit.», pp. 14-21.

³¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, Memoria riguardante l'Archivio di San Fedele di Bartolomeo Sambrunico, 19 agosto 1816.

l'assetto politico-istituzionale del Regno lombardo-veneto³². Le reali intenzioni di Sambrunico non sono tuttavia molto chiare: egli era senza dubbio favorevole all'ordinamento per materia, che aveva contribuito a introdurre a Milano, ma i criteri secondo cui intendeva applicare quel sistema alla documentazione napoleonica appaiono abbastanza confusi, anche alla luce di alcune disposizioni contraddittorie impartite agli impiegati al suo servizio.

Peroni, al contrario, non aveva maturato alcun dubbio sulla bontà del *Piano* predisposto nel lontano 1798, tanto da affrettarsi a illustrarlo a Bellegarde già nel 1814: tutta la documentazione di natura "governativa" doveva, presto o tardi, essere raccolta in San Fedele per confluire in un unico grande complesso documentario disposto secondo le stesse materie³³. La morte di Sambrunico, nel novembre 1818, gli spianò la strada, consentendogli di rimettersi immediatamente all'opera per compilare un nuovo e più complessivo progetto finalizzato alla concentrazione di tutti gli archivi governativi presenti in città³⁴. A livello teorico, egli continuò a perfezionare il proprio siste-

³² Per l'organizzazione istituzionale del Regno Lombardo-Veneto, oltre a M. MERIGGI, *Il Regno... citata*, risultano ancora utili, benché datati, A. SANDONÀ, *Il Regno Lombardo-Veneto 1814-1859. La Costituzione e l'Amministrazione*, Milano, Cogliati, 1912, in particolare p. 96-110 e 215-227 e A. LORENZONI, *Istituzioni del diritto pubblico interno pel Regno lombardo-veneto*, Padova, Minerva, 1835-1836, voll. 3.

³³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, *Progetto di riunione degli archivi del cessato governo nell'attuale introduzione del nuovo sistema austriaco e mezzi di esecuzione per esso*, s.d., allegato a supplica di Peroni a Bellegarde, [1814].

³⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, *Progetto per la concentrazione degli archivi del cessato governo dall'anno 1802 al 1814 in un solo deposito ritenuti per archivi del governo quello della Segreteria di Stato e Consigli legislativi, del Ministero dell'interno, del Ministero del culto, del Ministero dell'estero e del Ministero della guerra. Lasciati per ora a parte l'Archivio del Ministero di finanza, del Tesoro, quello del Ministero di giustizia e della Direzione delle acque e strade e Direzione di pubblica istruzione*, 5 novembre 1818 e *Breve analisi degli archivi di governo esistenti in Milano, sparsi in diversi locali, e successivo progetto di riunione dei medesimi in un solo deposito*, allegati a minuta di rapporto di Peroni al Governo, 30 novembre 1818. La parte di documentazione confluita in San Fedele negli anni precedenti, e già riordinata per materia, era stata divisa tra i seguenti titoli dominanti: *Acque, Agricoltura; Albinaggio; Araldica; Censo; Commercio; Confini esteri; Culto; Finanza; Feudi imperiali; Feudi camerali già detti nazionali; Giustizia civile; Giustizia punitiva; Luoghi pii; Militare; Polizia; Popolazione; Potenze sovrane; Potenze estere; Sanità; Spettacoli pubblici; Strade; Studi; Tesoreria; Trattati; Tribunali; Vittuaria*, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, relazione dal titolo *Analisi ad un dipresso delle materie contenute nell'Archivio generale di deposito del governo di San Fedele, allegata a relazione dal titolo Archivio generale del governo situato in San Fedele diviso in tre dipartimenti Politico governativo detto anche Segreto - Camerale - Censuario*, allegata a rapporto di Peroni al Governo, 10 febbraio 1819.

ma, giungendo a compilare un *Prospetto di un nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo*, la cui prima versione risale presumibilmente al 1820³⁵, e un vero e proprio *Vocabolario* delle materie in base alle quali ordinare i documenti governativi³⁶. Il *Prospetto*, che può essere considerato un vero e proprio manifesto del metodo di ordinamento peroniano, subì un incessante lavoro anche negli anni a seguire, per essere presentato ufficialmente alla corte imperiale nel 1830³⁷. Il carattere innovativo dello scritto, che gli valse la nomina a consigliere imperiale³⁸, emerge sin dal titolo: non si trattava più di un “piano” o “progetto” relativo alla sistemazione di un determinato archivio, come quelli concepiti dagli archivisti del passato, ma del tentativo di definire un vero e proprio “metodo”.

L'ordinamento delle scritture doveva avvenire, come era ormai prassi comune, attraverso una classificazione «a materia», soluzione «giustissima ed incontrastabile», ma la natura di quel termine, spiegava l'archivista, andava «colta» nel «suo vero senso»:

Altri in passato intendevano per materia i decreti, le consulte, i dispacci e simili; altri i tribunali ed uffici, ai quali appoggiavano tutte le spedizioni devolute alla loro giurisdizione e competenza; altri li separavano sotto i nomi generici di legislazione, di costituzioni, di affari politici, camerali, interni ed

³⁵ Il manoscritto andò presumibilmente distrutto nel 1943. La prefazione è nota grazie alla trascrizione compilata da Damiano Muoni, conservata in CRSMi, *Archivio generale*, b. A 2, trascrizione della prefazione al *Prospetto di un nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo* di Luca Peroni. Per la datazione dello scritto si veda D. MUONI, *Archivi di Stato...* cit., p. 41. Alfio Rosario Natale, che ebbe modo di consultarlo, lo giudicò «fondamentale per conoscere la sistematica applicata al riordinamento archivistico per materia», A.R. NATALE, *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico*, I, *Guide e cronache dell'Ottocento*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1976, pp. 3-94, in particolare p. 21.

³⁶ Una copia tarda del *Vocabolario*, con alcune integrazioni sicuramente successive alla morte dell'archivista, si conserva presso la direzione dell'Archivio di Stato di Brescia, dove fu inviata nel 1852, ASBs, *Vocabolario, ossia indice alfabetico di tutte le materie, le specie, i generi ed ogni altra cosa ed oggetto atti ad essere distribuiti in indice e quali concorrono a formare, impinguare e correddare i titoli principali e subalterni componenti le diverse classi dell'Archivio*. Il *Vocabolario* bresciano rappresenta, in sostanza, l'evoluzione dell'*Indice delle materie dell'Archivio di Milano* che si conserva presso l'Archivio di Stato di Venezia.

³⁷ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 320, Vignozzi al Governo, 10 ottobre 1836.

³⁸ Peroni ottenne la carica di consigliere imperiale nel febbraio 1831, ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 604, dispaccio della Cancelleria aulica riunita al Governo, 1 febbraio 1831.

esterni; e vi fu taluno che suddivise la materia in mezzi di sicurezza, di difesa della nazione, di sussistenza; ed altri in altre diverse forme³⁹.

Peroni riteneva di aver finalmente posto le basi per un sistema di classificazione scientifico, partendo dal modello appreso alla scuola di Ilario Corte, che egli aveva «successivamente modificato, corretto e ridotto all'attualità», attraverso un continuo confronto tra riflessione teorica e sperimentazione quotidiana sulle carte⁴⁰. Il suo non era più un metodo «metafisico», come quelli che stabilivano «certe determinate sedi a molti oggetti», lasciandone tuttavia molti altri senza una chiara collocazione. Nel biasimare gli archivisti del passato, compresi coloro i quali avevano applicato il principio di pertinenza in maniera inefficace, Peroni si rifece alle note critiche mosse da Buffon a Linneo⁴¹, accusato di aver sviluppato un sistema

³⁹ CRSMi, *Archivio generale*, b. A 2, trascrizione della prefazione al *Prospetto di un nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo* di Luca Peroni.

⁴⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, *Progetto di riunione degli archivi del cessato governo nell'attuale introduzione del nuovo sistema austriaco e mezzi di esecuzione per esso*, s.d., allegato a supplica di Peroni a Bellegarde, [1814]. Lo stretto legame tra l'opera di Corte e il metodo ideato da Peroni era noto anche ai contemporanei, come emerge chiaramente dalla relazione con cui nel 1830 il consigliere governativo Girolamo Tadini Oldofredi sostenne la candidatura dell'archivista alla carica di consigliere imperiale: «Nuovo non è il metodo che il Peroni si è prefisso, avendo egli in ciò seguito le tracce che con ottimo successo vennero battute dal già prefetto degli archivi governativi segretario Ilario Corte, che il primo studiosi di riordinare gli archivi per materia. Non perciò mancante di merito è il lavoro con diligente fatica compilato dal Peroni, il quale ha apportato in questo ramo dei miglioramenti frutti della sua lunga pratica ed ha sviluppato il suo prospetto con giudizioso studio, illustrandolo con opportune note e con un indice alfabetico che guidano al più facile e sicuro rinvenimento di qualsiasi atto. La conservazione di un tal prospetto negli archivi governativi gioverà sempre più ad allontanare col tratto avvenire qualsiasi deviazione dall'introdotta sistema, dappoiché in nessuna materia quanto nell'ordinazione degli archivi le innovazioni nei metodi riescono nocive impedendo il facile reperimento degli atti, e sarebbe anzi desiderabile che si generalizzasse in tutti gli archivi la ordinazione degli atti con un metodo costantemente uniforme», si veda ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 604, minuta del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, al viceré, 6 agosto 1830. Il rapporto si basava su una precedente relazione del direttore della Registratura di Governo, Giuseppe Gira, si veda ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 604, Gira a Tadini Oldofredi, 19 luglio 1830.

⁴¹ In merito alla polemica Buffon-Linneo si rinvia a G. BARSANTI, *La mappa della vita. Teorie della natura e teorie dell'uomo in Francia 1750-1850*, Napoli, Guida, 1983, si veda in particolare il secondo capitolo, *Le nuove mappe della natura. Sistemi artificiali e metodi naturali. La pole-*

tassonomico «mostruoso», poiché inseriva «nella stessa classe, e spesso nello stesso genere», piante tra loro «assolutamente diverse»⁴², servendosi di un procedimento deduttivo basato sull'individuazione di categorie generali astratte, all'interno delle quali venivano inserite, quasi a forza, le voci subalterne, aggregando o distinguendo gli esseri viventi in relazione alla presenza o meno di specifici caratteri distintivi. Nel *Prospetto* il richiamo al modello dell'*Histoire naturelle* di Buffon è esplicito:

Non sarebbe assai meglio, come dice Buffon parlando della classificazione degli animali di Linneo, l'accrescere le classi piuttosto che incorporare mal a proposito una classe nell'altra? Non sarebbe dunque meglio il richiamare sotto tanti titoli dominanti di trattati, di confini esteri, di culto, di magistrati o tribunali, di annona o vittuaria, di commercio o manifatture, di sanità, di studi, di censo, di finanza o regalie, di acque e strade, di spettacoli pubblici e teatri eccetera, piuttosto che di vedere confinate tali materie con meno verità e maggiore arbitrio nelle classi generalissime di affari esterni ed interni? Degli accennati titoli non sarebbe meglio stabilire un alfabeto? Ecco il sistema dell'esponente. [...] In siffatti sistemi, quanto più si moltiplicano le divisioni ad individui, tanto più si accosta al vero, essendo certo che gli individui, come dice Buffon, esistono di fatto e che le divisioni in generi, ordini e classi non hanno esistenza che nella nostra immaginazione. Bisogna, continua egli, aver la mania di far delle classi per unire, come Linneo, cose affatto differenti, quali sono *verbi gratia* l'uomo ed il poltrone, la scimmia e la lucertola iguanosa, che mette nella prima classe dei quadrupedi. Per questo autore, soggiunge egli, i serpenti sono anfibi, gli insetti gambari eccetera. Non sarebbe più semplice, più naturale e più vero, il dir che un asino è un asino, un gatto un gatto, piuttosto che volere, senza sapere il perché, che un asino sia un cavallo, un gatto un lupo cerviero eccetera [...]. Ciò che dice Buffon di Linneo sia permesso di dire degli archivi di governo perpetuamente abbandonati al capriccio dei diversi archivisti. Il vero sistema di un archivio è quello che è fondato sopra basi certe, volgari ed indubbie, e che non lascia luogo a studia-

mica Buffon-Linneo, p. 69-104. Per alcune note sulla biografia e l'opera di Buffon si rimanda a A. VISCONTI, *Georges-Louis Leclerc de Buffon (1707-1788)*, Milano, Museo di Storia Naturale di Milano, 1988 e alla ricca bibliografia fornita dall'autrice. Si precisa che le citazioni degli scritti di Buffon, riportate nella traduzione italiana, sono tratte dalla pubblicazione di Barsanti; tra parentesi tonde si fornisce il riferimento allo scritto originale del naturalista francese.

⁴² G. BARSANTI, *La mappa della vita...* cit., p. 69 (lettera di Buffon a Jean Jallabert, 2 agosto 1745).

re la collocazione delle carte, né il loro reperimento, ed il miglior archivistà sarà sempre quello che somministrerà con facilità gli atti che gli vengono richiesti, che li presenterà storiati e muniti di tutte le parti che loro competono. Se un archivio serve con facilità e senza mistero, quale miglior archivio? Quale archivistà migliore?⁴³.

La posizione assunta da Peroni in merito alla polemica Buffon-Linneo è dunque palese, tanto che alcune frasi del *Prospetto* furono tratte, quasi alla lettera, da vari passi del primo volume dell'opera del naturalista francese, nella quale si affermava, ad esempio, che «in generale, più aumenteremo il numero delle divisioni tra i corpi naturali e più ci avvicineremo alla verità, poiché nella natura esistono solo individui e i generi, gli ordini e le classi esistono solo nella nostra immaginazione»⁴⁴. Per creare un buon quadro di classificazione – chiosava Peroni – non si doveva partire dall'individuazione di un numero ristretto di «classi generalissime», nelle quali «incorporare mal a proposito» quelle subalterne, ma era indispensabile seguire il procedimento inverso. Il buon archivistà doveva innanzitutto individuare tutte le possibili materie trattate nei documenti, per valutare, in maniera puntuale, il diverso grado di similitudine tra le stesse. Solo attraverso l'unione di un certo numero di materie molto simili tra loro sarebbe stato possibile formare le classi subalterne, che a loro volta, secondo lo stesso principio di aggregazione, avrebbero contribuito a formare i titoli dominanti⁴⁵. Si trattava dunque di un metodo di conoscenza della realtà descritta nei documenti di

⁴³ CRSMi, *Archivio generale*, b. A 2, trascrizione della prefazione al *Prospetto di un nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo* di Luca Peroni.

⁴⁴ G. BARSANTI, *La mappa della vita...* cit., p. 83 (G.L. LECLERC DE BUFFON, *Premier discours. De la manière d'étudier et de traiter l'histoire naturelle*, in *Histoire naturelle, générale et particulière...*, I, Paris, Imprimerie Royale, 1749, p. 19).

⁴⁵ I titoli dominanti previsti da Peroni nel *Prospetto* erano 28: 1. *Acque*; 2. *Agricoltura*; 3. *Albinaggio*; 4. *Araldica*; 5. *Censo* ossia *Censimento*; 6. *Commercio*; 7. *Confini - Esteri*; 8. *Culto* ossia *Ecclesiastica*; 9. *Finanza* ossia *Regalie*; 10. *Feudi - Camerali - Imperiali*; 11. «Questa rubrica resta separata in Feudi Imperiali e Feudi Camerali» (Titolo creato attraverso la separazione tra *Feudi Camerali* e *Feudi Imperiali*); 12. *Fondi Camerali* già detti *Nazionali*; 13. *Giustizia Civile*; 14. *Giustizia Punitiva*; 15. *Luoghi Pii*, detti di *Pubblica Beneficenza*; 16. *Militare*; 17. *Polizia*; 18. *Popolazione*; 19. *Potenze Sovrane ed Estere*; 20. *Potenze Estere* (Titolo scorporato da *Potenze Sovrane ed Estere*); 21. *Sanità*; 22. *Spettacoli Pubblici*; 23. *Strade*; 24. *Studi*; 25. *Tesoreria*; 26. *Trattati*; 27. *Tribunali*; 28. *Vittuaria*.

tipo induttivo e non deduttivo, un sistema basato sulla sola esperienza, «maestra immancabile di tutti i sistemi» e strumento attraverso il quale dimostrare agli «innovatori» e ai «teoristi» che «non tutte le cose che si ideano e che con belle e fertili circonlocuzioni si dimostrano eseguibili, lo siano difatti e corrispondano all'effetto»⁴⁶.

L'approccio nominalistico di Peroni alla descrizione della realtà appare tuttavia contraddittorio. Egli era conscio del fatto che attraverso l'uso della "materia", unità minima del proprio sistema, avrebbe potuto solo accostarsi al «vero», senza raggiungerlo, dovendosi servire in ogni caso di un seppur minimo grado di astrazione. La materia *Rappresentazioni sceniche*, compresa nella classe subalterna *Teatri*, articolazione del titolo dominante *Spettacoli Pubblici*, ad esempio, si presentava evidentemente come un concetto astratto, destinato a raccogliere in sé tutte le singole rappresentazioni teatrali trattate nei documenti. Non si può tuttavia negare che lo stesso Peroni, come nota Marco Bologna, giunse infine a concepire un «edificio classificatorio» che si configurò non come «un insieme di semplici definizioni nominali», ma anche di «definizioni reali dalle quali attendere non soltanto un aiuto strumentale, ma qualche spiegazione sull'essenza della realtà fenomenica»⁴⁷. In più di una circostanza, in effetti, l'archivista sembra conferire anche alla "materia" lo *status* di essere reale, intendendola come la sommatoria di tutti gli oggetti che ad essa afferivano, piuttosto che come una mera rappresentazione degli stessi.

Le incertezze palesate da Peroni non lo pongono tuttavia in antitesi con il pensiero di Buffon, nel quale, al contrario, si possono riscontrare le stesse contraddizioni. Gli studiosi dell'opera del naturalista francese hanno da tempo posto l'accento sul carattere «superficiale» del suo nominalismo. L'elemento base del metodo di classificazione degli esseri naturali non è l'individuo, ma la "specie", che presenta caratteristiche molto simili alla "materia" peroniana⁴⁸. Pur mostrandosi fortemente critico verso ogni sistema classificatorio basato su categorie astratte, Buffon di fatto non solo non si fece alcun problema nel far ricorso alla "specie", intesa come la

⁴⁶ CRSMi, *Archivio generale*, b. A 2, trascrizione della prefazione al *Prospetto di un nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo* di Luca Peroni.

⁴⁷ M. BOLOGNA, *Il metodo peroniano...* cit., p. 249.

⁴⁸ G. BARSANTI, *La mappa della vita...* cit., p. 84.

sommatoria di tutti gli individui identici tra loro, ma nel corso degli anni giunse addirittura a conferire un carattere reale anche ai “generi” e alle “classi”, termini utilizzati per indicare particolari collezioni di “specie” diverse tra loro:

Mi sembra che il solo modo di comporre un metodo istruttivo e naturale sia quello di mettere insieme le cose che si rassomigliano e di separare quelle che differiscono le une dalle altre. Se gli individui hanno una rassomiglianza perfetta, o delle differenze così piccole che possiamo scorderle solo a fatica, quegli individui saranno della stessa specie; se le differenze cominciano a farsi sensibili, e comunque ci siano sempre molte più rassomiglianze che differenze, gli individui saranno di un'altra specie, ma dello stesso genere dei primi; se tali differenze sono ancora più nette, senza tuttavia eccedere le rassomiglianze, allora gli individui saranno non solo di un'altra specie ma anche di un genere diverso dai primi e dai secondi, e tuttavia ancora della stessa classe. Ecco l'ordine metodico che dobbiamo seguire nell'ordinamento dei prodotti naturali; restando inteso che le rassomiglianze e le differenze saranno ricavate non da una parte sola ma dal tutto nella sua interezza⁴⁹.

Un esplicito riferimento a Buffon, e più in generale alla naturalistica settecentesca, si ritrova anche nel titolo del già citato *Vocabolario* delle materie governative. Nei rapporti d'ufficio degli archivisti milanesi dell'epoca le categorie prodotte dall'aggregazione di più materie venivano per lo più indicate con i termini “classe” e “titolo”, utilizzati in maniera indistinta e interscambiabile, mentre nel manoscritto compaiono anche le parole “specie” e “genere”⁵⁰.

È significativo, inoltre, il criterio seguito da Luca Peroni per la stesura del *Vocabolario*. Le materie governative non sono presentate gerarchicamente all'interno di un quadro di categorie, come avviene in un moderno titolario di classificazione e come avveniva di consueto già allora nei prospetti compilati per l'ordinamento di singoli archivi, ma sono elencate in rigido ordine alfabetico, senza alcuna distinzione tra titoli dominanti e voci più specifiche. A legare gli uni e le altre sono i rimandi interni posti a margine di

⁴⁹ Ivi, p. 85 (G.L. LECLERC DE BUFFON, *Premier discours...* cit., p. 13).

⁵⁰ ASBs, *Vocabolario, ossia indice alfabetico di tutte le materie, le specie, i generi ed ogni altra cosa ed oggetto atti ad essere distribuiti in indice e quali concorrono a formare, impinguare e corredare i titoli principali e subalterni componenti le diverse classi dell'Archivio*.

ciascun lemma:

Abbadesse, vedi *Culto*, *Religioni*, *Monache*

Abbadie, vedi *Commercio Interno* per le abbazie delle università dei mercati, ed artigiani etc., e *Culto* per le abbazie, e cioè abbazie

[...]

Uve, vedi *Agricoltura* etc.

[...]

Zucchero, vedi *Vittuaria - Commercio*, *Zucchero manipolazione - raffinazione*.

A conclusione di questa lunga digressione teorica, bisogna comunque ricordare che Peroni intese in primo luogo creare un metodo pratico e funzionale, a prescindere da qualsiasi altro genere di speculazione. Il metodo peroniano, come accennato, non fu partorito a tavolino, ma attraverso un continuo lavoro sul campo. Si comprende, in tal senso, il motivo per il quale il *Prospetto* fu compilato nelle ultime fasi della carriera dell'archivista, dopo che i principi in esso esposti erano stati applicati per anni sia in San Fedele sia in molti altri archivi:

Prova del buon effetto di questo nuovo sistema, è quella di vedere i nuovi individui addetti agli archivi dove ha presieduto l'autore di esso in pochi giorni farsi pratici e servire utilmente alle ricerche. Dal che se ne deve dedurre ch'egli, con vero disinteresse, schivo della piccolezza di rendersi necessario, siasi studiato di produrre un sistema non di privata competenza, ma di facile accesso e reperimento, non solo alle persone del mestiere, ma a chiunque anche inscio di esso, il quale appena abbia una idea generale della legislazione del governo, come l'esperienza oggimai al di là di un mezzo secolo lo ha costantemente provato⁵¹.

Vale tuttavia la pena chiedersi se le esigenze pratiche delle origini, che senza dubbio influenzarono la genesi del metodo e diedero il via alle grandi operazioni di riordino di fine Settecento e inizio Ottocento, rimasero l'unico

⁵¹ CRSMi, *Archivio generale*, b. A 2, trascrizione della prefazione al *Prospetto di un nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo* di Luca Peroni.

motore di tutta l'opera di Peroni, o se al contrario, quasi sopraffatto dal proprio sistema, egli non giunse infine a perdere di vista quest'aspetto, perseverando nell'adozione di criteri classificatori che non solo non rispondevano più agli «usi d'ufficio», ma che addirittura iniziarono a rivelarsi invisibili a buona parte dell'amministrazione milanese, come si avrà modo di illustrare in seguito.

4. *Il lungo passaggio di consegne tra Sambrunico e Peroni*

Sul piano pratico la concentrazione dei fondi in San Fedele si rivelò più complessa di quanto Peroni avesse preventivato. Gli ostacoli giunsero non solo dalla carenza di spazio, ma anche per le resistenze di alcuni degli archivisti a capo delle sedi distaccate, restii a riconoscere l'autorità. Il più ostile nei suoi confronti fu senza dubbio Vincenzo Lancetti, convinto di potersi fregiare del titolo di direttore dell'Archivio di San Carpoforo, anche in ragione della duplice dipendenza governativo-militare dell'istituto⁵². Lancetti, inoltre, contestava la legittimità dell'incarico di Peroni, assegnatogli provvisoriamente alla morte di Sambrunico. Le schermaglie tra i due non si placarono neppure dopo la primavera del 1819, quando fu annunciato che la carica sarebbe stata al più presto stabilizzata⁵³. Alla luce della normativa in materia, la faccenda si rivelò tuttavia meno scontata del previsto, costringendo infine il Governo di Milano a indire un vero e proprio concorso⁵⁴.

Nonostante la vittoria di Peroni apparisse quasi scontata, alla selezione si presentarono ben diciassette candidati, tra i quali figuravano personaggi di spicco dell'amministrazione napoleonica, relegati a incarichi di secondo piano o rimasti senza occupazione, come l'ex prefetto dipartimentale Francesco

⁵² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 426, rapporto di Lancetti alla Direzione generale degli archivi, 10 novembre 1818, allegato a rapporto di Peroni al Governo, 5 dicembre 1818.

⁵³ Nel marzo 1819, dando per certa la conferma di Peroni, il Governo aveva proposto alla Cancelleria aulica riunita di affidargli ufficialmente la carica di direttore generale, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, minuta di rapporto del Governo, firma Tadini Oldofredi, alla Cancelleria aulica riunita, 5 marzo 1819, su foglio di referato dello stesso Tadini Oldofredi, sessione del Governo del 19 febbraio 1819.

⁵⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, decreto della Cancelleria aulica riunita, firma Peter Goëss, al Governo, 2 ottobre 1819, allegato a minuta di nota del Governo, firma Tadini Oldofredi, alla Direzione generale del demanio, 29 ottobre 1819.

Angiolini⁵⁵. Tra i quiescenti vi era anche Luigi Bossi, l'unico a poter vantare una significativa esperienza nel settore degli archivi. Il suo *curriculum*, però, nel 1814 non gli era valso la conferma in servizio ed era chiaro che, a distanza di soli cinque anni, la situazione non poteva essere cambiata tanto da farlo assumere in una posizione di tale prestigio. Sul suo capo, peraltro, pendeva un'accusa, mai dimostrata, di aver trafugato diversi documenti dall'Archivio di San Fedele, ragione sufficiente per escluderlo dalla partita⁵⁶.

La disputa fu tutta interna al personale della Direzione degli archivi, rappresentata da ben sei candidati. Scartati i nominativi di Vincenzo Lancetti, Pietro Questiaux e Giuseppe Staurenghi, la «tripla» sottoposta alla valutazione di Vienna comprendeva, nell'ordine, Luca Peroni, Giuseppe Nicolò Silva e Giuseppe Viglezzi⁵⁷. Con quasi cinquant'anni di carriera, il primo poteva vantare un'anzianità di servizio pressoché irraggiungibile. Alle sue spalle, in fatto di esperienza, si attestava il marchese Silva, ammesso nel 1791 in qualità di alunno al Tribunale criminale di Milano⁵⁸. Giunto in San Fedele nel 1806 con la qualifica di coadiutore, vi era rimasto anche dopo la caduta del Regno d'Italia, ottenendo la promozione a secondo aggiunto⁵⁹. Il più giovane dei tre, Viglezzi, aveva ottenuto il suo primo incarico nell'agosto 1797, quando era stato assunto all'Ufficio di protocollo della Divisione milanese

⁵⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 604, fasc. *Luca Peroni*, elenco dei concorrenti alla carica di direttore degli archivi governativi, allegato a minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, alla Cancelleria aulica riunita, 14 luglio 1820. Non furono prese in seria considerazione le candidature di altri nove concorrenti esterni alla Direzione generale degli archivi. Cinque erano disoccupati: Giuseppe Agrati, Carlo Villa, Francesco Giuliani, Giovanni Greppi e Venceslao Cavalletti. In quattro prestavano servizio presso altre amministrazioni: Giuseppe Maggi, Giuseppe Orombelli, Luigi Poggiolini, Camillo Molinari.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 604, fasc. *Luca Peroni*, minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, alla Cancelleria aulica riunita, 14 luglio 1820.

⁵⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 640, fasc. *Silva Nicolò*, minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, al viceré del Regno lombardo-veneto, 19 ottobre 1821.

⁵⁹ Al momento della nomina a coadiutore dell'Archivio di San Fedele, Silva ricopriva la carica di procancelliere della Pretura criminale di Milano, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 640, fasc. *Silva Nicolò*, il pretore criminale Canziani al ministro dell'Interno, 2 ottobre 1806. Il suo trasferimento fu favorito dal fratello minore Francesco Nicolò, all'epoca capo della seconda sezione del Ministero di giustizia, che lo aveva fatto raccomandare dal ministro Luosi in persona, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 640, fasc. *Silva Nicolò*, Luosi al ministro dell'Interno, 23 settembre 1806.

del Ministero degli affari esteri, di cui tre anni dopo era divenuto archivista in capo⁶⁰. La Cancelleria aulica riunita si limitò a ratificare la graduatoria e il 20 ottobre 1820 Peroni ottenne finalmente in via ufficiale la guida della Direzione generale degli archivi di deposito governativi di Lombardia⁶¹.

Meno semplice si rivelò la scelta del primo aggiunto, ovvero del principale collaboratore sul quale Peroni avrebbe potuto contare e, in prospettiva, suo probabile successore. Si trattava di una carica particolarmente ambita, anche considerando che il passaggio di consegne appariva se non proprio imminente quantomeno non troppo lontano nel tempo. Il direttore aveva da poco compiuto i settantacinque anni di età e, malgrado dimostrasse una vitalità sorprendente, era logico aspettarsi che a breve potesse ottenere una meritata giubilazione.

Il primo a candidarsi fu Viglezzi, confortato dal fatto di essere stato inserito nel lotto dei papabili alla direzione⁶². Il suo nominativo fu tuttavia immediatamente scartato, nella convinzione che non avrebbe potuto fornire un aiuto concreto alla Direzione, se non abbandonando l'Archivio del Broletto per quello di San Fedele, «attesa la divisione e la distanza de' locali»⁶³. A giocare a suo sfavore, in ogni caso, fu soprattutto l'intervento dello stesso Peroni, persuaso che il posto vacante dovesse andare automaticamente al secondo aggiunto, Silva, al quale consigliò prontamente di avanzare anche la propria candidatura⁶⁴.

Forse per trarsi d'impaccio, il Governo decise di sospendere qualsiasi decisione, in attesa che giungessero a buon fine sia la pratica per la concentra-

⁶⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 604, fasc. *Luca Peroni*, elenco dei concorrenti alla carica di direttore degli archivi governativi, allegato a minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, alla Cancelleria aulica riunita, 14 luglio 1820.

⁶¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 604, fasc. *Luca Peroni*, la Cancelleria aulica riunita, firma Peter Goëss, al Governo, 30 ottobre 1820.

⁶² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 640, fasc. *Silva Nicolò*, foglio di referato del consigliere Tadini Oldofredi, sessione del Governo del 2 febbraio 1821.

⁶³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 640, fasc. *Silva Nicolò*, foglio di referato del consigliere Tadini Oldofredi, sessione del Governo del 6 aprile 1821.

⁶⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 640, fasc. *Silva Nicolò*, foglio di referato del consigliere Tadini Oldofredi, sessione del Governo del 16 febbraio 1821. Il 18 aprile dello stesso anno, informato delle intenzioni di Viglezzi, anche Silva presentò ufficialmente la propria candidatura, come si ricava da ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 640, fasc. *Silva Nicolò*, foglio di referato del consigliere Tadini Oldofredi, sessione del Governo del 27 aprile 1821.

zione degli archivi in San Fedele, sia quella per l'emanazione della nuova pianta organica. A quel punto, definita la destinazione dei vari impiegati tra il Governativo e gli altri istituti destinati a rimanere in funzione, sarebbe stato più semplice stabilire l'individuo al quale assegnare la carica⁶⁵.

Emergevano con forza, forse per la prima volta, tutti i problemi legati al procrastinarsi della regolarizzazione della pianta organica degli archivi, tema che negli anni a seguire si sarebbe ripresentato sempre più frequentemente. Come era possibile rinviare a data da destinarsi la nomina di una figura tanto importante come quella di primo aggiunto, frustrando le legittime aspettative di chi da anni aspettava una promozione? A forzare la mano fu nuovamente Viglezzi, che non esitò a rivolgersi direttamente al viceré⁶⁶. La mossa si rivelò controproducente. Presa nuovamente in esame la questione, il Governo propose infatti di premiare Silva, valutando a suo favore la maggior anzianità di servizio e il fatto di aver servito durante la precedente dominazione austriaca, in linea con i principi sanciti nel 1814⁶⁷.

La rivincita di Viglezzi sarebbe arrivata qualche anno dopo, ma per il momento non gli rimase che accettare una decisione nella quale il parere di Peroni si era dimostrato determinante. La vicenda conferma l'ampia discrezionalità di cui l'archivista godeva nell'indirizzare la carriera dei propri impiegati, sfruttando ad arte la mancata "sistematizzazione" dell'ufficio. Il favore riservato a Silva gli fece tuttavia guadagnare un nuovo avversario. Negli anni a seguire Viglezzi si dimostrò spesso in disaccordo con le sue decisioni, giungendo in più di una circostanza a fare fronte comune con il mai domo Lancetti, sempre pronto a rallentare, se non proprio boicottare, i progetti concentrativi cui Peroni tanto teneva.

⁶⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 640, fasc. *Silva Nicolò*, minuta di nota del Governo, firma Tadini Oldofredi, a Viglezzi e Silva, 30 aprile 1821.

⁶⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 640, fasc. *Silva Nicolò*, foglio di referato del consigliere Tadini Oldofredi, sessione del Governo del giorno 8 giugno 1821. La supplica di Viglezzi, non rinvenuta, fu trasmessa dal viceré al Governo il 30 maggio 1821, come si apprende da un'annotazione riportata sul foglio di referato.

⁶⁷ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 640, fasc. *Silva Nicolò*, minuta di rapporto del Governo, firma Tadini Oldofredi, al viceré, 19 ottobre 1821.

5. La subordinazione degli archivi giudiziari alla Direzione generale

I dubbi sulla reale giurisdizione della Direzione generale degli archivi, all'origine di continue discussioni tra Peroni e alcuni dei suoi sottoposti, proseguirono per diversi anni, senza che da Vienna si riuscisse a fare chiarezza sull'argomento. La situazione divenne sempre più spinosa anche a causa delle evidenti difficoltà incontrate nella pratica per la concentrazione dei fondi nell'Archivio di deposito governativo e della conseguente impossibilità di procedere alla soppressione degli archivi separati. Ben presto, infatti, divenne a tutti evidente che far confluire in San Fedele tutti i fondi presenti a Milano sarebbe stato pressoché impossibile, se non con un ampliamento dell'immobile ben più complesso e costoso di quanto ipotizzato inizialmente. Le discussioni sull'argomento duravano da molto tempo, ma nei primi anni della Restaurazione le diverse ipotesi formulate erano state abbandonate, per un motivo o per l'altro.

Già nel 1817 si ipotizzò il trasferimento del Governativo nell'ex canonica di San Bartolomeo. Sul piano tecnico il progetto si dimostrò fattibile, ma naufragò a causa del parere negativo della Commissione governativa incaricata di affrontare la questione. Ne facevano parte, oltre a Sambrunico e Settala, i consiglieri governativi Saverio Spech e Giacomo Muggiasca⁶⁸. A suscitare molti dubbi furono in particolare i rischi e i costi non banali che la movimentazione di tutto il materiale avrebbe comportato. Più semplice da attuare apparve la proposta alternativa formulata dal consigliere Muggiasca: assegnare all'Archivio governativo anche la porzione di San Fedele allora occupata dall'Amministrazione del censo, spostando quest'ultima in San Bartolomeo⁶⁹. Immediata, tuttavia, fu la levata di scudi da parte degli uffici censuari, rappresentati dal consigliere governativo Benedetto Broglio, assolutamente contrario al trasloco⁷⁰.

Fu proprio Broglio il primo a proporre un ampliamento dell'Archivio, da realizzarsi attraverso la costruzione di «una nuova fabbrica sul circondario della grande aula» che ospitava il Dipartimento camerale, senza arrecare al-

⁶⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, il presidente del Governo, Franz Saurau, al consigliere Spech, 1 giugno 1817.

⁶⁹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, Sambrunico e Broglio al Governo, 2 settembre 1817.

⁷⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, progetto e relazione dell'ingegnere Pestagalli, 20 agosto 1817, allegati a rapporto di Sambrunico e Broglio al Governo, 2 settembre 1817.

cun pregiudizio all'Amministrazione del censo⁷¹. L'idea non dispiacque a Sambrunico, ma di fronte a questa nuova proposta, ben più ambiziosa e onerosa di quelle discusse in precedenza, il Governo decise di prendere tempo, in attesa che si definissero con precisione il numero e la mole dei fondi da concentrare e la capienza degli edifici interessati. I lavori della Commissione governativa in realtà ripresero solo sul finire del 1818, dopo quasi un anno di silenzio, con Luca Peroni subentrato a Sambrunico e il consigliere Girolamo Tadini Oldofredi al posto del collega Spech⁷².

Peroni si dedicò con abnegazione al censimento della documentazione presente in città, raccogliendo dati puntuali sulla natura e la consistenza degli archivi da concentrare e di quelli da mantenere eventualmente autonomi. L'intero incartamento, inviato a Vienna nel marzo 1819⁷³, fece ritorno a Milano nell'ottobre seguente con il via libera della Cancelleria aulica riunita all'ampliamento di San Fedele⁷⁴. Tutto sembrava finalmente risolto, ma i lavori di progettazione e realizzazione della nuova ala si trascinarono stancamente per decenni, vanificando gli sforzi profusi da Peroni, che non sopravvisse abbastanza per assistere alla posa della prima pietra.

La rapida conclusione dell'affare si rivelò impossibile non solo per le cautele di natura economica che animarono le successive direttive viennesi, argomento sul quale si tornerà diffusamente, ma anche per la confusione che si venne a creare a causa della formazione di diverse commissioni miste, composte da un numero variabile di rappresentanti delle diverse amministrazioni milanesi coinvolte: autorità governative e militari, organi giudiziari, uffici censuari, tecnici e di contabilità. L'analisi delle numerose proposte elaborate nel giro di pochi anni restituisce un quadro a dir poco "kafkiano", con il susseguirsi di progetti contraddittori, sfruttati ad arte dalle parti in causa per prevalere l'una sull'altra, a scapito del buon funzionamento dell'Archivio di

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, foglio di referato del consigliere Tadini Oldofredi, sessione del Governo del 4 dicembre 1818; sul foglio di referato è riportata la data 4 dicembre 1819, frutto di un evidente errore di compilazione.

⁷³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, alla Cancelleria aulica riunita, 5 marzo 1819.

⁷⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, decreto della Cancelleria aulica riunita, firma Peter Goëss, al Governo, 2 ottobre 1819, allegato a minuta di nota del Governo, firma Tadini Oldofredi, alla Direzione generale del demanio, 29 ottobre 1819.

San Fedele, che da prezioso *arsenal de l'autorité* sembrava ormai essere visto come un fardello, per il quale, soprattutto a Vienna, si voleva investire il minimo indispensabile.

Particolarmente acceso fu il confronto tra i membri della Commissione politico-giudiziaria istituita nel gennaio 1819 per stabilire il destino dell'Archivio di deposito giudiziario e degli altri fondi un tempo di spettanza del Ministero di giustizia. Ne facevano parte l'onnipresente Tadini Oldofredi, che per diversi anni avrebbe rappresentato la parte governativa in tutti gli affari relativi agli archivi, il procuratore generale Marc'Antonio Fortis, capo dell'Ufficio fiscale al quale spettava il compito di esprimersi in merito al valore dei documenti in oggetto e ai vantaggi che lo Stato poteva ricavare dallo loro conservazione⁷⁵, e ben sei rappresentanti dell'amministrazione giudiziaria, capeggiati dal presidente del Tribunale d'appello di Milano, Francesco Patroni⁷⁶.

La schiacciante maggioranza sulla quale Patroni poteva contare gli consentì di scongiurare la chiusura dell'Archivio di deposito giudiziario, soluzione ipotizzata da Tadini Oldofredi, e di giungere a un compromesso soddisfacente. La manutenzione dell'immobile di San Damiano sarebbe rimasta in capo al Governo, che a tale scopo avrebbe potuto servirsi dei proventi dell'Archivio, derivanti in larga misura dal pagamento della tariffa prevista per il rilascio ai privati delle copie degli atti. Il Tribunale d'appello, dal canto suo, avrebbe continuato a sostenere il costo del personale, mantenendo sotto il proprio controllo anche la direzione dell'istituto⁷⁷. Questa precisazione, ac-

⁷⁵ Sulle funzioni consultive del procuratore generale a capo dell'Ufficio fiscale, si veda in particolare V. GUAZZO, *Enciclopedia degli affari. Ossia Guida universale per la cognizione e conformazione di qualunque atto, e per lo sviluppo di qualsiasi affare tanto tra privati, come avanti qualunque Autorità od Ufficio*, V, Padova, Crescini, 1853, p. 222.

⁷⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, copia di decreto del Senato del Supremo tribunale di giustizia, firma Leopold von Plenciz, al Tribunale d'appello di Milano, 13 gennaio 1819. Alla Commissione mista parteciparono: Francesco Patroni, presidente del Tribunale d'appello di Milano; Marc'Antonio Fortis, procuratore generale a capo dell'Ufficio fiscale; Girolamo Tadini Oldofredi, consigliere governativo; Francesco Nicolò Silva e Felice De Carli, consiglieri del Tribunale d'appello di Milano; Giacomo Marinelli, consigliere del Tribunale di prima istanza civile di Milano; Francesco Bonacina, consigliere del Tribunale di commercio di Milano; Carlo Manganini, consigliere del Tribunale criminale di Milano, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, verbali della Commissione, sedute dei giorni 6 maggio, 10 maggio e 15 luglio 1819.

⁷⁷ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, verbale della Commissione, seduta del 15 luglio 1819.

colta senza rimostranze da Tadini, sembrava mettere la parola fine a qualsiasi tentativo di ingerenza della Direzione generale degli archivi, ma le cose, come si vedrà, sarebbero andate in maniera ben diversa.

I rappresentanti del Governo si dimostrarono ben più battaglieri in merito alla necessità di assegnare all'Archivio di San Fedele almeno la documentazione di carattere prevalentemente amministrativo che giaceva in San Damiano e negli altri archivi napoleonici di pertinenza del Tribunale. Tutti i delegati furono possibilisti in merito allo smembramento dei complessi documentari in questione, così come proposto da Tadini Oldofredi, ma Patroni e i suoi collaboratori chiesero tuttavia di evitare interventi troppo invasivi, sottolineando la particolare struttura di alcuni dei fondi di più recente formazione⁷⁸. Essi si erano costituiti nel rispetto di procedure e norme molto più precise di quelle in uso sino a qualche decennio prima e sarebbe stato controproducente scompaginare un ordinamento che, grazie alla presenza di strumenti di corredo e all'introduzione della registrazione di protocollo, rendeva le ricerche degli atti particolarmente agevole. Il metodo di ordinamento peroniano, in altre parole, iniziava a essere guardato con un certo sospetto, se applicato ad archivi che rispondevano egregiamente alle loro funzioni.

Il confronto più duro riguardò la documentazione dell'ex Ministero di giustizia, dicastero dai vasti poteri, con competenze che andavano dal controllo sull'operato dei giudici, alla vigilanza sul buon funzionamento degli uffici dell'amministrazione giudiziaria, senza considerare il ruolo centrale svolto nell'elaborazione e attuazione delle leggi. Si riproponeva, pur in un contesto profondamente mutato, la diatriba che qualche decennio prima aveva visto fronteggiarsi il Regio ducal magistrato camerale e il Senato di Milano in merito alla gestione del vecchio Archivio camerale. Anche in questo caso, non diversamente da allora, la commistione tra documentazione amministrativa e giudiziaria era tale da renderne particolarmente complessa la spartizione:

Esaminando gli enti che compongono quest'Archivio si pensò se mai taluno di essi avrebbe potuto staccarsi facilmente per essere aggregato ad altro archivio cui per la qualità delle materie contenenti fosse stato conveniente di approcciarlo. Si rivelò infatti che taluna di esse interessa in certa parte il poli-

⁷⁸ *Ibidem.*

tico e l'amministrativo, ma siccome emanano tutte dalla fonte giudiziaria, e sono sempre relative a progetti di legge e regolamenti, che riflettono in specie la partita giudiziaria, e sono interpretative, e spiegative delle leggi e regolamenti in corso, così non è sembrato che possa essere conveniente il segregarle dall'intero corpo, a ciò si aggiunsero anche i seguenti motivi, primieramente che di somma difficoltà sarebbe il fare una separazione di questi atti, li quali non trovandosi distinti per materia, ma per provincia, e per tribunali non si potrebbero riunirli senza rompere l'ordine dei protocolli e dei registri, in secondo luogo che questa operazione esigerebbe molta fatica [...]. In terzo luogo, poi è che non sarebbe di una vana utilità riflettendosi che siccome l'Archivio di deposito giudiziario, essendo di ragione dello Stato e così a comodo ad uso delle autorità tanto giudiziarie che amministrative, e per l'utile loro più conveniente che tutti gli atti che compongono quest'Archivio rimangano uniti per averne facile comunicazione e pronto reperimento delle carte, che non sia al contrario disgiungere gli atti e chiederne la di loro comunicazione in più archivi⁷⁹.

A prevalere fu nuovamente l'opinione di Patroni, così come avvenne per l'Archivio degli atti di stato civile relativi al Milanese, che si decise di lasciare in San Damiano, nonostante il procuratore generale Marc'Antonio Fortis ne avesse evidenziato la natura prettamente amministrativa⁸⁰. In quest'ultimo caso, le ragioni del contendere si comprendono dalla richiesta avanzata dai rappresentanti dell'amministrazione giudiziaria durante il confronto. Nell'ipotesi in cui la documentazione fosse passata al Governativo, fu chiesto che venisse garantito il rilascio delle copie degli atti senza l'apposizione della formula *dumodo non citatur contra fiscum*, solitamente riportata sulle copie estratte dagli archivi governativi per impedire ai privati di servirsene in una possibile causa contro il fisco⁸¹. Appare evidente la volontà di ribadire

⁷⁹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, verbale della Commissione, seduta del 10 maggio 1819.

⁸⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, verbale della Commissione, seduta del 15 luglio 1819.

⁸¹ La questione rimase a lungo fonte di dibattito, tanto che ancora nel 1837 il Governo dovette intervenire per specificare che, secondo l'interpretazione dell'Ufficio fiscale, l'uso di apporre la formula in calce a tutte le copie rilasciate dagli archivi governativi, prassi sostenuta dalla Direzione generale degli archivi, appariva «non consentaneo né alla dignità né alla lealtà con la quale deve sempre procedere la pubblica Amministrazione in tutte le sue disposizioni [...]», non essendo né equo né dicevole al Governo che esso faccia uso del suo potere e si prevalga della sua posizione per procurare al Fisco un vantaggio indebito col negare al di lui avversario l'edizione di un atto pubblicato, col quale potrebbe sostenere le sue ragioni, o

l'indipendenza dell'amministrazione giudiziaria rispetto al Governo e il ruolo di garanzia che essa doveva svolgere. Non era ammissibile che le scritture, sino a quel momento messe a disposizione dei privati per difendere i loro diritti, diventassero all'improvviso inutilizzabili in un'eventuale causa contro lo Stato.

Le discussioni della Commissione politico-giudiziaria proseguirono sino all'estate 1819, quando era ormai chiaro che Tadini Oldofredi e Fortis non avrebbero ottenuto risultati concreti. La parte governativa usciva sconfitta su tutta la linea, ma l'ultima parola spettava agli organi viennesi⁸², che nel frattempo avevano ricevuto già da alcuni mesi le proposte dell'altra Commissione governativa sugli archivi composta da Peroni e dallo stesso Tadini Oldofredi. Nel dispaccio di approvazione del progetto di ampliamento dell'Archivio governativo inviato a Milano nell'autunno di quell'anno non si faceva ovviamente menzione degli archivi giudiziari⁸³, trattandosi di due pratiche distinte, ma il Governo cercò di sfruttare l'occasione, sostenendo che, a lavori ultimati, in San Fedele avrebbe potuto sorgere un unico grande Archivio di deposito governativo-giudiziario⁸⁴. Ignorando completamente le soluzioni raggiunte dalla Commissione presieduta da Patroni e senza attendere ulteriori indicazioni da Vienna, Tadini Oldofredi diede mandato all'architetto demaniale Pietro Gilardoni di studiare la fattibilità del progetto⁸⁵.

difendersi dalle pretese fiscali». Nell'occasione, si fissarono alcuni criteri di massima per distinguere la documentazione interna o riservata dello Stato, sulla quale i privati non erano legittimati ad avanzare alcuna pretesa e che poteva, a buon diritto, essere eventualmente concessa in copia, con tutte le cautele ritenute necessarie, da quella per sua natura pubblica. Facevano parte di quest'ultima categoria, a prescindere dall'archivio che li conservava: gli atti notarili o emanati da ufficiali pubblici; quelli destinati alla pubblicazione, come leggi o avvisi; le minute dei decreti spediti da un'autorità pubblica alle parti, si veda la trascrizione di nota del Governo, firma su ordine del governatore il consigliere Tadini Oldofredi, alla Direzione generale degli archivi, 1 febbraio 1837, in *Relazione storica sul Regno Archivio di Stato...* cit., pp. 35-36.

⁸² Gli esiti dei lavori della Commissione politico-giudiziaria furono inviati alla Cancelleria aulica riunita nell'agosto 1819.

⁸³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, decreto della Cancelleria aulica riunita, firma Peter Goëss, al Governo, 2 ottobre 1819, allegato a minuta di nota del Governo, firma Tadini Oldofredi, alla Direzione generale del demanio, 29 ottobre 1819.

⁸⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, minuta di nota del Governo, firma Tadini Oldofredi, al Tribunale d'appello di Milano, 19 novembre 1819.

⁸⁵ *Ibidem.*

A confusione si aggiunse confusione, con una serie di proposte e controproposte che si risolsero in un nulla di fatto. Mentre Gilardoni si affrettava a ribadire che la concentrazione di tutti i fondi governativi e giudiziari in San Fedele sarebbe stata possibile solo con il definitivo trasferimento nella canonica di San Bartolomeo dell'Amministrazione del censo⁸⁶, smentendo le ottimistiche previsioni del Governo, sul finire del 1819 a Vienna si iniziò addirittura a ventilare la creazione di un unico immenso archivio di concentrazione nel quale raccogliere tutta la documentazione "pubblica" lombarda. Era questa, a detta dei rappresentanti della Cancelleria aulica riunita, l'unica soluzione attraverso la quale si sarebbero potuti abbattere i costi sostenuti per il funzionamento dei diversi istituti presenti nelle principali città della regione e ridurre sensibilmente il numero degli impiegati⁸⁷.

L'idea viennese, tanto grandiosa quanto aleatoria, non ebbe seguito, incontrando anche l'opposizione di Peroni, che ne mise in dubbio sia la fattibilità pratica, sia la correttezza metodologica⁸⁸. Come accennato in riferimento al riordino dell'Archivio del Broletto, egli era profondamente convinto che le scritture di diversa provenienza potessero confluire in un unico grande complesso documentario solo a patto di essere riconducibili a un'unica tipologia. Per gli archivi pubblici – a suo parere – esistevano almeno cinque grandi famiglie, le cui carte dovevano rimanere tra loro distinte, dovendo essere riordinate secondo materie differenti: archivi governativi, amministrativi-civici, giudiziari, notarili e assistenziali. Riordinare un archivio notarile secondo le categorie in uso in San Fedele, ad esempio, sarebbe stato un grave errore⁸⁹.

⁸⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, rapporto di Gilardoni alla Direzione generale del demanio, 10 novembre 1819, allegato a nota del direttore generale del demanio, Antonio Psalidi, al Governo, 24 novembre 1819. Secondo Gilardoni, l'Amministrazione del censo avrebbe potuto ottenere i locali di San Bartolomeo allora occupati dall'Archivio diplomatico, da trasferire in San Fedele, e dalla Direzione generale di acque e strade, da collocare in uno degli edifici che si sarebbero liberati in seguito alla concentrazione degli archivi.

⁸⁷ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, decreto della Cancelleria aulica riunita, firma Peter Goëss, al Governo, 11 novembre 1819, allegato a minuta di circolare del Governo, firma Tadini Oldofredi, alle Delegazioni provinciali, 2 dicembre 1819.

⁸⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, Peroni al Governo, 11 agosto 1820.

⁸⁹ Tra gli interventi compiuti da Peroni su archivi di natura non governativa è noto, in particolare, quello che portò, negli anni Novanta del Settecento, alla sistemazione dell'Archivio del Luogo pio delle Quattro Marie, nel quale confluirono fondi prodotti da alcuni enti assistenziali soppressi sotto Giuseppe II, M.G. BASCAPÈ, *L'origine del sistema...* cit.,

L'unico risultato raggiunto dalla singolare trovata della Cancelleria aulica riunita fu quello di portare al rinvio di qualsiasi decisione in merito al progetto di Gilardoni, ripreso in considerazione solo nel maggio 1820⁹⁰.

Messa da parte l'idea di creare un grande archivio di concentrazione lombardo, l'intera pratica riprese il suo corso, continuando in ogni caso a essere avvolta da una fitta nebbia. Da Vienna, ignari dello scontro in atto a Milano, si chiese finalmente conto del parere espresso dal Tribunale d'appello in merito all'idea di accorpate l'Archivio di San Damiano a quello di San Fedele⁹¹. Di fronte alle inevitabili lamentele di Patroni, che veniva solo ora a conoscenza delle trame ordite da Tadini Oldofredi e del progetto di concentrare

pp. 38-44. In quest'ultimo caso, l'archivista si servì di un metodo di ordinamento basato sugli stessi principi applicati in San Fedele, ma adottò una serie di categorie profondamente diverse: *Fondazione; Benefici ecclesiastici; Censi e redditi; Crediti; Debiti; Doti; Elemosine; Eredità; Fondi e case; Collegio Cazzaniga in Pavia; Scuole Grassi in Milano; Legati; Livelli; Vari*. Lo stesso si può dire per la sua attività negli archivi familiari, di cui rimane testimonianza nel progetto di riordino dell'Archivio della famiglia Beccaria Bonesana, anch'esso originariamente costituito da complessi documentari di provenienza eterogenea, BAMi, *Manoscritti*, X. 1b Inf., *Prospetto della riordinazione delle carte dell'Archivio della illustrissima casa dei signori marchesi Beccaria Bonesana eseguita l'anno 1791*, con allegata lettera di Peroni a Cesare Beccaria, dicembre 1791; la lettera è pubblicata integralmente in *Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria*, V, *Carteggio (parte II: 1769-1794)*, a cura di C. CAPRA - R. PASTA - F. PINO PONGOLINI, Milano, Mediobanca, 1996, pp. 701-702. Le carte furono disposte secondo i seguenti titoli: *Araldica; Benefici Ecclesiastici; Censi e Redditi; Crediti; Debiti; Eredità; Fondi e Case; Legati Pii; Livelli; Matrimoni; Vari*. Con ogni probabilità l'archivista mise mano a molti altri archivi familiari, come riferì Carlo Morbio nel 1840: «Queste notizie io le tolsi letteralmente dal *Compendio storico del Governo di Milano* del sig. Luca Peroni, consigliere imperiale e direttore dei regj archivi, che si giovò nel suo lavoro dei documenti, esistenti nel regio archivio di S. Fedele, di cui fu per molti anni capo e direttore, e negli archivi privati di Milano, essendo egli stato il primo che possa gloriarsi d'aver ordinati quelli spettanti alle più ragguardevoli casate di questa città. Quel bellissimo compendio pieno di preziose e recondite notizie sulla storia lombarda dagli antichissimi tempi, sino a tutto il XVII secolo mi viene gentilmente comunicato dal sig. Carlo Peroni, attuale capo del regio archivio delle finanze, e figlio degnissimo dell'autore», C. MORBIO, *Storie dei municipj italiani illustrate con documenti inediti da Carlo Morbio*, Milano, Tipografia Manini, 1840, p. 347.

⁹⁰ Il progetto di Gilardoni fu posto agli atti nel dicembre 1819, in attesa di verificare la fattibilità delle nuove proposte viennesi, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, foglio di referato del consigliere Tadini Oldofredi, sessione del Governo del 3 dicembre 1819.

⁹¹ La richiesta della Cancelleria aulica si ricava da ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, alla Cancelleria aulica riunita, 20 maggio 1820.

anche i fondi giudiziari, alle autorità governative non rimase che correre ai ripari, dando vita a una seconda Commissione politico-giudiziaria incaricata di dirimere le questioni rimaste pendenti⁹². L'esperienza era stata tuttavia buona consigliera. La direzione dei lavori fu assegnata al vicepresidente del Governo, Diego Guicciardi, affiancato da ben tre consiglieri politici, Muggiasca, Tadini Oldofredi e Febo d'Adda. A essere in netta minoranza, questa volta, era l'amministrazione giudiziaria, che poteva contare su un solo rappresentante, il consigliere del Tribunale d'appello Giovanni Battista Magistrelli⁹³. Il gruppo era completato dal direttore dell'Amministrazione del censo, Vincenzo Brunetti, e da quello della Direzione del demanio, Antonio Psalidi.

Magistrelli non poté far altro che protestare vibratamente per come erano state ignorate le proposte della precedente Commissione⁹⁴, ma sin dalle prime riunioni emerse chiaramente la volontà del Governo di procedere speditamente nella direzione intrapresa⁹⁵. L'unica concessione sembrò riguardare

⁹² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, al vicepresidente del Governo, Diego Guicciardi, ai consiglieri governativi Muggiasca, Tadini Oldofredi, Adda, al direttore dell'Amministrazione del censo, Brunetti, al direttore della Direzione generale del demanio, Psalidi, all'incaricato della Direzione generale di acque e strade, Negri, al presidente del Tribunale d'appello di Milano, Patroni, 5 luglio 1820.

⁹³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, Patroni al Governo, 15 luglio 1820.

⁹⁴ *Ibidem.*

⁹⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, il presidente della Commissione per gli archivi, Guicciardi, al presidente del Governo, Strassoldo, 24 dicembre 1821. La Commissione propose di trasferire l'Amministrazione del censo in San Bartolomeo, come previsto in origine, utilizzando i locali lasciati liberi dall'Archivio diplomatico e dalla Direzione generale delle pubbliche costruzioni, nuova denominazione della precedente Direzione generale di acque e strade, destinata a essere traslocata in San Damiano. Gilardoni, dal canto suo, confermò che tutti gli archivi da concentrare avrebbero potuto confluire senza particolari problemi in San Fedele: «Giacché se nell'attuale locale occupato dall'Archivio che è di circa la terza parte di quello occupato dall'Imperial regia direzione del censo, vi si contengono 75/m cartelle, in quello del Censo ve ne debbano capire 100/m, che è appunto il quantitativo delle cartelle da concentrarsi; dimodoché oserei dire che, dopo eseguita la concentrazione e lo scarto delle carte inutili, che potrà per avventura farsi specialmente sui due Archivi di San Carpofo e di San Damiano, rimarrà forse dello spazio esuberante per collocare altresì qualche altro ufficio minore in estensione di quello del Censo», ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, rapporto di Gilardoni alla Direzione generale del demanio, 30 dicembre 1820, allegato a rapporto di Psalidi a Guicciardi, 11 gennaio 1821, allegato a rapporto di Guicciardi a Strassoldo, 7 febbraio

la gestione del futuro Dipartimento giudiziario dell'Archivio di San Fedele, che si propose di sottoporre al controllo del Tribunale d'appello di Milano, escludendo qualsiasi ingerenza da parte della Direzione generale degli archivi⁹⁶. Anche quest'ultimo compromesso, tuttavia, fu vanificato dall'intromissione di Tadini Oldofredi, che mise personalmente mano alla relazione conclusiva della Commissione. Nella versione definitiva del testo, inviata a Vienna senza che la parte giudiziaria ne fosse a conoscenza, si chiariva che l'archivista a capo del Dipartimento giudiziario sarebbe stato subordinato al direttore generale degli archivi, in particolare per quanto riguardava «l'ordine e la classificazione delle carte»⁹⁷.

Anche quest'ennesimo colpo di mano avvenne all'oscuro di Patroni, che per buona parte del 1822 chiese a gran voce ragguagli sugli sviluppi dell'affare, costringendo infine Tadini Oldofredi a riconvocare la Commissione⁹⁸. In ottobre i delegati tornarono al lavoro, ma a inizio dicembre, quando l'accordo pareva ancora lontano, giunse improvvisa la decisione dell'imperatore Francesco I d'Austria, che con poche righe scriveva la parola fine, almeno per il momento, allo scontro istituzionale che si stava consumando:

È volere di sua maestà che relativamente ai locali in cui attualmente si trovano gli archivi della città di Milano niun cambiamento abbia ad aver luogo per ora, ma che però tutti debbano dipendere dalla direzione e sorveglianza del già nominato direttore generale Peroni, il quale dovrà dar cura all'oggetto, che i mentovati archivi vengano disposti in buon ordine, o sieno in esso mantenuti se attualmente sono, dando inoltre le opportune disposi-

1821.

⁹⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, copia di verbale della Commissione per gli archivi della seduta del 31 luglio 1820, allegata a rapporto di Guicciardi a Strassoldo, 24 dicembre 1821.

⁹⁷ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, alla Cancelleria aulica riunita, 29 gennaio 1822.

⁹⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, note di Patroni al Governo, 29 gennaio 1822, 9 aprile 1822 e 20 agosto 1822. Il Governo riunì nuovamente la Commissione a inizio settembre, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, a Guicciardi, 11 settembre 1822. I lavori ripresero nel mese di ottobre, con la nomina dei rappresentanti delle due parti in causa, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, a Guicciardi, 11 ottobre 1822 e nota di Patroni al Governo, 26 ottobre 1822.

zioni all'effetto che le rispettive autorità possano convenientemente fare uso degli atti contenuti nei detti archivi per l'oggetto del pubblico servizio, e facendosi carico finalmente di fare apprestare gli elenchi degli atti esistenti⁹⁹.

Per prevenire possibili fraintendimenti e soffocare sul nascere nuove dispute, nel giugno dell'anno seguente la Cancelleria aulica riunita specificò che l'Archivio di deposito giudiziario e il relativo personale dovevano dipendere in via esclusiva dal Governo, con l'estromissione dell'autorità giudiziaria¹⁰⁰. Il Senato del Supremo tribunale di giustizia del Regno lombardo-veneto, messo di fronte al fatto compiuto, informò Patroni di quanto era stato stabilito a Vienna, intimandogli di astenersi da ogni ulteriore mossa¹⁰¹.

Dopo alcune incertezze, che peraltro non sarebbero state fugate definitivamente neppure negli anni a seguire, un'analogha soluzione fu stabilita per l'Archivio civil nuovo di Brescia, deposito contenente atti di natura giudiziaria sino ad allora gestito da Pietro Patuzzi, dipendente del locale Tribunale¹⁰².

Veniva in tal modo sancita, in maniera definitiva, la sempre più netta separazione tra soggetti produttori delle scritture, che potevano afferire a diversi rami dell'amministrazione pubblica, e organi deputati alla loro conservazione nel tempo, che da quel momento in poi furono posti in via quasi esclusiva alle dipendenze del Governo. Tra i principali istituti milanesi rimaneva una sola eccezione, quella dell'Archivio dell'ex Ministero della guerra in

⁹⁹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, dispaccio della Cancelleria aulica riunita, firma Peter Goëss, al Governo, 17 dicembre 1822, allegato a minuta di nota del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, alla Direzione generale degli archivi, al Tribunale d'appello, alla Commissione per gli archivi, al capo dell'Archivio diplomatico, 20 gennaio 1823.

¹⁰⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, la Cancelleria aulica riunita, firma Peter Goëss, al Governo, 12 giugno 1823.

¹⁰¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, nota di Patroni al Governo, 18 luglio 1823, allegata a verbale della Commissione per gli archivi, seduta dell'11 agosto 1823, allegato a rapporto di Guicciardi a Strassoldo, 12 agosto 1823.

¹⁰² L'esistenza del deposito bresciano era stata posta all'attenzione del Governo dallo stesso Tribunale d'appello di Milano nella nota del 18 luglio 1823. La soluzione definitiva fu presa in novembre, quando si stabilì il passaggio dell'Archivio civil nuovo alle dipendenze della Delegazione provinciale di Brescia, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 340, il dirigente dell'Archivio generale di deposito governativo e giudiziario di Brescia, Angelo Patuzzi, alla Delegazione provinciale di Brescia, 15 giugno 1842. Come si avrà modo di illustrare, tuttavia, spesso l'istituto bresciano fu letteralmente dimenticato da Peroni, che in diversi rapporti non lo inserì tra quelli alle proprie dipendenze.

San Carpofo, dal cui controllo le autorità militari non intendevano in alcun modo recedere.

6. *L'approvazione del primo progetto per l'ampliamento dell'Archivio di San Fedele*

La sanzione imperiale rafforzò certamente la posizione di Peroni rispetto agli archivisti a capo degli istituti separati, tanto più considerando che al direttore generale fu riservato il compito di proporre alla Commissione presieduta da Guicciardi quali archivi fosse «necessario od utile» concentrare al più presto in San Fedele e quali mantenere per il momento in funzione¹⁰³. Le ostilità nei suoi confronti tuttavia non cessarono: il dispaccio viennese andava comunque interpretato, non essendo stato specificato in maniera dettagliata quali archivi fossero da considerarsi a tutti gli effetti “governativi”. Nel marzo 1823 anche Peroni sentì il bisogno di ottenere maggiori lumi sulle sue reali competenze: l'Archivio dell'ex Ministero del tesoro, ad esempio, era certamente da considerarsi di pertinenza governativa, ma per il momento continuava a essere gestito dall'archivista della Direzione generale di contabilità, impiegato sul quale la Direzione generale degli archivi non poteva esercitare alcun potere diretto¹⁰⁴.

Spinosa appariva anche la situazione dell'Archivio diplomatico, che lo stesso Peroni considerava una sorta di corpo estraneo rispetto agli altri istituti. Era un punto sul quale il direttore Settala non poteva che concordare, avendo più volte mostrato una certa insofferenza nel vedersi sottoposto a un uomo «di di cui lumi» erano, a suo dire, del tutto «estranei» alle funzioni del proprio ufficio¹⁰⁵. La questione, tuttavia, non ebbe seguito, nonostante gli appoggi che il nobile milanese poteva vantare a corte. Tanto la Cancelleria aulica riunita, quanto la Commissione politico-giudiziaria sugli archivi, non vollero sentire ragioni, ribadendo che l'Archivio diplomatico non avrebbe

¹⁰³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, dispaccio della Cancelleria aulica riunita, firma Peter Goëss, al Governo, 17 dicembre 1822, allegato a minuta di nota del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, alla Direzione generale degli archivi, al Tribunale d'appello, alla Commissione per gli archivi, al capo dell'Archivio diplomatico, 20 gennaio 1823.

¹⁰⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, Peroni al Governo, 11 marzo 1823.

¹⁰⁵ La citazione della supplica di Settala, datata 18 febbraio 1823, è tratta da G. VITTANI, *I governi dall'entrata...* cit., p. 63. Il documento, in origine conservato nell'Archivio della Cancelleria vicereale, con ogni probabilità andò distrutto nel 1943.

mai potuto diventare, sul piano formale, uno «stabilimento d'istruzione» autonomo dalla Direzione generale degli archivi¹⁰⁶.

Più velata fu la protesta di Giovanni Antonio Corte, che dopo anni di lunga attesa, spesi nel riordino di alcuni tra i più importanti archivi giudiziari milanesi, si era visto sfuggire di mano la «sperata promozione» a direttore dell'Archivio di San Damiano. Era un ruolo che nei fatti egli ricopriva già da diversi anni, da quando Giuseppe Torti era venuto a mancare, pur continuando a mantenere la carica di semplice vicedirettore¹⁰⁷. Un declassamento, quello subito dall'Archivio di deposito giudiziario, vissuto con fastidio anche dagli altri impiegati, di norma dotati di titoli e studi superiori a quelli posseduti dai colleghi degli archivi governativi, con i quali si trovavano ora a rivalleggiare per promozioni e aumenti di stipendio.

Il novero degli oppositori più o meno agguerriti di Peroni pareva dunque aumentare continuamente. In pochi sembravano voler contribuire con grande entusiasmo alla buona riuscita dei progetti concentrativi, viatico per la soppressione dei rispettivi uffici. Quando fu richiesto a tutti gli archivisti in capo di compilare un dettagliato elenco della documentazione conservata nei loro depositi, strumento indispensabile per quantificare le scritture da scartare e quelle da concentrare, le risposte furono evasive¹⁰⁸. Corte e Lancetti si trincerarono dietro le «molte difficoltà» incontrate durante la rilevazione, mentre Viglezzi, dopo un ulteriore sollecito, si limitò a fornire notizie tanto sommarie da risultare pressoché inutili.

In loro soccorso giunse la tenace resistenza dei rappresentanti dell'Amministrazione del censo, che non solo continuarono a opporsi strenuamente all'ipotesi di trasferirsi presso la canonica di San Bartolomeo¹⁰⁹, ma iniziarono anche a chiedere insistentemente la riconsegna dei locali cedu-

¹⁰⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, verbale della Commissione per gli archivi della seduta del 16 giugno 1823, allegato a rapporto di Guicciardi al Governo, 17 maggio 1825, allegato a minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, alla Cancelleria aulica riunita, 17 giugno 1825.

¹⁰⁷ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, Corte al Tribunale d'appello, 24 luglio 1823.

¹⁰⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, Peroni al Governo, 11 marzo 1823.

¹⁰⁹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, verbale della Commissione per gli archivi della seduta del 16 giugno 1823, allegato a rapporto di Guicciardi al Governo, 17 maggio 1825, allegato a minuta di rapporto del Governo, firma Tadini Oldofredi, alla Cancelleria aulica riunita, 17 giugno 1825.

ti a suo tempo a Sambrunico per alloggiarvi l'Archivio del Ministero per il culto¹¹⁰. Anziché aumentare, lo spazio a disposizione della Direzione degli archivi diminuiva e a nulla valsero i tentativi di Peroni di trovare un aiuto in Lancetti e Viglezzi. Alla richiesta di accogliere temporaneamente la documentazione in esubero, entrambi risposero negativamente, sostenendo che anche l'Archivio del Broletto e quello di San Carpofoero erano ormai al limite della saturazione¹¹¹. Al di fuori delle mura di San Fedele, Peroni appariva sempre più come un generale senza esercito.

In merito allo sgombero dell'Archivio del Ministero per il culto, l'Amministrazione del censo per il momento fu costretta a pazientare, mentre l'architetto Gilardoni si rimise all'opera e nel gennaio 1824 presentò un nuovo progetto articolato su tre differenti interventi, con i quali prometteva di aumentare sensibilmente la capienza dell'Archivio di San Fedele. Oltre all'erezione della nuova ala dell'edificio verso la contrada della Sala, della quale si parlava da parecchio tempo, la proposta prevedeva la costruzione di alcuni locali sul lato meridionale dello stabile e la chiusura di parte del porticato posto a pian terreno, con la creazione di una nuova stanza collegata ai locali nei quali si conservava la documentazione catastale ancora di pertinenza degli uffici censuari¹¹². Inizialmente la soluzione sembrò raccogliere consensi unanimi¹¹³, ma nei mesi a seguire il solito Brunetti fece nuovamente saltare l'accordo, rifiutandosi categoricamente di cedere anche quelle piccole porzioni dell'edificio in uso agli uffici censuari che erano state ricomprese nel progetto¹¹⁴.

¹¹⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, Peroni al Governo, 26 marzo 1823.

¹¹¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, rapporti di Lancetti e Viglezzi a Peroni, entrambi datati 6 novembre 1822, allegati a rapporto di Peroni al Governo, 26 marzo 1823.

¹¹² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, copia di rapporto dell'architetto Gilardoni alla Commissione per gli archivi, 10 gennaio 1824, allegato a rapporto di Peroni al Governo, 14 gennaio 1824; per un evidente errore di compilazione, il rapporto è datato 14 gennaio 1820. L'incarico di stilare il progetto era stato affidato a Gilardoni dalla Commissione per gli archivi il 28 dicembre 1823.

¹¹³ L'Amministrazione del censo accettò la proposta solo dopo aver ottenuto garanzie in merito alla collocazione della documentazione di propria pertinenza, destinata a essere trasferita in alcuni locali da ristrutturare al secondo piano dello stabile, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, copia di nota del facente funzioni di direttore dell'Amministrazione del censo, Balduzzi, 13 gennaio 1824, allegata a rapporto di Peroni al Governo, 14 gennaio 1824.

¹¹⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, verbale della Commissione per gli archivi della seduta

Gilardoni fu costretto a limitare la propria proposta alle prime due opere, nonostante fosse chiaro che in tal modo il progetto sarebbe nato già monco, come fu illustrato nell'incartamento inviato a Vienna nel giugno 1825. A lavori ultimati, non avrebbero comunque trovato luogo in San Fedele né l'Archivio del Fondo di religione, conservato nella vicina chiesa di San Giovanni alle case Rotte, né l'Archivio del Broletto¹¹⁵. Dalle parole si doveva ora passare ai fatti, a cominciare dal reperimento dei fondi necessari alla realizzazione dei primi lavori di adattamento degli edifici di San Fedele e San Damiano, anch'esso bisognoso di nuovi spazi. Il preventivo di 58.000 lire fu giudicato tutto sommato modesto, tanto più che la Commissione per gli archivi presieduta da Guicciardi sperava di recuperare almeno 18.000 lire dalla cessione dell'ex chiesa di San Carpofofo.

7. Il ruolo di Lancetti nella mancata cessione dell'ex chiesa di San Carpofofo

La vendita dell'ex chiesa di San Carpofofo era già da alcuni mesi al vaglio del segretario governativo Giuseppe Pancaldi, che si era confrontato con Peroni, Lancetti e le autorità militari per verificare la fattibilità del progetto. L'idea era quella di liberare al più presto l'immobile, trasferendo parte della documentazione in San Fedele, non prima di aver effettuato un ingente scarto¹¹⁶. L'intera pratica rimase tuttavia in sospeso per quattro anni, in attesa che la Cancelleria aulica riunita si esprimesse sul progetto presentato da Gilardoni¹¹⁷. L'approvazione di massima dei lavori di ampliamento

del 21 giugno 1824, allegato a rapporto di Guicciardi al Governo, 17 maggio 1825, allegato a minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, alla Cancelleria aulica riunita, 17 giugno 1825.

¹¹⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, verbale della Commissione per gli archivi della seduta del 16 maggio 1825, allegato a rapporto di Guicciardi al Governo, 17 maggio 1825, allegato a minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, alla Cancelleria aulica riunita, 17 giugno 1825.

¹¹⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, verbale della Commissione per gli archivi della seduta del 16 giugno 1823, allegato a rapporto di Guicciardi al Governo, 17 maggio 1825, allegato a minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, alla Cancelleria aulica riunita, 17 giugno 1825.

¹¹⁷ L'incartamento fu inviato a Vienna nel giugno 1825, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, rapporto di Guicciardi al Governo, 17 maggio 1825, allegato a minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, alla Cancelleria aulica riunita, 17 giugno 1825.

dell'Archivio governativo, sancita solo nel giugno 1829, giunse a Milano non senza qualche sorpresa. All'elenco dei fondi destinati inizialmente alla concentrazione erano stati aggiunti l'Archivio del Ministero di giustizia, che tutti pensavano dovesse rimanere in San Damiano, e quello della Commissione di liquidazione del debito pubblico italiano, di cui sino ad allora non si era mai discusso, in quanto ancora utile all'amministrazione attiva¹¹⁸.

Quest'ipotesi era evidentemente destinata a cambiare le carte in tavola, considerando che gli spazi aggiuntivi da ricavarsi in San Fedele erano stati reputati insufficienti anche senza tener conto delle novità stabilite a Vienna. I tecnici si dovettero dunque rimettere all'opera per rivedere nuovamente il progetto, mentre il Governo si preoccupò di reperire almeno parte delle risorse necessarie all'avvio dei lavori. La rottura del lungo silenzio viennese fece dunque tornare d'attualità la cessione della chiesa di San Carpofo, gettando nello sconforto quanti, a cominciare da Lancetti, avevano cercato di scongiurare in ogni modo quell'eventualità.

In un passo della propria autobiografia, stesa ad anni di distanza dagli eventi, l'archivista si vantò di aver contribuito al fallimento della pratica. La scelta di alienare San Carpofo – a suo dire – era stata presa sin dai primi anni della Restaurazione per volontà del potente Luigi Bolza, «uomo che avrebbe venduto sé medesimo per guadagnare»¹¹⁹. L'operazione avrebbe dovuto «favorire il conte di Castelbarco», desideroso di acquistare l'edificio per trasformarlo in «cavallerizza». Veritiera o meno che fosse, questa ricostruzione servì a Lancetti per giustificare il comportamento non certo specchiato tenuto durante i lavori della Commissione politico-militare istituita per affrontare la faccenda, quando cercò di far leva sul carattere del delegato mili-

¹¹⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, dispaccio della Cancelleria aulica riunita, firma Anton Friedrich Mittrowsky, al Governo, 11 giugno 1829, allegato a minuta di nota del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, alla Direzione generale degli archivi, alla Direzione generale del demanio, alla Direzione generale delle pubbliche costruzioni e alle Delegazioni provinciali di Lodi, Mantova, Milano e Pavia, 29 luglio 1829.

¹¹⁹ Per le citazioni tratte dall'autobiografia di Lancetti riportate nei seguenti capoversi, si veda V. LANCETTI, *Memorie intorno alla mia vita, studi ed impieghi. Le vicende autobiografiche di un erudito cremonese ed intellettuale milanese, tra Antico regime e Restaurazione (1766-1851)*, a cura di E.C. VANTADORI, Cremona, Linograf, 1998, p. 182-183. Sulla figura di Lancetti si veda in particolare G. ALBERGONI, *Un letterato cremonese nella temperie della storia: la vicenda di Vincenzo Lancetti tra Ancien Régime ed età napoleonica*, in *Storia di Cremona*, VIII, *Il Settecento e l'Età napoleonica*, a cura di C. CAPRA, Bolis, Azzano San Paolo, 2009, pp. 380-411.

tare Macchio, «uomo fermo, irremovibile e gran sostenitore dei diritti della sua magistratura», alimentando ad arte la contrapposizione con i rappresentanti del Governo:

Allora i delegati politici compresero che non era possibile il tirar dalla loro parte il delegato militare e troncarono ogni discorso, incaricando me stesso a stenderne il ciò che chiamano il processo verbale. Ed io per certo lo stesi in modo che per più anni non si mosse parola sopra cotale sgombramento. Il quale se fosse avvenuto noi impiegati andavamo tutti in rovina.

Anche quando l'istituto passò definitivamente sotto il controllo del Governo e Lancetti si smarcò dalla condizione di «servitore di due padroni», egli non modificò la propria strategia e cercò di ostacolare con ogni mezzo le «varie operazioni governative» tese alla concentrazione della documentazione in San Fedele. L'Archivio di San Carpofofo aveva ormai perso gran parte della sua importanza e si stava trasformando in un deposito di carte giudicate in larga parte inutili dal punto di vista amministrativo.

Con il passare degli anni anche il numero degli impiegati si era drasticamente ridotto: dei quattordici presenti durante i primissimi anni della Restaurazione, ne rimanevano in servizio soltanto quattro, contingente considerato in ogni caso eccessivo, essendo ormai «quasi privi di lavoro, prestandosi li medesimi unicamente a soddisfare qualche richiesta per parte del Comando militare o della Contabilità per oggetti ancora pendenti»¹²⁰.

A inizio anni Trenta tutti sembravano ormai concordi sull'opportunità di chiudere l'istituto, ma il viceré Ranieri in persona, forse consigliato da qualche esponente di spicco del Comando militare, sospese ogni decisione, chiedendo nuovamente che le carte venissero sottoposte a una minuziosa analisi, per stabilire quali fossero da conservare e quali potessero essere vendute alle cartiere¹²¹. La pratica si arenò e Lancetti poté nuovamente tirare un sospiro di sollievo. Per quasi un altro decennio proseguì la propria carriera in tutta tranquillità, continuando a percepire il soldo che gli era stato confermato in via provvisoria nel lontano 1814 e potendosi dedicare quasi a tempo pieno alle proprie attività letterarie:

¹²⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Broglio, al viceré, 21 ottobre 1831.

¹²¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, decreto del viceré Ranieri, 31 ottobre 1831.

Da quell'epoca in poi lo stato mio, per ciò che spetta all'impiego, non poteva esser migliore. Direttore di un Archivio le carte del quale interessano dal pari le autorità politiche ed amministrative, come le militari, io mi sono trovato in corrispondenza diretta con esse, e la mia qualità, nella opinione del governo austriaco, è accompagnata da sufficiente decoro. Come provvisorio (imperocché nella organizzazione generale, ossia nella concentrazione degli archivi ministeriali del già Regno d'Italia, anche il mio verrà compreso, ed allora o sarò giubilato o perderò notabilmente nel salario), mi continua l'emolumento da me ultimamente avuto all'epoca del cambiamento, cioè di lire cinque mila italiane, soldo cui appena arriva un segretario governativo di prima classe; e ne sono assai soddisfatto. Aggiungasi poi che dopo la classificazione sovvenuta, e mercé la capacità degli impiegati rimastimi, io ho limitato l'opera mia alle semplici funzioni di direttore, le quali appena mi occupano mezz'ora al giorno; per conseguenza ho disponibile tutto il tempo che voglio, e quindi ho potuto e posso attendere a miei studi, ed alla composizione di que' libri, che il genio, o il capriccio, o le circostanze mi suggeriscono, e liberamente attendervi.

Mentre Lancetti aveva saputo sfruttare a proprio vantaggio sia le contrapposizioni sorte tra diversi centri di potere, sia i continui ripensamenti delle autorità viennesi, Peroni ne fu travolto. Nei pochi mesi che gli rimasero da vivere, non poté far altro che assistere alla continua revisione del progetto di ampliamento di San Fedele. Il nuovo piano di interventi, presentato nel dicembre 1829 da Gilardoni e dall'ingegnere Carlo Caimi¹²², risolveva finalmente i problemi di spazio, ma presentava un grande difetto: il costo dell'intera operazione era lievitato a 119.155,78 lire, alle quali se ne sarebbero aggiunte 25.000 per la realizzazione degli scaffali¹²³. La risposta viennese questa volta non si fece attendere. Il Consiglio aulico delle pubbliche costruzioni rispedì le proposte al mittente, giudicandole difettose «tanto riguardo al

¹²² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, rapporto di Gilardoni alla Direzione generale delle pubbliche costruzioni, 13 dicembre 1829, allegato a rapporto del direttore della Direzione generale delle pubbliche costruzioni, Agostino Masetti, al Governo, 15 dicembre 1829, allegato a dispaccio della Cancelleria aulica riunita, firma Saurau, al Governo, 7 gennaio 1830, allegato a minuta di nota del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, alla Direzione generale degli archivi, alla Direzione generale del demanio e alla Direzione generale delle pubbliche costruzioni, 25 gennaio 1830.

¹²³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, alla Cancelleria aulica riunita, 25 marzo 1830.

progetto, alla economia necessaria ed alla opportunità»¹²⁴. Caimi completò il nuovo adattamento nel dicembre 1831, secondo le indicazioni ricevute, ma la pratica rimase per diversi mesi al vaglio degli organi austriaci, non consentendo a Peroni di vederne la fine¹²⁵.

8. Dagli “spurghi” indiscriminati alle prime avvisaglie del cambiamento

La concentrazione degli archivi milanesi in San Fedele trovò dunque più di un oppositore. Alcuni furono mossi da interessi economici, altri dal desiderio di difendere le prerogative del proprio ufficio, altri ancora dal timore del licenziamento. Rare furono, al contrario, le resistenze legate a considerazioni di natura prettamente archivistica. La richiesta degli organi giudiziari di non smembrare i fondi di propria pertinenza, per evitare che i relativi strumenti di ricerca diventassero inutilizzabili, rimase a lungo isolata. Quasi nessuno, almeno sino ai primi anni Trenta, osò criticare apertamente l'efficacia del metodo di ordinamento per materia e i vantaggi che esso garantiva per un pronto reperimento dei documenti. Le prime osservazioni mosse al lavoro di Peroni riguardarono non tanto i principi di classificazione del suo sistema, ma le ingenti operazioni di scarto che comportava. L'eliminazione della documentazione inutile sul piano pratico-amministrativo rappresentava, è bene precisarlo, un elemento intrinseco del sistema peroniano e non semplicemente la risposta a esigenze contingenti legate alla carenza di spazio. Solo in questa prospettiva si può comprendere a pieno l'ostinazione mostrata dall'archivista nel sostenere a gran voce la necessità di procedere a ingenti “spurghi” di carte, senza troppo riguardo per il loro valore storico o per altre destinazioni eccentriche agli usi d'ufficio¹²⁶.

¹²⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, copia in italiano del rapporto del Consiglio aulico delle pubbliche costruzioni, senza firma, alla Cancelleria aulica riunita, 15 luglio 1830, allegato a dispaccio della Cancelleria aulica al Governo, firma Saurau, 23 luglio 1830.

¹²⁵ Il progetto di Caimi fu presentato dalla Direzione generale delle pubbliche costruzioni al Governo il 21 dicembre del 1831, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, foglio di referato del consigliere Broglio, sessione del Governo del 30 dicembre 1831. La proposta fu inviata a Vienna nel gennaio dell'anno seguente, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Broglio, alla Cancelleria aulica riunita, 16 gennaio 1832.

¹²⁶ Oltre allo scarto di documentazione giudicata del tutto inutile, l'applicazione su larga scala del metodo di ordinamento peroniano portò alla distruzione di scritture che, prese singolarmente, sarebbero state probabilmente salvate. In seguito alla fusione in un unico gran-

La mancanza di spazio e la necessità di rimpinguare le casse della Direzione generale degli archivi attraverso la vendita alle cartiere del materiale di risulta, rappresentarono in ogni caso due incentivi a operare scarti su vasta scala. Fu proprio per ricavare nuovi introiti da destinare alle gratifiche del personale che nel maggio 1818 il Governo ordinò di ricorrere all'alienazione dei documenti ritenuti inutili¹²⁷. Mentre la pratica aveva suscitato «serii pensieri» a Sambrunico, che non fece comunque in tempo ad affrontare la questione¹²⁸, Peroni rispose prontamente al sollecito inviatogli l'anno seguente e nel giro di pochi giorni presentò un dettagliato elenco delle scritture da eliminare, dichiarando che lo «sgombro dei locali» avrebbe finalmente consentito di destinarli «al collocamento di carte utili»¹²⁹. Nonostante in passato fossero stati eliminati molti «ammassi di carte e libri decisamente di nessuna importanza», molto materiale poteva ancora essere eliminato¹³⁰. La natura dell'Archivio di San Fedele richiedeva tuttavia qualche accorgimento. Prima di lasciare l'istituto, gran parte della documentazione andava sminuzzata per garantire la segretezza delle carte governative. All'archivista, infatti, non sfuggiva il fatto che quei documenti, benché inutili sul piano pratico, continuavano a suscitare un interesse quasi morboso in alcuni «curiosi»:

Se però i detti ammassi si possono impunemente mandare alla folla, non possono però a senso di questa Direzione assolutamente abbandonarsi alla ventura, come si farebbe delle molte carte di alcuni altri archivi. Le notizie che possono da questi scaturire, quantunque nulla influenti al reale servizio,

de complesso documentario di archivi di diversa provenienza, non di rado lo stesso affare poteva infatti essere illustrato nei documenti prodotti dai vari organi che se ne erano occupati. In alcuni casi, Peroni e i suoi collaboratori conservarono due o più incartamenti riguardanti lo stesso oggetto, scelta grazie alla quale ancor oggi è possibile ricostruire nel dettaglio l'atteggiamento tenuto dalle diverse parti in causa rispetto a una determinata questione. Molto più spesso, tuttavia, durante il riordino fu attuata una selezione della documentazione ridondante, con la conservazione del fascicolo che meglio degli altri dava conto dello svolgimento della pratica e il sacrificio di quelli considerati meno significativi.

¹²⁷ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Spech, alla Direzione generale degli archivi, 15 maggio 1818.

¹²⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, Peroni al Governo, 25 ottobre 1819.

¹²⁹ Si vedano ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Bernardoni, alla Direzione generale degli archivi, 14 ottobre 1819 e Peroni al Governo, 25 ottobre 1819.

¹³⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, Peroni al Governo, 25 ottobre 1819.

diventerebbero per alcuni curiosi, e segnatamente per il sofismo di molti, un oggetto di molta importanza. Chi ama le carte e la sottigliezza si fa scrupolo di tutto e, come lo hanno voluto e lo vogliono alcuni, anche un indirizzo, una sovracarta di lettere può servire a dar lume a qualificare il soggetto a cui va diretta e simili altre cose. Se si progredisce con tale principio tutto è finito, e non conviene certo alienare qualunque siasi pezzo di carta.

In mancanza di norme certe sulla conservazione degli atti più antichi, le considerazioni di Peroni potevano apparire legittime e il mandato del Governo d'altronde era stato chiaro. L'incartamento fu tuttavia inviato all'Ufficio fiscale, al quale spettava il compito di verificare gli elenchi ed eventualmente escludere la documentazione considerata giuridicamente ancora valida. Andando al di là delle proprie competenze, il procuratore Marc'Antonio Fortis si sentì comunque in dovere di censurare la disinvoltura usata dall'archivista. Nella lista figuravano molti documenti di interesse storico, tra i quali un nucleo consistente di scritture relative alle epidemie di peste, senza dubbio inservibili dal punto di vista amministrativo, ma che avrebbero potuto «somministrare qualche lume, se non in via di scienza, in punto storico, se non altro»¹³¹.

Peroni si mostrò contrariato di fronte a simili appunti, ma fu infine costretto a spiegare le ragioni della propria scelta: i documenti in questione erano insignificanti e le notizie in essi riportate apparivano «vaghe e di poca o nessuna importanza»¹³². Quanti avessero voluto conoscere le vicende del passato, anche ammesso che questo fosse il compito dell'Archivio di San Fedele, si sarebbero potuti servire della documentazione «sistematizzata» secondo il suo metodo di ordinamento, disposta in modo tale da «supplire a qualunque quesito», a patto che questo fosse posto «in modo regolare e specifico». L'idea che l'ordinamento per materia potesse favorire anche la ricerca storica, rendendo inutili i documenti contenenti notizie «ridondanti», era

¹³¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, il procuratore generale dell'Ufficio fiscale, Fortis, al Governo, 21 novembre 1819.

¹³² Peroni non diede seguito alla prima richiesta di spiegazioni inviatagli dal Governo nel novembre 1819, tanto da meritarsi ben due solleciti, si vedano ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, minute di note del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, a Peroni, 21 novembre 1819, 12 luglio 1821 e 31 luglio 1821. La risposta dell'archivista giunse nell'agosto 1821, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, Peroni al Governo, 4 agosto 1821.

in effetti condivisa. Lo aveva sostenuto con forza solo pochi anni prima Angelo Salomoni, che durante il riordino dell'Archivio del Broletto aveva trovato il tempo di studiare in maniera approfondita la documentazione affidatagli:

Sarà più fortunato al certo chi avrà in avvenire ad approfittare di questo Archivio, nel quale (che da taluni si dica) moltissimi preziosi documenti tuttavia conservansi, che tanto servirono ai benemeriti nostri storiografi Giulini, e Verri per illustrare la Storia Milanese. Nel medesimo una grande porzione delle carte ora già trovasi ottimamente disposta, mercé la munificenza del Governo, del Consiglio generale, e specialmente dell'Amministrazione dipartimentale; che ne affidarono la cura a soggetti abilissimi. Né perciò credo io giusto il tacere i nomi di questi, mentre come potrebbesi mai dissimulare ciò, che in proposito debbesi all'illustre nostro concittadino segretario Ilario Corte, che il primo su' principj certi, ed invariabili stabilì l'ordinazione degli archivj con un metodo, che ridotto in appresso alla perfezione dal dotto Luca Peroni attuale archivista del Ministero dell'interno, come pure dall'erudito Giovanni Pio Corte fratello del soprannominato Ilario, segretario archivista del Reale Governo, nulla più lascia a desiderare sì per l'esatta collezione, che per la facilità di ritrovare qualunque siasi documento?¹³³.

Mentre i fautori del metodo di ordinamento per materia ne lodavano l'efficacia, sottolineando che la sistemazione della documentazione poteva rendere meno grave, se non addirittura utile, la distruzione delle scritture in eccesso, altri ne evidenziavano i rischi. Anche tra i dipendenti di San Fedele non mancarono voci critiche. Francesco Micheloni, incaricato di stendere una dettagliata relazione sull'elenco delle scritture da scartare, fece notare che tra esse figuravano anche cinquantuno fascicoli di missive dei duchi di Milano, documenti grazie ai quali sarebbe forse stato possibile «completare in più parti le serie degli atti» custoditi in Archivio, colmando i «vuoti causati dalle dispersioni ed incendi a cui più volte andarono soggetti gli archivi ducale e degli antichi magistrati»¹³⁴. Peroni non volle sentir ragioni in merito a quelle

¹³³ A. SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche...* cit., pp. VIII-X.

¹³⁴ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 309, elenco dei documenti passibili di scarto compilato da Francesco Micheloni, 12 febbraio 1822, allegato a rapporto di Peroni al Governo, 15 aprile 1822.

inutili carte, avendole «già da più secoli dichiarate per tali li cessati archivisti col loro abbandono»¹³⁵:

Non sarebbero sufficienti alcuni anni, e molte mani, trattandosi in molte parti di voluminose filze di carte antiche, sdrucite, di caratteri latini, spagnoli, etc. che importano lunghe perdite di tempo, e cognizioni non poche; dal che ne risulta, che nonostante le indagini senza qualche facilità egli è un problema il poter pronunciare decisamente l'alienazione di dette carte¹³⁶.

L'ultima parola spettò nuovamente a Marc'Antonio Fortis, pronto a impartire a Peroni una vera e propria lezione di storiografia, illustrandogli le potenzialità della documentazione oggetto del contendere, non più da intendersi come mero strumento probatorio o amministrativo, ma nella sua veste di fonte:

È d'uopo aver di vista una duplice specie d'utilità, che può riscontrarsi nelle carte esistenti presso i pubblici e regi archivi. O questa utilità è storica, statistica e scientifica, e in tal caso essa è di tutti i secoli, e la vetustà delle carte ben lungi dal consigliarne lo scarto fornisce anzi un maggior titolo per suggerirne la loro conservazione, tranne il caso in cui le notizie in esse contenute non siano per se stesse troppo vaghe ed irrilevanti, ed abbiasi con che supplirvi con documenti più esatti e più certi. O le carte non interessano l'amministrazione e i privati che nei semplici rapporti di credito e debito, ed in tale ipotesi l'utilità loro è temporaria, specialmente avuto riguardo alle leggi civili che circoscrivono l'esercibilità delle azioni di credito ad un determinato periodo di tempo, oltre il quale esse provvedono coi rimedi della prescrizione e dell'usucapione. Da questa classe di documenti però è d'uopo escludere gli atti di nomina, di concessioni, d'investiture, di privilegi, che vestendo il carattere di pubblici istrumenti vogliono essere conservati al par di questi onde colla loro scorta misurare in ogni tempo l'estensione dei diritti attribuiti ai concessionari agli investiti etc.¹³⁷.

¹³⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, nota di Peroni all'elenco dei documenti passibili di scarto compilato da Francesco Micheloni, 12 febbraio 1822, allegato a rapporto dello stesso Peroni al Governo, 15 aprile 1822.

¹³⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, Peroni al Governo, 15 aprile 1822.

¹³⁷ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, Fortis al Governo, 20 giugno 1822.

Il Governo decise infine di sospendere le operazioni di selezione della documentazione, in attesa di una «decisione conclusiva sullo scarto»¹³⁸. Grazie all'intervento di Fortis, negli anni a seguire gli “spurghi” della documentazione più antica furono condotti con maggior giudizio, pur non cessando del tutto. Dal canto suo, Peroni non si lasciò ammaliare dai discorsi del procuratore generale, abbandonando buona parte del materiale più datato in alcuni remoti locali dell'Archivio, senza troppo curarsi della loro conservazione e del loro eventuale valore storico. Fu solo con la direzione di Giuseppe Vignozzi, subentrato a Peroni nel 1832, che quelle carte riemersero dall'oblio, andando ad arricchire le collezioni dell'Archivio diplomatico.

9. Le prime critiche circostanziate al metodo di ordinamento peroniano

Una critica circostanziata all'applicazione del metodo peroniano sugli archivi di più recente formazione giunse nel 1832 da parte della Commissione politico-militare incaricata di stabilire i criteri da seguire nello scarto della documentazione conservata nell'Archivio di San Carpoforo. La pratica, lo si ricorderà, non portò a risultati concreti, ma vale la pena soffermarsi sulle questioni archivistiche discusse dai delegati, poiché esse appaiono ancor oggi di grande attualità. Furono in particolare i rappresentanti del Comando militare a pretendere che le scritture, anche dopo l'eventuale trasporto in San Fedele, non venissero mischiate con documenti di altra provenienza, sviluppando alcuni dei concetti già espressi dal Tribunale d'appello di Milano nel 1819, di fronte all'ipotesi, poi tramontata, della concentrazione degli archivi giudiziari nell'Archivio governativo:

Che gli atti dell'Archivio dell'ex Ministero della guerra muniti d'appositi registri e bene coordinati abbiano a collocarsi in una sezione separata dell'Archivio di San Fedele e più che sia possibile in quell'ordine ossia modo come attualmente si trovano in San Carpoforo [...]. Che l'operazione dello scarto sia eseguita in modo da non turbare l'uso d'ufficio dell'Archivio, del quale anche il Generale Comando abbisogna quasi giornalmente, quindi colla maggior attenzione e cautela; che per conseguenza si abbia cura che tutto ciò che può essere utile e d'importanza ancora onde promuovere il servizio degli

¹³⁸ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 309, ordine del consigliere Tadini Oldofredi, 7 luglio 1823, su foglio di referato dello stesso consigliere, sessione del Governo del 4 luglio 1823.

affari correnti o per istabilire e fondare dati storici per la posteriorità venga bene e regolarmente distinto da ciò che né adesso né mai più potrebbe sotto questo o quell'aspetto servire¹³⁹.

Oltre alle considerazioni più prettamente metodologiche, la nota del Comando militare contiene un interessante riferimento al valore che i documenti avrebbero potuto assumere «per istabilire e fondare dati storici per la posteriorità». In tutta Europa fiorivano ormai da tempo gli studi di diplomatica e grande era l'interesse per la storia medievale, ma si iniziava a guardare con trasporto anche alle epoche più vicine e, di conseguenza, alla conservazione e consultazione della relativa documentazione d'archivio, sino ad allora considerata marginale anche da molti eruditi e letterati. Questa nuova sensibilità, che evidentemente aveva fatto breccia in seno al Comando militare, si affermò lentamente anche in altri rami dell'amministrazione, tanto a Milano quanto a Vienna. A esigere la salvaguardia delle scritture d'archivio in qualche modo utili alla ricerca storica, a prescindere dalla loro epoca, era ancora una minoranza, ma gli archivisti e le stesse autorità governative non potevano far finta di nulla, continuando a giustificare spurghi simili a quelli del passato.

Il Governo di Milano, nella circostanza, non ebbe nulla da eccepire in merito alle richieste del Comando militare, al quale fu assicurato che l'Archivio dell'ex Ministero della guerra sarebbe stato «collocato» in San Fedele «collo stesso ordine, regolarità e corrispondenza di protocolli e registri»¹⁴⁰ e che tutte le scritture giudicate ancora utili «ad uso d'ufficio», «in linea storica» o «per altro qualunque riguardo», sarebbero state escluse dalle operazioni di scarto¹⁴¹. Questa posizione conciliante metteva evidentemente in crisi i progetti elaborati negli anni precedenti da Peroni e dai tecnici incaricati dell'ampliamento dell'istituto, basati sul presupposto che gli archivi da

¹³⁹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, nota in tedesco del Comando militare al Governo, con trascrizione in italiano, 17 aprile 1832, allegata a minuta di nota del Governo, firma il consigliere Broglio, al Comando militare, 15 giugno 1832.

¹⁴⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Broglio, al Comando militare, 8 maggio 1832, su un foglio di referato dello stesso Broglio, sessione del Governo dell'11 maggio 1832.

¹⁴¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Broglio, al Comando militare, 11 agosto 1832.

concentrarsi venissero innanzitutto “alleggeriti” di quanta più documentazione possibile. Cedere di fronte alle richieste del Comando militare, dopo aver recepito le cautele di Fortis, significava allontanarsi dall’obiettivo.

Almeno a livello teorico e formale, tuttavia, ormai nessuno poteva più accettare che il metodo di ordinamento peroniano, con tutte le sue conseguenze, venisse applicato in maniera acritica. Qualsiasi scelta andava giustificata. Appaiono significative, in tal senso, le prescrizioni diramate nel marzo 1832 dalla Cancelleria aulica riunita a tutti i governi della monarchia, sollecitati a prestare la massima attenzione nelle operazioni di «distruzione» degli atti anche di più recente formazione:

Sua maestà imperiale reale apostolica si è degnata con sovrano viglietto di gabinetto 8 corrente di ordinare relativamente alla separazione ed al distruggimento degli atti inutili delle registature ed archivi doversi in tale operazione usare tutta la precauzione, affinché non venghino distrutte carte che o fossero ancora necessarie od utili; oppure che lo potessero divenire o di quelle che quantunque inutili ad uso d’ufficio conservassero ad onta di ciò qualche interesse od in linea storica, o per altro riguardo qualunque. Tanto si comunica a cotesto Imperial regio governo per sua norma e contegno invitandolo a prendere le opportune misure per l’esatto adempimento di questa sovrana clementissima ingiunzione¹⁴².

Gli archivisti milanesi, forse per la prima volta, furono posti dinnanzi al dilemma che ancor oggi attanaglia la categoria: come conciliare la conservazione delle scritture alla mancanza di spazio? Anche in seguito, va chiarito, gli scarti continuarono a essere ingenti, mutilando pesantemente tanto gli archivi antichi, quanto quelli di più recente formazione, ma il linguaggio e i criteri di selezione mutarono radicalmente. Non si poteva più parlare di “spurghi”, ma di ponderate eliminazioni di documenti considerati inutili sotto tutti i punti di vista. Il fatto che questi principi furono più volte aggirati o comple-

¹⁴² ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 309, copia di decreto della Cancelleria aulica riunita, senza firma, 24 marzo 1832, allegato a dispaccio della stessa Cancelleria al Governo, firma Pillersdorf, 24 marzo 1832. I criteri stabiliti a Vienna furono immediatamente comunicati agli organi centrali e periferici del Regno, come si evince anche da una circolare governativa del 27 aprile 1832 conservata nell’Archivio prepositurale di Incino, trascritta integralmente in *L’Archivio. Teoria, funzione, gestione e legislazione*, a cura di A.G. GHEZZI, Milano, I.S.U. Università Cattolica, 2005, p. 420.

tamente ignorati, non sminuisce la portata della sanzione imperiale. Essa pose idealmente fine alla stagione dominata da Luca Peroni. A uscirne depotenziato era uno dei cardini del suo metodo di ordinamento. Nell'Archivio milanese il sistema peroniano continuò a rimanere in auge ancora per diversi decenni, ma nel corso del tempo subì alcuni correttivi significativi, dei quali si dirà in seguito. A partire da quel momento, in particolare, gli archivi considerati in buon ordine, soprattutto se dotati di strumenti di corredo efficaci, iniziarono a essere esclusi dalle operazioni di smembramento.

10. *Le ipotesi di chiusura dell'Archivio diplomatico*

L'insofferenza di Peroni verso i «curiosi» interessati alle scritture custodite in San Fedele non dipese da una personale ostilità verso gli studi eruditi, ai quali si dedicò in prima persona, pur limitandosi alla compilazione di raccolte annalistiche¹⁴³. Egli era persuaso che la valorizzazione in chiave storica dei documenti non dovesse riguardare le scritture governative in quanto tali e che, in ogni caso, non fosse di competenza degli archivisti statali. Quando ciò avveniva, come nel suo caso, si doveva trattare di un'attività di ricerca interna all'ufficio, finalizzata a favorire il lavoro degli impiegati, condotta non certo per diletto personale o per fornire un servizio agli studiosi. Non devono dunque stupire le sue perplessità sulla subordinazione dell'Archivio diplomatico alla Direzione generale. Le priorità, per Peroni, erano certamente altre, tanto da rimanere del tutto indifferente alle continue e pressanti richieste di nuovi impiegati avanzate da Settala¹⁴⁴.

A esacerbare i rapporti tra i due archivisti contribuirono ancor di più l'eccessivo formalismo del direttore generale e la tenacia con la quale preten-

¹⁴³ Tra i manoscritti di Peroni rimasti inediti, figurano diverse compilazioni di carattere storico, a cominciare dal *Compendio Storico Del Governo Milanese*, opera nella quale l'archivista ripercorre le vicende milanesi dai «tempi favolosi» sino al 1796, BAMi, *Manoscritti*, S. Q. + II 36-42, *Compendio Storico Del Governo Milanese*, voll. 7. Peroni proseguì l'opera con un ottavo volume, intitolato *Epitome Storico del Governo Francese, e Cisalpino durante i tre anni del primo loro ingresso, e stabilimento in queste Provincie cioè dai 9 maggio 1796 al 28 aprile 1799*, BAMi, *Manoscritti*, S. Q. + II 42 1/2.

¹⁴⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, Peroni al Governo, 2 giugno 1824. Per un'analisi dettagliata del difficile rapporto tra Settala e Peroni si rimanda a A.R. NATALE, *Il museo* (1970)... cit., pp. VII-XXXVI.

deva il rispetto rigoroso delle procedure e dei regolamenti. La sua chiusura mentale non poteva andare a genio a un uomo come Settala, desideroso di aderire alle richieste degli studiosi, senza troppo badare alle stringenti norme che vigevano negli archivi governativi.

Lo scontro divenne palese nel 1825, quando Settala accolse con entusiasmo la proposta dell'ingegnere Federico Scotti, intenzionato a pubblicare una raccolta litografica di alcune tra le più preziose pergamene rinvenute in San Bartolomeo¹⁴⁵. L'iniziativa incontrò la ferma opposizione di Peroni, secondo il quale in tal modo si sarebbero divulgati documenti la cui visione diretta era riservata al personale interno.

Va in tal senso ricordato che, anche dopo aver ottenuto le necessarie autorizzazioni governative, all'epoca i privati ammessi in Archivio non potevano trascrivere liberamente i documenti di loro interesse, ma si dovevano accontentare delle copie prodotte dagli impiegati, ai quali spettava in via esclusiva il compito di individuare, leggere e interpretare gli atti, senza che il loro lavoro potesse essere sottoposto ad alcun controllo:

Convieni questa Direzione che sia utilissima cosa il loro conoscimento ed interpretazione e ritiene di ciò solo dovrebbero occuparsi li soggetti che hanno in custodia gli accennati ricapiti, facendone la trascrizione in copia segnatamente dei vecchi e sdrusciti [*sic*], e questa, esattamente compilata e riconosciuta, per ogni evento lasciarla unita agli originali, come alla giornata in eguali casi si pratica in questi archivi; ciò però che dovrebbe eseguirsi per il solo servizio e lume del Governo, senza sottoporre si fatti atti colle stampe al pubblico, al quale, secondo il bisogno e le dimande esaminate dal fisco, non vengano negate le copie autentiche¹⁴⁶.

¹⁴⁵ G. VITTANI, *I governi dall'entrata...* cit., p. 52.

¹⁴⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, Peroni al Governo, 29 luglio 1825. Al di là della qualità delle ricerche e delle trascrizioni, rimaneva il problema degli alti costi previsti per l'estrazione delle copie: per una copia semplice era previsto un esborso di 0,76 lire, che saliva a 1,53 lire in caso di documenti in lingua straniera o scritti con caratteri antichi. A tale cifra si dovevano aggiungere i diritti di ricerca, da corrispondere anche nel caso in cui l'atto non si fosse trovato: sec. XIX (0,76 lire); sec. XVIII (1,15 lire); sec. XVII (2,30 lire); anteriori al sec. XVII (4,60 lire). A conti fatti, per ottenere copia di un documento antico, gli studiosi dovevano pagare almeno 6,13 lire, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, *Ragguaglio delle esazioni delle tasse d'archivio e loro versamento e delle spese d'ufficio e Tariffa delle tasse per l'Archivio generale*, al-

La linea dettata da Peroni ebbe la meglio, raccogliendo anche l'appoggio di Fortis, chiamato in causa per dirimere la questione¹⁴⁷. La presa di posizione del procuratore generale, che solo qualche anno prima si era dimostrato tanto sensibile verso la ricerca storica da impedire gli scarti proposti dall'archivista, testimonia il persistere delle contraddizioni emerse negli anni napoleonici. In molti erano ormai convinti che i documenti di interesse storico si dovessero conservare, ma la loro consultazione e la successiva divulgazione rimanevano un problema aperto. Non era venuta meno, in sostanza, l'ambiguità del concetto di archivio pubblico, che poteva intendersi come istituto "ad uso del pubblico", "di pubblico dominio" o, più cautamente, "di proprietà pubblica".

La pratica a quel punto passò al vaglio del Governo, in seno al quale si registrarono pareri discordanti, soprattutto a causa della posizione assunta dal vicepresidente Carlo Del Majno, intervenuto per conto del governatore Strassoldo¹⁴⁸. A suo parere l'opera di Scotti non solo doveva essere tollerata, ma andava addirittura favorita, creando una commissione destinata alla selezione delle pergamene più «interessanti». Milano doveva mettersi al passo con altre realtà europee. Troppi erano i vincoli e i paletti con cui si dovevano ancora confrontare i «letterati» e gli «scienziati di ogni nazione» interessati allo studio dei monumenti conservati negli archivi e nelle biblioteche della città. Mantenere a solo uso interno le trascrizioni delle pergamene, concedendole in copia agli utenti autorizzati, non poteva in alcun modo garantire alla ricerca storica di «raggiungere lo scopo di pubblica utilità» che le era da tutti riconosciuto:

legati a rapporto di Peroni al Governo, 10 febbraio 1819. Sulle procedure seguite per il rilascio di copie della documentazione governativa, si veda anche l'interessante rapporto inviato dall'Archivio governativo di Mantova alla Direzione generale degli archivi il 20 agosto 1819. Le richieste, di norma, erano presentate dai privati alla Delegazione provinciale, che si faceva carico di verificare i documenti in questione, facendosi inviare dall'Archivio. Dopo averne valutato il contenuto, la documentazione faceva ritorno all'Archivio, accompagnata dall'eventuale decreto di autorizzazione all'estrazione delle copie o, al contrario, dal diniego. La procedura si snelliva solo per la documentazione notarile più antica conservata negli archivi governativi. In questo caso gli atti potevano essere riprodotti senza limitazioni particolari, essendo per loro natura «pubblici»; il rapporto è trascritto integralmente in *Relazione storica sul Regio Archivio di Stato...* cit., pp. 33-34.

¹⁴⁷ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, Fortis al Governo, 6 ottobre 1825.

¹⁴⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, Del Majno al Governo, 15 dicembre 1825.

Giacché per chiedere l'esame di un antico documento bisogna prima di tutto sapere la di lui esistenza, e questa non sempre si può sapere quando giace nascosto nei polverosi scaffali di un archivio, e tanto più poi rimane ignorato dai dotti stranieri, non essendo essa a portata d'averne il comodo d'intraprendere delle lunghe locali investigazioni e d'acquistare con ciò le tracce per rinvenirle. E siccome la storia, ed ogni ramo dello scibile, dev'essere un retaggio comune dei letterati e scienziati d'ogni nazione, così per fare un vero vantaggio alla repubblica letteraria non si ravvisa altro mezzo che quello di rendere manifesto colla litografia e colle stampe di pubblica ragione, ciò che può essere d'interessante nelle antiche carte.

I tempi, tuttavia, non erano maturi. La maggioranza dei consiglieri governativi non sposò la tesi di Del Majno e il progetto editoriale di Scotti, inviato a Vienna per la decisione definitiva, fu rigettato senza possibilità d'appello¹⁴⁹.

Viene da chiedersi, a questo punto, quali furono le reali possibilità concesse agli studiosi di servirsi delle scritture conservate negli archivi milanesi durante i primi decenni dell'Ottocento. Senza dubbio molte copie di documenti conservati nei più disparati archivi, realizzate nel corso dei secoli su iniziativa di eruditi, archivisti e funzionari pubblici, continuarono a circolare e furono riutilizzate dagli studiosi delle generazioni successive, come accadde nel caso delle trascrizioni commissionate dalla famiglia Trivulzio. Particolarmente utili, inoltre, si dimostrarono le numerose collezioni private, nelle quali non di rado si conservavano documenti fuoriusciti dagli archivi. Gli studiosi, inoltre, potevano ricorrere alle raccolte documentarie confluite nelle biblioteche o negli archivi civici, per le quali solitamente esistevano norme di accesso meno restrittive. Particolarmente modesto, al contrario, fu il contributo fornito dall'Archivio diplomatico, come ammise candidamente Settala nel 1831, quando dichiarò che le uniche opere storiche a trarre profitto dalla documentazione affidatagli erano state l'ormai datata *Storia di Milano* di Carlo Rosmini e le più recenti *Notizie istoriche della Brianza* di Carlo Redaelli¹⁵⁰.

¹⁴⁹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, al viceré, 3 marzo 1826 e il viceré Ranieri al Governo, 3 giugno 1826.

¹⁵⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 511, fasc. *Giuseppe Cossa*, rapporto di Settala alla Direzione generale degli archivi, 10 aprile 1831, allegato a rapporto di Peroni al Governo, 14 aprile 1831.

Al di là delle norme particolarmente restrittive, gli studiosi che intendevano condurre le proprie indagini servendosi della documentazione del Diplomatico dovevano fare i conti con la mancanza di personale all'altezza. Tra i quattro impiegati in servizio nel 1827, il solo Ercole Carloni era in grado di leggere e interpretare le antiche scritture con la dovuta perizia¹⁵¹. La sua scomparsa, nell'ottobre 1830, rappresentò un duro colpo per l'Archivio¹⁵², tanto che in quei mesi si iniziò a parlare concretamente di una sua possibile chiusura¹⁵³. A fissare i criteri per la selezione del sostituto di Carloni fu Peroni. Il candidato ideale doveva essere in grado «di rilevare con piena cognizione di causa il valore e la preziosità delle pergamene, non che di sapere nei diplomi discernere il genuino dal falso, l'intatto dal corrotto». Fatta questa premessa, il direttore non era assolutamente disposto a privare gli altri archivi governativi dei pochi individui in possesso di simili competenze.

La ricerca del sostituto di Carloni si rivelò talmente complicata da concludersi con l'individuazione di Giuseppe Cossa, patrizio milanese da poco laureatosi in matematica, privo della benché minima esperienza in fatto di archivi e di paleografia. Il giovane fu ammesso al Diplomatico per un periodo di prova di sei mesi, al termine dei quali il Governo avrebbe stabilito il da farsi¹⁵⁴. A suo favore avevano giocato una perfetta conoscenza delle lingue antiche e moderne e un'intelligenza non comune, tale da impressionare lo

¹⁵¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 311, Copia dell'allegato della relazione 9 maggio 1827 sulle provvidenze per gli archivi dipendenti dall'Imperial regia direzione generale degli archivi in Milano. La relazione fu inviata a Peroni dal capo dell'Archivio di deposito giudiziario, Giovanni Antonio Corte, incaricato di censire il personale in servizio nei singoli istituti dipendenti dalla Direzione generale degli archivi, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 311, Corte a Peroni, 9 maggio 1827. Gli impiegati in forza all'Archivio diplomatico erano Ercole Carloni (coadiutore), Paolo Airoldi (scrittore), Ferdinando d'Adda (alunno) e Paolo Lumelli (inserviente).

¹⁵² Carloni morì il 4 settembre 1830, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 492, fasc. *Carloni Ercole*, foglio di referato del consigliere Tadini Oldofredi, sessione del Governo del 10 settembre 1830.

¹⁵³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 511, fasc. *Giuseppe Cossa*, Peroni al Governo, 17 gennaio 1831.

¹⁵⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 511, fasc. *Giuseppe Cossa*, il governatore Hartig al Governo, 31 marzo 1831. Fu il Governo a proporre al viceré di sottoporre Cossa a un periodo di prova, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 511, fasc. *Giuseppe Cossa*, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Broglio, al viceré e alla Direzione generale degli archivi, 5 marzo 1831, su foglio di referato dello stesso Broglio, sessione del Governo del 4 marzo 1831.

stesso Peroni, convinto che nel breve volgere di pochi mesi il tirocinante avrebbe potuto apprendere i rudimenti del mestiere¹⁵⁵. Le previsioni si rivelarono corrette e nel marzo 1832, concluso l'addestramento, Cossa fu assunto in pianta stabile¹⁵⁶. Grazie agli insegnamenti di Settala, che lo istradò allo studio della diplomazia e della paleografia, egli divenne ben presto un punto di riferimento, sia per i colleghi, sia per gli studiosi. Tra i suoi estimatori, basti ricordare il nome di Alessandro Manzoni, che si rivolse a lui per svolgere svariate ricerche, giudicandolo «homme d'une érudition rare pour l'étendue et pour la capacité»¹⁵⁷.

Il parere di Peroni fu ovviamente determinante per giungere all'assunzione di Cossa e, di conseguenza, per scongiurare la chiusura dell'Archivio diplomatico, verso il quale evidentemente non nutriva particolari pregiudizi, se non quello di considerarlo eccentrico rispetto agli altri archivi governativi. Sull'argomento, del resto, si era già espresso chiaramente in occasione dell'inchiesta promossa nel 1831 dal Governo per appurare sino a che punto l'istituto avesse raggiunto lo scopo «scientifico ed istruttivo» per

¹⁵⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 511, fasc. *Giuseppe Cossa*, Tabella degli aspiranti all'impiego di collaboratore presso l'Archivio diplomatico, vacante per la morte di Carloni, allegata a nota del governatore Hartig al Governo, 31 marzo 1831. Per alcune informazioni biografiche su Cossa, si vedano F. CALVI, *Giuseppe Cossa. Commemorazione di Felice Calvi. Socio effettivo della Regia Deputazione di Storia Patria*, in «Miscellanea di storia italiana», 1887, pp. 289-297; P. GHINZONI, *Giuseppe Cossa*, in «Archivio Storico Lombardo», 1885, 4, pp. 860-862. Altri cenni biografici si trovano in M. PARENTI, *Aggiunte al dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani di Carlo Frati*, I, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1952, p. 425. Di nobili origini, Giuseppe nacque a Milano il 5 marzo 1803 da Angelo Cossa e Teresa Bellini. Nel 1829 si laureò in matematica all'Università di Pavia, continuando a coltivare la passione per le lingue straniere e antiche: sin dagli anni giovanili apprese il latino, il greco antico e moderno, lo spagnolo, il francese, l'inglese, il tedesco e l'ungherese, dedicandosi in seguito allo studio dell'ebraico, dell'arabo e dell'armeno.

¹⁵⁶ Per la nomina si veda ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 511, fasc. *Giuseppe Cossa*, il viceré Ranieri al Governo, 27 marzo 1832.

¹⁵⁷ Lettera a Jean Joseph Poujoulat, 11 luglio 1843, in A. MANZONI, *Tutte le lettere*, II, a cura di C. ARIETI, Milano, Adelphi, 1986, pp. 305-309. Manzoni si servì di Cossa anche per svolgere ricerche in altri istituti milanesi, come si intuisce da una lettera del maggio 1847, dalla quale si apprende di un incarico assegnato all'erudito per ricavare una non meglio specificata «noterella» alla Biblioteca Ambrosiana, BNBMi, *Manzoniana*, b. XXI.32/2, Cossa a Manzoni, 26 maggio 1847.

il quale era stato creato¹⁵⁸. L'iniziativa era partita dal consigliere governativo Benedetto Broglio, da qualche tempo subentrato a Tadini Oldofredi nella trattazione degli affari concernenti gli archivi. Peroni si disse convinto del fatto che il Diplomatico avrebbe potuto diventare un «ottimo istituto», se in origine non fossero stati compiuti alcuni errori. La selezione avrebbe dovuto riguardare solo i diplomi più antichi e pregiati, anziché coinvolgere molta documentazione «superflua», nella quale si trovavano ben poche notizie «sfuggite agli storici». Molte di quelle pergamene, inoltre, riguardavano proprietà appartenute agli enti religiosi soppressi e lo Stato avrebbe dovuto consegnarle agli acquirenti di quei beni o conservarle negli archivi demaniali del territorio di provenienza¹⁵⁹. Liberato da quel materiale, l'Archivio diplomatico avrebbe potuto finalmente «formare uno stabilimento scientifico», un istituto interessantissimo e di lustro per il Regno, a patto che venisse trasferito all'Università di Pavia o alla Biblioteca di Brera.

Su quest'ultimo punto insisteva anche la relazione presentata da Luigi Settala. Almeno per una volta, il direttore dell'Archivio diplomatico non poteva che dichiararsi perfettamente d'accordo con il suo acerrimo rivale Luca Peroni:

Mi trovo in dovere di fare osservare che questo stabilimento tutto scientifico altro non ha di comune con gli archivi che il solo nome, e per la natura delle materie e pel metodo col quale vanno trattate; che la vera sua sede sarebbe nel palazzo di Brera, dove, e col comodo della biblioteca, e colla vicinanza del gabinetto numismatico, ne verrebbero delle utili conseguenze¹⁶⁰.

Guardava più al passato che al futuro il terzo parere giunto sul tavolo di Broglio. Lo scritto recava la firma di un personaggio ormai estraneo all'amministrazione pubblica, ma che conosceva come pochi altri le vicende che avevano portato alla nascita dell'Archivio diplomatico: Luigi Bossi. Do-

¹⁵⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, relazione del consigliere Broglio, 19 aprile 1831, su foglio di referato dello stesso Broglio, sessione del Governo del 22 aprile 1831.

¹⁵⁹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 511, fasc. *Giuseppe Cossa*, relazione di Peroni, allegata a rapporto dello stesso Peroni al Governo, 14 aprile 1831.

¹⁶⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 511, fasc. *Giuseppe Cossa*, rapporto di Settala alla Direzione generale degli archivi, 10 aprile 1831, allegato a rapporto di Peroni al Governo, 14 aprile 1831.

po anni di silenzio, l'ex prefetto tornava a ribadire alcuni dei principi sottesi al progetto originario, difendendo le scelte compiute insieme al compianto Daverio. Pur senza riferirsi direttamente al caso milanese, le sue parole rappresentavano un'accusa sin troppo evidente contro quanti, dopo il suo discusso allontanamento, avevano gestito l'istituto:

Nel paese nostro si è dato inopportunamente il nome di *antiquario* ad alcuni che pretendono di leggere le carte antiche, e discifrarne a stento i caratteri; ma questi non hanno se non che una mera pratica insufficiente, né mai ebbero idea di precetti e di regole paleografiche¹⁶¹.

I tre interventi rimasero lettera morta, come da prassi ormai consolidata quando a Milano si parlava di archivi. Il Governo decise infatti di mantenere inalterato lo *status quo*, procedendo all'assunzione di Cossa e bocciando definitivamente l'idea di staccare l'Archivio diplomatico dagli altri archivi governativi lombardi. L'istituto sembrava dunque destinato a languire, in attesa che si definisse la questione dell'ampliamento di San Fedele, ma dopo pochi mesi gli eventi presero una piega inaspettata. In seguito alla morte di Peroni e alla successiva promozione di Viglezzi, il Diplomatico divenne all'improvviso il fiore all'occhiello della Direzione generale, aprendo la strada a iniziative impensabili sino a qualche tempo prima.

11. Il mancato ricambio generazionale

I malumori per i ritardi nell'emanazione della pianta organica della Direzione generale degli archivi crebbero con il passare degli anni, coinvolgendo anche quanti, in origine, avevano accettato di buon grado lo stallo venutosi a creare. Le ragioni dei mugugni erano cambiate. A lamentarsi non era più il personale proveniente dall'amministrazione asburgica, la cui battaglia per ottenere un trattamento economico di riguardo era ormai diventata minoritaria, non tanto per un intervento risolutivo del Governo, quanto per la scomparsa della maggior parte degli interessati. Le recriminazioni giungevano ora dai colleghi più giovani, alcuni dei quali assunti in età napoleonica. Un ex

¹⁶¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 511, fasc. *Giuseppe Cossa, Osservazioni dell'erudito signor conte Bossi, già prefetto degli archivi e biblioteche dello Stato*, senza firma e data, allegate a rapporto di Peroni al Governo, 14 aprile 1831.

funzionario di grado elevato come Lancetti poteva certamente continuare a rallegrarsi, tali erano i privilegi che il suo precedente impiego gli aveva recato in dote. Egli non aveva evidentemente alcun interesse a vedersi regolarizzato. Gli strati medio-bassi del personale, al contrario, ben presto si resero conto di quanti svantaggi derivassero da quella particolare situazione. Mentre i colleghi degli uffici dotati di pianta organica maturavano un'anzianità di servizio regolare, requisito indispensabile per ottenere promozioni e aumenti basati su criteri oggettivi, la loro carriera nell'amministrazione lombardo-veneta, che era forse partita con qualche vantaggio economico, rimaneva cristallizzata.

Di contro, a essere nettamente aumentati erano i carichi di lavoro, per utilizzare un termine attuale. Esaurita la prima ondata di assunzioni, giustificata dalla necessità di procedere al riordino dei fondi napoleonici e di reimpiegare almeno una parte del personale in servizio presso le registrazioni dei ministeri soppressi, il contingente a disposizione di Peroni si era assottigliato. La situazione appariva paradossale. Con il tempo la Direzione generale degli archivi aveva ottenuto il controllo di nuovi istituti, ma il numero totale dei dipendenti era diminuito. Considerando le variazioni subite dagli organici dell'Archivio di San Fedele e dell'Archivio del Broletto, per i quali esistono dati precisi, la tendenza appare evidente: sui trentacinque dipendenti in servizio nel 1814, a circa dieci anni di distanza si contavano otto deceduti, sei trasferiti ad altro ufficio e due malati cronici, giudicati ormai del tutto inabili al lavoro, per un totale di ben sedici individui, di cui solo una minima parte era stata sostituita¹⁶².

Il ritardo nella regolarizzazione dell'ufficio non di rado si trasformava nel pretesto per sottrarsi ai propri doveri, situazione ben nota al Governo, che nel maggio 1821 ordinò a Peroni di ammonire «seriamente» gli impiegati per il lassismo dimostrato¹⁶³. Il direttore non si fece pregare, ma al contempo iniziò a chiedere con insistenza l'emanazione di una pianta organica provvi-

¹⁶² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 317, *Elenco dei 35 impiegati già esistenti nel ruolo dell'Archivio generale di governo dal 1814 in avanti diviso in quattro categorie cioè degli individui staccati, dei morti, dei malatici o cronici e degli intervenienti detti attivi*, allegato a rapporto di Peroni al Governo, 12 aprile 1823.

¹⁶³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 310, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, a Peroni, [29 maggio 1821] e ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, copia della nota inviata da Peroni agli impiegati, 23 luglio 1821.

soria, soluzione che avrebbe consentito di porre rimedio anche alle incongruenze esistenti tra il ruolo effettivamente ricoperto e lo stipendio percepito da molti dipendenti¹⁶⁴. La riorganizzazione del personale, se realizzata con giudizio, avrebbe finalmente consentito di premiare i più capaci e volenterosi, promuovendoli a incarichi di responsabilità, e di sbarazzarsi degli stipendi più onerosi, utilizzando quelle risorse per l'assunzione di nuove leve.

Peroni tornò alla carica nell'agosto 1824, cercando di dimostrare, dati alla mano, che tutta l'operazione poteva compiersi in economia, particolare al quale le autorità governative non erano certamente insensibili¹⁶⁵. Per la gestione degli archivi allora esistenti erano necessari, a suo parere, almeno sessantuno impiegati, per un monte stipendi di 37.650 fiorini, cifra che sarebbe calata a 28.800 fiorini nel momento in cui tutti i fondi da concentrare fossero giunti in San Fedele, dove sarebbero stati sufficienti trentasette dipendenti. I suoi calcoli furono tuttavia smentiti da Tadini Oldofredi, pronto a ricordare che nel computo andava inserito anche il personale in servizio a Brescia e Mantova¹⁶⁶. L'eventuale pianta organica provvisoria sarebbe dunque stata composta da sessantasette individui, con un costo di 40.016 fiorini, cifra che avrebbero prodotto un disavanzo non indifferente rispetto ai 33.226 fiorini che si spendevano in quel momento¹⁶⁷. Appariva assai più logico – chiosava Tadini Oldofredi – procedere direttamente all'approvazione della pianta organica definitiva, composta da quarantadue unità, per una spesa annua di 32.218 fiorini, coprendo le eventuali lacune con il supporto di qualche alunno gratuito¹⁶⁸.

¹⁶⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, Peroni al Governo, 11 marzo 1823; in allegato è presente un progetto di *Pianta morale dell'Archivio generale ed archivi da riunirsi a suo tempo*.

¹⁶⁵ Le proposte contenute nel progetto di Peroni inviato al Governo il 12 agosto 1824, non rinvenuto, si ricavano da ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, relazione del consigliere Tadini Oldofredi, 16 maggio 1825, allegata a verbale della Commissione per gli archivi della seduta del 16 maggio 1825, allegato a rapporto di Guicciardi al Governo, 17 maggio 1825, allegato a minuta di rapporto del Governo, firma Tadini Oldofredi, alla Cancelleria aulica riunita, 17 giugno 1825.

¹⁶⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, verbale della Commissione per gli archivi seduta del 16 maggio 1825.

¹⁶⁷ Secondo i calcoli di Tadini Oldofredi, i dipendenti degli archivi subordinati alla Direzione generale, compresi Mantova e Brescia, erano cinquantasette.

¹⁶⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, verbale della Commissione per gli archivi seduta del 16 maggio 1825.

La soluzione prefigurata dal consigliere governativo appariva evidentemente più vantaggiosa per l'erario, ma si rivelò da subito impraticabile, tanto da portare all'archiviazione dell'intera pratica, essendo evidente che un numero così esiguo di impiegati non avrebbe potuto gestire le diverse sedi ancora esistenti¹⁶⁹. A Peroni non rimase che continuare a servirsi degli stipendi che di volta in volta si rendevano vacanti, per premiare i collaboratori più fidati e attivi, sfruttando a proprio vantaggio la facoltà riservata ai direttori degli uffici non ancora organizzati¹⁷⁰. Si trattava, in sostanza, di una procedura molto simile a quella di cui si era servito frequentemente anche Sambrunico durante il suo primo mandato e, come allora, le proteste per i presunti favoritismi non tardarono ad arrivare¹⁷¹.

Nell'incertezza delle procedure, i sospetti aumentavano. Non era passata inosservata, ad esempio, la nomina di Carlo Peroni alla testa dell'Archivio di finanza¹⁷². La scelta, di per sé, non appariva particolarmente scandalosa: il

¹⁶⁹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, dispaccio della Cancelleria aulica riunita, firma Anton Friedrich Mittrowsky, al Governo, 11 giugno 1829, allegato a minuta di nota del Governo, firma Tadini Oldofredi, alla Direzione generale degli archivi, alla Direzione generale del demanio, alla Direzione generale delle pubbliche costruzioni e alle Delegazioni provinciali di Lodi, Mantova, Milano e Pavia, 29 luglio 1829.

¹⁷⁰ Per il tenore del decreto citato, non rinvenuto in originale, si veda ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 313, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Crippa, a Viglezzi 2 giugno 1837. Peroni cercò di difendere con forza questa sua prerogativa: «Quantunque per tale maniera siano stati questi impiegati già da più volte beneficiati, il trattamento però di presso che tutti i medesimi è ancora ben lontano dalla maniera che si competerebbe al loro rango e che intanto altra via non troverebbesi che d'approfittare della pur troppo frequente mortalità de' loro colleghi per impetrare un favorevole riguardo ai fedeli loro servigi un qualche sovvenimento alle angustie loro», ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 312, Peroni al Governo, 11 giugno 1831.

¹⁷¹ Per un quadro degli aumenti conferiti da Peroni, si veda ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 312, elenco degli aumenti corrisposti ai dipendenti della Direzione generale degli archivi dal 1814, allegato a rapporto del direttore della Contabilità centrale, Paolo Carmagnola, al Governo, 12 dicembre 1831.

¹⁷² Il metodo di ordinamento introdotto da Carlo Peroni portò al rimescolamento in un unico complesso, chiamato *Finanza*, di scritture provenienti dai fondi dei seguenti uffici: Ministero delle Finanze (1802-1814); Intendenza generale delle finanze (1780-1796); Ispettorato centrale di finanza (1796-1798); Direzione centrale di finanza (1800-1802); Direzione ed Amministrazione delle dogane, privative e dazio (1805-1830); Intendenza generale provinciale delle finanze (1814-1816); Senato di finanza (1816-1830), *Milano*, in *Gli Archivi di Stato italiani*, Bologna, Zanichelli, 1944, pp. 151-182, in particolare p. 159. Il superfondo così costituito, da non confondersi con la voce *Finanza* degli *Atti di governo*, andò distrutto nel

giovane si era più volte distinto per capacità e impegno, guadagnandosi anche la stima di Sambrunico, e la nuova responsabilità, per di più, non gli aveva garantito alcun aumento di stipendio, né tantomeno una promozione ufficiale. Ai più maligni, tuttavia, non era sfuggito il fatto che proprio grazie a quell'incarico, ottenuto a discapito di colleghi più anziani, egli aveva ricevuto frequenti gratifiche, conseguendo al tempo stesso titoli sufficienti per ambire a un posto di riguardo nella futura pianta organica¹⁷³. I vantaggi economici sarebbero diventati evidenti soprattutto in occasione del trasferimento dell'istituto da Palazzo Marino all'ex convento del Bocchetto, realizzato a inizio anni Trenta, impresa che garantì incentivi non indifferenti a tutti i partecipanti¹⁷⁴.

Più in generale, a essere ritenuti poco cristallini erano i criteri applicati da Peroni. Dal confronto tra vari rapporti d'ufficio, si possono cogliere alcuni dei principi di massima cui egli dichiarò di ispirarsi. In primo luogo, l'archivista era convinto che, nel caso di morte o dimissione di un dipendente, la pratica non avrebbe dovuto riguardare in maniera indistinta tutti gli impiegati della Direzione, ma solo quelli addetti all'istituto interessato, procedendo a una serie di promozioni interne, con la successiva assunzione di un nuovo collega, da destinare al posto di grado inferiore liberatosi, oppure distribuendo direttamente tra i dipendenti superstiti l'intero soldo resosi disponibile, senza prevedere nuovi innesti. La graduazione del personale, inoltre, doveva basarsi non tanto su una generica valutazione dell'anzianità di servizio, ma sulle competenze specifiche che ciascuno poteva vantare, anche in ragione della differente natura degli archivi posti sotto il suo controllo:

La lunga esperienza ha dimostrato che la promiscuità dei soggetti dall'uno all'altro archivio sia la cosa più nociva al regio servizio, segnatamente ove si tratti di concentrare gli individui che agiscono in archivi di amministrazione politica, camerale, negli archivi giudiziari civili, e siccome è assai difficile il

1943, con una perdita calcolata di oltre quattromila buste.

¹⁷³ Basti ricordare le numerose gratifiche erogate a Carlo Peroni dal 1820 al 1834, attestate dalla documentazione conservata nel fascicolo personale dell'archivista, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b 604, fasc. *Carlo Peroni*.

¹⁷⁴ Per il trasferimento dell'Archivio da Palazzo Marino all'ex convento del Bocchetto e i relativi incentivi ottenuti da Peroni e i suoi collaboratori, si veda, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, il Magistrato camerale, firma il presidente Weingarten, al Governo, 6 agosto 1831.

guidare ed accomunare le idee degl'impiegati nei propri loro stabilimenti, qualunque eglino sieno, peggio e più difficile addivene incamminarli in archivi di natura diversa della propria nei quali sono stabiliti¹⁷⁵.

Peroni tenne fede a questo criterio per gran parte del proprio mandato, potendo sfruttare la grande libertà concessagli. Solo nel 1827 le autorità governative decisero di affrontare l'argomento con maggior attenzione, reagendo alla reticenza mostrata dal direttore alla richiesta di chiarimenti sui criteri adottati nella ripartizione di alcune gratifiche che avevano dato il via a una lunga diatriba tra vari impiegati. La questione fu regolata con l'introduzione di una procedura molto più rigida. Nell'eventualità in cui si fosse resa necessaria qualche promozione, Peroni avrebbe dovuto presentare non solo il nominativo del candidato, come era avvenuto sino a quel momento, ma anche informazioni dettagliate sulla sua anzianità di servizio e sull'abilità e l'impegno dimostrati¹⁷⁶. La stessa prassi fu introdotta per le nuove assunzioni. I candidati dovevano essere scelti sulla base dei titoli e dei meriti acquisiti e non certo grazie a quelle «speciali raccomandazioni di ragguardevoli persone» alle quali lo stesso Peroni aveva accennato qualche mese prima nel presentare al Governo alcuni aspiranti a un impiego in Archivio¹⁷⁷.

L'intervento governativo intendeva prevenire le prevedibili polemiche con cui sarebbero state accolte le promozioni e le assunzioni di cui si stava discutendo ormai da mesi per porre rimedio alle gravi carenze organiche sofferte da molti istituti. Rispetto ai numeri del 1814, non erano solo l'Archivio di San Fedele e quello del Broletto a presentare un saldo negativo. Basti pensare, per citare un terzo caso, che nel corso dei primi tre decenni dell'Ottocento il personale in servizio all'Archivio governativo di Mantova si era ridotto da otto a tre individui¹⁷⁸.

¹⁷⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 311, Peroni al Governo, 11 agosto 1828.

¹⁷⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 311, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, a Peroni, 17 marzo 1827.

¹⁷⁷ Nell'ottobre 1826, Peroni aveva inviato al Governo una «nota» recante i nominativi di «diversi» candidati «favoriti dai decreti o speciali raccomandazioni di ragguardevoli persone», ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 311, Peroni al Governo, 26 ottobre 1826.

¹⁷⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 312, il capoufficio dell'Archivio di deposito governativo di Mantova, Francesco Antoldi, alla Delegazione provinciale di Mantova, 30 luglio 1830.

Nel tempo trascorso dal precedente censimento rinvenuto, risalente al 1824, il numero di impiegati dell'intera Direzione generale si era finalmente stabilizzato, attestandosi sulle cinquantotto unità, ma a destare grandi preoccupazioni era l'età media, di poco superiore ai cinquantadue anni, e le cattive condizioni di salute di molti tra i più anziani¹⁷⁹. Alcuni dati aiutano a comprendere la gravità della situazione. Ventuno impiegati avevano varcato la soglia dei sessant'anni, mentre solo nove erano sotto i quaranta. Peroni rappresentava un'eccezione, essendo ancora in piene forze, nonostante avesse ormai superato gli ottantuno anni, ma non si poteva dire altrettanto dei suoi coetanei, molti dei quali, oramai, figuravano in pianta organica solo formalmente. Alcuni si recavano in ufficio sempre più di rado, tormentati dai malanni e dagli acciacchi dell'età, altri erano addirittura stati giudicati inabili al lavoro e non si vedevano in San Fedele da parecchi mesi, come nel caso di Francesco Fenghi e Gerolamo Romano.

Personale della Direzione generale degli archivi per fasce d'età - 1827	
Età	Numero di impiegati
< 30	3
30-40	6
40-50	17

¹⁷⁹ Gli impiegati degli archivi governativi lombardi passarono da sessantacinque a cinquantotto; per il confronto si vedano ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, prospetto dal titolo *Stato degli individui addetti all'Imperial regia direzione generale degli archivi e degli archivi e depositi dalla stessa dipendenti*, allegato a rapporto di Peroni al Governo, 10 febbraio 1819 e ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 311, copia dell'*Elenco nominativo di tutti gli individui addetti al servizio degli archivi di deposito dipendenti dell'Imperial regia direzione generale degli archivi in Milano con l'indicazione delle rispettive qualifiche ed incombenze - compilato a tenore del governativo dispaccio 17 marzo 1827*. Per i dati e le citazioni riportate nei prossimi capoversi si rimanda, ove non specificato diversamente, all'*Elenco nominativo* del 1827.

Personale della Direzione generale degli archivi per fasce d'età - 1827	
50-60	11
60-70	15
70-80	4
> 80	2

Tabella 1

12. L'introduzione di criteri "oggettivi" nella gestione del personale

Gli aumenti e le promozioni proposti da Peroni, attentamente vagliati dal Governo, furono in larga parte recepiti dal decreto vicereale del dicembre 1827 con cui la pratica giunse al termine¹⁸⁰. Nell'occasione, l'archivista aveva evidentemente recepito le prescrizioni governative, tese a evitare ulteriori tensioni tra il personale e a introdurre criteri quanto più possibile oggettivi nella loro classificazione. In altre circostanze, tuttavia, egli anche in seguito tentò di far valere la propria influenza, a costo di andare incontro a nuove polemiche¹⁸¹. Alla lunga, in ogni caso, anche Peroni si dovette adeguare ai criteri imposti dal Governo, desideroso di introdurre anche nella gestione della Direzione generale degli archivi regole simili, se non identiche, a quelle in uso negli uffici regolarizzati.

Il nuovo corso ben presto si rivelò foriero di nuove polemiche. Ai presunti favoritismi di Peroni subentrarono i rigidi formalismi di leggi che mal si conciliavano con la situazione in cui si trovava il personale degli archivi. Particolarmente spinosa si dimostrò la riassegnazione del ruolo di primo aggiun-

¹⁸⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 311, decreto del viceré Ranieri al Governo, 22 dicembre 1827.

¹⁸¹ Si vedano, in particolare, le pratiche per aumenti, promozioni e assunzioni avviate nel biennio 1829-1830, conservate in ASMi, *Uffici regi, P.m.*, bb. 311 e 312.

to, divenuto vacante nell'agosto 1824 in seguito alla morte di Silva¹⁸². Per qualche anno Peroni riuscì a evitare che venisse bandito un concorso, affidando l'incombenza al responsabile del proprio Ufficio di protocollo, Antonio Piccaluga, individuo volenteroso e non privo di talenti, ma sprovvisto dei titoli necessari per ambire all'incarico in via ufficiale. Anche in questo caso la svolta giunse nel 1827, anno che evidentemente rappresentò uno spartiacque nella gestione del personale della Direzione generale. Chiamato a proporre il nome del sostituto di Silva, Peroni optò per Giovanni Antonio Corte, che con il tempo, smaltita la delusione per essersi visto negare la direzione dell'Archivio di San Damiano, si era dimostrato un buon collaboratore¹⁸³.

Prima di procedere alla promozione, lo stesso Peroni spiegò che sarebbe stato necessario individuare un sostituto al quale affidare la gestione di San Damiano, ipotesi sgradita al Governo. La candidatura di Corte fu dunque scartata, in favore della nomina di quel Serafino Foglia che anni addietro si era rivolto a Peroni con tanta confidenza per giustificare le proprie assenze dall'Archivio del Ministero dell'interno¹⁸⁴. La vicenda è particolarmente interessante, poiché mostra una delle principali criticità insite nel nuovo sistema di gestione del personale imposto dal Governo. Foglia era senza dubbio un impiegato esperto, ma la sua nomina al ruolo di primo aggiunto fu tuttavia accolta con grande rabbia. Dopo aver lavorato per qualche tempo presso gli uffici del Governo di Lombardia, aveva infatti trascorso un lungo periodo di quiescenza e molti non comprendevano le ragioni di quel ripescaggio, anche perché la Direzione generale, a ben vedere, annoverava tra le proprie file diversi dipendenti molto più navigati, che avevano trascorso decenni in San Fedele o negli altri archivi cittadini.

L'apparente stortura che portò alla nomina di Foglia fu in realtà frutto di una rigida interpretazione della normativa vigente. Gli anni di lavoro trascorsi al servizio del Governo avevano consentito al nuovo primo aggiunto di

¹⁸² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 640, Peroni al Governo, 28 agosto 1824. Nell'occasione, il Governo decise di non nominare un sostituto, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 666, fasc. *Viglezzi Giuseppe*, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Tadini Oldofredi, a Peroni, 4 ottobre 1824.

¹⁸³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 311, Peroni al Governo, 23 maggio 1827.

¹⁸⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 311, decreto del viceré Ranieri al Governo, 22 dicembre 1827.

maturare una discreta anzianità di servizio, a differenza di quanto era avvenuto per tutti i colleghi rimasti al soldo della Direzione generale degli archivi, la cui carriera non poteva essere presa in considerazione, in quanto addetti a un ufficio sprovvisto di pianta organica. Nel momento in cui si era tolta a Peroni la possibilità di agire in autonomia, facendo valere la propria opinione personale, era evidente che lo squilibrio tra impiegati interni ed esterni diventava incolmabile. Lo svantaggio era tanto evidente da spingere lo stesso Carlo Peroni a lamentarsi ufficialmente per i nuovi criteri introdotti in quel frangente. Nonostante avesse ottenuto la promozione a registrante di seconda classe, con il raddoppio dello stipendio, l'archivista fece notare che quella carica gli sarebbe spettata sin dal 1812, quando era stato nominato commesso di seconda classe del Ministero dell'interno, gradazione che i colleghi di altre amministrazioni normalizzate avevano visto tramutata, già da molti anni, proprio in quella di registrante¹⁸⁵.

Le autorità milanesi, sorde a qualsiasi lamentela, continuarono a pretendere anche in seguito l'adozione di criteri oggettivi nell'assegnazione delle cariche, senza tenere in alcuna considerazione le problematiche legate alla mancata sistemazione della Direzione generale degli archivi e senza più farsi influenzare dalle preferenze di Peroni. La riprova giunse nel 1829, quando si decise di nominare un vero e proprio «coadiutore» del direttore generale, con il compito di affiancarlo nell'elaborazione e realizzazione dei progetti concentrativi allora in discussione¹⁸⁶. Corte restava il suo candidato preferito, tanto da spingerlo a liquidare come «estemporanea» la candidatura avanzata qualche mese prima da Giuseppe Viglezzi, convinto di possedere un'anzianità superiore a quella del collega¹⁸⁷.

Il Governo ribadì che nessuno dei due in realtà poteva far valere gli anni di servizio maturati, in quanto non computabili ufficialmente, come sarebbe avvenuto per i dipendenti di altri rami dell'amministrazione statale. Attese le difficoltà nello stabilire chi tra i due contendenti fosse da considerarsi effet-

¹⁸⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 604, fasc. *Carlo Peroni*, supplica di Carlo Peroni al viceré Ranieri, 10 maggio 1828.

¹⁸⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 666, fasc. *Viglezzi Giuseppe*, il viceré Ranieri al Governo, 20 giugno 1829.

¹⁸⁷ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 510, fasc. *Giovanni Antonio Corte*, Peroni al Governo, 18 marzo 1828.

tivamente il più titolato, la scelta cadde su Viglezzi, a causa delle cattive condizioni di salute del rivale¹⁸⁸.

Dopo anni di speranze vanificate, Viglezzi riusciva finalmente a ottenere un'ipoteca sulla futura promozione a direttore generale. La sua nomina, come previsto, fu accolta con una certa insofferenza da Peroni, che in più occasioni, pur giudicandolo uomo «dotato di intelligenza» e «attività», ne criticò aspramente il lavoro svolto nel riordino dell'Archivio del Ministero degli esteri e in quello del Broletto¹⁸⁹. I due archivisti vissero di fatto da separati in casa. Viglezzi fu sempre tenuto ai margini, con Peroni saldamente al timone della Direzione generale sino agli ultimi giorni di vita. La morte lo colse alle dieci e trenta del 21 dicembre 1832, a ottantasette anni, sessantadue dei quali trascorsi negli archivi milanesi¹⁹⁰. Le principali questioni di cui si era dovuto occupare durante la Restaurazione erano rimaste pendenti: molti dei fondi di età napoleonica erano ancora sparsi per la città, in attesa che si realizzassero i lavori per l'ampliamento dell'Archivio di San Fedele; il riordino per materia della documentazione governativa e di quella camerale avviato sul finire del Settecento era in pieno svolgimento; i progetti per la definizione della nuova pianta organica giacevano inattuati¹⁹¹.

¹⁸⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 666, fasc. *Viglezzi Giuseppe*, il viceré Ranieri al Governo, 20 giugno 1829.

¹⁸⁹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, Peroni al Governo, 11 marzo 1823.

¹⁹⁰ Peroni morì di polmonite, ASCMi, *Stato civile, Registri a stampa delle persone morte in Milano e corpi santi estratti dal registro presso la Commissione di sanità*, reg. anno 1832. La notizia fu comunicata al Governo da Viglezzi, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 312, Viglezzi al Governo, 21 dicembre 1832.

¹⁹¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, *Nota degli archivi di deposito governativi in locali separati e che di conformità agli ordini sovrani devono essere concentrati nell'Imperial regia direzione generale degli archivi a San Fedele*, allegata a minuta di nota del Governo, firma il consigliere Broglio, alla Direzione generale delle pubbliche costruzioni, 14 maggio 1832.

VI - La direzione di Viglezzi tra continuità e rotture con il passato

La morte di Peroni non colse di sorpresa le autorità governative, che già da qualche tempo avevano individuato in Viglezzi il naturale sostituto. Per procedere alla nomina ufficiale, fu tuttavia necessario indire un nuovo concorso, il cui esito si rivelò meno scontato di quanto fosse lecito aspettarsi¹. Rispetto al precedente avvicendamento, che aveva visto sfidarsi diciassette candidati, in quest'occasione si presentarono solo undici concorrenti, cinque dei quali furono immediatamente esclusi dalla contesa per mancanza di titoli². Oltre a Viglezzi, i più accreditati apparivano Giovanni Antonio Corte e Luigi Settala. La scelta del direttore generale, a differenza di quanto si è detto per le altre cariche interne alla Direzione, continuava a essere slegata da un rigido calcolo dell'anzianità di servizio maturata ufficialmente nella pubblica amministrazione, ragione per la quale, almeno in questo caso, la candidatura di Serafino Foglia non fu presa in seria considerazione. A completare il quadro dei partecipanti vi erano due impiegati esterni agli archivi, Giuseppe Orombelli, segretario della Commissione per la liquidazione del debito pubblico, e Giuseppe Bazzoni, capo degli uffici d'ordine dell'Ufficio fiscale³.

La successiva scrematura per giungere alla tripla da inviare a Vienna provocò più di una discussione. Ancora una volta Settala cercò di sfruttare le proprie conoscenze, presentandosi forte della raccomandazione della corte,

¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 312, il governatore Hartig al Governo, 3 gennaio 1833.

² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 312, minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Broglio, al viceré, 13 aprile 1833. Gli esclusi furono: Luigi Lampugnani, Antonio Krentzlin, Ferrante Piantanida, Gerolamo Bossi e Ignazio Vergnini.

³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 312, minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Broglio, al viceré, 13 aprile 1833.

titolo che doveva essere tenuto in debita considerazione⁴. Per non «mancare di rispetto alla sovrana volontà», il Governo decise dunque di escluderlo dalla contesa, limitata a Viglezzi, Corte e a un *outsider* come Orombelli. La decisione sul da farsi fu rimessa formalmente nelle mani del viceré, che avrebbe potuto seguire le vie regolari, dando seguito al concorso, o nominare direttamente Settala. Al di là delle dichiarazioni di facciata, le autorità milanesi speravano di scongiurare quest'ultima ipotesi e, seppur velatamente, fecero intendere che la questione avrebbe suscitato certamente scalpore tra gli altri contendenti.

La faccenda andava affrontata con circospezione, per evitare di alimentare ulteriori tensioni o di delegittimare il futuro direttore. La nomina ufficiale rimase dunque in sospeso sino al maggio 1835, per risolversi con un compromesso: Viglezzi ottenne finalmente la carica di direttore generale degli archivi, mansione che di fatto svolgeva da quasi due anni e mezzo, mentre Settala fu collocato a riposo con una pensione di 1.500 fiorini, somma analoga a quanto avrebbe percepito in caso di promozione. La sua uscita di scena, inoltre, rese necessario individuare il nuovo responsabile dell'Archivio diplomatico, incarico assegnato quasi immediatamente a Giuseppe Cossa, che nel giro di soli quattro anni era ormai divenuto una colonna portante dell'istituto e che anche in seguito, malgrado qualche incomprensione, si sarebbe dimostrato uno tra i collaboratori più fidati di Viglezzi⁵.

1. *La saturazione dei depositi*

La direzione di Viglezzi fu segnata, ancor più di quella dei predecessori, dalla cronica mancanza di spazi destinati alla conservazione degli archivi napoleonici, ai quali ben presto si aggiunsero i primi versamenti dell'amministrazione lombarda. La situazione si fece progressivamente sempre più critica, giungendo a un punto di rottura nella seconda metà degli anni Trenta, anche a causa della crescente mole di documenti prodotti durante la Restaurazione, fenomeno strettamente legato all'evolversi delle procedure

⁴ *Ibidem*.

⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 666, fasc. *Viglezzi Giuseppe*, il governatore Hartig al Governo, 14 maggio 1835. Per la nomina di Cossa, disposta in seguito al pensionamento di Settala, si veda ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 666, fasc. *Viglezzi Giuseppe*, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Crippa, a Viglezzi, 6 giugno 1835.

burocratiche, che in quel frangente divennero tanto complesse e articolate da far pensare ai più sospettosi che si trattasse di una precisa strategia austriaca tesa a impaludare qualsiasi iniziativa locale⁶. Il fatto che molte pratiche procedessero a rilento, con un'infinita serie di passaggi tra Milano e Vienna, non dipese solo dalla tattica dilatoria degli organi viennesi o dalla puntigliosa normativa austriaca, elementi che certamente contribuirono a complicare molti affari, ma anche dall'incapacità degli uffici milanesi di adempiere agli ordini ricevuti. La stessa pratica per l'ampliamento dell'Archivio di San Fedele rappresenta un caso emblematico di come le frequenti incomprensioni tra centro e periferia dell'Impero provocassero ritardi notevoli nello sviluppo dei progetti, favorendo la produzione di incartamenti tanto voluminosi quanto inconcludenti.

Le incomprensioni durante i lavori di progettazione della nuova sede centrale della Direzione generale degli archivi furono a tratti comiche. A tutti era ormai evidente che il metro di giudizio con il quale i piani degli ingegneri milanesi venivano valutati era innanzitutto quello della loro sostenibilità economica. Si possono dunque comprendere le reazioni sbigottite con cui fu accolto il progetto presentato dall'ingegner Caimi nel dicembre 1831, l'ultimo a vedere la luce sotto la direzione di Peroni. Malgrado le perplessità espresse dal Consiglio aulico delle pubbliche costruzioni in merito ai costi preventivati nella precedente proposta, il progettista era andato nel verso opposto, sfiorando la cifra di 170.000 lire, delle quali circa 120.000 destinate alla realizzazione di nuove strutture⁷. La bocciatura dell'ennesima proposta milanese fu quasi scontata.

⁶ Su queste accuse, formulate da alcuni esponenti del Governo provvisorio formatosi nel 1848, si tornerà in seguito.

⁷ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Broglio, alla Cancelleria aulica riunita, 16 gennaio 1832. Il preventivo del Governo ammontava a 173.967,75 lire, dalle quali si sarebbero potute detrarre 4.208,22 lire provenienti dalla vendita dei materiali di spoglio, per un esborso netto di 169.759,53 lire. Per i rilievi sollevati dal Consiglio aulico delle pubbliche costruzioni, si veda ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, copia di nota del Consiglio aulico delle pubbliche costruzioni, senza firma, alla Cancelleria aulica riunita, 7 febbraio 1833, allegata a dispaccio della stessa Cancelleria al Governo, firma Pillersdorf, 23 febbraio 1833.

Di fronte alle perplessità austriache, tornò d'attualità l'ipotesi di abbandonare San Fedele per la «vastissima» ex chiesa del Giardino⁸, ma dopo alcuni mesi di discussioni l'idea tramontò nuovamente⁹. A opporsi, in questo caso, fu il Magistrato camerale, intenzionato ad alienare l'immobile per sostenere la costruzione di altre opere¹⁰. Ancora una volta emergeva con forza il contrasto tra diversi organi dell'amministrazione lombarda, ciascuno interessato a difendere le proprie prerogative. Le ipotesi si susseguirono, incontrando di volta in volta impedimenti di diversa natura, sino a quando non si decise di tornare a puntare su San Fedele, incaricando la Direzione generale delle pubbliche costruzioni di rivedere per l'ennesima volta il progetto di Caimi, tenendo in debito conto le puntuali osservazioni dei tecnici austriaci¹¹.

Nell'aprile 1833 l'incartamento fu trasmesso nuovamente a Vienna¹². Viglezzi attese giorni, che divennero mesi e poi anni, prima di ricevere notizie sull'andamento della pratica, mentre la saturazione degli archivi governativi divenne definitiva. Neppure il Governo sembrava aver compreso a pieno la gravità del problema. Si può immaginare lo stupore di Viglezzi nell'accusare l'ordine impartitogli dal governatore Hartig di trasportare in tempi rapidi all'Archivio governativo tutta la documentazione conservata nei locali del Broletto, nei quali si sarebbe dovuta insediare la Direzione generale delle pubbliche costruzioni¹³. L'operazione era materialmente impossibile: i pochi

⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, rapporto del capodipartimento del Dipartimento delle fabbriche erariali, Carlo Federico Mazza, alla Contabilità centrale, 3 gennaio 1832, allegato a nota del direttore della Contabilità centrale, Paolo Carmagnola, al Governo, 5 gennaio 1832. L'idea fu accolta positivamente dalla Cancelleria aulica riunita, che chiese al Governo milanese di verificare la fattibilità del progetto, si veda ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, dispaccio della Cancelleria aulica riunita, firma Anton Friedrich Mittrowsky, al Governo, 9 marzo 1832.

⁹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Broglio, alla Direzione generale delle pubbliche costruzioni, 18 agosto 1832.

¹⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, nota del Magistrato camerale, firma il presidente Weingarten, al Governo, 19 maggio 1832, allegata a minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Broglio, alla Cancelleria aulica riunita, 2 giugno 1832.

¹¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Broglio, alla Cancelleria aulica riunita, 20 ottobre 1832.

¹² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Broglio, alla Cancelleria aulica riunita, 19 aprile 1833.

¹³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, Viglezzi al governatore Hartig, 22 gennaio 1833.

scaffali ancora vuoti, spiegò il direttore, avrebbero potuto accogliere solo una minima parte del materiale e quello spazio, in ogni caso, era stato riservato a un imminente versamento di atti da parte delle registature governative, anch'esse ormai stracolme di materiale¹⁴.

Il fatto che la mancanza di locali adatti alla conservazione della documentazione d'archivio per la prima volta avesse investito in maniera diretta anche il funzionamento dell'amministrazione attiva contribuì ad accelerare l'*iter* di approvazione del progetto di ampliamento del Governativo. Le soluzioni di fortuna adottate per gli archivi napoleonici, il cui valore pratico con il passar del tempo stava sempre più scemando, non erano ammissibili per la conservazione delle carte più recenti, che presumibilmente sarebbero state consultate con maggior frequenza. La Cancelleria aulica riunita, informata del problema, decise finalmente di concedere il nullaosta all'avvio dell'opera di ampliamento di San Fedele, suddividendola tuttavia in due lotti. Il primo intervento prevedeva la realizzazione di un piano rialzato al di sopra dei locali già in uso alla Direzione generale degli archivi, con un esborso pari a 32.663,87 lire¹⁵. La seconda operazione, da realizzarsi solo se si fosse dimostrata assolutamente indispensabile, avrebbe portato alla costruzione di una nuova ala verso la contrada della Sala, per un costo stimato di ben 86.439,76 lire¹⁶.

Quella che a Vienna appariva come un'opzione, da valutare attentamente, a Milano fu vista sin dall'inizio come una soluzione indispensabile. A fugare qualsiasi dubbio intervenne la nuova Commissione mista politico-camerale nata per coordinare i lavori di ampliamento: con la realizzazione del primo

¹⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, rapporto di Viglezzi al Governo, 18 gennaio 1834, allegato a minuta di rapporto del Governo, firma il segretario Corbetta, alla Cancelleria aulica riunita, 31 gennaio 1834. La documentazione governativa risale al 1823, in linea con i termini di versamento fissati in dieci anni, mentre quella rimasta presso il Magistrato camerale giungeva al 1819.

¹⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, dispaccio della Cancelleria aulica riunita, firma Pillersdorf, al Governo, 22 febbraio 1834, allegato a minuta di nota del Governo, firma il consigliere Crippa, al Magistrato camerale, alla Direzione generale degli archivi e alla Commissione politico-militare istituita per stabilire il destino di San Carpofo, 24 marzo 1834.

¹⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, copia tradotta in italiano del dispaccio della Camera aulica generale, senza firma, al Magistrato camerale, 16 marzo 1834, allegata a dispaccio della stessa Camera aulica generale, firma il vicepresidente Hauer, al Governo, 16 marzo 1834. Per gli arredi fu prevista una spesa di 49.673,91 lire, cifra che fece lievitare il preventivo complessivo a 168.776,76 lire.

lotto sarebbero state concentrate non più di 36.000 «cartelle», sulle circa 88.000 in attesa di confluire in San Fedele¹⁷. Quest'ultimo dato convinse la Camera aulica generale a non indugiare oltre e nell'ottobre del 1836, quando ormai i lavori per l'elevazione del secondo piano dell'Archivio sembravano giunti al termine, fu erogato un ulteriore stanziamento di 107.000 lire destinato alla costruzione della nuova ala¹⁸.

Dopo oltre vent'anni di infinite discussioni, la grande concentrazione archivistica dei fondi milanesi sembrava ormai a portata di mano. Viglezzi si spinse addirittura a ipotizzare di raccogliere in San Fedele e riordinare per materia anche gli archivi giudiziari, prospettando una soluzione ancora più estrema di quella che avrebbe potuto pensare Peroni:

Perché troppo importava che qualche ordine desse norma alla distribuzione di tanta mole di scritture, fu da parecchi anni concepita una classificazione, sempre da poi accuratamente osservata: e quì sta, può dirsi con fiducia, uno de' pregi dell'Archivio stesso, per la somma facilità che ne deriva nel ricercare, e collocare senza incertezza gli atti. Il metodo al quale si allude è diffusamente descritto in un codice posseduto dalla Direzione, che il benemerito Peroni ebbe l'onore nel 1830 di umiliare a sua maestà imperiale regia aulica. Esso distingue gli oggetti tratti dalle scritture in trentatré categorie o titoli primari [...]. Ciascuna categoria è sottodivisa minutamente e conforme ai rapporti alfabetici, cronologici, topografici, corografici, etc. etc., in guisa che, udito il tenor della cosa che porge occasione alla richiesta dei documenti, si viene a capo in breve di rintracciare di essa l'origine, il proseguimento, il fine nelle scritture d'archivio. Il metodo stesso valse di regola pei versamenti accaduti in grandi masse dopo il 1816 e servirà del pari a suo tempo allorché

¹⁷ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 319, verbale della Commissione mista politico-camerale della seduta del 23 giugno 1834, allegato a rapporto del consigliere Crippa al Governo, data di protocollazione 12 luglio 1834, allegato a minuta di rapporto del Governo, firma lo stesso Crippa, al Magistrato camerale, 21 luglio 1834. La Commissione, di cui Cossa fu nominato segretario, era composta da Viglezzi, dall'ingegnere Caimi, dal consigliere governativo Crippa, dal consigliere camerale Pancaldi e dall'ufficiale del Dipartimento delle fabbriche erariali della Contabilità centrale, Bartsch.

¹⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 320, copia in italiano di decreto della Camera aulica generale, senza firma, al Magistrato camerale, 9 settembre 1836, allegata a dispaccio della Cancelleria aulica riunita, firma Inzaghy, al Governo, 29 settembre 1836. Per la costruzione dei nuovi locali fu prevista una spesa pari a 106.909,96 lire, di cui 88.582 per le sole opere in muratura, dalla quale dedurre le 2.143,14 lire garantite dalla vendita dei materiali di risulta.

si tratterà di fondere insieme coi materiali odierni dell'Archivio generale quelli degli archivi da unirvi. Quanto una tale avvertenza pratica torni essenziale a mantenere intatta l'unità e l'omogeneità del sistema di riparto degli atti da custodirsi, senza di che avverrà, tra non molto, di non saperli cercare, se non a tentone, od anche obbliarne l'esistenza, venendone il bisogno, è per se manifesto¹⁹.

Sul fatto che Viglezzi, in questa fase, fosse più peroniano di Peroni non sembrano esserci dubbi. La proposta suscitò la reazione immediata del presidente del Tribunale d'appello di Milano, Antonio Mazzetti, particolarmente critico sul metodo di ordinamento per materia ancora in uso al Governativo. In linea con gli appunti mossi dalla Commissione politico-militare nel 1832, anche il giurista trentino pose l'accento sull'opportunità di non procedere allo smembramento dei fondi conservati nell'Archivio di deposito giudiziario, già ben ordinati e dotati di precisi strumenti di corredo. L'esempio da seguire era l'Archivio dei Frari di Venezia, dove i singoli complessi documentari avevano mantenuto la loro identità, così come era avvenuto sino ad allora nell'Archivio di deposito giudiziario di San Damiano²⁰.

¹⁹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 320, Viglezzi al Governo, 10 ottobre 1836.

²⁰ Sull'istituzione dell'Archivio dei Frari si veda F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Dalle «venete leggi» ai «sacri archivi». Modelli di organizzazione della memoria documentaria alle origini dell'Archivio dei Frari*, in *Storia, archivi, amministrazione. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello. Bologna, 16-17 novembre 2000*, a cura di C. BINCHI - T. DI ZIO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2004, pp. 241-268 (ora anche in F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Storia degli archivi...* cit., pp. 165-193). Nel ripercorrere le vicende che portarono all'istituzione dell'Archivio dei Frari, Cavazzana Romanelli ha messo in rilievo il ruolo centrale svolto dal direttore Giacomo (o Jacopo) Chiodo, grande esperto di diritto pubblico, al quale si deve una raccolta sistematica della legislazione veneziana. L'archivista, a differenza di Peroni, mantenne distinti i fondi concentrati, pur inserendoli in un quadro unitario, disponendoli nei depositi secondo «una non casuale sequenza gerarchica», basata sulla sua perfetta conoscenza delle istituzioni della Serenissima, EAD., *Gli archivi veneziani tra conservazione...* cit., 89-95. Sulla figura di Chiodo, si veda M. PETRO MARTINI, *Una vita per la memoria della Repubblica: Giacomo Chiodo, archivista e direttore dell'Archivio dei Frari a Venezia (1797-1840)*, in «Il diritto della Regione. Il nuovo cittadino», 2010, 1-2, pp. 233-287. Per un quadro dei fondi concentrati nell'Archivio di deposito giudiziario di Milano, si veda ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 314, *Prospetto dell'Imperial regio archivio giudiziario in Milano, nel locale di San Damiano, ossia dimostrazione delle diverse categorie d'atti antichi e moderni che in esso si conservano*, allegato a copia di verbale della Commissione politico-giudiziaria per gli archivi, seduta del 15 luglio 1819.

Lo scontro tra le due scuole di pensiero rimase tuttavia sulla carta, a causa di un evento imprevedibile, che frustrò i piani di Viglezzi. Il nuovo piano dell'Archivio si dimostrò da subito instabile, a causa della «poca accuratezza» con cui il capomastro Pietro Crivelli intraprese i lavori e dell'uso di materiali di scarsa qualità, come emerse sin dai primi controlli effettuati dai tecnici governativi²¹. L'ordine di rimettere mano all'opera, rispettando il capitolato previsto nel contratto, si rivelò tardivo: il 2 aprile 1837, a lavori ormai ultimati, una delle volte a botte di nuova costruzione crollò e «trasse seco la rovina della sottoposta volta del primo piano». Il cantiere rimase chiuso per quasi quattro anni, in attesa che si definisse la vertenza legale sorta tra il Magistrato camerale e Crivelli.

Pressato dalle autorità governative, che intendevano assegnare le sedi degli archivi separati ad altri uffici, Viglezzi fu costretto a dare il via a una serie di traslochi, recuperando spazi di fortuna negli istituti destinati a rimanere per il momento in funzione. Nel 1839 l'Archivio del Fondo di religione fu trasferito da San Giovanni alle Case Rotte a Santo Spirito²². L'anno seguente fu la volta dei diversi fondi custoditi nella canonica di San Bartolomeo: le carte della Divisione milanese dell'ex Ministero degli esteri trovarono posto in San Carpofo²³; l'Archivio diplomatico fu portato in piazza Mercanti, nei locali attigui a quelli allora in uso all'Archivio notarile²⁴; l'Archivio dell'ex Ministero del tesoro e i documenti prodotti dagli uffici contabili attivi dal 1802 al 1835 furono versati all'Archivio di finanza del Bocchetto, creando non pochi problemi a Carlo Peroni, costretto a depositare gran parte della documentazione ricevuta addirittura in un solaio²⁵. La situazione era tanto critica da spingere Viglezzi a implorare la ripresa dei lavori di ampliamento di San Fedele:

²¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 326, il presidente del Magistrato camerale, Giovanni Battista Malgrani, al Governo, 17 marzo 1840.

²² Il trasferimento dell'Archivio del Fondo di religione era stato stabilito sin dal 1836, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 332, Viglezzi al Governo, 9 luglio 1836. Il trasloco fu effettivamente realizzato solo nel 1839, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 332, il presidente del Magistrato camerale, Giovanni Battista Malgrani, al Governo, 16 aprile 1839.

²³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 326, Viglezzi al Governo, 25 luglio 1840.

²⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 326, Viglezzi al Governo, 9 maggio 1843.

²⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 326, Viglezzi al Governo, 25 luglio 1840.

Certo è che se i fabbricati qui già in costruzione ed a' quali caddero le volte, non vengono ultimati, e se a quelli di nuova costruzione ordinati fino dal 1837 non si dà principio [...] converrà bene determinarsi ad ingrandire altri locali per il ricevimento e per la concentrazione degli atti che rigurgitano ora mai in tutte le registature.

2. *Il definitivo fallimento dei progetti concentrativi*

L'*impasse* dei lavori per l'ampliamento di San Fedele proseguì sino al marzo 1841, quando le parti in causa raggiunsero finalmente un accordo, soluzione caldeggiata dal viceré Ranieri in persona, disposto a scendere a patti con Crivelli²⁶. In base al nuovo accordo, quest'ultimo avrebbe dovuto introdurre alcune migliorie rispetto al progetto iniziale, ricevendo un compenso aggiuntivo di 6.000 lire²⁷. I lavori si conclusero nel breve volgere di pochi mesi²⁸ e Vigliezzi riuscì finalmente ad accogliere in San Fedele la documentazione pregressa ancora depositata nelle registature governative²⁹. I restanti scaffali servirono in buona parte per dare una degna collocazione a molti documenti che «giacevano» da molto tempo «sul suolo» delle aule dell'Archivio. A conti fatti, in San Fedele trovarono posto, tra i fondi napoleonici, solo l'Archivio del Ministero di giustizia e quello del Ministero per il culto, entrambi destinati allo smembramento³⁰.

Tutto sembrava pronto per dare il via alla realizzazione del secondo lotto, ma la costruzione della nuova ala verso la contrada della Sala fu nuovamente contestata dalla Giunta del censimento e dall'Amministrazione del censo,

²⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 326, copia di decreto del viceré Ranieri al presidente del Magistrato camerale, 12 dicembre 1840, allegata a nota dello stesso Ranieri al Governo, 16 marzo 1841.

²⁷ Per i termini del compromesso si veda ASMi, *Genio civile*, b. 2511, accordo sottoscritto dal presidente del Magistrato camerale, Giovanni Battista Malgrani, e da Pietro Crivelli, 8 febbraio 1841.

²⁸ ASMi, *Genio civile*, b. 2511, il presidente del Magistrato camerale, Pecoroni, alla Camera aulica generale, 16 ottobre 1842.

²⁹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 326, Vigliezzi al Governo, 9 maggio 1843.

³⁰ M. LANZINI, *«Quale miglior archivio...»* cit., p. 31. La concentrazione dell'Archivio del Ministero per il culto, che si trovava già in San Fedele, consentì all'Amministrazione del censo di tornare in possesso delle stanze concesse in prestito alla Direzione generale degli archivi nel 1814.

pronte a illustrare le proprie ragioni. Innanzitutto, l'intervento avrebbe comportato la distruzione di alcuni locali di servizio ad uso degli uffici censuari. Inoltre, le nuove costruzioni avrebbero ridotto la ventilazione e l'illuminazione dei locali esistenti, con evidenti ricadute negative sulla salubrità del luogo³¹. Fu nuovamente il viceré Ranieri a tentare la via del compromesso, raccomandando al Magistrato camerale di «togliere di mezzo, o ridurre ai minimi termini, le difficoltà promosse»³². Le continue revisione apportate al progetto originario non riuscirono tuttavia a porre fine alla controversia, che proseguì per diversi anni, impedendo l'inizio dei lavori³³.

Nel marzo 1843 la Cancelleria aulica riunita, stanca delle baruffe milanesi, propose di effettuare una massiccia campagna di scarti, evitando in tal modo la costruzione dei nuovi depositi³⁴. Ancora una volta si cercava di percorrere la via più semplice, e meno dispendiosa, con buona pace delle cautele sulla distruzione della documentazione d'archivio che la stessa Cancelleria aveva imposto solo una decina di anni prima. Il valore storico dei documenti passava evidentemente in secondo piano di fronte alla prospettiva di risparmiare

³¹ ASMi, *Genio civile*, b. 2511, consulta dell'Amministrazione del censo, firma Bianchi, al Governo, 14 febbraio 1837, allegata a consulta del direttore dell'Amministrazione del censo, Carlo Contini, al Governo, 12 febbraio 1841, allegata a nota del vicepresidente della Giunta del censimento, Fermo Terzi, al Magistrato camerale, 30 gennaio 1842.

³² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 326, copia di decreto del viceré Ranieri al presidente del Magistrato camerale, 1 marzo 1841, allegata a nota dello stesso Ranieri al Governo, 16 marzo 1841.

³³ Nel marzo del 1841 l'ingegnere Voghera aveva presentato una prima revisione del progetto, ASMi, *Genio civile*, b. 2511, progetto di Voghera alla Direzione generale delle pubbliche costruzioni, 12 marzo 1841, allegato a rapporto del direttore generale delle pubbliche costruzioni, Prospero Franchini, al Magistrato camerale, 23 marzo 1841. Le modifiche non accontentarono la Giunta del censimento, ASMi, *Genio civile*, b. 2511, nota del vicepresidente della Giunta del censimento, Fermo Terzi, al Magistrato camerale, 17 aprile 1841, allegata a nota dello stesso Terzi al Magistrato camerale, 30 gennaio 1842. Voghera fu dunque costretto a elaborare un nuovo progetto, ASMi, *Genio civile*, b. 2511, progetto di Voghera alla Direzione generale delle pubbliche costruzioni, 12 dicembre 1841, allegato a rapporto del direttore generale delle pubbliche costruzioni, Prospero Franchini, al Magistrato camerale, 16 dicembre 1841. Il parere della Giunta del censimento rimase comunque negativo, ASMi, *Genio civile*, b. 2511, Terzi al Magistrato camerale, 30 gennaio 1842.

³⁴ ASMi, *Genio civile*, b. 2511, rapporto del presidente del Magistrato camerale, Giuseppe Pecoroni, alla Camera aulica generale, 16 ottobre 1842 e dispaccio della Camera aulica generale, firma Mayer, al Magistrato camerale, 10 marzo 1843.

più di 100.000 lire. Viglezzi fortunatamente non volle sentire ragioni, escludendo in maniera categorica che la situazione potesse risolversi attraverso un banale scarto. Anche volendo compiere un intervento sistematico su tutti i fondi, le cartelle da eliminare sarebbero state al massimo cinquemila, quantità insignificante se paragonata alla mole di documenti da concentrare³⁵.

Va chiarito che, a prescindere dalla questione economica, le perplessità viennesi erano legate ai limiti tecnici riscontrati nei piani di intervento compilati a Milano. I dubbi sulle competenze dei progettisti lombardi erano ormai divenuti certezze, tanto che nell'aprile 1844 la Camera aulica generale produsse una dura requisitoria sugli errori commessi³⁶. Nessuno degli obiettivi iniziali era stato raggiunto: San Fedele era lontano dal divenire il grande Archivio di deposito governativo immaginato; nessuno degli immobili utilizzati per custodire gli archivi separati era ancora stato venduto, con un grave pregiudizio per l'erario; la tanto attesa riduzione del personale era stata parziale. A essere messo sotto accusa fu, innanzitutto, lo scarso senso pratico dimostrato dagli ingegneri in servizio nel Regno lombardo-veneto:

Domina anche in questo oggetto quel modo di procedere che nel Regno lombardo-veneto è sistematico già da parecchi anni in tutti i progetti di costruzione, cioè mancanza di chiarezza e difettosità nelle verificazioni [...]. Inoltre, si fa anche luogo a una profusione di spazio che sta in assoluta contraddizione colle odierne esigenze [...]. Siffatta profusione di spazio non sarebbe compatibile che col medio evo ove l'organismo dello Stato era di molto più lento nei suoi progressi, ed ove il materiale di costruzione era meno costoso.

Evidentemente non tutti i mali nascevano dalla pedanteria austriaca o dalla volontà della corte viennese di far arenare le proposte milanesi. Neppure il tanto decantato metodo di ordinamento peroniano appariva esente da colpe:

Lo scarto presso gli archivi non sarà mai rilevante, poiché la Direzione degli archivi osserva che quando si fa il versamento di nuovi atti non si ritengono le rubriche di divisione prescritte presso gli uffici di registratura, dai

³⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 326, Viglezzi al Governo, 26 luglio 1843.

³⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 326, copia in italiano di nota della Camera aulica generale, firma Kübeck, alla Cancelleria aulica riunita, 9 aprile 1844, allegata a dispaccio del governatore Spauro al Governo, 1 luglio 1844.

quali essa li riceve, ma quegli atti vengono divisi secondo il tipo dell'Archivio centrale. Se all'incontro si volesse ritenere la rubricazione praticata presso gli uffici di registratura, si verrebbe a guadagnare il tempo che si consuma per quel lavoro [...]. Tengasi poi conto che dell'osservazione della Direzione degli archivi che in questi ripostigli di atti [...] si lascia sempre uno spazio conveniente per potere all'evenienza aggiungere gli atti che sopravvenissero dello stesso oggetto e potrà per tanto immaginare quanto spazio venga inutilmente consumato in questa guisa³⁷.

Viglezzi non seppe, o non volle, controbattere, se non per ricordare che ormai era impossibile modificare un ordinamento invalso da decenni:

L'abbandonare poi il sistema qui vigente di riordinamento d'archivio, sarebbe un introdurre un vero disordine; si avrebbero gli affari spezzati, il principio di essi in una sede, il mezzo e la fine in altre sedi; si incorrerebbe nel rischio di somministrare gli anteatti incompleti, un maggior perditempo nel cercarli; quando la vigente divisione per materia, per alfabeti, per cronologia, mantenendo l'unità [...] fornisce le carte colla maggiore chiarezza e prontamente³⁸.

La reprimenda della Camera aulica generale rimase lettera morta, mentre a Milano le discussioni tra i rappresentanti delle amministrazioni coinvolte continuarono senza sosta. Nonostante le pressioni governative, la Giunta del censimento rimase sulle proprie posizioni, riuscendo infine a evitare la costruzione della nuova ala³⁹. Viglezzi, messo alle strette, decise di accettare un'offerta all'apparenza ragionevole: alla conclusione dei lavori per l'attivazione del nuovo catasto lombardo-veneto, prevista nel giro di sei o sette anni, i locali occupati dalla Giunta del censimento sarebbero stati assegnati all'Archivio⁴⁰. A lungo andare quest'ultima proposta fece breccia anche in seno alla Cancelleria aulica riunita, allettata dal risparmio economico che

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 326, Viglezzi al Governo, 8 agosto 1844.

³⁹ ASMi, *Genio civile*, b. 2511, il vicepresidente della Giunta del censimento, Fermo Terzi, al Magistrato camerale, 30 agosto 1844.

⁴⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 326, rapporto di Viglezzi al Governo, 18 settembre 1844, allegato a minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Broglio, alla Cancelleria aulica riunita, 15 novembre 1844.

ne sarebbe derivato⁴¹. I fatti andarono tuttavia in maniera ben diversa. Le operazioni del censimento proseguirono molto più a lungo di quanto promesso, tanto che Viglezzi, morto nel 1851, non ebbe modo di prendere possesso dei locali di pertinenza della Giunta⁴². Come era avvenuto quasi vent'anni prima, anch'egli lasciava in eredità al suo successore una serie di problemi irrisolti, ma nel frattempo qualcosa si era mosso. A differenza di Peroni, egli era infatti riuscito a condurre in porto l'annosa questione della pianta organica, battendosi strenuamente per garantire ai propri impiegati quella stabilità cui ambivano ormai da decenni.

3. La lunga attesa per la “sistemizzazione” della Direzione generale degli archivi

L'avvio dei lavori di ampliamento dell'Archivio di San Fedele produsse effetti immediati nell'organizzazione del personale. In vista della concentrazione dei fondi sparsi per la città, che si reputava ormai imminente, a metà anni Trenta si tornò a parlare dell'emanazione della pianta organica della Direzione generale, divenuta ancor più impellente alla luce delle forti tensioni emerse in quel frangente tra il personale. Ad alimentare il malcontento fu la vicinanza con l'Amministrazione del censo, il cui organico era stato da tempo regolarizzato. Gli addetti all'Archivio guardavano con gelosia ai colleghi dell'ufficio attiguo, tanto da citarli ad esempio nelle frequenti suppliche inviate al Governo per ottenere la “sistemizzazione”⁴³. A poco erano valse le periodiche gratifiche derivanti dalla ripartizione degli stipendi vacanti, opportunità di cui Viglezzi continuò a servirsi per tentare di placare gli animi dei suoi collaboratori, riconoscendo il disagio con cui dovevano convivere da un ventennio:

⁴¹ ASMi, *Genio civile*, b. 2511, la Camera aulica generale, firma Mayer, al Magistrato camerale, 12 agosto 1846.

⁴² Sui lavori per l'aggiornamento del catasto teresiano realizzati nella prima metà dell'Ottocento, si veda A. LOCATELLI, *Riforma fiscale e identità regionale. Il catasto per il Lombardo-Veneto (1815-1853)*, Milano, Vita e Pensiero, 2003.

⁴³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 312, oggetto della supplica presentata degli impiegati, trasmessa dal viceré al Governo il 6 marzo 1834, riportato sul foglio di referato del consigliere Crippa, sessione del Governo del 14 marzo 1834; la supplica non è stata rinvenuta.

Non potrà negarsi, un lungo intervallo per chi lo durò in una continua aspettativa di cosa che lo interessava al sommo. Cotesti impiegati ondeggiarono adunque per circa due decenni fra la fiducia ed il timore, fra i calcoli della probabilità e le agitazioni della incertezza di una sorte per loro più propizia⁴⁴.

I reduci della pianta organica del 1814 erano in realtà ormai una netta minoranza: quasi tutti gli impiegati provenienti dalle file dell'amministrazione asburgica di fine Settecento erano usciti di scena, così come si era notevolmente ridotto il contingente formatosi negli uffici dell'Italia napoleonica. Il loro posto era stato preso da una nuova generazione, composta in larga parte da elementi entrati in servizio tramite la pratica dell'alunnato. Da questo punto di vista, nel giro di pochi anni molto era cambiato. Numericamente l'organico non si allontanava dai livelli registrati nel 1827, passando da cinquantotto a una sessantina di unità, ma la sua composizione era profondamente mutata. Accanto ai trentasette impiegati propriamente detti e ai quattordici dipendenti di basso servizio, figuravano ben nove avventizi aspiranti a un impiego fisso, divisi tra alunni e diurnisti⁴⁵.

L'età media del personale stabile era leggermente scesa, superando di poco i cinquant'anni, dato che certamente sarebbe stato ben inferiore considerando anche i nove "precari", per i quali il *Ruolo* non riporta l'anno di nascita. Da un esame a campione dei fascicoli personali, la maggior parte di loro non doveva comunque aver compiuto i trent'anni.

⁴⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 312, rapporto di Vignozzi al Governo, 17 aprile 1834, allegato a dispaccio di approvazione del viceré Ranieri al Governo, 27 dicembre 1834.

⁴⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 312, *Ruolo degli impiegati dell'Imperial regia direzione generale degli archivi di deposito governativi ed uffici da essa dipendenti*, allegato a rapporto di Vignozzi al Governo, 27 ottobre 1834, allegato a minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Crippa, al viceré, 25 novembre 1834. Nel *Ruolo* figurano sessanta individui, ma il dato è parziale, non essendo presenti i dipendenti dell'Archivio di deposito governativo di Brescia. Vignozzi iniziò infatti a prendere in considerazione l'istituto bresciano solo a partire dal 1837, a dimostrazione della confusione che ancora regnava intorno ai limiti di giurisdizione della Direzione generale degli archivi, in merito si veda ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 320, Vignozzi al Governo, 23 gennaio 1837.

Personale della Direzione generale degli archivi per fasce d'età - 1834	
Età	Numero di impiegati
< 30	5
30-40	8
40-50	10
50-60	14
60-70	11
70-80	2
Dato non presente	10

Tabella 2

Ancor più significativo appare il dato relativo agli anni di servizio maturati. Mentre nel corso del decennio 1815-1824 il ricambio del personale era stato quasi nullo, tanto che in pianta organica figuravano solo due impiegati assunti in quella decade, i colleghi entrati in servizio nel periodo 1824-1834 erano quindici, senza considerare alunni e diurnisti, tra i quali ben otto avevano fatto la propria comparsa da meno di un lustro⁴⁶.

⁴⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 312, *Ruolo degli impiegati dell'Imperial regia direzione generale degli archivi di deposito governativi ed uffici da essa dipendenti*, allegato a rapporto di Vigliezzi al Governo, 27 ottobre 1834, allegato a minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Crippa, al viceré, 25 novembre 1834. Tra gli alunni e i diurnisti, faceva eccezione il solo Antonio Costa Cajmi, entrato in servizio da poco più di 5 anni.

Personale della Direzione generale degli archivi per anni di servizio - 1834	
Anni di servizio	Numero di impiegati
< 5	15
5-10	8
10-20	3
20-30	13
30-40	16
> 40	5

Tabella 3

In definitiva, si può affermare che Giuseppe Viglezzi poté contare su molti individui in piene forze, a differenza di quanto era avvenuto sotto Peroni. Accanto agli innegabili vantaggi derivanti dal ricambio generazionale, che consentì effettivamente all'archivista di dare impulso ai suoi progetti più ambiziosi, si registrarono anche nuove tensioni, costringendolo a mediare tra due distinte fazioni di impiegati, distanti tra loro per età, estrazione sociale, formazione e trattamento economico. Da un lato, vi erano il personale più giovane, al quale erano stati attribuiti stipendi relativamente modesti, per non parlare di alunni e diurnisti, costretti ad accontentarsi del misero *adjutum*, assegno di 300 lire austriache concesso in forma di sostegno, o a lavorare addirittura gratuitamente. Sul fronte opposto, si attestavano i pochi reduci dell'età napoleonica, i cui privilegi, divenuti ormai delle eccezioni, apparivano sempre più esagerati. Non stupisce l'astio nutrito dal resto del personale verso questa casta, ben rappresentata da Lancetti e Corte, che continuavano a

percepire rispettivamente 5.747 e 3.908 lire⁴⁷. Basti pensare che le due somme, da sole, esaurivano circa un decimo del monte stipendi complessivo della Direzione generale e che il soldo dello stesso Vignozzi non andava oltre le 3.678 lire annue.

La situazione precipitò quando nel luglio 1836 il viceré Ranieri dispose di «evitare ogni ulteriore ripartimento» dei soldi vacanti⁴⁸, levando al direttore l'unico strumento di cui disponeva per tenere gli animi tranquilli⁴⁹. Alcuni impiegati lo accusarono di aver tramato segretamente per rinviare l'emanazione della pianta organica, al solo scopo di gestire a proprio piacimento il personale e di favorire in tal modo i suoi protetti:

Subordinano umilissimamente gli esultanti, che all'interessante oggetto di sventare i nuovi artifici che si sta studiosamente tessendo, onde far mettere in non cale l'esecuzione della detta organizzazione, col creare sempre nuove immaginarie difficoltà, per in tal modo mantenersi nel bascialagico⁵⁰ [*sic*] potere di disporre a capriccio dei fondi, mediante arbitrari riparti, si rende indispensabile pel coronamento della sovrana disposizione l'impiego, sì l'impiego, e non altrimenti, dell'alto potere della altezza vostra imperial regia [...] volendosi sperare che non perdersi di vista, ma anzi servir dovrà di norma, l'organizzazione stata operata e sanzionata ben anche dall'altezza vostra fino dall'anno 1825, la cui attivazione fu sospesa (ma non già pei signori Magi e Picaluga) in causa della progettata pressoché impossibile concentrazione di tutti gli archivi in un solo. Giudicano di necessità il far rimarcare l'abilità, l'attitudine, l'utilità, l'intelligenza dei surriferiti non sta in quegli che possiedono tali qualità, ma bensì in chi gode della predilezione e l'amicizia del

⁴⁷ Si ricorda che la lira austriaca, utilizzata dal 1823, valeva 0,8662 lire italiane. Lancetti, di conseguenza, continuava a percepire pressappoco le 5.000 lire italiane attribuitegli nel 1814.

⁴⁸ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 313, il viceré Ranieri al Governo, 3 luglio 1836.

⁴⁹ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 313, Vignozzi al Governo, 6 agosto 1836 e ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 313, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Crippa, a Vignozzi, 12 agosto 1836.

⁵⁰ L'aggettivo "bascialagico" deriva, con ogni probabilità, dalla variante "bascialatico" del sostantivo "pascialatico" o "pascialato", usato per indicare, in maniera estensiva, «un territorio retto da un governo assolutistico e tirannico», *Grande dizionario della lingua italiana*, XII, *Orad - Pere*, a cura di S. BATTAGLIA, Torino, Utet, 1984, p. 722.

loro direttore, per cui rendesi di nessuna fede qualunque rapporto potesse questi fare tanto a favore che in odio di chicchessia⁵¹.

Nonostante la mancanza di fonti in grado di confermare o smentire i presunti favoritismi di Viglezzi verso l'uno o l'altro impiegato, le accuse nei suoi confronti appaiono in larga parte infondate. L'approvazione della pianta organica ipotizzata nel 1825 era stata congelata ben prima della scomparsa di Peroni, così come risalivano a quell'epoca anche gli aumenti corrisposti ad Antonio Piccaluga e Paolo Antonio Maggi⁵². Dagli atti ufficiali, al contrario, emerge un Viglezzi sempre pronto a difendere i propri dipendenti, come del resto fece anche dopo l'intervento del viceré Ranieri, quando chiese di poter continuare a dividere tra il personale gli stipendi che si fossero resi disponibili, ricordando che gli ultimi aumenti concessi avevano accontentato solo una parte del personale⁵³. In più occasioni, egli denunciò quanto infelici fossero state le scelte adottate in passato e quali guasti avesse prodotto la mancata adozione di norme certe in materia di promozioni:

Il quadro personale della Direzione generale degli archivi a chi alquanto oculatamente lo contempra presenta vari punti di oscurità malagevoli a superarsi ogni qual volta viene il caso di intavolare coscienziosamente lavori che riguardino il trattamento degli addetti. E nascono queste oscurità dal difetto d'analogia del quadro stesso, riscontrandosi individui collo stesso titolo ma con diverso stipendio nella quale diversità non si ravvisa nemmeno una regola che l'abbia con certi principi determinata, dalla esistenza di qualificazioni vaghe, che ignorarsi come paragonare ad altre si in ordine alla scala graduale, si rispetto alle competenze dei soldi. Di queste difformità fu origine il non trovarsi gli archivi di deposito governativi modellati sopra un tipo medesimo quando vennero [in un] unico capo centralizzati, per cui la fusione di essi trascinò dis[...] e disparità. Ne furono causa altresì le parecchie mutazioni acca[dute] nel giro di parecchi anni, ora conservando, ora alterando un anda[...] e sistema antecedente, e richieste dai meriti, dai riclami, dai bisogni, da inatte-

⁵¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 313, supplica degli impiegati archivisti al viceré Ranieri, presentata il 24 agosto 1836.

⁵² Gli aumenti, proposti da Peroni nel febbraio 1831, furono approvati nel marzo dello stesso anno, si vedano ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 312, Peroni al Governo, 5 febbraio 1831 e decreto del viceré Ranieri, 22 marzo 1831.

⁵³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 320, Viglezzi al Governo, 10 luglio 1835.

se o ignorate superiori determinazioni che costrinsero a variare, a sospendere alcuni divisamenti. Al che aggiunger devesi la mancanza di norme fisse e precise per risolvere all'atto dell'evenienza certe dubbiezze riguardanti i diritti di giustizia o di favore degli impiegati⁵⁴

Quali dovessero essere i criteri da adottare nelle promozioni era tuttavia un tema sul quale ciascuno aveva maturato la propria idea. Per Vignozzi gli elementi discriminanti erano la «miglior attitudine alle incombenze», la «maggior anzianità», tenendo conto di tutti i «servizi resi allo Stato» e non solo dell'«ultimo impiego» stabile, nonché i «bisogni di famiglia più urgenti»⁵⁵. Solo in questo modo sarebbe stato possibile far combaciare i «principi d'equità» e di «umanità» con il «vantaggio dell'imperial regio servizio». Le sue proposte furono accolte solo parzialmente dalla Contabilità centrale, che ancora una volta mise in evidenza le difficoltà con cui le norme sul pubblico impiego potevano applicarsi a un ufficio non organizzato⁵⁶.

La questione più spinosa riguardava soprattutto il calcolo degli anni di servizio: a rigore di legge, nel paragonare l'anzianità di due o più candidati, si doveva tener conto del grado che occupavano, non essendo equiparabili i periodi di lavoro maturati in categorie diverse. Quest'ultimo principio, come si è visto, aveva sempre rappresentato un limite per il personale degli archivi, mai assegnato a una categoria regolare. Per ovviare all'inconveniente, evitando che i dipendenti fossero eccessivamente sfavoriti rispetto a colleghi di altri uffici, come era avvenuto in passato, Vignozzi fu invitato ad attenersi ai «principi generali in vigore per gli uffici stabili», cercando di individuare, per ciascun impiegato, la qualifica ufficiale più simile per mansioni e stipendio a quella ricoperta provvisoriamente⁵⁷.

Finalmente anche gli impiegati d'archivio si vedevano riconoscere un'anzianità di servizio, nonostante la natura provvisoria della pianta organica alla quale erano addetti, ma i motivi per dolersi non cessarono. Anche

⁵⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 313, Vignozzi al Governo, 14 luglio 1837. Per la bocciatura della proposta di aumenti, si veda ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 313, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Crippa, a Vignozzi, 2 giugno 1837.

⁵⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 313, Vignozzi al Governo, 1 ottobre 1837.

⁵⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 313, il direttore della Contabilità centrale, Pietro Pecchio, al Governo, 14 dicembre 1837.

⁵⁷ *Ibidem.*

questa soluzione, infatti, si rivelò discriminatoria, in quanto i dipendenti degli archivi milanesi avevano di norma mantenuto il grado ricevuto al momento dell'assunzione, anche quando erano riusciti a ottenere aumenti di stipendio paragonabili a vere e proprie promozioni, fatto che non consentiva loro di competere con i colleghi che in altri uffici avevano conseguito veri e propri avanzamenti di carriera.

4. *La nuova pianta organica*

Mentre a Milano le polemiche non accennavano a placarsi, nel settembre 1836 la Cancelleria aulica riunita diede il via alle pratiche per l'emanazione della pianta organica definitiva⁵⁸. Viglezzi si mise immediatamente al lavoro, ma le sue proposte, consegnate al Governo in ottobre, subirono una lunga e attenta revisione, per essere spedite a Vienna solo nel marzo 1838⁵⁹. L'argomento sul quale si concentrarono le successive discussioni fu, come al solito, il peso economico dell'intera operazione. La proposta iniziale prevedeva un organico di trentacinque impiegati e nove dipendenti di basso servizio, più un numero imprecisato di alunni e diurnisti, per un monte stipendi di 24.882,30 fiorini, che avrebbe portato a un risparmio di circa 5.000 fiorini rispetto alla cifra che si spendeva in quel momento⁶⁰. Giunta al vaglio degli

⁵⁸ Il consenso all'emanazione della pianta organica giunse da Vienna nel settembre del 1836, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 320, copia in italiano di decreto della Camera aulica generale, senza firma, al Magistrato camerale, 9 settembre 1836, allegata a dispaccio della Cancelleria aulica riunita, firma Inzaghy, al Governo, 29 settembre 1836.

⁵⁹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 320, prospetto dal titolo *Piante morali stabili dell'Imperial regia direzione generale degli archivi di deposito governativi e degli Imperial regi archivi Governativo in Broletto, Giudiziario in San Damiano e Governativo in Mantova*, allegato a rapporto di Viglezzi al Governo, 10 ottobre 1836 e minuta del rapporto del Governo, firma il consigliere Parravicini, alla Cancelleria aulica riunita, 12 marzo 1838; Viglezzi si dimenticò nuovamente di inserire l'Archivio di Brescia.

⁶⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 320, copia di nota del governatore Hartig al Tribunale d'appello di Milano, 15 aprile 1837. Il prospetto tornò a Milano in allegato al successivo dispaccio della Cancelleria aulica riunita, ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 320, prospetto, firma Parravicini, senza data, allegato a copia di dispaccio della Cancelleria aulica riunita, firma Lilienau, al Governo, 6 giugno 1839.

uffici viennesi, la somma subì un ulteriore ribasso, riducendosi a 22.810 fiorini⁶¹.

Pianta organica della Direzione degli archivi - 1839					
Rango	San Fedele	S. Damiano	Broletto	Mantova	Brescia
Direttore generale	1 (1.500 f.)	-	-	-	-
Aggiunti	1 (900 f.)	1 (900 f.)	1 (900 f.)	1 (900 f.)	-
Registranti di 1 ^a cl.	4 (700 f.)	1 (700 f.)	-	-	-
Registranti di 2 ^a cl.	5 (600 f.)	1 (600 f.)	1 (600 f.)	1 (600 f.)	1 (600 f.)
Registranti di 3 ^a cl.	4 (500 f.)	1 (500 f.)	1 (600 f.)	1 (600 f.)	-
Scrittori di 1 ^a cl.	1 (500 f.)	-	-	-	-
Scrittori di 2 ^a cl.	2 (400 f.)	-	-	-	-
Accessisti di 1 ^a cl.	2 (350 f.)	-	-	-	1 (350 f.)
Accessisti di 2 ^a cl.	2 (300 f.)	1 (300 f.)	-	-	-
Custodi	1 (300 f.)	-	-	-	-
Inservienti	3 (230 f.)	1 (230 f.)	1 (230 f.)	1 (230 f.)	1 (230 f.)

⁶¹ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 320, dispaccio della Cancelleria aulica riunita, firma l'autore della copia Lilienau, al Governo, 6 giugno 1839. Nel personale assegnato ai tre istituti milanesi erano compresi anche gli impiegati provvisoriamente distaccati presso gli uffici da concentrare in San Fedele.

Pianta organica della Direzione degli archivi - 1839					
Facchini	1 (150 f.)	-	-	-	-
Totale impiegati	27	6	4	4	3
Totale stipendi	13.940 f.	3.230 f.	2.230 f.	2.230 f.	1.180 f.

Tabella 4

Il prezzo pagato per ottenere la tranquillità di un posto fisso fu particolarmente salato. Per limitare al minimo l'esborso, la Cancelleria aulica riunita decise infatti di decurtare lo stipendio proposto per i ventuno individui compresi nelle tre classi dei registratori, ovvero la fascia intermedia del personale, assegnando loro 100 fiorini in meno rispetto ai parigrado degli uffici d'ordine governativi.

Al danno si aggiunse la beffa. Quando nel giugno 1841, dopo lunghi mesi di trattative, si giunse a decretare la lista definitiva degli assunti, ben cinque registratori si videro addirittura assegnare uno stipendio inferiore a quello percepito in precedenza⁶² e dovettero attendere quasi due anni per ottenere un assegno *ad personam* che consentisse loro di recuperare la perdita subita⁶³. La questione della decurtazione di 100 fiorini imposta a tutti i registratori, al contrario, fu affrontata seriamente solo nel 1844, nonostante Viglezzi si fosse da subito attivato per porre rimedio al torto⁶⁴. L'accurato appello con cui sostenne la causa dei propri impiegati fece forse ricredere quanti, solo alcuni anni prima, lo avevano accusato apertamente di tramare contro di loro:

⁶² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 321, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Parravicini, alla Direzione generale degli archivi e al Magistrato camerale, 26 giugno 1841.

⁶³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 321, la Cancelleria aulica riunita, firma Pillersdorf, al Governo, 9 giugno 1843.

⁶⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 321, minuta di rapporto del Governo, firma il consigliere Parravicini, alla Camera aulica generale, 19 maggio 1843.

Tre titoli hanno per base le suppliche di questi registranti: I° ad essere egliino registranti governativi al pari di quelli della Registratura; II° all'essere le loro mansioni non solo eguali a quelle che questi disimpegnano, ma superiori; III° all'estrema carenza del vitto, dell'alloggio e di combustibili nella capitale del Regno Lombardo [...]. Meno di tre camere per alloggiare non vi vogliono, e queste importano in giornata d'affitto lire 360; l'annua spesa di vestiario si stabilisca anche in sole lire 200; si aggiungano per lavandaia, manutenzione di mobili e di biancheria lire 100, e lire 140 per lumi e combustibili, e rimarranno dello stipendio loro di lire 1.500 annue, lire 700 soltanto, le quali appena bastano per alimentarsi con pane e con minestra, volendo dar buon conto di sé e non indebitarsi: sono quindi in situazione pari ad una persona di basso servizio col peso di dover figurare in istato civile⁶⁵.

Le osservazioni del direttore non erano prive di fondamento, anche alla luce della normativa austriaca sul pubblico impiego, che inquadrava il personale in dodici categorie predefinite⁶⁶. Le prime sette erano riservate agli *impiegati di concetto*, per i quali era richiesto il compimento degli studi giuridici presso le università imperiali, senza necessariamente aver ottenuto il dottorato, mentre la dodicesima era occupata dalla massa degli *impiegati d'ordine*, che dovevano aver compiuto gli studi filosofici presso un liceo o, come minimo, concluso quelli elementari. Tra l'ottavo e l'undicesimo livello si trovavano tanto gli strati inferiori del primo gruppo, quanto le fasce più elevate del secondo. Vi era infine il personale di *basso servizio*, composto da inservienti, custodi, spazzini, facchini e simili, per il quale non erano richiesti particolari requisiti culturali.

Per ciascuna qualifica la normativa prevedeva determinate mansioni: l'*aggiunto* doveva dare man forte a un collega di grado superiore destinato a funzioni dirigenziali; i *registranti* erano incaricati della tenuta e custodia degli atti, della formazione dei repertori e degli indici; i *cancellisti* avevano il compito di stendere in bella copia le minute; gli *accessisti* e gli *scrittori* svolgevano mansioni sussidiarie.

⁶⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 321, rapporto di Viglezzi al Governo, 4 aprile 1843, allegato a dispaccio della Cancelleria aulica riunita, firma Johann Krticzka, al Governo, 1 luglio 1844.

⁶⁶ In merito alla classificazione degli impiegati e ai requisiti necessari per accedere alla carriera nel pubblico impiego nel Regno lombardo-veneto, si vedano U. TUCCI, *Stipendi e pensioni...* cit., pp. 4-11; M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali...* cit., pp. 255-260.

Pressoché tutti gli impiegati della Direzione generale degli archivi appartenevano alle ultime cinque categorie: l'individuo di grado superiore, Vignozzi, non andava al di là dell'ottava classe, mentre il resto del personale si divideva tra le ultime quattro. La classificazione di molti di loro, tuttavia, non corrispondeva affatto alle reali mansioni svolte: agli aggiunti erano affidate, di fatto, funzioni direttive, dovendosi occupare della gestione di uffici distaccati come l'Archivio di San Damiano, l'Archivio del Broletto e l'Archivio governativo di Mantova, per non dire dell'Archivio governativo di Brescia, retto addirittura da un registrante. Sfavorire i registratori degli archivi rispetto ai colleghi degli uffici d'ordine appariva dunque un controsenso, tanto che la stessa Cancelleria aulica riunita, valutata con attenzione la questione, decise infine di tornare sui propri passi, riassegnando a tutti i registratori 100 fiorini in più all'anno⁶⁷.

Vignozzi riuscì a evitare anche l'evidente stortura derivante da una lettura rigorosa della nuova pianta organica, che aveva previsto determinati profili per la direzione delle sedi destinate a restare autonome⁶⁸. Stando alle direttive viennesi, il registrante di prima classe Angelo Patuzzi, da anni alla testa dell'Archivio governativo di Brescia, avrebbe dovuto trasferirsi a Milano, lasciando il proprio posto a un registrante di seconda classe. Un provvedimento considerato insensato da Vignozzi: l'anziano Patuzzi aveva espresso a più riprese il desiderio di rimanere a Brescia, dove i colleghi milanesi, invece, non avevano alcuna intenzione di trasferirsi. Per il momento, peraltro, la pianta organica era del tutto teorica, poiché molti degli impiegati assegnati ai cinque istituti da mantenersi in funzione, in realtà, continuavano a prestare servizio nelle sedi distaccate, in attesa che queste venissero effettivamente soppresse, eventualità che, nella migliore delle ipotesi, avrebbe richiesto ancora qualche anno⁶⁹.

⁶⁷ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 321, la Cancelleria aulica riunita, firma Johann Krticzka, al Governo, 1 luglio 1844.

⁶⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 321, Vignozzi al Governo, 21 dicembre 1841. Per l'approvazione delle proposte di Vignozzi si veda ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 321, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Broglio, al Magistrato camerale, 20 aprile 1842.

⁶⁹ In merito alle differenze esistenti tra la pianta organica e l'effettiva distribuzione del personale nelle sedi dipendenti dalla Direzione generale degli archivi, si veda ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 317, Vignozzi al Governo, 1 luglio 1844.

Viglezzi tentò infine di intervenire anche nella graduazione del personale, dovendosi tuttavia scontrare con i rigidi criteri imposti dalla Contabilità centrale e dal Governo⁷⁰. Nell'assegnazione degli individui a una determinata categoria si dovevano tenere in considerazione soprattutto i meriti e le capacità, dando dunque modo al direttore di agire con una certa libertà e consentendogli, in linea teorica, di promuovere direttamente un alunno alla carica di aggiunto o registrante. Nulla gli impedì di nominare Giuseppe Cossa a registrante, nonostante diversi colleghi, relegati ai gradi inferiori, vantassero un'anzianità superiore alla sua. Il parere del direttore, al contrario, non ebbe alcun peso nello stabilire la classe di appartenenza di ciascun impiegato all'interno della rispettiva categoria, trattandosi di un'assegnazione basata sugli anni di servizio. Per quest'ultima ragione, lo stesso Cossa si dovette accontentare di figurare tra i registratori di terza classe, pur dirigendo ormai da qualche anno l'Archivio diplomatico⁷¹. Dare troppo peso alla mera anzianità, era convinto Viglezzi, non avrebbe prodotto altro che danni. Solo facendo dipendere anche le promozioni da una classe all'altra dai meriti, dall'impegno e dalle doti personali, si poteva stimolare lo spirito di emulazione:

Se la sola anzianità vuoi che apra sicura in ogni caso la via a successivi avanzamenti nella scala degli uffici, si rinunzi ad ogni speranza di veder desta negli impiegati una attiva emulazione che è come l'anima e la vita di ogni miglioramento e progresso. L'idiota e neghittoso se ne starà al suo posto eseguendo di mano in mano il lavoro attribuitogli, applicandovisi con quella diligenza che gli potrà guarentire la conservazione del suo stipendio, nobile scopo de' suoi nobili sentimenti, e ignorante e inetto riderà in cuor suo, sotto la franchigia di una vittoriosa tabella degli anni di servigi, della superiorità de' lumi e talenti di chi solo gli cede per anzianità di carriera. E colui che nelle laboriose veglie della florida età si acquistò un copioso tesoro di cognizioni, colui che sentirà la sua preminenza sugli altri, sconsortato e deluso nel dilungarsi di una speranza che forse gli sorrideva una volta, dovrà dal solo volge-

⁷⁰ Per i criteri che si sarebbero dovuti seguire nella graduazione del personale da assumere in pianta stabile, si vedano ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 321, il direttore della Contabilità centrale, Pietro Pecchio, al Governo, 26 gennaio 1840 e 30 gennaio 1840.

⁷¹ Viglezzi propose la promozione di Cossa a registrante di prima classe, incontrando l'opposizione delle autorità governative ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 321, Viglezzi al Governo, 4 settembre 1839 e minuta di nota del Governo, firma il consigliere Parravicini, alla Direzione generale degli archivi e al Magistrato camerale, 26 giugno 1841.

re degli anni e non dal suo merito attendere di succedere nel posto a tale cui dee sottostare per inevitabile sistematica necessità, e non senza sdegno e rammarico⁷².

La questione riguardava, ancora una volta, il complesso rapporto tra criteri di selezione del personale basati sulla meritocrazia, da un lato, e impersonalità delle valutazioni, dall'altro, tra il diritto degli impiegati subalterni a essere giudicati secondo elementi oggettivi e la discrezionalità assegnata ai loro superiori nell'organizzazione degli uffici. L'emanazione della pianta organica, in tal senso, fece compiere un decisivo passo verso l'adozione di procedure più rigide e trasparenti, riducendo il potere del direttore nel determinare il destino dei propri collaboratori. Alcuni impiegati, che avevano lavorato per anni senza troppo apparire, ottennero all'improvviso quanto Vignozzi aveva, a torto o ragione, negato loro, mentre altri individui si sentirono mortificati per il mancato riconoscimento degli sforzi compiuti per il buon andamento del servizio. Il formalismo con cui i dipendenti dovevano ormai fare i conti si rivelò spesso più pesante da sopportare di quanto lo erano stati i presunti favoritismi di Peroni o Vignozzi. Non vi erano più da temere solo le scelte del direttore, ma anche norme e regolamenti emanati da un'autorità superiore, lontana e disinteressata alle esigenze personali.

Emblematico, in tal senso, fu il rapporto tra il personale di stanza a Milano e quello delle sedi di Brescia e Mantova. Vignozzi era riuscito a evitare la sostituzione di Patuzzi, per la soddisfazione dell'interessato e di quanti non ambivano a prenderne il posto, ma era a tutti evidente che prima o poi il problema si sarebbe riproposto. Il trasferimento a Mantova, in particolare, rappresentò un vero spauracchio, una sorta di condanna, e in un caso lo fu veramente. La vicenda merita di essere raccontata, in quanto aiuta a comprendere ancor meglio le difficoltà degli impiegati nel confrontarsi con il carattere impersonale delle norme introdotte nella pubblica amministrazione a partire dall'Ottocento, quando emersero questioni che, pur in un contesto profondamente mutato, appaiono ancor oggi attuali. Tutto ebbe origine in occasione dell'emanazione della pianta organica, provvedimento che l'aggiunto a capo dell'Archivio governativo di Mantova, Carlo Binaghi, tentò di sfruttare a proprio vantaggio per ottenere la direzione dell'Archivio giudi-

⁷² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 321, Vignozzi al Governo, 18 gennaio 1840.

ziario di San Damiano⁷³. La richiesta nasceva dal desiderio del funzionario di ricongiungersi al figlio, trasferitosi a Milano per compiere i propri studi, e di sfuggire all'umidità delle terre mantovane, cui imputava il suo precario stato di salute.

Viglezzi non volle sentire ragioni⁷⁴, difendendo la posizione di Domenico Campagnani, che da qualche mese aveva assunto la guida dell'istituto, divenuta vacante in seguito al pensionamento di Corte⁷⁵. La qualità dell'aria mantovana era nettamente migliorata grazie ad alcuni recenti interventi di bonifica – commentava il direttore generale –, e in città vi erano pur sempre un ginnasio e un liceo che avrebbero garantito al figlio di Binaghi la possibilità di studiare. L'impiegato doveva dunque farsi «rassegnato e docile nella sua stazione»⁷⁶.

Nel novembre 1840, quando la partita sembrava ormai chiusa, giunse improvvisamente il contrordine: Binaghi ottenne il trasferimento a Milano, mentre Campagnani fu inviato a dirigere l'Archivio di Mantova⁷⁷. La decisione fu presa per ragioni che solo qualche anno prima sarebbero state considerate veniali. Campagnani era infatti accusato di «molta trascuratezza nei doveri del suo impiego» e di essere «dedito ad affari privati», per essersi prestato al riordino di diversi archivi nobiliari, ricavandone «abbondanti emolumenti». A Mantova, lontano dal «circolo» delle sue «relazioni», avrebbe forse potuto «ravvedersi e pensare più seriamente all'adempimento dei propri doveri».

Passarono solo pochi mesi e Campagnani fu collocato a riposo, potendo finalmente far ritorno a Milano per attendere ai propri interessi privati⁷⁸. Il concorso per la promozione al posto di aggiunto liberatosi si concluse nel novembre 1841 con la vittoria di Carlo Peroni, ma la sua gioia si trasformò

⁷³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 320, Binaghi al Governo, 19 luglio 1839.

⁷⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 320, Viglezzi al Governo, 23 novembre 1839.

⁷⁵ Per la nomina di Campagnani, seguita al pensionamento di Corte, si veda ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 320, Viglezzi al Governo, 2 marzo 1839.

⁷⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 320, Viglezzi al Governo, 23 novembre 1839.

⁷⁷ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 321, minuta di nota del Governo alla Cancelleria aulica riunita, 14 novembre 1840.

⁷⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 604, fasc. *Carlo Peroni*, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Parravicini, alla Direzione generale degli archivi, 3 settembre 1841, su foglio di referato dello stesso Parravicini, sessione del Governo del 3 settembre 1841.

in delusione quando il Governo gli comunicò l'obbligo di raggiungere immediatamente Mantova⁷⁹. L'archivista aveva sperato sino all'ultimo in una soluzione di compromesso, come avvenuto a suo tempo per Brescia, trovandosi alla guida di un importante istituto come l'Archivio di finanza. I mesi a seguire furono per lui un supplizio. Colpito da una tanto virulenta quanto opportuna malattia, in maggio l'archivista comunicò a Viglezzi di aver preso la decisione di «trasferirsi tosto a Milano», essendo stato «assalito» dal «timore d'aver forse a perire lontano dalla sua famiglia»⁸⁰. La visita medica disposta dal Governo dimostrò trattarsi di semplice «febbre gastrica», guaribile con un paio di settimane di riposo⁸¹. A ben poco servì la ramanzina con la quale Peroni fu rispedito a Mantova: rientrato da alcune settimane in servizio, in agosto fu «sorpreso nuovamente dalla febbre» e per la seconda volta tornò di propria iniziativa a Milano, ottenendo finalmente il tanto atteso trasferimento⁸². Alla testa dell'Archivio governativo di Mantova, temporaneamente affidato al registrante Alessandro Tassoni, fu infine nominato l'aggiunto Giovanni Viganò, giunto in città sul finire di quello stesso mese⁸³.

Al di là delle vicende personali dei singoli impiegati, il nuovo corso comportò non pochi problemi anche per gli archivi coinvolti, alla cui testa si erano sino ad allora avvicendati individui che avevano percorso la loro carriera all'interno degli stessi istituti o presso altri uffici statali del luogo. L'Archivio governativo di Mantova, in particolare, rimase senza una guida salda per diversi mesi. Dal semplice malfunzionamento dell'ufficio, si passò ben presto a conseguenze peggiori. Nel dicembre 1842 il registrante Luigi Marazzi, anch'egli proveniente da Milano, e l'inserviente Ferdinando Mezzadri furono tratti in arresto con l'accusa di aver trafugato e rivenduto numerosi docu-

⁷⁹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 604, fasc. *Carlo Peroni*, minuta di nota del Governo, firma illeggibile, alla Direzione generale degli archivi, 21 novembre 1841.

⁸⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 604, fasc. *Carlo Peroni*, Viglezzi al Governo, 9 maggio 1842.

⁸¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 604, fasc. *Carlo Peroni*, referto del medico A. Vandoni, 19 maggio 1842, allegato a rapporto della Delegazione provinciale di Milano, firma Francesco Torriceni, al Governo, 20 maggio 1842.

⁸² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 604, fasc. *Carlo Peroni*, Viglezzi al Governo, 22 agosto 1842. Per la successiva carriera di Peroni, si veda ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 24, fasc. 89, *Rubrica del personale impiegato negli archivi governativi del Regno*, senza data.

⁸³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 604, fasc. *Carlo Peroni*, Viglezzi al Governo, 27 agosto 1842.

menti⁸⁴. Le indagini di polizia avevano preso le mosse dalla stamperia e cartoleria Elmucci, dove era stato rinvenuto un «considerevole numero di scritture ed investiture vergate in carta pergamenata», oltre a vari ordini di pagamento in favore dello stesso Marazzi⁸⁵. La vicenda si chiuse con la condanna dei due impiegati a cinque anni di carcere duro, pena confermata in appello⁸⁶. Un caso ancor più grave si verificò all'Archivio governativo Brescia una decina di anni dopo, quando il direttore Luigi Scalfi, anch'egli formatosi a Milano, fu condannato a cinque anni di carcere per aver scartato con troppa leggerezza un'immensa mole di documenti⁸⁷.

5. *L'istituzione della scuola di paleografia e diplomatica*

I provvedimenti dei primi anni Quaranta portarono a compimento il ricambio generazionale già in atto nel decennio precedente, consentendo a Vignozzi di proporre con successo al Governo una lista dei dipendenti da escludere dalla pianta organica: Vincenzo Lancetti, «grave d'età», «infiacchito nella vista» e «fatto cagionevole dopo una carriera di 54 anni di servizio»; Bartolomeo Zanatta, «inetto assolutamente», «da lungo tempo continuamente infermiccio» e ormai «forse irreparabilmente obbligato a letto»; l'inserviente Luigi Gatti, anch'egli provato nel fisico; il sacerdote Carlo Mariani, al quale non era stato possibile assegnare un ruolo nella pianta organica stabile, non avendo voluto rinunciare al suo stato clericale; Giuseppe Massa, tanto «demente» da essere giudicato inguaribile dalla stessa «scienza patologica»; il conte Stefano Luigi Gervasoni, di «sanità cadente» ed «età provetta», nonché privo della necessaria esperienza, essendo stato assegnato alla Direzione degli archivi dopo un'«eterogenea carriera»⁸⁸.

⁸⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 569, fasc. *Marazzi Luigi*, Giovanni Viganò al Governo, 23 dicembre 1842.

⁸⁵ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 569, fasc. *Marazzi Luigi*, il consigliere di governo delegato Vignozzi al Governo, 23 dicembre 1842.

⁸⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 569, fasc. *Marazzi Luigi*, copia di sentenza del Tribunale di Mantova, 6 giugno 1843 e copia di sentenza del Tribunale d'appello di Milano, 30 giugno 1843.

⁸⁷ *L'Archivio di Stato in Brescia. Notizia e inventario*, [a cura di G. BONELLI], Pavia, Scuola tipografica Artigianelli, 1924, p. 6; G. BONELLI, *Il Regio Archivio di Stato in Brescia*, estratto da «Brixia sacra», 1920, 3, p. 7.

⁸⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 321, Vignozzi al Governo, 4 settembre 1839.

Accanto ai tanti vantaggi garantiti dall'immissione di molti giovani nell'organico dei diversi archivi governativi milanesi, non mancarono conseguenze potenzialmente negative. L'uscita di scena degli impiegati della vecchia guardia, spesso dotati di una formazione scolastica superiore a quella richiesta per l'impiego ricoperto, provocò un innegabile impoverimento culturale. Nel 1840 solo due individui potevano vantare studi di livello universitario, mentre nel 1827 erano ben otto⁸⁹. La progressiva riduzione del contingente di religiosi ed ecclesiastici entrati a far parte dell'amministrazione pubblica in età napoleonica, alcuni dei quali imbevuti di quella cultura erudita in voga nella Milano del secondo Settecento, rappresentò un ulteriore cruccio per Viglezzi. Gli individui in grado di interpretare le antiche scritture, ma anche solo di leggerle in maniera meccanica, erano sempre meno, circostanza che rendeva particolarmente difficile ammaestrare i nuovi assunti. Le difficoltà incontrate da Peroni nel trovare un degno sostituto di Carloni, che nel 1831 avevano portato all'assunzione di Giuseppe Cossa, erano state solo l'avvisaglia di un problema che con il tempo divenne sempre più evidente. La volontà di Viglezzi di trasformare finalmente l'Archivio diplomatico in quell'istituto d'eccellenza prefigurato da Bossi e Daverio, si scontrava con la mancanza di uomini adatti allo scopo. Preoccupato per la situazione e ispirato dal ricordo delle lezioni di diplomazia che si tenevano presso il monastero di Sant'Ambrogio, nel 1838 si decise a proporre l'attivazione di una nuova scuola:

Ben pochi oggimai presso noi si contano, i quali sappiano decifrare, non che render buona ragione delle antiche scritture: sgraziato incontro che siffatta cognizione sia rara appunto in un'epoca in cui ne crebbe il bisogno! Che però, venendo meno col volger degli anni il già piccolo numero di quelli che la Direzione suol deputare alla lettura, trascrizione ed anche disamina degli atti, ond'è depositaria, ove ai mancanti non si supplisca con nuovi allievi, non

⁸⁹ Per il confronto, si vedano ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 311, copia dell'*Elenco nominativo di tutti gli individui addetti al servizio degli archivi di deposito dipendenti dell'Imperial regia direzione generale degli archivi in Milano con l'indicazione delle rispettive qualifiche ed incombenze - compilato a tenore del governativo dispaccio 17 marzo 1827*, allegato a decreto del viceré Ranieri al Governo, 22 dicembre 1827 e ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 321, *Tabella di qualificazione dei proposti per la sistemazione della pianta morale degli archivi di deposito governativo esistenti nel Regno lombardo*, originariamente allegata a rapporto del Governo alla Cancelleria aulica riunita del 14 settembre 1840, rimesso dal viceré Ranieri al Governo in allegato a dispaccio del 12 dicembre 1840.

andrà guari che vanteremo doviziose collezioni di vetuste civili memorie, e non saprem cui ricorrere quando sarà d'uopo giovarsene [...]. Agevole impresa riuscirebbe il ripristinare lo studio, istituendo sotto la veglianza della Direzione una specie di scuola a ciò destinata e da conservarsi in vigore. Dalla quale, se avvenga che il pensiero guadagni la superiore approvazione di vostra eccellenza, la sede opportuna ne sarebbe l'Archivio diplomatico. Ricco più ch'altro mai di vergate pergamene, la cui serie ha principio dal secolo degli ultimi dinasti longobardi, e progredisce cronologicamente sino al decimotavo, offre allo studioso un estesissimo ciclo di membranacei documenti. Qui l'alunno troverebbe un bel campo ad ammaestrarsi ne' teoremi della diplomatica scienza⁹⁰.

Le caratteristiche generali di quella che sarebbe diventata la scuola di paleografia e diplomatica della Direzione generale degli archivi di deposito governativi di Lombardia, una delle prime in Italia, furono delineate sin da principio. Sulla nomina di Cossa alla carica di professore non sussistevano dubbi, così come fu quasi scontata la scelta dei suoi assistenti, ruolo per il quale si pensò ai due alunni più promettenti, Luigi Ferrario, impiegato all'Archivio diplomatico, e Pietro Filippini, in servizio presso l'Archivio del Fondo di religione. Ciononostante, la pratica andò come al solito per le lunghe. Anche in questo caso, infatti, si decise di rinviare ogni decisione all'approvazione della pianta organica⁹¹. Giunta finalmente al vaglio delle autorità viennesi, la proposta, neanche a dirlo, subì un ulteriore intoppo, dovuto all'ennesimo fraintendimento. Mentre Viglezzi e Cossa erano al lavoro per approntare il programma del corso, nella capitale pensarono che si stesse parlando di una scuola destinata all'insegnamento delle lingue straniere moderne. Tra ritardi e incomprensioni, le lezioni presero il via solo nel maggio 1842⁹².

Il piano didattico tentava di coniugare la tradizione lombarda con le nuove impostazioni metodologiche elaborate oltre confine⁹³. Esperienze, queste,

⁹⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 317, Viglezzi al governatore Hartig, 16 agosto 1838.

⁹¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 317, minuta di nota del Governo, senza firma, a Viglezzi, 27 ottobre 1838.

⁹² G. VITTANI, *I governi dall'entrata...* cit., pp. 54-55.

⁹³ ASMi, *Studi, P.m.*, b. 906, Viglezzi al Governo, 21 gennaio 1841. In allegato al rapporto di Viglezzi, è presente il programma della scuola elaborato da Cossa, datato 11 gennaio 1841. In merito al ruolo svolto dalla scuola di paleografia e diplomatica nella formazione

che Vignozzi e Cossa dimostrarono di conoscere molto bene e di fronte alle quali non intendevano sfigurare. Non si potevano ignorare i progressi compiuti dalla scienza diplomatica in Germania e Francia⁹⁴, dove erano nate istituzioni come la *Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, fondata a Francoforte nel 1819, o la poco più tarda *École des chartes* parigina⁹⁵. Nel programma della scuola doveva necessariamente figurare un congruo numero di lezioni dedicate ai fondamenti dell'«erudizione diplomatico-paleografica», nella convinzione che gli studenti non avrebbero mai potuto conseguire una «vera ed adeguata conoscenza pratica», prescindendo dagli aspetti teorici della disciplina⁹⁶. Giocare al ribasso, emendando un programma che a qualcuno poteva apparire esagerato, se non addirittura infarcito di argomenti superflui, avrebbe trasformato il corso in un «aridissimo tirocinio empirico di lettura»:

Ma allora non bisogna pretendere di possedere la scienza, ma allora è forza confessare che si è ristretto il proprio studio entro un circolo ben angusto, e che nulla ci curiamo di appropriarci il frutto di tante ricerche dei dotti. Che direbbero gli intelligenti, i quali non hanno verun interesse ad usare indulgenza, che direbbero di una scuola da cui fosse bandito ciò a punto che nella scienza è diventato indispensabile a sapersi?⁹⁷.

degli archivisti milanesi del secondo Ottocento, si veda G. VITTANI, *La Regia Scuola di paleografia diplomatica e archivistica in Milano*, Milano, Stucchi - Ceretti, 1929.

⁹⁴ Sui progressi della diplomatica e delle discipline affini nel corso della prima metà dell'Ottocento, si veda O. GUYOTJEANIN, *Les grandes entreprises européennes d'édition de sources historiques des années 1810 aux 1860*, in *Archives et Nations dans l'Europe du XIX siècle*, études réunies par B. DELMAS - C. NOUGARET, Paris, École des chartes, 2004, pp. 135-170.

⁹⁵ In merito alla nascita dell'École e al ruolo che essa svolse nella formazione pratica e teorica degli archivisti francesi dell'epoca, si vedano, tra gli studi più recenti, L.J. MOORE, *Restoring order the Ecole des chartes and the organization of archives and libraries in France, 1820-1870*, Duluth, Litwin Books, 2008, pp. 23-60; B. DELMAS, *L'École des chartes de la Monarchie à la République. Une histoire intellectuelle et politique (1821-1921)*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dell'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, 4-7 dicembre 2002*, II, a cura di I. COTTA - R. MANNO TOLU, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 715-727.

⁹⁶ ASMi, *Studi, P.m.*, b. 906, Vignozzi al Governo, 21 gennaio 1841.

⁹⁷ *Ibidem*.

Tutte le lezioni, della durata di circa due ore, sarebbero cominciate con una parte teorica dedicata ai più svariati temi: quadro generale degli «studi diplomatico-paleografici»; «escursione storica» sugli «espediti ideati per iscrivere», dal papiro ai vari tipi di carta, passando per la pergamena; «enumerazione dei diversi caratteri di scrittura, con un prodromo sull'invenzione della scrittura e sui vetusti alfabeti»; «sommarie notizie sulle lingue in uso nelle memorie dei secoli di mezzo»; «nozioni di filologia»; illustrazione di «monogrammi, abbreviature, sigle, note tironiane, stenografia, criptografia, piombi, sigilli»; «cronologia»; «canoni con cui indagare le età di documenti non datati, per discernere i documenti falsi dagli autentici, gli autografi dagli apografi»; «linguaggio tecnico degli autori» dei documenti. Nella seconda ora, invece, gli studenti si sarebbe esercitati nella lettura dei documenti, per consolidare, attraverso una «continua applicazione», le «storico-critiche cognizioni acquistate nell'insegnamento teorico»⁹⁸.

Nonostante l'idea di aprire la scuola anche al pubblico, l'obiettivo di Vignozzi era soprattutto quello di servirsene per la formazione del personale interno, obbligando almeno parte del personale a seguire le lezioni con assiduità⁹⁹. Per troppo tempo – chiosava l'archivista – i giovani assunti negli archivi non avevano ricevuto un'adeguata preparazione: «Ma come per lo addietro poco pensiero, pur troppo!, fu preso di formare in questo ramo abili allievi, quindi è che la Direzione non ne annovera alcuno tra i vari impiegati che ha presso di sé»¹⁰⁰. Era un'accusa neppure troppo velata al suo predecessore, che effettivamente aveva riservato scarso peso a quest'aspetto. Durante la direzione di Peroni, come accennato, gli individui esperti e con una solida formazione alle spalle non mancavano, ma non si trattava solo di questo. Egli non diede grande importanza alla preparazione del personale, soprattutto per due ragioni: da un lato, si interessò ben poco alla documentazione più antica, che evidentemente richiedeva maggiori cognizioni rispetto a quella più recente, dall'altro, giudicava il proprio metodo di ordinamento tanto

⁹⁸ ASMi, *Studi, P.m.*, b. 906, Programma della scuola compilato da Cossa, 11 gennaio 1841, allegato a rapporto di Vignozzi al Governo, 21 gennaio 1841.

⁹⁹ ASMi, *Studi, P.m.*, b. 906, Vignozzi al Governo, 21 gennaio 1841.

¹⁰⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 313, Vignozzi al Governo, 8 ottobre 1836.

semplice e intuitivo, da poter essere applicato anche da dipendenti non particolarmente istruiti¹⁰¹.

Con Vignozzi e Cossa tutto era cambiato ed entrambi ambivano a trasformare gli impiegati in figure in grado di favorire lo studio della documentazione. Il programma didattico, finalizzato a quest'obiettivo, fu accolto con entusiasmo dall'apposita Commissione istituita in seno all'Istituto di scienze, lettere ed arti per valutare l'intero progetto, pronta a riconoscere la necessità di attivare anche a Milano un corso di studi «ideato sulle norme lasciate dal Mabillon, dai Maurini, dal Le Moine, dal Maffei, dal Fumagalli e da più altri maestri insigni di queste scienze»¹⁰². Ne facevano parte il letterato bresciano Giovanni Labus, autore di numerosi studi di epigrafia antica, storia e archeologia¹⁰³, il genealogista Pompeo Litta, grande conoscitore degli archivi milanesi, e l'abate Bartolomeo Catena, docente in diversi seminari lombardi e prefetto della Biblioteca Ambrosiana¹⁰⁴. Gli apprezzamenti verso Cossa furono unanimi, tanto che la sua nomina a professore non fu messa in discussione, malgrado da alcuni mesi avesse ottenuto il distacco dall'Archivio diplomatico alla Biblioteca di Brera, nella speranza di un trasferimento definitivo¹⁰⁵.

Il corso fu inaugurato il 18 maggio 1842 e proseguì sino alla fine di agosto, con tre incontri settimanali, nei giorni di lunedì, martedì e venerdì, dalle ore dieci a mezzogiorno. Cossa continuò a svolgere con abnegazione l'incarico anche dopo l'assegnazione definitiva a Brera, giunta nel 1843¹⁰⁶. In

¹⁰¹ CRSMi, *Archivio generale*, b. A 2, trascrizione della prefazione al *Prospetto di un nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo* di Luca Peroni.

¹⁰² ASMi, *Studi, P.m.*, b. 906, copia di rapporto di Labus, Catena e Litta all'Istituto di scienze, lettere ed arti, 10 marzo 1842, allegato a rapporto del presidente dell'Istituto, Francesco Carlini, al Governo, 11 marzo 1842.

¹⁰³ P. PIETRINI, *Labus, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004, pp. 10-12.

¹⁰⁴ F. ROSSI, *Bartolomeo Catena*, in «Giornale dell'I.R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti e Biblioteca italiana», 1856, pp. 170-175.

¹⁰⁵ ASMi, *Studi, P.m.*, b. 906, Vignozzi al Governo, 8 aprile 1842.

¹⁰⁶ Per il trasferimento definitivo di Cossa, si veda G. VITTANI, *I governi dall'entrata...* cit., p. 57. Cossa rimase a Brera sino al 1864, quando fu collocato a riposo; morì il 4 ottobre 1885. Tra le numerose opere pubblicate, non mancarono contributi dedicati alla diplomazia e alla paleografia: G. COSSA, *Dei più importanti argomenti dell'insegnamento dell'arte critica diplomatica. Discorso premesso dal dott. Giuseppe Cossa il giorno 20 di dicembre 1862 alle lezioni di paleografia e*

occasione delle sue rare assenze, le lezioni furono tenute da Luigi Ferrario, al quale nel frattempo era stata assegnata la direzione dell'Archivio diplomatico. Le relazioni annuali inviate al Governo consentono di analizzare nel dettaglio il funzionamento della scuola, fornendo al contempo interessanti spunti di riflessione sulla diversa accoglienza che l'iniziativa suscitò tra i privati e il personale degli archivi. Sui ventidue studenti del primo anno, ben dieci erano volontari: alcuni frequentarono saltuariamente, come il sacerdote bergamasco Giorgio Pedrocca Grumelli o il conte piacentino Bernardo Pallastellidi, per altri si trattò di un impegno costante. In larga parte erano ecclesiastici o impiegati provenienti da altri uffici milanesi¹⁰⁷.

Il successo fu tale che i partecipanti al corso del 1842-1843, iniziato in autunno inoltrato e conclusosi a fine agosto, salirono a ventisei, con una perfetta suddivisione tra studenti interni ed esterni¹⁰⁸. Gli altri uffici statali non rimasero indifferenti. L'iniziativa, in particolare, destò l'interesse del direttore della Registratura governativa, Gaetano Martelli, che chiese di poter far partecipare alle lezioni alcuni suoi impiegati, nella convinzione che anche il personale addetto alla manipolazione della documentazione corrente potesse giovare degli insegnamenti di Cossa¹⁰⁹. Nelle annate a seguire il numero degli iscritti rimase stabile, crescendo sino a un massimo di ventotto alunni, mentre il rapporto tra quanti vi parteciparono per obbligo d'ufficio e gli allievi volontari di volta in volta subì variazioni significative, come si evince dalla tabella seguente.

diplomatica per l'anno accademico 1862-63, Modena, Tipografia dell'erede Soliani, 1864; ID., *Tre prelezioni ad altrettanti corsi di paleografia e diplomatica del dottor Giuseppe Cossa milanese*, Modena, Tipografia dell'erede Soliani, 1862.

¹⁰⁷ ASMi, *Studi, P.m.*, b. 906, Viglezzi al Governo, 12 settembre 1842.

¹⁰⁸ ASMi, *Studi, P.m.*, b. 906, Viglezzi al Governo, 24 ottobre 1843.

¹⁰⁹ ASMi, *Studi, P.m.*, b. 906, Martelli al Governo, 22 novembre 1842. Martelli conosceva bene l'Archivio diplomatico, avendovi prestato servizio per qualche tempo. La sua idea, inizialmente, fu accolta negativamente dal Governo, costretto tuttavia a ravvedersi dopo l'intervento della Cancelleria aulica riunita, che concesse a due accessisti e all'alunno più anziano della Registratura di partecipare alle lezioni in orario d'ufficio, si vedano rispettivamente ASMi, *Studi, P.m.*, b. 906, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Parravicini, alla Registratura, 30 dicembre 1842 e nota della Cancelleria aulica riunita, firma Johann Kriticzka, al Governo, 6 aprile 1843.

Allievi della Scuola di diplomatica e paleografia dal 1842 al 1846				
Anno	Volontari	Impiegati d'archivio	Impiegati di registratura	Totale
1842	10	12	-	22
1842-1843	13	13	-	26
1843-1844	6	18	4	28
1844-1845	12	non disponibile	3	non disponibile
1845-1846	9	16	3	28

Tabella 5

Viglezzi non poteva che dichiararsi soddisfatto della popolarità riscossa, ma dai suoi periodici rapporti traspare anche una grande delusione per il comportamento dei suoi impiegati, alcuni dei quali sembravano seguire il corso al solo scopo di abbandonare indisturbati l'ufficio. I ritardi nel rientrare in sede non si contavano, così come le assenze ingiustificate, tanto che nell'agosto 1846 si pensò di trasferire la scuola dal Diplomatico a San Fedele¹¹⁰. Lo stesso direttore, a parziale giustificazione del personale, si affrettava a ricordare che in molti si erano «scoraggiati» ed erano diventati un po' «negligenti» per i criteri adottati in occasione delle ultime promozioni accordate dal Governo. Il fatto di aver frequentato la scuola non era stato tenuto in alcun conto. Alcuni allievi si erano visti sopravanzare da impiegati provenienti da altri uffici, malgrado questi ultimi fossero quasi del tutto a digiuno delle materie che loro erano stati costretti a studiare.

Al termine dell'annata 1845-1846, il giudizio di Cossa sul rendimento dei propri studenti fu drastico: fatti salvi i casi di Luigi Ferrario, per il quale non poteva che ribadire «gli encomi altre volte fattigli», di Carlo Lazzaroni, da

¹¹⁰ ASMi, *Studi, P.m.*, b. 906, Viglezzi al Governo, 14 agosto 1846.

considerarsi degno di lode, se solo fosse stata «più ferma in lui la pazienza», e del «savissimo giovane» Giovanni Battista De Capitani, il resto della classe lasciava molto a desiderare¹¹¹. Alcuni avevano sopperito alle scarse capacità intellettuali con grande applicazione, ma la maggior parte del gruppo aveva tenuto una condotta inqualificabile:

Il profitto sarebbe più generale, più sensibile e più rapido, se la maggior parte di chi vi è obbligato frequentasse regolarmente e con assiduità le lezioni, il che pur troppo non è; se avessero qualche accessoria coltura, specialmente storica; e molto più se si conoscesse per principii la lingua latina, che quasi da tutti scorgo ignorarsi [...]. Parlando per amore del vero, non so restare dall'andar ripetendo spesso che l'archivista mal fermo nella cognizione della latinità e digiuno di storico-critiche idee riuscirà un eccellente leggitore delle antiche memorie sin dove la reminiscenza, alcune sgranate note e certo empirismo lo aiuteranno, ma non andrà mai oltre.

Le pretese erano forse eccessive e lo stesso Viglezzi cercò di attenuare un giudizio tanto severo. Buona parte degli impiegati aveva pur sempre concluso il corso filosofico con voti egregi e non poteva certo essere così ignorante come Cossa lasciava intendere¹¹². Non si trattava forse di fini intellettuali, ma per il rango che ricoprivano, ricordava il direttore, non si poteva pretendere molto di più. Egli ribadiva uno degli aspetti più critici dell'organizzazione degli archivi milanesi seguita all'emanazione della pianta organica e della gradazione riservata al personale: «anche l'esponente amerebbe che fossero più istruiti, ma in tal caso difficilmente si dedicherebbero essi ad impieghi d'ordine». La vicenda di Cossa, del resto, ne era la riprova, avendo egli abbandonato la direzione dell'Archivio diplomatico proprio per ricoprire un posto di maggior rilievo alla Biblioteca di Brera.

Per incentivare una partecipazione più attiva alle lezioni, a partire dall'anno 1846-1847 si decise di far sostenere ai candidati un esame finale, con il rilascio di un diploma che sarebbe divenuto titolo indispensabile per ambire a successivi avanzamenti di carriera¹¹³. Almeno inizialmente gli stu-

¹¹¹ ASMi, *Studi, P.m.*, b. 906, rapporto di Cossa a Viglezzi, 2 settembre 1846, allegato a rapporto di Viglezzi al Governo, 16 settembre 1846.

¹¹² ASMi, *Studi, P.m.*, b. 906, Viglezzi al Governo, 16 settembre 1846.

¹¹³ ASMi, *Studi, P.m.*, b. 906, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Crippa, a

denti accolsero con una certa insofferenza la novità. A tranquillizzarli non fu sufficiente nemmeno la composizione della commissione esaminatrice, della quale facevano parte due membri interni, Cossa e Viglezzi, e un solo commissario esterno, il direttore del Gabinetto numismatico di Milano, Carlo Zardetti¹¹⁴. Il timore di una bocciatura fu tale che all'esame si presentarono solo due impiegati su undici, Carlo Lazzaroni e Pietro Zappelli. Gli assenti addussero le più svariate giustificazioni, alcune ai limiti del fantasioso. La reazione del Governo non si fece attendere: in futuro non sarebbero stati ammessi simili comportamenti e lo scarso impegno dimostrato durante le lezioni avrebbe rappresentato un titolo di demerito «all'evenienza di qualche promozione»¹¹⁵.

Nonostante le alte aspettative, la scuola, in definitiva, non riuscì ad avvicinarsi ai modelli europei cui i suoi ideatori si erano ispirati. Particolarmente severo fu, ad esempio, il giudizio espresso nel 1858 dallo storico tedesco Sickel, considerato uno dei padri della diplomazia moderna:

Già da tempo, a Milano, non si osserva più il principio d'una volta, secondo il quale i posti in archivio si riservavano agli invalidi di altri uffici. Già da parecchi anni, in ambedue le regioni italiane sottoposte alla Corona, nella distribuzione dei posti d'archivio si pone attenzione che il candidato dia dimostrazione della propria preparazione specifica per il ramo di servizio di cui si tratta: soltanto chi abbia superato gli esami nella Scuola di paleografia, in stretta relazione con l'Archivio, è ammesso al concorso. Certamente, il profitto tratto dai singoli individui dalle lezioni che si tengono, date le limitazioni del programma d'insegnamento, non giunge al livello di quello ottenuto da coloro che frequentano l'istituto analogo presso l'Università di Padova; infatti essi possono partecipare anche alle lezioni di carattere filosofico, storico, giuridico. I giovani che si preparano a Milano per l'ufficio archivistico sono invece costretti, da questo lato, ad un penoso studio autodidatta¹¹⁶.

Viglezzi, 21 agosto 1846.

¹¹⁴ ASMi, *Studi, P.m.*, b. 906, Viglezzi al Governo, 7 settembre 1847.

¹¹⁵ ASMi, *Studi, P.m.*, b. 906, minuta del segretario governativo Carpani, 17 settembre 1847, su foglio di referato dello stesso Carpani, sessione del Governo del 17 settembre 1847.

¹¹⁶ T. (VON) SICKEL, *Scienza, Arte, Vita pubblica. Dagli Archivi di Milano*, in A.R. NATALE, *Teorica e pratica archivistica dell'Ottocento nella polemica Sickel-Osio (1858)*, Milano, Casa del Man-

Cossa probabilmente non fu un docente all'altezza della nomea di grande erudito che lo accompagnava e si limitò, di fatto, a fornire i rudimenti pratici della disciplina¹¹⁷. I suoi corsi, durati sino all'anno 1862-1863, contribuirono in ogni caso a stimolare l'interesse di un piccolo gruppo di impiegati verso le scienze documentarie. Tra gli studenti che si dedicarono con un certo profitto alla diplomatica, alla paleografia e alla ricerca erudita, basti citare Luigi Ferrario e Pietro Ghinzoni, esponenti di spicco di una nuova generazione di archivisti che nei decenni a seguire seppe fornire un contributo non banale alla valorizzazione della documentazione milanese e lombarda, sia dedicandosi in prima persona agli studi storici, sia dando man forte al crescente numero di studiosi interessati alla consultazione di quelle scritture.

6. I primi difficili passi di un lungo percorso: da archivi segreti a "laboratori per la storia"

L'istituzione della scuola di diplomatica e paleografia doveva sposarsi con il rilancio dell'Archivio diplomatico e con l'avvio di iniziative finalizzate alla valorizzazione in chiave storica della documentazione conservata negli altri archivi governativi lombardi. In tal senso, Viglezzi anticipò alcuni degli elementi che avrebbero caratterizzato la storia degli archivi milanesi nel secondo Ottocento. La sua figura fu tuttavia ben presto dimenticata, finendo nel cono d'ombra dell'opera del suo più immediato successore, Luigi Osio, unanimemente riconosciuto come il primo direttore a intendere gli archivi milanesi anche, se non soprattutto, come "laboratori per la storia"¹¹⁸.

Damiano Muoni si limitò a riconoscere a Viglezzi di essere stato un direttore «assiduo e capacissimo nelle materie archivistiche» e a ricordare che «conosceva sufficientemente il latino, il francese e il tedesco»¹¹⁹. Giovanni

zoni, 1976, pp. 21-44, in particolare 25-26. La risposta di Osio alle critiche mosse dallo studioso tedesco fu pubblicata in tre parti sulla *Gazzetta ufficiale di Milano* del 20 luglio, 31 luglio e 30 settembre 1858.

¹¹⁷ In merito al carattere eminentemente pratico della scuola si veda G. DE ANGELIS, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, Firenze, Firenze University Press, 2017, pp. 97-101.

¹¹⁸ Oltre a Osio, direttore dal 1851 al 1873, basti ricordare che l'Archivio di Stato di Milano nel secondo Ottocento fu presieduto da figure di spicco della storiografia e dell'archivistica dell'epoca, come Cesare Cantù, alla testa dell'istituto dal 1874 al 1895, e Ippolito Malaguzzi Valeri, in servizio a Milano dal 1899 al 1905.

¹¹⁹ D. MUONI, *Archivi di Stato...* cit., p. 43.

Vittani, dal canto suo, gli attribuì addirittura una «certa ristrettezza di vedute», accusandolo di aver negato a Luigi Ferrario il permesso di trascrivere alcuni documenti necessari a una ricerca storica personale, temendo che l'impiegato potesse distrarsi dai propri doveri d'ufficio¹²⁰.

Quello di Vittani appare un giudizio quantomeno ingeneroso, considerando l'atteggiamento di estremo favore che Vignozzi dimostrò verso gli studiosi. Ben documentato, ad esempio, è l'appoggio incondizionato fornito allo storico Carlo Morbio, che nel 1837 chiese di poter pubblicare le riproduzioni di alcuni documenti dell'Archivio diplomatico nelle sue *Storie dei municipj italiani*. Le parole con cui Vignozzi inoltrò la proposta al Governo aiutano a comprendere lo spirito che lo animava:

Nel mentre che un movimento generale delle colte intelligenze si adopera a stenebrare colla face della critica le vicende e le più occulte condizioni delle passate età, a ricostruire la storia civile e letteraria colla scorta di quelle vetuste memorie, non può riuscire discaro che anche tra noi si avvii alcuno a tale lodevole impresa. Tra di questi è Carlo Morbio [...]. Trova ben giusto la Direzione che la superiore autorità conceda al ricorrente un libero uso di que' preziosi documenti de' quali è saggia conservatrice, onde colla loro pubblicazione concorrere si possa al progresso della storia patria¹²¹.

La pratica andò a buon fine e Morbio ottenne il permesso di consultare liberamente e copiare i documenti necessari alla sua opera, senza alcuna limitazione ed evitando il pagamento delle relative tasse di edizione¹²². Con Vignozzi tornarono d'attualità alcune delle idee care a Michele Daverio, pur calate in un contesto politico e culturale profondamente mutato. L'Archivio diplomatico poteva finalmente raggiungere gli scopi scientifici per cui era nato, senza il timore di sfigurare di fronte alle iniziative attuate in altri paesi europei. A essere espunto dal discorso di Vignozzi era, per ovvi motivi, ogni ri-

¹²⁰ G. VITTANI, *I governi dall'entrata...* cit., p. 52.

¹²¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, Vignozzi al Governo, 20 maggio 1837. Per la figura di Carlo Morbio si rimanda a quanto riferito in C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal secolo XIV al XIX*, raccolto e pubblicato da A. SORBELLI, Firenze, Olshki, 1934, pp. 378-379.

¹²² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 329, minuta di nota del Governo a Vignozzi, firma il consigliere Crippa, 3 giugno 1837, su foglio di referato dello stesso Crippa, sessione del Governo del 2 giugno 1837.

ferimento al valore che la collezione pergamenacea avrebbe potuto assumere in chiave nazionale e patriottica. Il suo ragionamento si muoveva su un piano esclusivamente “scientifico”. Il progetto nasceva dalla volontà di garantire alla ricerca storica una consultazione diretta e illimitata del materiale di cui essa non poteva più fare a meno:

Ella è opera superflua il dichiarare se questo, che intitolare potrebbe a buon diritto museo per la scienza diplomatica, abbiassi a tenere di qualche utilità per l'archeologo. La topografia e la corografia nostra, la successione delle magistrature e de' magistrati, la linguistica ed altri storici e scientifici oggetti attendono lume da siffatte memorie. Che sebbene le cose del medio evo, alle quali oggidì in Francia e in Germania specialmente, sono rivolte le indagini di molti studiosi, siano in gran parte divenute, merce le fatiche dei dotti / per lo più religiosi / conte e notorie al pubblico studioso, nondimeno pendono ancora indecise non poche importanti questioni, né saprebbe per certo d'onde sperarne lo schiarimento se non togliendo all'oblio le ignote membranacee memorie, i codici e le lapidi sfuggite alle antecedenti perlustrazioni: altrimenti noi vedremo ogni dì compilazioni e rapsodie, lumeggiate sì da soda critica e da perspicaci vedute, ma che ben poco aggiungevano ai fatti conosciuti¹²³.

Rispetto all'Archivio diplomatico, Vignozzi ebbe gioco facile nell'ottenere l'eliminazione di alcune delle restrizioni con le quali gli studiosi si erano dovuti scontrare sino ad allora. Non altrettanto si può dire per gli altri archivi governativi, dove la possibilità di consultare la documentazione per fini storiografici rimase tema controverso¹²⁴. Nonostante il generale clima di favore

¹²³ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 313, Vignozzi al Governo, 8 ottobre 1836. Nel tentativo di attribuire maggiore importanza all'Archivio diplomatico, Vignozzi si affrettò a smentire la «sinistra opinione» secondo la quale l'istituto sarebbe servito unicamente a «pascolare la dotta curiosità degli eruditi»: «Siccome quello che racchiude i documenti più antichi in paragone degli altri uffici soggetti alla Direzione, esso può loro servire di supplemento in molti casi, massime per rintracciare le origini delle cose. Ove poi la circostanza domandi che si pigliano ad esame le concessioni di immunità, o le fonti di altri diritti di claustrali o capitolari collegi, sono acconce le carte dell'Archivio diplomatico, che di cotali privilegi e notizie è abbondantissimo. Colà ancora furono trovati varii originali diplomi d'investiture feudali e queste non di poco vantaggio riuscirono alla Commissione governativa del catasto feudale, ed all'Imperiale regio fisco».

¹²⁴ Si veda, a tal proposito, il giudizio ancora fortemente negativo espresso da Cesare Cantù nel 1839 in merito alla possibilità per gli storici di servirsi con profitto della documen-

verso gli studi storici, sul piano normativo e nella stessa organizzazione degli archivi, in definitiva, ben poco mutò rispetto ai tempi di Peroni. Lo testimonia il *Regolamento generale per gli Archivi dello Stato e le Registrate degli Uffici politici e camerali esistenti nel Regno lombardo-veneto* diramato il 12 giugno 1846, testo che si inseriva nel solco della tradizione, senza apportare novità significative in materia di consultazione e copia degli atti, riproponendo quanto previsto dal *Regolamento provvisorio* in vigore dal giugno 1825:

Art. 1°. Le carte e gli atti esistenti negli Archivi politici e camerali non possono essere comunicati a privati petenti né per copia, né per semplice visione, senza preventiva autorizzazione della competente autorità.

2°. Delle carte e degli atti esistenti negli Archivi di deposito giudiziario potrà accordarsi copia ed anche semplice visione ai privati petenti dal direttore capo dell'Archivio rispettivo, sempreché non si tratti di atti interni d'ufficio riservati o risguardanti materie criminali: in questi casi, come anco in tutti gli altri che il direttore o capo suddetto giudicasse dubbi, sia per la natura degli atti richiesti, come per la qualità dei petenti, dovrà il direttore o capo medesimo chiederne prima, col mezzo della Direzione generale degli Archivi, l'autorizzazione.

3°. Agl'impiegati dei suddetti Archivi è vietato rigorosamente il permettere qualunque ispezione o comunicazione degli atti e delle carte ivi custodite senza la regolare autorizzazione come sopra riportata e senza il previo pagamento dei diritti qui prescritti¹²⁵.

Pur senza compiere grandi stravolgimenti e muovendosi all'interno di una normativa ancora fortemente improntata alle cautele di un tempo, l'impressione è che Viglezzi seppe ammorbidire alcune delle procedure previste dalla legge, con favori concessi all'uno o all'altro studioso, forzando quel sistema burocratico che regolava l'accesso alla documentazione per fi-

tazione milanese, C. CANTÙ, *Lavori di storica erudizione*, in «Rivista Europea», 1839, 2, pp. 485-527 e 1839, 3, pp. 333-355.

¹²⁵ ASBs, *Archivio dell'Archivio di Stato di Brescia, Sezione antica*, b. 1, fasc. 3, Circolare a stampa del Governo recante il *Regolamento generale per gli Archivi dello Stato e le Registrate degli Uffici politici e camerali esistenti nel Regno lombardo-veneto*, 12 giugno 1846. Per il precedente Regolamento si veda ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 51, fasc. 188, copia di circolare del Governo recante il *Regolamento generale per gli Archivi dello Stato e le Registrate degli Uffici politici e camerali esistenti nel Regno lombardo-veneto*, firma il presidente Strassoldo, 3 giugno 1825.

nalità pratico-amministrative¹²⁶. Già durante gli anni di direzione dell'Archivio di deposito governativo-civico, egli in effetti interpretò in maniera molto elastica le restrizioni imposte agli studiosi. Considerazioni, queste, che appaiono coerenti con le puntuali ricerche compiute da Tano Nunnari sulle fonti utilizzate per la stesura della prima edizione dei *Promessi Sposi*, per la quale Manzoni si servì certamente di diversi documenti provenienti dai fondi dell'Archivio del Broletto, dal quale forse ottenne addirittura alcune filze in prestito¹²⁷.

Il contributo di Viglezzi all'apertura degli archivi milanesi agli studiosi si limitò a qualche favore personale? La creazione all'interno dell'Archivio governativo di San Fedele di una vera e propria *Sezione storico-diplomatica* distinta dalla *Sezione amministrativa* si deve, come noto, a Luigi Osio. Fu quest'ultimo a stravolgere l'organizzazione dei fondi milanesi, creando numerose collezioni documentarie destinate a soddisfare le ricerche degli studiosi, e a far rientrare al Governativo l'intero Archivio diplomatico, interrompendo quella

¹²⁶ Forzature analoghe si registrarono anche negli archivi toscani, dove gli impiegati più sensibili tentarono di superare le rigide formalità previste dalla normativa per la consultazione e l'estrazione di copie della documentazione statale, dovendosi scontrare con le cautele verso la ricerca storica che ancora animavano parte della burocrazia granducale, in merito si veda S. VITALI, *Pubblicità degli archivi...* cit., pp. 967-975. Non diversa doveva essere la realtà dell'Archivio del Regno di Napoli, dove la legge organica sugli archivi del 1818, all'avanguardia in materia di consultabilità, fu progressivamente modificata in senso restrittivo, F. DE NEGRI, *Segreto, pubblico, inutile: il destino delle carte del Grande Archivio napoletano*, in *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento. Atti del convegno di studi, Napoli, 5-6 novembre 1997*, Roma 2000, pp. 255-272, in particolare pp. 256-257.

¹²⁷ T. NUNNARI, «*Il più di quello studio se n'è andato...*». *Le fonti storiche dei «Promessi sposi»*, Milano, Casa del Manzoni, 2013, pp. 482-483. Non molto chiaro, al contrario, è il momento in cui lo stesso Manzoni entrò in possesso delle trascrizioni di alcuni documenti conservati in San Fedele. In almeno un caso egli certamente visionò un documento del Tribunale di sanità prima dell'arrivo di Viglezzi al Governativo, come viene esplicitamente dichiarato nella *Ventisettana*, A. MANZONI, *I Promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*, III, Milano, Ferrario, 1826, p. 192. È tuttavia interessante notare che nei suoi appunti si trovano molti altri cenni a documenti provenienti dallo stesso Archivio, dei quali non si servì in nessuna delle edizioni dei *Promessi sposi*. Questi appunti, di mani differenti, risalgono probabilmente a periodi diversi, non identificabili con precisione, T. NUNNARI, «*Il più di quello studio...*» cit. pp. 499-501. Non si può escludere, dunque, che anche Manzoni si fosse giovato del clima di favore verso le ricerche storiche introdotto da Viglezzi, potendo approfondire alcune delle ricerche svolte in precedenza.

separazione introdotta all'inizio della Restaurazione¹²⁸. Solo a partire dalla metà del XIX secolo gli storici ebbero effettivamente modo di accedere a un'immensa mole di documenti sino ad allora esclusi dalla libera consultazione. La nuova strategia avrebbe raggiunto l'apice nei primi anni postunitari, quando anche gli archivi lombardi furono coinvolti in quel progetto culturale che già da tempo aveva investito gli archivi sabaudi, messi a disposizione degli storici sin dai tempi di Carlo Alberto, con obiettivi politici tesi, di volta in volta, a un'esaltazione della dinastia regnante o al sostegno delle scelte compiute dal governo. Un uso della documentazione che gli archivisti dovevano favorire e di cui, al tempo stesso, dovevano farsi garanti, opponendosi a studi potenzialmente eversivi¹²⁹.

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento, Osio divenne il paladino di molti studiosi, contribuendo a rendere meno stringenti le restrizioni impo-

¹²⁸ Per il progetto della *Sezione storico-diplomatica* si vedano in particolare ASTO, *Archivio dell'Archivio*, b. 54, fasc. 205, *Promemoria* di Osio, 23 novembre 1859, allegato a rapporto dello stesso Osio al Ministero dell'interno, 1 dicembre 1859 e *Prospetto sinottico delle qualità e quantità degli atti esistenti nei diversi archivi dipendenti dalla Regia direzione degli archivi governativi in Milano*, 1 agosto 1863, allegato a rapporto dello stesso Osio alla Direzione degli archivi del Regno, 1 agosto 1863; il secondo dei due rapporti fu pubblicato, con alcune modifiche, in L. OSIO, *Introduzione*, in *Documenti Diplomatici tratti dagli archivi milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio*, I.1, a cura di ID., Milano, Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1864, p. VII-XXI. Secondo Cesare Cantù, un impulso decisivo alla creazione di numerose collezioni di autografi giunse dalla richiesta della Direzione generale degli archivi del Regno di Torino di agevolare le ricerche di Theodor Wüstenfeld, storico tedesco autore di numerosi studi dedicati alla storia d'Italia (1822-1893), si veda ACS, *Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Archivio generale, Affari generali e per provincia, Serie I 1907-1909*, b. 56, Cesare Cantù al Ministero dell'interno, 28 febbraio 1881.

¹²⁹ Sull'apertura degli archivi torinesi alla ricerca storica e sui limiti cui gli studiosi furono soggetti, si veda M. CARASSI - I. RICCI MASSABÒ, *I dilemmi dell'archivista ottocentesco tra strategie politiche, orientamenti storiografici e doveri professionali: il caso del Piemonte*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dell'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, 4-7 dicembre 2002*, I, a cura di I. COTTA - R. MANNO TOLU, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 411-421, in particolare pp. 414-416. A coronamento del progetto culturale di Osio, prese il via nel 1864 l'edizione dei *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, opera in sei tomi che si riallacciava, almeno idealmente, all'iniziativa editoriale tentata da Daverio con le sue *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano*, si veda *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, a cura di L. OSIO, Milano, Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1864-1877, voll. 3, in tt. 6.

ste dalla normativa lombardo-veneta, prima, e facendosi ininterprete della politica archivistica sabauda, dopo l'Unità. In quel frangente, va chiarito, furono in pochi a giudicare negativamente la sua opera, come invece sarebbe avvenuto solo qualche anno dopo, quando il trionfo del metodo di ordinamento storico portò alla condanna del collezionismo di cui egli era stato promotore. Anche i suoi interventi, non diversamente da quelli degli archivisti peroniani, portarono infatti allo scompaginamento di numerosi fondi, rivelandosi in alcuni casi anche più invasivi, andando a smembrare numerosi fascicoli che i suoi predecessori avevano mantenuto nella loro integrità, pur collocandoli all'interno di qualche voce degli *Atti di governo*. Il tempo delle accuse, in ogni caso, era ancora lontano. Per buona parte della carriera di Osio, alcuni videro addirittura nell'Archivio governativo di Milano un modello da seguire¹³⁰.

Qualche merito, o demerito, andrebbe comunque ascritto anche a Viglezzi. Fu proprio sotto la sua direzione, infatti, che prese il via la creazione della prima di quelle collezioni che avrebbero costituito il cuore della *Sezione storico-diplomatica*. Il progetto fu avviato a metà anni Quaranta, in occasione del recupero di circa tremila mazzi di scritture del periodo visconteo-sforzesco, in passato considerate come «materiale da scarto» e che Peroni aveva letteralmente abbandonato in una stanza dell'Archivio di San Fedele:

Abbenché parte di questo materiale abbia portata la denominazione di *scarto* appostavi da secoli, in nessuna epoca si pensò a scartarlo, meno poi attualmente, che si riguardano come preziose antichità e pascolo ai dotti e letterati. Fu ritenuta, convien credere, una parte del suddetto materiale di scarto forse perché mancanti le pezze di giorno di mese e di anno. Attentamente, però, esaminando tali atti, può stabilire almeno l'anno in cui vennero dettati e quindi collocarli in serie a quelli dell'annata a cui corrispondono [...]. Sono

¹³⁰ Non mancarono, in quegli anni, alcuni giudizi estremamente positivi sulle possibilità di svolgere ricerche negli archivi milanesi, come quelli espressi in L. GALEOTTI, *L'Archivio Centrale di Stato nuovamente istituito in Toscana nelle sue relazioni con gli studj storici*, in «Archivio Storico Italiano», 1855, 2, pp. 61-115, in particolare p. 70 e G. LA FARINA, *L'Archivio Centrale di Firenze*, in «Rivista Enciclopedica Italiana», 1855, pp. 182-193, in particolare pp. 192-193. In merito allo scritto dedicato all'istituto fiorentino dall'avvocato Leopoldo Galeotti, che si giovò dei consigli di Francesco Bonaini e dei suoi collaboratori, si veda in particolare C. VIVOLI, *Archivi e biblioteche alla fine del Granducato di Toscana in uno scritto di Galeotti*, in «Annali Simondi», 2016, 2, url: <<https://annalisimondi.unibo.it/article/view/6740/6551>> (ultima consultazione in data 26 marzo 2019).

essi, come si disse, del carteggio ducale, cioè suppliche, memoriali, senza firma e senza data, riclami per risse, per furti, rapine, omicidi, crediti, debiti plateali ed altri oggetti di giustizia civile e criminale, daziari, contrabbandi, importazioni ed esportazioni¹³¹.

La maggior parte dei documenti si trovava in uno stato di conservazione pessimo, tanto da far pensare che l'incuria fosse cominciata già in età spagnola, quando le scritture probabilmente erano state gettate in alcuni «infelici» locali del Castello, «fors'anche in un fenile», poiché molti mazzi risultavano ancora «imbrattati di fieno, di paglia e di avena». Anche in tempi meno remoti, la loro conservazione non era stata certo impeccabile, un'incuria che, per assurdo, ne aveva favorito la consultazione. Qualche curioso, infatti, li avevano potuti maneggiare «con troppa facilità, senza sorveglianza e con poca cura».

I documenti furono immediatamente trasferiti all'Archivio diplomatico, per essere riordinati e messi a disposizione degli studiosi, che li potevano visionare sotto l'ispezione di un impiegato, incaricato di individuare il materiale, consegnarlo all'interessato e riportarlo in deposito al termine della consultazione:

Sul finire del 1844, non già per l'avvertimento del signor Cossa che arrivò assai fin tardi, ma perché se stette sempre a cuore la sistemazione degli atti di cui si tratta, ammontanti a più di 3/m pacchi, diede incarico al proprio aggiunto s. Peroni, assistito dagli accessisti Moneta (che poi passò a miglior vita) e Lazzaroni e dallo scrittore nobile Carcano, d'intraprendere questo lavoro. Quantunque per la natura di tali carte sia molto difficoltoso l'avanzare nell'operare, pure più di 300 cartelle delle medesime si ritrovano già riordinate in via cronologica, ben collocate e difese dalla polvere [...]. Dal summenzionato carteggio vengono stralciati gli autografi, tanto in pergamena che in carta semplice, e se ne fa una raccolta che riuscirà assai importante. Siccome pure si fa una serie a parte dei documenti scritti in cifre convenzionali, numeriche, enigmatiche. Gli atti che si riferiscono alla partita amministrativa si dividono per materia e si innestano nelle rispettive classi. Così pure i rogiti, i quali vengono collocati alla loro sede [...]. Allorché sarà ridotta al suo termine

¹³¹ ASMi, *Studi, P.m.*, b. 906, Viglezzi al Governo, 12 settembre 1846.

farà questa raccolta bella mostra di sé, sarà ben conservata e di più facile reperimento saranno gli atti che di quell'epoca venissero richiesti¹³².

In linea di massima, il comportamento di Vignozzi fu visto di buon occhio dalle stesse autorità austriache, che in quegli anni si dimostrarono generalmente favorevoli agli studi storici, giudicando addirittura eccessive le cautele con cui in Lombardia alcuni esponenti del Governo, per non parlare di certi archivisti della vecchia guardia, continuavano a celare la documentazione più antica¹³³. Le richieste degli studiosi di norma venivano accolte positivamente, sia che si trattasse di eruditi locali, come nel caso di Morbio, sia che giungessero da rappresentanti di altri paesi. Nel 1838, ad esempio, Metternich intervenne personalmente per favorire la Società svizzera per le ricerche storiche, desiderosa di ottenere le trascrizioni integrali di alcuni documenti milanesi riguardanti Carlo il Temerario, materiale utile allo storico Frédéric Gingins de la Sarraz per le sue *Dépêches des ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles le Hardi de 1474 à 1477* pubblicate a Ginevra nel 1858. A riferire la vicenda fu Sickel:

Si poté dare ordine perché ogni possibile zelo ed ogni cura venissero applicati a tale lavoro; ma non si poté pretendere che i relativi impiegati – che in ogni caso non si erano ancora occupati di ricerche scientifiche in tal direzione – subito dovessero anche dimostrarsi competenti in un compito così specializzato e nella storia di Francia, di Borgogna, della Svizzera e dell'Impero [...]. La cernita che ne fecero si basò spesso su cose insignificanti e risultò dettata da motivi non consapevoli, ma più o meno felici¹³⁴.

¹³² *Ibidem*. Il Governo si espresse in favore della continuazione del lavoro di riordino iniziato nel 1844, ASMi, *Studi, P.m.*, b. 906, minuta di nota del Governo, firma il consigliere Crippa, a Vignozzi, 16 settembre 1846, su foglio di referato dello stesso Crippa, sessione del Governo del 18 settembre 1846.

¹³³ Lo stesso Francesco Bonaini nel 1838 sottolineò la «liberalità del governo sardo e di quello austriaco nell'ammetterlo agli archivi piemontesi e lombardo-veneti e nel favorirne in tutti i modi le ricerche», nella speranza di ricevere un trattamento analogo presso quegli uffici dell'amministrazione attiva presso i quali all'epoca ancora si conservavano gli archivi fiorentini di antico regime, S. VITALI, *Pubblicità degli archivi...* cit., p. 976.

¹³⁴ T. (VON) SICKEL, *Scienza, Arte, Vita pubblica...* cit., pp. 39-40.

Gli ostacoli da superare evidentemente non erano pochi. Oltre a dover fare i conti con l'assenza di procedure speciali per le ricerche storiche, Vignozzi all'epoca si era dovuto confrontare con problemi di diverso genere, dalla mancanza di personale adeguatamente istruito – lacuna alla quale sperava di porre rimedio con la creazione della scuola, di cui si stava allora iniziando a discutere –, ai difetti strutturali dell'Archivio di San Fedele. Sickel, non a caso, attribuì tutti i limiti dell'opera dello storico svizzero alla scarsa perizia dei «copisti di Milano», ma li giustificò, almeno in parte, sottolineando le criticità di una sede non adatta alla custodia e consultazione della documentazione.

L'istituto, in effetti, non era nato per «essere fondamento per la storia e la diplomazia del Paese», gli impiegati avevano ben poco spazio per svolgere le ricerche e non esisteva una vera e propria sala di studio nella quale accogliere gli esterni¹³⁵. I limiti di natura logistica con i quali doveva fare i conti da tempo l'Archivio governativo di Milano, sino a quel momento tema di confronto esclusivo tra l'amministrazione lombarda e gli organi viennesi, erano ormai divenuti palesi anche a un nuovo pubblico di studiosi in costante crescita:

A Milano, non è possibile un ampliamento mediante un edificio annesso, analogo a quello intrapreso a Venezia – essendovi venuto a mancare lo spazio – a causa della posizione degli edifici. In tal modo, viene a mancare la condizione fondamentale: esposizione e conservazione appropriata, proporzionata all'ampiezza dei locali; prima che sia tolto di mezzo tale inconveniente, qualsiasi piano organizzativo della Direzione archivistica è destinato a fallire. Se verrà attuata in conformità ai moderni principi fondamentali dell'amministrazione archivistica, ne verrà senza difficoltà un potenziamento, in senso dell'ampiezza e della facilità, dell'Archivio di Milano, nell'interesse degli studi storici. Al contrario, non è nell'interesse, né degli impiegati dell'Archivio, né dello studioso in visita, che si faccia dell'Archivio di San Fedele una curiosità per turisti sul tipo di quello di Venezia¹³⁶.

¹³⁵ Ivi, p. 44.

¹³⁶ Ivi, p. 25. La precoce predisposizione dell'Archivio governativo di Venezia a favorire la ricerca storica fu messa in evidenza negli stessi anni anche da Cesare Cantù: «Specialmente nell'archivio di Venezia è attuato quello di che voi lodate il cavalier Bonaini; perocché fu allestita una camera, ove agli studiosi vien dato qualunque libro o documento, colle cautele

Per favorire la valorizzazione dei documenti in chiave storica, in definitiva, era ancora necessario intervenire su diversi aspetti dell'organizzazione degli archivi milanesi: dotarli di sedi adatte; fornire un'adeguata formazione a tutto il personale; porre mano alle scritture più antiche, che spesso erano state escluse dai precedenti lavori di ordinamento. Tutte queste operazioni, al di là della buona volontà di archivisti e impiegati, dipendevano dalle risorse economiche messe a disposizione, tema sul quale le autorità viennesi si mostrarono sempre molto caute. Come per le altre pratiche relative agli archivi, emerge chiaramente la mancanza di qualsiasi progettualità. Ancora nel 1856, quando ormai la ricerca storica appariva tra i compiti ai quali l'Archivio non poteva sottrarsi, Osio si vide negare i fondi per l'allestimento di una sala studio, innovazione ritenuta superflua dal Governo di Milano¹³⁷. Mentre si rimarcava da più parti il valore storico della documentazione d'archivio, le esigenze del momento e la volontà di operare in economia continuavano a prevalere su qualsiasi altra speculazione.

7. «*Getteremmo il tesoro per vuotar la cassa*»: *antiche prassi e nuovi propositi*

Negli ultimi anni di carriera, Viglezzi fu costretto a occuparsi più volte delle nuove e sempre più pressanti richieste di scarti, provenienti indistintamente dalle autorità austriache e dal Governo provvisorio nato nel 1848. Fu questo, senza dubbio, uno dei suoi principali crucci. In mancanza di altre norme in materia, i principi fissati nel 1832, da soli, si rivelarono troppo vaghi per rappresentare un baluardo agli spurghi indiscriminati. Mentre gli ar-

troppo giuste; e ciascuno può non solo far estratti, ma copiar anche documenti interi, vigilando i custodi affinché le copie riescano esatte; e tutto ciò senza veruna tassa di archivio», C. CANTÙ, *Scorsa di un lombardo negli archivj di Venezia*, Milano-Verona, Civelli e comp., 1856, p. 200. Rispetto alle difficoltà incontrate dagli studiosi a Milano, non devono dunque essere considerate così negativamente le circa trenta domande di consultazione evase dall'istituto veneziano dal 1824 al 1840. Si tratta evidentemente di un numero limitato, come sottolineato da Cavazzana Romanelli e Paola Benussi, ma comunque superiore a quello delle poche ricerche condotte negli archivi governative milanesi di cui si ha notizia per quello stesso torno d'anni, P. BENUSSI, *L'Archivio di Stato di Venezia...* cit., p. 251; F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi veneziani tra conservazione...* cit., pp. 96-97.

¹³⁷ ASMi, *Genio civile*, b. 2511, Osio alla Luogotenenza della Lombardia, 13 giugno 1856 e ASMi, *Genio civile*, b. 2511, la Luogotenenza alla Direzione generale delle pubbliche costruzioni, 26 giugno 1856.

chivi di deposito continuarono a navigare a vista, furono gli uffici di registrazione a dotarsi di regole sempre più precise. Particolarmente rigorose, in tal senso, appaiono le *Istruzioni* per lo scarto periodico degli atti imposte dal Direttorio generale dei conti di Vienna alla Contabilità centrale dello Stato nel 1842¹³⁸. L'emanazione di un regolamento tanto minuzioso, nel quale venivano distinti gli atti da destinare alla conservazione perenne, da quelli che potevano essere eliminati dopo sei, trenta o quarant'anni, rappresentò un evidente salto di qualità, configurandosi come un moderno piano di conservazione¹³⁹. Ben presto anche altri rami dell'amministrazione si dotarono di regolamenti simili, come le *Istruzioni pel distruggimento degli atti giudiziari* del 1851, che nelle intenzioni della Commissione istituita per la riorganizzazione del sistema giudiziario lombardo-veneto avrebbero dovuto imporre criteri omogenei a tutti i tribunali del Regno¹⁴⁰.

A mettere nuovamente Vignozzi di fronte a una scelta drammatica giunsero i fatti del 1848. I moti di marzo e le vicende politico-militari dei mesi a seguire, in realtà, non comportarono grandi sconvolgimenti nella vita professionale dell'archivista e dei suoi dipendenti, che proseguirono la propria attività indisturbati, dichiarandosi «tutti cordialmente aderenti al Governo sorto dalle gloriose nostre Giornate»¹⁴¹. Il clamore che saliva dalle vie giunse ovat-

¹³⁸ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, regolamento a stampa emanato dal Direttorio generale dei conti di Vienna intitolato *Istruzioni alle quali dovrà attenersi l'Imperial regia contabilità dello Stato in ... nello scarto periodico degli atti*, 18 febbraio 1842, allegato a nota del direttore della Contabilità centrale, Pietro Pecchio, al Governo, 30 marzo 1844. In allegato al regolamento, composto da quarantasette articoli, sono presenti i modelli dei tre registri che gli impiegati avrebbero dovuto compilare per le operazioni di scarto. Le *Istruzioni* sono pubblicate, con una breve introduzione storica, in M.G. BEVILACQUA, *Lo scarto degli atti contabili nel Lombardo-Veneto (1842)*, in «Archivi per la storia», 1998, 1, pp. 119-136. Risale al 1838 una precedente nota del Magistrato camerale di Venezia alla locale Intendenza delle finanze recante alcuni criteri stabiliti dalla Camera aulica generale per «alleggerire gli archivi delle soprabbondanti carte e renderli capaci di accogliere gli atti che successivamente si vanno depositando»; il documento è trascritto in *Relazione storica sul Regio Archivio di Stato... cit.*, pp. 39-40.

¹³⁹ Il piano di conservazione adottato dagli uffici pubblici e statali prevede, per ciascuna categoria del titolare di classificazione, gli obblighi di conservazione, con le relative tempistiche, che possono andare da pochi anni alla conservazione perenne.

¹⁴⁰ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, regolamento a stampa di dodici articoli della Commissione d'organizzazione giudiziaria del Regno lombardo-veneto intitolato *Istruzioni pel distruggimento degli atti giudiziari la cui conservazione non è più necessaria*, 25 febbraio 1851.

¹⁴¹ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 313, Vignozzi al Consiglio di Stato provvisorio, 30 marzo

tato negli archivi governativi. L'unico inconveniente si registrò al Broletto, dove le truppe di stanza nell'edificio gettarono nel più completo disordine alcune cartelle dell'Archivio governativo-civico, senza tuttavia provocare danni irreparabili¹⁴².

Come era avvenuto in occasione dei precedenti rivolgimenti politico-istituzionali, la prima preoccupazione fu quella di porre in sicurezza quanto si era salvato della documentazione di più recente formazione, strumento indispensabile per consentire alla nuova amministrazione di operare¹⁴³. Chiamato a riferire sullo stato in cui versava l'Archivio della Cancelleria vicereale, il 25 marzo Vignuzzi spiegò che le carte dell'ultimo anno erano state sottratte dagli austriaci, mentre il resto della documentazione era ancora sotto il controllo dall'archivista Angelo Rosa, che se ne occupava da qualche anno¹⁴⁴. I documenti individuati furono immediatamente smistati tra Archivio di San Fedele, Consiglio di Stato, Comitato centrale di sicurezza pubblica, Giunta per il censimento e Governo provvisorio della Repubblica veneta, a seconda della loro diversa utilità¹⁴⁵.

Sulle scritture pregresse, al contrario, si addensarono nubi minacciose. La prima proposta di scarto, elaborata a malincuore dallo stesso Giuseppe Vignuzzi, contiene spunti interessanti in merito ai criteri di massima seguiti per determinare il valore pratico-amministrativo e storico della documentazione. Nell'elenco, innanzitutto, non figuravano documenti di età medievale, ai quali nessuno ormai osava negare lo *status* di "monumenti". Lo stesso ragionamento, però, non valeva ancora per le carte dell'era moderna¹⁴⁶. Tra i nu-

1848.

¹⁴² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 313, Vignuzzi al Governo provvisorio, 25 marzo 1848, allegato a rapporto dello stesso Vignuzzi al Consiglio di Stato provvisorio, 30 marzo 1848.

¹⁴³ Durante i moti, parte della documentazione più recente era stata passata in rassegna dalla Direzione generale di polizia, che aveva prontamente distrutto molte delle scritture in qualche modo compromettenti, si veda in merito G. VITTANI, *Gli archivi nelle sommosse...* cit., p. 135.

¹⁴⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 133, Vignuzzi al Governo provvisorio, 25 marzo 1848, allegato a rapporto dello stesso Vignuzzi al Consiglio di Stato provvisorio, 30 marzo 1848.

¹⁴⁵ Si veda la corrispondenza contenuta in ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 133, fascicolo intitolato *Sulla trasmissione a diversi dicasteri di carte ed atti rinvenuti presso la Cancelleria vicereale ai suddetti dicasteri appartenenti per ragione di materia*.

¹⁴⁶ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, Vignuzzi al Consiglio di Stato provvisorio, 22 maggio 1848.

clei documentari passibili di scarto, ne figuravano alcuni particolarmente significativi: quasi mille mazzi di atti relativi ai carichi censuari imposti ai comuni dello Stato di Milano tra XVI e XVII secolo; quattrocento mazzi di liste di coscrizione del Regno d'Italia e del Regno lombardo-veneto; migliaia di elenchi di esami sostenuti da studenti di università, licei, ginnasi e scuole normali; un numero indefinito di registri e rubriche prodotti dalle registrazioni asburgiche di fine Settecento, considerati ormai «inutili a conservarsi», riferendosi a fondi da molto tempo completamente smembrati¹⁴⁷.

Dopo lo slancio iniziale, dettato dalla necessità di ridurre al minimo i costi per il mantenimento in funzione dei numerosi archivi presenti in città, anche il Governo provvisorio scese tuttavia a più miti consigli, sottoponendo la questione alla valutazione di un'apposita Commissione composta da tre figure di primo piano, come Giuseppe Cossa, Carlo Morbio e Fermo Terzi. Le competenze archivistiche dimostrate dai tre commissari, unite all'amore nutrito per la ricerca erudita, rappresentavano senza dubbio la migliore garanzia per quanti guardavano con grande timore all'iniziativa governativa. Il preciso monito inviato dalla Commissione a Giuseppe Vignozzi confermò quest'impressione:

La Commissione non ha bisogno di dire a lei, tanto versato nella materia, che nel proporre lo scarto delle carte, sia in massa per classi, sia mediante una minuta separazione, vuoi procedere con ogni riguardo, onde non isperdere e distruggere atti che possano in qualunque tempo interessare la storia politica, civile ed amministrativa del paese, od i diritti dei pubblici e dei privati, od anche soltanto la dotta curiosità dello studioso¹⁴⁸.

Incaricato di illustrare con maggior dovizia di particolari la situazione degli archivi milanesi e di individuare con precisione i fondi passibili di scarto, lo stesso Vignozzi sembrò combattuto. Timoroso di distruggere atti in qualche modo utili allo studio della storia patria, l'archivista non poteva tuttavia dimenticare che il suo ruolo di archivista gli imponeva di cercare una soluzione alla critica situazione in cui versavano gli archivi correnti. I suoi strali

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 309, copia di nota della Commissione, firmano Terzi, Cossa e Morbio, a Vignozzi, 27 maggio 1848, allegata a rapporto dello stesso Vignozzi al Consiglio di Stato provvisorio, 20 luglio 1848.

per la prima volta si rivolsero contro Luca Peroni, accusato apertamente di aver adottato senza alcun giudizio il metodo di ordinamento per materia ideato dal «tanto applaudito» e «celebre» Ilario Corte¹⁴⁹. Quel sistema era stato esteso ad archivi che nulla avevano a che fare con la documentazione governativa, creando in tal modo un complesso eterogeneo di scritture, tanto intricato e ramificato da rendere pressoché impossibile procedere a uno scarto di un'intera serie. All'interno di ciascun nucleo documentario, anche di quelli apparentemente insignificanti, potevano infatti essere confluiti atti di particolare rilievo, individuabili solo attraverso un'analisi minuziosa. Cartelle, mazzi e fascicoli andavano dunque spogliati carta per carta, con un dispendio di tempo impensabile. La rigida struttura e la complessa articolazione interna dei fondi peroniani, nati da un intervento di cui lo scarto era stato parte integrante, aveva involontariamente frapposto un ostacolo a nuovi spurghi.

Oltre alle scritture già segnalate in precedenza come passibili di scarto, Viglezzi non se la sentì di aggiungere all'elenco molti altri nuclei documentari, limitandosi a riferire che, dopo un accurato esame, sarebbe forse stato possibile alienare «tutte o quasi le carte relative all'impresa del sale e al Monte San Carlo»¹⁵⁰. L'operazione si presentava più semplice da realizzare laddove la mano di Peroni non aveva agito, ma anche in questi casi, in assenza di norme certe, l'archivista propose di agire con «coscienza, cognizione e criterio»:

Si hanno già troppo a deplorare le perdite di tanti preziosi ed importanti atti e documenti, avvenute in varie epoche o per incendi, o per dispersioni causate da politiche vicende, ed anche per eseguiti scarti inconsiderati e poco coscienziosi, perché si debba ora procedere con ogni riguardo nel giudicare inutili le carte esistenti negli archivi. Quante volte furono chiesti degli atti, che dopo lunghe e vane indagini si verificarono poi descritti negli elenchi di carte state condannate allo scarto! E può ascriversi ancora a buona ventura se tali elenchi siensi compilati con precisione¹⁵¹.

¹⁴⁹ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 309, Viglezzi alla Commissione, 30 giugno 1848.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁵¹ *Ibidem*.

Ancora più intransigente fu l'intervento dell'aggiunto a capo dell'Archivio del Broletto, Giovanni Battista Cornelio. Nel corso degli anni – ricordava – il podestà Gabrio Casati si era opposto a più di una proposta di scarto avanzata dalle autorità governative ed ora, che aveva assunto la guida del Governo provvisorio, non poteva certo aver cambiato idea, rimanendo indifferente di fronte alla distruzione di quei fondi, nei quali si conservava, tra le pieghe degli affari amministrativi, la storia della città:

Il voler poi metter mano a nuovo spoglio di atti e specialmente di quelli riferibili a tempi a noi più remoti, è un mettersi a cimento di manomettere documenti e ricapiti che sebbene avessero l'umil veste di semplici atti amministrativi, saranno sempre ai posteri fonti preziose da cui potrebbero scaturire notizie di interesse storico, pubblico o privato. Ma questo scarto con qual vista? [...] nella vista di trarre vantaggio di locali e di denaro [...] nel primo caso getteremmo il tesoro per vuotar la cassa e nel secondo, data anche l'ammissibilità di uno scarto, certo è che, per quanto ingente possa riescire, sarà sempre di poco utile dal lato del ricavo, dacché gli atti scartati degli archivi, non potendo in massima passare in commercio, vengono tagliati a pezzi e diretti alla folla, e quindi il prodotto di dieci è ridotto a due¹⁵².

Alle cautele imposte dal buon senso, inoltre, si doveva sposare «un po' di amor patrio». Gli archivisti avevano il dovere morale di evitare un ulteriore impoverimento dei fondi, già saccheggiati dagli austriaci per arricchire le biblioteche e gli archivi del loro paese. Una denuncia, questa, cui si unì Vignozzi, rammentando le diverse circostanze in cui gli istituti lombardi erano stati teatro delle campagne di raccolta di cimeli e autografi¹⁵³. Le “razzie” erano avvenute alla luce del sole e dietro precisi ordini della corte viennese, lo stesso Cornelio lo ammetteva, ma era altrettanto vero che i funzionari alla testa degli archivi avrebbero forse potuto eludere le richieste degli emissari imperiali, «tenendo celata l'esistenza» dei documenti più preziosi, «onde conservare alla patria ciò che è retaggio della patria [...]. Ma è fatalità – commentava amaramente – se in alcuni il sentimento di vero amor patrio è estinto»¹⁵⁴.

¹⁵² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, copia di rapporto di Cornelio a Vignozzi, 18 giugno 1848, allegata a rapporto di Vignozzi alla Commissione, 30 giugno 1848.

¹⁵³ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, Vignozzi alla Commissione, 30 giugno 1848.

¹⁵⁴ ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, copia di rapporto di Cornelio a Vignozzi, 18 giugno 1848, allegata a rapporto di Vignozzi alla Commissione, 30 giugno 1848.

Liberi finalmente di esprimersi, gli archivisti non parlavano più semplicemente del valore della documentazione in chiave storica, ma tornavano a sottolinearne il significato simbolico e politico, con toni simili a quelli degli interventi di Daverio. Si trattava di una lama a doppio taglio. L'ideologia assunse un peso tanto rilevante da spingere lo stesso Cornelio a proporre lo scarto sistematico degli archivi prodotti degli uffici del Regno lombardo-veneto, nel momento in cui fossero divenuti inutili dal punto di vista pratico. In quelle carte, infatti, non si ritrovava la gloriosa storia del paese, ma un periodo di oppressione da condannare all'oblio. Ai suoi occhi era solo un'immensa mole di scartoffie, proporzionalmente ben più corposa di tutti i documenti accumulati nei quattro secoli precedenti, prodotta per rispondere a una subdola strategia politica del «sistema austriaco, che amava di complicare con immenso carteggio la trattazione degli affari anche minimi, nelle viste di vincolare sempre più e con intralciata catena al centro di dipendenza dell'aulico dispotismo»¹⁵⁵.

8. Un archivista “diversamente” peroniano

L'atteggiamento di Viglezzi verso il metodo di ordinamento peroniano può essere compreso solo attraverso un confronto tra l'evoluzione delle sue affermazioni teoriche, nelle quali da fedele seguace di Peroni si trasformò in suo feroce censore, e gli interventi compiuti sui fondi giunti in San Fedele durante la sua ventennale direzione. I lavori per la costituzione del super-fondo *Atti di governo* proseguirono senza soluzione di continuità ben oltre la sua morte, giungendo a coinvolgere anche documentazione prodotta nei primi anni Cinquanta. Viglezzi si occupò in particolare di completare l'integrazione delle scritture camerale e censuarie di antico regime con quelle governative, riuscendo finalmente a perfezionare la fusione tra i due grandi complessi confluiti nell'Archivio di San Fedele sin dalle sue origini¹⁵⁶. Come

¹⁵⁵ *Ibidem*. Non sono noti gli esiti della pratica avviata nel 1848. Alcune delle serie citate da Viglezzi furono probabilmente distrutte proprio in quel frangente, non figurando nei vari censimenti della documentazione milanese realizzati nei decenni successivi, mentre altri nuclei documentari si salvarono, essendo giunti sino a noi.

¹⁵⁶ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 320, *Nota delle cartelle già inserite nei 33 titoli al 30 luglio 1829, con il riepilogo della stima dei lavori da svolgere con il concentramento previsto*, allegata a rapporto di Viglezzi al Governo, 10 ottobre 1836. Nel luglio 1833, come riportato in un appunto aggiunto

accennato, inoltre, egli fece “peronizzare” anche numerosi fondi napoleonici, compresi quelli accolti al Governativo dopo il completamento dei lavori di innalzamento del secondo piano dell’istituto¹⁵⁷. Si devono a lui, in particolare, gli smembramenti dell’Archivio del Ministero per il culto, che andò ad arricchire i titoli *Culto* e, in parte minore, *Luoghi pii*, e quello del Ministero di giustizia, che servì per alimentare, tra le altre, le voci *Giustizia civile*, *Giustizia punitiva* e *Uffici*.

Fu con ogni probabilità solo il rinvio dei lavori per la realizzazione della nuova ala di San Fedele a preservare dallo smembramento molti altri fondi, sia di antico regime, sia napoleonici, che continuarono, per il momento, a essere conservati nelle sedi distaccate presenti in città. A prescindere dalle difficoltà logistiche, qualcosa iniziò comunque a cambiare già durante gli anni Trenta. Viglezzi si dimostrò più cauto nel momento in cui si trovò a sistemare la documentazione prodotta dall’amministrazione lombardo-veneta. Furono senza dubbio riordinati per materia i primi versamenti del Senato politico¹⁵⁸. Non altrettanto avvenne per gli atti del Senato di finanza, tanto che ancora nel 1861 le scritture in questione, giunte da tempo in San Fedele, si trovavano nello stesso ordine con cui erano state prodotte, corredate da «protocolli, rubriche e indici propri»¹⁵⁹.

Quest’ultima scelta, apparentemente contraddittoria, dipese con ogni probabilità dalle riforme istituzionali attuate nel 1830, quando il Senato di finanza divenne un organo autonomo dal Governo, assumendo la tradizionale denominazione di Magistrato camerale. La distinzione tra competenze “governative” e “finanziarie”, ripropose, pur in un contesto profondamente

alla *Nota*, l’opera di revisione delle cartelle del vecchio Dipartimento camerale aveva interessato circa metà del materiale.

¹⁵⁷ ASMi, *Genio civile*, b. 2511, il presidente del Magistrato camerale, Pecoroni, alla Camera aulica generale, 16 ottobre 1842.

¹⁵⁸ Nel 1848 erano già giunti in San Fedele i versamenti delle scritture del Senato politico prodotte sino al 1836, mentre quelli della documentazione del Senato di Finanza si arrestavano al 1822, si veda ASMi, *Uffici regi*, *P.m.*, b. 309, copia di rapporto di Giuseppe Viglezzi alla Commissione per gli scarti, 30 giugno 1848, allegata a rapporto dello stesso Viglezzi al Consiglio di Stato, 20 luglio 1848.

¹⁵⁹ ASTo, *Archivio dell’Archivio*, b. 53, fasc. 198, verbale della riunione tenutasi il 27 giugno 1861 per discutere della questione degli archivi da cedere all’Archivio delle finanze e uniti, visto da Luigi Osio, 22 luglio 1861.

diverso, l'antica separazione tra i due ambiti, rendendo inattuale la fusione in un unico complesso delle relative scritture.

Alla forza centripeta che aveva segnato il lungo e ininterrotto processo di concentrazione degli archivi milanesi, durante la Restaurazione si affiancarono dunque nuove e più dirompenti spinte centripete. Le istanze emerse sia durante la battaglia combattuta dall'amministrazione giudiziaria per il mantenimento in funzione dell'Archivio giudiziario di San Damiano, sia nel corso della lunga trattativa tra il Comando militare e il Governo per il destino dell'Archivio di San Carpofo, si riproponevano ora nel confronto tra amministrazione politica e finanziaria.

Il nuovo Magistrato camerale, non a caso, decise di non servirsi più dell'Archivio di San Fedele, versando la documentazione prodotta da quel momento in avanti all'Archivio di finanza, nel quale furono accolti, come accennato, anche l'Archivio del Ministero delle finanze e quello del Ministero del tesoro di età napoleonica. I documenti del soppresso Senato di finanza furono inizialmente assegnati al Governativo probabilmente solo a causa della carenza di spazi di cui soffriva l'ex convento del Bocchetto, dove erano state raccolte le altre scritture finanziarie.

Il destino di quelle carte era comunque segnato, tanto che nei primi anni postunitari anch'esse furono trasferite all'Archivio di finanza, per essere aggregate al superfondo per materia creatovi da Carlo Peroni¹⁶⁰. In quella stessa occasione, Luigi Osio acconsentì alla cessione della documentazione dell'Amministrazione del Fondo di religione, prodotta dai vari uffici che dalla fine Settecento avevano gestito il patrimonio ecclesiastico incamerato dallo Stato, e di altri nuclei documentari di minor entità, opponendosi al contrario allo smembramento delle scritture camerale antecedenti al 1796, ormai completamente confluite negli *Atti di governo*.

Nato per ragioni puramente pratiche e destinato a essere aggregato all'Archivio governativo in pressoché tutti i progetti archivistici della Restaurazione, tanto da non essere previsto come istituto autonomo neppure nella

¹⁶⁰ L'Archivio di finanza fu ribattezzato, proprio in quegli anni, Archivio delle finanze e uniti. Il passaggio dell'Archivio sotto il controllo del Ministero delle finanze, disposto all'inizio del 1861, diede il via a una serie di trattative per l'assegnazione all'istituto di alcuni fondi della Direzione generale degli archivi governativi di Lombardia, ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 53, fasc. 198, Luigi Osio alla Direzione generale degli archivi del Regno, 11 novembre 1861.

pianta organica del 1839, nei decenni centrali del secolo l'Archivio di finanza assunse dunque una propria identità.

Nella progressiva separazione tra documentazione governativa e finanziaria a entrare in crisi fu uno dei principi cardine del metodo peroniano, secondo il quale i criteri di ordinamento dovevano prescindere dal mutevole assetto istituzionale dei soggetti produttori. Vignozzi in tal senso non si limitò a prendere atto della decisione del Governo di escludere le scritture camerali più recenti dal rimescolamento negli *Atti di governo*, ma iniziò a chiedersi quali fossero le carte da considerare a tutti gli effetti governative e, più in generale, si interrogò su come si potesse conciliare l'adozione di un metodo di ordinamento tanto invasivo con le nuove esigenze espresse dai differenti rami dell'amministrazione attiva, che pretendevano di avere voce in capitolo nella gestione delle scritture di più recente formazione.

I suoi ragionamenti giunsero a maturazione proprio durante la pratica per lo scarto avviata nel 1848, quando l'archivista si espresse in termini particolarmente polemici verso il suo predecessore. Nel suo improvviso voltafaccia, certamente si può leggere anche una buona dose di opportunismo: in quel particolare frangente, faceva gioco rinnegare Peroni e la sua opera archivistica, entrambi così fortemente legati al passato regime. Nel prendere le distanze dal suo sistema, Vignozzi dimostrò in ogni caso di averne colto una delle principali criticità, anticipando di qualche anno i sostenitori del metodo di ordinamento storico: oltre a impedire l'immediata individuazione dei documenti più significativi e di quelli da poter scartare, come avveniva negli archivi organizzati per tipologia documentaria, lo smembramento dei fondi aveva sottratto all'Archivio di San Fedele quell'«esteriore aspetto storico» di cui si sarebbe potuto giovare lo «studioso delle patrie vicende»¹⁶¹. Il campo degli archivi “governativi”, quasi all'improvviso, si restringeva sensibilmente:

Questo Archivio è stato riordinato col tanto applaudito sistema del celebre archivista Ilario Corte, con cui classificansi gli atti a norma delle materie in essi trattate con vocaboli tratti dai nomi comuni dei diversi generi e delle diverse specie delle cose [...]. Se tutti gli archivi di sopra accennati, e che si conservano in questo vasto Archivio centrale, si fossero tenuti separati e cronologicamente distribuiti, agevole sarebbe stato il decidere del merito di

¹⁶¹ ASMi, *Uffici regi*, P.m., b. 309, Vignozzi alla Commissione, 30 giugno 1848.

ciascuno, sia relativamente alla loro vetustà, che nell'importanza degli atti; ma il mio antecessore, direttore Luca Peroni, forse male interpretando lo spirito del sistema sullodato, volle che tutti quegli archivi politici, camerali, fiscali, feudali, censuari, contabili, postali eccetera, quindi quelli del Consiglio di Stato, dei vari ministeri e delle direzioni dipendenti eccetera eccetera, non avuta alcuna norma nel loro riordinamento che l'oggetto negli atti discusso, si fondessero senza riguardo alcuno e si amalgamassero come in un archivio solo; togliendo così a questo prezioso ed imponente stabilimento quell'esteriore aspetto storico, che non solo le avrebbe reso tanto più interesse allo studioso delle patrie vicende, ma avrebbe facilitato eziandio le indagini agli archivisti stessi¹⁶².

Le parole di biasimo con cui Vignozzi commentò l'operato di Peroni, ma indirettamente anche quanto lui stesso aveva compiuto nei decenni precedenti, se lette acriticamente, potrebbero alimentare una visione distorta del metodo di ordinamento peroniano e della sua presunta universalità. Come si è illustrato diffusamente, neppure Peroni in realtà si illuse di poter disporre secondo le stesse materie qualsiasi archivio, a prescindere dalla natura delle carte in esso contenute. Il titolo del suo *Prospetto*, vale la pena ricordarlo, faceva riferimento alla «riordinazione» dei soli «archivi di governo».

La principale differenza tra Luca Peroni e Giuseppe Vignozzi, in definitiva, non risiede tanto nel metodo di ordinamento adottato, che fu sostanzialmente identico, ma nel diverso significato che assegnarono all'attributo "governativo". Il primo lo intese secondo una prospettiva più ampia, slegata dal qualsiasi fattore contingente, basandosi in via esclusiva sulla natura intrinseca delle carte. Il quadro delle materie governative era per lui sostanzialmente immutabile e i documenti che trattavano quegli argomenti erano da considerarsi governativi, a prescindere da quando e da chi erano stati prodotti. Il secondo si fece al contrario influenzare dal contesto nel quale le scritture da riordinare erano state poste in essere, rinunciando a individuare un confine stabile per i documenti governativi, la cui famiglia era destinata ad ampliarsi o a ridursi a seconda del quadro istituzionale contingente.

¹⁶² ASMi, *Uffici regi, P.m.*, b. 309, copia di rapporto di Giuseppe Vignozzi alla Commissione per gli scarti, 30 giugno 1848, allegata a rapporto dello stesso Vignozzi al Consiglio di Stato, 20 luglio 1848.

9. Epilogo

Alcune delle questioni affrontate in questo volume rimangono in parte irrisolte e meriterebbero un ulteriore approfondimento. Sarebbe utile, in particolare, estendere la ricerca sino ai primi decenni del XX secolo, quando la così detta scuola archivistica milanese stabilì una cesura netta rispetto alle prassi archivistiche invalse a Milano per quasi tutto l'Ottocento¹⁶³. La scelta di interrompere lo studio alla direzione di Giuseppe Viglezzi, fornendo solo alcuni cenni sulle vicende accadute sotto Luigi Osio, dipende soprattutto dalla necessità di approfondire ulteriormente le indagini archivistiche e bibliografiche su quel periodo, ricorrendo a fonti eccentriche rispetto a quelle adoperate sinora. Il superfondo *Atti di governo*, da cui sono tratte molte delle informazioni utilizzate per questa ricerca, si interrompe proprio a quell'altezza cronologica. Gli archivi milanesi del secondo Ottocento, che avrebbero certamente fornito materiale interessante per ricostruire la conclusione di alcuni processi e l'emergere di nuovi fenomeni, sono purtroppo andati in larga parte distrutti nel 1943 o risultano gravemente danneggiati, a cominciare dall'Archivio dell'Archivio di Stato di Milano, comunemente denominato *Archivietto*¹⁶⁴.

¹⁶³ La così detta scuola archivistica milanese si formò sotto la direzione di Malaguzzi Valeri e si consolidò grazie soprattutto a Luigi Fumi, direttore dal 1907 al 1920, e Giovanni Vittani, a capo dell'istituto dal 1920 al 1938. Oltre alla definitiva adozione del metodo di ordinamento storico, in quel frangente gli archivisti milanesi contribuirono attivamente alla definizione delle basi teoriche dell'archivistica come disciplina autonoma. Particolarmente interessanti, in questa prospettiva, sono i contributi apparsi sull'*Annuario* dell'Archivio edito dal 1911 al 1919, per i quali si rimanda a C. SANTORO, «Una casa di vetro per il mondo degli studiosi». *Il Regio Archivio di Stato di Milano nell'Annuario di Luigi Fumi*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2011, pp. 3-53.

¹⁶⁴ Si persero almeno 210 registri e 1.312 buste, come si ricava da ASMi, *Archivio dell'Archivio*, inventario 588, *Carteggio e affari degli archivi (Archivietto)*, [1916]. Il fondo era costituito dalle seguenti serie: *Archivio nazionale poi generale* (1796-1814); *Prefettura generale degli archivi e delle biblioteche* (1800-1814); *Archivio diplomatico* (1807-1860); *Direzione generale degli archivi* (1814-1859); *Direzione generale degli archivi governativi* (1859-1870); *Direzione poi Soprintendenza agli archivi lombardi e di nuovo Direzione dell'Archivio di Stato* (1871-...); *Archivio di deposito giudiziario* (1802-1871); *Archivio delle finanze e uniti* (1823-1873); *Archivio del Ministero della guerra* (1814-1855); *Archivio della Direzione del demanio* (1846-1850); *Direzione dell'Archivio della Prefettura lombarda delle finanze* (1861-...); *Archivio provinciale civico* (1810-1878); *Archivio del Fondo di religione* (1802-1882); *Archivio della Contabilità di Stato* (1863-1865). In merito alla natura della docu-

Per le vicende che coprono circa un secolo, da metà Ottocento a metà Novecento, la storia degli archivi statali milanesi va dunque ricostruita basandosi sulle notizie ricavabili da materiale a stampa o da archivi conservati altrove. Per i primi decenni postunitari si può fare ricorso a una ricca pubblicistica, quasi del tutto assente per il periodo precedente. A livello locale, basti pensare, per citare alcuni esempi, all'*Archivio Storico Lombardo* edito dal 1874, che grande risalto diede all'Archivio di Stato di Milano e ai suoi fondi, o alle sempre più numerose pubblicazioni di argomento archivistico date alle stampe dai direttori dell'istituto, a cominciare da Luigi Osio e Cesare Cantù, e da alcuni impiegati, tra i quali vale la pena ricordare Damiano Muoni e Pietro Ghinzoni¹⁶⁵. Sul piano nazionale il panorama appare altrettanto fervido. Oltre alla proliferazione di una "letteratura grigia", fatta di manuali, regolamenti e censimenti, ai quali si può attingere per ricavare dati statistici e informazioni sulle tempistiche di acquisizione dei fondi da parte dei diversi archivi di Stato italiani, sempre in quegli anni, furono fondati i primi periodici di argomento storico-archivistico, nei quali i riferimenti a Milano non mancano¹⁶⁶.

La ricerca non può prescindere, come accennato, dalle scritture d'ufficio prodotte dagli organi centrali e da altri istituti archivistici che a vario titolo entrarono in contatto con l'Archivio milanese. Particolarmente fruttuose si sono rivelate, sinora, le indagini condotte nell'Archivio dell'Archivio di Stato di Torino, dotato di un inventario sommario che ha permesso di individuare tutti i fascicoli dedicati ai rapporti tra la Direzione generale degli archivi del Regno e l'Archivio governativo di Milano dal 1859 a tutto il decennio successivo.

mentazione che si conservava nell'*Archivietto* si veda L. FUMI, *Lavori di riordinamento e inventari*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 1911, pp. 7-48, in particolare p. 8-13; sulla compilazione dell'inventario, risalente al 1916, si veda ID., *Lavori di ordinamento ed inventari*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 1917, pp. 12-29, in particolare p. 12.

¹⁶⁵ Alcuni tra i principali contributi dedicati agli archivi milanesi nel secondo Ottocento sono stati raccolti e pubblicati in A.R. NATALE, *L'Archivio di Stato di Milano...* citata.

¹⁶⁶ Sui periodici di argomento archivistico pubblicati dalla metà del XIX secolo, si veda, in particolare, S. SCHIOPPA - A. FELICIANI, *Per una storia dell'archivistica: il contributo dei periodici archivistici italiani dal 1857 al 1975*, in «Nuovi annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 1995, pp. 7-43.

Non altrettanto si può dire per la documentazione prodotta dagli uffici che a vario titolo si occuparono di archivi in seno al Ministero dell'interno, oggi raccolta nel fondo Direzione generale degli archivi di Stato dell'Archivio centrale dello Stato, dotato di strumenti di ricerca meno efficaci di quello torinese. Fanno eccezione le serie dei verbali del Consiglio superiore per gli archivi (1874-1976) e di quelli della relativa Giunta (1903-1933), materiale consultabile nella Biblioteca digitale dell'Istituto centrale per gli archivi¹⁶⁷.

Di difficile accesso, per il momento, si è rivelata anche la documentazione prodotta dagli attuali Archivi di Stato di Mantova e Brescia, istituti che intrattennero rapporti di subordinazione con Milano per buona parte dell'Ottocento. In tal senso, il recente lavoro di inventariazione della così detta Sezione antica dell'Archivio dell'istituto bresciano, che copre gli anni 1800-1886, ha già fornito alcuni spunti di riflessione interessanti, per sviluppare, e in parte rettificare, alcune questioni che emergevano in maniera poco chiara dallo studio della sola documentazione milanese¹⁶⁸. Tra i diversi temi che il fondo bresciano consente di approfondire, figura, ad esempio, anche quello della diffusione del metodo di ordinamento peroniano al di fuori di Milano e delle resistenze che esso incontrò in archivisti estranei a quella tradizione.

I punti sui quali si potrebbe fare luce sono molti. In particolare, è ancora tutto da studiare il percorso che portò, tra anni Sessanta e Ottanta dell'Ottocento, alla conclusione di quel lungo processo concentrativo iniziato sul finire del secolo precedente. In questa sede è possibile fornire solo alcune informazioni sommarie sul fallimento dei progetti di ampliamento di San Fedele, per il quale neppure Luigi Osio riuscì a ottenere la realizzazione della tanto agognata nuova ala¹⁶⁹. Le concentrazioni in San Fedele

¹⁶⁷ I verbali del Consiglio sono stati trascritti e indicizzati, mentre quelli della Giunta sono stati digitalizzati e indicizzati, url: <<http://www.icar.beniculturali.it/index.php?id=175>> (consultato in data 26 marzo 2019).

¹⁶⁸ L'inventariazione del fondo è stata realizzata da Beatrice Fortunato come elaborato di una tesi triennale discussa nel settembre 2018 presso l'Università degli Studi di Trento, con relatore Andrea Giorgi.

¹⁶⁹ ASMi, *Genio civile*, b. 2511, Osio alla Luogotenenza della Lombardia, 13 giugno 1856. Osio ipotizzò di dislocare nella nuova struttura soprattutto la documentazione finanziaria. Nei giorni a seguire, la Direzione generale delle pubbliche costruzioni fu incaricata di elaborare l'ennesimo progetto, ma la pratica ben presto si arenò nuovamente, ASMi, *Genio civile*, b.

dell'Archivio diplomatico, dell'Archivio dell'ex Ministero della guerra e dell'Archivio della Commissione per la liquidazione del debito pubblico italiano, realizzate nel corso della prima metà degli anni Cinquanta, furono infatti possibili solo grazie a una «meglio intesa collocazione» del materiale e al solito «generoso e ad un tempo stesso giudizioso scarto di atti inutili»¹⁷⁰.

Al momento dell'Unità, gli archivi governativi milanesi erano ancora dislocati in sei sedi: l'Archivio di San Fedele; l'Archivio di San Carpofo, dove erano stati trasferiti sia l'Archivio della Direzione generale per la liquidazione del debito pubblico italiano, sia l'Archivio governativo-civico, ribattezzato provinciale-civico; l'Archivio giudiziario in San Damiano; l'Archivio delle finanze e uniti al Bocchetto; l'Archivio del Fondo di religione in Santo Spirito; l'Archivio della Presidenza del Governo di Lombardia presso il monastero Maggiore¹⁷¹. Una soluzione definitiva, come noto, fu raggiunta solo con l'abbandono di San Fedele e il trasferimento di quello che era ormai diventato l'Archivio di Stato di Milano nell'attuale sede dell'ex Collegio Elvetico, anche noto come Palazzo del Senato¹⁷². L'operazione prese il via nel 1871 e si concluse nel 1886, sotto la direzione di Cesare Cantù¹⁷³, a un secolo esatto dall'istituzione della prima Direzione generale degli archivi lombardi, che per ironia della sorte era nata proprio allo scopo di realizzare, in breve tempo, la «riduzione degli archivi governativi in un solo»¹⁷⁴.

L'insoddisfazione per aver lasciato incompiuti vari ragionamenti è attenuata dalla convinzione di aver individuato alcuni snodi della storia degli archivi milanesi sinora poco noti o del tutto sconosciuti. La decisione di svol-

2511, la Luogotenenza della Lombardia alla Direzione generale delle pubbliche costruzioni, 26 giugno 1856.

¹⁷⁰ ASMi, *Genio civile*, b. 2511, Osio alla Luogotenenza della Lombardia, 13 giugno 1856. Per quanto riguarda la concentrazione dell'Archivio dell'ex Ministero della guerra, si veda L. FUMI, *L'Archivio di Stato in Milano...* cit., p. 205.

¹⁷¹ ASMi, *Genio civile*, b. 6298, Osio all'Ispettorato del Genio civile per i fabbricati di Milano, 30 ottobre 1860.

¹⁷² G. CAGLIARI POLI, *L'Archivio di Stato*, in Milano, in *L'Archivio di Stato di Milano*, a cura di ID., Nardini, Firenze, 1992, pp. 11-24, in particolare pp. 13-14.

¹⁷³ Per un resoconto della situazione in cui versavano i fondi durante il trasferimento, si veda UFFICIALI DELL'ARCHIVIO, *Archivio di Stato*, in *Gli istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano. Memorie pubblicate per cura della Società Storica Lombarda in occasione del secondo congresso storico italiano*, Milano, Tipografia Luigi di Giacomo Pirola, 1880, pp. 3-23.

¹⁷⁴ HHSAW, *Lombardei kor.*, fz. 184, Wilczek a Kaunitz, 15 luglio 1786.

gere una ricerca di lungo periodo, che tante difficoltà ha comportato, richiedendo uno studio preliminare di contesti politici, istituzionali e culturali tra loro profondamente diversi, ha infatti permesso di individuare fenomeni altrimenti difficili da cogliere. Molti dei processi di cui si è dato conto si esaurirono in pochi anni, ma altri proseguirono per tutto il periodo preso in esame, mostrando, di volta in volta, aspetti e sfaccettature differenti. Se a metà Ottocento un emissario piemontese fosse nuovamente giunto a Milano per visitare i principali archivi cittadini, come cento anni prima era stato per il conte d'Hauteville, si sarebbe trovato di fronte a un panorama completamente stravolto: gli uffici non gestivano più direttamente la documentazione prodotta, se non per pochi anni; molti nuovi archivi avevano visto la luce, altri erano stati soppressi; i fondi avevano subito ripetuti rimaneggiamenti, con dispersioni volontarie o accidentali.

A stupirlo ancor di più, con ogni probabilità, sarebbero stati gli uomini che avrebbe trovato ad accoglierlo: ai due Colla, a Corte, a Redaelli, a Sambrunico, a Bossi, tutti dotati di una formazione elevata, tutti in contatto con le massime autorità politiche delle rispettive epoche, erano subentrati personaggi di secondo piano, dal peso politico irrilevante, di estrazione e formazione non sempre elevata, giunti ai vertici degli archivi al termine di una lunga gavetta tutta interna all'amministrazione. Il compito degli archivisti era ancora quello di «ammassare notizie», come aveva dichiarato Corte nel 1769, ma quelle notizie avevano perso gran parte della loro portata politica. Da arsenale dell'autorità, gli archivi del passato erano stati “declassati” a strumenti meramente amministrativi, per divenire, infine, fonti per la storia.

La direzione di Viglezzi rappresentò uno spartiacque. Proprio sotto l'uomo di cui la storiografia archivistica milanese si è occupata meno, si chiuse l'età degli “archivi segreti” e cominciò quella dei “laboratori per la storia”; gli impiegati d'archivio iniziarono a smettere i panni dei gelosi custodi di tesori «inveduti», per trasformarsi, pur tra limiti e contraddizioni, in figure chiamate a soddisfare le esigenze di un nuovo pubblico di studiosi; l'imperante metodo peroniano, evoluzione del settecentesco ordinamento per materia, iniziò a essere messo sempre più in discussione, imboccando una parabola discendente che si sarebbe protratta sino agli ultimi decenni del secolo.

Bibliografia

- ALBERGONI G., *Un letterato cremonese nella temperie della storia: la vicenda di Vincenzo Lancetti tra Ancien Régime ed età napoleonica*, in *Storia di Cremona*, VIII, *Il Settecento e l'Età napoleonica*, a cura di C. CAPRA, Bolis, Azzano San Paolo, 2009, pp. 380-411.
- ALMINI S., *Carlo Francesco Rosa e l'Archivio della Mensa arcivescovile di Milano*, in «Un tesoro infinito inedito». *Erudizione e archivi a Milano tra XVII e XIX secolo*, a cura di L. FOIS - M. LANZINI, Milano, Scalpendi, 2013, pp. 177-203.
- ALVAREZ OSSORIO ALVARINO A., *La Lombardia entre Filipe V y Carlos VI. El gobernador Lowenstein*, in ID., *Milano y el legado de Filipe II. Gobernadores y corte provincial en la Lombardia del los Austrias*, Madrid, Sociedad estatal para la conmemoracion de los centenarios de Filipe II e Carlos V, 2000, pp. 225-319.
- ALVAREZ OSSORIO ALVARINO A., *Restablecer el sistema: Carlos VI y el Estado de Milan (1716-1729)*, in «Archivio Storico Lombardo», 1995, pp. 157-235.
- ALVAREZ OSSORIO ALVARINO A., *Restablecer el sistema: la corte de Viena y el Estado de Milan (1716-1720)*, in *Politica, Vita Religiosa, Carità. Milano nel primo Settecento*, a cura di M. BONA CASTELLOTTI - E. BRESSAN - P. VISMARA, Milano, Jaca Book, 1997, pp. 43-80.
- AMBROSIONI A., *Per una storia del monastero di S. Ambrogio*, in ID., *Milano, papato e impero in età medievale: raccolta di studi*, a cura di M.P. ALBERZONI - A. LUCIONI, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 175-202 (già pubblicato in «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana», 1980, pp. 291-317).
- ANCARANI G., *Il Governo della Repubblica Italiana (1802-1805)*, III.2, *Il Ministero degli Affari Interni*, Milano, Università Cattolica, 1994.
- ANNONI A., *Gli inizi della dominazione austriaca*, in *Storia di Milano*, XII, *L'Età delle riforme 1706-1796*, Milano, Fondazione Treccani, 1959, pp. 1-40.
- ANTONIELLI L., *L'élite amministrativa nell'Italia napoleonica (Repubblica e Regno d'Italia)*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814). Atti del convegno. Torino 15-*

- 18 ottobre 1990, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, pp. 149-176.
- APIH E., *Carli, Gian Rinaldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977, pp. 161-167.
- ARA A., *Storia moderna e contemporanea*, in *L'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (secoli XIX-XX)*, III, *Storia della Classe di Scienze Morali*, a cura di M. VITALE - G. ORLANDI - A. ROBBIATI BIANCHI, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, 2009, pp. 273-318.
- ARESE F., *Le supreme cariche del Ducato di Milano e della Lombardia austriaca 1706-1796*, in *Carriere, magistrature e stato. Le ricerche di Franco Arese Lucini per l'Archivio Storico Lombardo (1950-1981)*, a cura di C. CREMONINI, Milano, Cisalpino-Monduzzi Editore, 2008, pp. 233-296 (già pubblicato in «Archivio Storico Lombardo», 1979-1980, pp. 535-598).
- Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. BARTOLI LANGELI - A. GIORGI - S. MOSCADELLI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2009.
- L'Archivio di Stato in Brescia. Notizia e inventario*, [a cura di G. BONELLI], Pavia, Scuola tipografica Artigianelli, 1924.
- Archivio di Stato di Milano*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 1944-1947 [in realtà 1950], (n. mon.: *I danni di guerra subiti dagli archivi italiani*), p. 13-20.
- L'Archivio. Teoria, funzione, gestione e legislazione*, a cura di A.G. GHEZZI, Milano, I.S.U. Università Cattolica, 2005, p. 420.
- ARISI ROTA A., *Diplomazia nell'Italia napoleonica. Il Ministero delle Relazioni Esteri dalla Repubblica al Regno (1802-1814)*, Milano, Cens Editrice, 1998.
- Assemblee della Repubblica Cisalpina*, I.2, a cura di C. MONTALCINI - A. ALBERTI, Bologna, Zanichelli, 1917.
- Assemblee della Repubblica Cisalpina*, V, a cura di C. MONTALCINI - A. ALBERTI, Bologna, Zanichelli, 1927.
- Atti del Governo. 21 aprile-31 dicembre 1814*, Milano, Stamperia di Governo, 1814.
- BARONE N., *Angelo Fumagalli e la cultura paleografica e diplomatica dei suoi tempi*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 1906, pp. 1-23.
- BARSANTI G., *La mappa della vita. Teorie della natura e teorie dell'uomo in Francia 1750-1850*, Napoli, Guida, 1983.

- BASCAPÈ M.G., *L'origine del sistema di ordinamento per «materie» adottato negli archivi delle opere pie milanesi*, in «Archivi per la storia», 1994, 2 (n. mon.: *Gli Archivi peroniani. Atti del seminario svoltosi a Milano il 26 gennaio 1993*), pp. 29-60.
- BAUTIER R.H., *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI^e - début du XX^e siècle)*, in «Archivium», 1968, pp. 139-149.
- BELLABARBA M., *L'impero asburgico*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- BELLINI A., *Michele Francesco e Michele Paolo Daverio da Vergiate e loro famiglia*, in ID., *Uomini e cose d'Insubria. Studi, ricerche, documenti*, Como, Cavalleri, 1937, pp. 509-524.
- BELLÙ A., *Cesare Cantù: l'archivista*, in *Cesare Cantù nella vita italiana dell'Ottocento*, a cura di F. DELLA PERUTA - C. MARCORA - E. TRAVI, Milano, Mazzotta, 1985, pp. 67-82.
- BELTRAMI L., *Guida storica del Castello di Milano*, Milano, Lampi di stampa, 2009 (rist. anast., Milano, Hoepli, 1894).
- BENUSSI P., *L'Archivio di Stato di Venezia: l'istituzione e la sede*, in *Farsi storia. Per il bicentenario dell'Archivio di Stato di Venezia*, a cura di R. SANTORO - P. BENUSSI - A. PELIZZA, Verona, Archivio di Stato di Venezia - Scripta edizioni, 2015, pp. 249-251.
- BERTELLI S., *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1960.
- BERTOLOTTI A., *L'Archivio di Stato in Mantova. Cenni storici e descrittivi*, Mantova, Tipografia Litografia Mondovì, 1892.
- BEVILACQUA M.G., *Lo scarto degli atti contabili nel Lombardo-Veneto (1842)*, in «Archivi per la storia», 1998, 1, pp. 119-136.
- BITOSI C., *Gli archivi governativi della Repubblica di Genova*, in «Archivi per la storia», 1996, pp. 81-90.
- BLOUIN JR. F.X. - ROSENBERG W.G., *Processing the Past: Contesting Authority in History and the Archives*, New York, Oxford University Press, 2011.
- Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte I. 1 gennaio-30 giugno 1805*, Milano, Regia Stamperia Veladini, 1805.
- Bollettino delle leggi della Repubblica italiana. Dalla costituzione proclamata nei Comizi in Lione al 31 dicembre 1802*, Milano, Reale Stamperia, 1802.

- BOLOGNA M., *Cesare Cantù e gli archivi*, in *Cesare Cantù e l'«età che fu sua»*, a cura di ID. - S. MORGANA, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 177-199.
- BOLOGNA M., *Il metodo peroniano e gli "usi d'uffizio": note sull'ordinamento per materia dal XVIII al XX secolo*, in «Archivio Storico Lombardo», 1997, p. 233-280.
- BONELLI G., *Il Regio Archivio di Stato in Brescia*, estratto da «Brixia sacra», 1920, 3.
- BORTOLOTTI M.P., *L'Archivio Diplomatico*, in *L'Archivio di Stato di Milano*, a cura di G. CAGLIARI POLI, Nardini, Firenze, 1992, pp. 41-46.
- BOSCHELLI D., *Joseph von Sperges e Pietro Verri: un percorso fra amministrazione e riforme nell'età dei lumi*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», 2006, pp. 151-200.
- BRENNEKE A., *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, traduzione italiana a cura di R. PERELLA, Milano, Giuffrè, 1968.
- BRESOLIN P., *Aspetti economici della feudalità nello Stato di Milano nella seconda metà del XVIII secolo*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, I, *Economia e Società*, a cura di A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 77-91.
- BRESSLAU H., *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, traduzione a cura di A.M. VOCI ROTH, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1998.
- BRIGUGLIO L., *La storia degli archivi e il suo oggetto. Progetto di un «archivio generale» a Venezia nel 1801*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1963, 3, pp. 321-334.
- BRUNNER H., *Daverio*, in *Dictionnaire historique & biographique de la Suisse*, Neuchâtel, Administration du Dictionnaire historique & biographique de la Suisse, 1924.
- BURKE P., *Postfazione. Che cos'è la storia degli archivi?*, in *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di F. DE VIVO - A. GUIDI - A. SILVESTRI, Roma, Viella, 2015, pp. 359-373.
- BUZZI F., *Il Collegio dei Dottori e gli studi all'Ambrosiana da Angelo Mai a Luigi Biraghi*, in *Storia dell'Ambrosiana*, III, *L'Ottocento*, Milano, Cariplo, 2001, pp. 27-75.

- CACIAGLI M., *Milano, le chiese scomparse*, I, Milano, Civica Biblioteca d'Arte, 1997.
- CAGLIARI POLI G., *L'Archivio di Stato*, in Milano, in *L'Archivio di Stato di Milano*, a cura di ID., Nardini, Firenze, 1992, pp. 11-24.
- CAGLIARI POLI G., *Il sistema peroniano*, in «Archivi per la storia», 1994, 2 (n. mon.: *Gli Archivi peroniani. Atti del seminario svoltosi a Milano il 26 gennaio 1993*), pp. 15-22.
- CAGOL F., *L'organizzazione dei carteggi per materia in area trentina tra XVIII e XIX secolo: teoria e prassi degli usi cancellereschi di matrice asburgica*, in «Archivi per la storia», 2003, 2, pp. 39-65.
- CAGOL F., *Il sistema archivistico che venne d'oltralpe*, in «Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza», 2002, pp. 2491-2496.
- CALLONI E., *Economia, società e cultura nel dipartimento dell'Agogna*, tesi di laurea a.a. 2013-2014, Università degli Studi di Milano, relatore S. LEVATI.
- CALVI F., *Giuseppe Cossa. Commemorazione di Felice Calvi. Socio effettivo della Regia Deputazione di Storia Patria*, in «Miscellanea di storia italiana», 1887, pp. 289-297.
- CANTÙ C., *Lavori di storica erudizione*, in «Rivista Europea», 1839, 2, pp. 485-527 e 1839, 3, pp. 333-355.
- CANTÙ C., *Scorsa di un lombardo negli archivj di Venezia*, Milano-Verona, Civelli e comp., 1856.
- CAPRA C., *La carriera di un «uomo incomodo». (I carteggi Melzi d'Eril)*, in «Nuova Rivista Storica», 1968, pp. 147-168.
- CAPRA C., «*La generosa nave*»: *appunti per una biografia di Giovanni Paradisi (la formazione e l'esordio politico)*, in *Ricerche di Storia in onore di Franco Della Peruta*, a cura di M.L. BETRI - D. BIGAZZI, I, *Politica e Istituzioni*, Milano, FrancoAngeli, 1996, pp. 65-89.
- CAPRA C., *Intellettuali e potere nell'Età napoleonica*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, III, *Monti nella Milano napoleonica e post-napoleonica*, a cura di G. BARBARISI - W. SPAGGIARI, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 143-158.
- CAPRA C., *Luigi Giusti e il Dipartimento d'Italia a Vienna 1757-1766*, in «Società e Storia», 1982, 1, pp. 61-85.

- CAPRA C., *Le magistrature finanziarie dello Stato di Milano*, in *Convegno di studi «Istituzioni e attività finanziarie milanesi dal XIV al XVIII secolo»*, Milano, Comune di Milano, 1977, pp. 365-398;
- CAPRA C., *Alle origini del moderatismo e del giacobinismo in Lombardia: Pietro Verri e Pietro Custodi*, in «Studi Storici», 1989, 4, pp. 873-890.
- CAPRA C., *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- CAPRA C., *Riforme finanziarie e mutamento istituzionale nello Stato di Milano: gli anni sessanta del secolo XVIII*, in «Rivista storica italiana», 1979, 2-3, pp. 313-368.
- CAPRA C., *Il Settecento*, in D. SELLA - C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, Utet, 1984, pp. 151-617.
- CAPRA C., *Lo sviluppo delle riforme asburgiche nello Stato di Milano*, in *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa*, a cura di P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 161-187.
- CARASSI M. - RICCI MASSABÒ I., *I dilemmi dell'archivista ottocentesco tra strategie politiche, orientamenti storiografici e doveri professionali: il caso del Piemonte*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dell'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, 4-7 dicembre 2002*, I, a cura di I. COTTA - R. MANNO TOLU, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 411-421.
- CARBONE S., *Gli archivi francesi*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1960.
- Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050)*, a cura di C. MEZZETTI, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2016.
- CARUCCI P., *Gli archivi peroniani*, in «Archivi per la storia», 1994, 2 (n. mon.: *Gli Archivi peroniani. Atti del seminario svoltosi a Milano il 26 gennaio 1993*), pp. 9-14.
- CASANOVA E., *Archivistica*, Siena, Stabilimento arti grafiche Lazzeri, 1928.
- CASIRAGHI S., *Fumagalli, Angelo (1728-1804)*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, II, Milano, NED, 1988, pp. 1295-1297.
- CAVAZZANA ROMANELLI F., *Gli archivi veneziani tra conservazione e consultazione*, in *Archivi e cittadino. Genesi e sviluppo degli attuali sistemi di gestione degli archivi. Atti della giornata di studio - Chioggia, 8 febbraio 1997*, a cura di G. PENZO DORIA, Sottomarina (VE), Il Leggio Libreria Editrice, 1999, pp. 73-109.

- CAVAZZANA ROMANELLI F., *Dalle «venete leggi» ai «sacri archivi». Modelli di organizzazione della memoria documentaria alle origini dell'Archivio dei Frari*, in *Storia, archivi, amministrazione. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello. Bologna, 16-17 novembre 2000*, a cura di C. BINCHI - T. DI ZIO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2004, pp. 241-268.
- CAVAZZANA ROMANELLI F., *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane*, Venezia, Marsilio, 2016.
- CENCETTI G., *Archivi e Scuole d'Archivio dal 1765 al 1911*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1955, 1, pp. 5-31.
- CENCETTI G., *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, in «Archivi», 1939, pp. 7-13.
- I centocinquant'anni dell'Archivio di Stato di Siena. Direttori e ordinamenti. Atti della giornata di studio. Siena, Archivio di Stato, 28 febbraio 2008*, a cura di P. TURRINI - C. ZARRILLI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli Archivi, 2011.
- CEREGHINI B., *L'Archivio Notarile*, in *L'Archivio di Stato di Milano*, a cura di G. CAGLIARI POLI, Firenze, Nardini, 1992, pp. 123-134.
- CERRUTI M., *Da giacobini a napoleonici. La vicenda degli intellettuali*, in *I Cannoni al Sempione. Milano e la "Grande Nation" (1802-1814)*, Milano, Cariplo, 1986, pp. 317-363.
- CHABOD F., *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il '500*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, I, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 93-194.
- COLLA (DE) M., *Apologia per la scrittura pubblicata in Milano l'anno MDCCVII ed osservazioni critiche sopra l'Istoria del Dominio temporale della Sede Apostolica nel Ducato di Parma e Piacenza Pubblicata in Roma l'anno MDCCXX e sopra La Dissertazione Istorico-Politica, e Legale Della natura e qualità delle Città di Piacenza e Parma*, Milano, Giuseppe Richino Malatesta, Stampatore Regio, 1727, tt. 3.
- Collection complète des lois, décrets, ordonnances, réglemens, avis du Conseil-d'État*, VII, Paris, A. Guyot et Scribe - Charles-Béchet, 1825.
- CONTE M.A., *Ermete Bonomi archivista cistercense. Studi su Medioevo e Diplomatica in Sant'Ambrogio di Milano nel Settecento*, in «Archivio Storico Lombardo», 1988, pp. 151-192.

- CONTINI A., *Organizzazione di archivi e riforme nel Settecento*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dell'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, 4-7 dicembre 2002*, I, a cura di I. COTTA - R. MANNO TOLU, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 231-248.
- COOK T., *The Archive(s) Is a Foreign Country: Historians, Archivists, and the Changing Archival Landscape*, in «The American Archivist», LXXIV (2011-2012), 2, pp. 600-632.
- COSSA G., *Dei più importanti argomenti dell'insegnamento dell'arte critica diplomatica. Discorso premesso dal dott. Giuseppe Cossa il giorno 20 di dicembre 1862 alle lezioni di paleografia e diplomatica per l'anno accademico 1862-63*, Modena, Tipografia dell'erede Soliani, 1864.
- COSSA G., *Tre prelezioni ad altrettanti corsi di paleografia e diplomatica del dottor Giuseppe Cossa milanese*, Modena, Tipografia dell'erede Soliani, 1862.
- COSTA B., *Gian Rinaldo Carli presidente del Supremo Consiglio d'Economia (1765-1771)*, in «Nuova Rivista Storica», 1993, pp. 277-312.
- CREMONINI C., *L. A. Muratori e la Società Palatina. Considerazioni su cultura e politica a Milano tra Sei e Settecento*, in *Politica, Vita Religiosa, Carità. Milano nel primo Settecento*, a cura di M. BONA CASTELLOTTI - E. BRESSAN - P. VISMARÀ, Milano, Jaca Book, 1997, pp. 185-212.
- CREMONINI C., *Pirro Visconti di Brignano-Borghoratto, al servizio degli Asburgo, in nome dell'Impero (1674-1711)*, in «Cheiron», 2010, (n. mon.: *Uomini di governo italiani al servizio della monarchia spagnola (secoli XVI e XVII)*), pp. 273-326.
- CRISCUOLO V., *Il giacobino Pietro Custodi*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1987.
- CRISCUOLO V., *Riforma religiosa e riforma politica in Giovanni Antonio Ranza*, in «Studi Storici», 1989, 4, pp. 825-872.
- CUCCIA S., *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1971.
- CUSTODI P., *Prefazione del continuatore*, in P. VERRI, *Storia di Milano colla continuazione*, III, Milano, Tip. de' classici italiani, 1850, pp. 35-61.
- D'ADDARIO A., *Gli archivi del Regno dei Paesi Bassi*, Roma, Tipografia editrice romana, 1968.

- D'ADDARIO A., *Lineamenti di storia dell'archivistica (secc. XVI-XIX)*, in «Archivio Storico Italiano», 1990, 1, pp. 3-35.
- DAVERIO M., *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano. Riguardanti il dominio dei Visconti, estratte dall'Archivio di quei Duchi e compilate dal cittadino Michele Daverio, archivista nazionale*, Milano, Andrea Mainardi, 1804.
- DAVERIO M., *Saggi storici sulle manifatture della bambagine e fustagni*, in *Economisti minori del Settecento lombardo*, a cura di C.A. VIANELLO, II, Milano, Giuffrè, 1942, pp. 449-454.
- DAVERIO M., *Saggi storici sulle sete e serifici, 1807*, in *Economisti minori del Settecento lombardo*, a cura di C.A. VIANELLO, II, Milano, Giuffrè, 1942, pp. 441-448.
- DAVERIO M., *Wichtigkeit der Archive und Bibliotheken Italiens, besonders der Lombardischen, für Quellen-Sammlung deutscher Geschichten, nebst Vorschlägen zu deren zweckmäßiger Durchsuhung*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 1820, pp. 337-345.
- DE ANGELIS G., «*Raccogliere, pubblicare, illustrare carte*». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, Firenze, Firenze University Press, 2017.
- DEL BIANCO N., *Francesco Melzi d'Eril: la grande occasione perduta. Gli albori dell'indipendenza nell'Italia napoleonica*, Milano, Corbaccio, 2002, pp. 261-280.
- DEL BIANCO N., *Un manoscritto inedito dell'archivista Michele Daverio*, in «Il Risorgimento», 2000, 2, pp. 397-407.
- DELL'ORO G., *Il Regio Economato. Il controllo statale sul clero nella Lombardia asburgica e nei domini sabaudi*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- DELMAS B., *L'École des chartes de la Monarchie à la République. Une histoire intellectuelle et politique (1821-1921)*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dell'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, 4-7 dicembre 2002*, II, a cura di I. COTTA - R. MANNO TOLU, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 715-727.
- DELSALLE P., *Une histoire de l'archivistique*, Sainte-Foy, Presses de l'Université du Québec, 1998.
- DE MATTIA F. - DE NEGRI F., «*Non solamente deposito di carte antiche, sterili agli atti presenti*»: *l'Archivio generale del Regno, 1806-1816*, in *Archivi e storia*

- nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dell'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, 4-7 dicembre 2002*, I, a cura di I. COTTA - R. MANNO TOLU, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 479-493, in particolare pp. 480-489.
- DE NEGRI F., *Segreto, pubblico, inutile: il destino delle carte del Grande Archivio napoletano*, in *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento. Atti del convegno di studi, Napoli, 5-6 novembre 1997*, Roma 2000, pp. 255-272.
- DE VIVO F. - GUIDI A. - SILVESTRI A., *Introduzione ad un percorso di studio*, in *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di F. DE VIVO - A. GUIDI - A. SILVESTRI, Roma, Viella, 2015, pp. 9-39.
- Un diario inedito di Pietro Custodi*, a cura di C.A. VIANELLO, Milano, Giuffrè, 1940.
- DICKSON P.G.M., *Finance and Governmente under Maria Theresia. 1740-1780*, Oxford, Clarendon Press, 1987, voll. 2.
- DI RENZO VILLATA M.G., *Verri, Gabriele*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, II, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 2035-2036.
- La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna. Atti del convegno di studi. Siena, Archivio di Stato, 15-17 settembre 2008*, a cura di A. GIORGI - S. MOSCADELLI - C. ZARRILLI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2012.
- Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, a cura di L. OSIO, Milano, Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1864-1877, voll. 3, in tt. 6.
- DONATO M.P., *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*, Bari-Roma, Laterza, 2019.
- Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria*, V, *Carteggio (parte II: 1769-1794)*, a cura di C. CAPRA - R. PASTA - F. PINO PONGOLINI, Milano, Mediobanca, 1996.
- ERSCH J.S., *Daverio*, in *Allemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste*, a cura di J.S. ERSCH - J.G. GRUBER, *Daniel-Demeter*, Leipzig, Verlage von Johann Friedrich Gleditsch, 1832, pp. 207-209.
- Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di A. GIORGI - S. MOSCADELLI - G.M. VARANINI - S. VITALI, Firenze, Firenze University Press, 2019.

- FAGIOLI VERCELLONE G., *Fumagalli, Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, L, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 717-719.
- FEA G., *Cenno storico sui Regi Archivi di Corte. 1850*, a cura degli ARCHIVISTI DI STATO DI TORINO, Torino - Cuneo, Saste, 2006.
- FERORELLI N., *L'Archivio Camerale dello Stato di Milano*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 1912, pp. 120-154.
- FERORELLI N., *Inventari e regesti del R. Archivio di Stato in Milano*, III, *I registri dell'ufficio degli statuti di Milano*, Milano, 1920.
- FERORELLI N., *L'Ufficio degli statuti del Comune di Milano, detto Panigarola*, in *Archivi e archivisti milanesi*, I, a cura di A.R. NATALE, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1975, pp. 231-277 (già pubblicato in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 1920, pp. 1-43).
- FERRARESI A., *La Direzione generale di pubblica istruzione nel Regno d'Italia*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di E. BRAMBILLA - C. CAPRA - A. SCOTTI, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 341-391.
- FERRI M., *La corrispondenza con Vienna di Ilario Corte, archivista milanese*, in «Un tesoro infinito inedito». *Erudizione e archivi a Milano tra XVII e XIX secolo*, a cura di L. FOIS - M. LANZINI, Milano, Scalpendi, 2013, pp. 79-89.
- FONTANA L., *Regolatore amministrativo teorico-pratico ad uso degli impiegati amministrativi in genere*, VII, *Impiegati pubblici*, Milano, Civelli Giuseppe e Comp., 1848.
- FRATI C., *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal secolo XIV al XIX*, raccolto e pubblicato da A. SORBELLI, Firenze, Olschki, 1934.
- FUMAGALLI A., *Delle antichità longobardico-milanesi illustrate con dissertazioni dai monaci della Congregazione cistercense di Lombardia*, I, Milano, Monastero di Sant'Ambrogio Maggiore, 1792.
- FUMAGALLI A., *Delle istituzioni diplomatiche*, I, Cisalpino-Goliardica, Milano, 1971 (rist. anast., Genio Tipografico, 1802).
- FUMAGALLI A., *Le vicende di Milano durante la guerra di Federico I imperatore*, a cura di M. FABI, Milano, Francesco Colombo, 1854.
- FUMI L., *L'Archivio di Stato in Milano nel 1908*, in «Archivio Storico Lombardo», marzo 1909, pp. 198-242.
- FUMI L., *Lavori di ordinamento ed inventari*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 1917, pp. 12-29.

- FUMI L., *Lavori di riordinamento e inventari*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 1911, pp. 7-48.
- FUMI L., *Lavori di riordinamento e inventari*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato di Milano», 1912, pp. 9-54.
- FUMI L., *Relazione sui lavori ed inventari della sezione giudiziaria (archivio giudiziario). Le magistrature giudiziarie posteriori al 1786 a cura di L.S. Pierucci*, in *Archivi e archivisti milanesi*, II, a cura di A.R. NATALE, Milano, Cisalpino Goliardica, 1975, pp. 395-411.
- Firenze 20 febbraio*, in «Gazzetta universale», 21 febbraio 1801.
- GAGLIARDI L., *Milano in rivoluzione. Patrioti e popolo di fronte all'invasione francese (1796-1799)*, Milano, Unicopli, 2009;
- GALEOTTI L., *L'Archivio Centrale di Stato nuovamente istituito in Toscana nelle sue relazioni con gli studj storici*, in «Archivio Storico Italiano», 1855, 2, pp. 61-115.
- GARDINI S., *Archivisti a Genova nel secolo XIX: repertorio bio-bibliografico*, Genova, Società ligure di storia patria, 2015.
- GARDINI S., *Un precoce divulgatore del metodo storico in archivistica: Michele Giuseppe Canale (1857)*, in «Archivi», 2016, 1, pp. 15-40.
- GARGANTINI G., *Cronologia di Milano dalla sua fondazione fino ai nostri giorni*, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1874.
- GARMS-CORNIDES E., *Tra Spagna, Austria e Impero. Il Ducato di Milano nella politica asburgica intorno al 1700*, in «Archivio Storico Lombardo», 2007, pp. 267-279.
- GHINZONI P., *Giuseppe Cossa*, in «Archivio Storico Lombardo», 1885, 4, pp. 860-862.
- GIORGI A., *Archivi e istituzioni a Padova in età napoleonica: riflessioni a margine di una recente pubblicazione*, in «Archivi», 2014, 1, pp. 65-70.
- GIORGI A. - MOSCADELLI S., *Per le "occorrenze del popolo" e la "curiosità degli antiquari". Problemi di indicizzazione dei fondi documentari in una lettera di Pompeo Neri agli archivisti senesi*, in «Archivi», 2006, 2, pp. 75-93.
- GIUDICI G., *Ludovico Annibale Della Croce: letterato, segretario del Senato di Milano e archivista del Cinquecento*, in *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di F. DE VIVO - A. GIORGI - A. SILVESTRI, Roma, Viella, 2015, pp. 311-334.

- GIUSSANI A., *L'Archivio del Triennio Cisalpino*, in *Archivi e archivisti milanesi*, II, a cura di A.R. NATALE, Milano, Cisalpino Goliardica, 1975, pp. 503-551 (in originne, in «La Lombardia nel Risorgimento Italiano», 1930, pp. 1-39).
- GOVERNO DI MILANO, *Notificazione 1 aprile 1816*, in «Gazzetta di Mantova», 6 aprile 1816.
- Grande dizionario della lingua italiana*, XII, *Orad - Pere*, a cura di S. BATTAGLIA, Torino, Utet, 1984.
- GREGORINI G., *Il frutto della gabella. La Ferma generale a Milano nel cuore del Settecento economico lombardo*, Milano, Vita e Pensiero, 2003;
- GROSSI A. - MANGINI M., *Le carte del monastero di S. Ambrogio di Milano*, in *Codice diplomatico digitale della Lombardia medievale*, url: <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/mi/milano-sambrogio-mon3-1/introduzione>> (consultato in data 26 marzo 2019).
- GUAZZO V., *Enciclopedia degli affari. Ossia Guida universale per la cognizione e conformazione di qualunque atto, e per lo sviluppo di qualsiasi affare tanto tra privati, come avanti qualunque Autorità od Ufficio*, V, Padova, Crescini, 1853.
- GUAZZO V., *Il funzionario pubblico, ossia manuale pratico-disciplinare per gli impiegati regi, per gli addetti ai corpi tutelati e pei disciplinati dello stato*, Venezia, Vedova Gattei, 1846.
- GUERCI L., *Bonomi, Ermete*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 305-307.
- GUYOTJEANIN O., *Les grandes entreprises européennes d'édition de sources historiques des années 1810 aux 1860*, in *Archives et Nations dans l'Europe du XIX siècle, études réunies par B. DELMAS - C. NOUGARET*, Paris, École des chartes, 2004, pp. 135-170.
- HILDESHEIMER F., *Les «monuments de l'histoire nationale», documents d'archives ou manuscrits de bibliothèques?*, in *Archives et Nations dans l'Europe du XIX siècle, études réunies par B. DELMAS - C. NOUGARET*, Paris, École des chartes, 2004, pp. 113-127.
- Introduzione*, in *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, a cura di F. DE VIVO - A. GUIDI - A. SILVESTRI, Roma, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo-Direzione generale archivi, 2016, pp. VII-XXXII.

- KETELAAR E., *Archival turns and returns. Studies of the Archive*, in *Research in the Archival Multiverse*, edited by A.J. GILLILAND - S. MCKEMMISH - A.J. LAU, Clayton (AUS), Monash University Publishing, 2017, pp. 228-268.
- KLINGESTEIN G., *L'ascesa di casa Kaunitz. Ricerche sulla formazione del cancelliere Wenzel Anton Kaunitz e la trasformazione dell'aristocrazia imperiale*, traduzione a cura di F. BASSANI, Roma, Bulzoni, 1993.
- LABUS S., *Norme per l'Archivio del Municipio di Milano*, Milano, Agnelli, 1874.
- LA FARINA G., *L'Archivio Centrale di Firenze*, in «Rivista Enciclopedica Italiana», 1855, pp. 182-193.
- LANCETTI V., *Memorie intorno alla mia vita, studi ed impieghi. Le vicende autobiografiche di un erudito cremonese ed intellettuale milanese, tra Antico regime e Restaurazione (1766-1851)*, a cura di E.C. VANTADORI, Cremona, Linograf, 1998.
- LANZINI M., *Cartiere, carte e ... archivi nel primo Ottocento lombardo*, in *Sì, carta! Catalogo della mostra, novembre 2013-febbraio 2014*, a cura di A. OSIMO, Milano, Archivio di Stato di Milano, 2013, pp. 107-112.
- LANZINI M., *Il ritorno al «sistema insuperabile dell'amministrazione austro-lombarda» nella gestione della documentazione negli uffici dell'Italia napoleonica*, in «Storia in Lombardia», 2013, 2-3, pp. 45-95.
- LANZINI M., *La diffusione dell'ordinamento per materia negli archivi lombardi*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2012, pp. 85-125.
- LANZINI M., *L'Archivio di Stato di Milano e i suoi fondi durante la Seconda guerra mondiale nelle carte di Guido Manganelli*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2013, p. 241-259.
- LANZINI M., *Michele Daverio: un archivista erudito al servizio della «brama dei letterati» (1770-1824)*, in «Un tesoro infinito inedito». *Erudizione e archivi a Milano tra XVII e XIX secolo*, a cura di L. FOIS - M. LANZINI, Milano, Scalpendi, 2013.
- LANZINI M., *Rapporti di potere, organizzazione del lavoro e gestione delle scritture nella Cancelleria Segreta di Milano tra XVII e XVIII secolo*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2011, pp. 137-176.
- LANZINI M., «*Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?*». *Il nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo di Luca Peroni*, in «Archivi», 2015, 2, pp. 7-61.

- LECLERC DE BUFFON G.L., *Premier discours. De la manière d'étudier et de traiter l'histoire naturelle*, in *Histoire naturelle, générale et particulière...*, I, Paris, Imprimerie Royale, 1749.
- Leggi della Repubblica Cisalpina dal giorno dell'installazione del Corpo Legislativo*, IV, Milano, Stamperia Italiana e Francese, 1798.
- LEVATI A., *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del XIX secolo*, Milano, Antonio Fortunato Stella e figli, 1831.
- LEVEROTTI F., *L'Archivio dei Visconti signori di Milano*, in «Reti Medievali - Rivista», 2008, url: <http://www.rm.unina.it/rivista/dwnl/saggi_leverotti_08_1.pdf> (consultato in data 26 marzo 2019).
- LIVA A., *Gli impiegati*, in *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere - LED, 2006, pp. 871-882.
- LOCATELLI A., *Riforma fiscale e identità regionale. Il catasto per il Lombardo-Veneto (1815-1853)*, Milano, Vita e Pensiero, 2003.
- LÓPEZ GÓMEZ P., *Política archivística y concentraciones de archivos en España, en el siglo XVIII*, in *Da produção à preservação informacional: desafios e oportunidades*, N. VAQUINHAS - M. CAIXAS - H. VINAGRE (Eds.), Évora, Publicações do Cidehus, 2017, pp. 56-76.
- LORENZONI A., *Instituzioni del diritto pubblico interno pel Regno lombardo-veneto*, Padova, Minerva, 1835-1836, voll. 3.
- LOWENTHAL D., *The Past Is a Foreign Country*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- MAAS F., *Vorbereitung und Anfänge des Josefinismus im amtlichen Schriftwechsel des Staatskanzlers Fürsten von Kaunitz-Rittberg mit seinem bevollmächtigten Minister beim Governo generale der österreichischen Lombardei, Karl Grafen von Firmian, 1763 bis 1770*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 1948, 1, pp. 289-444.
- MAGNI C., *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano, Giuffrè Editore, 1937.
- MANARESI C., *Rapporto presentato dall'Ill.mo Sig. Direttore del R. Archivio di Stato in Milano sulle condizioni generali delle pergamene (Fondo di Religione) e riordinamenti compiuti nell'anno 1910*, in «Annuario del R. Archivio di Milano», 1911, pp. 63-90.

- MANGANELLI G., *Il Palazzo del Senato. Cenni storici. La distruzione. La rinascita*, «Notizie degli Archivi di Stato», 1948, pp. 52-55.
- MANNORI L., *I ruoli dell'intellettuale nell'Italia napoleonica*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di E. BRAMBILLA - C. CAPRA - A. SCOTTI, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 159-183.
- MANZONI A., *I Promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*, III, Milano, Ferrario, 1826.
- MANZONI A., *Tutte le lettere*, II, a cura di C. ARIETI, Milano, Adelphi, 1986.
- MENEGHELLI A., *Del Rosmini e delle sue opere*, in ID., *Opere dell'abate Antonio Meneghelli*, II, Padova, Minerva, 1831, pp. 183-228.
- MERIGGI M., *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- MERIGGI M., *Aspetti dell'impiego di concetto in Lombardia durante la Restaurazione (1816-48)*, in *L'educazione giuridica*, IV, *Il pubblico funzionario: modelli storici e comparativi*, 2, *L'età moderna*, Perugia, Università degli Studi di Perugia - Consiglio Nazionale delle Ricerche, pp. 331-361.
- MERIGGI M., *Funzionari e carriere nella Lombardia della Restaurazione (1816-1848)*, in *Dagli stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, a cura di N. RAPONI, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 294-327.
- MERIGGI M., *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, Utet, 1987.
- Milano*, in *Gli Archivi di Stato italiani*, Bologna, Zanichelli, 1944, pp. 151-182.
- Milano Sacro. Almanacco per l'anno MDCCXCV*, Milano, Veladini, 1795.
- MONTI A., *I formulari del Senato di Milano (secoli XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 2001.
- MOORE L.J., *Restoring order the Ecole des chartes and the organization of archives and libraries in France, 1820-1870*, Duluth, Litwin Books, 2008.
- MORBIO C., *Storie dei municipj italiani illustrate con documenti inediti da Carlo Morbio*, Milano, Tipografia Manini, 1840.
- MORI S., *Il Ducato di Mantova nell'età delle riforme (1736-1784). Governo, amministrazione, finanze*, Firenze, La Nuova Italia, 1998.
- MOSCADELLI S., *Per i centocinquant'anni dell'Archivio di Stato di Siena*, in «Archivi», 2012, 2, pp. 81-97.

- MOZZARELLI C., *Il Magistrato Camerale nella Lombardia Austriaca*, in *Convegno di studi «Istituzioni e attività finanziarie milanesi dal XIV al XVIII secolo»*, Milano, Comune di Milano, 1977, pp. 399-414.
- MOZZARELLI C., *Modelli amministrativi e struttura sociale: prospettive di ricerca sulla burocrazia milanese*, in «Quaderni storici», gen.-apr. 1978, (n. mon.: *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*), pp. 164-195.
- MOZZARELLI C., *Il modello del pubblico funzionario nella Lombardia austriaca*, in *L'educazione giuridica*, IV, *Il pubblico funzionario: modelli storici e comparativi*, 2, *L'età moderna*, Perugia, Libreria editrice universitaria, 1981, pp. 439-459.
- MOZZARELLI C., *Per la storia del pubblico impiego nello stato moderno: il caso della Lombardia austriaca*, Milano, Giuffrè, 1972.
- MUONI D., *Archivi di Stato in Milano. Prefetti o direttori (1468-1874). Note sull'origine, formazione e concentramento di questi e altri simili istituti con un cenno sulle particolari collezioni dell'autore*, Milano, Tipografia C. Molinari e C., 1874.
- MURA BUBBA A., *L'evoluzione delle prassi nella tenuta degli atti. Osservazioni sull'organizzazione del Magistrato di Bolzano a cavallo tra Settecento e Ottocento*, in «Archivi per la storia», 2003, 2, pp. 11-37.
- NATALE A.R., *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico*, I, *Guide e cronache dell'Ottocento*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1976.
- NATALE A.R., *Luigi Dumolard e il "Saggio sull'organizzazione dell'Archivio Diplomatico" di Milano*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 1942, pp. 240-243.
- NATALE A.R., *Le motivazioni storiche e le ispirazioni filosofiche del metodo archivistico-enciclopedico dall'Illuminismo alla Restaurazione in Lombardia*, in «Acme», 1984, 2, pp. 5-30.
- NATALE A.R., *Il museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 1942, 1, pp. 9-15.
- NATALE A.R., *Nota sull'archivio del governatore degli statuti di Milano*, in ID., *Lezioni di Archivistica*, a cura di M. B., Milano, Cisalpino-Goliardica, 1974, pp. 262-283 (già pubblicato in «Archivio Storico Lombardo», 1969, pp. 353-366).
- NATALE A.R., *Il museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, I.1, Milano, Amministrazione provinciale di Milano, 1970.

- NAVA C., *Lettera del cittadino prete Carlo Nava sotto tenente de' Granatieri della Guardia Nazionale della Repubblica Cisalpina ad un parroco*, [1798].
- NAVARRINI R., *Un ordinamento «logico» o «razionale» ovvero «enciclopedico»: il sistema per materia nel Lombardo-Veneto*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno nazionale, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000*, II, a cura di G. TORI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2003, p. 773-797.
- Il notariato nell'arco alpino: produzione e conservazione delle carte notarili tra Medioevo ed età moderna. Atti del convegno di studi. Trento, 24-26 febbraio 2011*, a cura di A. GIORGI - S. MOSCADELLI - D. QUAGLIONI - G.M. VARANINI, Milano, Giuffrè, 2014.
- NUNNARI T., *«Il più di quello studio se n'è andato...». Le fonti storiche dei «Promessi sposi»*, Milano, Casa del Manzoni, 2013.
- OSIO L., *Introduzione*, in *Documenti Diplomatici tratti dagli archivj milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio*, I.1, a cura di ID., Milano, Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1864, p. VII-XXI.
- PAGANINI C., *La scuola archivistica milanese*, in «Archivi per la storia», 1989, 2, pp. 235-250.
- PAGANI G., *L'Archivio Civico di Milano*, Milano, Pirola, 1880.
- PAGANO E., *Il Comune di Milano nell'età napoleonica (1800-1814)*, Milano, Vita e Pensiero, 1994.
- PAGANO E., *Alle origini della Lombardia contemporanea. Il governo delle province lombarde durante l'occupazione austro-russa. 1799-1800*, Milano, FrancoAngeli, 1998.
- PANELLA A., *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», 1911, pp. 17-70.
- PARENTI M., *Aggiunte al dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani di Carlo Frati*, I, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1952.
- PARENTI M., *Aggiunte al dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani di Carlo Frati*, II, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1959.
- PAVONE C., *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1970, 1, pp. 145-149.

- PERONI L., *Indice delle leggi, degli editti, avvisi ed ordini etc. pubblicati nello Stato di Milano dai diversi governi intermedi dal 1765 al 1821*, I, Milano, Rivolta, 1823.
- PETRO MARTINI M., *Una vita per la memoria della Repubblica: Giacomo Chiodo, archivista e direttore dell'Archivio dei Frari a Venezia (1797-1840)*, in «Il diritto della Regione. Il nuovo cittadino», 2010, 1-2, pp. 233-287.
- PETRONIO U., *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano, Giuffrè, 1972.
- PEZZOLA R., *Angelo Fumagalli e le pergamene della Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano*, in «Un tesoro infinito inedito». *Erudizione e archivi a Milano tra XVII e XIX secolo*, a cura di L. FOIS e M. LANZINI, Milano, Scalpendi, 2013, pp. 135-175.
- PIANO P., *Michele Paolo Daverio, archivista nazionale, storico* in *Studi in memoria di Carlo Mastorgio*, a cura di P. BAJ, Varese, Nicolini, 2002, pp. 209-232.
- PICCARDO A., *L'Archivio del R. Ecomomato*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 1916, pp. 281-308.
- PIETRINI P., *Labus, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004, pp. 10-12.
- PINO F., *Il patriziato milanese e il censimento*, in «Acme», 1985, 1, pp. 129-188.
- PINO F., *La città di Milano e il censimento*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, III, *Istituzioni e società*, a cura di A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 443-452.
- PITTELLA R., *Un archivio-monumento. Le carte Rondinelli della Biblioteca comunale di Montalbano Jonico: la storia, l'inventario*, Matera, BMG editrice, 2018.
- PUGLIESE S., *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Torino, Bocca, 1924.
- PULLÉ L., *Storia e genealogia della famiglia De' Daverio*, in *Famiglie notabili milanesi. Cenni storici e genealogici*, raccolte da F. CALVI, II, fasc. VIII, Bologna, Forni Editore, 1969 (rist. anast., Milano, s. n., 1875-1885).
- Raccolta degli ordini ed avvisi stati pubblicati dopo il cessato Governo Austriaco*, Milano, Veladini, 1796.
- Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano nell'anno VI repubblicano*, IV, Milano, Veladini, 1797.

- Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano nell'anno VI repubblicano*, V, Milano, Veladini, 1798.
- RATTI A., *Del monaco cistercense don Ermete Bonomi e delle sue opere*, in «Archivio Storico Lombardo», 1899, pp. 302-382.
- RECUPERO N., *Antiquaria e storiografia nella "Storia di Milano"*, in *Pietro Verri e il suo tempo. Milano (9-11 ottobre 1997)*, II, a cura di C. CAPRA, Bologna, Cisalpino, 1999, pp. 489-502.
- Relazione storica sul Regio Archivio di Stato in Mantova*, Mantova, Tipografia Francesco Apollonio, 1872.
- Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2008-2012, voll. 2.
- RETTORE L., *Il riordino dell'Archivio del Senato di Milano sotto le direzioni di Ilario Corte e Giuseppe Torti*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2012, pp. 127-143.
- RIVA E., *Giovio, Lodovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2001, pp. 427-430.
- RODA M., *Mazzuccelli, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009, pp. 741-743.
- ROMANI M., *L'economia milanese nel Settecento*, in ID., *Aspetti e problemi di storia economica nei secoli XVIII e XIX*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 122-206.
- ROMANI M., *Gian Luca Pallavicini e le riforme economiche nello Stato di Milano*, in ID., *Aspetti e problemi di storia economica nei secoli XVIII e XIX*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 355-414.
- ROSMINI C., *Dell'Istoria di Milano*, Milano, Manini e Rivolta, 1820, voll. 4.
- ROSMINI C., *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, I, Milano, Luigi Mussi, 1808.
- ROSSI F., *Bartolomeo Catena*, in «Giornale dell'I.R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti e Biblioteca italiana», 1856, pp. 170-175.
- ROSSI F., *Il cattivo funzionario fra responsabilità penale, amministrativa e disciplinare nel Regno Lombardo-Veneto*, Milano, Giuffrè, 2013.
- SALIERNO V., *Considerazioni a proposito delle "Memorie sulla storia dell'Ex-Ducato di Milano" di Michele Daverio*, in «La Martinella di Milano», 1981, 7-8, pp. 175-178.

- SALOMONI A., *Memorie storico-diplomatiche degli Ambasciatori, Incaricati d'affari, Corrispondenti, e Delegati che la Città di Milano inviò a diversi suoi principi dal 1500 al 1796 raccolte e pubblicate da Angiolo Salomoni*, Milano, Tipografia Pulini, 1806.
- SALVI S.T., *Tra privato e pubblico. Notai e professione notarile a Milano (secolo XVIII)*, Milano, Giuffrè, 2012.
- SANCASSANI G., *Gli archivi veronesi dal medioevo ai nostri giorni*, in *L'Archivio di Stato di Verona*, Verona, Amministrazione provinciale di Verona, 1961, pp. 7-105.
- SANDONÀ A., *Il Regno Lombardo-Veneto 1814-1859. La Costituzione e l'Amministrazione*, Milano, Cogliati, 1912.
- SANTORO C., «Una casa di vetro per il mondo degli studiosi». *Il Regio Archivio di Stato di Milano nell'Annuario di Luigi Fumi*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2011, pp. 3-53.
- SANTORO C., *L'influenza delle dominazioni straniere negli archivi milanesi (seconda metà del XVIII secolo - metà secolo XIX)*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dell'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, 4-7 dicembre 2002*, I, a cura di I. COTTA - R. MANNO TOLU, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 423-466.
- SANTORO C., *Osio, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIXXX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 783-786.
- SANTORO C. - PUCCINELLI E., *Un inedito del conte d'Hauteville sullo stato degli archivi di Milano (1756-1757)*, in «Storia in Lombardia», 2007, 2, pp. 101-149.
- SAVOJA M., *Archivi catastali*, in *L'Archivio di Stato di Milano*, a cura di G. CAGLIARI POLI, Firenze, Nardini, 1992, pp. 109-113.
- SEREGNI G., *La cultura milanese del Settecento*, in *Storia di Milano*, XII, *L'Età delle riforme 1706-1796*, Milano, Fondazione Treccani, 1959, pp. 567-640.
- SIBONI G.F., *Luigi Bossi (1758-1835). Erudito e funzionario tra Antico regime ed Età napoleonica*, Milano, Leone Editore, 2010.
- SIBONI G.F., *Luigi Bossi. Occupazioni dotte e servizio dello Stato*, in «Un tesoro infinito inedito». *Erudizione e archivi a Milano tra XVII e XIX secolo*, a cura di L. FOIS e M. LANZINI, Milano, Scalpendi, 2013, pp. 17-37.

- SIBONI G.F., *Un amico di Pietro Verri: Ilario Corte, archivista e riformatore*, tesi di laurea a.a. 2002-2003, Università degli Studi di Milano, relatore C. CAPRA.
- SIBONI G.F., *Una vita per gli archivi: Ilario Corte (1723-1786) e il suo contributo alle riforme teresiane*, in «Acme», 2004, 2, pp. 163-186.
- SICKEL (VON) T., *Scienza, Arte, Vita pubblica. Dagli Archivi di Milano*, in A.R. NATALE, *Teorica e pratica archivistica dell'Ottocento nella polemica Sickel-Osio (1858)*, Milano, Casa del Manzoni, 1976, pp. 21-44.
- SIGNOROTTO G., *Fonti documentarie e storiografia. La scoperta della complessità*, in *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, a cura di M.C. GIANNINI - G. SIGNOROTTO, Roma 2006, pp. VII-LXIII.
- SOFIA F., *Olonisti e cispadani nei dibattiti del Consiglio Legislativo*, in *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814. Milano 13-16 novembre 2002*, a cura di A. ROBBIATI-BIANCHI, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, 2006, pp. 587-608.
- Strumenti e documenti per la storia degli archivi genovesi nel secolo XIX*, a cura di S. GARDINI, Genova, Società ligure di storia patria, 2016.
- TACCOLINI M., *L'esenzione oltre il catasto. Beni ecclesiastici e politica fiscale dello Stato di Milano nell'età delle riforme*, Milano, Vita e Pensiero, 1998.
- TIRONE A., *Finanza pubblica e intervento privato in Lombardia durante la guerra di successione austriaca. Precedenti e cause dell'istituzione della Ferma generale*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 1996, pp. 131-146.
- TOCCAFONDI D., *Archivi, retorica e filologia: il metodo storico bonainiano nel passaggio verso l'Unità d'Italia*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dell'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, 4-7 dicembre 2002*, I, a cura di I. COTTA - R. MANNO TOLU, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 249-260.
- TONGIORGI D., *Il Parnasso democratico nella Milano di Melzi*, in *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, a cura di S. LEVATI, Milano, Guerini e Associati, 2005 pp. 97-118.
- TORELLI P., *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Ostiglia, Mondadori, 1920 (rist. anast. Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1988).
- TORRE A., *Del Carretto, Gerolamo Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 426-429.

- TUCCI U., *Stipendi e pensioni dei pubblici impiegati nel regno lombardo-veneto dal 1824 al 1866*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», 1960, 4, pp. 1-68.
- TURCHETTI M.F., *La biblioteca privata di Francesco d'Aguires funzionario e bibliofilo*, in «Società e storia», 2009, pp. 231-260.
- UFFICIALI DELL'ARCHIVIO, *Archivio di Stato*, in *Gli istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano. Memorie pubblicate per cura della Società Storica Lombarda in occasione del secondo congresso storico italiano*, Milano, Tipografia Luigi di Giacomo Pirola, 1880, p. 3-23.
- VENTURI F., *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi*, 1, *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino, Einaudi, 1987.
- VERRI P., *Memorie sincere del modo col quale servii nel militare e dei primi progressi nel servizio politico (ca. 1764-1775)*, in *Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri*, V, *Scritti di argomento familiare e autobiografico*, a cura di G. BARBARISI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003, pp. 1-156.
- VERRI P., *Storia di Milano colla continuazione*, I, Milano, Ernesto Oliva, 1850.
- VISCHI L., *La società Palatina di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», 1880, pp. 391-566.
- VISCONTI A., *Georges-Louis Leclerc de Buffon (1707-1788)*, Milano, Museo di Storia Naturale di Milano, 1988.
- VITALI S., *Dall'amministrazione alla storia, e ritorno: la genesi della rete degli archivi di Stato italiani fra la Restaurazione e l'Unità*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di A. GIORGI - S. MOSCADELLI - G.M. VARANINI - S. VITALI, Firenze, Firenze University Press, 2019, pp. 21-70.
- VITALI S., *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno nazionale, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000*, II, a cura di G. TORI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 519-564.
- VITALI S., *Conoscere per trasformare: riforme amministrative e ambivalenze archivistiche nella Toscana di Pietro Leopoldo*, in «Ricerche storiche», 2002, 1, pp. 101-125.

- VITALI S., *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 952-991.
- VITTANI G., *Gli archivi nelle sommosse e nelle guerre*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 1915, pp. 119-137.
- VITTANI G., *I governi dall'entrata di Napoleone in Milano all'Unità d'Italia nei rapporti dell'insegnamento pubblico della diplomatica in Lombardia*, in ID., *Scritti di diplomatica e di archivistica*, I, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1974, pp. 37-68 (già pubblicato in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 1913, pp. 153-184).
- VITTANI G., *Il primo governo austriaco nei rapporti dell'insegnamento della diplomatica in Lombardia*, in ID., *Scritti di diplomatica e di archivistica*, I, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1974, pp. 1-36 (già pubblicato in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 1912, pp. 155-190).
- VITTANI G., *La Regia Scuola di paleografia diplomatica e archivistica in Milano*, Milano, Stucchi - Ceretti, 1929.
- VITTORI F., *Colla, Martino (Giovanni Martino Felice de)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 769-772.
- VIVOLI C., *Archivi e biblioteche alla fine del Granducato di Toscana in uno scritto di Galeotti*, in «Annali Sismondi», 2016, 2, url: <<https://annalisismondi.unibo.it/article/view/6740/6551>> (consultato in data 26 marzo 2019).
- ZAGHI C., *Il Duca di Lodi e il crollo del Regno italico*, in «Il Risorgimento», XVII, 1965, 3, pp. 141-172 e XVIII, 1966, 1, pp. 1-28.
- ZANINELLI S., *Il nuovo censo dello Stato di Milano dall'editto del 1718 al 1733*, Milano, Vita e Pensiero, 1960.
- ZANNI ROSIELLO I., *Gli archivi tra passato e presente*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Indice dei nomi

Nell'indice non sono stati riportati gli autori e i curatori della bibliografia citata, né i nominativi presenti nei titoli di opere a stampa e documenti. Per i soli membri della famiglia Peroni, al fine di evitare confusione nei casi di omonimia, sono stati indicati tutti i nomi di battesimo, tranne per gli archivisti Luca e Carlo Peroni, ai quali si fa riferimento con il solo primo nome. Sin alla generazione di Luca, inoltre, si è riportata anche la forma del cognome Peverone, che fu definitivamente abbandonata dai figli. In altri casi, per distinguere due omonimi, sono state indicate le rispettive cariche, come per i due Michele Daverio, regio economo e archivista.

- Adda (d'), Febo; 246
Adda (d'), Ferdinando; 268
Adda (d'), Pio; 169
Adelchi, re dei Longobardi; 172
Agrati, Giuseppe; 235
Aguirre (d'), Francesco; 29; 30; 31;
32; 33
Airoldi, Paolo; 161; 163; 164; 268
Amor di Soria, Emanuele Lupo;
35; 36
Angiolini, Francesco; 235
Anguissola, Carolina *alias* Settala,
Carolina; 209
Antoldi, Francesco; 276
Antoldi, Giuseppe; 222
Archinto, Ludovico; 54; 65
Argelati, Filippo; 12
Arisi Rota, Arianna; 211
Asburgo-Lorena (d'), Carlo
Giuseppe; 20
Asburgo-Lorena (d'), Ferdinando;
20; 72; 76; 77; 78; 79; 80; 89;
93; 94; 96; 98; 99; 110; 114;
118; 119; 120; 124
Asburgo-Lorena (d'),
Massimiliano; 96
Asburgo-Lorena (d'), Ranieri; 209;
254; 267; 269; 278; 279; 280;
281; 291; 292; 296; 299; 300;
312
Aschieri, Giuseppe; 106; 117; 118;
119; 121; 129
Astolfi, Carlo; 161; 162; 163; 164
Bacon, Francis; 200
Balbi, Gaetano; 62
Balduzzi, Antonio; 251
Banfi, Ignazio; 211
Baring, Daniel Eberhard; 171; 173
Barsanti, Giulio; 229
Bartsch, Francesco; 288
Bazzetta, Francesco; 119

- Bazzetta, Giovanni; 212
 Bazzoni, Giuseppe; 283
 Beccaria, Cesare; 245
 Beckers, Mattia; 105; 106; 111;
 112; 118; 119; 120; 121; 122;
 206
 Belinzaghi, Alessandro; 130
 Bellegarde, Heinrich Joseph
 Johannes; 217; 220; 221; 223;
 226; 228
 Bellini, Teresa alias Cossa, Teresa;
 269
 Benussi, Paola; 331
 Berger, John; XVI; XVII
 Berlucchi, Ottaviano; 204; 220
 Bermúdez de la Torre, Pablo; 8; 9;
 10
 Bernardoni, Giuseppe; 257
 Bessel, Johann Franz; 171
 Beyne de Malechamps (du),
 Adeodat Joseph Philipp; 22; 25
 Bianchi, ?; 292
 Bianchi, Carlo; 134; 161; 208
 Bianchi, Giovanni Battista; 129;
 131; 134; 137; 138; 140
 Biller, Giuseppe; 206
 Binaghi, Carlo; 308; 309
 Birago, Luigi; 132; 161
 Bodoni, Giambattista; 144
 Bogino, Giovanni Battista
 Lorenzo; 21
 Boissy (de), Louis; 168
 Bologna, Marco; XXXVIII;
 XXXIX; XLI; 231
 Bolognini Attendolo, Alessandro;
 160
 Bolza, Luigi; 253
 Bonacina, Francesco; 240
 Bonacina, Giulio Giuseppe; 8
Bonaini, Francesco; XXXVI; 327;
 329; 330
 Bonavilla, Giuseppe; 134; 136
 Bonola, Giovanni Battista; 220
 Bonomi, Ermete; 170; 172; 175;
 176; 179
 Borbone (di), Maria Luisa; 20
 Borghi, Carlo; 172
 Borromeo Arese, Carlo; 5
 Borrone, Carlo; 123; 124; 125;
 126; 129; 132; 133; 150; 151;
 201; 204; 209
 Borsieri de Kanifeld, Luigi; 106;
 117; 119; 121; 135; 201; 202;
 203; 206
 Boscovich, Ruggero Giuseppe;
 130
 Bossi, Gerolamo; 283
 Bossi, Luigi; XXXIX; 145; 148;
 149; 150; 151; 152; 153; 154;
 155; 156; 157; 158; 159; 160;
 161; 162; 163; 164; 165; 166;
 167; 169; 170; 171; 172; 173;
 174; 175; 176; 177; 179; 180;
 181; 182; 183; 184; 185; 186;
 187; 188; 189; 195; 196; 200;
 201; 202; 204; 205; 206; 207;
 208; 209; 210; 211; 212; 213;
 220; 235; 270; 312; 346
 Bottazzi, Carlo; 106; 113; 119;
 121; 135; 202; 203
 Bovara, Giacomo; 119
 Brambilla, Giovanni; 220; 221
 Breme (Arborio di Gattinara,
 marchese di), Ludovico
 Giuseppe; 222
 Brenneke, Adolf; XXXI; XXXV
 Bridi, Saverio Andrea; 82; 134;
 151; 208; 209

Broglio, Benedetto; 238; 254; 256;
 262; 268; 270; 281; 283; 285;
 286; 294; 306
 Brugo, Angelo Maria; 53
 Brune, Guillaume-Marie-Anne;
 132
 Brunetti, Vincenzo; 246; 251
 Brusatori, Carlo; 161; 163
 Caimi, Carlo; 255; 256; 285; 286;
 288
 Calco, Pietro Antonio; 7
 Campagnani, Domenico; 204; 309
 Camus, Armand Gaston; 184
 Canevari, Luigi; 165; 204; 220
 Cantù, Cesare; XXXIX; 321; 323;
 326; 330; 343; 345
 Canziani, ?; 235
 Capra, Carlo; XXXVII; XXXIX;
 XLI; 20; 23; 42
 Carassi, Marco; XXXIV
 Carbone, Antonio; 53; 56; 84
 Carcano, Giuseppe; 134; 136; 220
 Carcano, Luigi; 328
 Cardani, Carlo; 206
 Carli, Gian Rinaldo; 50; 51; 76; 77;
 78; 79; 80; 81; 82; 114
 Carlo Alberto di Savoia, re di
 Sardegna; 326
 Carlo II d'Asburgo, re di Spagna;
 2; 3
 Carlo III di Borbone, re di
 Spagna; 20
 Carlo il Temerario, duca di
 Borgogna; 329
 Carlo V d'Asburgo, imperatore;
 26; 142; 206
 Carlo VI d'Asburgo, imperatore
alias Carlo III d'Asburgo, re di
 Spagna *alias* Asburgo (d'),
 Carlo; 3; 4; 6; 7; 8; 9; 10; 11; 13;
 27; 28; 29; 30; 32
 Carloni, Ercole; 268; 312
 Carmagnola, Paolo; 209; 274; 286
 Caroelli, Luigi; 13
 Carpani, Ignazio; 320
 Carucci, Paola; XXXVIII
 Casanova, Eugenio; 54
 Casanova, Giuseppe; 56; 60
 Casati, Gabrio; 336
 Casati, Giuseppe; 161
 Casiraghi, Filippa *alias* Peroni,
 Filippa; 110; 111
 Castelbarco Visconti, Cesare ?;
 253
 Castelli, Giuliano; 38; 39; 70
 Castiglioni, Antonio; 134; 220
 Castiglioni, Luigi; 190
 Catena, Bartolomeo; 316
 Cattaneo, Carlo; 129
 Cattaneo, Francesco; 165
 Cattaneo, Siro; 161; 162
 Cavalletti, Venceslao; 235
 Cavazzana Romanelli, Francesca;
 XXXIII; 289; 331
 Cencetti, Giorgio; XXIX
 Chabod, Federico; 1
 Chiodo, Giacomo *alias* Chiodo,
 Jacopo; 289
 Civelli, Gioachino; 179
 Clerici, Giorgio; 6
 Cocastelli, Luigi; 135; 136; 138;
 140; 144
 Colla (de), Francesco Saverio; 13;
 14; 64; 65; 70; 75; 83; 84; 85;
 88; 346
 Colla (de), Martino; 8; 9; 10; 11;
 12; 13; 14; 75; 84; 346
 Colloredo-Mels und Wallsee,
 Gerolamo; 8; 9; 11

Comi, Siro; 172
 Conte, Maria Antonietta; 176
 Contini, Carlo; 292
 Corbetta, Francesco; 287
 Cornaggia, Fulvio; 8; 10; 11
 Cornaglia, Francesco; 61; 82
 Cornelio, Giovanni Battista; 336
 Corte, Giovanni Antonio; 250;
 268; 279; 280; 283; 284; 298;
 309
 Corte, Giovanni Pio; 89; 127; 172;
 259
 Corte, Ilario; XI; XXXVII;
 XXXIX; XLIII; 16; 17; 18; 19;
 20; 21; 22; 23; 24; 25; 26; 27;
 40; 41; 42; 43; 44; 45; 47; 48;
 49; 51; 57; 60; 70; 71; 72; 75;
 81; 83; 84; 85; 86; 87; 88; 89;
 90; 91; 92; 93; 94; 96; 98; 100;
 101; 103; 109; 110; 126; 228;
 259; 335; 340; 346
 Cossa, Angelo; 269
 Cossa, Giuseppe; 143; 268; 269;
 271; 284; 288; 307; 312; 313;
 314; 315; 316; 317; 318; 319;
 320; 321; 328; 334
 Costa Cajmi, Antonio; 297
 Cremonini, Cinzia; 5
 Crippa, Gaetano; 274; 284; 287;
 288; 295; 296; 297; 299; 301;
 319; 322; 329
 Cristiani, Beltrame; 20; 21; 22; 23;
 25; 34; 35; 68
 Crivelli, Pietro; 290; 291
 Crivelli, Stefano Gaetano; 59; 63
 Custodi, Pietro; 134; 196; 197;
 198; 205
 Daun, Wirich Philip; 12
 Daunau, Pierre Claude François;
 184
 Daverio, Carlo; 150; 155; 164;
 165; 205; 212; 222
 Daverio, Ercole; 199
 Daverio, Michele (archivista);
 XXVI; XXXIX; 90; 123; 132;
 133; 135; 148; 150; 151; 152;
 166; 167; 170; 171; 173; 174;
 176; 177; 178; 179; 180; 181;
 183; 184; 186; 187; 188; 189;
 190; 191; 192; 193; 194; 195;
 196; 197; 198; 199; 200; 201;
 202; 203; 204; 205; 208; 209;
 212; 213; 214; 271; 312; 322;
 326; 337; 371
 Daverio, Michele (regio
 economo); 150; 371
 De Capitani, Antonio; 220
 De Capitani, Giovanni Battista;
 319
 De Capitani, Paolo; 164; 180
 De Carli, Felice; 240
 De Fratelli, Giovanni; 220; 221
 De Marini, Dionigi; 220
 De Negri, Felicita; XXXIV
 De Vaines, Jean François; 171
 De Vivo, Filippo; XXXII
 Del Carretto, Gerolamo Maria; 9
 Del Majno, Carlo; 266; 267
 Della Croce, Carlo; 30; 32
 Della Croce, Ludovico Annibale;
 18
 Delsalle, Paul; XXIX
 Desolei, Andrea; XXXI
 Donato, Maria Pia; XXI
 Donzelli, Girolamo; 106; 117;
 120; 121; 129
 Draghetti, Antonio; 119; 131; 132
 Dumolard, Luigi; 220
 Edler von Hauer, Joseph; 287
 Erba, Gerolamo; 19; 22; 25

Erendazu (Romeo y Anderaz, marchese di), Juan Antonio; 6
 Ersch, Johan Samuel; 199
 Este (d'), Maria Beatrice Ricciarda; 20
 Eugenio di Beahuarnais; 139; 155
 Eugenio di Savoia; 3; 4; 6; 9
 Fabregas, Francisco; 29; 30
 Fadigati, Paolo; 130
 Fea, Giuseppe; 207
 Felici, Daniele; 155; 190; 191; 192; 193
 Fenaroli, Francesco; 35
 Fenghi, Francesco; 106; 116; 117; 119; 121; 161; 162; 220; 277
 Ferdinando III d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana; 140
 Ferrari, ?; 101
 Ferrari, Gaetano; 47
 Ferrari, Giovanni Antonio; 6
 Ferrario, Luigi; 313; 317; 318; 321; 322
 Filelfo, Francesco; 196
 Filippini, Pietro; 313
 Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna; 14
 Filippo Maria Visconti, duca di Milano; 2
 Filippo V di Borbone, re di Spagna; 2; 3; 5; 33
 Fiorella, Pasquale Antonio; 130
 Firmian (conte di), Carlo; 22; 23; 26; 27; 34; 35; 36; 37; 38; 41; 42; 44; 52; 55; 56; 57; 59; 60; 61; 62; 65; 72; 77; 79; 80; 81; 82; 83; 85; 86; 87; 88; 89; 93; 95; 96; 97; 114
 Foglia, Serafino; 127; 128; 279; 283
 Fogliuzzi, Francesco; 36; 39
 Folch de Cardona, Antonio (arcivescovo di Valenza); 12
 Fontanelli, Achille; 211
 Fortis, Marc'Antonio; 240; 242; 243; 258; 260; 261; 263; 266
 Fortunato, Beatrice; 344
 Forziati, Giuseppe; 37
 Francesco I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria *alias* Francesco II d'Asburgo-Lorena, imperatore; 247
 Francesco I Sforza, duca di Milano; 193
 Francesco II Sforza, duca di Milano; 206
 Francesco III d'Este, duca di Modena; 20; 22; 55; 57; 59; 60; 63; 64; 65
 Francesco Saverio di Sassonia; 130
 Franchini, Prospero; 292
 Frisi, Antonio Francesco; 180
 Fuentes, Remigio; 67; 68; 69; 70; 71
 Fumagalli, Angelo; 143; 144; 167; 170; 191; 192; 316
 Fumi, Luigi; 342
 Galeotti, Leopoldo; 327
 Gatti, Luigi; 311
 Gerenzani, Domiziano; 13; 84
 Gerenzani, Francesco; 134
 Gerenzani, Giuseppe; 89
 Gervasoni, Stefano Luigi; 311
 Ghinzoni, Pietro; 321; 343
 Gilardone, Carlo; 105; 106; 116; 117; 119; 121; 123
 Gilardoni, Pietro; 243; 244; 245; 246; 251; 252; 255
 Gingins de la Sarraz, Frédéric; 329

- Giorgi, Andrea; XXXI; XXXIII; 344
- Giovio, Lodovico; 223
- Gira, Gaetano; 220
- Gira, Giuseppe; 134; 220; 228
- Giudici, Giacomo; 18
- Giuliani, Francesco; 235
- Giulini, Giorgio (consigliere reggente); 180; 212; 218; 220
- Giulini, Giorgio (storico); 171; 259
- Giuseppe I d'Asburgo, imperatore *alias* Asburgo(d'), Giuseppe; 4
- Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, imperatore; 2; 74; 75; 92; 97; 98; 99; 103; 105; 118; 150; 244
- Giussani, Achille; 134
- Giusti, Luigi; 23; 25; 44; 45
- Goëss, Peter; 225; 234; 236; 239; 243; 244; 248; 249
- Goldoni Vidoni, Pietro; 19; 22; 25
- Greppi, Giovanni; 235
- Grillioni, Giovanni; 201; 202
- Grillioni, Luigi; 222
- Grispo, Renato; XXXV
- Gruber, Johann Gottfried; 199
- Guasti, Cesare*; XXXVI
- Guicciardi, Diego; 246; 247; 248; 249; 250; 252; 273
- Harrach (von), Ferdinand Bonaventura; 14; 16; 17; 18; 19
- Hartig (de Paula, conte di), Franz; 143; 167; 268; 269; 283; 284; 286; 302; 313
- Haugwitz, Friedrich Wilhelm; 15; 21; 25
- Hauteville (Perret, conte d'), Joseph François Jérôme; 21; 42; 52; 67; 346
- Imbonati, Giuseppe Maria; 68
- Invernizzi, Ignazio; 179; 204
- Inzaghy (d'), Carlo *alias* Inzaghi (d'), Carlo; 288; 302
- Jallabert, Jean; 229
- Kaunitz, Anton Wenzel; 15; 17; 21; 22; 23; 24; 25; 26; 27; 37; 41; 48; 50; 54; 55; 56; 57; 59; 60; 61; 62; 63; 64; 72; 73; 77; 79; 80; 81; 82; 83; 87; 88; 89; 90; 92; 93; 94; 95; 101; 102; 103; 104; 345
- Kevenhüller, Immanuel; 119
- Krentzlin, Antonio; 283
- Krticzka, Johann; 305; 306; 317
- Kübeck von Kübau, Karl Friedrich; 293
- Labus, Giovanni; 316
- Labus, Stefano; 165
- Lamberti, Luigi; 190
- Lampugnani, Luigi; 283
- Lancetti, Vincenzo; 222; 223; 224; 234; 235; 237; 250; 251; 252; 253; 254; 255; 272; 298; 299; 311
- Lanzini, Marco; XIX; XXIII; XXIV; XXV; XXVI
- Larghi, Pietro Cesare; 10; 11
- Lazzaroni, Carlo; 318; 320; 328
- Le Goff, Jacques; XXII
- Le Moine, Pierre-Camille; 186; 316
- Leclerc de Buffon, Georges-Louis; 228; 229; 230; 231; 232
- Leopoldo I d'Asburgo, imperatore; 3; 4
- Leopoldo I d'Asburgo, imperatore; 4
- Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, imperatore *alias* Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena,

granduca di Toscana *alias*
 Asburgo Lorena (d'), Pietro
 Leopoldo; 20; 52; 130
 Leopoldo II d'Asburgo-Lorena,
 imperatore *alias* Pietro
 Leopoldo d'Asburgo-Lorena,
 granduca di Toscana *alias*
 Asburgo Lorena (d'), Pietro
 Leopoldo; 106
 Lilienau (Limbeck Ritter von),
 Johann; 302; 303
 Linneo, Carlo *alias* Linné (von),
 Carl; 228; 229; 230
 Litta, Pompeo; 316
 Llinas (de), Giuseppe; 30; 31; 32;
 35; 38; 39; 51
 Lodolini, Elio; XXIX
 Longo, Lucrezio; 161; 162
 Lorefice, Celestino; 8; 9
 Löwenstein-Wertheim (von),
 Maximilian Karl; 7; 8; 68
 Luigi XIV di Borbone, re di
 Francia; 3
 Lumelli, Paolo; 268
 Luosi, Giuseppe; 235
 Lupi, Mario; 172
 Mabillon, Jean; 171; 173; 316
 Macchio (di), Giovanni ?; 254
 Maffei, Scipione; 171; 316
 Maggi, Giuseppe; 235
 Maggi, Paolo Antonio; 135; 164;
 165; 202; 203; 299; 300
 Maggi, Stefano Maria; 51; 52
 Magistrelli, Giovanni Battista; 246
 Mainardi, Andrea; 193
 Mainardi, Francesco; 129; 130;
 131
 Malaguzzi Valeri, Ippolito; 321;
 342
 Malaspina di Sannazzaro, Luigi;
 209
 Malgrani, Giovanni Battista; 290;
 291
 Manganini, Carlo; 240
 Mantegazza, Carlo; 60; 61
 Manzoni, Alessandro; 269; 325
 Marazzi, Luigi; 310; 311
 Marazzi, Pietro; 164; 165; 204;
 205; 220
 Marchioni, Giovanni; 89; 106;
 111; 112; 113; 119; 121
 Marchioni, Pietro Francesco; 112
 Marescalchi, Ferdinando; 155
 Mari, Giuseppe; 220; 221
 Maria Teresa d'Asburgo-Lorena,
 regina d'Ungheria e Boemia; 15;
 16; 17; 18; 19; 20; 22; 23; 24;
 25; 26; 32; 37; 38; 40; 44; 48;
 51; 52; 53; 54; 55; 58; 62; 63;
 64; 68; 79; 82; 84; 85; 88; 89;
 92; 93; 94; 95; 150
 Marieni, Carlo; 222; 311
 Marinelli, Giacomo; 240
 Martelli, Gaetano; 317
 Masetti, Agostino; 255
 Massa, Giuseppe; 311
 Mayer von Gravenen, Joseph;
 292; 295
 Mazza, Carlo Federico; 286
 Mazzetti, Antonio; 289
 Mazzucchelli, Pietro; 198; 199
 Melzi d'Eril, Francesco; 138; 145;
 146; 147; 148; 151; 153; 155;
 167; 168; 170; 171; 172; 174;
 175; 189; 190; 192; 193; 205;
 208; 209
 Meneghelli, Antonio; 197; 198
 Meraviglia Mantegazza, Angelo
 Luigi; 35

Metternich (von), Klemens; 329
 Mezzadri, Ferdinando; 310
 Micheloni, Francesco; 259; 260
 Mittrowsky, Anton Friedrich; 253;
 274; 286
 Molina, Pietro; 201; 202
 Molinari, Camillo; 235
 Molinari, Vincenzo; 86
 Moneta, Pietro; 328
 Montani, Domenico; 37; 65
 Monteggia, ?; 152; 166
 Morbio, Carlo; 180; 245; 322; 329;
 334
 Moscadelli, Stefano; XXXIII;
 XXXVI
 Moscati, Pietro; 155; 176; 179
 Mozzarelli, Cesare; XXXVII; 1
 Muggiani, Federigo; 10
 Muggiasca, Giacomo; 238; 246
 Muoni, Damiano; 89; 110; 227;
 321; 343
 Muratori, Ludovico Antonio; 10;
 13
 Muttoni, Filippo; 35
 Napoleone I Bonaparte,
 imperatore *alias* Bonaparte,
 Napoleone; 103; 128; 139; 155;
 178
 Napoli Signorelli, Pietro; 169
 Natale, Alfio Rosario; XXXVII;
 227
 Nava, Carlo; 203; 204; 205
 Negri, Gaetano; 246
 Neri, Pompeo; 31; 33; 34; 37
 Novina, Antonio; 82; 105; 108;
 109; 111; 114; 118; 119; 120;
 122
 Novina, Gaetano; 114; 118; 120;
 129
 Nunnari, Tano; 325
 Obermayer, Johann Georg; 48;
 49; 54; 57; 82; 89; 90; 91; 98;
 104
 Olivera (de), Corrado; 19; 22; 24;
 44
 Orombelli, Giuseppe; 235; 283;
 284
 Osio, Luigi; XXXIX; 321; 325;
 326; 327; 331; 338; 339; 342;
 343; 344; 345
 Ottolini, Alessandro; 51; 65
 Pallastellidi, Bernardo; 317
 Pallavicini, Gian Luca; 15; 16; 17;
 19; 20; 25; 31; 32; 33; 52; 58; 85
 Pancaldi, Francesco; 134; 136;
 148; 152; 166
 Pancaldi, Giuseppe; 252; 288
 Paradisi, Giovanni; 168; 171; 203;
 204
 Parravicini, Raffaele; 302; 304;
 307; 309; 317
 Paruta, Pietro Antonio; 220; 221
 Patroni, Francesco; 240; 241; 242;
 243; 245; 246; 247; 248
 Patuzzi, Angelo; 248; 306; 308
 Patuzzi, Pietro; 248
 Pavone, Claudio; XXII; XXX;
 XXXI
 Pecchio, Pietro; 301; 307; 332
 Pecci, Nicola; 25; 26; 37; 65; 95
 Pecoroni, Giuseppe; 291; 292; 338
 Pedrocca Giumelli, Giorgio; 317
 Pellegrini, Antonio; 37; 65
 Perabò, Gabrio; 32; 33
 Perabò, Giuseppe; 163
 Perego, Giacomo; 161; 163; 164
 Peri, Ercole; 89; 106; 117; 119;
 121; 202; 207; 220
 Perlongo, Gaetano; 32; 33; 34
 Peroni, Andrea Luigi Maria; 111

- Peroni, Anna *alias* Peverone, Anna; 109
- Peroni, Camilla Carolina; 111
- Peroni, Carlo; 111; 220; 222; 245; 274; 275; 280; 290; 309; 310; 328; 339; 371
- Peroni, Carlo Antonio *alias* Peverone, Carlo Antonio; 109
- Peroni, Carlo Tommaso Marino *alias* Peverone, Carlo Tommaso Marino; 110
- Peroni, Giovanni Paolo Giuseppe; 111
- Peroni, Giovanni Rocco Faustino; 111
- Peroni, Giuseppe *alias* Peverone, Giuseppe; 110
- Peroni, Luca *alias* Peverone, Luca; XXVI; XXX; XLIII; 86; 87; 89; 100; 109; 110; 111; 119; 120; 123; 124; 125; 126; 127; 128; 129; 131; 132; 133; 134; 137; 138; 139; 159; 160; 161; 163; 164; 165; 181; 199; 203; 205; 212; 214; 215; 216; 218; 219; 220; 222; 224; 225; 226; 227; 228; 230; 231; 232; 233; 234; 235; 236; 237; 238; 239; 243; 244; 245; 247; 248; 249; 250; 251; 252; 255; 256; 257; 258; 259; 260; 261; 262; 264; 265; 266; 267; 268; 269; 270; 271; 272; 273; 274; 275; 276; 277; 278; 279; 280; 281; 283; 285; 288; 289; 295; 298; 300; 308; 312; 315; 316; 324; 327; 335; 337; 340; 341; 371
- Peroni, Maria Angela Francesca *alias* Peverone, Maria Angela Francesca; 110
- Peroni, Paola Francesca Valenta *alias* Peverone, Paola Francesca Valenta; 110
- Peroni, Paolo Antonio Francesco *alias* Peverone, Paolo Antonio Francesco; 110
- Peroni, Paolo Giuseppe Mansueto; 111
- Peroni, Rachele Maria; 111
- Perrucchetti, Carlo; 161
- Pertusati, Carlo; 19; 29
- Pertusati, Luca; 5
- Pescarenico, Gaetano; XXXIX; 53; 54; 55; 56; 57; 60; 61; 63; 64; 75; 76; 77; 78; 79; 80; 81; 82; 84
- Pestagalli, Pietro; 238
- Petermann, Giovanni; 220
- Petronio, Ugo; XXXVI; XXXVII
- Piantanida, Ferrante; 283
- Piantanida, Saverio; 220
- Piccaluga, Antonio; 220; 279; 299; 300
- Pillersdorf (von), Franz; 263; 285; 287; 304
- Pirola, Giacomo; 193
- Pittella, Raffaele; XXII
- Pizzardi, Natale; 89
- Plenciz (von), Leopold; 240
- Poggiolini, Luigi; 235
- Porcelli, Antonio Maria; 130
- Poujoulat, Jean Joseph; 269
- Pozzetti, Pompilio; 169; 178
- Prina, Giuseppe; 179
- Psalidi, Antonio; 244; 246
- Questiaux, Pietro; 235
- Ramaggini, Gregorio Achille; 52; 76; 80; 81; 82; 95; 105; 106; 114; 115; 116; 117; 123; 132; 133

Ranza, Giovanni Antonio; 145
 Redaelli, Carlo; 267
 Redaelli, Giuseppe Giacinto; 57;
 61; 62; 63; 64; 65; 75; 79; 80;
 81; 93; 94; 95; 151; 209; 346
 Regalia, Filippo; 220
 Ricci Massabò, Isabella; XXXIV
 Rido della Silva, Paolo; 64; 65
 Ridolfi, Francesco; 220
 Risi, Paolo; 79
 Romano, Gerolamo; 118; 220; 277
 Rosa, Angelo; 333
 Rosmini, Carlo; 196; 197; 198; 267
 Rossi, Gaetano; 206
 Rottigni, Pietro; 148; 158
 Saliceti, Antoine-Cristophe; 130;
 131
 Salomoni, Angelo; 127; 161; 204;
 205; 207; 208; 259
 Salvadori, Gaetano; 203
 Salvioni, Agostino; 161; 162; 163;
 220; 221
 Sambrunico, Bartolomeo; 82; 83;
 86; 93; 94; 95; 96; 97; 98; 99;
 101; 103; 104; 105; 106; 107;
 108; 109; 112; 113; 114; 115;
 116; 117; 118; 119; 120; 121;
 122; 123; 124; 126; 127; 129;
 132; 134; 136; 140; 147; 156;
 181; 201; 212; 214; 218; 220;
 221; 222; 223; 224; 225; 226;
 234; 238; 239; 251; 257; 274;
 275; 346
 Santoro, Carmela; XXXIX; XL
 Santucci, Giuseppe; 25; 26; 37
 Saurau, Franz; 238; 255; 256
 Savioli, Ludovico; 169
 Scaccabarozzi, Giuseppe; 161
 Scalfi, Luigi; 311
 Schreck, Giuseppe; 37
 Scotti, Federico; 265; 266; 267
 Secchi d'Aragona, Paolo; 160
 Senna, Gaetano; 13
 Serponti, Giovanni Antonio; 6; 7
 Settala, Luigi; 180; 208; 209; 210;
 238; 249; 264; 265; 267; 269;
 270; 283; 284
 Sickel (von), Theodor; 320; 329;
 330
 Silva, Francesco Nicolò; 235; 240
 Silva, Giuseppe Nicolò; 220; 235;
 236; 237; 279
 Soldini, Ambrogio; 125; 134
 Sommariva, Giovanni Battista;
 203
 Spannocchi, Bonaventura; 154
 Spannocchi, Pandolfo; 34
 Spaur, Johann Baptist; 293
 Spech, Saverio; 224; 238; 239; 257
 Sperges, Joseph; 45
 Staurenghi, Giuseppe; 220; 235
 Staurenghi, Leopoldo; 160
 Stein (von), Heinrich Friedrich
 Karl; 181
 Strassoldo, Michele; 246; 247; 248;
 266; 324
 Stratico, Simone; 190
 Strigelli, Giovanni Francesco; 5;
 11
 Tadini Oldofredi, Girolamo; 110;
 225; 228; 234; 235; 236; 237;
 239; 240; 241; 243; 244; 245;
 246; 247; 248; 249; 250; 252;
 253; 255; 258; 261; 267; 268;
 270; 272; 273; 274; 276; 279
 Tadini, Giovanni Antonio; 132
 Tamagnini, Luigi; 129; 130; 204;
 207
 Tambroni, Giuseppe; 139; 142
 Tamburini, Francesco; 82

- Tanzi, Giovanni; 204
Tassoni, Alessandro; 310
Taveggia, Vincenzo; 220
Terzi, Fermo; 292; 294; 334
Teutschenbrunnen (von), Johann Heumann; 171
Thiene, Leonardo; 179
Ticozzi, Cesare Francesco; 176
Tiraboschi, Girolamo; 172
Toccafondi, Diana; XXXIII
Torriceni, Francesco; 310
Torti, Giuseppe; 47; 51; 95; 153; 250
Traun (conte di Abensberg und, Otto Ferdinand; 15; 30
Trecate, Giuseppe; 11
Trivulzio, Gian Giacomo; 198
Trivulzio, Teodoro; 198
Trombelli, Giovanni Cristoforo; 171
Vaccari, Luigi; 139; 164; 165; 193; 213
Valenti, Filippo; XXII; XXXI
Valsuani, Paolo; 220
Vandoni, A. (medico); 310
Vaudemont (de), Charles-Henry; 3
Venini, Carlo Giovanni; 145; 172
Venturi, Franco; XXXVII
Venturi, Giuseppe; 179
Verga, Gaspare; 221
Vergnini, Ignazio; 283
Vernone, Costanzo; 220
Vernone, Gabriele; 206; 208; 220
Verri, Carlo; 220
Verri, Gabriele; 19; 22; 23; 24; 25; 26
Verri, Pietro; XXXVII; 42; 45; 51; 70; 71; 74; 145; 194; 195; 196; 259
Viganò, Giovanni; 310; 311
Viglezzi, Giuseppe; XI; XLII; 142; 143; 144; 166; 167; 220; 222; 227; 235; 236; 237; 250; 251; 261; 271; 274; 280; 281; 283; 284; 286; 287; 288; 289; 290; 291; 293; 294; 295; 296; 297; 298; 299; 300; 301; 302; 304; 305; 306; 307; 308; 309; 310; 311; 312; 313; 314; 315; 316; 317; 318; 319; 320; 321; 322; 323; 324; 325; 327; 328; 329; 330; 331; 332; 333; 334; 335; 336; 337; 338; 340; 341; 342; 346
Villa, Carlo; 235
Villa, Luigi; 151; 154; 161; 190
Villasor (de Silva y Meneses, marchese di), Josè; 13; 32
Villata, Michele; 311
Vimercati, Giuseppe; 222
Visconti, Annibale; 3
Visconti, Bernardo; 13
Visconti, Filippo Maria (arcivescovo); 136; 152
Visconti, Giovanni Maria; 7; 13
Visconti, Pirro; 2; 3; 4; 5; 6; 7; 8; 9; 11; 13; 68
Vismara, Gaetano; 205
Vismara, Michele; 154; 192
Vitali, Stefano; XXXIII
Vittani, Giovanni; 322; 342
Vittorio Amedeo II di Savoia, re di Sardegna *alias* Vittorio Amedeo II di Savoia, re di Sicilia *alias* Vittorio Amedeo II di Savoia, duca di Savoia; 9
Vivoli, Carlo; XXXIII
Voghera, Giovanni ?; 292
Walther, Johann Ludolph; 171; 173

Weingarten (von), Joseph ?; 275;
286
Wilczeck, Johann Joseph; 92; 96;
101; 102; 103; 104; 115; 120;
122; 345
Wüstenfeld, Theodor; 326

Zanatta, Bartolomeo; 311
Zanni Rosiello, Isabella; XXII;
141
Zanoli, Alessandro; 211
Zappelli, Pietro; 320
Zardetti, Carlo; 320